

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI “FEDERICO II”

Dipartimento di Studi Umanistici

Tesi di dottorato in

FILOLOGIA

Ciclo xxxiv

in cotutela con

SORBONNE UNIVERSITÉ, PARIS

École doctorale ED022, Mondes antiques et médiévaux

**LO STUDIO DEL VERBO
NELLA TRADIZIONE GRAMMATICALE LATINA:
PER UN *CORPUS* COMPARATIVO**

COORDINATORE

Antonio Gargano

TUTORES

Maria Chiara Scappaticcio

(Università degli Studi di Napoli “Federico II”)

Alessandro Garcea

(Sorbonne Université, Paris)

CANDIDATA

Maria Camilla Mastriani

a.a. 2021/2022

LO STUDIO DEL VERBO NELLA TRADIZIONE GRAMMATICALE LATINA: PER UN *CORPUS* COMPARATIVO

INTRODUZIONE	I
1. Premessa	I
1.1. <i>La grammatica e le forme del sapere grammaticale nella tarda antichità</i>	I
1.2. <i>Lo studio del verbo nell'antichità</i>	IV
2. Il <i>corpus</i> d'indagine: la grammatica <i>de verbo</i> negli ὄργανα τεχνικόν e γλωσσεματικόν	XIV
2.1. <i>Le Artes grammaticae</i>	XIV
2.2. <i>Gli idiomata</i>	XXVII
2.3. <i>Le fonti lessicografiche latine</i>	XXIX
2.4. <i>Hermeneumata e glossari bilingui</i>	XXXI
3. Metodologia	XXXIII
3.1. L'indagine <i>per exempla</i>	XXXIII
3.2. Per un <i>corpus</i> comparativo	XXXVI
 CAPITOLO PRIMO: LA <i>QUALITAS</i> E LE <i>FORMAE</i>	 1
1. Dalla ποιότης alla <i>qualitas</i> nei grammatici latini	2
2. La <i>qualitas</i> : teorie contrastanti	5
3. <i>Formae verborum</i>	7
3.1. <i>Formae verborum quot sunt? quae sunt?</i>	7
3.2. <i>Explanatio</i> ed <i>exempla</i> delle <i>formae verborum</i>	12
<i>Perfecta: explanatio</i> ed <i>exempla</i>	12
<i>Meditativa: explanatio</i>	14
<i>Meditativa: exempla</i>	15
<i>Inchoativa: explanatio</i>	17
<i>Inchoativa: exempla</i>	18
<i>Frequentativa: explanatio</i>	27
<i>Frequentativa: exempla</i>	28

CAPITOLO SECONDO: IL <i>MODUS</i>	39
1. <i>Modus</i> come categoria grammaticale: origine ed evoluzione	39
1.1. <i>Il precedente greco: ἔγκλισις, πτώσις, διάθεσις</i>	39
1.2. <i>La categoria grammaticale del modus</i>	45
2. <i>Explanatio</i> ed <i>exempla</i> dei <i>modi verborum</i>	47
2.1. <i>Modi verborum quot sunt? qui?</i>	47
2.2 <i>Explanatio</i> ed <i>exempla</i> dei <i>modi verborum</i>	52
<i>Indicativus: explanatio</i> ed <i>exempla</i>	52
<i>Imperativus: explanatio</i>	56
<i>Imperativus: exempla</i>	63
<i>Optativus: explanatio</i>	67
<i>Optativus: exempla</i>	71
<i>Coniunctivus: explanatio</i>	74
<i>Coniunctivus: exempla</i>	79
<i>Infin(it)ivus: explanatio</i>	85
<i>Infin(it)ivus: exempla</i>	93
CAPITOLO TERZO: LA <i>CONIUGATIO</i>	98
1. Prime attestazioni della categoria grammaticale	98
2. La <i>coniugatio</i> nei grammatici latini	101
2.1. <i>Coniugationes quot sunt?</i>	101
2.2. <i>Ubi quaerantur?</i>	103
<i>In indicativo modo</i>	103
<i>De imperativo praesenti</i>	104
<i>De indicativo futuro et de infinito praesenti</i>	106
3. La <i>coniugatio</i> nei glossari e negli <i>Hermeneumata</i>	118
CAPITOLO QUARTO: IL <i>GENUS</i>	130
1. La diatesi: questioni di terminologia e definizioni	130
1.1. <i>Διάθεσις in greco</i>	130
1.2. <i>La diatesi nella tradizione linguistico-grammaticale a Roma</i>	134
2. <i>Genera verborum</i>	141
2.1. <i>Genera verborum quot sunt? quae?</i>	141
2.2. <i>Explanatio</i> ed <i>exempla</i> dei <i>genera verborum</i>	147

2.2.1. <i>Activum e Passivum</i>	
<i>Explanatio</i>	147
<i>Exempla</i>	155
2.2.2. <i>Le diatesi medie</i>	163
<i>Neutrum: explanatio</i>	163
<i>Neutrum: exempla</i>	170
<i>Commune: explanatio</i>	173
<i>Commune: exempla</i>	179
<i>Deponens: explanatio</i>	184
<i>Deponens: exempla</i>	193
 CAPITOLO QUINTO: IL <i>NUMERUS</i> E LA <i>PERSONA</i>	206
1. <i>Numerus</i>	207
1.1. <i>Origine della categoria grammaticale</i>	206
1.2. <i>Il numerus nei grammatici latini</i>	210
<i>Explanatio</i>	210
<i>Exempla</i>	214
1.3. <i>Il problema del duale</i>	215
2. <i>Persona</i>	219
2.1. <i>Origine della categoria grammaticale</i>	219
2.2. <i>La persona nei grammatici latini</i>	222
<i>Explanatio</i>	222
<i>Exempla</i>	227
 CAPITOLO SESTO: LA <i>FIGURA</i>	229
1. <i>Origine della categoria grammaticale</i>	229
2. <i>La figura nei grammatici latini</i>	234
2.1. <i>Figura simplex et composita</i>	234
<i>Explanatio</i>	234
<i>Exempla</i>	235
2.2. <i>Verba componuntur quattuor modis</i>	240
<i>Explanatio</i>	240
<i>Exempla</i>	242
2.3. <i>Simplicia tantum, composita tantum</i>	244
<i>Explanatio</i>	244
<i>Exempla</i>	246

CAPITOLO SETTIMO: IL <i>TEMPUS</i>	251
1. Origine della categoria grammaticale	251
1.1. <i>Il χρόνος da Platone ad Apollonio Discolo</i>	251
1.2. <i>Il tempus verborum in Varrone e Quintiliano</i>	257
2. Il <i>tempus verborum</i> nelle <i>Artes grammaticae</i>	259
2.1. <i>Praesens</i>	262
<i>Explanatio</i>	262
<i>Exempla</i>	267
2.2. <i>Praeteritum</i>	270
<i>Explanatio</i>	270
<i>Exempla</i>	278
2.3. <i>Futurum: explanatio ed exempla</i>	281
3. Il <i>tempus verborum</i> nei glossari e negli <i>Hermeneumata</i>	284
CONCLUSIONI	291
1. Tipologia di <i>exempla</i> nelle <i>Artes grammaticae</i>	292
1.1. <i>Gli exempla letterari</i>	293
1.2. <i>Gli exempla lessicali</i>	300
2. Tipologia e distribuzione degli <i>exempla verborum</i> negli altri ὄργανα della grammatica	307
3. La funzione degli <i>exempla</i> e il dialogo delle fonti	311
INDICE DEI PASSI CITATI	333
BIBLIOGRAFIA	356

INTRODUZIONE

1. Premessa

1.1. La grammatica e le forme del sapere grammaticale nella tarda antichità

La grammatica descrittiva delle *Artes* (III–VI d.C.) è soltanto una delle «forms of learning» (Zetzel 2018: 5) dell'antichità latina, che si manifestano in tipologie letterarie distinte per forma e per funzione. Seguendo De Nonno (1990: 603–646) e Zetzel (2018: 5–7), i campi del sapere linguistico-grammaticale latino possono essere suddivisi in almeno tre categorie¹.

La grammatica propriamente detta (il τεχνικόν) è, appunto, quella tramandata nei trattati noti con il nome di *Artes grammaticae*, dove sono descritte le regole morfologiche e sintattiche della lingua latina, la *recte loquendi scientia* (cf. Quint. *inst.* 1, 4, 2). Tra terzo e sesto secolo, la forma di questi manuali si standardizza e si amplia: il corpo centrale, la parte più estesa, contiene l'*explanatio* delle *partes orationis*, mentre i primi e gli ultimi capitoli sono di norma dedicati alla metrica, alle unità più piccole della lingua (suoni, lettere, sillabe) e/o ai *vitia* e alle *virtutes orationis*. In base al loro contenuto, a come sono strutturate e – soprattutto – alla metodologia seguita si possono distinguere due tipi di *artes grammaticae*: il modello della *Schulgrammatik* è impostato su un esame analitico delle parti del discorso e dei loro *accidentia* e su una descrizione strettamente normativa della lingua²; il tipo delle *regulae*, invece, non prevede uno studio sistematico delle *partes orationis*³, né queste sono a loro volta organizzate secondo i vari *accidentia*; i trattati *regulae-type* sono finalizzati a illustrare le regole base della flessione, e per questo sono organizzati su altri criteri: l'ordine alfabetico, il genere, la declinazione, la

¹ Prima ancora si ricorda la sistemazione di Barwick (1922: 223–229), formulata a partire dagli scolii a Dionisio Trace; cf. ad esempio *Schol. Vat.* 164, 9–11: Μέρη δὲ αὐτῆς τέσσαρα, ἀναγνωστικόν, ἐξηγητικόν, διορθωτικόν καὶ κριτικόν· ὄργανα δὲ τέσσαρα, γλωσσηματικόν, ἱστορικόν, τεχνικόν, μετρικόν. Sulle parti della grammatica e la «organization of grammar» nella Grecia antica, si rimanda a Blank (2000: 407–413), su cui è costruito lo schema presentato in Garcea/Cinato/Plancq (2010: 382). Un *excursus* sulle «Definitions of grammar» è in Wouters/Swiggers (2015).

² Contributi sulla struttura e la forma delle *artes* latine sono Baratin (1994), Codoñer (2000) e Bonnet (2008); Law (1996) affronta l'argomento sul presupposto di una «mnemonic structure (of ancient grammatical doctrine)». Sullo schema delle otto parti del discorso latine, si rimanda a Jeep (1893); sulla «pédagogie» delle *partes orationis*, cf. anche Holtz (1981: 97–108) e Luhtala (2005: 129–137).

³ Alcune grammatiche *regulae-type* sono dedicate a singole *partes orationis*, come nome e verbo (i *Catholica* dello Pseudo Probo, il *De nomine et verbo* di Foca), nome, pronome e verbo (l'*Institutio de nomine et pronomine et verbo* di Prisciano); le *Regulae* dello Pseudo Palemone e dello Pseudo Agostino trattano invece di tutte quante le parti del discorso esclusa l'interiezione.

coniugazione⁴. Zetzel (2018: 5) include nella categoria «grammar» la metrica (l'ὄργανον μετρικόν), che De Nonno (1990: 618–262) discute come «area disciplinare sostanzialmente autonoma e distinta da quella propriamente grammaticale»; ad ogni modo, dedicano trattati specifici alla metrica sia i metricologi (ad esempio Cesio Basso, Terenziano Mauro)⁵ sia gli stessi *grammatici latini* (Servio, Prisciano)⁶, ma il tema trova posto anche all'interno di alcune *Artes* (Sacerdote, Diomede, Carisio)⁷.

Un'altra forma del sapere grammaticale è rappresentata dai *commentarii*, che rientrano nella prassi dell'*enarratio poetarum* (cf. Quint. *inst.* 1, 4, 2): l'*ars grammatica* (τέχνη γραμματική), infatti, ha le sue radici nella tradizione alessandrina dell'esegesi a Omero (e non solo), l'ἱστορικόν, entro cui si delineano le competenze linguistiche necessarie alla lettura e all'analisi di un testo⁸. A Roma, per esempio, vengono redatti commenti linguistici e contenutistici alle opere di Terenzio, Virgilio, Lucano, e gli autori di questi commenti sono per lo più i *grammatici*⁹. Inoltre, gli stessi trattati artigrafi, a loro volta, possono essere oggetto di commento, come nel caso dell'*Ars maior* e dell'*Ars minor* di Donato, ipotesto delle grammatiche di Servio, Pseudo Sergio, Pompeo¹⁰.

La terza tipologia di testi che trasmettono informazioni grammaticali è quella glossografica (l'ὄργανον γλωσσηματικόν). Il rapporto tra glossografia e grammatica è complementare e antico (cf. Holtz 1996: 1): Quintiliano, nel primo libro dell'*Institutio oratoria*, dice che l'*explanatio* delle glosse rientra nei compiti del *grammaticus*; i *glossemata* sono le *voces minus usitatae*, cioè parole che, cadute in disuso e ormai rare, non appartengono più al vocabolario comune e necessitano quindi di essere spiegate¹¹. Una prima testimonianza letteraria in tal senso è nel settimo libro del

⁴ La distinzione tra le tipologie di grammatiche *Schulgrammatik* e *regulae-type* è in Law (1997: 54–69 e 2003: 65–80), che ritorna sulle precedenti riflessioni in proposito di Barwick (1922: 3–111).

⁵ Per il *De metris* di Cesio Basso, cf. Morelli (2011–2012), per il *De litteris, de syllabis, de metris* di Terenziano Mauro, cf. Cignolo (2002), entrambi per la collana dei *Collectanea Grammatica* della *Bibliotheca Weidmanniana*.

⁶ Il *Centimeter* di Servio è stato riedito da Elice (2013), mentre il *De metris Horatii* si rinvia ancora a Keil, *GG* IV 468–472. Per il *De metris fabularum Terentii et aliorum comitorum* di Prisciano, cf. gli *Opuscula* a cura di Passalacqua (1987).

⁷ Cf. Sacerd. *gramm.* VI 500, 5–545, 9, Char. *gramm.* pp. 375, 12–378, 15 (frammenti su una sezione *de metris*) e Diom. *gramm.* I 494, 3–529, 28 (in particolare *De metris Horatianis* da 518, 25).

⁸ Sulla definizione di Quintiliano e sulla tradizione alessandrina, cf. *infra*: XII–XIII e n. 66.

⁹ Per il commento di Donato a Terenzio, le edizioni di riferimento sono Wessner (1902–1905) e Cioffi (2017) per l'*Andria*. Il *Commentum* di Donato è stato digitalizzato dall'Université Jean Moulin (Lyon III): cf. <http://hyperdonat.huma-num.fr>. Cf. inoltre le note di Eugrafio (Wessner 1908) e gli *Scholia Bembina* (Mountford 1934). Le edizioni di riferimento dei commenti a Virgilio sono: Georges (1905–1906) per le *Interpretationes Vergilianae* di Tiberio Claudio Donato; Thilo (1878–1887) e Hagen (1902) per *Commentarii* di Servio a Virgilio; cf. inoltre Murgia/Kaster (2018) sui libri 9–12 dell'*Eneide*. Per le note e gli scolii a Lucano, cf. le *Adnotationes super Lucanum* in Endt (1909) e i relativi *Supplementa* in Cavajoni (1979, 1984 e 1990).

¹⁰ Cf. *infra*: XVI–XVIII.

¹¹ Cf. Quint. *inst.* 1, 8, 15 e il commento in Ax (2011: 394–395), il quale rimanda anche a Quint. *inst.* 1, 1, 35: Quintiliano aveva già raccomandato di fornire *interpretationem linguae secretioris* (*id est quas Graeci glossas vocant*) durante le lezioni *inter prima elementa*. L'importanza dello studio delle *glossae*, in Quintiliano, è sintetizzata anche in Nocchi (2020: 54). Su questa pratica preparatoria alla *poetarum enarratio*, ereditata dalla scuola alessandrina, cf.

De lingua Latina, in cui Varrone organizza un vero e proprio vocabolario poetico, poiché *difficilia sunt explicatu poetarum vocabula* (Varro *ling.* 7, 1): ciascuna parola arcaica è commentata, corredata della sua (para-)etimologia e illustrata da uno o più versi di autori arcaici che Varrone traeva da glossari raccolti in prima persona o da opere di dotti compilatori precedenti¹². Il genere è sviluppato e rappresentato da opere autonome come quelle di Festo e Nonio Marcello, ma non si esaurisce nella sola lessicografia erudita: altri glossari (anonimi), più simili a dei dizionari, sono noti grazie alla tradizione manoscritta medievale e sono il prodotto di *glossae collectae* di varia provenienza (secondo la definizione di Lindsay 1927), riscritte e mescolate nel corso dei secoli¹³.

Tutte queste tipologie letterarie hanno per oggetto la lingua e tutte sembrano nascere con una chiara intenzione didattica: alcune più nel senso della *loquendi scientia*, altre in quello della *poetarum enarratio*¹⁴. La domanda da cui la presente ricerca prende avvio è se sia possibile riconoscere un dialogo concreto, una correlazione tra queste fonti diverse o se si tratta, invece, di ὄργανα indipendenti. Per interrogare queste «forms of learning» e riconoscerne un'eventuale interdipendenza, il campo di indagine è stato circoscritto in senso cronologico e tematico. L'arco temporale scelto è, appunto, la tarda antichità, nello specifico i secoli che vanno dal terzo al sesto dopo Cristo (fino a Prisciano); trattandosi di un periodo che vede l'impero romano esteso, decentrato fino alle regioni orientali di madrelingua greca, alcune fonti andranno lette e contestualizzate nell'ottica del bilinguismo latino-greco. Dal punto di vista tematico, si è pensato di concentrare l'analisi su una singola categoria grammaticale, e vedere come questa sia descritta e declinata nelle diverse fonti. L'oggetto della ricerca vero e proprio è il verbo, ciò che si ricava sull'insegnamento di questa *pars orationis* tanto dai trattati tecnici quanto da altri strumenti scolastici quali *commentarii*, glossari e, nell'ottica del bilinguismo, *hermeneumata*, glossari latino-greci e greco-latini e liste *de idiomatibus*.

Collart (1954: 14), Traglia (1970: 486) e Dion. Thr. 1, 2 Callipo: Μέρη δὲ αὐτῆς (*scil.* τῆς γραμματικῆς) ἔστιν ἕξ... τρίτον γλωσσῶν τε καὶ ἱστοριῶν πρόχειρος ἀπόδοσις. Inoltre, su glossari e grammatica nell'antichità, cf. Holtz (1996).

¹² Sull'argomento si rimanda al contributo dedicato in Piras (2015).

¹³ Zetzel (2018: 6) include nel genere dei *Lexica* «both dictionaries in the modern sense and encyclopedias with some broader form of organization». Sui glossari latini d'autore e non, cf. *infra*: XXIX–XXX.

¹⁴ Entrambi De Nonno (1990: 606) e Zetzel (2018: 6) annoverano tra le «forms of learning» le compilazioni di gusto erudito e antiquario come le *Noctes Atticae* di Aulo Gellio, il *De nuptiis* di Marziano Capella e i *Saturnalia* di Macrobio, ma le escludono da un *corpus* d'indagine grammaticale *stricto sensu*.

1.2. Lo studio del verbo nell'antichità

Il precedente greco

Prima della specializzazione alessandrina delle diverse discipline e tecniche è difficile parlare della grammatica come di una disciplina indipendente. Tuttavia, i tentativi di definire il λόγος portano a interessanti conclusioni già in età classica. Platone, nel *Cratilo*, afferma che il λόγος è σύνθεσις di nome (ὄνομα) e verbo (ῥήμα)¹⁵; nel *Sofista*, le funzioni rispettivamente del verbo e del nome sono spiegate in termini extralinguistici: il ῥήμα indica l'azione, l'ὄνομα colui che la compie¹⁶. Anche Aristotele parla di ὀνόματα e ῥήματα come dei principali costituenti del λόγος¹⁷, ma ne dà una descrizione nuova e diversa: nome e verbo sono entrambi dotati di significato (ὄνομα δὲ ἐστὶ/ ῥήμα δὲ φωνὴ συνθετὴ σημαντικὴ), semanticamente indivisibili (ἥς μέρος οὐδὲν ἐστὶ καθ'αὐτὸ σημαντικόν/ ἥς οὐδὲν μέρος σημαίνει καθ'αὐτό), ma il primo è ἄνευ χρόνου, mentre il secondo è μετὰ χρόνου. La principale differenza tra nome e verbo, quindi, è la flessione per tempi, propria solo dei ῥήματα¹⁸. Un'intuizione aristotelica di fondamentale importanza è quella relativa al concetto di πτώσις, che può essere genericamente tradotto come 'forma flessa', 'modificata' rispetto a una base lessicale di riferimento. In morfologia verbale, le πτώσεις τῶν ῥημάτων sono sia i modi diversi dall'indicativo sia i tempi diversi dal presente¹⁹: il ῥήμα propriamente detto coincide, secondo Aristotele, con il presente indicativo (alla prima persona singolare)²⁰.

¹⁵ Plat. *Crat.* 431^b 7: λόγοι γάρ που, ὡς ἐγώ μαι, ἡ τούτων (scil. ὀνομάτων καὶ ῥημάτων) σύνθεσις ἐστίν; cf. anche Plat. *Crat.* 425^a 1–3 e *Soph.* 263^d 2–4; a tal proposito, Robins (1957: 71): «One must recall the philosophical background of all Greek linguistic thought. The first structural division of the Greek sentence was made in terms of subject and predicate (...)». Sulla teoria linguistica di Platone, dal *Cratilo* al *Sofista*, «Du nom à l'énoncé», si rimanda a Ildefonse (1997: 54–61).

¹⁶ Plat. *Soph.* 262^a 3–7: τὸ μὲν ἐπὶ ταῖς πράξεσιν ὃν δὴ λῶμα ῥήμα που λέγομεν... τὸ δὲ γ' ἐπ' αὐτοῖς τοῖς ἐκείνας πράττουσι σημεῖον τῆς φωνῆς ἐπιτεθὲν ὄνομα.

¹⁷ Arist. *Rhet.* 1404^b 26–27: ὄντων δ' ὀνομάτων καὶ ῥημάτων ἐξ ὧν ὁ λόγος συνέστηκεν. Altra cosa sono invece le μέρη λέξεως, le 'parti dell'espressione': στοιχεῖον, συλλαβή, σύνδεσμος, ὄνομα, ῥήμα, ἄρθρον, πτώσις, λόγος (cf. Arist. *Poet.* 1456^b 20–21); sull'argomento si rimanda a de Jonge (2008: 97–98).

¹⁸ La medesima descrizione di ὀνόματα e ῥήματα è nel *De interpretatione*, cf. Arist. *Int.* 16^b 7 e *infra*: 251–252.

¹⁹ Anche se de Jonge (2008: 161) sostiene: «Aristotle's 'cases of verbs' are not moods, but tenses»; cf. Arist. *Poet.* 1457^a 18–23: πτώσις δ' ἐστὶν ὀνόματος ἢ ῥήματος ἢ μὲν κατὰ τὸ τούτου ἢ τούτω σημαῖνον καὶ ὅσα τοιαῦτα, ἢ δὲ κατὰ τὸ ἐνὶ ἡ πολλοῖς, οἷον ἄνθρωποι ἢ ἄνθρωπος, ἢ δὲ κατὰ τὰ ὑποκριτικά, οἷον κατ' ἐρώτησιν ἐπίταξιν· τὸ γὰρ ἐβάδισεν; ἢ βάδιζε πτώσις ῥήματος κατὰ ταῦτα τὰ εἶδη ἐστίν.

²⁰ Arist. *Int.* 16^b 16–18: ὁμοίως δὲ καὶ τὸ ὑγιανεῖ οὐ ῥήμα, ἀλλὰ πτώσις ῥήματος· διαφέρει δὲ τοῦ ῥήματος, ὅτι τὸ μὲν τὸν παρόντα προσσημαίνει χρόνον, τὰ δὲ τὸν πέριξ. Alcune riflessioni sulla πτώσις e la sua applicazione tanto alla morfologia dei modi verbali quanto a quella dei tempi sono rispettivamente nei capitoli sul *Modus* (cf. *infra*: 40 e n. 6) e sul *Tempus* (cf. *infra*: 251–252 e n. 5). Per le teorie grammaticali di Platone e Aristotele si è guardato, in generale, ai contributi di Baratin/Desbordes (1981: 15–26), Ildefonse (1997: 53–117), Luhtala (2000: 30–54), Law (2003: 17–33) e Swiggers/Wouters (2015: 760–772), cui vanno sommate le ampie raccolte sulla grammatica e la filosofia del linguaggio antiche curate da Swiggers/Wouters (1996 e 2002), Montanari/Matthaios/Rengakos (2011 e 2015), il manuale di Pfeiffer (1968: 57–84) e il compendio di Robins (1966) sul «development of the word class system». Le principali edizioni di riferimento sono, rispettivamente, Fowler (1925)

Per gli Stoici, la grammatica «was always subordinated to logic (or dialectics)» (Swiggers/Wouters 2015: 772); tuttavia, il loro contributo nei confronti di questa disciplina è innegabile. In generale, essi continuarono e approfondirono le riflessioni aristoteliche sui tipi di enunciato e sulle categorie linguistiche²¹: il numero delle μέρη λόγου aumenta, e a ὄνομα e ῥῆμα si sommano ἄρθρον (articolo) e σύνδεσμος (congiunzione); Crisippo aggiunge un quinto elemento, la προσηγορία (appellativo)²². Più difficile è riconoscere una teoria stoica uniforme, sistematica e specificamente dedicata alla grammatica del verbo²³. Diogene Laerzio tramanda la definizione stoica di ‘verbo’, per cui, secondo Diogene di Babilonia, il ῥῆμα è μέρος λόγου σημαῖνον ἀσύνθετον κατηγορήμα (Diog. Laert. 7, 58), una parte del discorso che significa un ‘predicato incompleto’: la categoria linguistico-grammaticale dei verbi, per gli Stoici, è un sottoinsieme dei predicati, i κατηγορήματα. Il concetto di κατηγορήμα (‘predicato’), nella dottrina stoica, è complesso: in sintesi si può dire che esso è la parte del λέκτον (‘enunciato’) che esprime ‘ciò che è detto di qualcosa’ oppure ‘ciò che è messo in relazione con qualcosa’ altro’ (τὸ κατὰ τινοῦ ἀγορευόμενον ἢ πρᾶγμα συντακτὸν περί τινος ἢ τινῶν, cf. Diog. Laert. 7, 64)²⁴. Apollonio Discolo spiega che, secondo gli Stoici, un κατηγορήμα vero e proprio e di senso compiuto è un verbo intransitivo costruito con un solo caso diretto (il nominativo): περιπατεῖ Τρύφων (cf. Apoll. Dysc. Synt. 402, 8–403, 2)²⁵. Traglia (1956: 72), commentando Diogene Laerzio, riconosce come opposto al κατηγορήμα ἀσύνθετον il κατηγορήμα σύνθετον, «formato da nome e copula»²⁶. Apollonio riporta anche un’altra teoria degli Stoici: il ῥῆμα propriamente detto sarebbe l’infinito, mentre forme flesse quali ‘περιπατεῖ’ e ‘γράφει’ sono κατηγορήματα (cf. Apoll. Dysc. Synt. 43, 14–44, 8); Aristotele, invece, aveva individuato nell’indicativo presente il ῥῆμα per eccellenza (cf. *supra*), ma in entrambi i casi si tratta di una considerazione che implica l’idea di derivazione e, quindi, di flessione dei modi a partire da una forma base²⁷. Infine, mentre Aristotele metteva in

per il *Filebo*, (1939) il *Parmenide* (1987), il *Teeteto* e il *Sofista*, Sedley (2003) per il *Cratilo*; Ross (1936) per la *Physica*, Hardy (1961) e Lucas (1968) per la *Poetica*, Ackrill (1963) per le *Categoriae* e Ackrill (1963) e Zanatta (1992) per il *De Interpretatione*. Sulla teoria del linguaggio nel *Sofista* di Platone va inoltre ricordato il prezioso contributo di Swiggers (1984).

²¹ Per degli *excursus* più ampi sulla questione si rinvia a Schenkeveld (1984), Montana (2015) e Lapini (2015).

²² Cf. Diog. Laert. 7, 56–58 e *FDS* II 536–549, Luhtala (2000: 78–85) e de Jonge (2008: 98–99) in proposito.

²³ Cf. *FDS* III 570–573. Grazie alla tradizione indiretta è possibile ricostruire qualcosa relativamente ai singoli aspetti del verbo; nelle introduzioni a ciascun capitolo, un paragrafo sarà dedicato ai ‘precedenti greci’ dove, quando possibile, si farà riferimento alla dottrina stoica.

²⁴ Sull’argomento si rimanda a Schenkeveld (1984: 342), Frede (1994), Gaskin (1997), Ildefonse (1997:144–155) e Swiggers/Wouters (2015: 772–779).

²⁵ Cf. il commento al passo di Callipo (2017: 33).

²⁶ Le conclusioni di Traglia sono tratte in base a un frammento del *Περὶ ἀξιωματικῶν* di Crisippo tramandato da Sesto Empirico: τὰ νῦν δὲ ἐκεῖνο ῥητέον ὅτι τὸ αὐτοτελὲς ἀξίωμα σύνθετον εἶναι θέλουσιν, οἷον τὸ ‘ἡμέρα ἐστὶ’ σύγκειται ἐκ τε τοῦ ‘ἡμέρα’ καὶ τοῦ ‘ἐστίν’ (SVF II 199 = Sext. Emp. *Math.* 8, 79).

²⁷ Cf. Callipo (2017: 40 e nn. 89–90) e *supra*: IV e nn. 19–20.

risalto il valore temporale dei verbi, pare che gli Stoici riflettano soprattutto sul concetto di qualità dell'azione: in uno scolio a Dionisio Trace (*Schol. Vat.* 250, 26–251, 25), si legge che οἱ Στωϊκοὶ hanno classificato i verbi secondo le marche di compiutezza/incompiutezza, determinatezza/indeterminatezza²⁸.

Entrambe le linee di pensiero, quella aristotelica e quella stoica persistono e confluiscono nella tradizione linguistico-grammaticale successiva. In età ellenistica, Atene continua a essere la culla della ricerca filosofica, ma gli studi filologici e linguistici fioriscono nei nuovi centri intellettuali, Alessandria, Pergamo e, più tardi, Rodi²⁹. Tra gli eruditi alessandrini, Aristofane di Bisanzio aveva già fatto della grammatica uno strumento prezioso all'esegesi dei testi omerici³⁰; le riflessioni di tipo grammaticale sono ulteriormente approfondite e tecnicizzate da Aristarco di Samotracia: diversamente dai filosofi, l'attenzione non è più rivolta alle 'parti del λόγος' ma alle «word classes (types of words)» (de Jonge 2008: 100). Come tramanda Quintiliano³¹, Aristarco avrebbe individuato e distinto le otto parti del discorso: nome, verbo, participio, articolo, pronome, preposizione, congiunzione e avverbio³². A proposito della morfologia verbale, in alcuni frammenti di tradizione indiretta, raccolti in Matthaios (1999: 97–119), c'è un'evidente interesse per i singoli aspetti del verbo: le diatesi, i tempi, i modi, i numeri, le persone e le coniugazioni³³. Per Aristofane e Aristarco non si può parlare propriamente di 'fondazione' della γραμματική come τέχνη, poiché la grammatica serve ancora da «Instrumente der Philologie» (Fehling 1956: 489):

²⁸ Cf. *infra*: 252–255 e n. 9. Ancora Baratin/Desbordes (1981: 26–34), Ildefonse (1997: 119–251), Luhtala (2000: 55–145), Law (2003: 38–42) e Swiggers/Wouters (2015: 772–780), insieme a Frede (1987: 301–337), Blank/Atherton (2003) (nel *Cambridge Companion to the Stoics* a cura di Inwood) costituiscono la bibliografia di riferimento per quanto riguarda il contributo della *Stoà* in materia di grammatica. Alcune riflessioni stoiche sul λόγος, sui λεκτὰ, sui ῥήματα e sui κατηγορήματα approfondiscono soprattutto temi relativi alla temporalità e alla modalità: come bibliografia specifica in proposito si possono ricordare dapprima Pohlenz (1939: 176–178), poi Versteegh (1980), Schenkeveld (1984), Cajouille-Zaslavsky (1985), Berrettoni (1989), Gaskin (1997), Ildefonse (1977: 144–155 e 205–224) e Mazhuga (2018). Per i testi stoici sulla dialettica e il linguaggio, cf. Hülser (1987–1988, *FDS* I–IV); per le testimonianze indirette di Diogene Laerzio, Hicks (1950 e 1991).

²⁹ Luhtala (2005: 25). Tradizionalmente, dopo la filosofia linguistica stoica, si far proseguire l'itinerario della grammatica e della sua evoluzione in quanto disciplina con la scuola alessandrina: una dinamica del genere è più o meno esplicita in Blank (1982: 1–10), ancora Frede (1987: 338–359), Schenkeveld (1994), ed è di sostrato a tutta la seconda parte del lavoro di Ildefonse (1997). In Baratin/Desbordes (1981: 35–36) si legge che «les Alexandrins se sont inspirés des classifications établis par les Stoïciens», benché avessero finalità diverse: i loro lavori erano destinati «à servir de base à des classements et à des choix critiques». Per uno sguardo d'insieme sulla «hellenistic scholarship» si può fare riferimento ancora a Pfeiffer (1968: 87–104), Schenkeveld (1994), Law (2003: 52–55), Montana (2015), nonché ai vari spunti raccolti in Montanari (1994, in cui è compreso il contributo di Schenkeveld) e in/di Lallot (2012).

³⁰ Cf. Callanan (1987: 62–74), Schenkeveld (1990: 290–298; 1994: 274–275), Luhtala (2005: 26–27). Per un *excursus* storico-letterario sulla definizione della grammatica come (τέχνη) γραμματική si è guardato a Matthaios (2011) e Swiggers/Wouters (2015); per uno studio altrettanto recente ed esteso sul tema (che comprende anche le teorizzazioni sulla grammatica latina), si rimanda alla tesi di dottorato di Seppänen (2014).

³¹ Quint. inst. 1, 4, 20: *Alii tamen ex idoneis dumtaxat auctoribus octo partes secuti sunt, ut Aristarchus et aetate nostra Palaemon.*

³² Cf. Matthaios (1999: 191–198). In generale sullo sviluppo del sistema delle parti del discorso dalla grammatica alessandrina a quella romana, si rimanda a Matthaios (2002).

³³ Sugli accidenti del verbo in Aristarco si rimanda anche alla sintesi in Schenkeveld (1994: 275–276).

non sono pervenute opere teoretiche in cui i due abbiano reso sistematico il loro sapere, e tutto ciò che si può dedurre sono competenze grammaticali messe al servizio dell'attività esegetica. Tuttavia, «they (...) make a first contribution of philology towards the emancipation of the technical part of their discipline» (Schenkeveld 1994: 278)³⁴.

Allievo di Aristarco ad Alessandria fu Dionisio Trace; alla metà del secondo secolo avanti Cristo, entrambi passarono a insegnare a Rodi. Attraverso questa isola la filologia alessandrina giunse a Roma: tra secondo e primo secolo avanti Cristo, soggiornarono (e studiarono) a Rodi Lucio Elio Stilone, futuro maestro di Varrone, e Tirannione il Vecchio, maestro di Strabone e insegnante di grammatica a Roma³⁵. Sulla figura storica di Dionisio Trace e sul trattato attribuitogli, la *Tέχνη γραμματική*, ci sono documentazioni e pareri discordanti; originali della *Tέχνη* e autentici sarebbero soltanto i primi capitoli, che comprendono la definizione della grammatica e i capitoli sulla lettura, sull'accento e sul punto (Dion. Thr. 1–4 Callipo)³⁶.

Secondo uno scolio (*Schol. Vat.* 160, 24–161, 8), a dimostrazione del fatto che sarebbero esistiti (e stati confusi) due eruditi di nome Dionisio si possono citare le due versioni tradite della definizione di ῥήμα. Nella *Tέχνη* si legge che ῥήμα ἐστὶ λέξις ἄπτωτος, ἐπιδεκτικὴ χρόνων τε καὶ

³⁴ Sul *Wortartensystem der Alexandrinen*, uno studio fondamentale è in Matthaios (2002); sulle figure di Aristofane di Bisanzio e Aristarco di Samotracia si è fatto riferimento in generale a Pfeiffer (1968: 171–233), in particolare a Callanan (1987) per Aristofane e Matthaios (1999) per Aristarco, dove i frammenti attribuiti ai due filologi sono raccolti e organizzati secondo la tassonomia delle μέρη λόγου e dei loro attributi; un articolo propedeutico sulla lingua oggetto di studio da parte degli studiosi alessandrini è Ax (1991).

³⁵ Una sintesi dettagliata di queste dinamiche è in Callipo (2011: 9–11 e 13–16), che conclude in maniera chiara: «Dionisio può essere quindi considerato un anello di congiunzione tra Alessandria e la Stoà, così come tra Alessandria e Roma: avrebbe infatti integrato la filologia alessandrina con il pensiero stoico, e poi comunicato questa “grammatica mista” attraverso il suo insegnamento» (Callipo 2011: 16).

³⁶ La paternità e la genuinità della *Tέχνη γραμματική*, sospette già per gli antichi, sono state discusse criticamente a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso. Di Benedetto (1958–1959, ripreso in Di Benedetto 1973) per primo, confrontando i contenuti della *Tέχνη* con quelli di altre fonti, tra cui i papiri di argomento grammaticale, dimostra che i capitoli 1–4 possono essere fatti risalire a Dionisio, mentre il resto dell'opera sarebbe una compilazione successiva (III–V d.C.), le cui prime attestazioni sono databili a partire dal quinto secolo dopo Cristo. Tale interpretazione è condivisa da Pinborg (1975: 110–114) e Ildefonse (1997: 447–470, in particolare 454–455) il quale, tuttavia, insieme a Lallot (1985a, ripreso nell'edizione del 1998), considera ‘alessandrini’ anche i capitoli 5–10. Contrariamente a Di Benedetto, invece, difendono l'autenticità dell'intera opera Robins (1957), Pfeiffer (1968: 266–272) e Pecorella (1962), benché quest'ultimo, nella sua edizione della *Tέχνη*, tenti una posizione conciliatrice: se pure la composizione dell'opera sia tarda e/o rimaneggiata, la materia può comunque essere fatta risalire a Dionisio (cf. Pecorella 1962: 9). Pure Barwick (1922: 93) aveva notato la cesura e il contrasto netto tra i capitoli precedenti e quelli successivi al quinto, ma aveva spiegato il fenomeno ipotizzando una fonte stoica per tutta la seconda parte della *Tέχνη* (capitoli 6–20), mentre i primi paragrafi conterrebbero riflessioni proprie esclusivamente di Dionisio. Le complicazioni connesse a tale interpretazione sono analizzate da Di Benedetto (1958: 182), cui si rimanda; cf. inoltre Callipo (2011: 29): «all'interno di questa sezione (*scil.* la seconda, quella relativa alle otto parti del discorso) è possibile rintracciare anche molti elementi alessandrini». La questione è riassunta bene in Callipo (2011: 28): «ammettere che questo manuale sia stato composto nel II sec. a.C. da un discepolo di Aristarco significa fare dei filologi di Alessandria i fondatori della grammatica tecnica e normativa, e riconoscere che questa disciplina sia rimasta pressoché stabile e invariata nel tempo e che i contributi dei successori di Dionisio Trace siano stati di scarsa entità». Baratin/Desbordes (1981: 34–37) suggeriscono una derivazione stoica degli argomenti trattati da Dionisio Trace ma una «systématisation» alessandrina («une classification des caractéristiques des mots qui permette d'affecter de façon systématique tous les mots à une classe précise»).

προσώπων καὶ ἀριθμῶν, ἐνέργειαν ἢ πάθος παριστᾶσα (Dion. Thr. 13, 1 Callipo); la nota sulla rappresentatività per tempi, ma anche su quella per persone, numeri e diatesi, è in linea con la regola di Aristotele. Per contro, stando a quanto avrebbe detto Apollonio Discolo nel perduto Ῥηματικόν, οὕτως ὀρίζεται τὸ ῥῆμα (ὁ δὲ Διονύσιος ὁ Θραῦξ), “ῥῆμά ἐστι λέξις κατηγορημα σημαίνουσα”. Lo scoliasta presenta quest’ultima come la definizione del ‘vero’ Dionisio, che ricalca evidentemente quella degli Stoici riportata da Diogene Laerzio³⁷. Per il resto, il capitolo Περὶ ῥήματος, così come ricostruito nelle moderne edizioni di riferimento³⁸, offre un’analisi del verbo sistematicamente scandita secondo otto aspetti fondamentali, i cosiddetti παρεπόμενα τῶν ῥημάτων (*accidentia verborum* in latino)³⁹: modi (ἐγκλίσεις), diatesi (διαθέσεις), specie (εἶδη), figure (σχήματα), numeri (ἀριθμοί), persone (πρόσωπα), tempi (χρόνοι) e coniugazioni (συζυγίαι) (cf. Dion. Thr. 13, 1 Callipo). Quello sul verbo è uno dei capitoli attestati con certezza soltanto a partire dal quinto secolo, per cui sarebbe avventato affermare la paternità dionisiana di questo schema e la conseguente influenza sulle *Artes grammaticae* latine⁴⁰. Tuttavia, vanno fatte due considerazioni: da una parte, si è visto come già Aristarco, nel secondo secolo avanti Cristo, ragionava in termini di ‘tipi di parola’ (le «word classes» di cui sopra) e dei loro aspetti caratteristici (diatesi, tempo, modo, numero e persona, coniugazione dei verbi); dall’altra, l’elenco dei παρεπόμενα nella Τέχνη è importante soprattutto dal punto di vista metodologico: lo studio (e l’insegnamento) delle μέρη λόγου/*partes orationis* si tecnicizza gradualmente nella scomposizione analitica di elementi morfologici – funzionali all’apprendimento della flessione –, semantici e sintattici e questo è un dato di fatto evidente nella tradizione grammaticale antica nel suo insieme⁴¹.

³⁷ Cf. Diog. Laert. 7, 58, citato *supra*: v. De Jonge (2008: 100): «where the teachings of Dionysius Thrax (as reported by ancient testimonies) differ from the theories in the *Technē Grammatikē*, Dionysius Thrax seems to have adopted Stoic ideas». In generale sulla stratificazione dell’opera dionisiana o presunta tale, si rimanda a Callipo (2011: 9–13).

³⁸ L’edizione di riferimento in questa tesi è quella di Callipo (2011), con necessari riferimenti a Lallot (1998).

³⁹ Studi sul sistema degli *accidentia*, derivato dai παρεπόμενα della grammatica alessandrina e/o dai συμβεβήκοτα stoici sono in Barwick (1922: 107–108; 1957: 47–48), Schenkeveld (1984), Mazhuga (2020), Matthaios (1999: 205–208), de Jonge (2008: 147–165). Per il concetto aristotelico di ‘accidenti’ e il suo impiego in ambito grammaticale si rimanda a Pinborg (1975: 111–112), Ildefonse (1997: 81–86).

⁴⁰ Come si vedrà, lo schema degli otto (oppure sette) *accidentia verborum* è regolarmente applicato già nel terzo secolo da Sacerdote e nel quarto da Donato, sia nell’*Ars minor* sia nell’*Ars maior*.

⁴¹ La raccolta di papiri di argomento grammaticale curata da Wouters (1979) conferma che non ci sono tracce dei capitoli dionisiani 6–20 prima del V secolo. Tuttavia, il contenuto della Τέχνη nella sua interezza è ritenuto genuino (cf. anche Swiggers/Wouters 1995 e 2000). Le numerose rielaborazioni nel corso dei secoli hanno portato a una forma definitiva del manuale solamente in età tarda; le difformità rispetto a quanto tramandato dai papiri si possono capire (e giustificare) con l’idea di una materia in evoluzione, almeno fino al V secolo (cf. in particolare Wouters 1979: 44–45). Matthaios (2002) invita a una lettura parallela dei contributi stoico e alessandrino nello sviluppo della grammatica in quanto τέχνη (cf. lo schema riassuntivo a p. 212). Tale conclusione fa parte di un esame ampio intorno alla tradizione delle otto parti del discorso: come è vero che questo schema, perfezionato da Aristarco, abbia alle spalle una dialettica costruitasi nei secoli tra pensiero stoico e filologi alessandrini, così i capitoli dionisiani sulle μέρη λόγου, seppure non autentici, possono essere fatti risalire per il loro contenuto all’ambiente alessandrino del II sec. a.C. Questa tesi, convincente dal punto di vista metodologico, ha determinato la scelta di includere il testo pseudo-dionisiano (secondo le edizioni di Lallot 1998 e Callipo 2011) negli *excursus* storico-letterari sulla grammatica del verbo nel presente

Ancora ad Alessandria, pochi secoli più tardi (II sec. d.C.), si distingue la figura di Apollonio Discolo, con il quale il sapere grammaticale greco raggiunge la sua eccellenza⁴². Tra i trattati dedicati alle parti del discorso (cf. Blank 1993: 712), Apollonio ne avrebbe composto uno specificamente dedicato al verbo, il Ῥηματικόν, che però non è pervenuto⁴³. Alcune riflessioni dedicate alla sintassi verbale sono desumibili da altre sue opere, in particolare dalla *Syntaxis* (Περὶ συντάξεως). Nel primo libro di quest'ultima, in posizione incipitaria, si legge che la frase completa (λόγος αὐτοτελής) è quella formata, in successione, da nome (ὄνομα) e verbo (ῥῆμα): nessuna frase può ritenersi tale, perfetta, a meno di questi due elementi (πᾶς λόγος ἄνευ τούτων οὐ συγκλείται, cf. Apoll. Dysc. *Synt.* 16, 11–12). L'insegnamento aristotelico persiste indiscusso: il ῥῆμα è, insieme all'ὄνομα, costituente indispensabile del λόγος. Il principio teorico e metodologico per cui il verbo vada scomposto e studiato nei suoi diversi aspetti vale anche per Apollonio: nella *Syntaxis* «on entrevoit par places» le questioni affrontate più nel dettaglio nel Ῥηματικόν, come il χρόνος (il tempo), le ἐγκλίσεις (ο διαθέσεις τῆς ψυχῆς, i modi) e le διαθέσεις (le diatesi) (cf. Lallot 1997 I: 24–25); ad altri παρεπόμενα l'autore accenna in maniera meno sistematica, come nel caso di συζυγία (coniugazione), ἀριθμός (numero), πρόσωπον (persona), e ποιότης (qualità). Le riflessioni e la metodologia apolloniane non hanno grande risonanza nelle teorie grammaticali latine, ad eccezione dell'*Ars* di Prisciano (VI sec. d.C.), attraverso cui passeranno all'Occidente le basi per lo studio della sintassi⁴⁴.

lavoro di ricerca. Benché resti il problema di una cronologia fluttuante per la Τέχνη e il suo capitolo Περὶ ῥήματος, le idee di base sui παρεπόμενα verranno proposte come verosimilmente proprie della grammatica greca antecedente alle *Artes* latine tardoantiche.

⁴² Così in Blank (1993: 713). Le notizie sulla biografia dell'autore sono presentate e discusse da Schneider in *GG* II/3, XI–XII, Lallot (1997 I: 10–11) e Callipo (2017: 7–11). Le edizioni di riferimento per la *Syntaxis* apolloniana sono Lallot (1997, in due volumi) e Callipo (2017); in qualche caso di farà riferimento anche ad Householder (1981) e Bécaries Botas (1987). Un quadro riassuntivo su vita e opere dell'autore è in Blank (1993). Il principale contributo apolloniano all'evoluzione della disciplina grammaticale è l'elaborazione di un discorso strutturato sulla sintassi: a questo argomento sono stati dedicati studi da Blank (1982), Luhtala (2000, in particolare il capitolo 6), Lallot (2015). L'attività di Apollonio si colloca nel II d.C. ad Alessandria; la natura eclettica dell'ambiente alessandrino si traduce in diverse influenze che contaminano le teorie del grammatico, prima tra tutte quella di matrice stoica: questo fenomeno risulta centrale nei lavori di Luhtala (2000 e 2005) ed è variamente declinato anche in Ildefonse (1997: 253–445) e Lallot (2012). Per quanto riguarda la trattazione apolloniana dei ῥήματα, singoli contributi sono intitolati ai diversi aspetti approfonditi dal grammatico, soprattutto i modi (Hahn 1951; Julien 1985; Lambert 1978) e i tempi (Schöpsdau 1978; Lallot 1985b).

⁴³ I nuclei principali del Ῥηματικόν sono ricostruiti a partire da frammenti di tradizione indiretta raccolti in Schneider *GG* II/3 96–121 e citati come Apoll. Dysc. *Verb.* 96–121.

⁴⁴ Cf. Callipo (2017: 11).

Le prime riflessioni sul verbo a Roma

Tra i primi *magistri* latini si conta la figura di Elio Stilone⁴⁵, il quale soggiornò a Rodi, in esilio insieme a Quinto Cecilio Metello, tra il 99 e il 100 a.C., quando sull'isola teneva lezione Dionisio Trace e fiorivano gli studi di γραμματική e ῥητορικὴ⁴⁶; rientrato a Roma, fu un importante «tramite per il trasferimento di conoscenze tecniche»⁴⁷ utili, in particolare, allo sviluppo della grammatica in quanto *ars*. In quest'ottica, un *continuum* rispetto alla tradizione grammaticale ellenistica è segnato dalle riflessioni linguistiche di Varrone, allievo di Elio Stilone⁴⁸. Quasi tutte le teorie varroniane sono dedotte dai libri superstiti del *De lingua Latina* (libri 5–10 su 25), un trattato «on fundamental linguistic issues» piuttosto che una (*ars*) grammatica⁴⁹. Varrone riconobbe quattro *partes orationis* anziché otto, come regolamentato dalla grammatica alessandrina⁵⁰; in base al criterio morfologico della presenza/assenza dei casi e/o dei tempi, le parti del discorso sono: verbi (+ *tempus*, - *casus*), nomi (- *tempus*, + *casus*), participi (+ *tempus*, + *casus*), avverbi (- *tempus*, - *casus*)⁵¹. Il verbo, quindi, è una parola che *adsignificat tempora*, una definizione che ricalca quella aristotelica del ῥῆμα che προσσημαίνει χρόνον⁵²; in qualche caso, l'autore parla di '*verbum*

⁴⁵ Per una sintesi su vita, opere frammenti attribuiti a Elio Stilone si rimanda a Kaster (1995: 68–70) e Zetzel (2018: 27–30).

⁴⁶ Cf. Della Corte (1937: 61–74).

⁴⁷ Garcea (2016: 11).

⁴⁸ Sul legame storico-letterario di Elio Stilone con Roma e Varrone, cf. Rawson (1985: 120) e de Jonge (2008: 65).

⁴⁹ Law (2003: 44); così anche Zetzel (2018: 31, 36 e 49) e Burghini (2020: 57). Tuttavia, a proposito della Roma repubblicana, Rawson ricorda che «our best source for grammatical thought (...) remains Varro» (Rawson 1985: 125). Ancora Zetzel aggiunge che «if we look at Varro's writings about language outside the *De lingua Latina* itself, what he talks about clearly overlaps with the later grammatical tradition»; il riferimento è ai frammenti del *De sermone Latino* e al primo libro delle *Disciplinae*, il *De grammatica* (cf. Zetzel 2018: 50). Tra gli anni Trenta e Cinquanta del secolo scorso si distinguono i nomi di Della Corte e Collart: del primo si ricordano le due monografie su «la filologia latina dalle origini a Varrone» (Della Corte 1937) e sulla vita dell'autore (Della Corte 1954); nello stesso anno, Collart (1954) cura l'edizione del *De lingua Latina* per *Le belles lettres*; allo studioso francese è intitolata anche la raccolta di studi del 1978, *Varron: grammairer antique et stylistique latine*. L'edizione italiana delle opere di Varrone è a cura di Traglia (1974); nello stesso 1974, Taylor pubblica uno studio prezioso sul concetto di *declinatio* in Varrone, rispetto al quale si può riconoscere in Fehling (1956) un precedente tedesco, dedicato ad «Analogie und der Flexion» nella dottrina grammaticale varroniana. Pubblicazioni più recenti su Varrone sono, oltre gli articoli di Taylor (2000, 2015, 2017), la raccolta di saggi di Butterfield (2015), l'edizione del libro IX *De lingua Latina* (Duso 2017), l'edizione oxoniense dell'intero *De lingua Latina* a cura di de Melo (2019).

⁵⁰ de Jonge (2008: 113) parla di Varrone come di un «outsider» e conclude: «Varro's views on the parts of speech were not influential»; il tema delle varroniane quattro *partes orationis* è affrontato in Taylor (1996: 18–30; 1974: 16–17; 2000: 457; 2017: 11) e in Matthaios (2002: 203–208) e studiato in relazione a quello dionisiano in Traglia (1956: 56–57). Sulla posizione di Varrone nella tradizione linguistica a Roma, cf. Poccetti/Poli/Santini (1999: 398–405).

⁵¹ Questa divisione è dapprima spiegata nel sesto libro *De lingua Latina*: *Cum verborum declinatum genera sint quattuor, unum quod tempora adsignificat neque habet casus, ut ab lego leges lege; alterum quod casus habet neque tempora adsignificat, ut ab lego lectio et lector; tertium quod habet utrunque et tempora et casus, ut ab lego legens lecturus; quartum quod neutrum habet, ut ab lego lecte ac lectissime* (Varro ling. 6, 36); cf. anche Varro ling. 8, 44 e 10, 17.

⁵² Cf. Arist. *Poet.* 1457^a 17–18 e *Int.* 16^b 17–19; l'argomento e la corrispondenza tra Varrone e Aristotele sono trattati nel dettaglio nel capitolo sul *Tempus*, cf. *infra*: 251–252 e nn. 4–5, 257–258 e n. 25.

temporale’, per distinguere la categoria grammaticale dei verbi propriamente detti dai *verba*, le ‘parole’ in senso generico⁵³. La caratterizzazione dei verbi come parole *cum tempore* (e *sine casu*) sarà motivo ricorrente nella trattatistica grammaticale tardoantica⁵⁴. Tra le più significative intuizioni varroniane c’è il concetto di *declinatio* (libri 8–10 *De lingua Latina*). La *declinatio*, «a linguistic universal»⁵⁵, si manifesta nei fenomeni di derivazione (*declinatio voluntaria*) e di flessione (*declinatio naturalis*) delle parole⁵⁶. La flessione verbale è approfondita nel nono libro del *De lingua Latina*: tramite la *ratio* che individua corrispondenze analogiche⁵⁷, Varrone discute di tempi⁵⁸, persone, numeri, modi e coniugazioni (cf. Varro *ling.* 9, 32 e 109)⁵⁹.

La prima *Ars* propriamente detta, oggi perduta⁶⁰, è quella di Remmio Palemone, un liberto di prima età imperiale che esercitò la professione di insegnante e che fu maestro di Persio e (probabilmente) di Quintiliano⁶¹. Rappresentante della grammatica alessandrina a Roma, Palemone è ritenuto l’iniziatore dell’*ars grammatica* latina e la sua opera divenne modello

⁵³ Cf. ad esempio Varro *ling.* 8, 13 e 9, 95.

⁵⁴ Cf. Sacerd. *gramm.* VI 429, 15–16; Don. *mai.* 2, 12 p. 632, 5–6 e *min.* 4 p. 591, 6; Char. *gramm.* p. 209, 24–25; Diom. *gramm.* I 334, 2; Serv. *gramm.* IV 411, 18–25; Macr. *diff.* p. 7, 13–9, 1 De Paolis; Consent. *gramm.* V 365, 29–30; Cledon. *gramm.* V 16, 5–8; Pomp. *gramm.* V 212, 28–213, 20; Explan. in Don. IV 502, 26–503, 4; Prisc. *gramm.* II 369, 2–3.

⁵⁵ Così in Taylor (1974: 13 e 117), nella sua monografia dedicata alla *Declinatio* in Varrone. Sul tema si rimanda anche ad Ax (1996: 105) e a Garcea (2008).

⁵⁶ Tra i luoghi del *De lingua Latina* in cui Varrone tratta l’argomento, cf. Varro *ling.* 8, 21–22: *Declinationum genera sunt duo, voluntarium et naturale; voluntarium est, quo ut cuiusque tulit voluntas declinavit. Sic tres cum emerunt Ephesi singulos servos, nonnunquam alius declinat nomen ab eo qui vendit Artemidorus, atque Artemam appellat, alius a regione quod ibi emit, ab Ionia Iona, alius quod Ephesi Ephesium, sic alius ab alia aliqua re, ut visum est. Contra naturalem declinationem dico, quae non a singulorum oritur voluntate, sed a communi consensu. Itaque omnes impositis nominibus eorum item declinant casus atque eodem modo dicunt huius Artemidori et huius Ionis et huius Ephesi, sic in casibus aliis*; 10, 15: *Voluntatem appello, cum unus quivis a nomine suo rei aliae imponit nomen, ut Romulus Romae; naturam dico, cum universi acceptum nomen ab eo qui imposuit non requirimus quemadmodum is velit declinari, sed ipsi declinamus, ut huius Romae, hanc Romam, hac Roma. De his duabus partibus voluntaria declinatio refertur ad consuetudinem, naturalis ad rationem*. Sull’argomento si rimanda a Taylor (1974, in particolare pagine 21–49), Duso (2006: 15–16) e Zetzel (2018: 43–46).

⁵⁷ Taylor (1974: 49): «The term *ratio*, the systematic relationship inherent in inflectional morphology, is used to characterize the linguistic system».

⁵⁸ In Varrone, i tempi sono divisi secondo la nozione di ‘aspetto’ in temi dell’*infectum* e temi del *perfectum*, cf. *infra*.

⁵⁹ Per una sintesi si rimanda a Taylor (2017: 10).

⁶⁰ Barwick (1922, in particolare pagine 111–167 e 186–191) è il riferimento principale per una ricostruzione dell’*Ars Palaemonis*; frammenti dell’opera sono ricavati dalle grammatiche di Carisio, Diomede, Consenzio e Prisciano e raccolti in *GRFMI* 68–102, fr. 1–8; altri cenni alla grammatica di Palemone sono in Quintiliano, citato a seguire nel corpo del testo. Per quanto riguarda le *Regulae*, invece, scritto apocrifo, cf. *infra*: n. 61.

⁶¹ Sulla vita di Remmio Palemone, ricostruita a partire dalle notizie in Quintiliano (Quint. *inst.* 1, 4, 20), Giovenale (Iuv. 6, 451–453 e 7, 215–227) e Svetonio (Svet. *gramm.* 23), si rimanda a Kaster (1988: 55–57 e 1995: 228–242) e Zetzel (2018: 70–77). Al di là della fondamentale opera di Barwick (1922), non si segnalano ulteriori studi e tentativi di ricostruzione dell’*Ars Palaemonis*; i frammenti di tradizione indiretta sono raccolti nei *Grammaticae romanae fragmenta aetatis Caesaris* di Mazzarino (1955: 68–102). Le *Regulae* pseudo-palemoniane, invece, sono state riedite da Rosellini (2001), accompagnate da studi preliminari in Rosellini (1998 e 2000); precedentemente erano stampate nel quinto volume del *corpus* dei *Grammatici Latini* di Keil (1868 = *GL* V 533–547).

fondamentale per gli artigrafi successivi⁶². Sulla struttura e i contenuti del suo trattato, fonte preziosissima è Quintiliano. Nei capitoli iniziali dell'*Institutio oratoria*, l'autore descrive che cosa un novello studente di retorica dovrebbe avere già appreso alla scuola del *grammaticus* (cf. Quint. *inst.* 1, 4–8). Il *puer* deve avere dimestichezza con il sistema delle *partes orationis*, sul cui numero e sulla cui evoluzione è fornito un *excursus* storiografico (cf. Quint. *inst.* 1, 4, 17–20) che si chiude con la seguente nota: *Alii tamen ex idoneis dumtaxat auctoribus octo partes secuti sunt, ut Aristarchus et aetate nostra Palaemon* (Quint. *inst.* 1, 4, 20). Lo schema delle otto parti del discorso, «the core» dei trattati grammaticali antichi⁶³, è quindi considerato a tutti gli effetti un prodotto alessandrino, e a Palemone si riconosce il merito di averlo applicato al sistema linguistico del latino⁶⁴. Più difficile è ricostruire il contributo di Palemone allo studio sistematico della grammatica del verbo. L'ipotesi che egli abbia 'scoperto' e classificato in maniera definitiva le coniugazioni è infondata: da una parte, i pochi frammenti tramandati da Carisio, Diomede, Consenzio e Prisciano (cf. *GRFM I* 68–102, fr. 1–8) riguardano soltanto le parti invariabili del discorso, nello specifico avverbi, preposizioni, congiunzioni e interiezioni; dall'altra, nelle *Artes* più tarde l'interpretazione sul numero e sui criteri identificativi delle *coniugationes* non è omogenea e rivela una incertezza di fondo⁶⁵.

Quintiliano, maestro di retorica sotto l'impero di Vespasiano – il primo stipendiato dal *fiscus* per volere dell'imperatore stesso –, è autore della celebre definizione della *professio* del *grammaticus*, che si divide in *recte loquendi scientia* e *poetarum enarratio* (cf. Quint. *inst.* 1, 4, 2)⁶⁶. La prima parte del *cursus*, la scienza del parlare correttamente latino, è quella che implica l'apprendimento dei fondamenti di grammatica, tra i quali lo studio delle otto *partes orationis*: di queste Quintiliano parla, come sopra anticipato, nei capitoli grammaticali del primo libro dell'*Institutio oratoria*⁶⁷. Nella medesima sezione dell'opera si trova anche usato per la prima volta

⁶² Cf. Poccetti/Poli/Santini (1999: 405–407). Il ruolo di Palemone quale tramite tra la grammatica alessandrina e quella romana è indiscutibile: cf. de Jonge (2008: 113), il quale sottolinea come ciò determini l'insuccesso del suo «famous Roman predecessor», Varrone; cf. ancora Uría Varela (2009: 20 n. 34), Zetzel (2018: 74 e 163–164) e *infra* nel testo la testimonianza di Quintiliano (Quint. *inst.* 1, 4, 20); Barwick (1922: 92 e 238) riconosce nell'opera di Palemone un significativo sostrato stoico.

⁶³ Cf. Zetzel (2018: 74–75).

⁶⁴ Sulle *partes orationis* in Palemone, si veda Barwick (1922: 144–145). Tra le parti del discorso, i grammatici greci contavano anche l'articolo, elemento sconosciuto alla lingua latina e che pertanto fu rimpiazzato dall'interiezione: autore di questa sostituzione sarebbe stato proprio Palemone (cf. Taylor 1995b: 108).

⁶⁵ Cf. Taylor (1991; 1995b: 108) e *infra*: 101–103.

⁶⁶ Colson (1914: 33–35), nel suo commento a Quintiliano, suppone un'origine greca di questo sistema bipartito. Per un'analisi e un commento al passo si rimanda inoltre a Schreiner (1954: 11–16) e Ax (2011: 2–17 e 95–96). Nella formazione del giovane oratore, importante è anche la *lectio*, la lettura ad alta voce (cf. Berardi 2017); sul rapporto tra *loquendi scientia*, *poetarum enarratio*, *scribendi ratio* ed *emendata lectio*, si rimanda al capitolo '*La grammatica, una disciplina complessa*' nel volume dedicato a Quintiliano da Nocchi (2020: 56–63).

⁶⁷ I capitoli 4–8 del primo libro dell'*Institutio* di Quintiliano sono oggetto di studio approfondito in Ax (2011).

il verbo *accido* in senso tecnico grammaticale⁶⁸ e riferito ai *verba*: a proposito di un particolare tipo di solecismo, l'*inmutatio sine controversia*, Quintiliano spiega che esso si verifica *frequentissime in verbo, quia plurima huic accidunt*, e infatti *in eo fiunt soloecismi per genera, tempora, personas modos* (cf. Quint. inst. 1, 5, 41); più avanti nel testo si aggiunge il *numerus* (*praeterea numeros*), elemento discusso a parte e in maniera più estesa a causa della questione sul duale (*nos singularem ac pluralem habemus, Graeci et δυνήκόν*, cf. Quint. inst. 1, 5, 42 e *infra*: 209 e 217–218). Il verbo è quindi una parte del discorso caratterizzata da molteplici aspetti morfologici, sintattici e semantici; conoscere tali aspetti (tali *accidentia*) è indispensabile per identificare i fenomeni di *inmutatio*⁶⁹. La necessaria dimestichezza con questi elementi della flessione verbale era stata già dichiarata:

Quint. inst. 1, 4, 27: *Sed in verbis quoque quis est adeo imperitus, ut ignoret genera et qualitates et personas et numeros? Litterarii paene ista sunt ludi et trivialis scientiae.*

Queste parole in qualche modo fanno eco ai paragrafi precedenti, dove Quintiliano aveva ricordato i temi di studio alla scuola del *grammaticus*; in questo caso, l'ammonimento è più severo, poiché la grammatica del verbo (gli aspetti di *genus*, *qualitas*, *persona* e *numerus*) è addirittura vista quasi (*paene*) come materia propria del *ludus litterarius*⁷⁰. In conclusione, benché l'opera di Quintiliano non sia un trattato di grammatica, essa fornisce informazioni essenziali sui temi e sugli sviluppi dell'*ars grammatica*: da una parte, infatti, l'autore testimonia la standardizzazione del sistema delle *partes orationis* e, più nello specifico, dello studio di esse (tra cui il verbo) secondo precisi criteri morfosintattici (gli *accidentia*)⁷¹; dall'altra, grazie alla menzione del maestro Palemone, diventa più chiaro il percorso compiuto dal genere letterario della trattatistica grammaticale, in un crescendo di tecnicizzazione dai modelli greci alle future *Artes grammaticae*.

⁶⁸ Da cui il participio sostantivato *accidentia* (παρέπομενα o συμβεβήκοτα in greco, per cui cf. *supra*: VIII n. 39). L'uso di *accido* in senso tecnico come *hapax* di Quintiliano è riconosciuto e commentato nel capitolo «Die Akzidentien» di Schreiner (1954: 52–53).

⁶⁹ Per un commento al passo si rinvia ad Ax (2011: 197–199), nonché allo studio dedicato da Callipo (2018) alle analogie tra Quintiliano e Apollonio Discolo sul tema dei solecismi.

⁷⁰ I due passi di Quintiliano (Quint. inst. 1, 4, 27 e 1, 5, 41) sono messi in relazione già da Schreiner (1954: 66) e Ax (2011: 197).

⁷¹ Sugli *accidentia verborum* in Quintiliano, cf. Schreiner (1954: 67–76).

2. Il corpus d'indagine: la grammatica *de verbo* negli ὄργανα τεχνικόν e γλωσσηματικόν

2.1. Le Artes grammaticae⁷²

Il primo trattato di grammatica latina pervenuto sono i tre libri delle *Artes grammaticae* di Mario Plozio Sacerdote (III d.C.), il cui contenuto rientra in parte nel tipo *Schulgrammatik*, in parte nel tipo *regulae-type*; infatti, i temi affrontati sono, nell'ordine: *partes orationis*, *vitia* e *virtutes orationis*; un compendio sulle desinenze nominali e verbali e un *excursus* sulla prosa ritmica; regole *de metris*⁷³. Il capitolo *de verbo*, nel primo libro, si articola in otto *accidentia*⁷⁴: *forma*, *qualitas*, *genus* (*adfectus vel species vel significatio*)⁷⁵, *figura*, *numerus*, *modus*, *tempus*, *persona* e *coniugatio*, alla quale è riservato un paragrafo indipendente (cf. Sacerd. *gramm.* VI 433, 9–435, 25). Sacerdote dedica una sezione a parte anche alla *declinatio*, vale a dire alla flessione completa per tempi, modi e diatesi dei verbi di ciascuna coniugazione: altri grammatici latini, nelle loro *Artes*, proporranno questa disposizione⁷⁶. La trattazione degli *accidentia verborum* in Sacerdote è però spesso incoerente e in contrasto con quanto tramandato dagli artigrafi successivi. Per esempio, la *forma verborum* è suddivisa in *personalis* e *impersonalis*; declinata per persone, la prima (forma personale) può uscire in *-o* (*amo*), in *-or* (*amor*), in *-m* (*sum*), in *-i* (*odi novi*); la seconda (forma impersonale) termina in *-tur* (*itur sedetur ambulatur*) oppure in *-et* (*taedet pudet paenitet piget*)⁷⁷. Poco dopo si discute dei *genera verborum*, distinti in nove tipi: attivo e passivo (*amo amor*), deponente (*luctor*, forma passiva ma significato attivo), neutro (*ambulo*, forma attiva ma significato passivo), comune (*criminator te*, *criminator a te*, forma passiva ma significato ambivalente), incoativo (*calesco*, *fervesco*), difettivo (*fero tuli*, *sum fui*; *soleo solitus sum...*; *odi novi... oderam noveram... odisse novisse*), frequentativo (*aucto*, *curso*), impersonale (*itur a me a*

⁷² Tutte le opere di grammatica latina scritte a partire dal secondo secolo fino a Beda e ricostruite in forma quasi del tutto integrale sono pubblicate nei sette volumi dei *Grammatici Latini* di Keil (1857–1880). Nonostante i problemi e le questioni filologiche che si possono riscontrare in questa vasta raccolta, essa rappresenta ancora l'edizione di riferimento per molte *artes* tardoantiche. Il contenuto del *corpus* può essere così riassunto: Carisio, Diomede, *Anonymus Bobiensis* (vol. I); Prisciano (voll. I–II); (Pseudo)Probo, Donato, Servio (vol. IV); i commentatori di Donato (Cledonio e Pompeo) e Consenzio, Foca, Eutiche, Pseudo Agostino (*Regulae*), Pseudo Palemone (*Regulae*), Aspro, Macrobio (vol. V); i metricologi e le *Artes* di Sacerdote (vol. VI); gli autori *de orthographia* e le grammatiche di Audace e Dositeo (vol. VII). Uno studio utile e conciso sui *Grammatici Latini* di Keil è in Desbordes (2000: 466–474, ripreso in Desbordes 2007: 235–250).

⁷³ Cf. Sacerd. *gramm.* VI 427, 1–546, 9. Sulla figura di Sacerdote e sulla tradizione e trasmissione delle sue *Artes grammaticae*, si rimanda a Kaster (1988: 352–353) e Zetzel (2018: 317–318).

⁷⁴ Cf. Sacerd. *gramm.* VI 429, 14–435, 25.

⁷⁵ Per la questione terminologica sulla definizione di *genus*, cf. *infra*: 134–141.

⁷⁶ Cf. Sacerd. *gramm.* VI 435, 26–442, 13; Ps.Prob. *inst. gramm.* IV 160,6–179, 36; Don. *min.* 4 pp. 593, 13–595, 22; Char. *gramm.* pp. 209, 23–229, 33; Diom. *gramm.* I 346, 26–358, 19; risc. *gramm.* 452, 1–547, 14.

⁷⁷ Cf. Sacerd. *gramm.* VI 429, 20–26.

te ab illo a nobis a vobis ab illis... taedet me te illum nos vos)⁷⁸. La classificazione dei verbi secondo la *forma* sembrerebbe seguire un criterio esclusivamente morfologico, cioè quello delle desinenza di prima persona singolare dell'indicativo presente. Alcune *formae* hanno caratteristiche semantiche e sintattiche proprie, evidenti nel *genus* corrispondente (attivo, passivo, deponente, neutro, comune, impersonale); altre, invece, sono ripetute tra i *genera* per nuove ma diverse particolarità morfologiche, come nel caso di *sum* e *odi*, 'defectiva'. I *genera inchoativum* e *frequentativum*, invece, non si identificano in nessuna *forma*, né si spiegano secondo i principi sopra citati: verbi come *calesco* e *fervesco*, *aucto* e *curso* sono forme derivate i cui suffissi (-sco; -to, -so) non sono indicativi di una specifica diatesi. Nei grammatici posteriori, verbi incoativi e frequentativi, insieme ai mediativi (*lecturio*), rientrano infatti nella categoria dei *derivativa*, cui si contrappongono i *perfecta* (*ferveo*, *caleo*; *augeo*, *curro*; *lego*); verbi derivati e 'perfetti' sono due sottoclassi della *forma*⁷⁹. Anche i *genera verborum* sono destinati a seguire un'altra linea teorica: a partire da Donato, questi sono classificati grazie a una combinazione di criteri morfologici, sintattici e semantici e annoverati nel numero di cinque: *activum* e *passivum* (*lego legor*), *neutrum* (*vapulo*), *commune* (*crimino te*, *crimino a te*), *deponens* (*loquor*)⁸⁰. La confusione che si crea tra gli *accidentia* di *forma* e *genus* in Sacerdote e l'ambiguità sulla terminologia stessa (soprattutto nel caso dei *genera*, *sive adfectus*, *species*, *significationes*) è qualcosa che si riscontra anche negli *Instituta artium* dello Pseudo Probo (IV d.C.)⁸¹: diatesi e forma, denominata *qualitas*⁸², sono trattati come un unico accidente e suddivisi in *octo significationes*: *activa*, *passiva*, *neutralis*, *deponens*, *communis*, *inchoativa*, *frequentativa*, *defectiva*⁸³. Come spiega Hovdhaugen (1986: 316) nel suo studio sulla tradizione latina dei *genera verborum*, si può pensare che Sacerdote non avesse ancora raggiunto un livello di analisi tale da riconoscere il genere verbale «as a proper category», differenziando «inflection and derivation in morphology»; una distinzione del genere è invece chiara ai grammatici di quarto secolo (dopo o ad esclusione dello Pseudo Probo autore degli *Instituta artium*).

⁷⁸ Cf. Sacerd. *gramm.* VI 429, 27–432, 2.

⁷⁹ Cf. ad esempio *mai.* 2, 12 pp. 633, 5–634 e *Don. min.* 4 p. 591, 11–13, 2; *Serv. gramm.* IV 412, 27–413, 13; *Explan. in Don.* IV 505, 12–506, 18; *Consent. gramm.* V 375, 30–377, 6; *Cledon. gramm.* V 16, 20–29 e 17, 31–18, 9; *Pomp. gramm.* V 219, 5–222, 14; *infra*: 7–12.

⁸⁰ Cf. ad esempio *Don. mai.* 2, 12 p. 635, 5–636, 5 e *min.* 4 pp. 592, 14–593, 3; *Serv. gramm.* IV 413, 35–414, 6; *Consent. gramm.* V 367, 14–371, 4; *Cledon. gramm.* V 18, 34–19, 4; *Pomp. gramm.* V 227, 3–229, 20; *infra*: 141–146.

⁸¹ Una sintesi sull'attribuzione e la datazione del testo è in Zetzel (2018: 313–314): l'opera è collocabile intorno al 350 d.C. e il suo contenuto è paragonato ai primi due libri dell'*Ars maior* di Donato (cf. *infra* nel testo). Su Probo cf. anche Kaster (1988: 348–350).

⁸² Sulla terminologia relativa a *qualitas* e/o *forma*, cf. *infra*: 3–4.

⁸³ All'interno del capitolo *de verbo* (*Ps. Prob. inst. gramm.* IV 155, 21–192, 18), la trattazione sui *genera* e le loro *significationes* è in *Ps. Prob. inst. gramm.* IV 156, 10–158, 17.

La questione sulle *formae* e i *genera verborum* nelle due *artes* di Sacerdote e Pseudo Probo, paragonata alle *explanationes* degli stessi *accidentia* nei grammatici successivi, è uno degli argomenti che consentono di seguire la graduale normalizzazione di forma e contenuti delle *Artes* tardoantiche. Elio Donato, *grammaticus urbis Romae* e maestro di Girolamo nel quarto secolo, compose due grammatiche⁸⁴: l'*Ars maior* e l'*Ars minor*, entrambe organizzate in uno schema didattico 'piramidale',⁸⁵ divennero canone indiscusso per la tradizione artigrafaica dal quinto secolo fino almeno all'età carolingia⁸⁶. L'*Ars maior* è divisa in tre libri: i primi due sono in linea con i principi della *Schulgrammatik* e, secondo uno schema progressivo «du plus simple au plus complexe»⁸⁷, contengono lo studio analitico degli elementi più piccoli della lingua (*vox, littera, syllaba, pedes, toni* e punteggiatura, *positura*: libro I) e delle *partes orationis*, nell'ordine nome, pronome, verbo, avverbio, participio, congiunzione, preposizione, interiezione (libro II); queste, a loro volta, sono scomposte nei rispettivi *accidentia* (per il verbo: *qualitas*, divisa in *modi* e *formae, coniugatio, genus, numerus, figura, tempus, persona*, cf. Don. mai. 2, 12 pp. 632, 5–638, 8); l'ultimo libro è dedicato ai *vitia* e alle *virtutes orationis*. L'*Ars minor* può essere vista, invece, come una versione elementare della *maior*, adatta a studenti più giovani⁸⁸: in maniera meno analitica e più diretta, il testo offre soltanto una descrizione basilare delle otto parti del discorso, sempre suddivise in *accidentia*, ed è strutturato *per interrogationem et responsionem*⁸⁹. I libri I e II dell'*Ars maior* sono contenutisticamente simili al primo libro delle *Artes Sacerdotis* e agli *Instituta artium* dello Pseudo Probo⁹⁰ e si inseriscono nella tradizione iniziata dagli alessandrini e innestata a Roma con Remmio Palemone. Tuttavia, come sopra anticipato, ad essere riconosciuto come «canonical grammarian» è Donato (Zetzel 2018: 169): la didattica delle parti del discorso, la

⁸⁴ Per un sunto biografico su Donato, cf. Holtz (1981: 15–23), Kaster (1988: 275–278) e Zetzel (2018: 296–297).

⁸⁵ Cf. Holtz (1981: 49–57) sulla didattica nella grammatica di Donato, organizzata in una struttura piramidale, secondo il metodo della definizione e della «division à l'infini». Holtz (1981) è l'edizione di riferimento delle *Artes Donati*; nello stesso volume, tutta la prima parte contiene una preziosa e ricca analisi della pedagogia donatiana e un confronto con la tradizione artigrafaica successiva.

⁸⁶ Cf. Holtz (2000). Sull'*Ars Donati*, che diviene «essa stessa *auctoritas*», cf. Poccetti/Poli/Santini (1999: 407–408).

⁸⁷ Cf. il capitolo «La structure pédagogique de l'«ars grammatica» et le plan du manuel de Donat» in Holtz (1981: 58–69).

⁸⁸ Zetzel (2018: 169–171) sostiene che l'*Ars minor* di Donato può essere interpretata come un «booklet» per studenti a un livello più elementare, soprattutto se messa a confronto con lo stile e la struttura altre *Artes* di terzo, quarto e quinto secolo.

⁸⁹ Cf. ad esempio Don. min. 4 p. 591, 6–8: *Verbum quid est? Pars orationis cum tempore et persona sine casu aut agere aliquid aut pati aut neutrum significans. Verbo quot accidunt? Septem. Quae? Qualitas, coniugatio, genus, numerus, figura, tempus, persona*. Un confronto dettagliato tra *Ars maior* e *Ars minor* è in Holtz (1981: 103–108); cf. anche Holtz (1981: 100): «L'exercice auquel se rattache la forme catéchétique de *Min.* est un des plus rudimentaires et des plus quotidiens de l'école antique: l'élève récite sa leçon en répondant aux questions». Zetzel (2018: 296 e 169–170) pone l'accento sulla differenza di destinatari, per cui l'*Ars minor*, a differenza della *maior*, sembrerebbe più «suitable for beginners».

⁹⁰ Così anche in Zetzel (2018: 314 e 317).

disposizione degli argomenti, l'*explanatio* dei singoli *accidentia* da lui proposti faranno scuola e si imporranno come norma. A partire dal quinto secolo, le sue *Artes* diventano oggetto di esegesi, spingendo alcuni autori (Servio, Sergio e Pseudo Sergio, Cledonio, Pompeo) a scrivere delle grammatiche in forma di *commentarii in Artem Donati*⁹¹: questi autori, cui si aggiungono Consenzio (fine IV/inizio V sec.) e in parte Diomede (fine IV sec.), presentano tra di loro analogie formali e dottrinali, in prima istanza dedotte dalla fonte comune (Donato), e per questo sono stati classificati come appartenenti al '*Donatusgruppe*'⁹². Ad esempio, riprendendo la questione di cui sopra, mentre Sacerdote e lo Pseudo Probo confondevano le categorie di *forma* e *genus*, da Donato in poi la tradizione diventa uniforme: la *forma* è l'aspetto per cui i verbi vengono distinti in 'perfetti' (*lego*, *caleo*) e derivati (meditativi, *lecturio*; frequentativi, *lectito*; incoativi, *calesco*)⁹³; i *genera*, le diatesi, sono cinque, attivo e passivo (*lego* > *legor*), neutro (*sto*), comune (*crimino* *te*, *crimino* *a te*), deponente (*luctor*)⁹⁴. Oltre i trattati di grammatica, Donato compose anche commenti alle opere di Terenzio e Virgilio⁹⁵. I due generi letterari, quello esegetico e quello artigiano, «se recommandent mutuellement» (Holtz 1981: 220) e il *Commentum* a Terenzio è ricco di notazioni grammaticali, spesso anche molto dettagliate⁹⁶.

I commentatori dell'*Ars Donati* o, più in generale, gli autori della *Donatusgruppe* (Servio, Consenzio, Cledonio, lo Pseudo Sergio, Pompeo; in parte Diomede) scrivono i loro trattati teorici o commentano quello di Donato attenendosi ai contenuti e alla metodologia da lui decisi, ma sono piuttosto autonomi per la disposizione e la profondità delle *explanationes*; gli *accidentia* secondo cui sono suddivisi i capitoli *De verbo* variano nel numero e talvolta anche nelle definizioni. Servio, lo Pseudo Sergio e Pompeo⁹⁷ dimostrano maggiore aderenza allo schema donatiano: essi descrivono, in successione, *qualitas* (suddivisa poi in *modi* e *forme*), *coniugatio* e *genus*, seguiti da *numerus*, *figura*, *tempus* e *persona* nello Pseudo Sergio e in Pompeo, mentre Servio chiude

⁹¹ In proposito si rimanda ancora a Holtz (1981: 223–237 e 428–431) e Poccetti/Poli/Santini (1999: 408–409).

⁹² Così dapprima in Barwick (1922: 7); cf. anche Holtz (1981: 81–84).

⁹³ Cf. *Don. mai.* 2, 12 pp. 633, 5–634, 2 e *min.* 4 p. 591, 11–13; *Victorin. gramm.* VI 200, 1–4; *Dosith. gramm.* p. 63, 2–6 Bonnet; *Serv. gramm.* IV 412, 27–413, 13; *Explan. in Don.* IV 505, 12–506, 18; *Consent. gramm.* V 375, 30–377, 6; *Cledon. gramm.* V 16, 20–29 e 17, 31–18, 9; *Exc. Bob. gramm.* p. 47, 2–6 De Nonno; *Audax gramm.* VII 345, 1–10; *Pomp. gramm.* V 219, 5–222, 14.

⁹⁴ Cf. *Don. mai.* 2, 12 pp. 635, 5–636, 5 e *min.* 4 pp. 592, 14–593, 3; *Victorin. gramm.* VI 198, 4–17; *Dosith. gramm.* p. 64, 3–4 Bonnet; *Diom. gramm.* I 336, 18–338, 4; *Serv. gramm.* IV 413, 35–414, 6; *Explan. in Don.* IV 507, 3–21 e 548, 25–34; *Consent. gramm.* V367, 14–371, 4; *Cledon. gramm.* V 18, 34–19, 4 e 58, 5–12; *Exc. Bob. gramm.* pp. 47, 18–48, 18 De Nonno; *Audax gramm.* VII 346, 6–24; *Pomp. gramm.* V 227, 3–229, 20.

⁹⁵ Anche Servio, più tardi, oltre al *Commentarius in Artem Donati*, scrisse commenti alle opere di Virgilio. Si tratta di due tipi di prodotti letterari che abbracciano entrambe le funzioni della grammatica, l'esegesi dei poeti e l'insegnamento della lingua latina (cf. *Quint. inst.* 1, 4, 2 e *supra*: XII e n. 66). In proposito, Holtz (1981: 113) sintetizza: «les deux types d'œuvres sont, chacune en leur domaine, l'aboutissement d'une tradition séparée».

⁹⁶ Cf. ancora Holtz (1981: 112–121 e, in particolare, pagina 113).

⁹⁷ Per un'edizione della terza parte del *Commentum* di Pompeo, quella sui *vitia* e le *virtutes* orationis, cf. Zago (2017).

l'elenco degli *accidentia* con il *tempus*⁹⁸. Nelle *Explanationes II*, che hanno come ipotesto l'*Ars maior*⁹⁹, lo Pseudo Sergio propone una classificazione e una terminologia diverse. Come primi *accidentia* sono menzionati *qualitas*, *significatio* e *species*, che equivalgono, annota l'autore, a *forma*, *genus* e *modus*: l'equivalenza tra le prime due coppie di sinonimi è documentata anche in altri grammatici¹⁰⁰; seguono *tempus*, *figura*, *numerus*, *persona* e *coniugatio*¹⁰¹. L'alternanza terminologica nelle definizioni di *genus* e *modus* è presente anche nell'introduzione agli *accidentia verborum* di Diomede: *admittit quoque verbum praeter personas et tempora numerum, figuram, qualitatem, significationem sive genus, modum sive inclinationem, coniugationem* (Diom. gramm. I 334, 10–12)¹⁰². Consenzio, che, come Diomede, non è un commentatore dell'*Ars Donati*, nel suo *De duabus partibus orationis nomine et verbo*¹⁰³, offre forse la più ricca e articolata trattazione agli accidenti del verbo; vengono spiegati, nell'ordine: *genus sive significatio*, *qualitas* (+ *modi et formae*), *tempus*, *numerus*, *figura*, *persona*, *coniugatio*; ampio spazio è dato anche all'analisi dei *verba defectiva* conformemente a ciascun aspetto precedentemente analizzato¹⁰⁴. L'ultimo commento all'*Ars Donati* di quinto secolo è quello di Cledonio, il cui testo si presenta strutturato per *lemmata*¹⁰⁵, ma è fortemente disorganizzato: «souvent le commentaire est sans rapport avec le lemme qui le précède» e «beaucoup de notices sont interverties ou fractionnées» (Holtz 1981: 429); gli *accidentia verborum* sono tutti nominati e discussi anche se in maniera disorganica (cf. Cledon. gramm. V 16, 1–20, 27; 53, 28–62, 13).

Al di fuori del *Donatusgruppe*, ci sono altri grammatici che, tra quarto e quinto secolo, composero trattati rispondenti ai canoni della *Schulgrammatik* e i cui capitoli *De verbo* forniscono ulteriori motivi di confronto per la didattica del verbo. Sia l'*Ars* di Vittorino sia quella di Audace

⁹⁸ Cf. Serv. gramm. IV 411, 13–415, 5; Explan. in Don. IV 502, 25–509, 17; Pomp. gramm. V 212, 3–241, 9.

⁹⁹ Oggetto del commento di Servio sono l'*Ars minor* e il primo libro dell'*Ars maior*; Pompeo commenta l'*Ars maior* mentre il testo dello Pseudo Sergio citato (Explan. in Don. IV 502, 25–509, 17) è sull'*Ars minor*. La distinzione tra *Explanationes I* (commento all'*Ars minor*, cf. Explan. in Don. IV 486, 1–534, 12) ed *Explanationes II* (commento all'*Ars maior*, cf. Explan. in Don. IV 534, 13–564, 25) come due testi indipendenti spiegata in De Paolis (1990).

¹⁰⁰ Cf. *infra*: 1–7 e 134–141.

¹⁰¹ Cf. Explan. in Don. IV 548, 15–557, 26.

¹⁰² Per la definizione di *qualitas* in Diomede, cf. *infra*: 3 n. 9 e 8–9.

¹⁰³ Che il trattato sul nome e sul verbo fosse parte di un'unica *Ars*, insieme al *De barbarismo et metaplasmo* e forse ad altre sezioni perdute, è opinione discussa: sull'argomento e per una rassegna bibliografica in proposito si rimanda a Burghini (2020: 22–23). Sui rapporti di Diomede e Consenzio con Donato, cf. Holtz (1981: 87–89). Burghini (2015: 156–251) riedita l'*Ars de nomine et verbo* di Consenzio (seguendo il testo di Keil, GL V 338–385) con una traduzione in spagnolo (rivista e ripubblicata in Burghini 2020) e un importante apparato di note testuali (Burghini 2015: 252–297).

¹⁰⁴ Consent. gramm. V 365, 28–385, 16.

¹⁰⁵ Sulla tradizione del testo di Cledonio, la discussa autenticità sulla sua disposizione e sullo stesso sistema dei lemmi, cf. Holtz (1981: 429–4319) e Bernetti (2013: CXXVIII–CXXXIV). Bernetti edita il testo rispettando la disposizione *per lemmata*, in ordine verticale e non in sequenza orizzontale (come in Keil), e ciascun lemma presenta in margine il rimando a Donato (citato secondo l'edizione di Holtz; i criteri editoriali sono chiariti in Bernetti 2013: CXXXV–CXXXVIII).

(*De Scauri et Palladii libris excerpta*)¹⁰⁶ sono impostate *per interrogationem et responsionem* e sono aderenti alla tradizione donatiana; tuttavia, mentre in Audace gli *accidentia verborum* seguono lo schema noto (*qualitas* divisa in *modi* e *formae*, *coniugatio*, *genus*, *numerus*, *figura*, *tempus*, *persona* e un paragrafo sui *defectiva*, cf. Audax *gramm.* VII 344, 8–347, 21), Vittorino si discosta leggermente dalla norma, presendendo, nell'ordine, *qualitas (finita aut infinita)*¹⁰⁷, *genus*, *numerus*, *figura*, *persona*, *coniugatio*, *modus*, *tempus*, *forma* (cf. Victorin. *gramm.* VI 197, 25–20, 23). Ancora diverso è l'ordine degli accidenti del verbo di un'altra grammatica, forse originariamente in forma catechistica: l'*Ars breviata* dello Pseudo Agostino¹⁰⁸. Al primo posto si trova citato il *genus*, seguito da *numerus*, *figura*, *persona*, *modus*, *tempus*, *coniugatio* e per ultima la *forma* (cf. Aug. *gramm.* 47 p. 20 Bonnet). Il capitolo presenta caratteristiche affini al genere *regulae-type*, evidenti, ad esempio: nella rassegna di possibili desinenze di prima persona singolare (cf. Aug. *gramm.* 69–77 pp. 30–35 Bonnet); nelle regole di derivazione di tempi e modi gli uni dagli altri (*connexiones*), illustrate per ciascuna coniugazione (cf. Aug. *gramm.* 79–82 pp. 35–38 Bonnet); nella *declinatio* completa per tempi, modi, persone, numeri e diatesi di *scribo*, inserita come parte integrante della trattazione e non riservata a un eventuale paragrafo a parte (cf. Aug. *gramm.* 55–67 pp. 24–30 Bonnet).

Sono da annoverare nel filone delle grammatiche scolastiche le *Artes* di Dositeo e dell'*Anonymus Bobiensis*¹⁰⁹: entrambe, come si vedrà, presentano dei tratti in comune con la produzione artigiana di derivazione orientale. Dositeo, grammatico della seconda metà del quarto secolo, greco di origine¹¹⁰, scrisse un'*Ars* in latino con una traduzione parallela in greco, continua e regolare nei primi capitoli ma sempre più discontinua nel corso dell'opera, fino a interrompersi. Il testo di quest'*Ars* (parzialmente) bilingue doveva essere disposto su due colonne, con il latino a sinistra, la lingua da imparare, e il greco a destra¹¹¹; sulle finalità di tale assetto, grazie agli studi di Dickey, si può concludere che Dositeo pensò la sua grammatica per studenti di madrelingua

¹⁰⁶ Sulla complicata tradizione testuale degli *Excerpta* di Audace, su Scauro probabile fonte comune a entrambi Audace e Vittorino (anche per la disposizione del testo *per interrogationem et responsionem*) si rimanda alla sintesi esaustiva in Zetzel (2018: 183–185).

¹⁰⁷ Sulla definizione alternativa della *qualitas verborum* come acciente a sé, che determina la divisione in verbi 'finiti' e 'infiniti', cf. *infra*: 5–7.

¹⁰⁸ Bonnet (2013a: VII–XX), insieme a Law (1984) e Martorelli (2011: LXXIII–LXXXVIII), propende per l'autenticità del trattato. Law (1984: 179–180) e Martorelli (2011: LXXIV, n. 55) ipotizzano una forma dialogica a un certo punto della trasmissione del trattato, ma non nell'originale agostiniano; Bonnet (2013a: XV–XVI) invece ritiene verosimile che l'*Ars* di Agostino, proprio come il *De musica*, avesse un'impostazione catechistica. L'*Ars breviata* è stata edita una prima volta da Weber (1861), da cui Keil ha scelto degli estratti da anteporre alle *Regulae* (GL VII 494–496).

¹⁰⁹ Cf. ancora Zetzel (2018: 171).

¹¹⁰ Cf. Bonnet (2005: IX–XII).

¹¹¹ Cf. Dickey (2016b: 211–215). Nell'edizione di Keil (1880 = GL VII 376, 1–436, 14), il testo in latino era stampato sulla parte alta della pagina e il greco in basso; Tolkiehn (1913) proponeva latino e greco su pagine a fronte, mentre Bonnet (2005) edita il testo latino con una traduzione interlineare del greco.

greco e a un livello elementare dell'apprendimento del latino¹¹². La disposizione degli argomenti, delle *partes orationis* e dei loro *accidentia* è solo in parte conforme alla tradizione donatiana: nel capitolo *De verbo* si susseguono *qualitas* (= *formae*), *modus*, *significatio* e *tempus*; una sezione finale è dedicata ai verbi irregolari¹¹³. La parte finale dell'*Ars Dosithei* contiene due sezioni grande interesse: una sequenza di *idiomata casuum* (in latino) e un elenco di verbi con lo stesso significato in latino e in greco¹¹⁴. La lista di *idiomata casuum* del latino presenta una serie di verbi raggruppati secondo la loro valenza, vale a dire in base al caso (o ai casi) che reggono (cf. ad esempio Dosith. *gramm.* p. 86, 4–5 Tolkiehn: *Venit mihi in mentem huius rei, pudet me amoris*,...). Nell'elenco bilingue, i verbi sono classificati: (a) secondo la *coniugatio* e il *genus* del modello latino, i cui corrispettivi in greco dimostrano analogie e/o differenze nella diatesi (cf. Dosith. *gramm.* p. 95, 7–9 Tolkiehn: *Verba quae passive tantum efferuntur, ex quibus quaedam etiam activa sunt, quae fere sunt primae coniugationis*: *κολακεύω adulator, ξενίζομαι aversor*,...); (b) per *figura*, cioè il fenomeno della composizione (cf. Dosith. *gramm.* p. 100, 16–17 Tolkiehn: *Verba quae praepositionibus appositis aliam significationem faciunt*: *κινῶ moveo, συγκινῶ commoveo*,...); (c) *Verba quae ex diversa interpretatione in eundem perfectum cadunt*, come *φρύγω frigo*, ma *ψυχρός εἰμι frigeo* (cf. Dosith. *gramm.* p. 102, 7–9 Tolkiehn); (d) in ordine alfabetico (latino) e per equivalenza semantica (fino alla lettera *d*-; cf. Dosith. *gramm.* p. 102, 16–17 Tolkiehn: *Φιλῶ amo... κατηγορῶ accuso*...). L'accostamento di lemmi o sintagmi corrispondenti nelle due lingue permette di isolare e mettere in evidenza le peculiarità morfologiche e sintattiche dei verbi latini: in questo senso va intesa la definizione macrobiana di *idiomata* quali *proprietates, quibus seorsum insignirentur* (scil. la lingua latina e la lingua greca)¹¹⁵.

L'ultimo trattato grammaticale di quinto secolo, ascrivibile al metodo della *Schulgrammatik*, sono gli *Excerpta* dell'*Anonymus Bobiensis*¹¹⁶. Nella selezione di argomenti affrontati è conservato un capitolo *De verbo*, i cui capoversi sono dedicati agli aspetti di *figura*, *qualitas* (*finita aut infinita*)¹¹⁷, *genus*, *numerus*, *modus*, *tempus*, *persona* e *coniugatio*, descritta in un paragrafo a parte

¹¹² Le riflessioni che portano a tale conclusione sono in Dickey (2012: 13; 2015a: 41; 2016a: 82–84; 2016b, nello specifico pagine 228–230).

¹¹³ Cf. Dosith. *gramm.* 34, 1–37, 9 pp. 63, 1–67, 5 Bonnet.

¹¹⁴ Gli *idiomata casuum* e l'elenco di verbi in latino e greco sono pubblicati in Keil (1880 = *GL VII* 424, 17–426, 11 e 430, 1–436, 14) e Tolkiehn (1913: 86, 4–89, 6 e 95, 7–104, 10), ma non in Bonnet (2005).

¹¹⁵ Cf. Macr. *diff.* p. 7, 9 De Paolis e, in generale, *infra*: XXVIII–XXIX.

¹¹⁶ Sulla ricostruzione del testo e la tradizione manoscritta degli *Excerpta Bobiensia* (trasmessi nel codice *Neap. Lat.* 2 e scritti nell'Italia settentrionale di quinto secolo), si rinvia all'introduzione nell'edizione di De Nonno (1982: XVIII–XXVII) e allo studio critico dedicato in De Nonno (1983). Sull'*Ars Bobiensis* si rinvia anche agli studi di Uría Varela (2000) e Bonnet (2006).

¹¹⁷ La definizione di *qualitas* come divisa in *finita aut infinita* (cioè verbi di modo finito e verbi all'infinito) ricorre, oltre che in Vittorino e Sacerdote, anche in Carisio (cf. *infra*: 5, Tab. *Forma* 2).

intitolato *De observatione verborum*¹¹⁸. Negli *Excerpta Bobiensia* l'uso del greco è frequente e numerose sono le analogie con le *Artes* di Carisio, Diomede e Dositeo: da questo si suppone che il testo sia nato nella parte orientale dell'impero¹¹⁹.

Il confronto con il greco diventa presto elemento strutturale nella didattica del latino, per ragioni storico-politiche – il latino diventa lingua dell'impero e degli ambienti amministrativi –, per l'origine greca e/o orientale di alcuni *grammatici* e per i destinatari di tali composizioni (le tre cose sono collegate tra loro e conseguenti l'una all'altra)¹²⁰. Sulla base di queste premesse, l'ultima categoria di trattati grammaticali individuata sono i «books of teachers»¹²¹, manuali di ampio respiro i cui esemplari maggiori sono le *Artes* di Carisio, Diomede e Prisciano. Scritti con finalità non esclusivamente prescrittive, in essi si osserva la tendenza a un esame globale della lingua latina, non senza un certo interesse verso forme divergenti dalla norma più severa: l'eredità della tradizione artigrafaica è complementare a quella del filone *de Latinitate*¹²².

Flavio Sosipatro Carisio, attivo nella parte orientale dell'impero negli anni di Giuliano l'Apostata, non fu un grammatico di professione, ma compose un'*Ars* dedicata al figlio, la cui lingua madre non era il latino (cosa che doveva essere vera per Carisio stesso)¹²³: anche in questo caso ci sono significativi parallelismi con il greco. La peculiarità di quest'opera sta nel fatto che, a differenza della tradizione artigrafaica finora osservata, essa si presenta come un compendio e una rielaborazione di teorie grammaticali precedenti: a una fonte principale, «composé par son maître»¹²⁴ e che già conteneva frammenti da Palemone, Capro e altri testi anonimi, Carisio avrebbe

¹¹⁸ Cf. Exc. Bob. *gramm.* pp. 47, 1–53, 30.

¹¹⁹ Cf. Dionisotti (1984: 204–205) e Zetzel (2018: 330). Bonnet (2006: 100–101) suggerisce che alcuni «menus indices lexicaux» e «le fait que les destinataires sont de langue grecque» invitino a collocare la redazione del trattato in zone latifone sotto autorità greche.

¹²⁰ Queste caratteristiche sono in comune anche con altre tipologie testuali con fini didattici, come i glossari e gli *Hermeneumata*, (cf. *infra*: XXXI–XXXIII). Cf. inoltre De Nonno (1991: 640), che descrive l'ambiente orientale come «un contesto dove la mancanza di familiarità col latino come madrelingua da parte dei discendenti spingeva i *grammatici* ad escogitare nuove e più complesse forme manualistiche, nelle quali si facesse più largo spazio ad una documentata conoscenza delle varie fasi dello sviluppo storico della lingua, e si offrissero con maggiore dovizia materiali indispensabili per lo studio della flessione e del vocabolario». Sul bilinguismo nel tardo impero, cf. *infra*: XXXI e n. 159.

¹²¹ Così li definisce Zetzel (2018: 172), seguendo la nota distinzione tra *Schulgrammatik* elementare e 'avanzata' di Law (2003: 65–80).

¹²² Cf. De Nonno (1990: 640–645) e Zetzel (2018: 172).

¹²³ Sulla biografia di Carisio, si rimanda allo studio dedicato in Uriá Valera (2005); notizie biografiche e bibliografiche sull'autore sono sintetizzate in Kaster (1988: 392–394), Schmidt (1989) e Zetzel (2018: 187–188 e 289–291). L'edizione di riferimento è Barwick (1964, consultato nella ristampa del 1997) il quale pubblica il V libro completo delle sezioni di dubbia autenticità, come i capitoli sulle *differentiae verborum* e i *synonima Ciceronis*. Un resoconto sui problemi relativi al testo carisiano è in Dionisotti (1982b: 118–120). Per il primo libro si rinvia anche all'edizione di Uriá Varela (2009).

¹²⁴ Così in Holtz (1981: 85).

aggiunto estratti da Cominiano e Giulio Romano¹²⁵. L'ipotesto di base, precedente alle aggiunte carisiane, risulta essere fonte comune anche a Diomedes, Dositeo, l'*Anonymus Bobiensis* e allo Pseudo Sergio: da questo riscontro deriva la definizione dello sconosciuto *magister* come «der Gewährsmann der Charisiusgruppe»¹²⁶. Gli *excerpta* di varia provenienza recuperati e messi insieme da Carisio tramandano teorie piuttosto uniformi, e capita che determinati argomenti siano ripetuti più volte secondo interpretazioni (di poco) diverse le une dalle altre: è il caso, ad esempio, della sezione sui *genera verborum*¹²⁷.

I contenuti dell'*Ars Charisii* sono per lo più gli stessi canonizzati dalla tradizione donatiana, e così anche la struttura; l'*explanatio* dei singoli argomenti, però, conformemente alla metodologia sopra tratteggiata della giustapposizione di fonti diverse, è in qualche modo disordinata, organizzata per «blocks of material» (Zetzel 2018: 189). Il manuale si compone di cinque libri, tra i quali sono ripartiti i seguenti temi: genericità e nozioni preliminari (*de grammatica, de voce, de litteris, de syllabis*, cf. *Char. gramm.* pp. 4, 1–192, 18); parti del discorso (cf. *Char. gramm.* pp. 192, 19–315, 27); la formazione del perfetto, forme e paradigmi verbali particolari (cf. *Char. gramm.* pp. 316, 1–349, 15); *vitia et virtutes orationis*, discussioni di metrica (cf. *Char. gramm.* pp. 349, 16–378, 15); elenchi *de idiomatibus* e di *synonima Ciceronis*, una serie bilingue di *glossemata* e una sezione *de differentiis* (cf. *Char. gramm.* pp. 379, 1–480, 31)¹²⁸. Il capitolo *De verbo* si articola negli *accidentia* di *qualitas (finita aut infinita)*, *genu, figura, numerus, modus, tempus*, di nuovo un paragrafo sulla diatesi (denominata *significatio*), gli *ordines*, cioè le coniugazioni, e le *declinationes* secondo ciascun *ordo*¹²⁹; il linguaggio tecnico adoperato, la definizione e l'interpretazione degli aspetti del verbo sono indicativi della fonte di sostrato: non soltanto etichette quali *significatio, ordo*, ma anche la nomenclatura delle sottoclassi degli *accidentia* (i nomi dei singoli modi, delle singole diatesi, e così via) permette di riconoscere porzioni del testo carisiano dedotte da l'una o l'altra tradizione grammaticale. Analogamente a Dositeo, il capitolo *De idiomatibus* presenta una serie di verbi raggruppati in base alla loro valenza

¹²⁵ Holtz (1981: 85): «La préoccupation des auteurs de ces compilations semble avoir été de constituer des sortes de livres du maître, où le professeur de grammaire pourrait puiser pour enrichir son enseignement».

¹²⁶ La supposizione di un *Gewährsmann* e il tentativo di ricostruzione della fonte comune alla *Charisiusgruppe* si devono a Barwick (1922: 3–68); il problema è sintetizzato in Holtz (1981: 81 e 84–85), De Nonno (1990: 340–343) e nell'introduzione all'edizione di Uriá Varela (2009: 11–38). Inoltre, su Cominiano fonte di Carisio e Dositeo, si rimanda a Bonnet (2000), su Giulio Romano a Schenkeveld (2004: 4–28). Per il suo aspetto composito, il trattato di Carisio è stato definito come un'opera che «seems to be a standard *ars* that has had large pieces of works on *Latinitas* grafted onto it» (Zetzel 2018: 290).

¹²⁷ Cf. O'Rourke (2016: 76–99) e *infra*: 140 n. 43.

¹²⁸ Sulla discussa autenticità di buona parte del libro V, così come stampato in Barwick (1997), cf. Holtz (1978) e Dionisotti (1982b: 118–120).

¹²⁹ Cf. *Char. gramm.* pp. 209, 23–229, 33.

(cf. Char. gramm. pp. 379, 2–386, 28); lunghe sezioni finali contengono serie di verbi latini catalogati per *genus* e *coniugatio* e confrontati con il greco, anche se in maniera non del tutto sistematica: *Verba activa quae passiva voce primi ordinis efferuntur in quibus etiam quaedam communia sunt* (cf. Char. gramm. pp. 464, 1–467, 34); *Verba quae voce tantum activa proferuntur Latine, apud Graecos autem passivam significationem habent* (cf. Char. gramm. p. 468, 1–29); *Verba quae declinatione activa tam apud Graecos quam apud Latinos feruntur, adfectum tamen habent passivum* (cf. Char. gramm. pp. 468, 30–469, 7); *Verba quae apud Latinos active proferuntur, apud Graecos autem passive declinantur, licet vim habeant activam* (cf. Char. gramm. p. 469, 8–20); *Verba quae praepositionibus additis aliam significationem habent* (cf. Char. gramm. pp. 469, 21–470, 4). Il quinto libro si chiude con elenchi di verbi raggruppati soltanto *per coniugationes*, in pochi casi accompagnati dal corrispettivo greco (cf. Char. gramm. pp. 470, 5–480, 31).

Diomede fu grammatico di professione, anch'egli originario di e operante in un'area dell'impero di lingua greca nella seconda metà del quarto secolo¹³⁰. La sua *Ars* è dedicata a un tale Atanasio: lo stile della *praefatio*, barocco e astratto, suggerirebbe che il destinatario fosse un personaggio colto, forse un retore, un avvocato o un membro dell'amministrazione imperiale¹³¹; il nome del destinatario e, più in generale, l'uso sparso di un lessico greco permettono di interpretare l'opera come indirizzata a un pubblico greco¹³². Inoltre, la spiegazione programmatica per cui la materia è distribuita *secundum trina aetatis gradatim legentium spatia* (Diom. gramm. I 299, 10) lascia intendere che Diomede scrivesse la sua grammatica «with an eye to the schools» (Kaster 1988: 271). Analogamente a quanto osservato per Carisio, anche Diomede costruisce il suo manuale su una giustapposizione di fonti diverse, ma, nel tentativo di comporre un'*ars* omogenea, il grammatico omette il nome dei maestri da cui cita, finendo per raccogliere «a set of tiny extracts» (Zetzel 2018: 295)¹³³.

¹³⁰ La datazione di Diomede è ricavata da un esame delle fonti, in particolare Carisio, che sembra essere stato utilizzato direttamente: cf. Barwick (1922: 8–9), Holtz (1981: 82–83), Kaster (1988: 271). In Dammer (2001: 19–24) sono le pagine dedicate alla «zeitliche und räumliche Einordnung».

¹³¹ Così in Kaster (1988: 272): «the abstract form of address, *excellens facundia tua*, may indicate that he was a member of a learned profession – esp. a rhetorician or an advocate – or belonged to a branch of the imperial service that recruited heavily from the learned professions, e.g., assessors to provincial governors (...)». Cf. anche Dammer (2001: 59–65) e Zetzel (2018: 294), cui si deve la definizione della *praefatio* «in a baroque style that approaches incomprehensibility in its abstraction».

¹³² La questione è così sintetizzata in Holtz (1981: 82). Uno studio dedicato a Carisio e Diomede quali autori di grammatiche latine «for Greeks» è in Schenkeveld (2007).

¹³³ Kaster (1988: 148) definisce l'uso delle fonti di Diomede come un «mosaic, in which the junctures between the individual pieces remain visible while the pieces combine to form a coherent pattern», mentre Holtz (1981: 85) parla di «montage des textes». Sulle fonti di Diomede e il rapporto con gli altri grammatici, si rimanda a Dammer (2001: 25–58); cf. anche De Nonno (1990: 640–642).

L'*Ars Diomedis* è suddivisa in tre libri: gli argomenti trattati sono quelli ormai classici, ma non si può dire lo stesso della struttura dell'opera e della distribuzione della materia¹³⁴. Nel primo libro sono discusse le *partes orationis*, con particolari approfondimenti sul sistema dei casi e sul sistema verbale (cf. Diom. *gramm.* I 299, 1–419, 24); in più, il capitolo *de verbo* ospita una delle rarissime discussioni di sintassi della tradizione artigrafaica latina, intitolata *De coniunctione temporum* (cf. Diom. *gramm.* I 388, 10–395, 10)¹³⁵. Il secondo libro contiene le nozioni linguistiche preliminari (voce, lettera, sillaba e via dicendo) e un capitolo sui *vitia* e le *virtutes orationis* (cf. Diom. *gramm.* I 420, 1–472, 7); il terzo libro è dedicato alla metrica (cf. Diom. *gramm.* I 473, 1–529, 28). Il capitolo sul verbo è ripartito negli *accidentia* di *persona*, *numerus*, *figura*, *tempus*, *significatio* (*sive genus*), *modus*, *qualitas* (= *forma*, *species*) e *coniugatio* (cf. Diom. *gramm.* I 334, 1–346, 25); segue una lunga sezione *De distinctione coniugationum*, che contiene la *declinatio* completa dei verbi di ciascuna coniugazione (cf. Diom. *gramm.* I 346, 26–358, 19)¹³⁶. Il capitolo prosegue con capoversi di approfondimento su alcune particolari forme verbali, come i *defectiva*, gli *impersonalia*, la *coniunctio temporum* (cf. *supra*) e l'uso peculiare di alcuni *modi* e alcune *species verborum* secondo gli *auctores* (cf. Diom. *gramm.* I 358, 20–401, 9). Un capitolo *De consensu verborum cum casibus*, che non rientra nel *De verbo* e che si trova all'inizio del primo libro dell'*Ars Diomedis* (cf. Diom. *gramm.* I 310, 30–320, 9), trasmette una serie di *idiomata casuum* del latino, talvolta confrontati con il greco e/o con l'*usus dei veteres*.

È indirizzata a un pubblico grecofono anche l'imponente *Ars* di Prisciano, grammatico di origine africana (Cesarea in Mauritania) attivo a Costantinopoli già sotto l'impero di Anastasio, nei primi decenni del sesto secolo¹³⁷. L'opera è un *unicum* in termini di estensione, metodologia e

¹³⁴ In realtà, «The apparent structural disorder of the longer Late Latin grammars (...) results paradoxically from an attempt to create order»; i grammatici di preferenza favoriscono la struttura del modello *Schulgrammatik*, ma integrano con materiale del *regulae-type* per fini didattici più immediati, «interrupting the inner coherence of the structure» (Law 1996: 50). In questo senso vanno intese le sezioni che illustrano variazioni morfologiche, paradigmi e flessioni nella loro completezza, come ad esempio il capitolo *De distinctione coniugationum*, commentato più avanti nel testo e su cui cf. anche *infra*: n. 136. Cf. anche Dionisotti (1984: 204–205): «the Eastern grammars taught Latin ad a foreign language, so with heavy emphasis on descriptive morphology, and plenty of vocabulary».

¹³⁵ Sull'argomento si rimanda a Baratin (1989, in particolare pagine 186–201).

¹³⁶ Dammer (2001: 57): «Donat beispielsweise konnte bei seinen stadtrömischen Schülern die Kenntnis und richtige Handhabung der verschiedenen Konjugationsklassen voraussetzen und gibt daher in der *aars minor* nun für ein einziges Verbum (*legere*) ein vollständiges Konjugationsschema, denn (...) Diomedes dagegen sieht gerade beim Verbum sehr ausführlich vor und fügt seiner Grammatik ein ausgedehntes Kapitel *De coniugationibus verborum* (346,26ff.) ein, worin in einem ersten Schritt die verschiedenen Konjugationsklassen ausführlich charakterisiert werden und in einem zweiten dann aus jeder Klasse ein Verb in allen Einzelheiten konjugiert wird: *amare* auf fast drei Seiten, die weiteren (*docere*, *audire*, *legere*) nach dieser Vorarbeit erheblich kürzet». L'osservazione di Dammer sulla differenza tra Diomede, che presenta la *declinatio* di tutte le coniugazioni, e Donato, che invece si limitava a illustrare il paradigma di *lego*, è arricchita dalla citazione di Law (1997: 58): sull'esempio di *legunt* (< *lego*), «the young Roman could immediately associate this with *amant*, *docent* and *audiunt*».

¹³⁷ Le notizie biografiche su Prisciano, che permettono anche di datare con precisione la composizione (o la circolazione) della sua *Ars* agli anni 526–527, sono ricavate dalle *subscriptiones* ai manoscritti: per una sintesi, cf.

finalità didattiche: con i suoi diciotto libri, quest'*ars* equivale quasi a un'enciclopedia. Un'assoluta novità rispetto alla tradizione artigiana precedente è l'inserimento della sintassi nel discorso grammaticale. I libri 17–18 dell'*Ars Prisciani*, intitolati *De constructione* (cf. *Prisc. gramm.* III 107, 21–377, 18), si fondano sulla *Syntaxis* di Apollonio Discolo, autore greco che, insieme a Erodiano, rappresenta l'apogeo della dottrina grammaticale greca, rispetto alla quale i Romani sono rimasti indifferenti¹³⁸. Su questa premessa si basa tutto l'*incipit* programmatico del primo libro: benché, in un primo momento, la grammatica latina abbia fatto proprie e sviluppato le teorie linguistiche dei Greci, essa non è poi avanzata in ulteriori progressi; è allora che la grammatica greca ha raggiunto i risultati più significativi. Intento di Prisciano è quello di adattare e applicare i più aggiornati precetti greci alla linguistica latina e alla sua didattica¹³⁹.

Kaster (1988: 346). Sui destinatari delle *Institutiones grammaticae*, cf. lo studio dedicato in Baratin (2014, in particolare pp. 39–43 e le conclusioni a pp. 53–54 da cui si cita): «Priscien s'adresse aux aditeurs des cours qu'il dispense dans sa charge officielle de professeur de langue latine: ces auditeurs, parmi lesquels se recrutent les futurs agents de l'administration impériale, sont certainement dans leur majorité hellénophones, mais ils aspirent, comme la minorité latinophone, à la maîtrise bilingue des deux langues qui leur assurera la possibilité d'être présents dans tous les secteurs de l'administration, et notamment les plus élevés. À cet auditoire, Priscien parle la langue qu'il enseigne, le latin, juste teinté des quelques mots de grec qui lui viennent spontanément quand il cite du grec. Cette posture pédagogique est une dimension essentielle de son enseignement en milieu hellénophone: en s'exprimant en latin, Priscien fait comme si chacun de ceux qui l'écoutent ou le lisent était Latin». Per un inquadramento generale dell'opera, dal titolo alla sua composizione, cf. De Nonno (2009). Alcuni libri dell'*Ars Prisciani* sono stati riediti di recente: cf. *Groupe Ars Grammatica* (2010, 2013 e 2017) per i libri XIV–XVIII; Rosellini (2015) e Spangenberg Yanes (2017a) per il libro XVIII. Nessuna di queste nuove edizioni riguarda il libro VIII *De verbo* (in corso di pubblicazione da parte del *Groupe Ars Grammatica*); tuttavia, lo studio di alcuni aspetti del verbo, in Prisciano, è spesso connesso in maniera quasi necessaria con argomenti di sintassi, tema centrale nei libri XVII–XVIII *De constructione*, per i quali si potrà fare riferimento alla bibliografia più recente. Sulla sintassi in Prisciano e dei suoi legami con Apollonio Discolo, oltre i *loci* confrontati in Schneider (1910, cf. *supra*: IX n. 43), si segnalano alcuni contributi specifici: Lallot (2009), Callipo (2015) e il volume di Baratin (1979) su la «construction d'une syntaxe latine».

¹³⁸ Sul rapporto tra la *Syntaxis* apolloniana e i prisciane libri *De constructione* esiste una fitta bibliografia. Tra i contributi principali che studiano Apollonio come fonte di Prisciano si citano Luscher (1912: 188–200) sui *loci paralleli* e i più recenti contributi di Luhtala (2005: 79–128), Lallot (2009) e Callipo (2015); in generale, sulla teorizzazione della sintassi del latino da parte di Prisciano, si rimanda alla di Baratin (1979); cf. anche Baratin (1989).

¹³⁹ *Prisc. gramm.* II 1, 2–2, 11: *Cum omnis eloquentiae doctrinam et omne studiorum genus sapientiae luce praeferens a Graecorum fontibus derivatum Latinos proprio sermone invenio celebrasse et in omnibus illorum vestigia liberalibus consecutos artibus video, nec solum ea, quae emendate ab illis sunt prolata, sed etiam quosdam errores eorum amore doctorum deceptos imitari, in quibus maxime vetustissima grammatica ars arguitur peccasse, cuius auctores, quanto sunt iuniores, tanto perspicaciores, et in ingeniis floruisse et diligentia valuisse omnium iudicio confirmantur eruditissimorum - quid enim Herodiani artibus certius, quid Apollonii scrupulosis quaestionibus enucleatius possit inveniri? - cum igitur eos omnis fere vitia, quaecumque antiquorum Graecorum commentariis sunt relicta artis grammaticae, expurgasse comperio certisque rationis legibus emendasse, nostrorum autem neminem post illos imitatore eorum exstitisse, quippe in negligentiam cadentibus studiis literarum propter inopiam scriptorum, quamvis audacter, sed non impudenter, ut puto, conatus sum pro viribus rem arduam quidem, sed officio professionis non indebitam, supra nominatorum praecepta virorum, quae congrua sunt visa, in Latinum transferre sermonem, collectis etiam omnibus fere, quaecumque necessaria nostrorum quoque inveniuntur artium comentariis grammaticorum, quod gratum fore credidi temperamentum, si ex utriusque linguae moderatoribus elegantiora in unum coeant corpus meo labore faciente, quia nec vituperandum me esse credo, si eos imitor, qui principatum inter scriptores Graios artis grammaticae possident, cum veteres nostri in erroribus etiam, ut dictum est, Graecos aequiperantes maximam tamen laudem nos consecuti.*

I libri 1–16 dell’*Ars* di Prisciano ricalcano, in maniera dilatata e approfondita, gli argomenti dei primi due libri dell’*Ars maior* donatiana: *vox*, *littera*, *syllaba*, *dictio* e *oratio* (libri 1–2, cf. Prisc. *gramm.* II 5, 1–56, 26); *de nomine*, *de verbo*, *de participio*, *de pronomine*, *de praepositione*, *de adverbio*, *de interiectione*, *de coniunctione* (libri 2–16, cf. Prisc. *gramm.* II 56, 27–III 105, 14); i libri 17–18 *De constructione*, come sopra anticipato, sono dedicati alla sintassi. Il capitolo *De verbo* occupa i tre libri centrali: l’ottavo è strutturato secondo la canonica divisione in *accidentia* (*significatio*, *tempus*, *modus*, *species*, che equivale alla *forma*, *figura*, *coniugatio*, *persona*, *numerus*, cf. Prisc. *gramm.* II 369, 1–451, 13); il nono e il decimo libro ospitano invece un capitolo *De generali verbi declinatione* e delle lunghe esposizioni sulla formazione del perfetto di ciascuna coniugazione (cf. Prisc. *gramm.* 452, 1–547, 14). La parte finale del diciottesimo e ultimo libro accoglie un *excursus* sulle costruzioni verbali (cf. Prisc. *gramm.* III 267, 6–278, 6) e un consistente elenco di *idiomata* (cf. Prisc. *gramm.* III 278, 7–377, 18), il tutto in chiave bilingue e sistematicamente correto da citazioni d’autore¹⁴⁰.

Vanno infine ricordate due delle opere minori di Prisciano, che rientrano pure in un progetto ‘biculturale’¹⁴¹: l’*Institutio de nomine et pronomine et verbo* consiste in una versione semplificata dell’*Ars* rispetto alle tre parti del discorso menzionate, dove è data un’illustrazione completa della loro declinazione e flessione¹⁴²; le *Partitiones duodecim versuum Aeneidos principalium*, sul modello degli epimerismi a Omero, forniscono un’analisi metrica e grammaticale del primo verso di ciascun libro dell’*Eneide*, impostata *per interrogationem et responsionem*¹⁴³. L’approccio

¹⁴⁰ Per le costruzioni verbali, Prisciano si ispira al capitolo apolloniano sulla sintassi dei verbi con i casi obliqui: cf. Apoll. *Dysc. Synt.* 394, 7–433, 9 e il commento in Lallot (1997 II: 241–276 nn. 347–458) e *Groupe Ars Grammatica* (2017: 13–17); cf. inoltre Luscher (1912: 199–200) per le corrispondenze tra i due autori. Il valore e l’interesse suscitato dal diciottesimo libro dell’*Ars Prisciani* ha portato, negli ultimissimi anni, a una sua riedizione sia per la *Bibliotheca Weidmanniana* (cf. Rosellini 2015 e Spangenberg Yanes 2017a) sia da parte del *Groupe Ars Grammatica* (2017).

¹⁴¹ in Zetzel (2018: 198) è la definizione delle opere minori di Prisciano come «clearly bicultural».

¹⁴² La parte dedicata al verbo si apre con un sommario sulle *coniugationes*: *Omnia verba, quae secundum analogiam declinantur, in o, vel in or desinunt et habent coniugationes quattuor: Prima igitur est coniugatio cuius prima persona in o desinens mutat eam in as productam et facit secundam personam, ut amo amas* (Prisc. *gramm.* p. 24, 6–10 Passalacqua).

¹⁴³ Cf. ad esempio Prisc. *gramm.* p. 48, 11–19 Passalacqua: *Arma virumque cano Troiae qui primus ab oris. Scande versum. Armavi rumquea noTroï aequae primus ab oris. Quot habet figuras? Decem. Quare? Quia constat ex tribus dactylis et duobus spondeis. Quot caesuras habet? Semiquinariam et semiseptenariam. Quomodo semiquinariam? Arma virumque cano. Et semiseptenariam? Arma cirumque cano Troiae. Quot partes orationis habet iste versus? Novem. Quot nomina? Sex, arma, virum, Troiae, qui, primus, oris. Quod verba? Unum, cano. Quot praepositiones? Unam, ab. Quot coniunctiones? Unam, quae; l’analisi del verbo è introdotta come segue: *Cano quae pars orationis? Verbum. Quid est verbum? Pars orationis cum tempore et modis et significationibus. Quot accidunt verbo? Modi formae significationes coniugationes numeri figurae tempora personae quoque in plerisque. Cuius est modi cano? Indicativi. Cuius formae? Perfectae. Quam aliam formam habet hoc verbum? Frequentativam. Quae est? Canto cantas cantat* (Prisc. *gramm.* p. 56, 9–14 Passalacqua).*

sintetico, per lo più concentrato sulle *regulae* morfologiche, fa di questi testi degli strumenti certamente pensati per classi di studenti a un livello elementare dell'apprendimento del latino¹⁴⁴.

2.2. Gli *idiomata*

«A fundamental tool for explaining the Latin language and its particularities, from the earliest times, was comparison with Greek» (Zetzel 2018: 115). Partendo dal presupposto che la lingua latina derivi da quella greca (*cum ab omni sermone Graeco Latina lingua pendere videatur*, cf. Char. gramm. p. 380, 21–22)¹⁴⁵, esistono parole che, benché abbiano lo stesso significato nelle due lingue, per il loro genere e la loro costruzione dimostrano proprietà diverse: queste prendono il nome di *idiomata*, *omnia quae pro nostro more efferimus et non secundum Graecos* (Char. gramm. p. 379, 4–5). In base al *genus* dei nomi e alla reggenza dei casi si distinguono rispettivamente due principali tipi di *idiomata*: *idiomata generum*, che riguardano il sistema nominale, e gli *idiomata casuum*, individuati in base alla valenza dei verbi (che spesso dipende dalla diatesi) ma anche dei nomi¹⁴⁶. Seguendo un'altra fonte (*Aliis etiam de idiomatibus placuit definire*), il grammatico aggiunge che queste differenze grammaticali rispetto alla 'lingua di origine' sono determinate *vel licentia ab antiquis vel proprietate linguae Latinae*, cioè per una libera interpretazione degli autori antichi oppure per specificità 'genetiche' della lingua latina¹⁴⁷. Per uno studio sul sistema verbale latino, il *corpus* di indagine riguarda esclusivamente gli *idiomata casuum*, cioè quelle parole (verbi) che hanno diatesi diverse e/o reggono casi diversi tra greco e latino. Una spiegazione degli *idiomata casuum* quasi identica a quella carisiana è, non a caso, in Diomede:

Diom. gramm. I 331, 3–9: *Verba diversis casibus apud Romanos hoc modo iunguntur. nam cum ab omni sermone Graeco Latina loquella pendere videatur, quaedam inveniuntur vel licentia ab antiquis vel proprietate Latinae linguae dicta praeter consuetudinem Graecorum, quae idiomata appellantur. agnoscuntur autem ex casibus. nam invenimus quae Graeci per dativum dicunt haec a Romanis per genetivum elata, ut pudet me amoris, et quae Graeci per genetivum casum dicunt haec per dativum usurpata, ut parco tibi.*

¹⁴⁴ Così in Zetzel (2018: 198); cf. anche l'introduzione all'*Institutio* prisciana in Passalacqua (1992: XI–XII).

¹⁴⁵ Questa affermazione rientra nella seconda delle due definizioni che Carisio dà degli *idiomata*. Che il latino derivasse dal greco, e in particolare dal dialetto eolico, è teoria ben radicata nel pensiero linguistico romano, cf. ad esempio Dion. Hal. *Ant. Rom.* 1, 90, 1, Varro *ling.* 5, 25–26 e 101–102, nonché Varro fr. 295 *GRF* (dal *De origine linguae latinae*); sull'argomento, cf. Della Corte (1937: 114–118), Poccetti/Poli/Santini (1999: 89–92), de Jonge (2008: 60–65 e bibliografia citata) e, in particolare, a De Paolis (2015). Cf. inoltre Rochette (2010: 285–286).

¹⁴⁶ Char. gramm. p. 279, 5–11: *sed ut breviter dicamus, aut ex generibus nominum fiunt, quae contra morem Graecorum nos habemus (nam cum dicimus hic honor ἡ τιμή, fit apud nos masculini, apud illos feminini generis), aut ex verborum significationibus contrariis, velut luctor παλαίω.* In Carisio come in altri grammatici, *significatio* è sinonimo di *genus* (cf. *infra*: 140–141, Tab. Genus 1).

¹⁴⁷ Cf. Char. gramm. p. 380, 10–20.

Le liste di *idiomata casuum* sono tramandate come parti integranti di alcune grammatiche, ma le corrispondenti voci in greco sono implicite: al lettore si presenta, quindi, un elenco di costruzioni verbali proprie del latino. Si è avuto modo di accennare agli *idiomata casuum* nel quinto libro dell'*Ars* di Carisio (cf. Char. gramm. pp. 379, 1–386, 28) e al capitolo *De consensu verborum cum casibus* di Diomede, che dipende parzialmente da Carisio o dalla sua fonte (cf. Diom. gramm. I 310, 30–320, 9)¹⁴⁸. Anche sul testo di Dositeo, che contiene sia una sezione di *idiomata* del latino (cf. Dosith. gramm. pp. 86, 4–89, 6 Tolkiehn) sia una lista bilingue di verbi corrispondenti (che non sono, però, ‘idomatici’; cf. Dosith. gramm. pp. 95, 7–104, 10 Tolkiehn), si è detto sopra (cf. *supra*: XIX–XX). Vanno aggiunti i breve paragrafi presenti nell'*Ars Consentii* e nelle *Explanationes in Donatum II*, che non offrono confronti con il greco (cf. Consent. gramm. V 384, 31–385, 16 ed Explan. in Don. IV 556, 8–32). Contiene invece la controparte greca un testo anonimo noto come *Idiomata Parisina*, tramandato nel *Par. Lat.* 7530¹⁴⁹. Tutti questi testi e in generale le liste di *idiomatibus*, per le competenze linguistiche e sintattiche richieste, rientrano tra i materiali di studio indirizzati a «more advanced users» (Zetzel 2018: 111)¹⁵⁰.

Macrobio, probabilmente originario dell’Africa settentrionale e la cui attività letteraria è databile alla prima metà del quinto secolo¹⁵¹, compose un trattato grammaticale dal titolo *De verborum Graeci et Latini differentiis vel societatibus*¹⁵², dove esamina le regole di formazione e flessione dei verbi in greco secondo lo schema degli *accidentia verborum* (*figura, coniugatio, tempus, modus, forma vel species, genus*, cf. De Paolis 1990a: 13, 4–165, 26) e istituisce un

¹⁴⁸ Sulla trattazione degli *idiomata* in Diomede, cf. Baratin (1981: 324–334).

¹⁴⁹ Cf. Idiom. cas. gramm. IV 566, 1–572, 10. Sugli *Idiomata Parisina* e il loro rapporto con gli altri *idiomata* della tradizione grammaticale latina, cf. Holtz (1975), Dionisotti (1982b: 120) e Spangenberg Yanes (2017c). Secondo Asperti/Passalacqua (2014: XVIII), un’antica fonte comune degli *idiomata casuum* doveva essere propriamente bilingue. Sul bilinguismo del *Par. Lat.* 7530, cf. Pelosi (2017).

¹⁵⁰ In generale sugli *idiomata* cf. anche Dickey (2012: 14), che li definisce «a mixture of grammatical and lexical information», e Bonnet (2013a: xiv–xvi). Già Goetz (1923 = *CGIL* I 12–59) aveva suddiviso gli strumenti didattici bilingui in *hermeneumata*, più elementari, e *idiomata*, adatti invece a classi più avanzate.

¹⁵¹ Sulla datazione di Macrobio (Teodosio) alla prima metà del quinto secolo, si rimanda allo studio dedicato in Cameron (1966). Cf. inoltre Kaster (2011 I: xi). In particolare, sui *Saturnalia* si rinvia a Kaster (2010; 2011, in particolare vol. I: xii) e, sul *Somnium Scipionis*, a Courcelle (1943: 22–33) e Flamant (1977: 148–171).

¹⁵² Cf. Courcelle (1943: 33–36) e Flamant (1977: 237–252); in particolare sul titolo e la datazione del *De differentiis*, si rinvia all’introduzione nell’edizione di De Paolis (1990a: xi–xvi). Come Carisio e Diomede, anche Macrobio fornisce una definizione di *idiomata*, ma ben più articolata: *Nam et hisdem orationis partibus absque articulo, quem Graecia sola sortita est, et hisdem penes singulas partes observationibus sermo uterque distinguitur, pares fere in utroque componendi figurae, ita propemodum ‘qui utramvis artem didicerit ambas noverit’* (Ter. Andr. 10). *Sed quia ita natura fert, ne quid sic esse alteri possit simile, ut idem illi sit (necesse est enim omne quod similes est aliqua differentia ab eo cui confertur recedat), ideo, cum partes orationis in utraque lingua arta inter se similitudine vincerentur, quasdam tamen proprietates, quibus seorsum insignirentur, habuerunt, quae Graeco nomine idiomata vocantur* (Macr. diff. pp. 5, 7–7, 10 De Paolis). Si può sintetizzare, secondo Macrobio, che gli *idiomata* siano in effetti le *proprietates* linguistiche specifiche di ciascuna lingua, e che per questo rappresentano motivi di differenza tra latino e greco. Sulle fonti di Macrobio, individuate soprattutto nel Πηγματικόν di Apollonio Discolo e in una fonte legata al *Gewährsmann der Charisiusgruppe*, si rimanda a De Paolis (1990a: XIX–XXVIII).

confronto (per nulla sistematico) con il latino, in base alle differenze e alle somiglianze tra le due lingue. Tuttavia, il gusto accentuato per le curiosità linguistiche e, in generale, l'assetto poco ordinato del testo, che si presenta piuttosto come uno sfoggio di erudizione da parte dell'autore, fanno del *De differentiis* un'opera poco adatta «alle esigenze di apprendimento da parte del lettore» (De Paolis 1990a: XVIII); inoltre, l'illustrazione delle regole della grammatica greca è nettamente superiore a quella del latino¹⁵³. Dedicare un'opera agli *idiomata* e discuterli in forma discorsiva rappresenta senz'altro un *unicum*, ma dalla scarsa spendibilità scolastica: «la sua originalità consiste proprio nello staccarsi in modo netto dalla tradizione *de idiomatibus* e da ogni finalità didattica» (Scappaticcio 2015: 39).

2.3. Le fonti lessicografiche latine

Come sopra anticipato, la lessicografia erudita nasce a Roma in età repubblicana e se ne ha un esempio nel settimo libro del *De lingua Latina*: tra i lemmi schedati si contano pochi verbi, che per lo più sono usati come basi lessicali per l'etimologia di altre parti del discorso¹⁵⁴. Varrone è a sua volta una fonte preziosa per un altro erudito compilatore, Nonio Marcello (IV sec. d.C.), autore del *De compendiosa doctrina* in venti libri¹⁵⁵. Quest'opera si struttura su liste di parole, ognuna delle quali provvista di una breve definizione e di uno o più *exempla* d'autore: il più citato è Virgilio, seguito da Varrone e dagli autori arcaici. Gli elenchi sono organizzati secondo criteri

¹⁵³ Viceversa, una delle fonti del *De differentiis*, l'anonimo *De verbo ad Severum*, non dimostra particolare interesse verso il sistema verbale greco, mentre fornisce spiegazioni dettagliate e paradigmi dei verbi in latino. Dionisotti (1984: 206–207) conclude che l'autore di questo testo «teaches the basics of the Latin verb assuming you know Greek, and even telling you how to pronounce or spell a Latin word»; il *De verbo ad Severum* va interpretato come una grammatica del verbo latino pensata per un destinatario grecofono. L'opera è edita in Passalacqua (1984: 21–60). Sui rapporti tra il *De differentiis* macrobiano e l'anonimo *De verbo*, cf. De Paolis (1990a: XXXVIII–XL).

¹⁵⁴ Si vedano ad esempio la lunga discussione sull'origine della parola *templum*, che deriverebbe da *tuere* nel senso di *curare* (cf. Varro *ling.* 7, 9–13) oppure paretimologie più essenziali quali *Fauni* < *fari*, 'predire' (cf. Varro *ling.* 7, 36), *latrones* < *latere* (Varro *ling.* 7, 52), *reciproca* < *recipere* (Varro *ling.* 7, 80).

¹⁵⁵ Un recente studio su Varrone fonte di Nonio è in Piras (2016); la predilezione di Nonio per Varrone, collocato sempre in *magnis auctoribus* (Non. p. 520, 23 M = 837 L), è una delle costanti analizzate da Lindsay (1903). La progressiva esemplificazione di un lemma, da una citazione d'autore considerata principale a quelle secondarie, è un meccanismo che prende il nome di *lex Lindsay*, criterio ecdotico che ha animato studi specifici in proposito: cf. Della Corte (1954) e Velaza (2007). Su Nonio Marcello in qualità di fonte preziosa di frammenti della letteratura latina di età repubblicana, si veda la monografia di Lindsay (1965). Per il *De compendiosa doctrina* di Nonio Marcello, l'edizione di riferimento è Lindsay (1903), con rimando a pagine e linee dell'*editio Mercieriana*; i libri 1–3 e 5–20 sono stati riediti rispettivamente da Mazzacane (2014) e Gatti/Salvadore (2014). Studi da accompagnare alla lettura del *De compendiosa doctrina* sono Gatti (2011), Lindsay (1965) sul latino 'repubblicano' in Nonio, Welsh (2013) sui frammenti del teatro repubblicano le cui fonti sono analizzate anche in Welsh (2012). Altri esempi di glossografia erudita, contutati nel corso del presente studio, sono il *De verborum significatu* di Verrio Flacco (I a. C/I d.C.), trasmesso in parte da Festo (II d.C., a sua volta compendiato da Paolo Diacono nell'VIII sec. d.C.) e gli *Exempla elocutionum* di Arusiano Messio (IV d.C.). Per il *De verborum significatu* di Festo, cf. Lindsay (1997) e le riflessioni critiche in Lhommé (2001); per Arusiano Messio, l'edizione di riferimento è Di Stefano (2011).

tematici e, in particolare, i libri 1–12 trattano di categorie lessicali e grammaticali. Il settimo libro è intitolato *De contrariis generibus verborum* e raccoglie un numero sostanzioso di voci verbali usate all’attivo anziché al passivo (e viceversa) e attestate in moltissimi autori, soprattutto quelli del teatro arcaico.

Accanto alle opere lessicografiche d’autore, si contano i glossari latini noti per tradizione manoscritta medievale¹⁵⁶. L’origine di questi testi è complessa e può essere riassunta nelle seguenti fasi: (1) i manoscritti contententi testi d’autore (ad esempio l’*Eneide*) vengono annotati a margine o in interlinea; (2a) qualcuno raccoglie queste *glossae* e le ricopia in un unico elenco; (2b) in alcuni casi, *glossae* relative a diverse opere vengono raccolte insieme; (3) a partire da questi glossari se ne compilano di nuovi, mescolando insieme diverse fonti a seconda del gusto o delle necessità di un singolo scriba; ciò comporta (3a) coincidenze tra diversi glossari, che hanno uno o più modelli in comune, oppure (3b) un accumulo di diverse glosse per un’unica parola, evidentemente di difficile interpretazione. In alcuni casi, tra le prime o le ultime fasi di compilazione (spesso prima di una traduzione in greco che rendesse il glossario bilingue), questi lessici vengono poi riorganizzati secondo criteri alfabetici, altrimenti gli *excerpta* restano coerenti con l’ordine del testo da cui derivano¹⁵⁷.

I glossari latini contengono sia citazioni d’autore sia singoli lemmi, tra i quali si contano anche voci verbali. Le *Glossae Vergilianae* (cf. *CGIL* IV 427–470), ad esempio, sono un lessico «author-based» (Zetzel 2018: 107–108) i cui lemmi sono parole o sintagmi tratti da versi virgiliani; soltanto in alcuni casi, queste *glossae* condividono qualcosa con il commento di Servio a Virgilio. Un glossario ‘misto’, invece, che raccoglie glosse da diversi autori, è il cosiddetto *Arma* (dalla prima voce lemmatizzata; cf. *GIL* II 1–22), alfabetizzato solo per la lettera *a-* e i cui *auctores* di riferimento sono Virgilio, Terenzio, Prudenzio e un altro glossario, identificato da Dionisotti (1996: 225–226) nell’*Amoenum* (inedito). In casi come quello dell’*Abavus* (*CGIL* IV 301–403 = *GIL* II 29–121), altamente alfabetizzato (lettere *abcd-*), è molto difficile riconoscerne le fonti¹⁵⁸.

¹⁵⁶ I glossari latini sono editi parzialmente nei volumi IV e V del *Corpus Glossariorum Latinorum* di Goetz (1889–1894) e nei *Glossaria Latina* di Lindsay (1926–1931).

¹⁵⁷ Sulle fasi e la procedura compositiva dei glossari latini, si rimanda in particolare a Lindsay (1927: 95–97), cui si deve la teoria sulle *glossae collectae*, e a Dionisotti (1996: 220–225); cf. anche, per la metodologia seguita, i lavori sui glossari di ambiente anglosassone di Lendinara, nello specifico Lendinara (1992).

¹⁵⁸ Cf. Dionisotti (1996: 236). In generale, nel corso di questo studio, verranno consultati tutti i glossari latini pubblicati in Goetz (*CGIL* IV e V) e Lindsay (*GIL* I–III), e si riporteranno le voci che danno qualche informazione in più sui verbi di volta in volta analizzati. Tra i glossari che non sono citati nel corpo del testo, si possono ancora ricordare l’*Abstrusa* (*CGIL* IV 3–198 = *GIL* III 1–183), l’*Ab absens* (*CGIL* IV 404–427) e l’*Affatim* (*CGIL* IV 471–581), nonché un frammento di glossario latino da codice papiraceo (LDAB 5824 del *P. Oxy.* LII 3660), commentato e pubblicato in Scappaticcio (2015: 434–438 e 462–463): tutti questi sono ordinati alfabeticamente. Sui problemi di composizione e tradizione dei glossari latini citati, sulle scelte editoriali di Goetz e Lindsay, si rimanda agli approfondimenti di Dionisotti (1985 e 1996); una sintesi chiara è in Zetzel (2018: 233–235 e 237–240). Quanto al *Liber glossarum* (edito

2.4. Hermeneumata e glossari bilingui

Soprattutto a partire dal terzo secolo, imparare il latino diventa una necessità politica e amministrativa, che coinvolge la *pars Orientis* dell'impero e quindi gli abitanti ellenofoni¹⁵⁹. Gli strumenti bilingui preposti a tale scopo possono essere classificati in tre tipologie: *hermeneumata*, dizionari e glossari bilingui e *idiomata* (per questi ultimi cf. *supra*: XXVII–XXIX).

Gli *Hermeneumata Pseudodositheana* sono raccolte di testi redatti in forma bilingue che venivano usati per l'apprendimento di una seconda lingua, nello specifico del latino da parte di chi parlava il greco come prima lingua¹⁶⁰. In generale, il contenuto degli *Hermeneumata* comprende i *Colloquia*, glossari e altri testi bilingui, come le favole di Esopo, narrazioni in prosa della guerra di Troia, racconti mitologici, precetti della legge romana. I *Colloquia* sono scene di vita quotidiana rappresentate in forma dialogica¹⁶¹; al loro interno è possibile riconoscere due macro-temi: la

parzialmente in Goetz, *CGIL* V 161–255, e in Lindsay, *GIL* I 15–604 come *Glossarium Ansileubi*, mentre ne è in corso la pubblicazione on-line da parte di Grondeux/Cinato 2016, preparata dai contributi in Grondeux/Cinato 2015), trattandosi di un'enciclopedia di età carolingia, sarà consultata con riserva. Gorla (2016) rappresenta uno strumento importante per lo studio delle fonti del *Liber glossarum* e in particolare per le *glossae 'Virgili'*.

¹⁵⁹ La situazione linguistica connessa ai fatti storici e politici è analizzata nel dettaglio nella monografia di Rochette, che individua un primo momento decisivo nell'anno 212 d.C., con la *Constitutio Antoniniana* (cf. Rochette 1997: 105–115), e un impegno forte a mantenere il latino come lingua dell'impero da parte di Diocleziano e Costantino (cf. Rochette 1997: 116–128). Sulla fortuna dei glossari, di cui si parlerà a breve, cf. ancora Rochette (1997: 181–198). Per un panorama sul multilinguismo che ha caratterizzato l'impero romano dall'età repubblicana al quarto secolo dopo Cristo, si rinvia ad Adams (2003): dal punto di vista del latino come lingua ufficiale, si parla di bilinguismo o trilinguismo rispetto agli altri idiomi parlati nell'impero; gli argomenti trattati nell'opera sono accuratamente documentati e accompagnati da riflessioni proprie della linguistica moderna e tipologica (bilinguismo/trilinguismo, *code switching*, diglossia). Sul bilinguismo si segnala anche la raccolta di saggi curata da Basset/Biville/Colombat/Swiggers/Wouters (2007).

¹⁶⁰ In alcuni manoscritti degli *Hermeneumata* si trova allegata la grammatica bilingue di Dositeo (così nei manoscritti della versione Leidense: *Sangallensis* 902, *Monacensis* 601, *Harleianus* 5642; cf. Dickey 2012: 35): ciò ha portato a formulare l'ipotesi, oggi smentita, della paternità dositeana di tutti quanti questi testi, da cui la dicitura *Pseudodositheana* (cf. Dickey 2012: 3 e 16, n. 37; Dickey 2016: 7). Probabilmente, chi utilizzava questi strumenti per insegnare faceva riferimento, come manuale di grammatica, proprio a quello di Dositeo (cf. Dickey 2012: 35 e Flammini 2004: VI–VII). Dibattuta è la questione sulla data e il luogo di composizione del nucleo originario degli *Hermeneumata*, che può essere collocato intorno al I secolo (cf. Dickey 2012: 37–43 e Kramer 2001: 30). Con *Hermeneumata Pseudodositheana* si identifica, generalmente, la raccolta di materiale pubblicata in Goetz (1892 = *CGIL* III), che ne editò sei versioni: *Leidensia*, *Monacensia*, *Einsidlensia*, *Montepessulana*, *Stephani* e *Varia* (nei quali sono compresi il *Fragmentum Bruxellense*, il *Glossarium Leidense*, gli *Hermeneumata Vaticana*, le *Glossae Stephani*, i *Glossaria Loiselii*, *Bernense* e le *Glossae Vaticanae*). Sulla base degli studi e dei riesami della tradizione manoscritta condotti da Dionisotti (1982a: 86–92) e Dickey (2012: 16–20), il corpus è stato ricostituito in nove versioni: *Monacensia*, *Einsidlensia*, *Leidensia*, *Stephani*, *Montepessulana*, *Amploniana*, *Bruxellensia*, *Vaticana*, *Celtis*. Sull'insegnamento linguistico in contesto bilingue e in età tardoantica, si rimanda a Rochette (1997: 165–210; 2008; 2010: 288–293; 2015) e ai vari contributi di Dickey (2010; 2015a; Dickey 2016a; Dickey 2016b).

¹⁶¹ O «manuali di conversazione per allofoni», cf. Scappaticcio (2015: 48–49). I *Colloquia* sono così detti perché la maggior parte dei testi raccolti sotto questa etichetta ha forma dialogica (cf. Dickey 2016: 4). Diversamente si esprime Dionisotti (1982: 93): «And in fact, though I have called these texts 'colloquia' as everyone has since Beatus Thenanus, they are nowhere so described in the MSS, and it is something of a misnomer: they do not purport to be dialogues, like Erasmus'; they are exercises in the vocabulary and idiom of everyday life, including dialogue, of course, but only as a component, not as their overall form». I *Colloquia* degli *Hermeneumata* sono stati editi più di recente da Dickey (2012; 2015c).

giornata-tipo di un bambino che va a scuola; dialoghi tra adulti che hanno luogo in contesti sociali del quotidiano¹⁶². I glossari degli *Hermeneumata* sono organizzati secondo criteri tematici (i *capitula*) oppure alfabetici¹⁶³: in particolare, i glossari alfabetici sono quelli da cui si ricavano più informazioni grammaticali, anche relativamente ai verbi.

Tra i dizionari bilingui si contano il lessico latino-greco dello Pseudo Filosseno (*CGIL* II 3–212 = *GIL* II 138–291), pensato per dei fruitori ellenofoni e la cui origine greca è suggerita dall'ordine alfabetico nella sequenza *abgdehfc*¹⁶⁴. Il testo ha raggiunto la sua forma definitiva nel nono secolo (*Par. Lat.* 7652), accorpando più di una fonte glossografica e accogliendo arcaismi rari da Festo e citazioni d'autore¹⁶⁵. Un altro grande lessico bilingue è quello greco-latino associato al nome dello Pseudo Cirillo (*CGIL* II 215–483), più complesso del precedente: poiché accuratamente alfabetizzato, risulta difficile riconoscere la molteplicità di fonti che ne sono alla base¹⁶⁶. Tuttavia, alcuni lemmi sembrano derivare da un dizionario latino-greco successivamente invertito e/o da una «*Latin grammar made for Greeks*» di origine orientale, dove erano aggiunte glosse in greco (cf. ad esempio *CGIL* II 432, 17: Σίτος *hoc triticum hoc frumentum pluralia non habet sed Virgilius frumenta dixit*, riportato in Dionisotti 1988: 10)¹⁶⁷. Inoltre, come dimostra l'*exemplum* in parentesi, in questo lessico trovano spazio anche citazioni dagli *auctores* latini¹⁶⁸. Come fonti lessicografiche bilingui, vanno infine ricordati i testi di tradizione diretta, commentati e confrontati con altre forme della grammatica antica e tardoantica da Scappaticcio (2015)¹⁶⁹. Questi testi integrano il *corpus*

¹⁶² Sebbene quasi ciascuna versione degli *Hermeneumata* abbia il proprio *colloquium*, all'origine della tradizione sembra esserci un unico esemplare (costituito dalle due sezioni, lo «schoolbook» e il «phrasebook», secondo le definizioni di Korhonen 1996: 105–109), verosimilmente composto prima del secondo secolo dopo Cristo: cf. Dickey (2012: 43–44 e 50–52); sulla composizione dei vari *Hermeneumata* e sulla ripartizione dei rispettivi *Colloquia*, cf. ancora Dickey (2012: 31).

¹⁶³ I glossari bilingui, alfabetici e/o tematici, tramandati insieme agli *Hermeneumata* *Monacensia*, *Einsidlensia*, *Leidensia*, *Amploniana*, *Bruxellensia* (*Fragmentum Bruxellense* e *Glossarium Leidense*), *Stephani* (*Glossae Stephani* e *Glossae Loisellii*), *Montepessulana* (+ *Glossae Bernenses* e *Glossae Vaticanae*), *Vaticana* sono consultabili in Goetz (1892, *CGIL* III) e studiati da Dionisotti (1985 e 1988). Una sintesi esaustiva e generale sul materiale lessicografico bilingue è in Rochette (1997: 181–198).

¹⁶⁴ Cf. Dionisotti (1988: 6 e 34 n. 8).

¹⁶⁵ Cf. ancora Dionisotti (1988: 6); sull'origine e la composizione del glossario, si rimanda a Goetz (1923 = *CGIL* I 23–34).

¹⁶⁶ Così in Dionisotti (1988: 10).

¹⁶⁷ In generale sull' glossario dello Pseudo Cirillo, si rimanda a Goetz (1923 = *CGIL* I 34–47) e a Dionisotti (1988: 10–15).

¹⁶⁸ I dizionari bilingui latino-greco dello Pseudo Filosseno e greco-latino dello Pseudo Cirillo sono pubblicati nel secondo volume del *Corpus Glossariorum Latinorum* di Goetz (1888, rispettivamente *CGIL* II 3–212 e 215–483; lo Pseudo Filosseno è anche in Lindsay, *GIL* II 138–291). Entrambi i lessici sono stati studiati da Dionisotti (1988: 6–15).

¹⁶⁹ In proposito, si rimanda anche al già menzionato contributo di Swiggers/Wouters (2000) sulle «grammaires grecques (et latines) sur papyrus». Le prime raccolte di glossari bilingui conservati su papiro sono in Kramer (1983; 2001); cf. inoltre Kramer (1996) per un compendio sui glossari tardo-antichi di tradizione papiracea. Per ulteriori modelli di strumenti didattici bilingui su papiro, cf. Scappaticcio 2016 (a–b). Tra i testi «scolastici», probabilmente finalizzati all'apprendimento della lingua latina, si contano anche le favole: cf. Scappaticcio (2018a) per una raccolta

del materiale lessicografico che, insieme ai glossari latini, può fornire qualche informazione sulla prassi didattica (*de verbo*) in prospettiva bilingue.

3. Metodologia

3.1. *L'indagine per exempla*

Si è visto come il verbo e i suoi *accidentia* diventino oggetto di descrizioni propriamente ‘tecniche’ soltanto a partire dai primi secoli dopo Cristo: nelle *Artes* latine se ne legge una normalizzazione (quasi) univoca e definitiva; prima di esse, si può guardare con cautela ad alcune intuizioni di ambiente alessandrino, allo pseudo-dionisiano capitolo Περὶ ῥήματος, alla tradizione grammaticale latina precedente le *Artes* stesse, tenendo conto di ciò che è supposto *e silentio* e/o semplicemente non pervenuto. Strumenti come i *commentarii* agli *auctores*, dizionari e glossari latini e/o bilingui, liste di *idiomata* e gli *hermeneumata*, con i quali si stabilisce un confronto, rientrano, sì, nel quadro dei materiali scolastici pensati per l'apprendimento della lingua latina, ma sono prodotti di diversa tipologia, di diverso assetto formale e linguistico, di diversa tradizione, lontani dal sistema normativo (e teorico) dei trattati di grammatica prescrittiva. Cercare una relazione tra questi ὄργανα, seguendo il tema specifico e trasversale della didattica *de verbo*, implica, in ultima analisi, cercare la ricorrenza non della *regula* teorica (esplicita soltanto nelle *Artes*), ma dell'esempio: «la stabilité de la théorie explique alors la stabilité des exemples», conclude Holtz (1981: 121), ma si potrebbe anche dire il contrario. A questo argomento sono stati dedicati una serie di studi, e su questi si è costruita la metodologia adottata nel presente lavoro di ricerca.

Nella manualistica artigiana, e dapprima in Donato, è possibile riconoscere due tipi di esempio, quelli ‘lessicali’ e le citazioni d'autore. Nell'introduzione all'edizione dell'*Ars maior* e dell'*Ars minor*, Holtz (1981: 109–121) distingue, per la prima volta, tra «exemples lexicaux» ed «exemples/citations d'auteurs». Gli esempi lessicali sono parole isolate, tratte per lo più dalla semantica della scuola, che diventano modelli dell'una o dell'altra categoria grammaticale (*magister*, *Musa*, *scamnum* per i *genera nominum* maschile, femminile e neutro: cf. Don. *mai.* 2, 5 p. 619, 7–11): gli «exemples grammaticaux» sono «emblème symbolique qui s'attache à la

di frammenti di favole latine e bilingui di tradizione diretta databili al III–IV d.C.; Dickey (2012: 16 e 24–25) per le favole negli *Hermeneumata*.

catégories en cause comme une image de marque sur un produit manufacturé» (Holtz 1981: 109). Gli esempi «poétiques», invece, sono ricavati dagli autori del canone scolastico, quelli oggetto dell'attività esegetica prevista dall'*enarratio poetarum*. Nel caso specifico di Donato e delle *artes* brevi di taglio normativo, si assiste a una estrema semplificazione delle citazioni letterarie, caratterizzate dall'anonimia e tratte quasi esclusivamente da Virgilio e, in misura minore, da Terenzio, Sallustio e Cicerone¹⁷⁰. La stessa divisione tra tipi di esempi è suggerita da Munzi (2011b, dapprima a pagina 129), il quale parla di «esempi letterari» ed «*exempla ficta*». In accordo con il resto della critica (per cui cf. *infra* a seguire), Munzi fa dipendere la scelta degli esempi letterari dal repertorio scolastico degli *auctores* modello linguistico e oggetto *enarratio*, ma aggiunge che i passi privilegiati sono quelli «salienti della narrazione, in particolare quelli più emozionanti e drammatici, più ricchi di *pathos*» (Munzi 2011b: 130). I (limitati) luoghi dei grammatici selezionati e analizzati nel contributo sembrano confermare tale suggestione (cf. Munzi 2011b: 130–133). Tuttavia, per quanto sia verosimile che gli *exempla* letterari erano tratti da passi ben noti e riconoscibili al pubblico delle *artes*¹⁷¹, raramente gli artigiani propongono citazioni tanto estese da apprezzarne la situazione narrativa (a meno che non si tratti di *explanationes* relative alla sintassi, come si trovano in Prisciano). Munzi (2011a) dedica un secondo e ricco studio agli *exempla* cosiddetti *ficta*, quelli creati *ad hoc* dal grammatico. Anche in questo caso, la definizione risulta un po' scomoda: Munzi annovera tra gli *exempla ficta* tutti quelli (giustamente) non-letterari, utilizzando *fictus* nel senso di 'creato', com'egli stesso glossa: «foggiati direttamente dal grammatico» (Munzi 2011a: 38). Nel 1990, De Nonno aveva già parlato di *exempla ficta* con riferimento a quei versi anonimi, usati dai metricologi, dei quali è difficile stabilire se siano vere citazioni oppure, appunto, *exempla ficta*, versi inventati, «conciati dal metricologo o da una sua fonte» (De Nonno 1990: 620). Questa definizione risulta più pertinente; va anche ricordato che la maggior parte degli esempi 'non letterari' non sono propriamente inventati: molti di loro fanno parte, a loro volta, di repertori fissi (cosa che d'altronde lo stesso Munzi giunge a dimostrare), come quello la cui semantica ruota intorno ai temi della scuola, gli «*exemples lexicaux*» secondo Holtz (cf. *supra*). Si potrebbe parlare, piuttosto, di *exempla selecta*. Nel presente lavoro di ricerca, sulla scia di Holtz (1981: 110–111), seguito da Colombat (2007: 75), si parlerà di 'esempi lessicali' per indicare tutti quelli non derivati dalla letteratura. Anche

¹⁷⁰ Cf. De Nonno (1990: 631–633) e la «suppression des *auctores*» di cui parla Holtz (1981: 92). Queste caratteristiche sono in netto contrasto con le modalità di citazione dei trattati *regulae-type*, delle fonti erudite del filone *de Latinitate* di sostrato ad alcuni capitoli di Carisio e Diomede e di Prisciano: cf. De Nonno (1990: 636, 641–642–646).

¹⁷¹ Oltre che in Munzi (2011b), questo concetto è ben sviluppato da parte della critica, tra cui De Nonno (1990), Vainio (2000), Pugliarello (2005 e 2009), De Paolis (2013) di cui si parlerà a seguire nel corpo del testo.

questa sarebbe un'etichetta imprecisa, poiché l'aggettivo 'lessicale' fa pensare a singoli lemmi (ad esempio, *amo*), mentre può capitare di imbattersi in sintagmi verbali complessi (come nel caso della reggenza dei verbi, '*amo te, amor a te*'). Gli *exempla* 'lessicali' andranno intesi nel senso degli «échantillons de langue» di cui parla Colombat (2007: 73), che possono consistere tanto in «formes isolées (*caelestum*)» o «(formes) en série (*sedili horum sedilium, ...*)», oppure dei «(esempi lessicali, costituiti da) lessemi isolati o sintagmi minimi, che appartengono all'ambito della *dictio*» secondo la spiegazione di Pugliarello (2005: 175).

Un contributo complessivo su uso e funzione degli *exempla* nella tradizione grammaticale latina è anche in Vainio (2000), che approfondisce alcuni aspetti di carattere generale già presenti nella sua tesi di dottorato sui concetti di *Latinitas* e barbarismo «in the light of grammatical examples» (Vainio 1999). Analogamente ai contributi sopra menzionati, si parte dal presupposto che gli esempi dei grammatici vadano divisi in due tipologie, «either single words or phrases», le prime «likelier to be renewed», mentre le seconde sono «traditional ones, their main source being literature, especially the authors read at school» (Vainio 2000: 30–31). Riprendendo il discorso di cui sopra, Vainio suggerisce che gli esempi derivati da opere letterarie «are often from its beginning, or from the beginning of its separate books», immaginando che i grammatici iniziassero a leggere dagli *incipit* «in search of a suitable example» (Vainio 2000: 32); l'autore adduce a prova di tale tesi la ricorrenza, nei grammatici latini, del primo verso (o dei primi versi) di ciascun libro dell'*Eneide*, basandosi sull'*index scriptorum* di Keil (*GL* VII 545–668). La seconda e la terza parte del contributo sono incentrate sulle modalità linguistiche adoperate per introdurre un esempio (cf. anche Colombat 2007, in particolare 77–82) e sulle motivazioni che invitano a questa pratica didattica, motivazioni talvolta addotte esplicitamente dai grammatici stessi. Per quanto riguarda più propriamente le strategie testuali e i gradi di esemplificazione attraverso cui sono illustrati diversi fenomeni morfologici o sintattici, Colombat (2007) affronta i temi di «construction» e «manipulation» degli *exempla*, riproponendo la bipartizione per tipologie e anzi sviluppandola ulteriormente: i primi 'campioni della lingua' riscontrati nei grammatici sono le singole lettere o i gruppi di lettere che formano desinenza; seguono le forme (parole) isolate o in serie; in ultimo ci sono le sequenze lunghe, come frammenti di versi, versi interi o più versi, di norma introdotti dal nome dell'autore e dall'opera di derivazione (cf. Colombat 2007: 73, citato anche *supra*).

In ultimo vanno ricordate le indagini moderne rivolte nello specifico agli *exempla* letterari. Il canone degli *auctores* citati nelle *artes* varia per estensione e contenuti in base al filone grammaticale entro cui sono accolti e menzionati: tale situazione è descritta nel dettaglio da De Nonno (1990). Nel suo prezioso contributo, lo studioso spazia dalle opere lessicografiche,

metricologiche, del genere *de Latinitate* e quindi ai manuali *regulae-type*, fino alle *artes* del tipo *Schulgrammatik*, documentando la prassi esemplificatoria propria di ciascun genere e spesso scendendo nel dettaglio dei singoli trattati. In sintesi, il quadro che ne risulta prevede un repertorio limitato per lo più a Virgilio, Terenzio, Cicerone e Sallustio per le *Artes* normative (sul modello di Donato) e un ampliamento ai *veteres* (come Plauto ed Ennio) e agli *iuniores* nelle opere *regulae-type*, sui modelli *de Latinitate* di Plinio e Flavio Capro (le cui citazioni spaziano da Lucano a Marziale, fino a Terenziano Mauro, Gellio, Ammiano e Ulpiano nel caso di Prisciano, nella cui *Ars* «è incastonata una trattazione *regulae-type*», cf. De Nonno 1990: 643). Di De Nonno è anche un articolo dedicato al lessico e ai concetti di *antiquitas* e *vetustas* riferiti agli *auctores* da parte dei grammatici latini (cf. De Nonno 2017). Sulla stessa linea è il contributo di Pugliarello (2009), dove si ripercorre il tema delle letture proposte dal *grammaticus* anche dalla prospettiva – e secondo le testimonianze – degli *auctores* in prima persona; nelle ultime pagine si ribadiscono il «conservatorismo scolastico» di scuola donatiana, l’apertura verso altri *idonei auctores* da parte di Servio (nel commento all’*Eneide*) e la svolta rappresentata da Prisciano (cf. Pugliarello 2009: 607–609)¹⁷². Resta infine da menzionare De Paolis (2013, *Le letture alla scuola del grammatico*), il cui *excursus* analizza nel dettaglio tutte le variazioni nel gusto e nella composizione dei ‘programmi scolastici’ antichi e tardoantichi: De Paolis basa la sua ricerca specificamente sui testi dei grammatici e ricorda, inoltre, come sia a partire dalla circolazione di Virgilio che gli autori vengono classificati in *veteres*, classici e *iuniores*. Alcune pagine ospitano la *quaestio* su Lucano e sull’apertura del repertorio scolastico nei confronti degli *iuniores*, cosa che può essere fatta risalire al III d.C. con il secondo libro dell’*Ars Sacerdotis*, come già segnalato da Kaster (1978) e De Nonno (1990: 636–640), e non più ritardata al IV d.C. con il commento di Servio a Virgilio (cf. Wessner 1929).

3.2. Per un corpus comparativo

Nella linguistica dei *corpora* (*corpus linguistics*) contemporanea¹⁷³, un *corpus* è definito come

¹⁷² Cf. anche Pugliarello (2005): la seconda parte dell’articolo vede il tema indagato in particolare nelle *Regulae* dello Pseudo Agostino. Sul nesso ‘*idonei auctores*’, con Pugliarello (2009: 608, n. 113) si rimanda a Kaster (1978, pagina 182 da cui si cita a seguire), il cui intento è «to examine the question of *auctoritas* and the *neoteric*».

¹⁷³ Il problema della «definition of corpus linguistics» e della «corpus linguistics as a scientific method» sono oggetto di discussione nel recente manuale di Stefanowitsch (2020: 21–59); la moderna disciplina è infine descritta come «the investigation of linguistic research questions that have been framed in terms of the conditional distribution of linguistic phenomena in a linguistic corpus» (Stefanowitsch 2020: 56). Per la denominazione ‘linguistica dei corpora’, calco dall’inglese ‘*corpus linguistics*’, cf. Cresti/Panunzi (2013: 13) e i paragrafi 0.1–1.3 in Barbera (2013, consultato e reperibile online: http://www.bmanuel.org/man/Barbera_IntroduzioneCL_2013=Ver1-54.pdf).

«a collection of pieces of language text in electronic form, selected according to external criteria to represent, as far as possible, a language or language variety as a source of data for linguistic research» (Sinclair 2005: 16)¹⁷⁴

La selezione, il campionamento dei «pieces of language» dovrebbe essere condotto secondo una metodologia precisa¹⁷⁵. I tratti definitivi di un *corpus* sono sintetizzati in Cresti/Panunzi (2013: 52–57) in quattro elementi: (1) la generalità, ai cui estremi si trovano i *corpora* specialistici (rappresentativi di usi specifici della lingua, come il linguaggio medico) e i *corpora* di riferimento, pensati per raccogliere l'intero ambito di variabilità di una lingua; (2) il mezzo di trasmissione linguistico (*corpora* della lingua scritta, parlata o misti e multimediali); (3) la cronologia, per cui si distinguono *corpora* sincronici o diacronici, che testimoniano il cambiamento linguistico attraverso raccolte di testi di periodi diversi; (4) la lingua, rispetto alla quale si hanno *corpora* monolingui o multilingui; i *corpora* multilingui possono essere paralleli (si basano sugli stessi testi tradotti in lingue diverse e sono utili a studiare i sistemi di traduzione) o comparabili (si basano su testi diversi per le diverse lingue e sono utili a studiare le strutture delle varie lingue a contrasto)¹⁷⁶. Questo studio parte dall'indagine di *corpora* già definiti diamesicamente, diacronicamente e linguisticamente: le fonti della grammatica latina, le *Artes*, i *Commentarii*, i glossari, gli *Hermeneumata* (a loro volta dei *corpora*), sono scritte, coprono un arco temporale che interessa soprattutto la tarda antichità (III–VI d.C.), sono in latino e in latino e greco; la loro funzione didattica nel senso della grammatica, più o meno normativa, permette di definire l'insieme di queste fonti quale *corpus* di testi specialistico. I «pieces of language» individuati ed esaminati in questa tesi sono le parole, i sintagmi, i brevi paradigmi (*exempla* lessicali) e le citazioni d'autore (*exempla* letterari) rintracciati nelle fonti sopra menzionate come utili a illustrare le regole della flessione verbale. Tuttavia, in Sinclair (2005: 15) si legge che:

«A collection of citations is not a corpus. A citation is a short quotation which contains a word or phrase that is the reason for its selection. Hence it is obviously the result of applying internal criteria. Citations

¹⁷⁴ Cf. anche la definizione di *corpus* in Barbera/Corino/Onesti (2007: 70) quale «Raccolta di testi (scritti, orali o multimediali) o parti di essi in numero finito in formato elettronico trattati in modo uniforme (ossia tokenizzati ed addizionati di markup adeguato) così da essere gestibili ed interrogabili informaticamente; se (come spesso) le finalità sono linguistiche (descrizione di lingue naturali o loro varietà), i testi sono perlopiù scelti in modo da essere autentici e rappresentativi».

¹⁷⁵ Per una spiegazione dettagliata della metodologia da seguire, si rinvia al capitolo dedicato in Sinclair (2005: 3–12): «How do we sample a language for a corpus?».

¹⁷⁶ Tra i criteri fondamentali per la costruzione di un *corpus* ci sono la rappresentatività e l'autenticità, che sono però applicabili in maniera coerente soprattutto all'elaborazione di moderni *corpora* del parlato o comunque costruiti secondo le regole dell'analisi computazionale e statistica: come sarà chiarito a seguire nel presente paragrafo, il fine di questa tesi non è l'elaborazione di un *corpus stricto sensu*. Per la rappresentatività («representativeness»), cf. Sinclair (2005: 7–8) e Stefanowitsch (2020: 28–36); per l'autenticità («authenticity») cf. Stefanowitsch (2020: 23–27) e Sinclair (1996: 7): «the default value for Quality is authentic. All the material is gathered from the genuine communications of people going about their normal business. Anything which involves the linguist beyond the minimum disruption required to acquire the data is reason for declaring a special corpus».

also because lack the textual continuity and anonymity that characterise instances taken from a corpus; the precise location of a quotation is not important information for a corpus researcher»

«A collection of quotations is not a corpus for much the same reasons as a collection of citations; a quotation is a short selection from a text, chosen on internal criteria and chosen by human beings and not machines»

Di conseguenza, gli *exempla de verbo* verrebbero a costituire piuttosto un meta-corpus, definito da criteri interni (l'*explanatio* delle regole della grammatica stessa) e non esterni (l'analisi del linguaggio tecnico-grammaticale, ad esempio; cf. *supra* la definizione di *corpus*)¹⁷⁷. In realtà, l'ipotesi di sostrato alla presente ricerca è proprio questa: grazie a dei criteri interni alla didattica della *grammatica latina*, determinati «pieces of language» o «échantillons de langue» (Colombat 2007: 73, citato *supra*: XXXV) sarebbero diventati tradizionali, fino a determinare l'esistenza di repertori di *exempla* fissi. La seconda parte del titolo della tesi, 'per un *corpus* comparativo', dovrebbe suggerire l'idea di un *corpus lato sensu, in fieri*; il confronto di testi diversi per tipologia ma affini per funzione determina la natura comparativa della ricerca, che in ultima analisi potrebbe condurre a individuare un sotto-corpus (o meta-corpus) di *exempla* ricorrenti, utili allo studio del verbo nella tradizione grammaticale latina.

¹⁷⁷ Inoltre, i dati qui raccolti non sono stati sistemati in *tokens* e *types* né sottoposti ad analisi computazionale. Nella linguistica dei corpora le unità di riferimento di un testo, le parole grafiche, sono analizzabili in termini di *tokens* e *types*. I *tokens* sono le occorrenze, le singole parole distinte nella sequenza testuale; i *types* sono le forme di parola, cui corrispondono tutte le forme flesse riconducibili a un unico lemma. Sull'argomento si rimanda a Cresti/Panunzi (2013: 84–87 e 110–111) Stefanowitsch (2020: 312–316).

CAPITOLO PRIMO: LA *QUALITAS* E LE *FORMAE*

Nelle *Artes grammaticae* non esistono una definizione e una interpretazione univoca della *qualitas verborum*; inoltre, non tutti i grammatici latini la citano nel prospetto degli *accidentia*. In base alla sua presenza o meno, il numero degli *accidentia* del verbo può variare, coinvolgendo gli attributi del *modus* e/o della *forma*. Gli unici ad annoverare la *forma* insieme al *modus* e alla *qualitas* sono Sacerdote e Macrobio, il quale ricorda che *modus* e *forma* sono stati interpretati come sottocategorie della *qualitas* dai *Latini*. In via preliminare, la questione può essere sintetizzata come segue: in alcune *Artes*, sono menzionati distintamente *qualitas*, *modus* e *forma*; in altre, *modi* e *formae* sono assorbiti dalla *qualitas*; in altre ancora, *qualitas* e *forma* coincidono, e il *modus* è una categoria a parte.

<i>qualitas</i>	<i>modus</i>	<i>forma</i>
SACERD. <i>gramm.</i> VI 429, 16–18	SACERD. <i>gramm.</i> VI 429, 16–18	SACERD. <i>gramm.</i> VI 429, 16–18
DON. <i>mai.</i> 1, 12 p. 632, 6–7		
PS.PROB. <i>inst. gramm.</i> IV 155, 34–35	PS.PROB. <i>inst. gramm.</i> IV 155, 34–35	
CHAR. <i>gramm.</i> p. 209, 26–27	CHAR. <i>gramm.</i> p. 209, 26–27	
DIOM. <i>gramm.</i> I 334, 10–12	DIOM. <i>gramm.</i> I 334, 10–12	
	AUG. <i>gramm.</i> 47 p. 20 Bonnet	AUG. <i>gramm.</i> 47 p. 20 Bonnet
MACR. <i>diff.</i> p. 9, 2–4 De Paolis	MACR. <i>diff.</i> p. 9, 2–4 De Paolis	MACR. <i>diff.</i> De Paolis p. 9, 2–4
EXC. BOB. <i>gramm.</i> p. 47, 9–10 De Nonno	EXC. BOB. <i>gramm.</i> p. 47, 9–10 De Nonno	
CONSENT. <i>gramm.</i> V 367, 8–9		
EXPLAN. <i>in Don.</i> V 503, 5–6		
POMP. <i>gramm.</i> V 213, 36–37		
AUDAX <i>gramm.</i> VII 344, 10–11		
(PRISC. <i>gramm.</i> II 369, 16–17) ¹	PRISC. <i>gramm.</i> II 369, 16–17	

Tab. *Forma* 1

¹ Prisciano parla di *species* che, come si vedrà, corrisponde a quella che di norma i grammatici chiamano *forma*; cf. anche il capitolo *De specie verborum* (Prisc. *gramm.* II 427, 10–442, 16) e Dion. Thr. 13, 1 Callipo: παρέπεται δὲ τῷ ῥήματι ὀκτώ, ἐγκλίσεις, διαθέσεις, εἶδη, σχήματα, ἀριθμοί, πρόσωπα, χρόνοι, συζυγίαι.

1. Dalla ποιότης alla *qualitas* nei grammatici latini²

Il concetto di ποιότης, di ascendenza filosofica³, non ricorre riferito al verbo nella tradizione grammaticale greca. Tuttavia, la ποιότης è un attributo del nome sia in Diogene Laerzio sia in Apollonio Discolo, i quali distinguono due qualità degli ὀνόματα, ‘comune’ (κοινή ποιότης) e ‘propria’ (ιδία ποιότης)⁴; una definizione analoga si trova nell’*Ars maior* Donato, dove il nome è detto ‘*proprie communiterve significans*’ (cf. Don. mai. 2, 3 p. 614, 2–4). Nello Pseudo Dionisio Trace, in apertura al capitolo Περὶ ὀνόματος ricorra la stessa distinzione ‘proprio-comune’, ma il ragionamento non è costruito sulla ποιότης⁵, che non è nemmeno elencata tra gli *accidentia*; per contro, tra le proprietà del nome esaminate a seguire, si distinguono due εἶδη: πρωτότυπον e παράγωγον, vale a dire ‘primitivo’ e ‘derivato’⁶. Oltre ad esistere un parallelo di questa definizione nella teoria *de nomine* di alcune *Artes*⁷, l’εἶδος è menzionato anche tra gli *accidentia verborum*:

Dion. Thr. 13, 4 Callipo: Εἶδη δὲ δύο, πρωτότυπον καὶ παράγωγον: πρωτότυπον μὲν οἶον ἄρδω, παράγωγον δὲ οἶον ἀρδεύω⁸.

² La resa in latino di ποιότης come *qualitas* si deve a Cicerone (cf. Cic. *Acad.* 1, 7, 25). Cf. il commento in Rackham (1979: 434 n. e): «Cicero apologizes for coining the word *qualitas* to render ποιότης, ‘what-sort-ness’, a term coined by Plato, *Theaetetus*, 189 A; the Latin abstract noun, like the Greek, is used for the concrete, ‘a thing of a certain quality’, an object possessing certain properties»; Reid (1984: 127): «the word (*scil. qualitas*), used only once by Cic. in his subsequent works (N. D. 2, 94) took firm root in Latin. Martianus Capella 510 forgets that Cic. invented the word».

³ La prima attestazione del termine è nella teoria sulla sostanza di Platone (Pl. *Th.* 182a). Anche Aristotele (Arist. *Cat.* 8^b 25–11^a 38) la cita in relazione alla sostanza, di cui rappresenta uno degli accidenti (συμβεβηκός); inoltre, tra le *species* della ποιότης la prima e la quarta sono, rispettivamente, ἔξις–διάθεσις (*habitus–dispositio*, cf. Arist. *Cat.* 8^a 26–9^a 13) e σχῆμα–μορφή (*figura–forma*, cf. Arist. *Cat.* 10^a 11–24). Διάθεσις e σχῆμα rientrano tra gli *accidentia* del verbo citati nella Τέχνη (cf. Dion. Thr. 13, 1 Callipo), ma sono anche problematicamente ripresi dai grammatici latini: generalmente διάθεσις è reso con *genus*, ma talvolta anche con *modus* (cf. la riflessione diacronica in Mazhuga 2003: 145–156); σχῆμα/figura è un aspetto del verbo di norma trattato in maniera indipendente, nella duplice definizione di *figura simplex* o *composita* (cf. *infra*: 229–235); μορφή/forma, in quanto sottocategoria della ποιότης/*qualitas*, sembra la resa lessicale e semantica più coerente (come evidente nei grammatici che parlano della *qualitas* come declinata *in modis et in formis*, cf. *infra*: 5–7).

⁴ Diog. Laert. 7, 58: ἔστι δὲ προσηγορία μὲν κατὰ τὸν Διογένην μέρος λόγου σημαῖνον κοινήν ποιότητα, οἶον ἄνθρωπος, ἵππος. Ὄνομα δὲ ἐστὶ μέρος λόγου δηλοῦν ἰδίαν ποιότητα, οἶον Διογένης, Σωκράτης; *Schol. Londin.* 524, 9–10: ὄνομα ἐστὶ μέρος λόγου πτωτικόν, ἐκάστῳ τῶν ὑποκειμένων σωμάτων ἢ πραγμάτων κοινήν ἢ ἰδίαν ποιότητα ἀπονέμων. Sull’idea stoica di ποιότης di sostrato alla definizione di ‘nome’ in Apollonio Discolo, cf. Lallot (1998: 127–128) e Luhtala (2002: 257–285, in particolare 266: «Apollonius defined the noun as follows...»).

⁵ Cf. Dion. Thr. 12, 1 Callipo: ὄνομα ἐστὶ μέρος λόγου πτωτικόν, σῶμα ἢ πρᾶγμα σημαῖνον, σῶμα μὲν οἶον λίθος, πρᾶγμα δὲ οἶον παιδεία, κοινῶς τε καὶ ἰδίως λεγόμενον, κοινῶς μὲν οἶον ἄνθρωπος, ἵππος, ἰδίως δὲ οἶον Σωκράτης. Sulla reinterpretazione in termini peripatetici (οὐσία e non ποιότης) della definizione di ‘nome’ in Dionisio Trace, cf. Schmidt (1859: 231–234) e ancora Luhtala (2002: 257–285).

⁶ Cf. Dion. Thr. 12, 2 Callipo: Εἶδη δὲ δύο, πρωτότυπον καὶ παράγωγον. πρωτότυπον μὲν οὖν ἐστὶ τὸ κατὰ τὴν πρώτην θέσιν λεχθέν, οἶον Γῆ. παράγωγον δὲ τὸ ἀφ’ ἐτέρου τὴν γένεσιν ἐσχηκός, οἶον Γαιήτις.

⁷ Cf. ad es. Consent. *gramm.* V 338, 20–339, 3: *Divisio graeca magis sequenda est, quae fit in primam positionem et derivationem. Prima positio dividitur in nomen proprium et appellativum et epitheton. Derivatorum species sunt novem et specie manant propria am individuis.*

⁸ Gli εἶδη del verbo sono gli stessi di quelli del nome, ma i verbi παράγωγα (a differenza dei ‘nomi derivati’) non sono produttivi di sottoclassi. Nel suo commento alla *Technē*, Lallot spiega come l’esistenza stessa delle *species* verbali

Nei grammatici latini si legge una distinzione simile dei due εἶδη verbali, ‘primitivo’ e ‘derivato’: i verbi di *forma* ‘perfetta’ o ‘assoluta’, con l’aggiunta di un suffisso (una variazione nella morfologia) sono soggetti a un cambiamento di significato e producono nuove *formae* (quelle incoativa, mediativa e frequentativa)⁹. Una forma *absoluta* o *perfecta* sembra coerente con l’idea di πρωτότυπον (*species/forma primitiva*), mentre verbi incoativi, frequentativi, mediativi sono morfologicamente e semanticamente παράγωγα/*derivata*. Emblematico è un passo di Prisciano in cui il lessico tecnico del latino ricalca il greco (πρωτότυπον e παράγωγον):

Prisc. gramm. II 427, 10–15: *De specie verborum. Species sunt verborum duae, primitiva et derivativa, quae inveniuntur XIII fere in omnibus partibus orationis. est igitur primitiva, quae primam positionem ab ipsa natura accepit, ut ‘lego’, ‘ferveo’, ‘domo’, ‘facio’, ‘garrio’, ‘albo’; derivativa quae a positivis derivantur, ut ‘lecturio’, ‘fervesco’, ‘domito’, ‘facesso’, ‘garrulo’, ‘albico’.*

potesse essere dubbia: i verbi derivati hanno lo stesso significato di quelli primari, come dimostra l'*exemplum* ἄρδω - ἄρδεύω. Alcuni grammatici, infatti, proponevano *exempla* in cui fosse evidente la variazione di significato, altri interpretavano, invece, la variazione solamente in senso morfologico: «les uns (Choeroboscus II p. 9, 24, Σ 402, 8) cherchent, et trouvent, des exemples de verbes dérivés satisfaisant à l'exigence de changement de sens: dénominatifs comme *polemizō* ‘je-guerroie’, de *pólemos* ‘guerre’, ou encore déverbatifs comme *opseiō* ‘je désire voir’, de *ópsō* ‘je-verrai’; d’autres (Σ^{Hel} 73, 12) revendiquent le statut dérivé pour des formations que seule la morphologie sépare. Cette dernière position est en fait minoritaire, et ce débat nous apprend au passage que la notion d’accident implique normalement une modification affectant l’ensemble du signe, signifiant et signifié» (Lallot 1998: 170).

⁹ Parlano di *formae* Donato (Don. mai. 2, 12 pp. 633, 6–634, 2), Agostino (Aug. gramm. 54 p. 24 Bonnet), Macrobio (Macr. diff. pp. 145, 7–159, 3 De Paolis), Consenzio (Consent. gramm. V 375, 30–377, 6), Cledonio (Cledon. gramm. V 17, 31–18, 9), Foca (Phoc. gramm. 44, 2 p. 57 Casaceli), Pompeo (Pomp. gramm. V 219, 5–222, 14) e Audace (Audax gramm. VII 345, 1–10); sia lo Pseudo Sergio sia l’anonimo autore dell’*Ars Bobiensis*, pur utilizzando principalmente l’etichetta di *formae verborum*, la alternano a quella di *qualitas* (cf. Expla. in Don. IV 505, 11–506, 18 e 548, 18–25; Exc. Bob. gramm. p. 47, 2–6 De Nonno). Prisciano descrive il fenomeno parlando di *species* (cf. Prisc. gramm. II 427, 10–431, 18), così come Sacerdote, il quale a sua volta glossa il *genus* come *species vel adfectus vel significatio* (cf. Sacerd. gramm. VI 429, 22–432, 2; in Sacerdote, le *formae* si dividono tra *personalis* e *impersonalis*, cf. Sacerd. gramm. VI 429, 20–26) ed elenca nove tipologie di verbi, mescolando le forme ‘canoniche’ alle diatesi. Un’analoga e complessa sovrapposizione è nello Pseudo Probo, il quale identifica il *genus* con la *qualitas*, divisa in otto *significationes* (cf. Ps.Prob. gramm. IV 156, 10–158, 17), mentre sotto il nome di *species* elenca le tre forme di *praeteritum*, incoativa, perfetta e piucheperfetta (cf. Ps.Prob. gramm. IV 159, 39–160, 3), cf. García de Paso Carrasco (1996: 51–52). Diomede usa alternativamente le etichette di *qualitas* e *species* (cf. Diom. gramm. I 342, 28–346, 25). L’ambiguità sul termine *qualitas* rispetto alla sua resa in greco e dal greco, e alla conseguente identità che si viene a creare con l’aspetto della *forma* (*species*) è testimoniata anche dalle fonti glossografiche: *qualitas* equivale univocamente a ποιότης nello Pseudo Filosseno, Pseudo Cirillo e negli *Hermeneumata Montepessulana* (cf. CGIL II 166, 11 e 411, 44, CGIL III 328, 32); nello Pseudo Cirillo, tuttavia, *qualitas* è anche detta εἶδος ἢ ποιότης (cf. CGIL II 285, 15); negli *Hermeneumata Einsidlensia*, εἶδος in greco corrisponde a *species vultus qualitas* in latino (cf. CGIL III 247, 15). Da questo prospetto risulta più coerente la corrispondenza tra ποιότης ed εἶδος, laddove la *qualitas* si può identificare morfologicamente con la *forma* (*species*), suddivisibile in via preliminare in forme ‘primitive’ e ‘derivate’. Un tentativo di disambiguare *genus*, *qualitas* e *species* è in Vitale (1979: 195).

A seguire vengono descritte nel dettaglio le *diversae species derivativorum*¹⁰. La sovrapposizione tra le definizioni di *forma* e *species* è evidente¹¹, e interessa non solo altri grammatici ma anche altri termini, come quelli di *genus* e *significatio*¹².

Anche il pronome è declinabile in funzione della *qualitas* e le interpretazioni offerte dalla tradizione grammaticale sono conformi: i pronomi possono essere ‘finiti’ o ‘infiniti’¹³. Al principio di questa tradizione sembra esserci Varrone, il quale parla di *articuli finiti* e *infiniti*¹⁴. Inoltre, ancora nel *De lingua latina*, a proposito del nome, l’autore tratta come sinonimiche le nozioni di ‘finito’ e ‘proprio’ da una parte e ‘infinito’ e ‘comune’ dall’altra¹⁵, benché non faccia chiaro riferimento alla nozione di ποιότης/*qualitas*. Apollonio Discolo usa l’aggettivo ὁριστικός come tecnicismo nelle discussioni di sintassi verbale: ὁριστική ἔγκλισις oppure ὁριστικά ῥήματα sono definizioni del modo indicativo, il cui opposto, dal punto di vista della sintassi, è l’infinito¹⁶. Anche nelle *Artes* l’idea di ‘determinato/(de)finito’ sembra sottintesa al modo indicativo: accanto alla più comune definizione di *indicativus modus*, si trova quella di *qualitas finitiva* e/o di modo *definitivus*, cui si contrappone l’*infinitus*¹⁷.

¹⁰ Prisc. *gramm.* 427, 16–431, 18.

¹¹ Sulla *species* come (unico) sinonimo proprio di *forma*, cf. ancora Vitale (1979: 196). Sulla sovrapposibilità tra *species* e l’idea di *qualitas* come *forma* in Prisciano si rimanda a García de Paso Carrasco (1996), la quale introduce alla questione affermando che «Prisciano no emplea el vocablo *qualitas*, pero (...) bajo el de *species* trata principalmente de valores aspectuales», dove con ‘*valores aspectuales*’ si identifica ciò che è sotteso al termine *qualitas* (cf. García de Paso Carrasco 1996: 50–51). Per una sintesi sull’argomento, cf. anche Law (1997: 264–265).

¹² Cf. *infra*: 136–139.

¹³ La *qualitas pronominum* è detta *duplex, bipertita* e/o direttamente *finita aut infinita*: i *pronomina finita* sono quelli che esplicitano le persone, come *ego, tu, ille*; i *pronomina infinita* invece non le esplicitano, come *quis quae quod* (cf. Don. *mai.* 2, 11 p. 629, 5–7 e Don. *min.* 3 p. 588, 5–7; Dosith. *gramm.* 27, 5–8 p. 51 Bonnet; Char. *gramm.* p. 200, 12–15; Exc. Bob. *gramm.* p. 40, 2–4 De Nonno). Diomede parte da una prima suddivisione in *qualitas finita aut infinita*, ma definisce come *finita* solamente i pronomi di prima e seconda persona, mentre quelli di terza possono essere *minus quam finita* oppure *infinita*; in generale, i pronomi infiniti sono quelli sul modello di *quis*, mentre i *minus quam finita* quelli come *ipse*, che, a seconda del contesto, possono essere sia finiti sia infiniti (cf. Diom. *gramm.* I 329, 5–10). Lo Pseudo Probo, Servio e lo Pseudo Sergio aggiungono ai *finita, infinita* e *minus quam finita* il gruppo dei possessivi (come *meus, tuus, suus, noster, vester*, cf. Ps.Prob. *inst. gramm.* IV 131, 25–138, 22, Serv. *gramm.* IV 410, 1–31 e Explan. in Don. IV 500, 4–501, 24).

¹⁴ Varro. *ling.* 10, 18: *Prima pars casualis dividitur in partis duas, in nominatus scilicet et articulos, quod finitum et infinitum est, ut hic et quis*; cf. il commento di de Melo (2019: II 1205–1206). Prisciano fornisce una preziosa testimonianza sull’origine stoica di questa terminologia: *Secundum stoicos vero quinque sunt eius partes: nomen, appellatio, verbum, pronomem sive articulus, coniunctio... articulis autem pronomina connumerantes finitos ea articulos appellabant, ipsos autem articulos, quibus nos caremus, infinitos articulos dicebant vel, ut alii dicunt, articulos connumerabant pronominibus et articularia eos pronomina vocabant, in quo illos adhuc sequimur Latini, quamvis integros in nostra non invenimus articulos lingua* (Prisc. *gramm.* II 54, 8–16).

¹⁵ Varro. *ling.* 8, 80: *Sequitur de nominibus, quae differunt a vocabulis ideo quod sunt finita ac significant res proprias, ut Paris, Helena, cum vocabula sint infinita ac res communis designent, ut vir, mulier*. Sul lessico della ‘finitezza’ in Varrone, cf. anche Varro *ling.* 8, 45: le *appellandi partes* possono essere di *genus finitum* o *infinitum*; de Melo (2019: II 1065–1066) commenta i concetti di finito e infinito come termini che «must correspond to our ‘definite’ and ‘indefinite’, while in ancient grammatical treatises they are more commonly used of finite and non-finite verb forms».

¹⁶ Cf. ad esempio Dion. Thr. 13, 2 Callipo; Apoll. Dysc. *Synt.* 96, 3–4. Per la corrispondenza tra ὁριστικός e *finitus*, cf. Bécares Botas (1985: 283) e Mazhuga (2003: 143 e 145–146).

¹⁷ La definizione dell’indicativo come *qualitas finitiva* è in Diom. *gramm.* I 388, 11–13, Char. *gramm.* p. 347, 3–6 e Ps.Asper. *gramm.* V 551, 13–15. Macrobio e Prisciano parlano di *indicativus sive definitivus* (Macr. *diff.* pp. 77, 2–

2. La *qualitas*: teorie contrastanti

Come sopra anticipato, si possono individuare tre diverse letture della *qualitas verborum*: *finita aut infinita*, *in modis et in formis* oppure coincidente con le *formae* (*absoluta/perfecta*, *inchoativa*, *frequentativa/iterativa*, *meditativa*). L'interdipendenza tra gli aspetti del *modus* e della *forma* è chiara; le posizioni dei grammatici possono essere riassunte in queste tre teorie, anche se, in alcuni casi, sono ammesse e commentate più di una sola delle classificazioni possibili¹⁸:

<i>in modis et in formis</i>	<i>finita aut infinita</i>	(<i>formae</i>)
	SACERD. <i>gramm.</i> VI 429, 25–26	
DON. <i>min.</i> 4 p. 591, 9–13		
DON. <i>mai.</i> 2, 12 pp. 632, 8–634, 2		
		? (PS.PROB. <i>inst. gramm.</i> IV 156, 10–158, 17) ¹⁹
	VICTORIN. <i>gramm.</i> VI 197, 24–198, 3	
		DOSITH. <i>gramm.</i> 34, 2–6 p. 63 Bonnet ²⁰
	CHAR. <i>gramm.</i> pp. 209, 28–210, 2	
		DIOM. <i>gramm.</i> I 342, 28–31
		AUG. <i>gramm.</i> 54 p. 24 Bonnet
SERV. <i>gramm.</i> IV 411, 26–413, 13		
MACR. <i>diff.</i> p. 9, 2–4 De Paolis		
		EXC. BOB. <i>gramm.</i> p. 47, 2–6 De Nonno
	EXC. BOB. <i>gramm.</i> p. 47, 11–17 De Nonno	
	CONSENT. <i>gramm.</i> V 374, 1–7	
CONSENT. <i>gramm.</i> V 374, 7–377, 16		
? (CLEDON. <i>gramm.</i> V 16, 9–10)		
CLEDON. <i>gramm.</i> V 54, 5–6		
		? (CLEDON. <i>gramm.</i> V 70, 34–71, 5)
EXPLAN. <i>in Don.</i> IV 503, 25–506, 18		
POMP. <i>gramm.</i> V 213, 37–222, 14		
AUDAX <i>gramm.</i> VII 344, 12–345, 10		

Tab. Forma 2

83, 26 De Paolis e Prisc. *gramm.* II 421, 17–19). Sui modi indicativo e infinito si rimanda ai paragrafi dedicati nel capitolo sul *Modus* (cf. *infra*: 52–53 e 85–89).

¹⁸ Carisio, che non tratta della *qualitas* o delle *formae* nel capitolo *De verbo*, dedica dei paragrafi *De inchoativis* (Char. *gramm.* pp. 329, 22–331, 2) e *De frequentativis* (Char. *gramm.* p. 335, 3–12) nel terzo libro della sua *Ars*, senza però ricorrere alla terminologia inerente alle *formae* né alle *species*.

¹⁹ Menzione a parte merita lo Pseudo Probo, che sembra utilizzare i termini *genus*, *significatio* e *qualitas* come sinonimi. Per un riassunto chiaro sul problema, si rimanda a O'Rourke (2016: 110–113).

²⁰ Dell'*Ars* di Dositeo non è tramandata un'introduzione al capitolo *De verbo*, e quindi agli *accidentia verborum*, da confrontare con la spiegazione che l'autore fornisce sulla *qualitas* (cf. Bonnet 2005: 149–150).

Gli aspetti di *qualitas*, *modus* e *forma* sono legati tra loro da un rapporto di subordinazione dei secondi rispetto al primo (*qualitas in modis et in formis*); quando questa relazione è compresa (ed esposta) in modo meno netto, risulta più logico declinare la *qualitas* rispetto alle *formae*²¹, isolando la trattazione sui modi, classificati in indicativo, imperativo, congiuntivo, ottativo (e, a seconda delle interpretazioni: infinito, participio e gerundio; cf. *supra*: 47–51). La definizione di *finita aut infinita* è quella meno chiara, ma sembra più attinente al *modus*. Si deve a Barwick (1922: 19–20) il riconoscimento degli schemi ‘*qualitas in modis et in formis*’ e ‘*qualitas finita aut infinita*’ come propri e distintivi, rispettivamente, della *Donatusgruppe* e della *Charisiusgruppe*. Su questa premessa, ripresa in parte da Jeep (1893: 186–187), De Paolis (1990: XXVII n. 44) riconosce l’argomento della *qualitas* come uno dei casi in cui Macrobio segue la dottrina donatiana piuttosto che quella di Carisio.

La prima menzione della *qualitas verborum* è in Sacerdote: la *qualitas finita* è rappresentata dalla voce *amo*, quella *infinita* da *amare* (cf. Sacerd. *gramm.* VI 429, 25–26). Vittorino, Carisio, l’anonimo autore dell’*Ars Bobiensis* e Consenzio descrivono il fenomeno utilizzando la stessa terminologia e gli stessi *exempla* lessicali (*lego legere* e *scribo scribere*)²². La *qualitas finita* è detta tale poiché marca *certum tempus*, *certus numerus* e *certa persona*²³; quella *infinita* non ha nessuna di queste proprietà determinate, per cui i *verba* risultano *confusa* (Consenzio), *incerta* (Vittorino), oppure propriamente *infinita* (Carisio); Consenzio e l’*Anonymus Bobiensis* dimostrano il carattere indefinito dei verbi di *qualitas infinita* con l’ausilio di pronomi e avverbi di tempo, che possono essere indistintamente applicati ai verbi *legere* e *scribere*. Carisio e ancora l’*Anonymus Bobiensis* aggiungono che gli infiniti perfetti *legisse* e *scripsisse* sono solamente *tempore finita*, ma la loro *qualitas* resta infinita²⁴.

²¹ Cf. García de Paso Carrasco (1996: 50–51): «En Donato y Servio la *qualitas* se subdivide en modos y formas, pero la *forma* tiene gran semejanza con lo que en otros es *qualitas*».

²² Cf. Victorin. *gramm.* VI 197, 24–198, 3, Char. *gramm.* pp. 209, 28–210, 2, Exc. Bob. *gramm.* p. 47, 11–17 De Nonno, Consent. *gramm.* V 374, 1–7.

²³ Tra gli *accidentia* utili a distinguere *qualitas finita* e *infinita*, determinati nella prima e indefiniti nella seconda, Carisio è l’unico a citare anche il *modus*. Cf. anche Char. *gramm.* pp. 215, 31–216, 3.

²⁴ I testi delle rispettive *Artes* sono però in contraddizione tra loro: *ceterum legisse scripsisse dicuntur quidem finita, sed tempore solo finita sunt* (Char. *gramm.* p. 210, 1–2); *ceterum legisse et scripsisse dicuntur quidem infinita, sed tempore solo finita sunt* (Exc. Bob. *gramm.* p. 47, 16–17 De Nonno). Per entrambi la tradizione manoscritta restituisce varianti in senso opposto (*infinita* negli *Excerpta Cauchiana* per Carisio, *finita* nel *Neap. Lat. 2* e *Neap. Lat. IV A* per gli *Excerpta Bobiensia*; si rimanda, rispettivamente, a Barwick 1997: v–xv e De Nonno 1982: xiii–xv; la variante per gli *Excerpta Bobiensia* viene dai codici del *Charisius Neapolitanus*, per cui la tradizione sembra restituire sotto il nome di Carisio, di preferenza, la lezione ‘*quidem finita*’. Se si sceglie di dare risalto al valore avversativo del *sed* seguente, allora *legisse* e *scripsisse* sono ‘finiti’ solamente in relazione all’aspetto temporale. Caratteristica del modo infinito è infatti quella di essere indefinito nelle persone e nei numeri, ma definito nei tempi (presente, passato e futuro): cf. *infra*: 86–89.

Consenzio, che pure sceglie come prima interpretazione quella della *qualitas finita aut infinita*, si dimostra consapevole delle incongruenze relative all'idea di *qualitas verborum*, e cerca di legare in maniera coerente le diverse letture tra loro:

Consent. *gramm.* V 374, 7–11: *igitur prima erit animadversio qualitatis, ut verba finita sint an infinita noscamus. ex quo sequitur alia animadversio, ut ea quoque quae finita sunt, quoniam quidem per plures modos eunt, eatenus inspiciamus, ut non solum finita esse, sed modum in ipsis quae finita sunt possimus advertere.*

Più avanti, dopo l'analisi dettagliata dei cinque modi verbali:

Consent. *gramm.* V 375, 30–32: *Item verborum latinorum qualitas (nam et in his deficit graeca lingua) consideratur in formis, quas formas quidam generibus vel significationibus prave adplicant.*

Le incoerenze interpretative sono risolte riconoscendo due *animadversiones* differenti ma conseguenti l'una all'altra: ammesso un primo valore distintivo tra forme verbali morfologicamente e sintatticamente '(de)finite' e 'infinite', la categoria di *qualitas*, se declinata rispetto ai *verba finita*, può essere a sua volta produttiva nella morfologia e nella sintassi, permettendo di distinguere *modi* e *formae verborum*. Nel passaggio dall'analisi dei modi a quella delle forme, Servio e lo Pseudo Sergio danno un'informazione importante:

Serv. *gramm.* IV 412, 27–28: *Formae sunt quattuor, per quas non declinatio, sed significatio verborum explicatur.*

Explan. in Don. IV 505, 12–13: *Accidunt etiam formae, quae sensum habent, non declinationem.*

I modi verbali sono il risultato della categoria di *qualitas* applicata ai *verba finita* nel senso della *declinatio* (morfologia e sintassi); le *formae* sono il prodotto dello stesso procedimento applicato alla *significatio* (semantica).

3. *Formae verborum*

3.1. *Formae verborum quot sunt? quae sunt?*

Donato riconosce quattro *formae verborum*: *perfecta*, *meditativa*, *inchoativa* e *frequentativa*²⁵. I grammatici che aderiscono a questa interpretazione sono soprattutto quelli che, come Donato,

²⁵ Cf. Don. *min.* 4 p. 591, 1–13 e Don. *mai.* 2, 12 pp. 633, 5–634, 2; così anche Servio (Serv. *gramm.* IV 412, 27–413, 13), Consenzio (Consent. *gramm.* V 375, 30–377, 6), Cledonio (Cledon. *gramm.* V 16, 20–29 e 17, 31–18, 9), lo

hanno definito la *qualitas in modis et in formis*. La classificazione tetravalente è anche in Vittorino, Agostino, Dositeo, nell'*Anonymus Bobiensis* e in Foca: tra questi, Vittorino, Agostino e Foca trattano della *forma* in maniera indipendente; Dositeo la declina in rapporto (univoco) con la *qualitas*, mentre negli *Excerpta Bobiensia*, sebbene le *formae verborum* siano svincolate da altri *accidentia*, esiste una corrispondenza sinonimica tra *qualitas* e *forma*²⁶.

La seconda linea interpretativa implica una confusione terminologica tra *forma/species*, *qualitas*, *genus* e *significatio*. Sacerdote e lo Pseudo Probo incorporano il *genus* alla *forma/species*, elencando, infatti, le tipologie verbali attiva, passiva, deponente, neutra e comune insieme a soltanto due delle forme 'canoniche', vale a dire incoativa e frequentativa²⁷; nel novero dei *genera*, sono inclusi inoltre i *verba defectiva* e, solo in Sacerdote, anche gli *impersonalia*. Entrambi Sacerdote e lo Pseudo Probo utilizzano 'genus' come definizione principale, che Sacerdote glossa con *species vel adfectus vel significatio*²⁸, mentre lo Pseudo Probo parla di *genus sive qualitas*²⁹.

Un terzo tipo di classificazione delle *formae* è nelle *Artes* di Diomede e Prisciano³⁰. Quello che i due grammatici hanno in comune è la menzione delle forme canoniche (tutte e quattro in Diomede, tre in Prisciano) unitamente ad altre non ricorrenti altrove, nemmeno coincidenti con i *genera* elencati in Sacerdote e Pseudo Probo, e tutte diverse tra loro: nello specifico, il primo cita le forme *absoluta/perfecta*, *inchoativa*, *iterativa/frequentativa*, *meditativa*, *transgressiva*, *defectiva*, *supina*, *ambigua*³¹; il secondo, dopo la preliminare bipartizione in *verba primitiva* e *derivativa*, parla di *species inchoativa*, *meditativa*, *frequentativa*, *desiderativa*, *diminutiva*,

Pseudo Sergio (Explan. in Don. IV 505, 12–506, 18), Pompeo (Pomp. gramm. V 219, 5–222, 14) e Audace (Audax gramm. VII 345, 1–10). Nel *De differentiis*, le forme non sono analizzate a partire da quella *perfecta*, che non è citata, mentre l'ultima una forma, quella *usurpativa*, è ricorre di nuovo soltanto nel *De verbo ad Severum* (cf. Macr. diff. pp. 145, 7–159, 3 De Paolis e Macr. verb. pp. 45, 12–46, 21 Passalacqua: *hanc quidam gerundi modum vel participialem vocant, quia verba eius paene omnia similia participiis sunt et sola significatione distantia. Nam salutandi et salutando et salutandum ac salutatum, cum per se dicuntur, participia videntur casibus declinanda; cum vero per hanc formam proferuntur, duce sensu aliud esse deprenhenduntur. Nam 'vado salutatum', hoc est dicere 'vado salutare' aut 'ut salutem'...*).

²⁶ Victorin. gramm. VI 200, 1–4, Aug. gramm. 54 p. 24 Bonnet, Dosith. gramm. 34, 2–6 p. 63 Bonnet, Exc. Bob. gramm. p. 47, 2–6 De Nonno, Phoc. gramm. 44, 2 p. 57 Casaceli.

²⁷ Ps.Prob. inst. gramm. IV 156, 10–158, 17; Sacerd. gramm. VI 429, 27–432, 2.

²⁸ Sotto la nomenclatura di '*formae*', Sacerdote tratta (a parte) delle differenze morfologiche tra verbi personali e impersonali, cf. Sacerd. gramm. VI 429, 20–25; la *qualitas*, invece, è in modo univoco e sintetico descritta come *finita* aut *infinita*, con gli *exempla* di *amo-amare* (cf. Sacerd. gramm. VI 429, 25–26).

²⁹ García de Paso Carrasco (1996: 51–52): «Probo engloba el género y la cualidad bajo el mismo epígrafe: *genus sive qualitas*. Son ocho les significaciones (...). Así pues, voz, aspecto no inflexional y meras particularidades desde el punto de vista de la flexión forman parte de lo que él entiende por *genus* o *qualitas*».

³⁰ Diom. gramm. I 342, 28–345, 25; Prisc. gramm. II 427, 10–434, 19.

³¹ «Diomedes por *qualitas*, *forma* o *species*, pues emplea los tres términos, entiende valores aspectuales (...) además meras cuestiones de morfología: *transgressiva* que comprende verbos que frente a un presente de forma activa tienen un perfecto de forma pasiva como *audeo* o *gaudeo* (...) y *defectiva*, que no tienen todos los tiempos o todos los números o todos los casos (...) y, por otra parte, el caso de verbos que pueden tener a veces significado activo y a veces significado neutro, la *species ambigua*. Junto a estas *species* enumera la *species supina* de la que no aparece ningún ejemplo, ya que hay una laguna en el texto» (García de Paso Carrasco 1996: 51).

impersonalis e una variegata serie di denominativi. Diomede introduce le forme presentandole come *qualitates verborum*, ma nel corso della trattazione analitica di ciascuna di esse utilizza variamente i termini *forma* e *species*; Prisciano resta coerente con la definizione di *species*.

FORMAE

<i>quattuor: perfecta, meditativa, inchoativa, frequentativa</i>	<i>sive genus (qualitas, significatio, ...)</i>	<i>alia</i>
	SACERD. <i>gramm.</i> VI 429, 27–29	
DON. <i>min.</i> 4 p. 591, 11–13		
DON. <i>mai.</i> 2, 12 pp. 633, 5–634, 2		
	PS.PROB. <i>inst. gramm.</i> IV 156, 10–158, 17	
VICTORIN. <i>gramm.</i> VI 200, 1–4		
DOSITH. <i>gramm.</i> 34, 2–6 p. 63 Bonnet		
		DIOM. <i>gramm.</i> I 342, 28–345, 25
AUG. <i>gramm.</i> 54 p. 24 Bonnet		
SERV. <i>gramm.</i> IV 412, 27–413, 13		
MACR. <i>diff.</i> pp. 145, 7–159, 3 De Paolis		
MACR. <i>verb.</i> p. 48, 18–49, 3 Passalacqua		
EXC. BOB. <i>gramm.</i> p. 47, 2–6 De Nonno		
CONSENT. <i>gramm.</i> V 375, 30–377, 6		
CLEDON. <i>gramm.</i> V 16, 20–29 e 17, 31–18, 9		
EXPLAN. <i>in Don.</i> IV 505, 12–506, 18		
POMP. <i>gramm.</i> V 219, 5–222, 14		
PHOC. <i>gramm.</i> 44, 2 p. 57 Casaceli		
AUDAX <i>gramm.</i> VII 345, 1–10		
		PRISC. <i>gramm.</i> II 427, 10–434, 19

Tab. Forma 3

Tra i grammatici che seguono la definizione donatiana, l'ordine in cui le quattro forme sono citate varia³². Donato, sia nell'*Ars minor* sia nell'*Ars maior*, nomina rispettivamente le *formae perfecta, meditativa, frequentativa* e *inchoativa*; così pure Dositeo e Audace. In Agostino, Consenzio, Cledonio, negli *Excerpta Bobiensia* e in Foca la disposizione delle ultime tre è variamente invertita, ma la *perfecta* è sempre in prima posizione. Da un punto di vista morfologico, la classificazione '*perfecta+meditativa/inchoativa/frequentativa*' rispetta l'idea di una principale bipartizione in *verba primitiva* e *derivata*: Agostino rende esplicito questo criterio, dicendo che *prima perfecta est, a qua tres ceterae derivantur* e disponendo gli *exempla* lessicali nella sequenza

³² Sulla diversa *dispositio* delle forme, cf. anche Vitale (1979: 193–194).

‘forma derivata + forma *perfecta* da cui derivano’ (cf. Aug. *gramm.* 54 p. 24 Bonnet e la tabella *infra* per gli esempi).

La maggior parte dei commentatori di Donato, per contro, presenta le forme e ne esibisce un’*explanatio* seguendo il criterio del *sensus*. L’azione espressa da un verbo dev’essere prima pensata (*forma meditativa*), poi iniziata (*inchoativa*), attualizzata in maniera compiuta (*perfecta*) ed eventualmente ripetuta (*frequentativa*)³³. Dei grammatici che seguono questa classificazione, Servio, lo Pseudo Sergio e Pompeo descrivono nel dettaglio le regole di formazione di ciascuna di esse; Vittorino le cita solo in elenco e corredandole di *exempla*. L’*ordo* ‘meditativa, inchoativa, perfetta, frequentativa’ è rispettato e spiegato anche nel *De verbo ad Severum*.

<i>gramm.</i>	<i>formae</i>	<i>exempla</i>
DON. <i>min.</i> 4 p. 591, 11–13	<i>perfecta; meditativa; frequentativa; inchoativa</i>	<i>lego; lecturio; lectito; fervesco calesco</i>
DON. <i>mai.</i> 2, 12 pp. 633, 5–634, 2	<i>perfecta; meditativa; frequentativa; inchoativa</i>	<i>lego; lecturio; lectito; fervesco, calesco.</i> <i>patrissat, graecissat; sorbillo, sugillo; pytisso, vacillo; curro curso cursito, volo volito; conpesco conpesqui; horreo horresco; consuesco quiesco</i>
VICTORIN. <i>gramm.</i> VI 200, 1–4	<i>meditativa; inchoativa; perfecta; frequentativa</i>	<i>amaturio; fervesco calesco algesco; ferveo caleo algeo; alsito, cursito</i>
DOSITH. <i>gramm.</i> 34, 2–6 p. 63 Bonnet	<i>absoluta; meditativa; frequentativa; inchoativa</i>	<i>lego; lecturio; lectito; fervesco calesco</i>
AUG. <i>gramm.</i> 54 p. 24 Bonnet	<i>perfecta, inchoativa, meditativa, frequentativa</i>	<i>calesco caleo; parturio pario; cursito curso</i>
AUG. <i>reg.</i> 3, 57–61 pp. 99, 6–101, 10 Martorelli ³⁴	<i>(alia verba) inchoativa; frequentativa; desiderativa</i>	<i>ardeo ardesco, caleo calesco, candeo candesco, labo labasco, tepeo tepesco, ferveo fervesco, vireo viresco, algeo algesco, dormio dormisco; dicto dictito, lego lectito, scribo scriptito, clamo clamito, cio cito; esurio, parturio; morturiunt (Dictum Cic. Aug. reg. 3, 61 p. 101, 8 Martorelli)</i>
SERV. <i>gramm.</i> IV 412, 27–413, 13	<i>meditativa; inchoativa; perfecta; frequentativa</i>	<i>lecturio; calesco; lego; lectito; scripturio parturio; lectito lectitas, cursito cursitas, scriptito scriptitas; laccio laccio, facio facio</i>

³³ Da sottolineare la nota di Cledonio, il quale, dopo aver citato le forme nell’ordine del *sensus* (*meditativa, inchoativa, perfecta, frequentativa*) aggiunge: *iste confuse illas posuit*, verosimilmente riferendosi a Donato (cf. Cledon. *gramm.* V 17, 35).

³⁴ Oltre le *regulae* della forma inchoativa, di cui si discuterà a seguire (cf. *infra*: 17–18 e nn. 61, 62 e 64), Agostino dedica un capoverso ai verbi in *-scor* che, poiché hanno il *praeteritum* e sono *neutralia*, non possono essere considerati incoativi (*obliscor oblitus sum, paciscor pactus sum, adipiscor adeptus sum*, cf. Aug. *reg.* 3, 59 o, 99, 17–23 Martorelli). Come nell’*Ars breviata*, inoltre, la forma *perfecta* è data per scontata ed è citata soltanto per illustrare la derivazione di *inchoativa, frequentativa* e *desiderativa*.

MACR. <i>diff.</i> pp. 145, 7–159, 3 De Paolis	<i>meditativa; inchoativa; frequentativa; usurpativa</i>	<i>parturio, esurio; pallescit; nigresco calesco; cano canto cantito; sternuto, pulto, tractare, eructat, grassatur; cythissare, tympanissare, crotalissare; receptat; vado salutatum (~ Macr. verb. p. 51, 5–6 Passalacqua)</i>
MACR. <i>verb.</i> pp. 48, 17–49, 3 Passalacqua ³⁵	<i>(formae sive species) meditativa; inchoativa; perfecta; frequentativa (etiam iterativa)</i>	<i>parturio, esurio, amaturio, lecturio; pallescit, calescit; lecto lectito</i>
EXC. BOB. <i>gramm.</i> p. 47, 2–6 De Nonno	<i>perfecta; meditativa; inchoativa; saepius agendi (frequentativa)</i>	<i>amo caleo lego scribo; amaturio parturio; calesco fervesco; lectito scriptito</i>
CONSENT. <i>gramm.</i> V 375, 30–377, 6	<i>perfecta; frequentativa; meditativa; inchoativa</i>	<i>facio curro; factito cursito; amaturio parturio; amo caleo pario ferveo lego scribo; lectito scriptito; amaturio parturio; calesco fervesco; lego; lecturio; cantito, curro curso cursito, volo volito; (pitisso, vacillo); sorbeo sorbillo, suggero suggillo; (facesso facessis, capesso capessis); graecizat, sicilizat, patrizat, lentulizat; horreo horresco, quiesco, consuesco (conpesco); aeger aegrescit; Antonius antonescit</i>
CLEDON. <i>gramm.</i> V 16, 20–29	<i>perfecta; meditativa; inchoativa; frequentativa</i>	<i>lego; lecturio; ardeo ardes ardesco, inanescio; lectito</i>
17, 31–18, 9	<i>meditativa; inchoativa; perfecta; frequentativa</i>	<i>lecturio; calesco (compesco compescis... compescui); canto cantas, cantito cantitas</i>
EXPLAN. <i>in Don.</i> IV 505, 12–506, 18	<i>meditativa; inchoativa; perfecta; frequentativa</i>	<i>esurio, parturio, lecturio; tepesco, calesco; caleo, tepeo; ventito, pransito, clamito; lecturio esurio; calesco tepesco; fervesco; quiesco senesco; lectito, scriptito; curso cursas, lacesso lacessis</i>
POMP. <i>gramm.</i> V 219, 5–222, 14	<i>meditativa; inchoativa; perfecta; frequentativa</i>	<i>lecturio, scripturio, esurio; calesco calescis, fervesco fervescis; lego scribo curro; lectito lectitas, scriptito scriptitas, cursito cursitas, lacesso lacessis; lego lectito, curro curso cursas cursito, scribo scripto scriptito; sorbeo sugo, sorbillo sugillo; pytisso vacillo; graecissat; patrisso; senesco quiesco</i>
PHOC. <i>gramm.</i> 44, 2 p. 57 Casaceli	<i>perfecta; frequentativa; inchoativa; meditativa</i>	<i>lacesso. horresco calesco</i>
AUDAX <i>gramm.</i> VII 345, 1–10	<i>perfecta; meditativa; frequentativa; inchoativa</i>	<i>lego; lecturio; lectito; fervesco calesco; lego; lecturio esurio parturio; fervesco calesco; lectito clamito</i>
SACERD. <i>gramm.</i> VI 429, 27–432, 2	<i>(genus/species/adfectus/ significatio) activum; passivum; deponens; neutrum; commune; inchoativum;</i>	<i>(inchoativa) calesco, fervesco; horresco, miseresco; (frequentativa)</i>

³⁵ Il capitolo sulle *formae sive species verborum* prosegue con dei paragrafi dedicati a ciascuna forma che ricalcano quelli del *De differentiis* (cf. Macr. *verb.* pp. 49, 4–52, 4 Passalacqua); i passaggi originali saranno menzionati di volta in volta in conformità della forma trattata.

	<i>defectivum;</i> <i>frequentativum;</i> <i>inpersonale</i>	<i>aucto, curso; aucto auctito, curso cursito; canto cantito, augeo auge aucto auctas, scribo scribis scriptito scriptitas, munio munis munito munitas; volo volito, rogo rogito, vivo victito; inicio iniecto, inicio inlecto, defendo defenso, tueor tutor; graecisso patrisso; potisso poto</i>
Ps.PROB. gramm. IV 156, 10–158, 17	(<i>genus/qualitas:</i> <i>significationes</i>) <i>activum; passivum;</i> <i>neutrale; deponens;</i> <i>commune; inchoativa;</i> <i>frequentativa; defectiva</i>	(<i>inchoativa</i>) <i>horresco, valesco, miseresco;</i> (<i>frequentativa</i>) <i>iacto iactito, scribo scriptito, curro cursito, volo volito, facio facesso et factito</i>
DIOM. gramm. I 342, 28–345, 25	(<i>qualitas/species/forma</i>) <i>absoluta/perfecta;</i> <i>inchoativa;</i> <i>iterativa/frequentativa;</i> <i>meditativa; transgressiva;</i> <i>defectiva; supina;</i> <i>ambigua</i>	(<i>absoluta</i>) <i>caleo, curro, ferveo, horreo;</i> (<i>inchoativa</i>) <i>horresco, miseresco, labesco, teneresco; amasco; hisco; gelasco; lentesco; pallesco, liquesco; albesco, puerisco, grandesco, vilesco, palmesco, silvesco, brutesco, invenesco, senesco; calesco, delitesco, frondesco, floresco; consuesco, quiesco; aegrescit, ignescit, dumescit, flammescit, herbescit;</i> (<i>iterativa</i>) <i>merso mersas mersat, exercito, exercitor, habito, adito, inito, halito, hieto; video viso visito, curro curso cursito, volo volito; patrissat graecissat; sorbillo; pitisso vacillo;</i> (<i>meditativa</i>) <i>parturio, lecturio, amaturio, esurio</i>
PRISC. gramm. II 427, 10–434, 19	(<i>species</i>) <i>primitiva,</i> <i>derivativa: primitiva;</i> <i>inchoativa; meditativa;</i> <i>frequentativa;</i> <i>desiderativa; diminutiva;</i> <i>a nominibus;</i> <i>impersonalia; ex aliis</i> <i>partibus orationis</i>	(<i>primitiva</i>) <i>lego, ferveo, domo, facio, garrio, albo;</i> (<i>inchoativa</i>) <i>calesco, horresco, tabesco; rubesco, pallesco, marcesco, aresco, luceo, patesco; cupisco, dormisco, sentisco, labesco, integresco; hisco, amasco, miserasco; vivisco; vespersco; fatiscor, defetiscor;</i> (<i>meditativa</i>) <i>lecturio, esurio, micturio, parturio, amaturio, nupturio, dictaturio;</i> (<i>frequentativa</i>) <i>scripto, dicto, curso, domito, nexo, flexo; imperito, rogito, volito; legito, fugito, agito, cogito; merso mersas; quaerito, quaesito; scitor scitaris; noscito; noto notas; aegroto; tracto, cogito, dicto; sector</i>

Tab. Forma 4

3.2. *Explanatio* ed *exempla* delle *formae verborum*

Perfecta: explanatio ed exempla

Servio, lo Pseudo Sergio, Cledonio e Pompeo descrivono l'azione espressa da un verbo di forma *perfecta* (in terza posizione dopo *meditativa* e *inchoativa*), utilizzano un lessico equivalente:

*plenus actus, perficere, plenus sensus*³⁶. Tra gli altri grammatici, sulle caratteristiche morfologiche e sintattiche proprie della *declinatio* dei *verba perfecta*, Foca precisa che questi possono essere di qualunque coniugazione (cf. Phoc. gramm. 44, 2 p. 57 Casceli), mentre Consenzio che possono essere flessi *per omnia tempora* (cf. Consent. gramm. V 376, 10–11), marcando così la differenza con le altre forme. Tra gli *exempla* lessicali di forma *absoluta/perfecta*, il più frequente è *lego*, produttivo delle forme mediativa e frequentativa, seguito da *caleo*, comunemente rappresentativo della forma incoativa (*calesco*) insieme a *ferveo*. *Scribo*, altro verbo esemplificativo per eccellenza nelle *Artes*, è citato tre volte (dall'*Anonymus Bobiensis*, Consenzio e Pompeo), così come *curro* (in Diomede, Consenzio e Pompeo), che servirà soprattutto da base lessicale per la derivazione della duplice forma frequentativa *curso* > *cursito* (Agostino riporta *curso* come forma *perfecta*); altri *exempla* oscillano tra singole o duplici attestazioni. Tra questi *exempla* lessicali, quindi, alcuni sono verbi di alta frequenza in generale ed esemplificativi di più *accidentia*, come nel caso di *amo*, *lego* e *scribo*³⁷. Allo stesso modo, *curro* è ricordato più volte a modello di diversi aspetti verbali³⁸, ma nelle sezioni sulle *formae verborum* assume un valore marcato in quanto base lessicale per uno degli *exempla* della forma iterativa/frequentativa (*curro* > *curso* > *cursito*)³⁹. Dall'altra, molti dei verbi citati sono scelti nella loro *forma perfecta* perché produttivi delle forme derivate *mediativa*, *inchoativa* e *frequentativa*. Come da *curro* si ottiene un paradigma a cumulo in due consecutivi gradi frequentativi, così *caleo* e *ferveo* (*algeo* e *tepeo*, con unica attestazione rispettivamente in Vittorino e nelle *Explanationes*) sono forme perfette dei derivati incoativi per eccellenza *calesco* e *fervesco* (meno frequenti sono *algesco* e *tepesco*). Analogamente, la scelta di *pario*, da parte di Agostino e Consenzio, come *exemplum perfectae formae* si spiega con la sua forma mediativa *parturio*, che è ben attestata nei grammatici. Per quanto riguarda *amo*, sebbene voce verbale di alta frequenza, come *lego* e *scribo*, ricorre tra gli *exempla perfectae formae* solamente in due *Artes* e risulterà effettivamente produttivo solamente della forma mediativa (*amaturio*). Anche *facio*, i cui unici riferimenti sono in Consenzio e Prisciano, va letto nell'ottica

³⁶ Cf. Serv. gramm. IV 412, 35–36: *tertia est perfecta, ut lego, quae plenum ostendit actum*; Explan. in Don. IV 505, 20–21: *cum inchoaverit, iam perficit, et dicitur forma perfecta, quam etiam absolutam vocant, ut caleo tepeo*; Pomp. gramm. V 220, 10–11: *Perfecta regula est, ubi plenus est sensus, ut si dicas lego scribo curro simpliciter*. Anche in Audace, che la presenta come prima forma, ritorna l'idea di *plenus sensus*, cf. Audax gramm. VII 345, 2–3: *Perfecta forma cur dicitur? Quia plenus est in ea indicantis sensus, ut lego*. In Cledonio, la *perfecta* è citata solo nell'elenco introduttivo delle *formae* e della loro logica *dispositio*, ma non è esaminata nel dettaglio; lo stesso si verifica in Agostino (Aug. gramm. 54 p. 24 Bonnet) e nel *De verbo ad Severum*, dove si legge: *Tertia perfecta, quae consummationem rei de qua loquitur ostendit et peractum officium actionis, nec adhuc cogitari vel coeptis haerere* (Macr. verb. p. 48, 24–26 Passalacqua).

³⁷ Per le occorrenze di *amo*, *lego* e *scribo* nei glossari si rimanda al capitolo sulla *coniugatio*, cf. *infra*: 118, Tab. *Coniugatio* 3 e 122–123, Tab. *Coniugatio* 16 e Tab. *Coniugatio* 18.

³⁸ *Curro* è *exemplum* di verbo di *tertia coniugatio correpta* e di *genus neutrum*.

³⁹ Cf. *infra* sulla forma frequentativa.

di quegli *exempla* lessicali di maggiore frequenza in generale: esso andrà commentato a proposito della forma frequentativa *facesso*, di dubbia derivazione⁴⁰.

Meditativa: explanatio

L'idea di intenzionalità espressa dai verbi in *-(u)rio* induce alcuni grammatici a considerare la forma meditativa come premessa logica alle altre forme. *Natura rerum sic formavit actus humanos: antequam faciat homo aliquid, primo cogitat et meditatur ut faciat*⁴¹; i verbi meditativi descrivono non un fatto compiuto (*agere nos aliquid*), ma una volontà – attuale – di compiere un'azione (*sed adhuc velle agere*)⁴². Similmente Macrobio e Pompeo, che adottano la stessa classificazione delle *formae* anteponendo la meditativa, commentano rispettivamente '*meditatio rei cuius imminet et speratur effectus*' e '*meditatio ad rem futuram*'⁴³. Queste perifrasi per il termine *meditatio* (*meditativa*) si rispecchiano nelle glosse agli *exempla*: *parturio*, ad esempio, è chiosato come *parere volo* nello Pseudo Sergio e *parere meditor* in Macrobio⁴⁴. Della forma meditativa vengono anche presentate alcune *regulae* morfologiche. Tra i commentatori di Donato, Servio, lo Pseudo Sergio e Pompeo marcano la desinenza distintiva *-(u)rio*, a meno della quale non si può parlare di *verba meditativa*⁴⁵; Macrobio e Foca aggiungono che questi sono sempre di terza coniugazione lunga (o quarta)⁴⁶. Nelle *Regulae* di Agostino si legge che *haec (scil. verba desiderativa) parva sunt, quae in sonum Latinitatis introducta sunt*, cf. Aug. reg. 3, 61 p. 101, 9–10 Martorelli).

⁴⁰ Per la frequenza e la distribuzione degli *exempla* lessicali di forma *perfecta*, si rinvia a *supra*: 10–12, Tab. *Forma* 4.

⁴¹ Explan. in Don. IV 505, 15–16.

⁴² Serv. gramm. IV 412, 32–33.

⁴³ Macr. diff. p. 147, 4–5 De Paolis (~ Macr. verb. p. 48, 19–21 Passalacqua) e Pomp. gramm. V 219, 14–15. Consenzio e Cledonio utilizzano anche la definizione di '*agendi apparatus*' (cf. Cledon. gramm. V 16, 25 e Consent. gramm. V 376, 5).

⁴⁴ Cf. rispettivamente Explan. in Don. IV 505, 17 e Macr. diff. p. 147, 5–6 De Paolis (~ Macr. verb. p. 48, 21 Passalacqua). Cf. anche Agostino (Aug. reg. 3, 61 p. 101, 6–10 Martorelli: *esurio*, *parturio* e il ciceroniano *morturiunt* significano, rispettivamente, *edere desidero*, *parere desidero* e *mori desiderant*; Agostino parla di *forma desiderativa*, non *meditativa*) e Cledonio (Cledon. gramm. V 18, 1–2: *lecturio* non significa *lego* ma *legere volo*).

⁴⁵ Serv. gramm. IV 413, 3–4; Explan. in Don. IV 505, 23–24; Pomp. gramm. V 219, 15–17.

⁴⁶ Macr. diff. p. 147, 6–7 De Paolis (~ Macr. verb. p. 49, 4–5 Passalacqua); Phoc. gramm. 44, 2 p. 57 Casaceli. Per una sintesi storico-linguistica sulla formazione dei verbi meditativi («desideratives»), si rimanda a Weiss (2009: 408).

Meditativa: exempla

L'*exemplum* lessicale di forma meditativa più frequente nei grammatici è *lecturio* (*lego*), seguito da *parturio* (*pario*), *esurio* (*edere*), *amaturio* (*amo*) e in ultimo *scripturio* (*scribo*).

Tra le prime attestazioni letterarie di *esurio* si contano diversi luoghi plautini, tra i quali possono essere messi in evidenza quelli che tramandano l'associazione semantica del verbo con un *lupus* soggetto: 'quasi *lupus esuriens*' (Plaut. *Capt.* 912 e *Stich.* 605) ed 'ecce tibi *lupum... praesens esuriens adest*' (Plaut. *Stich.* 577) sono riferiti a un parassita. La famelicità del lupo espressa in questi termini diventa proverbiale, anche in senso letterale. A proposito della descrizione lucanea della maga Eritto, che *morsusque luporum expectat siccis raptura e faucibus artus* (Lucan. 6, 552–553), l'anonimo autore delle *Adnotationes* glossa:

Adnot. Lucan. 6, 553: *EXPECTAT SICCIS ut difficilius possit auferre esurientes, addidit lupos, quod ait Virgilius 'collecta fatigat edendi ex longo rabies et siccae sanguine fauces'* (Verg. *Aen.* 9, 63–64).

Il verso virgiliano è tratto dalla presentazione di Turno *veluti lupus* (cf. Verg. *Aen.* 9, 59), e anche l'immagine del lupo che si lancia affamato sui cadaveri è un motivo ricorrente⁴⁷. Di un *lupus esuriens* si parla, inoltre, nella (traduzione in latino della) favola di Babrio sulla vecchia e il lupo: il participio *esuriens* traduce il greco *πεινῶν*⁴⁸, corrispondenza lessicale di cui si ha un buon riscontro nelle fonti bilingui come i dizionari dello Pseudo Filosseno (cf. *CGIL* II 63, 1) e dello Pseudo Cirillo (cf. *CGIL* II 400, 36 e 408, 5), il glossario degli *Hermeneumata Montepessulana* (cf. *CGIL* III 339, 67) e nel *Colloquium Harleianum* (cf. H 15g = Dickey 2015c: 28)⁴⁹. Nel glossario degli *Hermeneumata Monacensia*, il verbo ricorre flesso alle prime tre persone singolari dell'indicativo presente (cf. *CGIL* III 155, 32–33: *πεινῶ esurio, πεινῶς esuris, πεινῶ esurit*)⁵⁰.

⁴⁷ Ancora, ad esempio, la descrizione di Enea e i suoi compagni che, invasati dal *furor*, *lupi ceu raptores... catulique relictis faucibus expectant siccis...* (cf. Verg. *Aen.* 2, 355–358). Nessuno dei versi citati ricorre commentato da Servio o altrove con attenzione alla semantica del *lupus* insieme con i verbi *edere/esurire*. Negli *excerpta* del *Liber Glossarum* pubblicati in Goetz, *esurio* è concordato con il lessico della fame: *esuritio fames id est edendi cupiditas, esurivit famelicavit, esuriunt famelicant* (cf. *CGIL* V 164, 28–30). Per nessuna delle tre voci è ricostruita la fonte, cf. Grondeux/Cinato (2016), AE 340–343.

⁴⁸ *P.Amh.* II 26, 4 ~ 20: *ipse posso esuriens et luppus enectus...*; cf. il commento di Scappaticcio (2018a: 126–127; 43–44 per un'introduzione al tema «insegnare il latino attraverso le favole»).

⁴⁹ Nel testo del *Colloquium* si legge: *πεινῶ, εἰς γάμους, πρὸς φίλον, δέχονται με, ἵνα λούσωμαι / esurio, in nuptias, ad amicum, expectant me, ut lavem*; secondo Dickey (2015c: 66) potrebbe trattarsi di un insieme di scuse di congedo.

⁵⁰ Altre due testimonianze dell'interesse grammaticale intorno al verbo *esurio* sono in Nonio e Carisio, i quali però non si concentrano sulla *forma* del verbo, ma, rispettivamente, sulla sua reggenza e sulla sua *declinatio* al futuro in quanto verbo in *-ire*: '*esurio panis*' tra gli *idiomata genetivi casus* di Carisio (cf. *Char. gramm.* p. 382, 13); '*ESURIBO pro esuriam*' in Nonio (Non. p. 479, 6–9 M = 768 L), che in proposito riporta un frammento da Pomponio Mela (Pompon. *Atell.* 64 Ribbeck: *immo mane, non esuribis diutius*) e uno da Novio (Novius *Atell.* 22 Ribbeck: *ita vobis otiosus sum, mihi algebo et mihi esuribo?*).

Come o forse più di *esurio*, il verbo *parturio* è documentato nella tradizione folcloristica. Nella prima metà dell'*Ars poetica*, criticando il gusto per gli *incipit* magniloquenti, che rischiano di deludere le aspettative e rendere ridicolo il poeta stesso, Orazio chiosa: *Parturient montes, nascetur ridiculus mus* (Hor. *ars* 139)⁵¹. Il verso rimanda, in forma di *sententia*, alla favola del *Mons parturiens* (cf. Phaedr. 4, 24): *mons parturibat... at ille murem peperit*. Come notava Porfirione nel suo commento a Orazio, si tratta di un proverbio di ascendenza greca⁵², probabilmente esopica, tramandato, ad esempio, da Plutarco e Ateneo, dove 'partorire' è ὠδίνω⁵³. L'equivalenza tra *parturio* e ὠδίνω è documentata anche nei dizionari dello Pseudo Filosseno (cf. *CGIL* II 142, 24) e dello Pseudo Cirillo (*CGIL* III 481, 51), nei glossari degli *Hermeneumata Leidensia* (*CGIL* III 7, 53), *Monacensia* (*CGIL* III 165, 42) ed *Einsidlensia* (*CGIL* III 253, 61); nel glossario degli *Hermeneumata Amploniana* e nel *Glossarium Leidense*, il verbo ricorre declinato parzialmente al presente: ὠδίνω *parturio*, ὠδίνει *parturit* (*CGIL* III 81, 35–36), *parturit* ὠδίνει, *parturis* ὠδίνεις, *parturio* ὠδίνω (*CGIL* III 414, 66–68)⁵⁴.

Amaturio non è documentato in letteratura al di fuori di quelle dei grammatici latini. Per *lecturio* e *scripturio* vale quasi lo stesso: le loro uniche attestazioni sono nell'epistolario di Sidonio Apollinare, quindi in una letteratura tarda nonché coeva alla maggior parte delle *Artes*⁵⁵; in Sidon. *epist.* 7, 18, i due verbi sono utilizzati insieme nella stessa lettera. Di *lecturio* si trova un lemma negli *Excerpta* del *Liber glossarum*, parafrasato 'id est legere volo' (cf. *CGIL* V 216, 13)⁵⁶. Per il

⁵¹ Il verso oraziano è usato dai grammatici per commentare i casi di monosillabi in clausola: cf. Servio a proposito del virgiliano *conspicitur sus* (Serv. *Aen.* 8, 83). Quintiliano elogia l'aggettivo 'exiguus' riferito a 'mus' in Virgilio (cf. Verg. *georg.* 1, 183), che *clausula ipsa unius syllabae non usitata addidit gratiam* ed è imitato da Orazio con il sintagma 'ridiculus mus'; al contrario, *mures* al plurale risulta piuttosto comico, come in 'praetextam in cista mures rosere camilli' (Carm. *inc.* 48 Morel; cf. Quint. *inst.* 8, 3, 19–20). Lo stesso frammento con la stessa funzione è usato da Servio nel commento alle *Georgiche*: *SAEPE EXIGVUS MUS... dicendo autem 'exiguus mus' multum ex ipsa diminutione nominis et numeri singularis enuntiatione addidit dignitatis: risus enim est quidam poeta, qui ait 'praetextam in cista mures rosere camilli'* (cf. Serv. *georg.* 1, 183). Infine, il verso dell'*Ars poetica* è nei *Catholica* dello Pseudo Probo, quando il grammatico discute il genitivo di terza declinazione del nome maschile *mus*: cf. Ps.Prob. *cath. gramm.* IV 25, 3–7.

⁵² Porph. *Hor. ars* 139: *PARTURIENT MONTES, NASCETUR RIDICULUS MUS. Graecum hoc proverbium est: ὠδινεν ὄρος, τὸν δ' ἔτεκνεν μῦν καὶ τίκεται μῦς*.

⁵³ Cf. Plut. *Ages.* 36, 5–6 e *Ath.* 14, 6; la favola e le sue fonti greche e latine sono ricostruite e commentate in Rodríguez Adrados (2003: 515–516).

⁵⁴ Tra queste fonti, soltanto un lemma nello Pseudo Cirillo riporta il sinonimo τίκτω (*pario gigno creo parturio procreeo*, cf. *CGIL* II 455, 32).

⁵⁵ Cf. per *lecturio*, Sidon. *epist.* 2, 10, 5; 7, 18, 4; 9, 7, 1. Per *scripturio*, Sidon. *epist.* 7, 18, 1; 8, 11, 8. Secondo il *cursus studiorum* ormai istituzionalizzato nell'Impero, la cultura di Sidonio doveva comprendere gli argomenti della trattatistica artigrafaica: sull'educazione di Sidonio Apollinare si rimanda a Loyen (1960: VII–X) e, in generale sulla scolarizzazione nella Tarda Antichità, a Marrou (1964: 400–449).

⁵⁶ 'Fons adhuc non repertus' in Cinato/Grondeux (2016) LE 42; la glossa sembra comunque ricalcare la terminologia descrittiva dei *verba meditativa* nelle *Artes*. Nell'edizione di Goetz, le due voci precedenti il lemma *lecturio* sono la forma frequentativa *lectitans* (glossato come *frequenter legens*) e/ma *lectitant* (glossato *legend*) (cf. *CGIL* V 216, 11–12); in Cinato/Grondeux (2016), la riorganizzazione del testo secondo un criterio (anche) alfabetico porta ad anticipare di qualche lemma *lectitans* e *lectitant* rispetto a *lecturio* (cf. LE 34–35).

resto, entrambi ricorrono citati esclusivamente nelle fonti grammaticali. *Amaturio*, *lecturio* e *scripturio* possono essere considerati *exempla* lessicali propriamente *ficta*, per usare la definizione di Munizi (2011a–b), vale a dire creati *ad hoc* dai grammatici e, appunto, (quasi del tutto) non attestati al di fuori delle *Artes*.

*Inchoativa: explanatio*⁵⁷

Tra la *meditatio* e il compimento ‘perfetto’ di un’azione si trova la *significatio* intermedia dell’*inchoare*, l’idea dell’iniziare a fare qualcosa, dopo averla pensata e programmata. Per questa forma, le descrizioni dei grammatici sono conformi tra loro e tutte impostate sul lessico dell’*incipere/inchoare/initiare*⁵⁸. Come per i *verba meditativa*, gli *exempla* di verbi incoativi sono glossati, in Servio e nello Pseudo Sergio, con perifrasi che marcano l’ausiliare *incipio* (+ infinito): *calesco, quod significat/id est calere incipio*⁵⁹.

I commentatori delle *Artes Donati* illustrano cinque regole per la formazione dei verbi incoativi, alcune delle quali solo accennate in Donato. Nello specifico, Servio, lo Pseudo Sergio e Pompeo introducono l’*explanatio* ai *verba inchoativa* con la menzione di *quinque res* necessarie alla loro formazione; in ordine più o meno regolare si citano: (1) derivazione da *verba neutralia* di forma *perfecta*; (2) uscita in *-sco*; (3) appartenenza alla terza coniugazione breve; (4) carenza del perfetto e del piuccheperfetto; (5) carenza del participio futuro⁶⁰. Si tratta di osservazioni morfologiche, con l’eccezione di (4), unica *regula* approfondita non solo in tutti e tre i grammatici (laddove, per il resto, Servio si limita a fornire l’elenco di questi principi senza commentarli), ma anche in altre *Artes* dove non è presente lo stesso sistema delle *quinque res*: non è logico possibile pensare che un’azione inizi e al contempo sia (stata) compiuta, come nei tempi *praeteritum perfectum* e *plusquamperfectum*⁶¹. L’assenza del perfetto per i verbi incoativi comporta la carenza del

⁵⁷ Sui verbi in *-sc-* cf. Weiss (2009: 407) e Haverling (2013, in particolare 785–790 per la teoria «chez les grammairiens tardifs»). Alla monografia di Keller (1992) si rimanderà in nota con riferimento specifico ai verbi citati.

⁵⁸ Per i grammatici che seguono il criterio del *sensus* e pongono la *forma perfecta* in seconda posizione, cf. Serv. gramm. IV 412, 33–35, Macr. diff. p. 149, 2–3 De Paolis (~ Macr. verb. p. 48, 22–24 Passalacqua), Cledon. gramm. V 17, 31–34, Explan. in Don. IV 505, 18–20, Pomp. gramm. V 219, 18–19. Similmente si legge in Consenzio: *inchoativa sunt quae nondum perfectam formam, sed initium quoddam significationis ostendunt* (Consent. gramm. V 376, 6–7). Diversa è la definizione di Audace, che alla domanda ‘*Inchoativa forma cur dicitur?*’ risponde: *Quia subito motu nascitur, ut fervesco calesco* (Audax gramm. VII 345, 6–7).

⁵⁹ Rispettivamente Serv. gramm. IV 412, 34–35 ed Explan. in Don. IV 505, 19–20.

⁶⁰ Cf. Serv. gramm. IV 413, 4–10, Explan. in Don. IV 505, 25–506, 11 e Pomp. gramm. V 219, 18–220, 9. L’elenco di queste cinque caratteristiche proprie della forma incoativa si trova anche in Cledonio, introdotte però in maniera più generica: *inchoativa autem forma haec habere debet...* (cf. Cledon. gramm. V 18, 2–5).

⁶¹ Cf. Don. mai. 2, 12 p. 633, 9–10, Aug. reg. 3, 58 p. 99, 11 Martorelli, Serv. gramm. IV 413, 8–10, Macr. diff. p. 151, 1–3 De Paolis (~ Macr. verb. p. 50, 10–12 Passalacqua), Consent. gramm. V 376, 14–16, Cledon. gramm. V 16, 27, Explan. gramm. IV 506, 5–7, Pomp. gramm. V 219, 30–32, Audax gramm. VII 435, 7–8.

participio futuro, che dovrebbe formarsi a partire dal tema del participio perfetto: *nam si hoc ipsum hoh habet quod perfectum est, quo modo potest habere id quod nascitur de perfecto?* (Explan. in Don. IV 506, 7–9)⁶². Le regole (2) e (3), dell’uscita in *-sco* e dell’appartenenza alla *tertia coniugatio correpta*, sono citate anche in Macrobio⁶³, mentre quella sulla derivazione dai *verba neutralia* (1) è già in Donato e poi in Agostino (*Regulae*), Consenzio e Cledonio⁶⁴.

Inchoativa: exempla

Per quanto riguarda gli *exempla*, verbi di alta frequenza e produttivi altrove (come *lego*, *scribo*) non sono attestati in forma incoativa. I più ricorrenti, citati spesso in coppia, sono *calesco* e *fervesco*, seguiti da *horresco*; altri verbi come *pallesco*, *algesco*, *ardesco* e *tepesco*, sono citati meno di frequente nei capitoli sulla *forma inchoativa*, solamente una o due volte ciascuno⁶⁵. Singolare è il caso di *amasco*, che è dato come modello di *verba inchoativa* solamente in Diomede e Prisciano. Diomede afferma che il verbo fosse usato in questa forma dai *veteres*: ne dà un *exemplum* letterario, ‘*nunc plurimum amasco*’ (Naev. com. 137 Ribbeck) e sostiene che sia proprio

⁶² Cf. anche Aug. *reg.* 3, 58 p. 99, 14–16 Martorelli e Pomp. *gramm.* V 219, 37–220, 9; in maniera più sintetica, cf. Serv. *gramm.* IV 413, 7–8 e Cledon. *gramm.* V 16, 27–28.

⁶³ Macr. *diff.* p. 149, 3–6 De Paolis. Macrobio riporta anche un’altra importante osservazione: non tutti i verbi terminanti in *-sco* sono incoativi. L’affermazione non viene approfondita, ma rimanda alla *quaestio* sui verbi *conpesco*, *consuesco*, *quiesco* e *senesco*, per cui cf. *infra*: 22–27 e anche Macr. *verb.* p. 50, 7–22 Passalacqua. La nota sulla *coniugatio* di appartenenza dei verbi incoativi è anche in Phoc. *gramm.* 44, 2 p. 57 Casaceli.

⁶⁴ Cf. Don. *mai.* 2, 12 p. 633, 9–10, Aug. *reg.* 3, 59 p. 99, 17–23 Martorelli, Consent. *gramm.* V 376, 14–15, Cledon. *gramm.* V 16, 25–26.

⁶⁵ *Horresco* e *pallesco* (cf. Keller 1992, rispettivamente 394–394 e 345) sono due verbi ben attestati in letteratura, soprattutto da Ovidio agli *auctores* di età neroniana e gli epici di età flavia. Entrambi ricorrono, a distanza di due versi, in Fedro, nell’oracolo di Apollo (Phaedr. *app.* 8, 3–5: *quid hoc? sacratae vatis horrescunt comae, tripodes moventur, mugit adytis Religio tremuntque lauri et ipse pallescit dies*). Difficile è riconoscere un ipotesto greco per il brano. In generale, si può ricordare che i precetti delfici rientrano tra i testi bilingui presenti in alcune recensioni degli *Hermeneumata* (cf. in particolare gli *Hermeneumata Stephani*, *CGIL* III 386, 16–387, 9; sull’argomento, si rimanda a Dickey 2012: 25). Su Phaedr. *app.* 8, cf. Mañas Nuñez (1998: 146) e Rodríguez Adrados (2000: 160 e 2003: 527–528). Nei glossari latini, *horreo/horresco* è glossato con i sinonimi *pavesco* (*CGIL* V 552, 37, *horrescit expavescit* in *CGIL* IV 87, 38 e 46) e *pertimeo* (*CGIL* IV 87, 46, 51 e 524, 52); nei glossari bilingui, equivale a φρίσσω (*CGIL* II 69, 20–21 e 473, 15; III 7, 11 e 162, 70), τρέμω (*CGIL* II 69, 21), ὀρρωδῶ e φοβοῦμαι (*CGIL* II 69, 20 e 387, 26). *Pallesco* è registrato soltanto alla forma perfetta, *palleo*, e reso con ὥριω: cf. *CGIL* II 483, 8 e III 165, 37 ma anche Char. *gramm.* p. 317, 4–5: *palleo palles pallui ὥριω, horreo horres horrui*. Sulle occorrenze di *horreo/horresco* nei glossari bilingui, cf. *infra*: 21–22. Anche *algesco*, *ardesco* e *tepesco*, insieme alle loro forme perfette *algeo*, *ardeo* e *tepeo*, sono verbi ben attestati in letteratura e che non vantano particolari usi degni di nota. Di *algesco* e *ardesco*, nei glossari bilingui, sono registrate solamente le forme base *algeo* e *ardeo*, rese rispettivamente con ῥιγῶ (cf. ad esempio *CGIL* II 14, 29; le flessioni parziali negli *Hermeneumata Monacensia* e nel *Glossarium Leidense*: *CGIL* III 157, 30–32 e 399, 67–70; *algeo* ψυχίζομαι in *CGIL* II 481, 27) e καίομαι (cf. *CGIL* II 336, 17; flesso alle prime tre persone del presente negli *Hermeneumata Monacensia*: *CGIL* III 151, 1–3; *ardeo* φλέγομαι in *CGIL* II 472, 18 e σπεύδω in *CGIL* II 24, 28); in *-sco* si registra unicamente ‘*ardescit ἐκκαίεται*’ in *CGIL* II 24, 29. Sia *tepeo* sia *tepesco*, invece, glossano χλιαίνομαι sia nel dizionario dello Pseudo Filosseno sia in quello dello Pseudo Cirillo (cf. *CGIL* II 197, 4 e 477, 23). Su *ardesco*, cf. Keller (1992: 363–364); *algesco* e *tepesco* sono menzionati soltanto in rapidi confronti con altri verbi incoativi (cf. Keller 1992, rispettivamente 362 e 179 n. 90).

da *amasco* che derivano i sostantivi *amator* e il raro *amasius*, documentato in Plauto (Plaut. *Truc.* 658: *istos mundulos... amasios*; cf. Diom. *gramm.* I 343, 11–13). *Amasco* non è attestato altrove in letteratura né nelle fonti lessicografiche. È nuovamente documentato nelle *Glossae* dello Scaligero (XVI sec.), come termine ricercato tra quelli recuperati dai grammatici latini⁶⁶, ed è glossato ‘*amare cupio*’, cioè come desiderativo piuttosto che come incoativo⁶⁷.

Calesco è *exemplum* per eccellenza di forma incoativa, come dimostra anche il capitolo gelliano dedicato alla corretta pronuncia di *quiesco* (cf. Gell. 7, 15, 3: *Nam ‘quiescit’ ita oportere dici praedicavit, ut ‘calescit’, ‘nitescit’, ‘stupescit’ et alia huiuscemodi multa*)⁶⁸. L’unica occorrenza del verbo nel teatro arcaico viene dall’*Eunuco*, ‘*iam calesces plus satis*’ (Ter. *Eun.* 85): il verso ritorna in Quintiliano, per illustrare una delle *figurae* di stile (la *detractio*: ‘*plus*’ enim ‘*quam satis est*’, cf. Quint. *inst.* 9, 3, 18); anche Donato, nel suo commento a Terenzio, si era concentrato sulla forma particolare della congiunzione (Don. *Ter. Eun.* 85: *nove, sed intellegitur plus satis quam horrueras*), e con funzione analoga il verso è citato da Arusiano Messio (Arus. *gramm.* p. 78, 20–21 Di Stefano = *GL VII* 499, 27–29: *PLUS SATIS ‘plusquam satis’ est*) e Diomede nel capitolo *De vitiis orationis* (Diom. *gramm.* I 449, 12–14: *Acrylogia est dictio minus convenientur elata, vel non propriis dictionibus obscurata sententia...*)⁶⁹. I grammatici non avanzano particolari osservazioni su *calesco*, e quasi lo stesso si potrebbe dire per il suo sinonimo, *fervesco*. Più che *fervesco* incoativo, motivo di discussione è la sua forma perfetta, *ferveo* di seconda coniugazione e/o *fervo* di terza breve.

Quint. *inst.* 1, 6, 7–8: *Eadem in verbis quoque ratio comparationis, ut, si quis antiquos secutus ‘fervere’ brevi media syllaba dicat, deprendatur vitiose loqui, quod omnia quae e et o litteris fatendi modo terminantur, eadem, si in infinitis e litteram media syllaba acceperunt, utique productam habent: ‘prandeo’ ‘pendeo’ ‘spondeo’, ‘prandere’ ‘pendere’ ‘spondere’, at quae o solam habent, dummodo per eandem litteram in infinito exeant, brevia fiunt: ‘lego’ ‘dico’ ‘curro’, ‘legere’ ‘dicere’ ‘currere’: etiamsi est apud Lucilium: ‘fervit aqua et fervet: fervit nunc, fervet ad annum’ (Lucil. 357 M = 9, 7 C)*⁷⁰.

⁶⁶ Cf. Lendinara (2016: 369).

⁶⁷ Altri *exempla* lessicali e letterari, che non verranno qui approfonditi, sono nel *De verbo ad Severum* (cf. Macr. *verb.* pp. 49, 10–50, 7 Passalacqua): *hio hias hiasco/hisco, misereor miseresco, labor labasco; miserescimus ultro* (Verg. *Aen.* 2, 145; cf. anche Diom. *gramm.* I 343, 6); *labascit victus uno verbo* (Ter. *Eun.* 178; cf. anche Diom. *gramm.* I 343, 6–8); *lentesco; sed piscis in morem ad digitos lentescit habendo* (Verg. *georg.* 2, 250), *et tenebris nigrescunt omnia circum* (Verg. *Aen.* 11, 824), *grandescere adauctu* (Lucr. 2, 1122), *hebesco hebet, lentesco lentet, lentet opus* (Lucil. 299 M = 8, 10 C; per questi *exempla* cf. anche Prisc. *gramm.* II 397, 22–26); *aegrescit aegret, saepe itaque in promptu corpus quod cernimus aegret* (Lucr. 3, 106).

⁶⁸ Il passo è commentato rapidamente, oltre che nell’edizione di Marache (1978: 212), anche in Holford-Strevens (2003: 181 e nn. 44–45). Su *calesco*, cf. Keller (1992: 389).

⁶⁹ Cf. inoltre Prisc. *gramm.* III 77, 20–22 a proposito degli avverbi terminanti in *-is*.

⁷⁰ Charpin (1979: 190) commenta: «Lucilius joue sur les mots (...), le poète oppose le futur *fervet* au present *fervit*». Su *fervesco*, cf. Keller (1992: 390–392 e 403).

Il verso di Lucilio ritorna, con la medesima funzione esemplificativa, nel libro *De mutatis coniugationibus* di Nonio Marcello, che si apre proprio con il lemma ‘*FERVIT pro fervet*’ (Non. pp. 502, 30–503, 31 M = 807–808 L)⁷¹; la questione è illustrata da numerosi altri frammenti arcaici, tratti ancora da Lucilio (Lucil. 356 M = 9, 6 C: *fervere; ne longum, vero hoc lictoribus tradam*⁷²; Nonio commenta ‘*ab eo quod est fervit breviato accentu FERVERE facit, ut spernit, spernere*’, cf. Non. p. 503, 16–17 M = 808 L), da Accio (Acc. *trag.* 450, 482 e 631 Ribbeck), Titinio (Titin. *com.* 127 Ribbeck), Pomponio (Pompon. *Atell.* 101 Ribbeck), Afranio (Afran. *com.* 127 e 269 Ribbeck), Nevio (Naev. *trag.* 49 Ribbeck), Lucrezio (Lucr. 6, 43b), Varrone (Varro *Men.* 86 e 498)⁷³ e anche Virgilio (Verg. *Aen.* 4, 567). Il dibattito si trascina nel corso dei secoli: sempre nel quarto secolo, Donato commenta un verso degli *Adelphi* (*cum fervit maxime, tam placidum quam ovem reddo*) come segue: *CUM FERVIT MAXIME tertia coniugatione dixit, unde et feruere dicitur correpta media syllaba* (Don. *Ter. Ad.* 534); analogamente a Nonio, si riconosce un verbo *fervo* di terza coniugazione breve (presso gli antichi). La prospettiva cambia, però, se il verbo viene analizzato in sede propriamente grammaticale; nel capitolo *De barbarismo* dell’*Ars maior* si legge:

Don. *mai.* 3, 1 p. 654, 1–3: *Per inmutationem... temporis, ut fervere Leucaten* (Verg. *Aen.* 8, 677), *cum fervere sit secundae coniugationis et producte dici debeat.*

Il verso virgiliano è *exemplum* di barbarismo *temporis* anche in Carisio (che riporta Cominiano, cf. *Char. gramm.* p. 350, 12–13), Diomede (*Dim. gramm.* I 452, 15–17). Nel *De ultimis syllabis* dello Pseudo Probo, invece, il *fervere* dell’*Eneide* è esempio di *infinitivus modus* di seconda coniugazione che – *paenultimam longam habet, come docere e monere*, e – *interdum tamen paenultima syllaba corripitur* (cf. *Ult. Syll. gramm.* IV 241, 18–22); il fenomeno è illustrato anche su Verg. *Aen.* 4, 409: *cum litora fervere late*. In contesti artigrafi dedicati alla metrica, quindi, il fenomeno è trattato con maggiore indulgenza, perché compreso tra le eccezioni prosodiche. Pompeo illustra il caso della *systole* (*quotiens naturaliter longa syllaba est, et nos brevem facimus*) su Verg. *Aen.* 8, 677, ma poi aggiunge: *tunc fervere patitur systolen, si nolueris tertiae coniugationis esse; plerique, dice, declinano ‘fervo fervis fervit... fervere’ come ‘lego legis legere’*

⁷¹ In Nonio, ‘*FERVIT pro ferveat*’ è seguito da ‘*FERVAT pro ferveat*’ (Non. p. 503, 32–35 M = 808–809 L) e ‘*FERVITUR aequo pro fervetur*’ (Non. p. 503, 36–37 M = 809 L), coerentemente col fatto che le terze persone singolari del congiuntivo presente attivo e dell’indicativo presente passivo di *ferveo* (seconda coniugazione, rispettando l’*usus corrente*) siano *ferveat* e *fervetur*.

⁷² Charpin propende per ‘*lictoribus*’ (*codd. Warmington*) in luogo della *lectio* emendata da Marx, ‘*lectoribus*’: cf. l’apparato e il commento in Charpin (1979: 14 e 190).

⁷³ Varro *Men.* 498: *quod leges iubent, non faciunt. δὲς καὶ λαβέ fervit omnino* (citato dall’edizione di Astbury 1985: 8); cf. il commento di Cèbe (1990: 1922): «forme de *fervo*, -*ère*, “je bous, je bouillonne, je suis en effervescence, en activité», verbe de la langue archaïque ou familière, détrôné à la période classique par *ferveo*, -*ère* qui marque l’état».

anziché *'ferveo ferves fervēre'* come *'doceo doces docēre'* (cf. Pomp. gramm. V 297, 15–25). Così aveva spiegato Servio, nel commento a Virgilio:

Serv. Aen. 4, 409: *FERVERE LATE infinitus hic a tertia est coniugatione, id est a 'fervo fervis': nam secundae coniugationis verba perditio 'e', quod habent ante 'o', in tertiam migrant, ut 'ferveo fervo', 'fulgeo fulgo': hinc est 'fervere Leucaten auroque effulgere fluctus'* (Verg. Aen. 8, 677).

Aen. 8, 677: *FERVERE ab eo quod est 'fervo' facit: nam ab eo, quod est 'ferveo' 'fervere' facit 've' producta: sic 'effulgere'. alii dicunt antique per tertiam coniugationem correpta media syllaba positum...*

Fuori dai territori della metricologia e dell'*enarratio poetarum*, vale l'interpretazione donatiana (presente anche in Carisio e Diomede). Più eloquente tra tutti è lo Pseudo Sergio. Proprio nel capitolo sulle *formae verborum*, il grammatico afferma che i verbi incoativi derivano dai *perfecta* di seconda coniugazione (*calesco* < *caleo*):

Explan. in Don. IV 505, 31–35: *unde incidentem in hoc verbo quaestionem, quod est fervere, tali regula adserui, cum quaeretur, utrum producte fervere diceremus, an correpte fervere. utrimque enim proferebantur auctoritates: Vergilius dixit 'fervere Leucaten' (Verg. Aen. 8, 677), Statius 'obsequio fervere domum' (Stat. Theb. 1, 525).*

Ma, aggiunge, poiché la *ratio artis* è manifesta, si *ferveo facit ex se fervesco, id est inchoativum verbum, secundae coniugationis debet esse* (cf. Explan. in Don. IV 505, 35–38); *quid ergo fervere corripuit Vergilius, pathos est propter metrum, non natura* (Explan. in Don. IV 506, 4–5). La duplice forma del verbo è ammessa come morfologicamente 'regolare' nel sesto secolo. Nel capitolo *De coniugationibus* di dell'*Ars Prisciani*, *'ferveo ferves'* e *'fervo fervis'* sono annoverati tra i *verba quae ex eadem positione primae personae ad diversas proficiscuntur coniugationes* (cf. Prisc. gramm. II 443, 11–444, 2; *ferveo*, di seconda, è esemplificato su Verg. 1, 436: *fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella*)⁷⁴.

Le fonti glossografiche non marcano l'aspetto incoativo dei verbi finora menzionati, né sono tramandate flessioni parziali come per alcuni *exempla* di forma meditativa⁷⁵. La forma in *-sco* del verbo latino può ricorrere accompagnata dalla rispettiva *absoluta/perfecta*, come nei casi di ζέω *ferveo fervesco* (CGIL II 322, 10), φρίττω *horreo horresco* (CGIL II 473, 15), χλαινόμαι *tepeo tepesco tepesio* (CGIL II 477, 23); inoltre, le forme *caleo, ferveo, horreo* e *tepeo* sono rese in greco con gli stessi verbi che traducono i derivati incoativi: cf. *caleo* θερμαίνομαι/πυρῶ/πυρῶμαι (CGIL

⁷⁴ Cf. inoltre Prisc. gramm. II 479, 11–22 sul perfetto di *ferveo/fervo*, dove ritornano gli *exempla* virgiliani insieme a Lucil. 357 M = 9, 7 C e Ter. Ad. 534, e Phoc. gramm. 53, 4 p. 67 Casaceli, sui verbi che *in omni declinatione secundae sunt coniugationibus et in infinitivo quasi tertiae correptae proferuntur: ferveo fervere*.

⁷⁵ Questi verbi, nei glossari bilingui, risultano solitamente lemmatizzati alla prima e/o alla terza persona dell'indicativo presente: cf. *infra* a seguire nel corpo del testo. Anche nei lessici latini, i pochi verbi incoativi presenti non sono mai glossati con perifrasi del tipo *'incipio + infinito del verbo'*: cf. ad esempio CGIL IV 342, 25: *ferviscit scatit scaturit scuotit*; CGIL IV 87, 46: *horrescit expacescit vel pertimescit*.

II 96, 36; 426, 51), *ferveo* ζέω (CGIL II 71, 41; 322, 10; III 74, 58; 142, 52–54); *horreo* φρίσσω (CGIL II 69, 21; 473, 15; III 7, 11; 162, 70); *tepeo* χλιαίνομαι (CGIL II 197, 4; 477, 23). È probabile che al momento della sistemazione di questo repertorio di verbi, in questo tipo di materiale didascalico, la differenza tra *forma perfecta* e *forma inchoativa* fosse percepita in maniera più labile e che le due forme si equivalessero. Un altro indizio in tal senso, unico nel suo genere, è la flessione di *horreo/horresco* nelle *Glossae Latino-Graecae* dello Pseudo Filosseno: la terza persona singolare dell'indicativo perfetto *horruit* corrisponde – regolarmente – all'aoristo di φρίσσω (CGIL II 69, 20: *horruit* ἔφριξεν ἐφοβήθη); la terza persona singolare dell'indicativo presente, in greco φρίττει, in latino è *horrescit*, non *horret* (CGIL II 69, 21: *horrescit* τρέμει φρίττει). La forma incoativa, nel glossario bilingue dello Pseudo Filosseno, funziona come forma originaria *perfecta*, il cui perfetto/aoristo rivela nella morfologia la regolare derivazione da una forma *horreo*. Il problema relativo al perfetto di verbi incoativi e la necessità di associarlo a una base lessicale *absoluta/perfecta* è, d'altronde, uno dei temi più discussi dai grammatici, affrontato sistematicamente a proposito dei verbi *compesco*, *consuesco*, *quiesco* e *senesco*.

La definizione di *compesco*, *consuesco*, *quiesco* e *senesco* come verbi di forma incoativa è controversa. *Compesco* (o *conpesco*) è citato da Donato come esempio degli *inchoativis similia*, che tali non sono *temporum consideratione*: infatti, *compesco* ha il perfetto regolare *compescui*⁷⁶; la stessa osservazione, con analoga terminologia, è in Diomede (*alia inchoativis similia... temporum consideratione*) e in Consenzio (*quae inchoativorum verborum similitudinem rapresentant... quoniam habent praeteritum tempus*)⁷⁷. Da sottolineare che la prima attestazione di questo perfetto è in Ovidio (Ov. *met.* 9, 369 e Ov. *trist.* 4, 3, 65), seguito, in età imperiale, da Valerio Flacco, Seneca, Quintiliano, Velleio Patercolo, Floro e Tacito⁷⁸; non si registrano *declinationes* di *compesco* al passato in autori più antichi o tra i classici solitamente compresi nel 'canone scolastico'. Il verbo deriverebbe dalla antica radice di *parco* (*comperco*) oppure dalla composizione di *cum-* e *pasco*⁷⁹. Ques'ultimo ha *pavi* come unico perfetto, mentre *parco* fa *peperci*

⁷⁶ Don. *mai.* 2, 12 p. 633, 14–15.

⁷⁷ Cf. Diom. *gramm.* I 344, 14–16 e Consent. *gramm.* V 377, 1–4. Così anche Cledonio, commentando le caratteristiche proprie della forma incoativa (cf. Cledon. *gramm.* V 18, 5–8: *si autem minus fuerit, non erit forma inchoativa, sed perfecta, ut compesco compescis: tempus praeteritum compescui facit; idcirco non videtur inchoativa forma*).

⁷⁸ In generale, il verbo non sembra mantenere ed esprimere una *vis* propriamente incoativa; inoltre, non è raro che il perfetto sia solo formale, ricorrendo in qualità di presente storico/narrativo. Cf. Val. Fl. 1,338; Sen. *apocol.* 10, 2; Quint. *inst.* 11, 1, 40; Vell. 2, 12, 6; Flor. *epit.* 1, 23; Svet. *Aug.* 45, 4; Tac. *ann.* 1, 42.

⁷⁹ Cf. Pisani (1974: 263) e Weiss (2009: 407 e 410). Ernout (1953: 133) spiega: «*com-pe-scō* “je contiens, je réprime”, de *comperc-scō*, cf. *parcō*». Su *pasco*, -ere, cf. de Vaan (2008: 448–449); su '*compesco* < *comperco* < *parco* (**compercsco*). L'indagine etimologica su *compesco* è approfondita in Keller (1992: 161–165 e 421–422).

ma anche *parsi*⁸⁰; *parcui*, che potrebbe incoraggiare un procedimento analogico per la formazione del perfetto *compescui* (< **comperc*-(*sc*)-*ui*), è attestato solamente una volta, in un frammento arcaico tramandato da Nonio:

Non. p. 153, 20 M = 225 L: *PARCUIT, pepercit. Naevius Quadrigeminis: suo labori nullus parcuit* (Naev. com. 69 Ribbeck)

Il paradigma '*parcuit pepercit*' ritorna poi nelle *Glossae Nonii* del codice *Leid.* 67 F (*CGIL* V 645, 46). Analogamente Servio, nel commento a Virgilio, suggerisce *pepercit* quale forma corrente e corretta, alla quale oppone, però, *parsi* (Serv. *Aen.* 11, 144: *sed et multa alia usus contra antiquitatem vindicavit. illi enim 'parsi' dicebant, nos dicimus 'peperci'*); tuttavia, in un altro luogo del commento, a proposito di '*pasciscor pepigi pactus sum*' si legge: *sicut ab eo quod est 'parco' et 'parsi' et 'pepercit' facit* (Serv. *Aen.* 11, 133). La doppia forma del perfetto di *parco* è documentata anche da altri grammatici nelle loro *Artes*: cf. Char. *gramm.* p. 323, 3 e 390, Exc. Bob. *gramm.* p. 52, 20 De Nonno, Phoc. *gramm.* 47, 7 p. 62 Casaceli e Prisc. *gramm.* II 34, 19–20 e 509, 15–21. Esistono linee interpretative diverse rispetto alla doppia forma del *perfectum* di *parco*. Donato, commentando il terenziano '*hancine ego vitam parsi perdere*' dice che se *parco* significa *conservo*, allora fa *parsi*, se significa *veniam do*, allora fa *peperci* (cf. Don. *Ter. Hec.* 282; lo stesso si legge in Eugraph. *Ter. Hec.* 282). Il verso dell'*Hecyra* è usato già da Sacerdote per illustrare il perfetto di *parco* (*parsi*), mentre *peperci* è detto perfetto di *ignosco*, cosa che rappresenta un *unicum* (cf. Sacerd. *gramm.* VI 433, 3–5; *peperci* è esemplificato su Verg. *Aen.* 2, 534: *nec voci iraeque pepercit*⁸¹). Carisio, invece, suggerisce: '*parsi semel, peperci saepius*' (cf. Char. *gramm.* p. 390, 25); lo stesso si legge in Diomede (*volunt quidem quidam grammatici differere, ut parsi semel... pepercit autem et semel et saepius*), il quale recupera anche il '*vitam parsi*' di Terenzio come *exemplum* della *declinatio* di '*parco parsi*' secondo i *veteres* (cf. Diom. *gramm.* I 368, 3–6)⁸². Riepilogando, *compesco* è il risultato di una suffissazione in *-sco*; il suo perfetto (*compescui*) è attestato soltanto dall'età augustea più avanzata (in Ovidio); *compescui* è costruito su un paradigma di terza coniugazione breve, ma non rivela alcuna dipendenza dal *perfectum* dei suoi probabili verbi di derivazione (*parco parsi/peperci* e/o *pasco pavi*), contrariamente al regolare suppletivismo che si incontra per la forma incoativa (*horresco* ma

⁸⁰ Sul perfetto di *parco*, cf. Meiser (2003: 184 e 245).

⁸¹ Il verso di Virgilio è anche in Arusiano Messio come *exemplum* della costruzione '*peperci* + dativo' (cf. Arus. *gramm.* p. 81, 7–8 Di Stefano = *GL* VII 501, 15–16).

⁸² Diomede cita anche Plaut. *Pseud.* 5: *labori ego hominum parsissem libens*. Il verso di Terenzio (*Ter. Hec.* 282) è presente anche in Prisciano per documentare il perfetto '*parsi*', mentre '*peperci*' è illustrato su Lucano (*Lucan.* 2, 128–129: *parvum sed fessa senectus Sanguinis effudit iugulo flammisque pepercit*). Su *parco* e i suoi perfetti si rimanda a Keller (1992: 162–165), Meiser (2003: 184) e de Vaan (2008: 445).

horruī < *horreo*, come pure nei casi analizzati a seguire di *senesco*, *senui* < *seneo*, *quiesco* *quievi* < **quieo*)⁸³.

Sacerdote considera ‘falsi incoativi’ anche *senesco* e *cresco*: questi due verbi sono piuttosto di *species neutra*, poiché hanno il perfetto, *senui* e *crevi*, e non derivano da altri verbi (come *calesco* da *caleo* o *fervesco* da *ferveo*)⁸⁴. Il problema del ‘falso incoativo’, conformemente alla *consideratio temporum*, è illustrato su *compesco* (che fa *compescui*) da Donato e, sul suo esempio, da Diomede, Consenzio e Cledonio. *Senesco* invece, citato in coppia con *quiesco* nello Pseudo Sergio e in Pompeo, oppure *consuesco* (insieme con *quiesco*) in Donato, Diomede e Consenzio, sono *exempla* di verbi di forma incoativa la cui originaria forma ‘perfetta’ è dubbia. Ne derivano interpretazioni diverse. (1) In Donato, *consuesco* e *quiesco* sono esempi di verbi incoativi *quae originem sui non habent*: così anche in Diomede e Consenzio⁸⁵. (2) *Quiesco* è citato insieme a *senesco* dallo Pseudo Sergio e da Pompeo, che ne danno però una lettura differente: (2a) nelle *Explanationes*, a *quiesco* e *senesco* si nega lo statuto di forma incoativa perché non derivano, come da regola, da verbi neutrali di seconda coniugazione (cf. *Explan. in Don.* IV 506, 9–11); (2b) in Pompeo, invece, i due verbi sono menzionati come incoativi a tutti gli effetti, poiché terminano in *-sco* e sono di terza coniugazione breve. Il dubbio riguarda il fatto che entrambi hanno il perfetto, *senui* e *quievi*⁸⁶; tuttavia, *apud maiores* sono attestate le *formae absolutae seneo* e *quieo*, pertanto i due verbi avrebbero una regolare origine da forme di seconda coniugazione (*sublata de usu*) da

⁸³ Dalle fonti lessicografiche non si ricavano informazioni utili sul verbo. Nel glossario bilingue dello Pseudo Filosseno si trovano ‘*compescuit κατέστειλεν*’ e ‘*compescuit κατέπαυσεν*’ (rispettivamente *CGIL* II 105, 29 e 111, 15). Anche altrove *compesco* ricorre parafrasato con dei sinonimi che non ne mettono in risalto l’aspetto incoativo: cf. ad esempio *CGIL* II 306, 52: *ἐπέχω compesco cohibeo reprehendo reprimo coerceo inhibeo presso comprimo*; IV 219, 41: *compescit ponit*; 321, 2: *compescere coarguere continere*.

⁸⁴ Cf. *Sacerd. gramm.* VI 430, 22–25. Sul perfetto dei verbi incoativi secondo i grammatici latini e in particolare su ‘*senui* < *senesco*’, cf. Haverling (2013: 788–789).

⁸⁵ Cf. *Don. mai.* I, 12 p. 633, 15–634, 2; *Diom. gramm.* I 344, 13–14; *Consent. gramm.* V 376, 34–377, 1.

⁸⁶ Il perfetto con tema *senu-* è documentato a partire da Seneca, ma tra primo e secondo secolo, se ne registrano pochissime occorrenze, rispettivamente in Seneca (*Sen. epist.* 26, 2: *Tantum vitia et vitiorum ministeria senuerunt*), Plinio (*Plin. nat.* 1, 118: *namque mores hominum senuere, non fructus*), Giovenale (*Iuv.* 6, 59: *adeo senuerunt Iuppiter et Mars?*), Svetonio (*Svet. Aug.* 2, 3: *contentus abundante patrimonio tranquillissime senuit*) e Tacito (*Tac. ann.* 1, 9: *postquam hic socordia senuerit, ille per libidines pessum datus sit*). Il numero di attestazioni aumenta tra i secoli II e V, soprattutto tra gli autori cristiani e forse a partire dal passo ‘*Iuvenis fui, et ecce senui*’ (*Psalm.* 36, 25), commentato in Cipriano, Ambrogio, Girolamo, Agostino e Paolino (cf. *Cypr. elem.* 19, *domin. orat.* 21; *Ambr. Tob.* 18, 59; *Hier. epist.* 22, 32; *Aug. in psalm.* 36 *enarr.* 3, 4; *Paul. Nol. epist.* 23, 9). Il primo autore cristiano ad utilizzare il perfetto di *seneo/senesco* è Minucio Felice, che nell’*Octavius* sembra ispirarsi a Taziano di Siria (*Or. ad Gr.* 21, 3: *οὐ κτεῖ νῦν ἡ Ἥρα; πότερον γεγήρασκεν ἢ τοῦ μηνύσοντος ὑμῶν ἀπορεῖ*); cf. *Min. Fel.* 24, 3 (*Nisi forte iam Iuppiter senuit et partus in Iunone defecit et Minerva canuit antequam peperit*) e Beaujeu (1974: 125–126 n. 24, 3). Il perfetto *quievi* è meglio attestato e lo si trova dapprima in Plauto, poi più o meno stabilmente a partire da Cicerone; cf. ad esempio *Plaut. Amph.* 732 e *Merc.* 370, *Cic. Quinct.* 90, *Cluent.* 163 e *Sull.* 17 e 44. Sul perfetto *quievi*, cf. Meiser (2003: 226 e 252).

cui deriverebbe il *praeteritum perfectum* (cf. Pomp. *gramm.* V 221, 31–222, 14; cf. inoltre Cledon. *gramm.* V 54, 19–20: *Senesco: seneo, quieo lectum est*)⁸⁷.

Tra *seneo* e *senesco* esiste uno scarto cronologico e numerico in termini di frequenza⁸⁸: *senesco* è notevolmente più usato di *seneo*, ma è attestato a partire da Lucrezio (Lucr. 1, 325: *nec porro quae cum aevo macieque senescunt*; 2, 74: *illa [scil. corpora] senescere, at haec contra florescunt cogunt*; 3, 445–446: *Praeterea gigni pariter cum corpore et una crescere sentimus pariterque senescere mentem*), Cicerone (Cic. *Tusc.* 2, 5: *ut iam, quod natura fert in omnibus fere rebus, senescat*; *rep.* 1, 58: *Minime ac prope senescente iam Graecia*; 2, 33: *cum luna simul senescente*) e Catullo (Catull. 62, 56: *sic virgo dum intacta manet, dum inculta senescit*), tutti luoghi che tramandano un significato propriamente incoativo. *Seneo* ricorre dapprima in Pacuvio e Accio (rispettivamente Pacuv. *trag.* 275 e 304 Ribbeck; Acc. *trag.* 612), ma, in entrambi i casi, si tratta di frammenti di tradizione indiretta grammaticale ed erudita. Nonio, glossando *macor*, *-oris* in Pacuv. *trag.* 275 Ribbeck, ne cita l'intero contesto: *MACORE pro macie. Pacuvius Periboea 'corpusque meum tali maerore aegrore macore senet'* (Non. p. 136, 29 M = 199 L)⁸⁹. Gli altri due passi ricorrono nel medesimo luogo *de verbo prisciano* ad esemplificare la stessa *regula*:

Prisc. *gramm.* II 512, 3–10: *'senesco' inchoativum est: nam positivum eius 'seneo' invenitur in usu.*

Accius in Telepho:

Iamiam stupido Thessala somno

pectora languentque senentque (Acc. *trag.* 612 Ribbeck)

Pacuvius in Periboea:

Quamquam aetas senet, satis habeam virium, ut te ara arceam (Pacuv. *trag.* 304 Ribbeck)

a 'seneo' igitur, non a 'senesco' fit praeteritum 'senui'.

In Diomede invece l'ambiguità di *senesco* è risolta grazie alla testimonianza di un verso catulliano (cf. Diom. *gramm.* I 344, 6–10: *nam senesco et seneo apud antiquos dicebatur; unde et Catullus...*) che tramanda un'originaria forma di seconda coniugazione *seneo*: *nunc recondita senet quiete seque dedicat tibi, gemelle Castor et gemelle Castoris* (Catull. 4, 25–27)⁹⁰. Lo stesso verso è

⁸⁷ Il testo di Cledonio presenta criticità filologiche, riassunte da Bernetti (2013: 70) in apparato: «'Senesco' 'seneo' 'quieo' lectum est] senesco senio cupio senio lectum es, corr. Keil, qui haec verba (una cum verba 'Quiesco' 'quievi' facit l. 6) ad differentiam formae inchoativae et formae perfectae pertinere putavit coll. Pomp. V 221, 31–222, 14 (senesco, senio, cupio lectum est Van Putschen, senesco senex esse incipio; seneo non lectum est Hagen, quiesco quievi facit, senesco senui. Seneo quieo lectum est Bertsch)».

⁸⁸ Su *seneo-senescio*, cf. Keller (1992: 368–369).

⁸⁹ Nel capitolo *De nominativo et genetivo casu prisciano* ricorre la stessa glossa: *'macor macōris' pro 'macies'* (Prisc. *gramm.* II 235, 1).

⁹⁰ La tradizione manoscritta restituisce la *lectio* del verso 26 senza varianti e difformità per la forma *senet* (cf. studi e aparati critici alle edizioni di riferimento: Mynors 1958; Eisenhut 1983; Thomson 1997). Interessante è una *nota* in margine nel *Codex Traguriensis* (Par. Lat. 7989 p. 134, rr. 3–4): *N(ota) Seneo, Senes, Senet hic in (ver)su isto Senet quiete*. Nel suo studio sul codice, Gibertini (2018: 3) suggerisce che «lo scriba, attento alle forme verbali inconsuete, abbia voluto segnalare la rarità del verbo *seneo*, *senere*, rispetto all'incoativo da esso derivato *senesco*, *-ere*». Sulla

presente nelle *Artes* di Carisio e di Prisciano: il primo, in maniera analoga a Diomede, lo riporta nel capitolo *de inchoativis* come esempio della forma perfetta *seneo*, attestata ‘*apud antiquos*’⁹¹; in Prisciano, invece, il verso illustra l’uso arcaico (*a vetustissimis*) di derivare participi passati da forme verbali semplici cadute in disuso e sostituite dalle incoative (*a seneo senectus*, ὁ γηράσας: cf. Prisc. *gramm.* II 484, 2–5)⁹². I due frammenti tragici (noti soltanto da Nonio e Prisciano) e il verso catulliano permettono di sciogliere la questione nel segno dell’*antiquitas*⁹³.

Nelle *Glossae Graeco-Latinae* dello Pseudo Cirillo, ricorrono ben distinte l’una di seguito all’altra le voci ‘γηρῶ *seneo*’ e ‘γηράσκω *anesco senesco*’ (*CGIL* II 263, 14–15); nei glossari di alcuni *Hermeneumata*, per contro, è attestata la sola forma in *-sco* (γηράσκω = *senesco*)⁹⁴. *Seneo* sarebbe un verbo denominale, ‘*seneo* < *senex*’⁹⁵; gli incoativi risulterebbero, successivamente e in maniera regolare, dall’aggiunta del suffisso *-sco*, per poi imporsi sulle loro forme originarie nel lessico d’uso più frequente. Di *quieo*, oltre che nelle discussioni in Cledonio, lo Pseudo Sergio e Pompeo, non esistono attestazioni né in letteratura né nelle fonti glossografiche⁹⁶. Negli *Hermeneumata Amploniana*, ‘γηράσκω *senesco*’ ed ‘ἡρεμῶ *quiesco*’, che ricorrono a distanza di poche linee l’uno dall’altro, sono seguiti da ‘γῆρων *senex*’ e ‘ἡρεμία *quies*’ (cf. rispettivamente *CGIL* III 74, 20–21 e 75, 16–17); negli *Hermeneumata Monacensia*, nessuno dei due verbi presenta flessione parziale, a differenza delle voci verbali che seguono e che precedono, ma in elenco si legge: ‘γῆρων *senex*, γῆρας *senectus*, γηράσκω *senesco*, γῆρατος *senectutis*’ (*CGIL* III 131, 5–8) e ‘ἡσυχάζω *quiesco*, ἡσυχος *quietus*, ἡσυχία *quies*’ (*CGIL* III 144, 25–27). Sarebbe suggestivo pensare che la disposizione dei lemmi in queste liste testimonia che *quies* e *senex* fossero riconosciute come basi lessicali di *quiesco* e *senesco*. La difficoltà nel riconoscere una

circolazione del testo di Catullo nella scuola antica e tardoantica, cf. Morelli (2018: 43–45) e De Paolis (2018: 2085–2113), secondo il quale le citazioni da Catullo nei grammatici latini sono da interpretare nel senso della tradizione *de Latinitate*; il fatto che il poeta sia citato per usi linguistici arcaici e rari, corretti ma disusati, «non lo rende adatto a una lettura nei livelli medio-elementari della *Schulgrammatik*» (De Paolis 2018: 2112), ma è comunque poeta *doctus*, modello di competenza linguistica.

⁹¹ Char. *gramm.* p. 330, 11–16: *senesco autem nunc in usu est frequens, apud antiquos tamen et seneo dicebatur; unde et Catullus sic rettulit ‘nunc recondita senet quiete...’*.

⁹² Sulla presenza del verso in una fonte più antica, cui avrebbero attinto, da una parte, il *Gewahrsman der Charisius-Gruppe* (dal quale poi le citazioni in Carisio e Diomede), dall’altra Prisciano, cf. De Paolis (2018: 2104–2105).

⁹³ Come riconosciuto da De Nonno (2017), nei grammatici latini ‘*vetustas*’ è concetto che rischia di contrastare con la *ratio* e la *consuetudo*, mentre ‘*antiquitas*’ denota autorevolezza anche quando riferito a usi rari.

⁹⁴ Cf. *CGIL* III 74, 20 (*Hermeneumata Amploniana*): γηράσκω *senesco*; 131, 7 (*Hermeneumata Monacensia*): γῆρατος *senectutis*. *CGIL* III 114, 59 (γεράσαι *senescere*) è lemmatizzato dal *Colloquium Harleianum* (cf. Dickey 2015c: 34).

⁹⁵ Cf. Ernout (1953: 146), a proposito dei verbi «Dérivés d’autres thèmes:... *seneō* “je suis vieux” (*sen-ex*) sur lequel a été fait *aneō* “je suis vieille”» e Haverling (2013: 783) su ‘*senere* < *senex*’.

⁹⁶ Nei glossari bilingui si trova solamente *quiesco*, che equivale a ἡσυχάζω (*CGIL* II 167, 23 e 325, 55; III 144, 25) e/o ἡρεμῶ (*CGIL* II 167, 23; III 75, 16). Nei lessici latini lo stesso incoativo è parafrasato come *resedit* (*CGIL* IV 159, 12) e *facit sedat* (*CGIL* IV 383, 49).

forma *seneo*, incoraggiata forse dal parallelo greco γηράω-γηράσκω, e la mancata documentazione di un verbo di seconda coniugazione *quieo* lasciano pensare che lo Pseudo Sergio e Pompeo abbiano applicato per analogia la regola della forma *inchoativa*, *derivativa* rispetto a una *perfecta* (*calesco* < *caleo calui*, *fervesco* < *ferveo ferbui*, *horresco* < *horreo horrui*)⁹⁷.

*Frequentativa: explanatio*⁹⁸

La forma *iterativa/frequentativa*, rispetto alla *perfecta*, esprime l'idea di ripetizione di un'azione. Le brevi descrizioni fornite da alcuni grammatici sono organizzate sul lessico della *frequentia*, dell'*iteratio*, o sull'avverbio *saepe/saepius*, lessico ricalcato, come da prassi, nelle parafrasi agli *exempla*: *lectito*, *saepe/frequenter lego*⁹⁹.

Anche della forma frequentativa vengono esposti alcuni principi di morfologia, tuttavia non uniformi tra le *Artes*. Una prima considerazione riguarda la *coniugatio* di appartenenza. In Donato si legge che i *frequentativa verba semper primae coniugationis sunt*, e così anche in Consenzio, Cledonio e Foca¹⁰⁰. Nella linea interpretativa rappresentata da Servio, poi dallo Pseudo Sergio e Pompeo, si distinguono due diverse desinenze produttive per la forma frequentativa, *-to* e *-so*, che danno origine, rispettivamente, l'una solamente a verbi di prima, l'altra a verbi di prima e terza coniugazione breve¹⁰¹. Consenzio e Foca, oltre a riproporre la *regula* di Donato, in contrasto con i suoi tre commentatori presentano i verbi in *-so* come anomali. In Foca, *laccessso* è interpretato

⁹⁷ Cf. Aug. reg. 3, 58 p. 99, 11–14 Martorelli: *Haec omnia (scil. verba inchoativa) praeteritum non habent nec puter 'ferv' et 'calui' facere: non 'calesco' vel 'fervesco' 'calui' fecit vel 'fervi', sed a 'ferveo' 'fervi', a 'caleo' 'calui'; nam 'calescui', 'fervescui' et 'virescui' Latina non sunt. Su quiesco (e il suo perfetto quievi), si rimanda all'analisi esaustiva in Keller (1992: 131–139; cf. anche le conclusioni alle pagine 423–424). In generale sul fatto che la descrizione dei verbi incoativi, da parte dei grammatici latini, sia «très artificielle», cf. le conclusioni in Haverling (2013: 790–791).*

⁹⁸ Sulla formazione dei verbi frequentativi in latino si rimanda a Ernout (1953:140–141) e Weiss (2009: 401–402).

⁹⁹ Cf. Aug. reg. 3, 60 p. 101, 3–4: a 'cio' 'cito', quod significat 'frequenter voco'; Serv. gramm. IV 412, 36–413, 1: *lectito... significat enim saepe lego*; Explan. in Don. IV 506, 13–14: *lectito saepe lego, scriptito saepe scribo*; Cledon. gramm. V 16, 28–29: *lectito, hoc est frequenter lego*; Pomp. gramm. V 220, 11–12: *lectito, id est saepe lego, scriptito, id est saepe scribo, cursito, saepe curro*.

¹⁰⁰ Cf. Don. mai. 2, 12 p. 633, 8–9; Consent. gramm. V 376, 12–13; Cledon. gramm. V 18, 8–9; Phoc. gramm. 44, 2 p. 57 Casaceli.

¹⁰¹ Serv. gramm. IV 413, 10–13: *frequentativa forma in to quando exit, semper primae coniugationis est, ut lectito lectitas, cursito cursitas, scriptito scriptitas. si autem in so exeat, etiam tertiae esse potest, ut laccessso laccessis et facessso facessis*; Explan. in Don. IV 506, 14–18: *haec verba frequentativa quotiens in to exeunt, primae coniugationis sunt. si non in to exeunt, possunt cuiuscumque coniugationis esse, id est primae vel tertiae; nam secundae numquam invenies: primae, ut curso cursas, tertiae, ut laccessso laccessis*; Pomp. gramm. V 220, 15–23: *ait sic, omnes formas frequentativas primae esse coniugationis, ut est lectito lectitas, scriptito scriptitas. verum est quoniam omnis forma frequentativa primae coniugationis est; et adde illud, si in to exeat, ... si enim frequentativa forma fuerit et non in to exierit, sed aliter, iam recedit a regula. laccessso non facit laccessas, sed laccessis. ergo potest frequentativum in to et in so exire. si autem frequentativum in to exeat, necesse est primae sit coniugationis; si in so, prout inventum fuerit, aliquando invenitur in prima, aliquando in tertia*.

come eccezione tra i frequentativi, di regola appartenenti alla prima coniugazione (cf. Phoc. *gramm.* 44, 2 p. 57 Casaceli); in Consenzio, invece, il fatto stesso che verbi come *laccio* e *face* non siano di prima coniugazione, ma di terza, li rende dei ‘falsi frequentativi’, che *usu loquendi* sono utilizzati *pro meditativis aut inchoativis* (cf. Consent. *gramm.* V 376, 24–30). Una seconda proprietà di questa forma è il *gradus*. Alcuni verbi, con l’ausilio delle desinenze *-so* e *-to*, generano una e una sola forma frequentativa, come ad esempio *volo* > *volito*; altri verbi, invece, hanno un paradigma di derivazione a cumulo, per cui producono due forme, dedotte l’una dall’altra, come *curro* > *curso* > *cursito*¹⁰².

*Frequentativa: exempla*¹⁰³

Tra i verbi usati dai grammatici per esemplificare la forma *iterativa/frequentativa*, il più ricorrente è *lego* (*lectito*), seguito da *curso cursito*, *scripto scriptito*, *canto cantito*. *Scripto* non è attestato al di fuori delle *Artes*, se non una sola volta nelle *Glossae Codicis Vaticani 3321* e nel *Placidus Codicis Parisini*, dove si legge, rispettivamente: *scriptat frequenter scribit* (CGIL IV 168, 27); *scriptat frequenter inscribit* (CGIL V 147, 40). Lo stesso *lego* produce una sola forma iterativa tramite il suffisso *-ito*, mentre non esiste un primo grado frequentativo, come sarebbe derivato regolarmente dal tema participiale in *-to/-so-* (*lectus* **lecto*, come *cantus canto*, *cursus curso*, *scriptus scripto*)¹⁰⁴. In letteratura, il significato propriamente frequentativo sembra meglio rappresentato nel secondo grado, mentre il primo tende a perdere la *vis frequentativa* e con il tempo si sostituisce alla *forma perfecta*: questo fenomeno, esteso e valido per forme alterate e marcate di vario genere, si spiega anche con la maggiore regolarità delle *declinationes* di *canto* e *curso*, di prima coniugazione, rispetto a *cano* e *curro*, di terza breve. Nel commento di Servio all’*Eneide* e negli *Scoli al Virgilio Veronese*, sono presentati tre o quattro significati di *cano*:

¹⁰² Cf. Don. *mai.* 2, 12 p. 633, 13–15; Macr. *diff.* p. 153, 4–8 De Paolis (~ Macr. *verb.* p. 50, 23–25 Passalacqua); Consent. *gramm.* V 376, 20–22; Pomp. *gramm.* V 220, 24–26. Donato e Consenzio parlano di *duos gradus* al minimo e *tres* al massimo, includendo pertanto nel paradigma derivazionale della forma frequentativa anche il verbo base alla forma *perfecta*; Macrobio e Pompeo, invece, contano solamente le nuove forme prodotte e citano le diverse gradazioni nel numero di *unum* e *duo*. Macrobio aggiunge che ‘*nec tamen in posterioribus maior expressio frequentationis quam in prioribus*’, così come accade per i nomi diminuiti: *anilla* e *anacula* (< *anus*) sono parimenti diminutivi, così come *canto* e *cantito* sono da considerarsi equivalenti nel loro significato frequentativo (e non *cantito* come ‘più frequentativo’ di *canto*; ~ Macr. *verb.* p. 50, 25–27 Passalacqua).

¹⁰³ Saranno esclusi dall’analisi gli *exempla* letterari citati da Macrobio (cf. Macr. *diff.* pp. 153, 9–155, 15 De Paolis): *candidus augustae sternuit omen Amor* (Prop. 2, 3, 24), *contempsit fontes, quibus ex erugit aquae vis* (Enn. ann. 482 Skutsch), *cum inferior omni via grassaretur* (Sall. *hist. fr.* 14 Maurenbrecher), *hastamque receptat ossibus haerentem* (Verg. *Aen.* 10, 383–384); gli stessi versi sono riportati nel *De verbo ad Severum* (cf. Macr. *verb.* p. 51, 6–52, 4 Passalacqua), cui vanno aggiunti i seguenti: *clipeoque sinistram insertabam aptans* (Verg. *Aen.* 2, 671–672), *illis facilius est bellum tractare* (Cael. *hist.* 16), *trctatus per aequora campi* (Enn. ann. 124 Skutsch).

¹⁰⁴ Cf. la bibliografia citata *supra*: 27 n. 98.

Serv. *Aen.* 1, 1: *CANO: polysemus sermo est. tria enim significat: aliquando laudo, ut (Verg. *Aen.* 7, 689) 'regemque canebant'; aliquando divino, ut 'ipsa canas oro' (Verg. *Aen.* 6, 76); aliquando canto, ut in hoc loco. nam proprie canto significat, quia cantanda sunt carmina.*

Schol. Verg. *Veron. Aen.* 1, 1: *canere quattuor significationes habet; ponitur pro cantare (Verg. *Aen.* 1, 742) 'hic canit errantem lunam'. ponitur pro praedicare (Verg. *Aen.* 2, 124) 'et mihi iam multi crudele canebant exitium'; ponitur pro vaticinari (Verg. *Aen.* 6, 76)... pro carmine hic accipitur.*

In entrambe le note è reso esplicito il rapporto di sinonimia tra *cano* e il suo derivato iterativo *canto*, utile a esprimere il significato proprio di 'cantare' e che, di fatto, non ha un valore propriamente frequentativo¹⁰⁵. La stessa equivalenza è presente nei lessici latini, dove '*canto* = *canto*' (cf. *CGIL* IV 214, 30 e 433, 3; *CGIL* V 272, 51), '*canit* = *cantat*' (cf. *CGIL* IV 27, 11 e 316, 13; *CGIL* V 273, 21) e '*cecinit* = *cantavit*' (cf. *CGIL* IV 31, 38, 217, 45 e 494, 18; *CGIL* V 275, 54). *Canto*, che di solito traduce il greco ᾄδω, ha una frequenza d'uso nettamente maggiore anche nei glossari bilingui e negli *Hermeneumata* lo si può trovare parzialmente flesso: ᾄδω *canto*, ᾄδεις *cantas*, ᾄδει *cantat*, ᾄδουσιν *cantant*, ᾄσον *canta*, ᾄδον *cantabam*, ᾄδες *cantabas*, ᾄδεν *cantabat*, ᾄσαν *cantabant*, ᾄσαμεν *cantaomus*, ᾄσατε *cantastis*, ᾄσανcantarunt (*CGIL* III 4, 7–18), ᾄδω *canto*, ᾄδεις *cantas*, ᾄδει *cantat*, ᾄσον *canta* (*CGIL* III 127, 32–35)¹⁰⁶. Dato l'indebolimento di alcune forme frequentative di primo grado in *-to*, che tendono a sostituire le corrispondenti perfette, il suffisso *-ito* rinforza ulteriormente la desinenza e il significato iterativi. Già Varrone e Gellio, riflettendo sulla formazione di derivati frequentativi, pensano al suffisso *-ito*:

Varro *ling.* 10, 33: *Accedunt ad has species a copulis divisionum quadrinis: ab infecti et perfecti, ut emo edo, emi edi; ab semel et saepius, ut scribo lego, scriptito lectito.*

¹⁰⁵ *Canto* è tuttavia riconosciuto come frequentativo già da Varrone, cf. Varro. *ling.* 6, 75: *canere, accanit et succanit ut canto et cantatio ex Camena permutato pro m n. ab eo quod semel, canit, si saepius, cantat. hinc cantitat, item alia...* Cf. de Melo (2019: II 875): «For Varro, *cantāre* is still 'to sing frequently', a regular frequentative, but in Romance this frequentative comes to mean non more than 'to sing'. *Cantitāre* is a second frequentative (see. 8.60)». Varro *ling.* 8, 60: *Ne in his quidem, quae saepius quid fieri ostendunt, servatur analogia: nam ut est a cantando cantitans, ab amando amitans non est, et sic multa. Ut in his singularibus, sic in multitudinis; sicut enim cantitantes sedettitantes non dicuntur.* De Melo (2019: II 1080): «The argument is odd because *cantitāns* is not directly derived from *cantāre*, but rather from *cantitāre*. The base verb *canere* originally only had a frequentative *cantāre*, but when that began to lose its frequentative meaning, *cantitāre* was formed as a new frequentative (already attested in Ter. *Ad.* 750)». Il verso di Terenzio (Ter. *Ad.* 750: *facturum credo ut habeas quicum cantites*) ricorre commentato soltanto in Sacerdote, ma come *exemplum* di solecismo nei pronomi (*pro* 'cum qua cantites', cf. Sacerd. *gramm.* VI 449, 22–24).

¹⁰⁶ Per altre occorrenze, cf. *cantat* ᾄδει (*CGIL* II 97, 6), ᾄδω *canto cano* (*CGIL* II 219, 6), ἀὐλῶ τὸ ῥῆμα *canto tibicino* (*CGIL* II 251, 7), κοκκύζει *cantat* (*CGIL* II 351, 69), παιανίζω *ovo canto* (*CGIL* II 391, 55), κοκκύζω *canto* (*CGIL* III 257, 68), ᾄδω *canto* (*CGIL* III 337, 46), ᾄσόμεθα *cantemus* (*CGIL* III 507, 36). Nell'*Ars Dositheii* si legge: ᾄδω κοκκύζω σαλπίζω *canto* (cf. Dosith. *gramm.* p. 103, 5 Tolkiehn).

Gell. 9, 6, 3: *frequentativa ferme omnia eodum modo in prima syllaba dicuntur, quo participia praeteriti temporis ex his verbis, unde ea profecta sunt, in eadem syllaba pronuntiantur, sicuti 'lego, lectus' facit 'lectito'; 'ungo, unctus' 'unctito'; 'scribo, scriptus' 'scriptito'.*¹⁰⁷

Nei glossari, oltre il caso sopra illustrato di '*cano = canto*', non si registrano occorrenze di *cantito* verbo frequentativo, così come non sono lemmatizzati e parafrasati in alcun modo *curso/cursito*, **lecto* e *scripto*. Per contro, in linea con le osservazioni avanzate, *lectito* e *scriptito* sono attestati e glossati, nel loro significato iterativo, attraverso l'ausilio di avverbi come *frequenter* e *saepius*, secondo una terminologia affine a quella dei grammatici:

CGIL IV 360, 7: *lectitat saepius legit*

CGIL IV 533, 32: *lectitat legit crebrius*

CGIL V 216, 11: *lectitans frequenter legens*

CGIL IV 389, 50 e CGIL IV 568, 18: *scriptitat frequenter scribit*¹⁰⁸

In calce alle sezioni sulla forma frequentativa e in maniera piuttosto sistematica vengono commentati alcuni verbi la cui forma originaria (*perfecta*) è dubbia. Questi verbi sono suddivisi e analizzati secondo tre criteri: *verba defectiva* (*facesso, lacesso*), *de nomine venientia* (*graecisso, patrisso*) e dichiaratamente *sine origine perfectae formae* (*pitisso/pytisso/potisso, vacillo*). Tutte le tipologie sono così strutturate a partire da Donato e lo schema ritorna analogo nelle *artes* di quinto secolo (Consenzio, Cledonio, Pompeo)¹⁰⁹. Nel mezzo, Carisio e Diomede (e, più tardi, Audace) discutono *lacesso* e *facesso* nei capitoli *de paragogis*, distinti dal discorso sulle *formae verborum*; soltanto Diomede tratta degli altri quattro *exempla* lessicali del canone donatiano.

A proposito dei verbi sul tipo di *facesso* e *lacesso* (talvolta ricorre citato anche *capesso*), la prima menzione è, appunto, nell'*Ars maior*, nella sezione dedicata ai *verba defectiva* e non in quella sulle *formae verborum*. I difettivi *per formas* sono esemplificati su *facesso* (cf. Don. *mai.* 2, 12 p. 639, 8)¹¹⁰. Dalla definizione di verbi difettivi per forme si diramano due linee

¹⁰⁷ Sul passo di Varrone, più volte menzionato a proposito delle *species declinatum* (cf. *infra*: 134–135 sui *genera verborum*; *infra*: 258 e n. 28 sui *tempora*), cf. de Melo (2019: II 1217): «The distinction between simplex and frequentative is derivational and subject to semantic and morphological restrictions; thus, in order to have a frequentative counterpart, a verb needs to indicate an action rather than a state and needs to be able to form a perfect passive participle». Per un breve commento al capitolo Gelliano, si rimanda alle note in Marache (1978: 215–216).

¹⁰⁸ Le uniche eccezioni sono in CGIL V 112, 9 e CGIL V 216, 11–12, dove '*lectitans*' è glossato '*legend*'. Per CGIL V 216, 11 (*Excerpta ex liber glossarum*), Grondeux/Cinato (2016) LE 34 riconoscono il lemma come derivato dal glossario *Abolita*.

¹⁰⁹ Solo alcuni *exempla* sono dapprima citati in Sacerdote (*graecisso* e *patrisso* in Sacerd. *gramm.* VI 431, 22–23 e *potisso* in Sacerd. *gramm.* VI 431, 23–24). Sulle «tres clases diferentes de frecuentativos» stabilite da Donato, cf. ancora García de Paso Carrasco (1996: 51).

¹¹⁰ Inoltre, come sopra ricordato, per Donato i frequentativi sono esclusivamente di prima coniugazione: cf. Don. *mai.* 2, 12 p. 633, 8–9.

interpretative: la prima è rappresentata da Pompeo, per il quale *facesso* e *lacesso* sono *defectiva per formas* in quanto frequentativi che non hanno *principales formae*¹¹¹; la seconda è in Consenzio e Cledonio: a questi verbi si nega lo statuto di frequentativi sulla base delle stesse regole esposte nell'*Ars maior* (coniugazione di appartenenza e mancata derivazione da *formae absolutae/perfectae*)¹¹². Lo Pseudo Probo è l'unico a presentare *facio* come forma perfetta di *facesso*, e ne dà anche un paradigma a cumulo: *facio* > *facesso* > *factito*¹¹³. Per contro, l'opinione più diffusa è, appunto, quella che nega una base lessicale di derivazione per *facesso* (annoverato tra i *defectiva per formas*), in qualche caso con il rifiuto esplicito di *facio*¹¹⁴: si tratta di un verbo di genere neutrale (dunque intransitivo), il cui significato è glossato con *abscedere/discedere*¹¹⁵. Diomede e Cledonio, pur aderendo a due linee interpretative e scuole diverse¹¹⁶, citano lo stesso verso terenziano a prova del significato di *facesso*:

Diom. gramm. I 379, 8–10: *facesso aequae hic fit: facessere discedere intellegitur, ut est apud Terentium*
hic nunc facessit: tu ne molestus sis (Ter. Phorm. 635).

Cledon. gramm. V 61, 32–62, 1: *Alia per formas, ut facesso: facesso quasi frequentativum, cum non habeat principale, unde oriatur, et non descendit ab eo quod est facio. nam facessere est abscedere, et est prima coniugatio, ut Terentius 'haec hinc facessat'* (Ter. Phorm. 635).

Crea qualche problema la lettura di *facesso* come verbo di prima coniugazione in Cledonio, un *unicum* rispetto alle altre *Artes*¹¹⁷ e in contrasto con quanto affermato dallo stesso autore poco prima nel testo: *facesso non est frequentativum. frequentativa in to aliam syllabam habent et aliam coniugationem* (cf. Cledon. gramm. V 54, 20–21). Tutti i testimoni del *Phormio* che tramandano

¹¹¹ Cf. Pomp. gramm. V 240, 9–17.

¹¹² Cf. Consent. gramm. V 366, 25–28 e 377, 13–16; Cledon. gramm. V 54, 20–21 e 61, 32–33.

¹¹³ Ps.Prob. inst. gramm. IV 158, 5–10. Soltanto Prisciano mette di nuovo in rapporto di derivazione *facio* e *facesso* (cf. Prisc. gramm. II 427, 12–15 e 431, 16–17), ma respinge la definizione di quest'ultimo come verbo frequentativo in ragione della *coniugatio* (terza breve e non prima: cf. ancora Prisc. gramm. II 431, 16–18 e 535, 9–12).

¹¹⁴ Cf. Cledon. gramm. V 61, 32–33: *Alia per formas, ut facesso: facesso quasi frequentativum, cum non habeat principale, unde oriatur, et non descendit ab eo quod est facio*; Pomp. gramm. V 240, 10–17: *ne dicas mihi ab eo quod est facio facit factito, facit facesso; non potest. novimus autem quoniam frequentativa saepe per unum gradum ascendunt, raro per duos, per tres numquam. ergo habes facio, inde facto, inde factito. si dicas facesso, iam contra artem ascendit, et nullum verbum invenitur in quartum gradum ascendens. ergo lacesso facesso defectiva sunt per formas, id est sunt frequentativa et non habent principales formas.*

¹¹⁵ Cf. Carisio (Char. gramm. p. 335, 19), Diomede (Diom. gramm. I 379, 8–10), Cledonio (Cledon. gramm. V 61, 32–62, 2), Pseudo Sergio (Explan. in Don. IV 557, 24–26); i casi di Carisio e Diomede vadano considerati ancora a parte, non interpretando verbi come *capesso*, *facesso*, *lacesso* né nel senso dei *defectiva per formas* né dei *frequentativa*, ma inserendoli, invece, nel discorso di *paragogis*.

¹¹⁶ Diomede, come Carisio, cita il verbo tra gli *exempla de paragogis*; Cledonio segue la norma di Donato, inserendo l'*explanatio* di verbi come *facesso* nel capitolo sui *verba defectiva*, ampliato poi nel senso delle *formae verborum*.

¹¹⁷ *Facesso* è riconosciuto come verbo di terza coniugazione breve, oltre che verosimilmente in Diomede, nel contesto della citazione da Terenzio, anche in Carisio (Char. gramm. p. 320, 3–4), Servio (Serv. gramm. IV 413, 12–13), Consenzio (Consent. gramm. V 376, 25–28), Pseudo Sergio (Explan. in Don. IV 557, 24–26) e Prisciano (Prisc. gramm. II 431, 16–18 e 535, 9–12).

il verso 635 hanno la forma *facessat*¹¹⁸, per cui la *lectio* di Cledonio sarebbe la favorita. L'equivoco è nell'interpretazione del modo verbale, letto dal grammatico come un indicativo presente (in *-at*, morfologia di prima coniugazione) anziché un congiuntivo esortativo di terza coniugazione breve (coerente con il contesto del passo, cf. Ter. *Phorm.* 633–635: *solī sumus nunc, inquam, hic; eho dic quid vis dari tibi in manum erus ut his desistat litibus, haec hinc facessat, tu molestus ne sies*). Diomede ne tramanda una versione meno accreditata, ma comprensibile e *contrario* in conformità della *coniugatio* del verbo, poco prima citato all'infinito (*facessere*), trasmesso al presente (regolarmente in *-it*) e non al congiuntivo. Parallelamente alla discussione di *facesso* nell'*Ars maior*, Donato analizza il verbo anche nel suo commento a Terenzio:

Don. Ter. *Phorm.* 635: *HAEC HINC FACESSAT pro 'hinc se faciat', id est abeat, ut 'huc se faciat' huc accedat significat. HAEC HINC FAC. 'facessat' pro 'cedat', alias faciat. ergo duas res significat hoc unum verbum. An 'hinc facessat' proverbialiter quasi hinc faciat? Plautus 'argentum hinc facite'. 'Huc te fac' dicitur pro 'huc accede'.*

In queste linee è ammesso chiaramente il doppio significato di *facio/facesso*, 'fare' e 'muoversi' ('allontanarsi' e/o 'avvicinarsi', a seconda dell'avverbio di luogo)¹¹⁹ e anche il significato intransitivo di movimento è glossato con la forma semplice *faciat/fac/facite*. Il verso terenziano è poi ripreso da Servio nel commento a Virgilio (*Aen.* 4, 295 *imperio laeti parent et iussa facessunt*): *FACESSUNT modo frequentativum est, ut in Georgicis 'matris praecepta facessit'* (Verg. *georg.* 4, 548). *alias 'discedit' significat, ut Terentius 'haec hinc facessat, tu molestus ne sies'* (Ter. *Phorm.* 635; cf. Serv. *Aen.* 4, 295)¹²⁰. Il '*facessat*' del *Phormio* è *exemplum* di *facesso* intransitivo nel significato di *discedere*, ma il '*facessit*' virgiliano (al presente), significa *facere*. Nel commento alle *Georgiche*, infatti, il grammatico glossa: *FACESSIT facit: frequentativum est pro principali: aut certe ideo 'facessit', quia plures hostias immolavit* (Serv. *georg.* 4, 548). Il doppio significato di

¹¹⁸ Il Codice Bembino (Vat. Lat. 3226), il più antico, non tramanda il verso 635, che è tuttavia integrato dal suo correttore (*Iov.*) e presente regolarmente nei testimoni delle famiglie Γ (P: Par. Lat. 7899; C: Vat. Lat. 3868; F: Ambr. H, 75 inf.; E: Flor. M IV/XXX = 528) e Δ (D: Laurent. XXXVIII, 24; G: Vat. Lat. 1640). Per la tradizione e l'esegesi del verso si rimanda alle note in Dziatzko (1874: 71–72) e agli apparati critici in Kauer/Lindsay (1992: 204) e Marouzeau (1990). Per un sunto chiaro sulla tradizione manoscritta del teatro di Terenzio, cf. Victor (2013: 343–362).

¹¹⁹ Cf. anche Schol. Ter. p. 135, 22–26: *haec hinc facessat] removeatur C. faciat dominus meus d. . . argentum D E; aliter: haec id est Phanium, hinc facessat id est a domo domini mei recedat, ut Virgilius: facessite . . . id est discedite D*. Il verbo significa anche *cedere* (cf. Don. Ter. *Phorm.* 635: *HAEC HINC FAC. 'facessat' pro 'cedat', alias faciat; CGIL IV 72, 26, 516, 21 e V 197, 27: facessat desinat cessat*); Ernout (1953: 137): «*arcessō (accersō)* "je fais venir" (*cēdō*)... *incessō* "je marche contre" (*cēdō*)»; nella stessa pagina, si legge che verbi del tipo *arcesso*, *capesso*, *facesso*, *laccio* sono derivativi in *-ssō*: «*facessō* "je désire faire" et "je me mets en marche" (*faciō*)». Si può anche pensare, ad esempio, a *proficiscor* < *pro-fic-ī-sc-or*, dove *fic-* < *facio* (cf. Ernout 1953: 132 e Keller 1992: 213). A proposito del futuro in *-sō*, al suffisso sigmatico si accosta la formazione in *-ssō* di desiderativi come *capesso* e *laccio* (Ernout 1953: 163–164).

¹²⁰ Nell'apparato di Mynors (1969: 100) a Verg. *georg.* 4, 548 si legge di una variante con '*capessit*', un altro sei frequentativi in *-so* citato dai grammatici. A proposito del commento serviano a Verg. *Aen.* 4, 295, cf. Binder (2019: II 323): «*facessere* Intensivum zu *facere*, "sie führen den Auftrag (eifrig) aus"».

facesso è documentato anche nel *De compendiosa doctrina*: nel libro *De varia significatione sermonum*, Nonio struttura un ricco lemma su ‘*FACESSERE est facere*’ e ‘*facessere significat recedere*’ e fornisce numerose citazioni arcaiche e dell’età classica¹²¹. Queste corrispondenze sinonimiche sono accolte nei lessici latini, dove si trovano sia rese univoche del verbo (chiosato esclusivamente come *facio* oppure come *abire/discedere*) sia glosse con il doppio significato:

CGIL IV 72, 26: *facessat desinat cessat*

CGIL IV 74, 25: *facessere abire vel discedere*

CGIL IV 411, 20: *facessit plus facit*

CGIL IV 441, 44: *facessunt discedant habeunt*

CGIL V 293, 12: *facessat discedit*

CGIL IV 72, 25: *facessunt faciunt recedunt*

CGIL IV 236, 33: *facesso duo significat, facet facesset et frequenter facio*

CGIL IV 340, 36: *facessit facit vel recedit*

CGIL IV 516, 20: *facessant faciunt recedunt*; 516, 22: *facessit facit recedit*

CGIL V 197, 25: *facissant faciant aut recedant*

CGIL V 293, 59: *facissit duo significat id est facere cessat et frequenter*¹²²

Facesso, nel significato di *abscedere/discedere*, ha l’aspetto di un verbo frequentativo, ma è ‘perfetto’; inoltre, *facesso* è di terza coniugazione, non di prima, e questo complica le cose. Nel rispetto delle regole delle *Artes* normative e su tali presupposti, il problema viene risolto annoverando (relegando?) *facesso* tra i *defectiva per formas*. Tuttavia, tanto negli *auctores* quanto nei commentari alle loro opere, *facesso* è descritto come regolare frequentativo di *facio* e coesistente rispetto all’omografo *facesso*-‘*discedere*’.

Graecisso e *patrisso*, citati sempre in coppia, a partire da Donato sono descritti come verbi frequentativi che derivano da nomi¹²³. Tra i commentatori dell’*Ars* donatiana, Pompeo problematizza quanto tramandato fino ad allora:

¹²¹ Cf. Non. pp. 306, 26–307, 8 M = 477–478 L: per *facesso* nel significato di *facere*, sono citati Ennio (Enn. ann. 57 Skutsch), Afranio (Afran. com. 202 Ribbeck) e di nuovo Virgilio (Verg. Aen. 4, 295); per *facesso* nel significato di *recedere*, gli *exempla* letterari sono tratti ancora da Ennio (Enn. trag. 145 Jocelyn) e Afranio (Afran. com. 203 Ribbeck), Titinio (Titin. com. 52 Ribbeck), Pacuvio (Pacuv. trag. 326 e 343 Ribbeck), Cicerone (Cic. leg. 1, 39 e Cic. phil. fr. 32 Straume-Zimmermann) e Plauto (Plaut. Rud. 1061).

¹²² Come suggerisce Lindsay (1926) in apparato al glossario *Abstrusa* (cf. GIL III 38, 18–19), nell’edizione di Grondeux/Cinato (2016) del *Liber glossarum*, il lemma ‘*facessat desinat cessat*’ (FA 78 = CGIL IV 72, 26) è messo in rapporto con le note serviane.

¹²³ Così da prima in Donato (Don. mai. 2, 12 p. 633, 10–11: *Sunt etiam frequentativa de nomine venientia, ut patrisat, graecissat*), poi in Diomde, Consenzio, Cledonio (Diom. gramm. I 345, 21–22; Consent. gramm. V 376, 31–33; Cledon. gramm. V 54, 27–31); osservazioni a parte saranno dedicate a Pompeo, il quale commenta Donato contestandone le definizioni (Pomp. gramm. V 221, 12–30). In Prisciano, invece, ricorrono citati più volte a illustrare diversi aspetti fonetici e morfologici; a proposito delle *species verborum*, sono tra i modelli delle tante possibili *derivationes*, in particolare di quelle *a nominibus* (Prisc. gramm. II 431, 23–25). La prima menzione di questi due verbi è, però, in Sacerdote, il quale li usa come *exempla* dei *frequentativa tantum sine substantia* (cf. Sacerd. gramm. VI 431, 22–23): la definizione, secondo un lessico filosofico, mette in luce la particolarità di questi verbi che è quella di non avere una ‘forma primitiva’ da cui derivare.

Pomp. gramm. V 221, 23–30: *praeterea est alia ratio, quae ostendat quoniam non potest hoc esse frequentativum. non potest esse frequentativum a se originem sumens, nisi habeat principale. ecce lectito habet principale lego, ... ergo si patrisso est frequentativum, da mihi principale. si graecisso est frequentativum, da mihi principale. ergo cum nec rationem habeat nec originem habeat, quoniam omne frequentativum habet principale, quo modo possumus hoc dicere frequentativum, cum non habeat principale?*

Come *facesso* e *laccio* e come alcuni incoativi (*quiesco*, *senesco*) vengono discussi dai grammatici per il difetto nella forma primitiva (*absoluta/perfecta*), lo stesso vale per i verbi la cui origine è in una base lessicale diversa da un verbo. In Pompeo, il primo di rifiuto (*falsum est*) di *graecisso* e *patrisso* quali *verba frequentativa* è motivato anzitutto dalla semantica. Un verbo frequentativo è tale perché esprime un'azione ripetuta, come *lectito*, *frequenter lego*; *patrisso* e *graecisso* non significano '*frequenter pater*', '*frequenter graecus*'; sono piuttosto verbi imitativi (*patrisso id est patri similis sum*)¹²⁴. Oltre all'*origo*, manca la *ratio* che permette di interpretarli come frequentativi. *Patrisso*, al di fuori delle *Artes*, è attestato solamente in Plauto, Terenzio e Apuleio: *Philolaches patrisat: iam homo in mercatura vortitur* (Plaut. *Most.* 638–639), *idne tu mirare, si patrisat filius?* (Plaut. *Pseud.* 442), *laudo Ctesipho, patrisas: abi, virum te iudico* (Ter. *Ad.* 564), *eo genitus Marsyas cum in artificio patrisaret tibicinii,...* (Apul. *Flor.* 3, 16–17). Nel commento di Donato a Terenzio, il verbo è discusso in maniera indiretta e con nessun riferimento alla sua morfologia: il grammatico elogia soprattutto la trovata stilistica (Don. *Ter. Ad.* 564: *attende quam bene inuentum sit ita senem dicere!... siquidem non solum hic stultus est, sed etiam ille, quia patrisas inquit*). Nella tradizione degli scoli alla commedia, invece, ritorna più volte la perifrasi che chiarisce il valore imitativo di *patrisso*: *patri similis est* (Eugraph. *Ter. Ad.* 564), *patrem imitari* (Schol. *Ter. Bemb. Ad.* 564); *more patri agis* (Schol. *Ter.* p. 157, 8); inoltre, ancora negli *Scholia Terentiana*, a proposito di '*haud paternum istuc dedisti*' (Ter. *Ad.* 450) si legge: *non patrisasti, non more patri egisti* (Schol. *Ter.* p. 156, 14). Le stesse glosse ritornano quasi uguali nei glossari latini:

CGIL IV 138, 8: *patrisat patri similis fit*
 CGIL IV 547, 5: *patrisat patri similis fit*
 CGIL V 129, 51: *patrisat patri similis fiat*
 CGIL V 231, 25–26: *patrisat patri similis fit, patrisat patri similat*¹²⁵
 CGIL V 318, 35: *patrisat patri similis sit*
 CGIL V 384, 24: *patrisat patri similis sit*
 CGIL V 575, 1: *patrisso patri opus exerceo vel similo*

¹²⁴ La spiegazione di *patrisso* e *graecisso* come verbi imitativi è già in Cledonio, che tutta via non nega la loro forma frequentativa (Cledon. gramm. V 54, 27–29: *frequentativa sunt alia, quae non tantum a verbo veniunt, sed et a nomine descendunt. nam patrisat est 'patri similis est', graecissat 'graece adfectat'*).

¹²⁵ I due lemmi equivalgono a PA 827–828 in Grondeux/Cinato (2016).

Anche *graecisso* vanta soltanto due attestazioni al di fuori della letteratura artigrafaica, rispettivamente in Plauto e Apuleio: *atque adeo hoc argumentum graecissat* (Plaut. *Men.* 11); *loquitur nunquam nisi Punice et si quid adhuc a matre graecissat; enim Latine loqui neque uult neque potest* (Apul. *apol.* 98, 26–28). Il verbo non è presente nelle fonti lessicografiche. Il contesto del verso plautino presenta altri due verbi imitativi, *atticisso* e *sicilisso* (Plaut. *Men.* 11–12: *atque adeo hoc argumentum graecissat, tamen non atticissat, verum sicilicissat*). *Sicilisso* (*sicilizo*) è *exemplum* di frequentativo in Consenzio (Consent. *gramm.* V 376, 33); *atticisso* è glossato in Festo come ‘*Attice loquor*’ ed esemplificato sul verso dei *Menechmi* (Fest. p. 26, 7–8), poi ricorre di nuovo soltanto nella letteratura tarda (cf. Apul. *flor.* 18, 43, Mart. Cap. 6, 587 e Sidon. *epist.* 4, 1, 3). La costruzione e il conseguente significato imitativo di verbi formati da ‘base lessicale + *-isso*’ (*-ίζω*) sono di origine greca: *graecisso* è ricalcato su ἑλληνίζω, con commutazione nel paradigma ἑλλην- > *graec-*; *patrisso* è indipendente dal greco dal punto di vista lessicale¹²⁶. Il morfema produttivo è *-ίζω/-isso* (con fonetica *-izo* in Consent. *gramm.* V 376, 31–33, fenomeno spiegato in Prisc. *gramm.* II 24, 7–9 e 447, 1–3). Tuttavia, la desinenza *-so* (benché discussa da Servio in poi), e l’appartenenza alla prima coniugazione di *patrisso* sia *graecisso* ne giustifica l’inserimento tra gli *exempla* lessicali di forma frequentativa.

Pitisso/pytisso/potisso e *vacillo*, nelle *Artes*, sono verbi *sine origine perfectae formae*¹²⁷. Escludendo Sacerdote, l’unico a dichiararli apertamente frequentativi e l’unico a fornire un ulteriore *gradus* nel caso di *potisso* > *poto*¹²⁸, da Donato alle *Explanationes* la consuetudine è di presentare questa coppia di verbi in calce alla sezione sulla forma iterativa, senza analizzarne la morfologia o il *sensus* (frequentativo?)¹²⁹. Solamente a partire dal quinto secolo, in particolare con Cledonio e Pompeo, si riflette sulla base lessicale di questi due verbi: *pytisso*, *mutata littera*, deriverebbe da *poto* mentre *vacillo* da *vagor*. Si tratta di una tesi che entrambi i grammatici riferiscono da altra fonte, *alii* che *reprehendunt Donatum* per la confusione delle lettere in Cledonio (*pytisso* anziché *potisso* < *poto* e *vacillo* anziché *vagillo* < *vagor*, cf. Cledon. *gramm.* V 55, 2–4), in *etymologiis* secondo quanto riportato da Pompeo (cf. Pomp. *gramm.* V 221, 4–8). Tuttavia, il *sensus* di *vacillo* è affine a quello di *vagor*, soprattutto come diminutivo piuttosto che

¹²⁶ Cf. Consani (2015: 188–191).

¹²⁷ Così letteralmente in Don. *mai.* p. 633, 12–13, Diom. *gramm.* I 345, 23–24, Consent. *gramm.* V 376, 22–23; leggera *variatio* si registra in Explan. in Don. IV 550, 19–20 (*pitisso vacillo principale non habent vel originem*) e Pomp. *gramm.* V 221, 5–6 (*pytisso et vacillo verba sunt diminutiva, et tamen principalia non habent*).

¹²⁸ Sacerd. *gramm.* VI 431, 22–24: *frequentativa tantum sine verbi substantia ut graecisso patrisso. Quaedam utrumque gradus frequentativum habent sine verbi substantia, ut potisso potio.*

¹²⁹ Consenzio è l’unico a sollevare un dubbio, affermando che *frequentativa creduntur* (cf. Consent. *gramm.* V 376, 23).

come frequentativo (cf. Pomp. *gramm.* V 221, 5), ben attestato in letteratura e nei glossari¹³⁰. Nel caso di *pitisso/pytisso/potisso*, il legame con la sua supposta *forma perfecta*, *poto* ('bere', 'tracannare'), è evidente anche nella semantica: il verbo derivato è attestato nel significato di 'sputare degustando' oppure 'bere di frequente'. Il numero di attestazioni è assai ridotto, con una sola testimonianza in Terenzio (Ter. *Haut.* 457–458: *nam ut alia omittam, pytissando modo mihi quid vini absumsit*) e i commenti relativi al verso. Negli scoli alla commedia, infatti, si legge: *expressis labris spuendo, dum saporem vini probat* (Schol. Ter. Bemb. *Haut.* 457); *quantum vini absumpsit vide, dum pytissat; proprie autem pytissare dicitur quid gustare et quasi cum quadam probationem expuere* (Eugraph. Ter. *Haut.* 457). Negli *Scholia Terentiana*, *pytissando* è parafrasato con *subbibendo* oppure con *frequenter bibendo* (cf. Schol. Ter. p. 119, 11–12). Infine, in un lessico latino (gli *Excerpta ex Codice Cassinensi* 90), si legge: *pytisso frequenter sputo vel bibo* (CGIL V 576, 17).

Tutti gli *exempla* lessicali annoverati con riserva tra i frequentativi (*facesso, lacesso, graecisso, patrisso, pitisso/pytisso/potisso, vacillo*) sono accomunati da alcune caratteristiche: tendono a essere citati in coppie; rientrano per lo più in un lessico di bassa frequenza; tra le poche attestazioni che vantano, sono prevalenti usi comici e commenti agli stessi; i grammatici latini li recuperano in gruppo e tentano di darne una definizione 'secondo regola' (che sia rispettata o contraddetta). Ad esclusione di *vacillo*, sono tutti *exempla* terminanti in *-so*, desinenza che ne legittima la classificazione come *frequentativa*. Infine, vanno menzionati *sorbillo* e *sug(g)illo*, anch'essi di norma citati alla fine dei paragrafi sui frequentativi. A partire da Donato, i grammatici sono concordi nel definirli specificamente *diminutiva* (o *quasi diminutiva*) che derivano da *formae perfectae* (esplicitate come *sorbeo* e *sugo* in Cledonio e Pompeo, *sorbeo* e *suggero* in Consenzio)¹³¹. *Sorbillo*, sia dal punto di vista morfologico, per la desinenza *-illo*, sia dal punto di

¹³⁰ Esempi di *vacillo* nel senso fisico di 'barcollare', 'traballare' sono in Lucrezio (Lucr. 5, 1235; 6, 574) e Cicerone (Cic. *Brut.* 216); nel significato emotivo di 'essere incostante', 'dubitare' è usato ancora da Cicerone (Cic. *nat. deor.* 38, 107, *off.* 3, 33), poi in Seneca (Sen. *epist.* 114, 24). Nei glossari, è parafrasato con *titubare* (cf. CGIL IV 294, 18; 399, 9; 188, 16; 576, 35; V 344, 55), con *trepidare* (cf. CGIL V 401, 7; 488, 8; 651, 55) e con *nutare* (cf. CGIL IV 188, 16; V 344, 55; 651, 55).

¹³¹ Don. *mai.* 2, 12 p. 633, 11–12: *sunt quasi diminutiva, quae a perfecta forma veniunt, ut sorbillo, sugillo*; Diom. *gramm.* I 345, 22–23: *sunt item diminutiva a perfecta forma, ut sorbillo*; Consent. *gramm.* V 376, 23–25: *interdum quasi diminutionis speciem gerunt, cum sint frequentativa, ut sorbeo sorbillo, suggero suggillo*. Pompeo e Prisciano eliminano qualsiasi legame con la forma *iterativa/frequentativa*: a differenza dei grammatici precedenti, *sorbillo* e *sugillo* sono parte della grande categoria dei *verba derivativa* e, nello specifico della loro morfologia e del loro *sensus*, sono 'diminutivi', cf. Pomp. *gramm.* V 220, 32–221, 1: *illud etiam scire debemus, inveniri apud nos verba aliqua principalia, quae possunt facere diminutiva. novimus in nomine hoc esse dictum... hoc etiam in verbis possumus invenire, ut sit verbum principale et facit diminutivum, ut est sorbeo et sugo: ista principalia sunt: fiunt inde diminutiva sorbillo sugillo*; Prisc. *gramm.* II 431, 19–20: *sunt alia in lo desinentia, quae diminutiva ipse sensus ostendit, quod apud Graecos in verbis inveniri non potest, ut a sorbeo sorbillo,...* Ancora diversa è l'*explanatio* che ne dà Cledonio, pure in successione dopo i verbi frequentativi, cf. Cledon. *gramm.* V 54, 31–55, 1: *sunt quasi diminutiva, quae a perfecta forma veniunt, sorbillo sugillo: ista sorbillo et sugillo velut diminutiva sunt. sed*

vista semantico risulta essere a tutti gli effetti ‘diminutivo’ di *sorbeo*, attestato con il significato di ‘bere a piccoli sorsi’ in Terenzio (cf. Ter. *Ad.* 591), Apuleio (cf. Apul. *met.* 2, 16, 8 e 3, 14, 16) e glossato ‘*parum gusto*’ negli *Excerpta ex Codice Vaticano 1468* (CGIL V 514, 15)¹³². Più complesso è il caso di *su(g)gillo*: in quanto diminutivo di *sugo* sembrerebbe sinonimo di *sorbillo*. Tuttavia, nelle diverse attestazioni di questo verbo, esso ricorre nel significato di ‘fare un occhio nero’ (nell’interpretazione *suggillo* < *sub* + *cilium*, cf. gre. ὑποπιάζω)¹³³ oppure ‘insultare, offendere’¹³⁴; in maniera ancora diversa e con una più fitta serie di occorrenze, nei glossari è parafrasato con *strangulare/suffocare*¹³⁵. In questo caso, né la morfologia né la semantica aiutano a costruire un’ipotesi chiara sulla ricorrenza di questo termine nei contesti *de verbo* delle *Artes* in esame. A partire da Donato, *suggillo* è citato in coppia con *sorbillo*, in conclusione alle sezioni sulla forma frequentativa, come esempio dei *verba diminutiva, quae a perfecta forma veniunt*. Solo nel V secolo inoltrato, lo studio di questi due verbi implica un’esegesi della loro forma ‘perfetta’, *sugo* in Cledonio e Pompeo, *suggero* in Consenzio: in nessuno dei due casi il *sensus* è aderente a quanto attestato nella letteratura o nelle fonti glossografiche.

diminutiva non sunt, sed magis derivativa. nam a primis significationibus his descendunt, ab eo quod est sorbeo et sugo.

¹³² *Sorbeo* era *exemplum* lessicale già in Flavio Capro, che, come prova anche Prisciano (cf. ad esempio Prisc. *gramm.* II 491, 13–18), ne problematizzava la flessione al perfetto: il tema è trattato nel dettaglio in De Paolis (2014), cui si rimanda. Sul perfetto di *sorbeo*, cf. inoltre Meiser (2003: 225–226 e n. 25).

¹³³ Cf. ad esempio Plin. *nat.* 31, 9 e Sen. *epist.* 13, 2.

¹³⁴ Cf. Liv. 4, 35, 10; Petron. 128, 2; Val. Max. 3, 2 *ext.* 1; Ulp. *dig.* 2, 4, 10. In Varro *Men.* 238 (apud Non. p. 171, 10–12 M = 251 L: *SUGGILLARE obcludere*) si legge invece: *contra lex Maenia est in pietate, ne filii patribus luci claro suggilent oculos.*

¹³⁵ Cf. CGIL IV 178, 52; 289, 2; 289, 4; 395, 2; 570, 39; CGIL V 153, 48; 246, 33–34; 393, 17.

CAPITOLO SECONDO:

IL *MODUS*

1. *Modus* come categoria grammaticale: origine ed evoluzione

1.1. *Il precedente greco: ἔγκλισις, πτώσις, διάθεσις*

Alcuni grammatici latini documentano la corrispondenza lessicale tra il latino *modus* e il greco ἔγκλισις¹. Ἐγκλισις, nel significato tecnico di modo verbale, è usato per la prima volta dallo Pseudo Dionisio Trace nel novero di quelli che si consolideranno come i cinque modi canonici:

Dion. Thr. 13, 2 Callipo: Ἐγκλίσεις μὲν οὖν εἰσι πέντε, ὀριστική, προστακτική, εὐκτική, ὑποτακτική, ἀπαρέμφατος².

In contesto linguistico-grammaticale greco, ἔγκλισις ricorre poi in Dionigi di Alicarnasso e in Apollonio Discolo. Nel *De compositione verborum* si legge che, rispetto alla flessione dei verbi, è necessario scegliere la migliore tra le forme attiva o passiva (πότερα κρείττω λαμβανόμενα... τὰ ὀρθὰ ἢ τὰ ὑπτία), tra le ἐγκλίσεις, che alcuni definiscono πτώσεις ῥηματικαὶ ('casi verbali') e tra i tempi (διαφορὰς χρόνων)³. In Apollonio Discolo, il concetto di ἔγκλισις ricorre dapprima nella discute sull'infinito: a quest'ultimo si riconosce lo statuto di 'modo zero' (cf. Lallot 1998: 165–

¹ Cf. Macr. *diff.* p. 9, 2–3 De Paolis: *modus, quem Graeci ἔγκλισιν vocant*; p. 83, 24–26 De Paolis: *Hinc modus apud Graecos ἔγκλισις nuncupatur, id est ἐν ᾧ ἡ κλίσις*; Consent. *gramm.* V 374, 12–13: *modus autem est quem Graeci ἔγκλισιν dicunt, conversio scilicet et transfiguratio eius syllabae quae ultima in verbo est*; Macr. *verb.* p. 22, 9–12 Passalacqua: *modos etiam, quos illi ἐγκλίσεις appellant, eosdem ac paene totidem habere noscuntur, indicativum imperativum optativum subiunctivum infinitum, quem ad modum Graeci ὀριστικὴν προστακτικὴν εὐκτικὴν ὑποτακτικὴν ἀπαρέμφατον*; p. 26, 25–27 Passalacqua: *Declinandi autem verbi series a modis necesse est sumat exordium: nam hinc apud Graecos modus ἔγκλισις appellatur, οἷον ἐν ᾗ ἡ κλίσις*.

² Cf. Lallot (1998: 164): «Le terme que nous avons ici, *énklisis*, n'est pas attesté de manière sûre dans cette acception avant le I^{er} s. av. J.-C.; si Denys le Thrace était l'auteur des lignes que nous lisons, il en serait le premier témoin»; de Jonge (2008: 160): «Dionysius is the first extant writer who uses the grammatical term ἔγκλισις, which is the usual grammatical term for 'mood' in later grammatical texts (Apollonius Dyscolus and the *Technē Grammatikē*)».

³ Dion. Hal. *Comp.* 6: ἐπὶ δὲ τῶν ῥημάτων, πότερα κρείττω λαμβανόμενα ἔσται, τὰ ὀρθὰ ἢ τὰ ὑπτία, καὶ κατὰ ποίας ἐγκλίσεις ἐκφερόμενα, ἃς δὴ τινες πτώσεις ῥηματικὰς καλοῦσι, κρατίστην ἔδραν λήψεται, καὶ ποίας παρεμφαίνοντα διαφορὰς χρόνων καὶ εἴ τινα τοῖς ῥήμασιν ἄλλα παρακολουθεῖν πέφυκε. Sull'argomento si rimanda a de Jonge (2008: 160–161 e 304–305).

166), poiché rappresenta in sé il nome dell'azione (ὄνομα ἐστὶ ῥήματος) ed è all'origine di tutti gli altri modi, come dimostrato dalla diversa declinazione dell'*exemplum* 'Τρύφων + περιπατεῖν'⁴.

Il sostantivo 'ἐγκλισίς', tuttavia, non è né l'unico né il primo termine con il quale si fa riferimento ai modi verbali. Come sopra osservato, Dionigi di Alicarnasso riporta la definizione alternativa di πτώσις ῥηματική (πτώσεις ῥηματικαί). Aristotele, nella *Poetica*, utilizza il concetto di πτώσις per indicare forme di parole derivate e flesse rispetto alla loro base lessicale⁵: nella morfologia nominale, la forma base è riconosciuta nel nominativo, unico vero ὄνομα da cui derivano i casi obliqui (πτώσεις), mentre per i verbi si segnala l'indicativo presente, ῥῆμα a tutti gli effetti e rispetto al quale forme verbali flesse al passato e al futuro sono πτώσεις⁶. L'equivalenza tra caso nominativo e modo indicativo diventa tradizionale nella grammatica antica: tra gli autori latini, essa è ripresa, ad esempio, in Varrone e in Prisciano⁷. Nel capitolo *De indicativo, qui et*

⁴ Apoll. Dysc. *Synt.* 43, 14–44, 8: ἅπαξ γὰρ ἐκεῖνο ἐστὶ διαλαβεῖν, ὥς πᾶν ἀπαρέμφατον ὄνομα ἐστὶ ῥήματος, εἶγε καὶ οἱ ἀπὸ τῆς Στοᾶς αὐτὸ μὲν καλοῦσι ῥῆμα, τὸ δὲ περιπατεῖ ἢ γράφει κατηγορήμα ἢ σύμβαμα, καὶ ἔτι τὰς ἀπὸ τούτων ἐγκλίσεις. Διὰ τοῦτο καὶ ὥς ἐπὶ γενικὸν ὄνομα τὸ ἀπαρέμφατον πᾶσα ἐγκλισίς ὑποστρέφει. εἰ γὰρ τις τῇδε ἀποφαίνοιτο, περιπατεῖ Τρύφων, μεταβάλοι δὲ τις τοῦτο εἰς ἀφήγησιν τοῦ εἰρημένου προσθεὶς τὸ ἐγκείμενον τῇ ὀριστικῇ ἐγκλίσει, λέγω τὸ ὠρίσατο, οὕτως ἂν εἴποι, ὠρίσατο περιπατεῖν Τρύφωνα· καὶ ἐπὶ εὐκτικῆς προφορᾶς, περιπατοῖ Τρύφων, πάλιν τὸ ἐγκείμενον τῆς εὐχῆς συμπαραλαβὼν φαίη ἀνηῦξάτο περιπατεῖν Τρύφωνα· καὶ ἔτι ἐπὶ προστακτικῆς ἐγκλίσεως, περιπατεῖτω Τρύφων, εἴποι ἂν προσέταξε περιπατεῖν Τρύφωνα. Si tratta del primo di una serie di luoghi in cui ἐγκλισίς ricorre nel significato di *modus*, cf. ad esempio Apoll. Dysc. *Synt.* 346, 5–6 sull'ὀριστικῇ ἐγκλίσει, *Synt.* 349, 1–4 su sull'ὀριστικῇ ἐγκλίσει ed ἐπερώτησις; per la discussione specificamente dedicata alla costruzione dei modi verbali, nell'ordine ἐγκλίσεις ἀπαρέμφατος, ὀριστικῆς, εὐκτικῆς, προστακτικῆς, ὑποτακτικῆς, cf. *Synt.* 320, 4–394, 6. Sul significato del termine in Apollonio Discolo, cf. Schenkeveld (1984: 335–344) e Julien (1985: 87–88). Ἐγκλισίς è inoltre adoperato in materia di fonetica, a proposito della variazione nell'accento negli avverbi (cf. ad esempio Apoll. Dysc. *Adv.* 169, 20–28) e nei pronomi (definiti di conseguenza ἐγκλινόμενα, cf. Apoll. Dysc. *Pron.* 36, 1–5). Mazhuga (2014) studia gli usi di ἐγκλισίς nelle teorie fonetiche (sull'accento) della grammatica greca, rispetto alle quali il termine sarebbe successivamente rifunzionalizzato per la dottrina dei modi verbali.

⁵ Arist. *Poet.* 1457^a 18–23: πτώσις δ'ἐστὶν ὀνόματος ἢ ῥήματος ἢ μὲν κατὰ τὸ τοῦτου ἢ τούτῳ σημαῖνον καὶ ὅσα τοιαῦτα, ἢ δὲ κατὰ τὸ ἐνὶ ἢ πολλοῖς, οἷον ἄνθρωποι ἢ ἄνθρωπος, ἢ δὲ κατὰ τὰ ὑποκριτικά, οἷον κατ'ἐρώτησιν ἐπίταξιν· τὸ γὰρ ἐβάδιεν; ἢ βάδιζε πῶσις ῥήματος κατὰ ταῦτα τὰ εἶδη ἐστίν.

⁶ A proposito del nome, cf. Arist. *Int.* 16^a 32–16^b 1: τὸ δὲ Φῖλωνος ἢ Φῖλωνι καὶ ὅσα τοιαῦτα οὐκ ὀνόματα ἀλλὰ πτώσεις ὀνόματος; più avanti, sul verbo (Arist. *Int.* 16^b 16–18): ὁμοίως δὲ καὶ τὸ ὑγίανεν ἢ τὸ ὑγιανεῖ οὐ ῥῆμα, ἀλλὰ πῶσις ῥήματος· διαφέρει δὲ τοῦ ῥήματος, ὅτι τὸ μὲν τὸν παρόντα προσσημαίνει χρόνον, τὰ δὲ τὸν πέριξ. Importante sottolineare, con de Jonge (2008: 161), che «Aristotle's 'cases of verbs' are not moods, but tenses». Il riferimento a questi due passi e la loro messa in relazione, per uno studio del concetto di πῶσις nella costruzione di una teoria sui modi verbali, è in Schenkeveld (1984), Matthews (1990: 218–224), Lallot (1998: 164–165 e 139–142) e Mazhuga (2014: 3–5). Per un *excursus* sul termine πῶσις e sull'interpretazione di quest'ultimo nelle dottrine aristotelica e stoica si rimanda a Pinborg (1975, in particolare 76–77).

⁷ Cf. Varro. *ling.* 9, 102: *Nam ut illic est verbi caput rectus casus, sic hic in forma est persona eius qui loquitur et tempus praesens, ut scribo lego*; nella sua edizione critica al nono libro del *De lingua Latina*, Duso (2017: 131) traduce: «Infatti, come abbiamo visto sopra, se il nominativo è la forma di base del nome, così qui, la forma base del verbo è quella di chi parla ed è al presente, come *scribo* e *lego*». Sul passo e le reminescenze in esso contenute dei concetti di ἐγκλισίς e πῶσις, si rimanda a Wackernagel (2009: 269). Per Prisciano, cf. *Prisc. gramm.* II 421, 20–422, 2: *Indicativus, quo indicamus vel definimus, quid agitur a nobis vel ab aliis, qui ideo primus ponitur, quia perfectus est in omnibus tam personis quam temporibus et quia ex ipso omnes modi accipiunt regulam... et quia prima positio verbi, quae videtur ab ipsa natura esse prolata, in hoc est modo, quemadmodum in nominibus est casus nominativus, et quia substantiam sive essentiam rei significat, quod in aliis modis non est*. Un parallelismo tra casi e modi, relativo al loro numero, è espresso anche negli scolii a Dionisio Trace: πέντε ἐγκλίσεις καὶ πέντε πτώσεις (*Schol. Vat.* 246, 28); cf. Lallot (1998: 165).

definitivus, Macrobio spiega: *Denique Stoici hunc solum modum rectum, veluti nominativum, et reliquos obliquos, sicut casus nominum, vocaverunt* (Macr. *diff.* p. 81, 15–17 De Paolis = *FDS* III 571)⁸. L’indicativo, così come il caso nominativo per i nomi, era considerato ‘*modus rectus*’ dagli Stoici: il sintagma ricalcherebbe il greco ‘ὀρθή πτώσις’⁹. A differenza di Aristotele, quindi, le forme base di nominativo e indicativo (presente) non sono esterni alla declinazione (ὄνομα vs πτώσεις, ῥῆμα vs πτώσεις), ma ne rappresentano i primi elementi, ‘ὀρθά’ rispetto ai casi obliqui e alle inflessioni temporali/modali¹⁰. Ancora nel *De compositione verborum* si legge un’altra definizione in proposito, benché non attribuita agli Stoici:

Dion. Hal. *Comp.* 5: ἔν τε τοῖς ῥήμασι φυλάττειν, ἵνα τὰ ὀρθὰ τῶν ἐγκλινόμενων ἡγῆται καὶ τὰ παρεμφατικά τῶν ἀπαρεμφάτων, καὶ ἄλλα τοιαῦτα πολλά.

Le forme ὀρθά precedono quelle ἐγκλινόμενα: le prime vanno intese come quelle di modo indicativo, le seconde come tutti gli altri modi¹¹; le ἐγκλινόμενα derivano dalle ὀρθά. Nei grammatici Pseudo Dionisio Trace e Apollonio Discolo, il lessico tecnico che individua l’indicativo è simile: in entrambi, esso è detto ὀριστική ἔγκλισις¹² – anche se, come sopra ricordato, Apollonio sembra attribuire all’infinito, e non all’indicativo, la funzione di base lessicale.

Quanto considerato finora si inserisce soprattutto in un discorso basato su criteri morfologici (la derivazione). Parallela e complementare nella descrizione dei *modi verborum* è l’idea semantica (e retorica) delle διαθέσεις τῆς ψυχῆς. Διάθεσις, che finisce poi per diventare termine tecnico che indica le voci attiva e passiva (il *genus* in latino)¹³, in Apollonio Discolo è riferito a

⁸ Sulla rilevanza del passo di Macrobio, cf. de Jonge (2008: 161 e 305), Schenkeveld (1984: 335–336).

⁹ Dion. Thr. 12, 6 Callipo: Πτώσεις ὀνομάτων εἰσὶ πέντε· ὀρθή, γενική, δοτική, αἰτιατική, κλητική. Λέγεται δὲ ἡ μὲν ὀρθή ὀνομαστική καὶ εὐθεῖα, ἡ δὲ γενική κτητική τε καὶ πατρική, ἡ δὲ δοτική ἐπισταλτική, ἡ δὲ αἰτιατική κατ’ αἰτιατικήν, ἡ δὲ κλητική προσαγορευτική. Cf. inoltre il commento di Ammonio al *De interpretatione*, per cui si rimanda a Mazhuga (2014: 6): ἀποκρίνονται οἱ ἀπὸ τῆς Στοᾶς ὡς ἀπὸ τοῦ νοήματος τοῦ ἐν τῇ ψυχῇ καὶ αὕτη πέπτωκεν· ὁ γὰρ ἐν ἑαυτοῖς ἔχομεν τὸ Σωκράτους νόημα δηλῶσαι βουλόμενοι, τὸ Σωκράτης ὄνομα προφερόμεθα. Καθάπερ οὖν τὸ ἄνωθεν ἀφεθὲν γραφεῖον... λέγεται... τὴν πῶσιν ὀρθὴν ἐσχηκέναι, τὸν αὐτὸν τρόπον καὶ τὴν εὐθεῖαν πεπτωκέναι μὲν ἀξιούμεν ἀπὸ τῆς ἐννοίας, ὀρθὴν δὲ εἶναι διὰ τὸ ἀρχέτυπον τῆς κατὰ τὴν ἐκφώνησιν προφορᾶς (Amm. in *Arist. Int.* 43, 9–12). Gli studi di Schenkeveld (1984: 335–336) e Matthews (1990: 236–241) spiegano l’origine stoica della considerazione del nominativo come πῶσις. Per un’esegesi linguistica e storiografica del termine (soprattutto quando riferito al nominativo) si rimanda a Lallot (1998: 139–142), che approfondisce in proposito l’idea di variazione formale di un nome (μετασχηματισμός), le teorie del γενικὸν ὄνομα e dell’ὀρθότης.

¹⁰ Sulla distinzione tra ὀρθή πῶσις e πλάγιοι πῶσις (casi obliqui), perfezionata in seno allo stoicismo, si rimanda a Lejeune (1950), Traglia (1956: 64–65) e Wolanin (2009).

¹¹ Cf. Jonge (2008: 304–305). La distinzione tra ὀρθά ed ἐγκλινόμενα ritorna anche nel discorso sulla morfologia dei pronomi, cf. ad esempio Apoll. *Dysc. Pron.* 38, 25–26 (αἱ ὀρθοτονοῦμεναι τῶν ἀντωνυμιῶν) e 49, 18 (αἱ ἐγκλινόμεναι τῶν ἀντωνυμιῶν).

¹² Cf. Dion. Thr. 13, 2 Callipo e, ad esempio, Apoll. *Dysc. Synt.* 349, 1–2 ὀριστική ἔγκλισις. Per il Ῥηματικόν, cf. Apoll. *Dysc. Verb.* 87, 1–15. Mazhuga (2014: 7): «Denys témoigne néanmoins de son côté que les idées authentiques d’Aristote sur la πῶσις des verbes continuaient à vivre quans le classement des formes verbales d’après la notion d’ἔγκλισις a été en cours de formation, de sorte que la notion d’ἔγκλισις pouvait encore être accompagnée de celle de πῶσις comme son équivalent».

¹³ Cf. *infra*: 130–141.

diverse proprietà del verbo¹⁴; in unione all'aggettivo ψυχικός (o al sostantivo ψυχή) è uno degli attributi dei modi verbali e ricorre spesso citata in coppia con ἔγκλισις. Ad esempio nel passo in cui discute l'infinito, declinando variamente l'*exemplum* 'Τρύφων + περιπατεῖν', il grammatico usa di preferenza il tencinismo ἔγκλισις (πᾶσα ἔγκλισις... τῇ ὀριστικῇ ἐγκλίσει... ἐπὶ προστακτικῇ ἐγκλίσεως), ma conclude il ragionamento come segue:

Apoll. Dysc. *Synt.* 44, 11–45, 2: εἶγε οὐκ ἔχει ψυχικὴν διάθεσιν, ὅτι μηδὲ εἰς πρόσωπα ἀνεκυκλήθη, ἅπερ ἔμψυχα ὄντα τὴν ἐν αὐτοῖς διάθεσιν τῆς ψυχῆς ἐπαγγέλλεται· ὥστε δυνάμει αὐτὸ τὸ ῥῆμα οὔτε πρόσωπα ἐπιδέχεται οὔτε ἀριθμούς, ἀλλ' ἐγγενόμενον ἐν προσώποις τότε καὶ τὰ πρόσωπα διέσπειλεν, ὄντα λοιπὸν ἢ ἐνικά ἢ θυικά ἢ πληθυντικά.

L'infinito, cui è stato in precedenza riconosciuto lo statuto di modo¹⁵, è privo di διάθεσις τῆς ψυχῆς, poiché non marcato nel numero e nella persona. In ogni caso, 'διάθεσις' non è di tendenza inteso come sinonimo di 'ἔγκλισις', se non in rarissime circostanze¹⁶. Julien (1985: 88–93), passando al vaglio le occorrenze di διάθεσις (τῆς ψυχῆς) nei luoghi apolloniani dedicati alla modalità, conclude che il termine non descrive una forma verbale flessa in un determinato modo (com'è vero, invece, per ἔγκλισις), ma una relazione tra forme di enunciazione e (disposizione mentale del) soggetto dell'enunciazione stessa¹⁷. Anche questa interpretazione 'psicologica' del concetto di διάθεσις ha qualche risonanza nella tradizione grammaticale latina. Da una parte, se ne ha traccia nelle *inclinationes (animi)* con le quali i *modi* si equivalgono oppure si identificano (Diom. *gramm.* I 338, 5: *De modis sive inclinationibus verborum*¹⁸; Prisc. *gramm.* II 421, 17–18: *Modi sunt diversae inclinationes animi, varios eius affectus demonstrantes*); dall'altra, essa

¹⁴ Cf. ἐνεργητικὴ/παθητικὴ διάθεσις per la diatesi (ad es. Apoll. Dysc. *Synt.* 206, 16–18; 296, 1–4); χρονικὴ διάθεσις per il tempo (Apoll. Dysc. *Synt.* 354, 11–13). Lallot (2012: 351) sottolinea anche la diversa accezione dipendente dalla concordanza con due aggettivi contrari: διάθεσις σωματικὴ per la diatesi verbale, attiva o passiva; διάθεσις ψυχικὴ per la modalità. Anche Callipo, nel commento al primo libro della *Syntaxis* apolloniana, ribadisce i diversi usi di διάθεσις e sottolinea la differenza che intercorre tra διάθεσις ψυχικὴ ed ἔγκλισις: la prima, in quanto 'aspetto psicologico', non può fare a meno di persona e numero, pertanto non può applicarsi ai modi indefiniti come l'infinito; la seconda, invece, vale come tecnicismo per tutti i modi verbali (cf. Callipo 2017: 361–364).

¹⁵ Sull'argomento, Apollonio entrò in polemica con gli Stoici, i quali avrebbero definito l'infinito ὄνομα ῥήματος, forma da cui originano le ἐγκλίσεις ma non essa stessa un modo (cf. Apoll. Dysc. *Synt.* 43, 14–44, 1).

¹⁶ Cf., ad esempio, Apoll. Dysc. *Synt.* 358, 3–4 (ὁ γὰρ ἀποφαινόμενος οὕτως, 'γράφει, σάρου, σκάπτει', ἐν παρατάσει τῆς διαθέσεως τὴν πρόσταξιν ποιεῖται) e *Synt.* 351, 8–10 (Χρὴ μέντοι νοεῖν ὡς διαφέρει ἡ ἐκ τῶν ῥημάτων εὐκτικὴ ἔγκλισις τῆς ἐπιρρηματικῆς τῇ τὰ μὲν ῥήματα μετὰ τοῦ συνόντος πράγματος σημαίνει τὴν εὐκτικὴν διάθεσιν), dove sono impiegati sia 'διάθεσις' sia 'ἔγκλισις'. In Cherobosco (VIII–IX sec. d.C.), tuttavia, si legge che οἱ παλαιοὶ usano διάθεσις anche come sinonimo di ἔγκλισις (GG IV/2 5, 4–5).

¹⁷ Cf. anche Kiss (1987: 127): «dans la réflexion philosophique et grammaticale, la distinction entre la modalité verbale proprement dite et une sorte d'«attitude générale» du locuteur a été acquise au bout d'un processus long et graduel».

¹⁸ Cf. anche l'introduzione di Diomede agli *accidentia verborum*: *admittit quoque verbum... modum sive inclinationem* (Diom. *gramm.* I 334, 10–12). Poco più avanti, Prisciano recupera anche il discorso sulla morfologia dei *modi*: *Modi sunt, ut praedictum est, diversae inclinationes animi, quas varia consequitur declinatio verbi* (Prisc. *gramm.* II 423, 22–24); cf. la definizione di Consenzio citata *supra*: 39 n. 1 (Consent. *gramm.* V 374, 12–13). Sulla relazione tra questo passo di Prisciano, Dionisio Trace e Apollonio Discolo, si rimanda a Rosellini (2016: 208–209), nonché a Apoll. Dysc. *Verb.* 85, 16–17. Cf. inoltre Julien (1985: 88–89).

sembra essere di sostrato anche alla nozione di *status*, che Quintiliano riporta come termine alternativo per *modus* (insieme a *qualitas*, cf. Quint. inst. 1, 5, 41)¹⁹.

Un discorso a parte andrebbe fatto sulla tradizione (soprattutto filosofica) entro la quale si distinguono non i modi verbali in senso grammaticale e morfologico, ma le modalità di enunciazione; basterà ricordare che tra la classificazione degli atti linguistici e quella dei modi verbali propriamente detti esistono delle analogie. A Protagora si attribuisce la prima riflessione sulle modalità espressive, che, come tramandato da Diogene Laerzio, sarebbero state classificate dal filosofo in εὐχολή (desiderio), ἐρώτησις (domanda), ἀπόκρισις (risposta), ἐντολή (comando)²⁰. Aristotele, nell'accennare agli σχήματα λέξεως, riporta la critica di Protagora a Hom. II. 1, 1, dove il poeta avrebbe usato una forma di comando in luogo di una preghiera; le forme della λέξις elencate coincidono parzialmente con quelle ricordate da Diogene Laerzio:

Arist. Poet. 1456^b 8–18: τῶν δὲ περὶ τὴν λέξιν ἔν μὲν ἐστὶν εἶδος θεωρίας τὰ σχήματα τῆς λέξεως, ἃ ἐστὶν εἰδέναι τῆς ὑποκριτικῆς καὶ τοῦ τὴν τοιαύτην ἔχοντος ἀρχιτεκτονικὴν, οἷον τί ἐντολή καὶ τί εὐχή καὶ διήγησις καὶ ἀπειλή καὶ ἐρώτησις καὶ ἀπόκρισις καὶ εἴ τι ἄλλο τοιοῦτον. παρὰ γὰρ τὴν τούτων γνῶσιν ἢ ἄγνοϊαν οὐδὲν εἰς τὴν ποιητικὴν ἐπιτίμημα φέρεται ὅ τι καὶ ἄξιον σπουδῆς. τί γὰρ ἂν τις ὑπολάβοι ἡμαρτήσθαι ἃ Πρωταγόρας ἐπιτιμᾷ, ὅτι εὐχεσθαι οἰόμενος ἐπιτάττει εἰπὼν ‘μῆνιν ἄειδε θεά’; τὸ γὰρ κελεῦσαι, φησὶν, ποιεῖν τι ἢ μὴ ἐπιτάξις ἐστίν.

Il luogo citato precede di poche pagine la riflessione sulla πτώσις nei verbi (Arist. Poet. 1457^a 18–23), esemplificata sulla variazione morfologica tra l'indicativo ἐβάδιζεν e l'imperativo βάδιζε; nell'ottica di un argomento affrontato in maniera asistemica e di una conseguente incoerenza nella terminologia scelta, gli σχήματα λέξεως sembrano in seguito essere classificati come πτώσεις²¹. Gli σχήματα λέξεως di Aristotele vengono accolti e rifunzionalizzati nella tradizione linguistica e retorica a Roma. Nel *De lingua Latina*, ad esempio, si distinguono sei *species declinatum*: *temporalis*, *personarum*, *rogandi*, *respondendi*, *optandi* e *imperandi*; le forme di risposta, desiderio e comando si identificherebbero, sul piano morfologico, con i modi indicativo, ottativo e imperativo²². Una somiglianza con gli σχήματα λέξεως si può riconoscere anche nel

¹⁹ Il passo è citato *infra*: 46 n. 25. Che il termine ‘*status*’ rappresenti un tentativo di traduzione del greco διάθεσις è nel commento di Colson (1924: 50). *Status* quale sinonimo di *modus* in Quintiliano è *hapax*: cf. Ax (2011: 198).

²⁰ Diog. Laert. 9, 53: Πρωταγόρης... διεῖλε τε τὸν λόγον πρῶτος εἰς τέτταρα· εὐχολήν, ἐρώτησιν, ἀπόκρισιν, ἐντολήν...

²¹ Questa relazione nel testo di Aristotele è studiata da Schenkeveld (1984, in particolare 292–293).

²² Cf. Varro ling. 10, 31: *Eorum declinatum species sunt sex: una quae dicitur temporalis, ut legebam gemebam, lego, gemo; altera personarum, ut sero meto, seris metis; tertia rogandi, ut scribone legone, scribisne legisne. Quarta respondendi, ut fingo pingo, fingis pingis; quinta optandi, ut dicerem facerem, dicam faciam; sexta imperandi, ut cape rape, capito rapito*. De Melo (2019: II 1216): «the main problem is that he has four different categories for things which are closely connected: question, reply (statement), wish, and command. These are different speech act types and to some extent differentiated by morphology, but to some extent by syntactic construction types. Modern linguists could start from morphology and classify indicative, subjunctive, and imperative as different parts of the larger category mood. In Varr's list, ‘reply’ corresponds closely to the indicative; ‘wish’ corresponds closely to the subjunctive; and ‘command’ corresponds closely to the imperative. However, there is no one-to-one correspondence

capitolo di Quintiliano sulle *figurae mentis*, entro le quali si suddividono a loro volta le *species dictorum*, ripartite nelle tipologie dell'*interrogare*, del *dubitare*, dell'*adfirmare*, del *minari* e dell'*optare*²³.

Seguendo lo schema delineato da Kiss (1987: 127), si potrebbe leggere un percorso attraverso i secoli che va dalle teorizzazioni aristoteliche sugli atti di linguaggio ai *modi* grammaticali descritti nelle *Artes*: (1) divisione del λόγος nelle forme di domanda, risposta, desiderio, comando; (2) aggiunta delle categorie del tempo e della persona: le *species declinatum* in Varrone aumentano fino al numero di sei; (3) recupero (*cum variatione*) delle *species* peripatetiche e primo impiego del termine tecnico *modus* in Quintiliano; (4) ingresso a Roma delle categorie aristoteliche: i modi particolari ricevono una definizione semantica ma, in quanto tali, sono caratterizzati da una specifica variazione formale. Se si tiene conto della differenza sostanziale che esiste tra le forme illocutorie analizzate dalla filosofia antica e i modi verbali morfologicamente distinti in grammatica, il quadro può essere integrato dalle precedenti osservazioni sui termini e le nozioni di πτώσις, ἔγκλισις e διάθεσις. In origine si distingue, nella *Poetica* e nel *De interpretatione* di Aristotele, l'uso di πῶσις, parola con la quale si indicano forme derivate da una base (ὄνομα/ῥημα) per mezzo di variazioni nella morfologia (1a); concomitante, ancora nella *Poetica*, è la discussione sugli σχήματα λέξεως, modi di enunciazione che prefigurano alcuni aspetti dei modi verbali propriamente detti (1b). Il *primus inventor* di queste suddivisioni del λόγος è riconosciuto in Protagora: così tramanda anche Diogene Laerzio, e le forme di espressione attribuite al filosofo coincidono, nella testimonianza di Aristotele, con quelle di domanda, risposta, desiderio e comando. La dottrina stoica accoglie la nozione aristotelica di πῶσις, relativa sia alla

between speech acts and moods». Da notare che Vittorino cita anche un *percunctativus modus*, esemplificato con 'legitime' (Victorin. *gramm.* VI 199, 23) e l'*Anonymus Bobiensis* suddivide l'*actus orationis* dell'*indicativus* in *interrogativum* e *pronuntiativum* (Exc. Bob. *gramm.* pp. 48, 28–49, 1 De Nonno). Il rilievo dato al passo di Varrone, come anello di congiunzione tra la dottrina greca degli enunciati e la classificazione morfologica dei modi verbali nella tradizione artigiana, è sostenuto da Traglia (1956: 75–76), Schenkeveld (1984: 340), Kiss (1987: 125–127), Rosellini (2016: 208–209) e Ax (2011: 197–198) che commenta Quintiliano. Va inoltre ricordato il contributo della scuola stoica: prima citato a proposito delle nozioni morfologiche di πῶσις, ἔγκλισις e ὁρθότης, lo Stoicismo partecipa della teorizzazione di un sistema di modi verbali anche con la riflessione sugli atti di linguaggio, i λεκτὰ αὐτοτελῆ. Il più volte segnalato studio di Schenkeveld è soprattutto dedicato a questo argomento; le indagini dell'autore si concludono nella seguente considerazione: «Because the Aristotelian commentators overlooked the differences between the Peripatetic εἶδη λόγου as verbal expressions and the Stoic λεκτὰ αὐτοτελῆ as action thought, they could reduce these *lekta* to their *species*» (Schenkeveld 1984: 351; sui λεκτὰ αὐτοτελῆ e la loro parziale sovrapponibilità con i modi verbali, cf. in particolare 300–319).

²³ Quint. *inst.* 6, 3, 70: *Figuras quoque mentis, schemata dianois dicuntur, res eadem recipit omnis, in quas nonnulli diviserunt species dictorum. Nam et interrogamus et dubitamus et adfirmamus et minamur et optamus; quaedam ut miserantes, quaedam ut irascentes dicimus.* Il parallelismo tra gli «elocutionary acts of speech» aristotelici e le forme di espressione citate in Quintiliano è suggerito e problematizzato in Schenkeveld (1984: 299). Inoltre, Quintiliano stesso glossa διάνοια con *sensus* (ma anche *mens* e *sententia*) in Quint. *inst.* 9, 1, 17. Per quanto riguarda il riferimento agli σχήματα διανοίας, si arriva a toccare un'altra questione, ben distinta da quella sulle modalità verbali: per entrambi i passi e il relativo lessico specifico si rimanda all'esegesi nell'edizione critica di Cristante (2020).

morfologia nominale sia a quella verbale, ma la applica anche alle forme base, quindi nominativo e indicativo (presente, prima persona singolare): queste due vengono contraddistinte da un lessico che rimanda all'ὀρθότης (reso in latino dall'aggettivo *rectus*) (2a). (Inoltre, le riflessioni linguistiche degli Stoici anticiperebbero una sistemazione dei modi verbali nell'ordinamento dei λεκτὰ αὐτοτελῆ; cf. Schenkeveld 1984: 300–319) (2b). Varrone (I sec. a.C.), divide il discorso in *species* (*rogandi, respondendi, optandi e imperandi*); nel *De lingua Latina*, inoltre, si recupera il concetto di *rectus casus* per il nominativo, la cui funzione rispetto ai casi obliqui è detta analoga a quella della prima persona singolare dell'indicativo presente *versus* le altre forme flesse del verbo (3). A distanza di circa un secolo, Quintiliano (I d.C.) ‘conia’ il termine *modus* nel suo significato proprio di modo verbale, morfologicamente inteso, di cui dà due sinonimi: *status* e *qualitas* (4a); più avanti nell'*Institutio oratoria* parla di *figurae mentis* e *species dictorum*, divise nei tipi: *interrogare, dubitare, adfirmare, minari, optare* (4b). A cavallo tra primo e secondo secolo, Apollonio Discolo mantiene l'uso di ἔγκλισις per la caratterizzazione morfologica dei modi verbali (5a); parallelamente, queste forme sono descritte anche come διαθέσεις τῆς ψυχῆς in base alle loro potenzialità espressive (5b). I grammatici latini parleranno di *modi*, morfologicamente distinti e sistematicamente annoverati tra gli *accidentia verborum* (6a). In qualche caso (Diomede e Prisciano), considerazioni di tipo semantico (se non addirittura psicologico) sono suggerite dall'accostamento di ‘*modus*’ e ‘*inclinatio (animi)*’ (6b). Cledonio offre una definizione eloquente sulla duplice prerogativa, morfologica e semantica/psicologica, riconosciuta e accolta nella configurazione dei modi: *modi sunt proprie casus verborum, formae intellectus* (Consent. *gramm.* V 54, 13). Tra gli Stoici (2b) e Varrone (3) o contemporaneamente ai grammatici latini (6a) si colloca lo Pseudo Dionisio, il quale riconosce l'ἔγκλισις come uno degli *accidentia* del verbo e ne distingue cinque forme: ὀριστική, προστακτική, εὐκτική, ὑποτακτική, ἀπαρέμφατος.

1.2. La categoria grammaticale del *modus*

Al di là delle *species declinatum* in Varrone, che non esauriscono ancora la categoria grammaticale dei modi verbali ²⁴, il primo uso tecnico di *modus*, in un discorso sulla morfologia

²⁴ Né *species* può considerarsi a tutti gli effetti sinonimo di *modus*, poiché essa è anche *temporalis* e *personarum* (cf. *supra*: 43 e n. 22), laddove invece, nelle *Artes* tardoantiche, *tempus*, *persona* e *modus* sono *accidentia verborum* ben distinti tra loro. Inoltre, il confine tra interpretazione grammaticale dei modi e dottrina (peripatetica e stoica) dei tipi di enunciato non è definito (cf. 2016: 208–209). *Modus*, nella sua accezione tecnica, non ricorre adoperato in Varrone; cf. Taylor (2015: 20): «As for *modus* [...] Varro does not employ the term, but he does identify moods». Nel suo commento al *De lingua Latina*, Collart (1954: 184, n. 2) sostiene che l'insufficienza terminologica per il concetto di

verbale, è in Quintiliano: a proposito del solecismo nei verbi, l'autore afferma che questo può verificarsi conformemente ai tempi, alle persone o ai modi, che qualcuno definisce anche *status* e/o *qualitates* e che sono *sex velut alii volunt octo*²⁵. Nelle *Artes* tardoantiche, in aggiunta ai cinque modi fondamentali (indicativo, imperativo, ottativo, congiuntivo e infinito) qualche grammatico cita anche il *promissivus*, l'*impersonalis*, e/o il *participialis/gerundi*²⁶; Ax (2011: 197–198), ipotizzando che Quintiliano abbia in mente *promissivus* e *impersonalis* (ripettivamente sesto e settimo modo), suggerisce che l'ottavo modo potrebbe essere il *percuntativus* (*legisne?* ~ Varro *ling.* 10, 31)²⁷. Di difficile interpretazione è l'epiteto di 'status', documentato come sinonimo di *modus* solamente in Quintiliano²⁸, mentre la *qualitas* è attestata anche nei grammatici latini come proprietà dei modi distinti in finiti e infiniti. Sull'esempio di Donato, alcuni grammatici latini non citano il *modus* nel novero preliminare degli *accidentia verborum*, ma lo ascrivono alla *qualitas*, di cui è sottocategoria insieme alla *forma*; dove invece si enumerano distinti *modus* e *qualitas*, quest'ultima coincide con la *forma* oppure è definita come *finita aut infinita* ed è esemplificata sui paradigmi *amo amare* (Sacerd. *gramm.* VI 429, 25–26), *lego legere* e *scribo scribere* (Victorin. *gramm.* VI 197, 24–198, 3; Char. *gramm.* pp. 209, 28–210, 2; Exc. Bob. *gramm.* p. 47, 11–17 De Nonno; Consent. *gramm.* V 374, 1–7; cf. *supra*: 5–7):

qualitas in modis et in formis

DON. *min.* 4 p. 591, 9–13
 DON. *mai.* 2, 12 pp. 632, 8–634, 2
 AUDAX *gramm.* VII 344, 12–345, 10
 SERV. *gramm.* IV 411, 26–413, 13
 CLEDON. *gramm.* V 16, 9–10
 CLEDON. *gramm.* V 54, 5–6
 CONSENT. *gramm.* V 374, 7–377, 16
 POMP. *gramm.* V 213, 37–222, 14
 EXPLAN. in Don. IV 503, 25–506, 18

finita aut infinita

SACERD. *gramm.* VI 429, 25–26

'modo verbale' si spiega con un'insufficienza generale del lessico relativo alla sintassi, aspetto del linguaggio cui l'autore non dedicherebbe grande attenzione.

²⁵ Quint. *inst.* 1, 5, 41: *Id per omnis orationis partis deprendimus, frequentissime in verbo, quia plurima huic accidunt, ideoque in eo fiunt soloecismi per genera tempora personas modos (sive cui 'status' eos dici seu 'qualitates' placet) vel sex velut alii volunt octo.* Cf. *supra*: 43 e n. 19.

²⁶ Sui modi dubbi, cf. *infra*: 47–51 e Tab. *Modus* 1.

²⁷ Inoltre, tra le *figurae mentis* (tuttavia più vicine, come categoria linguistica, agli σχήματα λέξεως che ai modi verbali), accanto alle tipologie del *dubitare*, *adfirmare*, *minari* e *optare* si annovera la forma dell'*interrogare* (cf. Quint. *inst.* 6, 3, 70). Il *percuntativus* potrebbe essere espressione dell'*interrogare*; tuttavia, si veda il commento di de Melo (2019: II 1216), citato *supra*: 43 n. 22.

²⁸ Ax (2011: 198): «Status für *modus* ist nur bei Qu. belegt». Cf. inoltre Schreiner (1954: 71–73) sui sinonimi *modus/qualitas/status/modi fatendi* in Quintiliano.

VICTORIN. *gramm.* VI 197, 24–198, 3CHAR. *gramm.* pp. 209, 28–210, 2CONSENT. *gramm.* V 374, 1–7EXC. BOB. *gramm.* p. 47, 11–17 De Nonno

Nelle *Artes*, accanto al più comune epiteto di (*modus*) *indicativus*, si trovano anche *qualitas finitiva* e/o *modus definitivus*²⁹, opposti all’*infinitus*; in generale, la tassonomia prevalente, come si vedrà, è quella che include il *modus* come elemento autonomo tra gli *accidentia verborum* e suddiviso in indicativo, imperativo, congiuntivo, ottativo e infinito; in alcuni casi, il *modus* è, insieme alla *forma verborum*, sottocategoria della *qualitas*. Tra l’*explanatio* dei *modi* e quella delle *formae*, due commentatori dell’*Ars* di Donato chiariscono la diversa declinazione del concetto di *qualitas*:

Serv. *gramm.* IV 412, 27–28: *Formae sunt quattuor, per quas non declinatio, sed significatio verborum explicatur.*

Explan. in Don. IV 505, 12–13: *Accidunt etiam formae, quae sensum habent, non declinationem.*

Nelle *formae*, la variazione è intesa soprattutto come di tipo semantico (le *formae* sono *perfecta*, *meditativa*, *inchoativa*, *frequentativa*); nei *modi* riguarda la morfologia, cui rimanda l’uso di *declinatio*. A sua volta, *declinatio* può essere interpretato come sinonimo di ἔγκλις, nel senso di configurazione strutturata di diversi *modi* (*casi*, πτώσεις)³⁰.

2. *Explanatio* ed *exempla* dei *modi verborum*

2.1. *Modi verborum quot sunt? qui?*

La tradizione sul numero dei *modi verborum* è disomogenea e vede classificazioni in cinque, sei, sette oppure otto elementi. I modi canonici sono cinque: indicativo, imperativo, ottativo,

²⁹ *Qualitas finitiva* è in Diomede (Diom. *gramm.* I 388, 11–13), Carisio (Char. *gramm.* p. 347, 3–6) e nello Pseudo Aspro (Ps.Asper. *gramm.* V 551, 13–15). *Indicativus sive definitivus* sono in Macrobio (Macr. *diff.* pp. 77, 2–83, 26 De Paolis) e Prisciano (Prisc. *gramm.* II 421, 17–19). Va ricordato che nella *Syntaxis* di Apollonio Discolo, ὀριστική ἔγκλις oppure ὀριστικά ῥήματα sono definizioni proprie del modo indicativo, il cui opposto è riconosciuto nell’infinito: cf. ad esempio Apoll. Dysc. *Synt.* 10, 15–17; così anche Dion. Thr. 13, 2 Callipo. Inoltre, una delle discussioni proposte da Carisio sul tema è intitolata ai *modi verborum sive qualitates* (cf. Char. *gramm.* pp. 215, 31–216, 3) e sarebbe derivata da Palemone (cf. Schreiner 1954: 71–73), cui Barwick (1922: 130) attribuisce l’origine dell’appellativo di ‘*qualitas*’ per il *modus*.

³⁰ L’idea di *modus* come tipo particolare di variazione formale è chiarita dal già citato passo di Consenzio: *modus autem est quem Graeci ἔγκλισιν dicunt, conversio scilicet et transfiguratio eius syllabae* (Consent. *gramm.* V 374, 12–13).

coniuntivo e infinito³¹; a questi possono sommarsi *promissivus*, *impersonalis* e/o *gerundi*. Un'introduzione didascalica al problema, che mette bene in luce la presa di posizione da parte dell'autore a riguardo, è nell'*Ars breviata* di Agostino:

Aug. gramm. 51 p. 22 Bonnet: *Modi verborum ab aliis plures ab aliis pauciores numerantur, salva tamen ratione declinandi. Nobis illi placent qui pauciores notaverunt, id est indicativum, imperativum, coniunctivum, optativum, infinitum.*

La suddivisione più incerta è quella articolata in sei modi, che sembra in qualche modo un ibrido derivato dal più stabile assetto in sette parti. Nell'*Ars minor*, Donato elenca in successione *indicativus* (*lego*), *imperativus* (*lege*), *optativus* (*utinam legerem*), *coniunctivus* (*cum legam*), *infinitivus* (*legere*), *impersonalis* (*legitur*) (Don. min. 4 p. 591, 9–11); nell'*Ars maior*, tra imperativo e ottativo si trova anche il *promissivus* (Don. mai. 2, 12 p. 632, 8–11). Ripropongono la classificazione in sette modi Carisio, l'*Anonymus Bobiensis* e Audace, tutti con il complemento di *promissivus* e *impersonalis*³²; anche Diomede, nell'espone le dottrine alternative alla canonica suddivisione in cinque, dice che *qui sex voluerunt, vario iudicio alii promissivum, quidam impersonale coniungunt; qui septem, utrumque adiciunt* (Diom. gramm. I 338, 7–9). Cledonio, quando discute dei modi, commenta:

Cledon. gramm. V 16, 17–20: *promissivus modus non est, sed est indicativi modi tempus futurum... impersonalis modus est, qui de significatione sua personas non facit, sed de pronomine personas sumit, ut legitur a me, a te, ab illo vel ab eo*³³.

Lo *status quaestionis* prospettato da Diomede è ancora presente nelle *Artes* di quinto secolo. La stessa differenza tra la tassonomia proposta nell'*Ars maior* e quella dell'*Ars minor* produce oscillazioni nell'interpretazione di *promissivus* e *impersonalis*³⁴ che, in alcuni grammatici latini,

³¹ Cf. Sacerd. gramm. VI 432, 18–32, Dosith. gramm. 34, 7–12 pp. 63–64 Bonnet, Char. gramm. p. 214, 3–5, Diom. gramm. I 338, 5–341, 19, Aug. gramm. 51 p. 22 Bonnet, Macr. diff. pp. 77, 1–139, 2 De Paolis, Consent. gramm. V 374, 1–375, 18, Cledon. gramm. V 54, 6–12, Explan. in Don. IV 549, 1–9; Prisc. gramm. II 421, 16–425, 12. Anche Servio si inserisce in questa tradizione, ma con un'argomentazione *e contrario*, vale a dire elencando prima tutte le possibili forme (otto), dalle quale poi ne sottrae tre di dubbia interpretazione (cf. Serv. gramm. IV 411, 26–29).

³² Cf. Char. gramm. p. 214, 3–5, Exc. Bob. gramm. pp. 48, 22–49, 10 De Nonno, Audax gramm. VII 344, 13–32. Per l'aggiunta di *promissivus* e *impersonalis* Carisio seguirebbe il magistero di Cominiano, mentre il canonico novero di cinque, modi poco oltre nel testo (cf. Char. gramm. p. 215, 31–216, 3), sarebbe ricalcato su Palemone (cf. Mesa 1994: 644).

³³ Cf. anche Cledon. gramm. V 54, 16–17 (*Impersonalis, qui personas quidem habet, sed personas non dividit, nisi a pronominebus acceperit*), dove l'*impersonalis* segue l'elenco e l'*explanatio* dei modi propriamente detti.

³⁴ Nel commento all'*Ars maior*, lo Pseudo Sergio accetta la classificazione in cinque modi (cf. Explan. in Don. IV 549, 1–9); nel commento all'*Ars minor* propone un elenco di sei forme modali: *modi sunt hi, indicativus promissivus, imperativus, optativus, coniunctivus, infinitus*; tuttavia, del *promissivus* dice subito che *quaesitum est, utrum modus esset an tempus modi* (Explan. in Don. IV 503, 25–31); poco più avanti nello stesso contesto, descrive e problematizza l'*impersonalis modus*, il *modus gerundi* e (cosa che rappresenta un *unicum*) un *concessivus modus* (Explan. in Don. IV 504, 15–505, 11).

vengono problematizzati e discussi nella loro effettiva valenza modale³⁵. Il *promissivus* è morfologicamente uguale all'indicativo futuro: chi lo annovera tra i modi, esclude l'esistenza di un tempo futuro del modo indicativo, poiché *non possumus indicare de rebus quas non novimus* (Explan. in Don. IV 503, 30–31); tuttavia, poiché non è possibile che un modo venga flesso in un unico tempo, altri rifiutano il *promissivus* come *modus* e lo interpretano, invece, come *tempus futurum* dell'indicativo in cui la *promissio* è implicita e sostanziale³⁶. L'*impersonalis* (o *impersonalis*) è paragonabile all'infinito per il suo carattere 'in-personale': la differenza sta nella proprietà distintiva giocata dai pronomi, legandosi ai quali un verbo impersonale (*legitur a me, a te, ab illo*) *discernit personas et numeros*. L'osservazione fondamentale che invita a escludere questa forma dai *modi* è nel fatto che essa stessa può essere flessa per modi: pertanto, l'*impersonalis* andrebbe piuttosto annoverato tra i *genera verborum*³⁷. Il gerundio, invece, esemplificato sulle forme del tipo *legendi legendum lectum lectu*, è assimilato ai *participia* sulla base di criteri morfologici³⁸. Discorso a parte va fatto per Prisciano, il quale dedica singoli capoversi all'*impersonale verbum* e ai *supina vel participialia*³⁹; tuttavia, non nega esplicitamente loro lo *status* di modi. Per un riepilogo sulla sistemazione dei modi nei grammatici latini:

³⁵ Significativa è la sintesi in Agostino (Aug. gramm. 51 p. 22 Bonnet, citato *supra*: 48), Servio e Pompeo: *modi omnes sunt octo, indicativus imperativus promissivus optativus coniunctivus infinitus impersonalis gerundi. sed ex his quinque volunt esse legitimos; de tribus vero dubitatur, id est de promissivo impersonali gerundi* (Serv. gramm. IV 411, 26–29); *modi octo isti sunt, indicativus imperativus promissivus optativus coniunctivus infinitivus impersonalis gerundi. ipsi sunt octo; sed quinque sunt qui per omnes artes possunt inveniri, indicativus imperativus optativus coniunctivus et infinitivus. illi tres, promissivus impersonalis et gerundi, habent calumniam* (Pomp. gramm. V 1–5). Menzione a parte va fatta per Vittorino, che dichiara l'esistenza di dieci modi, tutti quanti corredati di *exempla* e nessuno discusso come dubbio (cf. Victorin. gramm. VI 199, 17–23: *indicativus, imperativus, promissivus, optativus, coniunctivus, concessivus, infinitivus, impersonalis, gerendi, hortandi*); addirittura se ne conterebbe un undicesimo, il *percunctativus* che può essere interpretato come forma dell'*interrogare* (modalità espressiva ripresa nella tradizione retorica, cf. *supra*: 43–46 e n. 27).

³⁶ Cf. ad esempio Sacerd. gramm. VI 432, 20–24: *futurum scilicet modi pronuntiativi, quidam modum dicunt promissivum. sed errant: nam tempus est futurum specie promissiva, sicut tempus praeteritum imperfectum specie inchoativa et tempus praeteritum plusquamperfectum specie recordativa*. Analogamente si esprimono Servio (Serv. gramm. IV 412, 6–12), Pompeo (Pomp. gramm. V 214, 9–215, 17), lo Pseudo Sergio (Explan. in Don. IV 505, 32–504, 3 e 549, 4–5).

³⁷ Così in Servio (Serv. gramm. IV 412, 12–17), Consenzio (Consent. gramm. V 375, 18–20), Cledonio (Cledon. gramm. V 16, 18–20 e 54, 16–17), lo Pseudo Sergio (Explan. in Don. IV 504, 15–30) e Pompeo (Pomp. gramm. V 216, 10–217, 26).

³⁸ Cf. ad esempio Serv. gramm. IV 412, 17–26: *item gerundi quem dicunt modum, plerique negant eum modum esse, sed dicunt participiorum a passivo futuri et praeteriti esse declinationem. sed est modus, quia in u desinit ultimo tempore suo, in quam litteram nullum desinit participium, et significationem habet tam agentis quam patientis, quod utique non haberet, si participium passivum esset*. Spiegazioni simili sono in Cledonio (Cledon. gramm. V 17, 25–30 e 19, 31–20, 2), lo Pseudo Sergio (Explan. in Don. IV 504, 30–505, 2), Pompeo (Pomp. gramm. V 217, 27–219, 4).

³⁹ Rispettivamente Prisc. gramm. II 425, 13–19 sugli impersonali e Prisc. gramm. II 425, 20–427, 9 sui supini/'participiali'. Nel libro *De constructione* (XVIII), sul magistero di Apollonio Discolo, l'infinito è discusso come primo modo, ma, prima di passare a commentare indicativo, imperativo, ottativo e congiuntivo, Prisciano dedica un paragrafo ai verbi impersonali (cf. Prisc. gramm. III 229, 20–235, 14 ~ Apoll. Dysc. Verb. 85, 27–30 e 87, 28–31).

<i>gramm.</i>	<i>quot?</i>	<i>qui?</i>	<i>dubia</i> ⁴⁰
SACERD. <i>gramm.</i> VI 432, 18–32	5	<i>pronuntiativus (indicativus; finitivus), imperativus, optativus, subiunctivus (adiunctivus; coniunctivus), infinitus (perpetuus)</i>	(+1) <i>promissivus</i>
DON. <i>min.</i> 4 p. 591, 9–11	6	<i>indicativus, imperativus, optativus, coniunctivus, infinitus, impersonalis</i>	
DON. <i>mai.</i> 2, 12 p. 632, 8–11	7	<i>indicativus (pronuntiativus), imperativus, promissivus, optativus, coniunctivus, infinitus, impersonalis</i>	
PS.PROB. <i>inst. gramm.</i> IV 155, 39–156, 4	8	<i>indicativus (pronuntiativus), promissivus, imperativus, infinitus (perpetuus), optativus, coniunctivus (iunctivus), impersonalis, gerundi</i>	
VICTORIN. <i>gramm.</i> VI 199, 17–23	10	<i>indicativus, imperativus, promissivus, optativus, coniunctivus, concessivus, infinitivus, impersonalis, gerendi, hortandi.</i>	(+1) <i>percunctativus</i>
DOSITH. <i>gramm.</i> 34, 7–12 pp. 63–64 Bonnet	5	<i>indicativus, imperativus, optativus, coniunctivus, infinitus</i>	
CHAR. <i>gramm.</i> p. 214, 3–5	7	<i>indicativus, imperativus, promissivus, optativus, coniunctivus, perpetuus, impersonalis</i>	
p. 215, 31–216, 3	5	<i>pronuntiativus (finitivus), imperativus, optativus, subiunctivus (coniunctivus), infinitus</i>	
DIOM. <i>gramm.</i> I 338, 5–15	5	<i>finitivus (indicativus; pronuntiativus), imperativus (hortativus), optativus, subiunctivus (adiunctivus), infinitus (perpetuus; impersonativus; insignificativus)</i>	(+1;2) <i>promissivus, impersonalis; (+3) + percontativus; (+4) + subiunctivus ≠ coniunctivus; (+5) + adhortativus</i>
SERV. <i>gramm.</i> IV 411, 26–412, 26	8	<i>indicativus, imperativus, promissivus, optativus, coniunctivus, infinitus, impersonalis, gerundi</i>	(–3) <i>promissivus, impersonalis, gerundi</i>
MACR. <i>diff.</i> pp. 77, 1–139, 2 De Paolis ⁴¹	5	<i>indicativus (definitivus), imperativus, coniunctivus, optativus, infinitus</i>	
EXC. BOB. <i>gramm.</i> pp. 48, 22–49, 10 De Nonno	7	<i>indicativus (interrogativus; pronuntiativus), imperativus, promissivus, optativus, adiungendi (subiungendi), infinitus, impersonalis</i>	
CONSENT. <i>gramm.</i> V 374, 1–375, 20	5	<i>indicativus (pronuntiativus), imperativus, optativus, coniunctivus, infinitus (perpetuus)</i>	(+1) <i>impersonalis</i>
CLEDON. <i>gramm.</i> V	6 (?)	<i>coniunctivus, infinitus, impersonalis;</i>	(?) <i>promissivus;</i>

⁴⁰ Le forme marcate dal segno ‘+’ nei *dubia* indicano che il grammatico non le cita nel novero iniziale dei *modi verborum*, ma le discute (e problematizza) *a posteriori*; il segno ‘-’ contraddistingue quelle conteggiate negli elenchi introduttivi, ma cui viene successivamente negato lo statuto di modi verbali. Il punto interrogativo (‘?’), utilizzato solo nel caso del complesso testo tramandato sotto il nome di Cledonio, riguarda modi che in alcuni luoghi vengono presentati come tali, in altri respinti, ma che comunque ricorrono citati nelle sezioni dedicate al tema. Ancora a proposito di Cledonio, nonostante l’affermazione esplicita ‘*modi sex sunt*’ (Cledon. *gramm.* V 16, 16), è difficile ricostruire la teoria sui modi tra le pagine 16, 14–20; 17, 18–30; 19, 16–20, 6: per questo motivo, nel presente prospetto riassuntivo, sono state riportate tutte le forme così come si susseguono nel testo.

⁴¹ Nel *De verbo ad Severum* non c’è un capitolo unico sui *modi verborum*: essi sono elencati nel numero di cinque e confrontati con le ἐγκλίσεις del greco (cf. Macr. *verb.* p. 22, 9–12 Passalacqua, citato *supra*: 39 n. 1) per poi essere dettagliatamente analizzati, nel corso del trattato, soprattutto con riferimento alle *regulae* di formazione dei singoli *tempora* (cf. Macr. *verb.* pp. 28, 8–42, 2 Passalacqua). I riferimenti al *De verbo* verranno riportati di volta in volta nel corpo del testo o in nota; lo stesso vale per l’*Institutio ‘regulae-type’* prisciana (cf. Prisc. *inst.* pp. 24, 8–40, 8 Passalacqua).

16, 14–20; 17, 18–30; 19, 16–20, 6		<i>concessivus; indicativus (pronuntiativus), promissivus (?); imperativus, (coniunctivus), (infinitus), (impersonalis), gerundi</i>	(?) <i>impersonalis</i> ; (?) <i>gerundi</i>
54, 6–18	6	<i>indicativus (pronuntiativus); imperativus, optativus (promissivus), coniunctivus, infinitus, (coniunctivus), impersonalis</i>	
EXPLAN. in Don. IV 503, 25–505, 11	8	<i>indicativus (definitivus), imperativus, promissivus, optativus, coniunctivus, infinitus (imperfectus), impersonalis, gerundi</i>	(–3) <i>promissivus, impersonalis, gerundi</i> ; (+1) <i>concessivus</i>
549, 1–550, 18	5	<i>pronuntiativus (indicativus), imperativus, optativus, coniunctivus, infinitus (perpetuus)</i>	(+2) <i>promissivus; impersonalis</i>
POMP. gramm. V 213, 38–219, 4	8	<i>indicativus, imperativus, promissivus, optativus, coniunctivus, infinitus, impersonalis, gerundi</i>	(–3) <i>promissivus; impersonalis; gerundi</i>
AUDAX gramm. VII 344, 13–32	7	<i>indicativus, imperativus, promissivus, optativus, coniunctivus, infinitus, impersonalis</i>	
PRISC. gramm. II 421, 16–427, 9	5	<i>indicativus (definitivus), imperativus, optativus, subiunctivus, infinitus</i>	(+2) <i>impersonalis, supina vel participialia</i>

Tab. *Modus* 1

Sacerdote, Dositeo, Carisio, Diomede, Agostino, Macrobio, Consenzio e Prisciano condividono la classificazione in cinque modi⁴². In alternativa a questo modello, esiste il canone stabilito da Donato nell'*Ars maior*, dove alle cinque forme fondamentali si aggiungono *promissivus* e *impersonalis*: Carisio, nel luogo dedotto da Cominiano, l'*Anonymus Bobiensis* e Audace adottano questa impostazione. La divisione in sei sembra essere una variante derivata di quest'ultima: uno schema in cui l'unico modo supplementare è l'*impersonalis* è nell'*Ars minor* ed è riproposto, in maniera estremamente problematica, soltanto in Cledonio. Un ultimo e più ampio elenco, che vede l'ulteriore aggiunta del *gerundi modus*, si trova proposto senza perplessità solamente negli *Instituta artium* dello Pseudo Probo; Servio e Pompeo, che elencano tutti gli otto modi nell'incipit ai rispettivi capitoli, discutono poi come dubbi l'impersonale, il promissivo e il gerundio. I modi effettivi unanimemente riconosciuti come tali restano, pertanto, indicativo, imperativo, ottativo, congiuntivo e infinito, mentre la classificazione in sette modi e quella in otto, rappresentano riprese (*cum variatione*) degli schemi donatiani.

⁴² Si può notare che si tratta di autori di provenienza orientale, dove forse già circolava lo schema delle cinque ἐγκλίσεις messo a punto definitivamente nella Τέχνη pseudo-dionisiana. Per un quadro sui rapporti tra Sacerdote, Cominiano e Carisio, di rimanda a Kaster (1988: 259) e Zetzel (2018:188).

2.2. *Explanatio* ed *exempla* dei *modi verborum**Indicativus: explanatio* ed *exempla*

Tutti i grammatici latini menzionano l'indicativo al primo posto tra i *modi verborum*⁴³. La definizione di *indicativus* è quella che prevale; solamente Sacerdote intraprende la discussione sui modi a partire dal *pronuntiativus*, *quem quidam indicativus vel finitivum dicunt* (Sacerd. *gramm.* VI 432, 18–19) e Diomede parla di *finitivus*, suggerendo poi, come alternativa secondo *quidam*, le etichette di *indicativus* e *pronuntiativus* (cf. Diom. *gramm.* I 338, 16–25). Riprendendo e integrando la nota riassuntiva in Jeep (1893: 217, n. 7), le definizioni dell'indicativo possono essere ordinate come segue:

indicativus: Donato, Vittorino, Dositeo, Carisio, Agostino, Servio, *Anonymus Bobiensis*, Consenzio, Pompeo, Audace, Prisciano

indicativus qui et pronuntiativus: Donato, Pseudo Probo, Diomede, Consenzio, Cledonio

pronuntiativus qui et indicativus: Pseudo Sergio

indicativus sive/qui et definitivus: Macrobio, Pseudo Sergio, Prisciano

finitivus: Diomede

⁴³ Unica eco di un *ordo verborum* differente è nel diciottesimo libro dell'*Ars* di Prisciano, nel capitolo *De ordinatione verbi* (Prisc. *gramm.* III 224, 23–24: *Ab infinito incipit exponere verbi ordinationem Apollonius, ostendens, hoc verbum generale esse et pro omni posse accipi modo verborum*); anche nel capitolo *De modis* (nel libro VIII, *De verbo*), il grammatico accenna a *quidam* che *ausi sunt infinita ponere prima, sed male*: non è possibile, infatti, prendere avvio da qualcosa di imperfetto e dubbio (cf. Prisc. *gramm.* II 422, 6–13). Questa discussione sull'infinito è tratta da Apollonio Discolo. Nella *Syntaxis*, il grammatico confronta l'indicativo e le sue proprietà con l'infinito: Οὐ λέλυσμαι ὥς ἐν ἑτέροις συμφερόμενός τις τὴν ὀριστικὴν ἐγκλισιν παραδεχόμεν ὥς πρωτεύουσιν τῶν ἄλλων. Ἀλλ' οὖν γε ἡ ἀκριβὴς ἐξέτασις τοῦ λόγου κατηνάγκασε τὸ μεταθέσθαι, συγχωρουμένου ἐκείνου, ὥς δεόντως ἀπὸ τῆς ὀριστικῆς ἐγκλίσεως ἀρχόμεθα, οὐχ ὥς πρώτης οὔσης, ὥς δὲ ἐκφανεστάτης οὔσης καὶ πολλῆς καὶ δυναμένης διδάξαι καὶ τὰς ἐγγινομένας συνεπτώσεις καὶ τὰ ἐγγινομένα πάθη καὶ παραγωγάς, οὐδὲ τοῦ τοιούτου μαχομένου, καθὼ ἐν τοῖς τοιούτοις ἐλλειπεστέρα ἢ ἀπαρέμματος ἐγκλισις, εἶγε καὶ τὰ πρωτότυπα τῶν λέξεων ἐν ἐλάττονι καταγίνεται ὕλη τῶν παραγωγῶν (Apoll. Dysc. *Synt.* 327, 13–328, 6). Il primato 'didattico' dell'indicativo è confermato perché morfologicamente più produttivo e declinabile in diverse forme, ma, da un punto di vista sintattico, il primo posto andrebbe attribuito all'infinito, in qualità di modo 'più generale'. Il complemento 'ἐν ἑτέροις' rinvia al Ῥηματικόν, dove, in base alla testimonianza di Cherobosco, l'ordine dei modi presentato da Apollonio sarebbe stato: indicativo, infinito, ottativo, imperativo e congiuntivo; cf. *GG* IV/2 6, 28–7, 3 e le note di commento in Lallot (1997: II 193 n. 148 e 149). Nel trattato sul verbo, l'ὀριστικὴ ἐγκλισις apriva il canone dei modi verbali, immediatamente seguita dall'ἀπαρέμματος in seconda posizione; nella *Syntaxis*, l'autore ritorna sulle proprietà dell'infinito, cui si riconosce una priorità proprio in quanto τὸ γενικώτατον ῥῆμα: cf. Apoll. Dysc. *Synt.* 325, 12–327, 12. Per la proprietà dell'infinito come modo 'generico' e che per questo motivo può sostituirsi ai modi specifici, cf. Apoll. Dysc. *Synt.* 290, 11–291, 8. Sulla ricostruzione appena presentata e le diverse interpretazioni di indicativo e infinito in Apollonio Discolo, si rimanda a Lallot (1997: II 193–194, nn. 148 e 149; 1998: 165–166) e, per le teorie ascritte al Ῥηματικόν, ad Apoll. Dysc. *Verb.* 87, 1–91, 14. Per il resto, Prisciano resta aderente alla disposizione tradizionale: la discussione sui modi è introdotta a partire dall'indicativo, la cui *prima positio* è rimarcata in quanto modo *perfectus* nella declinazione per tempi e per persone, base di derivazione per altri verbi, nomi deverbali e participi, corrispettivo morfologico e sintattico del caso nominativo e perché *substantiam sive essentiam rei significat* (cf. Prisc. *gramm.* II 421, 20–422, 2 e *supra*: 40 n. 7).

pronuntiativus, quem quidam indicativus vel finitivus/sive finitivus: Sacerdote, Carisio

Cronologicamente più alto sarebbe l'uso di *finitivus*, se è vero che fu lo Pseudo Palemone a coniare il tecnicismo per tradurre il greco ὀριστική ἔγκλις⁴⁴. L'aggettivo ὀριστικός, -ή, -όν unito al sostantivo ἔγκλις per definire il modo indicativo è formula tramandata nel capitolo Περί ῥήματος dello Pseudo Dionisio (cf. Dion. Thr. 13, 2 Callipo); la corrispondenza è resa esplicita, ad esempio, in un già citato luogo del *De differentiis: unde Graeci ὀριστικὴν ἔγκλιν, Latini modum definitivum vocitaverunt* (Macr. diff. pp. 77, 8–79, 1 De Paolis). La concorrenza tra (*de*)*finitivus*, *indicativus* e *pronuntiativus* può essere messa in parallelo con le fonti greche che dimostrano un'analogia alternanza terminologica: ἡ μὲν γὰρ καλουμένη ὀριστική καλεῖται καὶ ἀποφαντική, in Apollonio Discolo (*Synt.* 244, 26), e ἡ ὀριστική λέγεται καὶ ἀποφαντική, negli scolii a Dionisio Trace (*Schol. Marc.* 400, 24). Ἀποφαντικός è la principale tipologia di λόγος in Aristotele (*Arist. Int.* 17^a 2–8), quello che può essere vero o falso e che, per esistere, deve necessariamente avere un ῥῆμα o una sua πῶσις (*Int.* 17^a 9–10). Le riflessioni sul λόγος riguardano per lo più la dottrina (stoica e peripatetica) degli atti di linguaggio, che può essere confrontata con la successiva teoria dei modi verbali. Schenkeveld (1984) spiega in modo esaustivo come l'idea di λόγος ἀποφαντικός sia più ampia rispetto alla definizione tecnica di 'modo indicativo' (l'ὀριστική ἔγκλις, in Apollonio, sembra sottoclasse dell'ἀποφαντική ἔγκλις, cf. *Synt.* 346, 5–6). Quintiliano, che conia il tecnicismo *modus* (*Quint. inst.* 1, 5, 41, cf. *supra*: 45–46), parla dei verbi che terminano in -eo come di *fatendi modus* (*Quint. inst.* 1, 6, 7)⁴⁵. Il lessico dell'ὀριστική (ἔγκλις) sembra quello più adatto a essere tradotto in latino con *finitivus* e *indicativus*, laddove *pronuntiativus* ricalcherebbe ἀποφαντικός⁴⁶.

⁴⁴ Cf. Barwick (1922: 130), Schreiner (1954: 72). Nell'edizione di Carisio a cura di Barwick (1997³), la seconda classificazione dei modi è attribuita allo Pseudo Palemone: tra le cinque *qualitates*, la prima è quella del *pronuntiativus seu finitivus* (*Char. gramm.* p. 216, 1). Ancora in uno dei luoghi riconosciuti come tratti dallo Pseudo Palemone, a proposito della congiunzione *cum*, si legge: *Cum iungitur modo finitivis modo subiunctivis, velut cum dico, cum dicebam* (*Char. gramm.* p. 292, 11–12).

⁴⁵ Sulla dubbia interpretazione del sintagma, da intendersi nel significato di 'prima persona' o 'modo indicativo', cf. Schreiner (1954: 71–73). Nei rispettivi commenti al passo, Ax (2011: 65) sembra interpretare *fatendi modus* come 'modo indicativo' («weil alle Verben, die im Indikativ auf den Buchstaben *e* und *o* ausgehen, dann, wenn sie im Infinitiv in der mittleren Silbe ein *e* erhalten haben, stets ein langes *e* haben») mentre Colson (1924: 76) come 'prima persona', citando a sostegno un passo dell'*Anonymus Bobiensis: Modi verborum sunt septem. Indicativus, ut amo facio. Hic multifariam interpretatur. Nam et fatendi ex prima persona dicimus, ut amo, quia de se quisque proficitur, non de altero; et arguendi ex secunda persona: nemo enim non alterum arguit dicendo amas (quidam hanc personam in loco percunctandi posuerunt adiecta ne syllaba, ut amasne); et nuntiandi ex persona tertia: unusquisque enim id quod alter facit nuntiat dicendo amat* (Exc. Bob. gramm. p. 48, 22–28 De Nonno).

⁴⁶ Anche se Schreiner (1954: 72) suggerisce che il più tardo 'indicativus' equivarrebbe meglio ad ἀποφαντικός. Tuttavia, non è inverosimile immaginare, da parte degli artigiani tardoantichi, una lettura sinonimica della terminologia greca: ὀριστικός e ἀποφαντικός, per il lessico dell'*indicare*, del *definire* o del più retorico *pronuntiare*, si equivalgono. Cf. inoltre il sintagma ὀριστική ἀπόφασις in Apoll. Dysc. *Synt.* 395, 7. Cf. inoltre Bécarea Botas (1985: 81–82 e 283). Un ulteriore sostegno viene dai glossari: ἀποφαντικὸν *pronuntiativum* è riportato nel lessico

La funzione del modo è descritta soprattutto secondo l'idea dell'*indicare* l'azione in sé, ciò che accade/viene fatto. Si distinguono, per motivi diversi, l'*Anonymus Bobiensis* e Cledonio. Il primo suddivide l'interpretazione del modo indicativo in base alle persone: la prima è *fatendi*, la seconda è *arguendi* e la terza è *nuntiandi*; inoltre, questa prima *species* può esprimere un *actus orationis* sia *interrogativus* sia *pronuntiativus* (Exc. Bob. gramm. pp 48, 22–49, 1 De Nonno). La menzione del quintiliano *'fatendi'*, per la funzione rappresentata dalla prima persona e la lettura del modo come produttivo di due diversi atti di linguaggio (domanda e affermazione), riprende e allude al discorso retorico dedotto dalle teorie filosofiche greche (cf. *supra*: 43–45). Cledonio, con l'affermazione *'quae indicamus pronuntiando dicimus'* (Cledon. gramm. V 54, 6–7), sembra distinguere più nello specifico una modalità di enunciazione (*pronuntiando*, appunto).

<i>gramm.</i>	<i>dicitur</i>	<i>explanatio</i>	<i>exempla</i>
SACERD. gramm. VI 432, 18–20	<i>pronuntiativus;</i> <i>quidam:</i> <i>indicativus vel</i> <i>finitivus</i>	<i>qui habet tempora tria: instans (praesens), praeteritum,</i> <i>futurum</i>	-
DON. min. 4 p. 591, 9–10	<i>indicativus</i>	-	<i>lego</i>
DON. mai. 2, 12 p. 632, 8	<i>indicativus;</i> <i>qui et</i> <i>pronuntiativus</i>	-	<i>lego</i>
PS.PROB. inst. gramm. IV 155, 39–156, 1	<i>indicativus;</i> <i>qui et</i> <i>pronuntiativus</i>	-	-
VICTORIN. gramm. VI 199, 19–20	<i>indicativus</i>	-	<i>lego</i>
DOSITH. gramm. 34, 7–8 p. 63 Bonnet	<i>indicativus</i>	-	<i>amo, doceo, lego</i>
CHAR. gramm. p. 214, 3–4	<i>indicativus</i>	-	-
p. 216, 1	<i>pronuntiativus</i> <i>seu finitivus</i>	-	-
DIOM. gramm. I 338, 16–25	<i>finitivus;</i> <i>a quibusdam:</i> <i>indicativus,</i> <i>pronuntiativus</i>	▪ <i>definita et simplex expositio;</i> ▪ <i>sine alterius diversae complexu, ≠ subiunctivus,</i> <i>quoniam necesse est alius sermo</i>	<i>accuso accusabam</i>
AUG. gramm. 51 p. 22 Bonnet	<i>indicativus</i>	<i>per quem aliquid adfirmamus</i>	<i>scribo scribebam</i> <i>scripsi scripseram</i> <i>scribam</i>
SERV. gramm. IV 411, 29–30	<i>indicativus</i>	<i>per ipsum quod gerimus indicamus</i>	<i>lego</i>

dello Pseudo Cirillo (CGIL II 242, 21) e 'ὀριστικός/ὀριστική/ὀριστικά' ricorrono sistematicamente tradotti con *finitivus*, *-a*, *-um* e/o *indicativus*, *-a* sia nel dizionario dello Pseudo Cirillo (CGIL II 386, 54–55) sia in quello dello Pseudo Filosseno (CGIL II 72, 16).

MACR. <i>diff.</i> pp. 77, 1–83, 26 De Paolis ⁴⁷	<i>indicativus; qui et definitivus</i>	▪ <i>habet absolutam de re quae agitur significationem;</i> ▪ <i>continet perfectam rei definitionem, unde Graeci: ὀριστικὴν ἐγκλίσιν, Latini modum definitivum vocitaverunt;</i> ▪ <i>omnia tempora in hoc solo modo disiuncta et libera proferuntur;</i> ▪ <i>derivativa et nomina ex verbis nascentia (illi: ὀνόματα ῥηματικά) ex definitivo sortiuntur/de hoc solo modo procedunt;</i> ▪ <i>Stoici hunc solum modum rectum, veluti nominativum, et reliquos obliquos, sicut casus nominum, vocitaverunt</i>	(ποιῶ; ποιῶ, ἐποίουν; πεποιήκα, ἐπεποιήκειν; ἐποίησα, ποιήσω; θρῶ θραύω; τιθῶ τίθημι, διδῶ δίδωμι, ἰστῶ ἵστημι; γράμμα γέγραμμαι, ψάλτης ἔψαλται, τῦμμα τέτυμμαι, ποιήσις ποιήσω)
EXC. BOB. <i>gramm.</i> pp. 48, 22–49, 1 De Nonno	<i>indicativus; fatendi; arguenti; nuntiandi; interrogandi</i>	<i>hif multifariam interpretatur: fatendi (de se quisque profitetur), arguendi (ex secunda), nuntiandi (ex tertia); interrogandi (actus orationis: interrogativus an pronuntiativus)</i>	<i>amo, facio; amo, amas, amat; amo?, amas?, amat?</i>
CONSENT. <i>gramm.</i> V 374, 16	<i>indicativus qui et pronuntiativus</i>	-	<i>lego</i>
374, 18–21	<i>indicativus</i>	<i>est cuius:</i> ▪ <i>ex instanti tempore primae personae numeri singularis litteris ultimis genera intelleguntur;</i> ▪ <i>ex secundae vero personae litteris coniugationes colliguntur</i>	<i>uro uror</i>
CLEDON. <i>gramm.</i> V 17, 19–21	<i>indicativus qui et pronuntiativus</i>	-	-
54, 6–8	<i>indicativus; pronuntiativus qui et indicativus</i>	<i>quae indicamus pronuntiando dicimus</i>	-
EXPLAN. <i>in Don.</i> IV 503, 27–29	<i>indicativus dicitur et definitivus</i>	▪ <i>per ipsum indicamus id quod facimus;</i> ▪ <i>definiat, quid fit</i>	<i>lego</i>
549, 1–2	<i>pronuntiativus qui et indicativus</i>	-	<i>lego</i>
POMP. <i>gramm.</i> V 214, 6–8	<i>indicativus</i>	<i>ipso indicamus</i>	<i>lego</i>
AUDAX <i>gramm.</i> VII 344, 14–16	<i>indicativus</i>	<i>per ipsum indicamus quid agamus; significatio indicantis est</i>	<i>lego</i>
PRISC. <i>gramm.</i> II 421, 20– 423, 21	<i>indicativus</i>	▪ <i>quo indicamus vel definimus, quid agitur a nobis vel ab aliis;</i> ▪ <i>primus ponitur, quia:</i> - <i>perfectus est in omnibus tam personis quam temporibus;</i> - <i>ex ipso omnes modi accipiunt regulam;</i> - <i>derivativa nomina sive verba vel participia ex hoc nascuntur;</i>	<i>(duco ducens duxi ductus dux, rego regens rexi rectus rex, ferveo fervens fervesco fervor, horreo horrens horresco horror, intellego intellegens intellexi intellectus,</i>

⁴⁷ Le pagine seguenti (Macr. *diff.* pp. 85, 1–103, 15 De Paolis) sono dedicate alla *declinatio*, attiva e passiva, dell'indicativo di tutti i tempi del greco. I pochi accenni al sistema verbale latino, esclusi quelli esposti in tabella e relativi alla sola descrizione del modo indicativo, riguardano differenze (ad es. Macr. *diff.* p. 93, 21–23 De Paolis: *Ideo autem praetermittimus disputare de duali numero et de tempore aoristo et de multiplici ratione temporum, quia his omnibus carent Latini...*) o somiglianze strutturali tra le due lingue (Macr. *diff.* p. 99, 3–12 De Paolis: *Per omnia tempora primam personam pluralem maiorem proferunt singulari... Sic et apud Latinos 'amo amamus, amabam amabamus, amavi amavimus, amaveram amaveramus, amabo amabimus'; sic et 'amor amatur, amabar amabamur, amabor amabimur'*).

		- prima positio verbi... in hoc est modo, quemadmodum in nominibus est casus nominativus; - substantiam sive essentiam rei significat	laedo laedens laesi laesus laesio)

Tab. *Modus* 2

Gli *exempla* lessicali utilizzati non sono particolarmente rilevanti: prevale in maniera quasi indiscussa *lego*, il più frequente nell'esemplificazione della didattica *de verbo*. Si distinguono il capitolo di Agostino e quello di Prisciano. L'esemplificazione dell'indicativo su un verbo flesso alla prima persona di tutti i tempi (*scribo scribebam scripsi scripseram scribam*) è un *unicum* dell'*Ars breviata*. Allo stesso modo è inedito il sistema di Prisciano, che dimostra la produttività della forma base rappresentata dalla prima persona singolare dell'indicativo presente con una serie di derivazioni lessicali a ventaglio. I primi due, *duco* e *rego*, sono analoghi dal punto di vista paradigmatico; lo stesso vale per *ferveo* e *horreo*, interessanti perché nelle loro proprietà derivate richiamano anche il discorso sulle *formae verborum* (nello specifico, quella *inchoativa*: *fervesco* e *horresco*)⁴⁸, mentre *intellego* è un esempio di verbo composto (*figura composita*)⁴⁹; nessuno di questi *exempla* ricorre declinato in schemi derivazionali analoghi nelle fonti glossografiche⁵⁰. Nessun grammatico correda la spiegazione dell'*indicativus* con *exempla* letterari.

Imperativus: explanatio

I grammatici citano l'imperativo in seconda posizione dopo l'indicativo⁵¹. L'epiteto *imperativus* tradurrebbe l'aggettivo *προστακτικός*, -ή, -όν, usato sia dallo Pseudo Dionisio sia da Apollonio Discolo⁵². Il termine ricorre per la prima volta in Aristotele, in un luogo dei *Topica* che affronta il tema degli accidenti, se e quando essi possano essere considerati proprietà essenziali o

⁴⁸ Cf. *supra*: 10–12, Tab. *Forma* 4 e 18–22.

⁴⁹ Sulla *figura (simplex et composita)*, cf. *infra*: 229–235..

⁵⁰ Parallelismi parziali possono essere gli esempi di *duco*, nelle *Glossae Abavus* (CGIL IV 333, 46–49: *duces doctores, ducit trahit, ducto auspicio ex divina requisitione quod potest duci vel nuntiari, ductor dux*), e *horreo* nel *Placidus Codicis Parisini* (CGIL V 109, 41–42: *horror est ad metum est horror a turpitudine... horror ad honorem est metus sive pavor, horret expavescit horrendus metuendus*).

⁵¹ Unica eccezione è rappresentata dallo Pseudo Probo, che menziona prima il *promissivus* e poi l'*imperativus* (cf. *Ps.Prob. inst. gramm.* IV 155, 39–156, 2).

⁵² Cf. Dion. Thr. 13, 2 Callipo; se si accoglie la datazione alta della *Tέχνη*, allora *προστακτική ἔγκλις* è *hapax* dionisiano. Per Apollonio Discolo, cf. Apoll. Dysc. *Synt.* 34, 9 (τὸ λέγε προστακτικὸν ἔστι) e il già menzionato Apoll. Dysc. *Synt.* 44, 7–8 (καὶ ἔτι ἐπὶ προστακτικῆς ἔγκλισεως, περιπατεῖτω Τρύφων). Per le pagine della *Syntaxis* dedicate all'analisi morfologica e sintattica dell'imperativo cf. Apoll. Dysc. *Synt.* 357, 11–372, 10; per il perduto trattato sul verbo, si rimanda ad Apoll. Dysc. *Verb.* 91, 15–92, 40. La corrispondenza tra *προστακτικός* (*προστακτική ἔγκλις*) ed *imperativus* è esplicitata nel *De verbo ad Severum* (Macr. *verb.* p. 22, 9–12 Passalacqua, citato *supra*: 39 n. 1); cf. anche, sull'imperativo negativo, Char. *gramm.* p. 295, 4–5, che probabilmente riprende Palemone. La corrispondenza tra *προστακτική* (*ἔγκλις*) e *imperativus (modus)* è documentata anche nei glossari: '*imperativum προστακτικόν*' nello Pseudo Filosseno (CGIL II 78, 28); '*προστακτικός imperiosus imperativus*' nello Pseudo Cirillo (CGIL II 423, 3).

relative: un esempio di proprietà relativa è quella dell'anima rispetto al corpo, che può esprimere un'attitudine più incline al comando (τὸ μὲν προστακτικὸν) o all'obbedienza (τὸ δ' ὑπηρετικόν)⁵³. Tra le forme della λέξις secondo Aristotele e quelle attribuite da Diogene Laerzio a Protagora, invece, l'ἐντολή è quella con cui si esprime il comando⁵⁴. Ancora diversa è la definizione che si legge nella *Poetica*, a proposito della critica di Protagora a Omero:

Arist. *Poet.* 1456^b 15–19: τί γὰρ ἂν τις ὑπολάβοι ἡμαρτησθαι ἃ Πρωταγόρας ἐπιτιμᾷ, ὅτι εὐχεσθαι οἰόμενος ἐπιτάττει εἰπὼν “μῆνιν ἄειδε θεά”; τὸ γὰρ κελεῦσαι, φησὶν, ποιεῖν τι ἢ μὴ ἐπιτάξις ἐστίν. διὸ παρτίσθω ὡς ἄλλης καὶ οὐ τῆς ποιητικῆς ὄν θεώρημα.

In questo contesto, l'imperativo è definito ἐπίταξις, come si legge anche a proposito delle πτώσεις del verbo, discusse più avanti ed esemplificate su ‘βάδιζε’ (imperativo, ἐπίταξις) ed ‘ἐβάδισεν;’ (forma interrogativa, ἐρώτησις)⁵⁵.

Tutti i grammatici latini sono concordi nella definizione di *imperativus*, che rende il greco προστακτικός (cf. *supra*: 56 e n. 52); come per l'indicativo, l'appellativo del modo può ricorrere parafrasato in maniera tautologica: *quoniam/quod per ipsum imperamus*. Tra le caratteristiche del modo imperativo riconosciute con maggiore frequenza ci sono l'assenza della prima persona e la flessione solo nei tempi presente e futuro. Il difetto per persone riguarda la prima singolare: *absurdum (est) sibi imperare* (Diom. *gramm.* I 338, 28–31). La stessa considerazione non è sempre vera per la prima persona plurale:

Diom. *gramm.* I 338, 31–34: *plurali vero necessario tres personae adhibentur. conserit enim se prima persona cum aliis, et, dum imperat, se quoque in idem ministerium vocat: quem quidam hortativum potius, non imperativum esse putaverunt, cum dicimus faciamus legamus et similia.*

Il grammatico ammette l'esistenza di una prima persona plurale dell'imperativo presente, nella misura in cui un compito che viene comandato può coinvolgere colui che comanda *cum aliis*; la sfumatura semantica di questa forma (*faciamus, legamus et similia*), secondo *quidam*, è piuttosto un modo *hortativus*. L'argomento è ripreso in altre *Artes*, con diverse posizioni a riguardo:

⁵³ Arist. *Top.* 128^b 18–19: πρὸς ἕτερον δὲ οἶον ψυχῆς πρὸς σῶμα, ὅτι τὸ μὲν προστακτικὸν τὸ δ' ὑπηρετικὸν ἐστίν.

⁵⁴ Rispettivamente, in Aristotele: ἐντολή, εὐχή, διήγησις, ἀπειλή, ἐρώτησις, ἀπόκρισις (καὶ εἴ τι ἄλλο) (Arist. *Poet.* 1456^b, 8–13); in Diogene Laerzio su Protagora: εὐχολήν, ἐρώτησιν, ἀπόκρισιν, ἐντολήν (Diog. Laert. 9, 53).

⁵⁵ Arist. *Poet.* 1457^a 18–23: πτώσις δ' ἐστὶν ὀνόματος ἢ ῥήματος ἢ μὲν κατὰ τὸ τοῦτου ἢ τοῦτω σημαῖνον καὶ ὅσα τοιαῦτα, ἢ δὲ κατὰ τὸ ἐνὶ ἢ πολλοῖς, οἶον ἄνθρωποι ἢ ἄνθρωπος, ἢ δὲ κατὰ τὰ ὑποκριτικά, οἶον κατ' ἐρώτησιν ἐπίταξιν· τὸ γὰρ ἐβάδισεν; ἢ βάδιζε πτώσις ῥήματος κατὰ ταῦτα τὰ εἶδη ἐστίν. Più complessa è l'identificazione di una modalità imperativa tra i λεκτά degli Stoici, parzialmente sovrapposta a una ὑποθετικὴ ἔγκλις. Si rimanda ancora a Schenkeveld (1984: 326–342), che tra le varie fonti cita *Anecd. Oxon.* 3, 267: l'autore descrive la forma φεύγωμεν come prima persona plurale di modo imperativo (cf. a tal proposito la questione sulla prima persona plurale dell'imperativo/esortativo in Apoll. Dysc. *Synt.* 359, 2–365, 8). Secondo Barwick (1922: 45–50), ammettendo una fonte stoica per il *De lingua Latina*, è possibile concludere che gli Stoici avessero distinto chiaramente un modo imperativo: tra le *species declinatum* varroniane (Varro *ling.* 10, 31) è infatti annoverata anche l'*imperandi* (esemplificata sulle forme *cape rape, capito rapito*).

l'*Anonymus Bobiensis* ammette chiaramente la prima persona plurale per l'imperativo (Exc. Bob. gramm. p. 49, 3–4 De Nonno: *pluraliter autem recipitur etiam prima persona, ut amemus ametis ament*) mentre Agostino e Consenzio la negano (Aug. reg. 3, 3 p. 71, 2–6 Martorelli: *sed iste modus non habet primam personam... plurali ad secundam clamate, ad tertiam clament*; Consent. gramm. V 374, 32–33: *neque primam potest habere personam*). In linea con Diomede, Macrobio e Prisciano propongono la lettura di forme imperative in *-mus* come 'esortative'. Nel *De differentiis*, *fugiamus*, *discamus*, *nutriamus*, *aremus*, *doceamus* sono *exempla* di un *exhortativus sensus* e non appartengono al modo imperativo propriamente detto (cf. Macr. diff. p. 107, 6–11 De Paolis). Nel capitolo *De personis* di Prisciano si legge che *quae Latini in plurali numero imperativa primae personae accipiunt, haec Graeci ὑποθετικά vocant, id est suppositiva sive hortativa*; forme come *pugnemus* e *legamus* è meglio considerarle separate rispetto flessione propria del modo imperativo (cf. Prisc. gramm. II 449, 15–22). L'intera sezione è ricalcata su Apollonio Discolo (*Synt.* 256, 13–258, 12 ~ *Verb.* 92, 21–36; *Synt.* 358, 14–365, 8). Il motivo per cui, secondo alcuni (πρός τινων), questo modo non può avere una prima persona è di tipo pragmatico: la persona che dà il comando dev'essere distinta da quella che lo riceve (κεχωρίσθαι φασὶ δεῖν τὸν προστάσσοντα τοῦ προστασσομένου). Coloro che invece ammettono questa forma, si servono di due argomentazioni. La prima è basata su due *exempla* dell'*Iliade*: φεύγωμεν σὺν νηυσὶ φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν (*Il.* 2, 140 e 9, 27) e ἀλλ'ἄγε δὴ χαζώμεθ' ἐφ' ἵππων (*Il.* 5, 259), quindi φεύγωμεν e χαζώμεθα, sarebbero prove di imperativi alla prima persona plurale. Da queste si può dedurre il singolare, in analogia rispetto alla seconda persona: λέγε sta a λέγετε come φέρω sta a φέρωμεν, e l'omofonia con l'indicativo non sorprende, poiché, appunto, si riscontra anche alla seconda persona. Una seconda prova è data dalla costruzione 'ἄγε + prima persona plurale', ἄγε λέγωμεν, ἄγε φέρωμεν, il cui corrispettivo singolare sarebbe 'φέρε + prima persona singolare', φέρε λέγω, φέρε ἀριθμήσω, entrambe perifrasi che suppliscono le prime persone dell'imperativo. Apollonio si inserisce in questo dibattito con l'opinione che il tutto può essere spiegato con una confusione di due modi. Nessuno può comandare qualcosa a se stesso, ma è possibile dare a se stessi dei consigli (ὑποτιθέμεθα μέντοι ἑαυτοῖς). Questo è quello che fa Zeus quando valuta di inviare ad Agamennone un sogno funesto, πέμψαι ἐπ' Ἀτρεΐδῃ Ἀγαμέμνονι οὖλον ὄνειρον (*Il.* 2, 6), dove l'infinito narrativo πέμψαι starebbe per l'esortativo πέμψω; il plurale, secondo le regole morfologiche applicate analogicamente alla forma, sarebbe πέμψωμεν (ἀριθμήσωμεν). Per sua natura, la modalità esortativa (ὑποθετική) non ha seconda e terza persona; la carenza delle prime persone nell'imperativo porta a combinare la flessione dei due modi e l'affinità di significato favorisce questa sovrapposizione. Lallot sottolinea come le forme 'suggestive' (esortative) siano

morfologicamente coincidenti con il congiuntivo di prima persona singolare e plurale⁵⁶; anche nelle *Artes grammaticae*, gli *exempla* di modo esortativo, che integrano la flessione dell'imperativo nella prima persona (plurale), sono congiuntivi presenti.

Sacerdote per primo riconosce come tempi propri del modo imperativo soltanto il presente e il futuro, poiché *de praeterito nemo imperat* (Sacerd. gramm. VI 432, 24–25); analogamente in Macrobio si legge che *ullum praeteritum imperativo dandum*, infatti si comanda soltanto ciò che può accadere nell'immediato (*nunc*) o nel futuro (*in posterum*): *ideo praesenti et futuro in modi huius declinatione contenti sunt* (Macr. diff. p. 111, 5–8 De Paolis). Ancora, Consenzio ripete che nessuno può comandare nel passato, aggiungendo che *plerique futuri tantum temporis velint imperativum esse* (Consent. gramm. V 374, 31–35)⁵⁷. Prisciano, nel capitolo sui modi verbali, sintetizza che l'imperativo, *naturaliter*, manca di alcuni tempi e persone (cf. Prisc. gramm. II 424, 3); nel *De temporibus verborum*, tuttavia, discute dell'esistenza dell'imperativo passato in greco, la cui forma e il cui significato vengono messi in rapporto con alcune forme perifrastiche del latino (Prisc. gramm. II 406, 15–407, 1). Un confronto analogo è nel *De differentiis*⁵⁸; l'intera argomentazione è nuovamente ricalcata su Apollonio Discolo⁵⁹. Nella *Syntaxis* si riconosce l'ambiguità di un verbo flesso al passato, che esprime dunque qualcosa che è già avvenuto, sotto forma di comando; l'equivoco viene risolto meccanicamente, concludendo che un'espressione come 'κλειέσθω ἢ θύρα' rappresenta un ordine per l'immediato, mentre 'κεκλειέσθω' indica lo stesso processo che deve aver avuto luogo in un tempo trascorso (τό γε μὴν κεκλειέσθω τὴν ἔκπαλαι ὀφείλουσαν διάθεσιν γενέσθαι). Come suggerisce Lallot (1997: II 216 n. 239), l'esegesi di Apollonio risulta forzata per il tentativo di tradurre l'imperativo perfetto come un verbo di tempo

⁵⁶ Cf. Lallot (1997: II 217–221, nn. 243–259 e 2012: 115–126). L'aggettivo ὑποθετικός, -ή, -όν per la modalità «suggestive»/esortativa è già presente nella dottrina stoica come appellativo di uno dei λεκτά, esemplificato in Ammonio su una voce verbale alla terza persona dell'imperativo, ὑποκείσθω (Amm. in Arist. int. 2, 31), ma Schenkeveld (1984: 341) individua nei *Progymnasmata* di Teone (II 89, 23 Spengel) la voce ὑποθώμεθα come prima persona di ὑποθετικός: questa forma potrebbe essere una via di mezzo tra il λεκτὸν ὑποθετικόν degli Stoici e quello di Apollonio Discolo, per il quale, tuttavia, la terza persona è propria dell'imperativo.

⁵⁷ Lo Pseuro Sergio, invece, dopo aver ripetuto la regola comunemente accettata (l'imperativo ha solamente due tempi, presente e futuro), aggiunge: *sunt tamen qui dicunt unum habere tempus, id est praesens*, infatti *futurum non est imperativum, sed mandatum* (Explan. in Don. IV 508, 35–38). Prima ancora, Diomede descrive i tempi presente e futuro dell'imperativo come due modalità differenti: secondo *non nulli*, l'imperativo presente serve propriamente a comandare *ut fiat*, mentre *in futurum* si è soliti *magis mandare*, per cui si parla di *mandativus* (Diom. gramm. I 339, 13–18). Anche in questo caso si registra un'eco di ascendenza apolloniana (cf. Apoll. Dysc. Synt. 96, 9–97, 14): un valore futuro è implicito nel modo imperativo (ἅπαντα τὰ προστακτικὰ ἐγκειμένην ἔχει τὴν τοῦ μέλλοντος διάθεσιν) e sono ridicoli coloro i quali postulano l'esistenza di un tempo futuro dell'imperativo (γελοῖοι εἰσιν οἱ μὴ ὑπολαβόντες ῥήματα προστακτικὰ μέλλοντος χρόνου). È interessante notare che il termine *mandatum*, usato nelle *Explanations* per identificare specificamente la modalità imperativa nel futuro, nei glossari bilingui ricorra tradotto con ἐντολή, identificativo della forma di comando in genere in Aristotele (cf. CGIL II 300, 41; III 486, 1; 494, 27).

⁵⁸ Macr. diff. pp. 111, 5–113, 4 De Paolis.

⁵⁹ Cf. Apoll. Dysc. Synt. 357, 11–358, 3 e, per quanto riguarda Prisciano, Apoll. Dysc. Verb. 91, 23–30.

passato piuttosto che riconoscerli una marcatezza esclusivamente nell'aspetto: 'κεκλείσθω ἡ θύρα' non significa un ordine retroattivo ma la volontà di suscitare un'azione perfettiva, conclusa. Questa interpretazione, che sfugge ad Apollonio, è invece presente e ben argomentata sia in Macrobio sia in Prisciano:

Macr. *diff.* p. 111, 8–15 De Paolis: *Sed Graeci introspecta sollertius iubendi natura animadverterunt posse comprehendere praecepto tempus elapsum, ut est ἡ θύρα κεκλείσθω, quod aliud est quam ἡ θύρα κλειέσθω. Nam κλειέσθω cum dico, ostendo hactenus patuisse; cum vero dico κεκλείσθω, hoc impero, ut claudendi officium iam peractum sit. Quod et Latinitas iubendum novit, cum περιφραστικῶς dicit 'ostium clausum sit'.*

Prisc. *gramm.* II 406, 20–407, 1: *apud Graecos etiam praeteriti temporis sunt imperativa, quamvis ipsa quoque ad futuri temporis sensum pertineant, ut ἡνεώχθω ἡ πύλη, 'aperta sit porta'; videmur enim imperare, ut in futuro tempore sit praeteritum, ut si dicam 'aperi nunc portam, ut crastino sit aperta'. ergo nos quoque possumus in passivis vel in aliis passivam declinationem habentibus uti praeterito tempore imperativi, coniungentes participium praeteriti cum verbo imperativo praesentis vel futuri temporis, ut 'amatus sit' vel 'esto' πεφυλῆσθω, 'doctus sit' vel 'esto' δεδιδάχθω, 'clausus sit' vel 'esto' κεκλείσθω.*

La forma proposta ipoteticamente come imperativo passato ha una costruzione perifrastica (cf. Macrobio: περιφραστικῶς), e come tale viene spiegata da Prisciano, secondo lo schema 'participio perfetto + congiuntivo presente/imperativo futuro di *sum*' (laddove il congiuntivo presente è riconosciuto come imperativo presente); gli *exempla* proposti dagli autori, rispettivamente 'ἡ θύρα κεκλείσθω – *ostium clausum sit*' e 'ἡνεώχθω ἡ πύλη – *aperta sit porta*', morfologicamente voci verbali passate e passive, nel contesto vanno interpretate come forme resultative e perfettive.

<i>gramm.</i>	<i>dicitur</i>	<i>explanatio</i>	<i>exempla</i>
SACERD. <i>gramm.</i> VI 432, 24–25	<i>imperativus</i>	▪ <i>secundus modus est;</i> ▪ <i>duo tempora habet, praesens et futurum: nam de praeterito nemo imperat</i>	-
DON. <i>min.</i> 4 p. 591, 10	<i>imperativus</i>	-	<i>lege</i>
DON. <i>mai.</i> 2, 12 p. 632, 9	<i>imperativus</i>	-	<i>lege</i>
PS.PROB. <i>inst. gramm.</i> IV 156, 1–2	<i>imperativus</i>	-	-
VICTORIN. <i>gramm.</i> VI 199, 20	<i>imperativus</i>	-	<i>lege</i>
DOSITH. <i>gramm.</i> 34, 8–9 p. 63 Bonnet	<i>imperativus</i>	-	<i>ama, doce, lege</i>
CHAR. <i>gramm.</i> p. 214, 4	<i>imperativus</i>	-	-
p. 216, 2	<i>imperativus</i>	-	-
DIOM. <i>gramm.</i> I	<i>imperativus</i> <i>quidam:</i>	▪ <i>quo enuntiamus externo officio imperantes;</i>	<i>lauda laudet;</i>

338, 26–340, 2 ⁶⁰	hortativus	▪ <i>singulari numero primam personam non admittit... absurdum quemquam sibi imperare;</i>	<i>faciamus legamus;</i>
	mandativus	▪ <i>plurali vero necessario tres personae adhibentur;</i> ▪ <i>non nullis absurdum visum est, tertiam personam modo imperativo inesse, quoniam nemo absenti imperat; tertia persona vero succedit... in hac declinatione erit nuntiandi persona;</i> ▪ <i>numero plurali persona tertia dupliciter declinatur;</i> ▪ <i>futurum differt a ceteris futuris, quia non ut confestim fiat imperans sed in futurum fieri, ut perpetuum fiat;</i> ▪ <i>ceterae personae propriae non reperiuntur in hoc modo temporis futuri: non nulli personis temporis praesentis abutuntur;</i> ▪ <i>id ipsum quod nos secunda persona vulgo tempore futuro usurpamus... et pro tertia persona apud veteres admittitur;</i> ▪ <i>in hoc modo declinatione passiva tempus futurum apud veteres, vulgo inusitatum est;</i> ▪ <i>non nulli veterum etiam activo more tempus futurum imperativo modo ex verbis quoque passivae declinationis usurpaverunt;</i>	<i>accusa, accuset;</i> <i>faciat legat;</i> <i>accusemus accusate</i> <i>accusent et accusanto;</i> <i>facito legito (semper fac, semper lege)</i> <i>facito faciat facitote faciant</i> <i>'ille heres esto';</i> <i>primus equum faleris insignem victor habeto</i> <i>(Verg. Aen. 5, 310);</i> <i>tertius hac galea contentus abito</i> <i>(Verg. Aen. 5, 314);</i> <i>loquitor paucula</i> <i>(Ter. Haut. 828)</i> <i>de te largitor, puer</i> <i>(Ter. Ad. 940)</i> <i>pietatem ergo amplexator (Plaut. Pseud. 292)</i> <i>nitito (Cic. frg. inc. sed. 11 Powell)</i>
AUG. gramm. 51 p. 22 Bonnet	imperativus	<i>per quem ut aliquid fiat compellimus</i>	<i>scribe scribite</i>
AUG. reg. 3, 3 p. 71, 1–10 Martorelli	imperativus	▪ <i>quia sonum habet imperandi;</i> ▪ <i>non habet primam personam, quia nemo sibi imperat, sed ad secundam persona loquitur et ad tertiam</i>	<i>(declinatio)</i>
SERV. gramm. IV 411, 31	imperativus	<i>per ipsum imperamus</i>	<i>lege</i>
MACR. diff. pp. 105, 1–113, 15 De Paolis	imperativus; exhortativus	▪ <i>manifestum est imperativum nec singularem nec pluralem habere primam personam;</i> ▪ <i>nascitur ab infinito abiecta ultima;</i>	<i>fugiamus discamus</i> <i>nutriamus aremus</i> <i>doceamus</i> <i>cantare canta, monere mone, legere lege,</i> <i>ambire ambi, ferre fer,</i> <i>esse es, ades, prodes;</i> <i>prodes amicis (Lucil. fr. 1303 Terzaghi)</i> <i>huc ades, o Linaeae</i> <i>(Verg. georg. 2, 4 e 7)</i>

⁶⁰ Il passo di Diomede e le citazioni in esso contenute sono oggetto di commento in De Nonno (2017: 234–235), cui si è fatto riferimento per la discussione degli *exempla* a seguire.

		▪ <i>Latini non aestimaverunt ullum praeteritum imperativo dandum, quia imperatur quid, ut aut nunc aut in posterum fiat: ideo praesenti et futuro in modi huius declinatione contenti sunt;</i> ▪ <i>Sed Graeci... iubendi natura animadverterunt posse comprehendere praecepto tempus elapsam... quod et Latinitas iubendum novit, cum περιφραστικῶς dicit</i>	<i>bono animo es</i> (Ter. Haut. 822) <i>facere face, dicere dice, fac dic</i> <i>(ἡ θύρα κλειέσθω) ostium clausum sit</i>
Exc. BOB. gramm. p. 49, 2–4 De Nonno	<i>secundus modus est qui vim habet imperandi</i>	▪ <i>singularis: secunda et tertia persona;</i> ▪ <i>plurali: etiam prima</i>	<i>ama amet; amemus ametis ament</i>
CONSENT. gramm. V 374, 31–375, 5	<i>imperativus</i>	▪ <i>neque praeteritum tempus neque primam potest habere personam;</i> ▪ <i>plerique futuri tantum temporis velint imperativum esse; in hoc futuri duplicem dicunt</i>	<i>fac</i> (ante imperat, quam id fiat) <i>fac properat</i> (ut ait Celsus) <i>facito</i> (morari sinit)
CLEDON. gramm. V 19, 16–22	<i>imperativus</i>	▪ <i>secundam et tertiam personam habet, quia ipse sibi nemo imperat;</i> ▪ <i>eodem modo tempore futuro: numeri pluralis tertiae personae ita fit;</i> ▪ <i>in hoc futuro nec in singulari nec in plurali prima persona est</i>	<i>amo amunto, doceo doceunto, lego legunto, audio audiunto; legito</i>
54, 9	<i>imperativus</i>	<i>qui nos ostendit aliis imperare</i>	-
EXPLAN. in Don. IV 503, 29	<i>imperativus</i>	<i>per ipsum imperamus ut fiat</i>	<i>lege</i>
549, 2	<i>imperativus</i>	-	<i>lege</i>
POMP. gramm. V 214, 8–9	<i>imperativus</i>	<i>per ipsum imperamus</i>	<i>lege scribe doce</i>
AUDAX gramm. VII 344, 16–18	<i>imperativus</i>	<i>significationem habet imperandi</i>	<i>lege doce scribe</i>
PRISC. gramm. II 423, 26–424, 7	<i>imperativus</i>	▪ <i>quo imperamus aliis, ut faciant aliquid vel patiantur;</i> ▪ <i>secundum tenuit locum, quod:</i> - <i>per se absolutus, quemadmodum indicativus, non indiget auxilio alterius partis ad plenam significationem;</i> - <i>per tempora et personas deficiat naturaliter;</i> ▪ <i>solemus non solum imperantes, sed etiam orantes eo uti;</i>	<i>Musa, mihi causas memora, quo numine laeso</i> (Verg. Aen. 1, 8) <i>Vos, o Calliope, precor, adspirate canenti</i> (Verg. Aen. 9, 525)

Tab. Modus 3

Imperativus: exempla

Gli *exempla* letterari proposti dai grammatici portano l'attenzione su particolarità della flessione dell'imperativo che vengono discusse come problematiche⁶¹. Tra gli *exempla* lessicali di seconda persona, oltre quelli derivati da verbi canonici quali *amo* (*ama*), *lego* (*lege*), *scribo* (*scribe*, + *scribite* in Aug. *gramm.* 51 p. 22 Bonnet), si distingue la voce *sum* (*es*), commentata nel *De differentiis* di Macrobio. In realtà, il grammatico la cita per esemplificare la *regula* dell'imperativo che *nascitur ab infinito abiecta ultima: esse > es*, e lo stesso vale per i composti del verbo (*prodes*, *ades*) (cf. Macr. *diff.* p. 109, 1–9 De Paolis). Tra i versi citati a titolo esemplificativo, quello attribuito a Virgilio, nella forma tramandata da Macrobio, '*huc ades, o Linaee*'⁶², non corrisponde al testo delle *Georgiche*, dove al posto del verbo c'è '*pater*': *huc pater, o Linaee* (Verg. *georg.* 2, 4 e 7)⁶³. Nel commento al passo della sua edizione di Macrobio, Jan (1848) illustra bene la questione, dimostrando come tanti altri versi virgiliani che iniziano per '*huc ades*' seguito da vocativo possano aver influenzato la lettura del grammatico⁶⁴. La voce verbale '*(ad)es*' è riconosciuta come imperativo presente di *sum* anche da altri grammatici, ma soprattutto in relazione alle forme omografe del verbo *edo*. Dositeo presenta le *declinationes* di *sum* e di *edo* l'una dopo l'altra (cf. Dosith. *gramm.* 35, 1–36, 2 pp. 64–66 Bonnet), seguite dai paradigmi di altri verbi omografi, difettivi e anomali (*volo vis, volo volas*, composti di *fio, tollo* e altri: cf. Dosith. *gramm.* 36, 2–8 p. 66 Bonnet); analogamente Diomede e Carisio dedicano un capitolo ai *verba confusa*, in cui sono compresi *sum* ed *edo* (cf. Diom. *gramm.* I 360, 5–363, 2 e Char. *gramm.* pp. 342, 10–345, 17)⁶⁵. Donato annovera *sum* tra i *neutra* che terminano in *-um* (*sum, prosum*, cf. Don. *mai.* 2, 12 p. 635, 12–13) ed *edo* tra gli *inaequalia* (cf. Don. *mai.* 2, 12 p. 363, 6) e i *defectiva per personas* (cf. Don. *mai.* 2, 12 p. 639, 10), ma non discute della loro *declinatio* né tantomeno dell'imperativo di *sum*; tuttavia, nel commento a Terenzio si legge: *ADES DUM ades imperativum est, dum παρέλκων* (Don. *Ter. Andr.* 29); cf. inoltre Schol. *Ter. Bemb. Haut.* 249: *Dum parhelcon et saepe imperativo additum ut 'adesdum paucis te volo'* (Ter. *Andr.* 29). Che questa forma, identica anche al presente dell'indicativo, dovesse generare dei dubbi, è documentato chiaramente

⁶¹ Escluse dalle seguenti considerazioni sono le forme semplici di seconda persona singolare, come *ama, lege, scribe*. Per forme di questo tipo, presenti all'interno di flessioni standardizzate nelle *Artes* e nelle fonti glossografiche, si rimanda al capitolo sulla *Coniugatio* (cf. *infra*: 104–106 e 125–126).

⁶² Così nel *Par. Lat.* 7186, cf. l'apparato in De Paolis (1990a: 109).

⁶³ Non risultano varianti in proposito: cf. gli apparati in Mynors (1969: 46) e Saint-Denis (1982: 20).

⁶⁴ Cf. Jan (1848: 258): *vel hic pro Linaee aliud nomen est substituendum, adeo ut scripserit aut: Huc ades, o formose puer, Ecl. II, 45. aut: Huc ades, o Meliboe, Ecl. IX, 39. Esti hic facile fieri potuit, ut Meliboe mutaretur in Linaee (...) verbum ades meliorem quoque efficit sensum. Nam poeta ibi non tam notionem patris urget, quam vim adventus.*

⁶⁵ Cf. inoltre Phoc. *gramm.* 55, 1 p. 65 Casaceli. Sulla derivazione degli *anomala sum* ed *edo* dal greco (εἶμι ed ἐσθίω), cf. Prisc. *gramm.* II 455, 3–5.

soltanto in Servio; commentando le *Bucoliche*, il grammatico afferma: *ADES alii pro imperativo accipiunt, cuius pronuntiatio similis est indicativo: Terentius 'adesdum; paucis te volo'* (Ter. *Andr.* 29) (Serv. *ecl.* 7, 9). Forse in questo senso possono essere lette le glosse di 'ades' nelle *Adnotationes* a Lucano, rese con la corrispondente forma di imperativo marcata nel tempo (futuro), 'adesto': *ADES adesto* (Suppl. *Lucan.* 4, 189); *ADES pro adesto* (Suppl. *Lucan.* 8, 103); cf. anche Don. *Ter. Ad.* 696: *bono animo es es modi imperativi est temporis praesentis, nam esto futuri est*⁶⁶. Nelle fonti glossografiche bilingui non si trovano riferimenti all'imperativo presente o futuro di *sum*.

Forme avvertite come problematiche sono quelle dell'imperativo futuro attivo e passivo. Diomede offre la trattazione più ricca sull'argomento, a cominciare dall'esposizione di una diversa nomenclatura per il *futurum tempus* dell'imperativo: secondo *non nulli*, questo andrebbe definito (*potius*) *mandativum*, poiché nel presente si comanda per ottenere (nell'immediato), nel futuro invece si è soliti *mandare* (raccomandare, ingiungere, ordinare per ottenere in seguito; cf. Diom. *gramm.* 339, 13–18). In maniera analoga Carisio, nella sezione *De differentiis*, spiega: *Videte et videtote. videte imperat, videtote mandat* (Char. *gramm.* p. 394, 26); lo Pseudo Sergio, in parte ricalcando la stessa fonte di Diomede, riporta l'opinione di *qui dicunt (scil. imperativum) unum habere tempus, id est praesens... futurum non est imperativum sed mandatum* (Explan. in Don. IV 508, 36–37). Inoltre, in alcuni glossari bilingui, quella che era la definizione aristotelica per l'espressione di comando, ἐντολή, ricorre tradotta con *mandatum* (cf. *CGIL* II 300, 41; III 486, 1; 494, 27).

Quanto alle persone, l'identità tra seconda e terza persona singolare dell'imperativo futuro è presentata sulle voci dei verbi di alta frequenza come *facio (facito)* e *lego (legito)*. Il fenomeno è documentato dall'uso *apud veteres*, come nella formula giuridica 'ille heres esto'⁶⁷ e nel classico e più prossimo Virgilio: 'primus equum faleris insignem victor habeto' (Verg. *Aen.* 5, 310) e 'tertius... hac galea contentus abito' (Verg. *Aen.* 5, 314). Il primo di questi *exempla* letterari, nella forma derivata dalle *Institutiones* di Gaio (Gaius *inst.* 2, 110: *Titius heres esto*) è successivamente adoperato nel commento *De nomine* dello Pseudo Sergio per spiegare l'*usus veterum* per cui *nomina etiam non dubia plerumque sic ponere*, vale a dire usando il nominativo in luogo del vocativo (cf. Explan. in Don. IV 498, 18–22). Anello di congiunzione tra la fonte giuridica e le

⁶⁶ Il verso 29 dell'*Andria* vanta una certa fortuna in ambito grammaticale e metricologico: cf. Prisc. *gramm.* 119, 1–7 (dove si citano Ter. *Andr.* 28–29; cf. Sacerd. *gramm.* VI 523, 17 e 545, 19 per il solo verso 29), III 331, 9–10, *metr. Ter.* p. 24, 23–24 Passalacqua, *Part.* 111, 21–22; in Consent. *barb. et met.* p. 20, 8–10 Niedermann è citato soltanto *adesdum* (παρέλκον).

⁶⁷ Cf. Sen. *contr.* 2, 7, 6 e 7; Quint. *inst.* 9, 2, 35; Flor. 1, 35, 1; Svet. *Tib.* 23, 1; Gaius *inst.* 2, 110. Sull'imperativo in '-tōd' come tratto saliente della lingua delle leggi, cf. Poccetti (2009: 179–194 e in particolare 188–189).

Explanationes potrebbe essere Servio. Nell'episodio del suicidio di Didone, Virgilio scrive che Anna, venuta a sapere il fatto e precipitandosi disperata tra la folla, chiama la sorella 'per nome' (*nomine clamat*, cf. Verg. *Aen.* 4, 674); *multi*, riporta Servio, si interrogano sull'ambiguità del sintagma, che di fatto non è seguito dalla menzione esplicita del nome di Didone/Elissa. La spiegazione è fornita in base a una regola che è *tracta a iure, ubi dicitur nihil interesse, utrum quis unum filium habens dicat 'fili, heres esto', an 'Titi, heres esto'* (Serv. *Aen.* 4, 674). Il riadattamento del vocativo *Titi* in luogo dell'originale *Titius* dialoga bene con la spiegazione dello Pseudo Sergio sull'interscambiabilità tra nominativo e vocativo. La formula utilizzata da Gaio nelle *Institutiones* rappresenta per i grammatici un elemento di riflessione su questioni di sintassi nominale; lo stesso *exemplum* è funzionale a notazioni di morfologia verbale, tramandando l'*usus veterum* della terza persona singolare dell'imperativo futuro come analoga alla seconda (*esto*). Per testimoniare l'uso ancora relativamente corrente dell'imperativo futuro (*ut proximis utar exemplis*), Diomede cita anche Virgilio (*Aen.* 5, 310 e 314); '*tertius Argolica hac galea contentus abito*' (Verg. *Aen.* 5, 314) ritorna nel commento di Servio all'*Ars minor* e Nel *De verbo ad Severum*. Nel capitolo dedicato ai *tempora verborum*, Servio presenta l'identità tra le persone seconda e terza dell'imperativo futuro prima sulle voci *legito tu, legito ille*, poi aggiunge:

Serv. *gramm.* IV 414, 34–37: *ut est apud Virgilium*
tertius Argolica hac glea contentus abito.
nam si dicam legito legat, legito quidem erit tempus futurum, legat vero praesens.

Nel commento a Virgilio, inoltre, la forma verbale è glossata con il congiuntivo presente: *ABITO abeat* (Serv. *Aen.* 5, 314)⁶⁸. Le stesse osservazioni valgono per l'altro verso citato da Diomede (Verg. *Aen.* 5, 310: *primus equum phaleris insignem victor habeto*): *HABETO habeat: tertia persona est a futuro imperativi, quae in hoc modo numeri singularis similis est secundae* (Serv. *Aen.* 5, 310). L'anonimo autore del *De verbo ad Severum* ammette per la terza persona singolare sia la forma sul tipo *amet, moneat, audiat, legat* (*eadem erit quae praesentis*), sia quella analogica alla seconda, esemplificata prima sui verbi modello delle quattro le coniugazioni (*amato amato, moneto moneto, audito audito, legito legito*), poi sul virgiliano *contentus abito*⁶⁹. Un ultimo *exemplum* interessante è ancora in Servio commentatore, a proposito del virgiliano '*socer arma Latinus habeto*' (Verg. *Aen.* 12, 192): *LATINUS HABETO aut antiquus vocativus est aut 'habeto' tertia persona sit* (Serv. *Aen.* 12, 192). Con questa nota, il grammatico riprende entrambe le osservazioni sopra menzionate riguardo la seconda e terza persona singolare dell'imperativo

⁶⁸ Si rimanda anche al commento di Servio sulle *coniugationes*: a differenza di altri grammatici, al verbo *eo* è riconosciuto esclusivamente il futuro in *-bo* (cf. Serv. *gramm.* IV 413, 30–34 e *infra*: 106–110 e Tab. *Coniugatio* 1).

⁶⁹ Cf. Macr. *verb.* p. 32, 1–11 Passalacqua.

futuro: non solo tra queste due forme può esserci identità, ma il caso nominale cui sono associate non è per forza indicativo poiché, come testimoniato dalla formula giuridica ‘*Titius heres esto*’, il nominativo può essere usato *pro vocativo*, anche se seguito da un imperativo alla seconda persona.

Ancora più problematico e meno normalizzato è l’imperativo futuro passivo (Diom. *gramm.* I 339, 28–29: *declinatione passiva tempus futurum apud veteres, vulgo inusitatum est*)⁷⁰. Tuttavia, in alcune *Artes* ne vengono date le *regulae* flessive⁷¹ e lo stesso Diomede fornisce tre *exempla* letterari dagli scolastici Terenzio e Plauto: ‘*loquitor paucula*’ (Ter. *Haut.* 828), ‘*de te largitor*’ (Ad. 940), ‘*pietatem ergo... amplexator*’ (Plaut. *Pseud.* 292). Il luogo plautino non ricorre commentato altrove. La forma ‘*largitor*’, invece, è analizzata anzitutto da Donato, ‘*LARGITOR imperativo modo temporis futuri*’ (Don. *Ter. Ad.* 940)⁷², mentre il verso tratto dall’*Hautontimoroumenon* è usato da Servio, nel commento alle *Georgiche*, per spiegare a sua volta un imperativo futuro:

Serv. *georg.* 1, 187: *CONTEMPLATOR ITEM... ‘contemplator’ autem imperativi modi tempus futurum pro praesenti ‘contemplare’: alibi ‘contemplator aquas dulces’, Terentius ‘loquitor paucula’ (Ter. Haut. 828) pro ‘loquere’ ‘contemplare’.*

Sia in Diomede sia in Servio, le forme in *-tor* sono ammesse come sostitutive di (più regolari) imperativi presenti passivi in *-re*: *contemplator* per *contemplare*, *loquitor* per *loquere* (cf. Diom. *gramm.* I 339, 29–30).

Anche in questo caso, nessuno degli esempi proposti ritorna nei glossari; va comunque ricordato che si trattanda di forme complicate e dubbie per gli stessi grammatici⁷³.

⁷⁰ Cf. in proposito anche Char. *gramm.* p. 225, 6–16: *quidam grammatici dicunt in passivorum imperativis non esse coniungenda tempora praesentis et futuri, sed ita distinguunt ut id quod pro utroque notavimus esset praesenti tantum, futuri autem in hunc modum declinari, amator ametur pluraliter amemur amemini amentur... sed tota ista declinatio adeo absurda videtur ut etiam apud auctores rarissima est.*

⁷¹ Cf. Char. *gramm.* p. 216, 24–26: *passiva imperativa instantis amare ametur, futuri amator ametur*; p. 218, 2–3: *imperativa passiva temporis instantis exercere excercetur, futuri exercetor tu exercetor ille*; p. 220, 26–27: *imperativa passiva instantis audire, futuri auditor tu ille*; Cledon. *gramm.* V 37, 23–24: *et contemplator est verbum futurum passivi imperativi, ut contemplator contempletur*; Macr. *verb.* p. 33, 17–19 Passalacqua: *de futuro passivo modi imperativi: omne futurum passivum modi imperativi ex suo fiet activo addita r littera, ut amato amator, moneto monetor, audito auditor, legito legitor*; Prisc. *Part.* p. 101, 14–18 Passalacqua: *eius passivum... imperativo modo... futuro nutritor tu nutritor ille nutriminor nutriantur vel nutriuntor.*

⁷² Il commento si chiude con una nota sulla sintassi: *de te largitor puer acutius de te dictum est quam de tuo* (Don. *Ter. Ad.* 940).

⁷³ Diverso è il caso degli *exempla* di seconda persona singolare dell’imperativo presente, ben attestati anche nelle fonti lessicografiche. Trattandosi di forme indicative della *coniugatio* di un verbo, si rimanda a *infra*: 104–106 e 125–126).

Optativus: explanatio

L'ottativo ricorre in terza posizione dopo indicativo e imperativo solo nei grammatici che non annoverano il *promissivus* tra i modi verbali (che altrimenti è citato al terzo posto e seguito dall'ottativo)⁷⁴: Prisciano è tra coloro i quali specificano che *tertius est optativus*, e il motivo è che, sebbene *perfectior imperativo* per tempi e persone, tuttavia necessita dell'avverbio *optandi* per completare il suo senso; inoltre, chi prega è *inferior* rispetto a chi comanda (Prisc. *gramm.* II 424, 8–11). L'appellativo di *optativus modus* è l'unico adoperato nelle *Artes* e tradurrebbe il greco 'εὐκτική ἔγκλισις'. Il sintagma greco ricorrerebbe per la prima volta, anche in questo caso, nella Τέχνη dello Pseudo Dionisio (cf. Dion. Thr. 13, 2 Callipo), poi, nel trattato sulla sintassi di Apollonio Discolo: in apertura alla sezione dedicata, una nota etimologica spiega che l'εὐκτική ἔγκλισις deriva il suo nome dal sostantivo che indica la preghiera, il desiderio (ἀπὸ τῆς γινομένης εὐχῆς κατὰ παραγωγὴν τῆς κλήσεως ἔτυχεν, cf. *Synt.* 350, 3–4). Nel caso del modo ottativo, infatti, già Aristotele annoverava l'εὐχή tra le forme della λέξις (Arist. *Poet.* 1456^b, 8–13)⁷⁵. La corrispondenza con l'*optativus modus* è esplicitata ancora nell'anonimo *De verbo ad Severianum: optativum... quem ad modum Graeci... εὐκτικὴν* (Macr. *verb.* p. 22, 10–12 Passalacqua)⁷⁶.

Tema ricorrente nella descrizione del modo ottativo, oltre l'idea che fosse espressione di preghiera e/o desiderio⁷⁷, è la questione relativa ai tempi in cui può essere flesso: tanto il futuro quanto (soprattutto) il *praeteritum* vengono problematizzati per motivi principalmente semantici. In via preliminare si può introdurre il principio secondo il quale l'ottativo si flette *coniunctis temporibus*, vale a dire con una coincidenza morfologica e una flessione condivisa per presente e imperfetto, perfetto e piuccheperfetto; posto un presente ottativo con suffisso *-re-* (*utinam legerem*), il *praeteritum* si costruisce invece sul modello del congiuntivo piuccheperfetto (*utinam*

⁷⁴ Due parziali eccezioni rappresentate dallo Pseudo Probo, che cita l'ottativo in quinta posizione dopo indicativo, promissivo, imperativo e infinito (cf. Ps.Prob. *inst. gramm.* IV 155, 39–156, 2), in Agostino e Macrobio, dove invece è invertito di posizione con il congiuntivo e commentato come quarto modo dopo di esso (cf. Aug. *gramm.* 51 p. 22 Bonnet, Macr. *diff.* pp. 119, 1–123, 14 De Paolis). In proposito, Bonnet (2013: 69) commenta: «Ce choix montre la liberté prise avec un modèle grammatical dont l'asservissement au grec était ici indu».

⁷⁵ Gli Stoici avevano invece parlato di λόγος ἀπατικός, identificando con esso la modalità enunciativa della preghiera, della parola rivolta a qualcuno di gerarchicamente superiore; cf. Grande Alija (1996: 23 e n. 18) e Schenkeveld (1984: 305–308) su Sesto Empirico, Ammonio e altri luoghi che tramandano l'interpretazione stoica della modalità ottativa. Cf. inoltre Hülser, *FDS* IV 912–912a per le testimonianze di Cherobosco ed Erodiano.

⁷⁶ Cf. anche le *Glossae Graeco-Latinae*: εὐκτικός *optativus* (*CGIL* II 318, 3).

⁷⁷ Cf. Diom. *gramm.* I 340, 4–5: *optativus modus, quem tum demum usurpamus, cum precibus exposcimus a dis*; Audax *gramm.* VII 344, 20–21: *significationem optandi habet*; Cledon. *gramm.* V 54, 10: *nobis promittimus et optamus aliquid evenire*.

legissem); alcuni riconoscono al modo anche il tempo futuro, sul tipo *utinam legam*. Infatti, l'ottativo latino forma tutti i tempi con le medesime desinenze del congiuntivo⁷⁸.

Già Apollonio Discolo, nella *Syntaxis*, parla dell'imbarazzo, secondo alcuni, nell'attribuire un'inflessione temporale all'ottativo; nello specifico, risulterebbe incoerente flettere questo modo nelle forme di passato:

Apoll. Dysc. *Synt.* 354, 11–15: Ἦδε μέντοι καὶ περὶ τῆς χρονικῆς διαθέσεως ἐν τῇ ἐγκλίσει διαφοροῦσί τινες, ὥς μάτην εἰσκυλεῖται ἢ τῶν παρωχημένων χρόνων φωνὴ κατὰ τὴν ἐγκλισιν, ὥς οὐ δυναμένου τοῦ τοιοῦτου συστήναι, καθὸ καὶ ἐπ' ἄλλων μερῶν λόγου ἢ τοῦ δηλουμένου μαρέμπτωσις αἰτία γίνεται τοῦ μὴ συνίστασθαι σχήματά τινα τῆς λέξεως⁷⁹.

Il motivo dell'incoerenza è di tipo semantico⁸⁰: se i desideri (o le preghiere) riguardano ciò che ancora deve accadere e vengono formulati affinché quel qualcosa accada, com'è possibile che un evento già concluso sia oggetto di desiderio (retroattivo)?⁸¹ Nel corso della trattazione sul tema, Apollonio suggerisce delle interpretazioni che legittimano una forma ottativa nel passato (ἀνάγκη ὑπάρξαι καὶ τὴν ἐκ παρωχημένου εὐχὴν, cf. *Synt.* 355, 7): una di queste è l'espressione di desiderio verso qualcosa che si sarebbe voluto accadesse in un'occasione già trascorsa. L'esempio costruito dall'autore è quello del padre che avrebbe desiderato, per il figlio, la vittoria ai giochi olimpici ormai conclusi: εἴθε νενικήκοι μου ὁ παῖς, εἴθε δεδοξασμένος εἴη (*Synt.* 356, 4–5). Nel capitolo

⁷⁸ Singolare è la posizione di Agostino in proposito, che implica riflessioni concomitanti sui tempi del congiuntivo: cf. *infra*: 77–78 n. 103. L'identificazione di un modo ottativo in latino è problema affrontato dagli studi di storia della lingua. Il congiuntivo latino vede il sincretismo di due modi verbali di origine indoeuropea: il congiuntivo e l'ottativo. Dal primo, il cui tema era autonomo rispetto a quello dell'*infectum* e a quello del *perfectum*, deriva il futuro delle coniugazioni terza e quarta, nelle due forme antiche congiuntive in *-ā-* e in *-ē-*, (cf. Meillet/Vendryes 1948: 293–298; Ernout 1953: 159–164; Weiss 2009: 414–415). L'antico ottativo supplisce in parte il congiuntivo, come evidente nella morfologia di alcuni congiuntivi in *-ī-* (stessa marca vocalica dell'ottativo greco; cf. *sim sis sit* e forme secondarie *siem sies siet*, forme perfette sui tipi *fecerim* e *faxim*), in forme potenziali come *possim*, *velim* e nella sintassi di costruzioni che esprimono desiderio (*utinam* + congiuntivo). Ne consegue che il sistema verbale del latino struttura una flessione del congiuntivo (la cui marca subordinante può conservare significato ottativo desiderativo o potenziale), ma non dell'ottativo, assorbito nel primo (cf. Daley 1935: 451–452; ancora Meillet/Vendryes 1948: 293–298 ed Ernout 1953: 159–164; Meillet 1977: 154; Leumann 1977: 573; Poccetti/Poli/Santini 1999: 68–69; Weiss 2009: 418–421; in generale Conduché 2016). Quando i grammatici latini si trovarono a mettere a sistema i modi verbali, sull'impronta delle τέχνη applicarono acriticamente il modello greco alla lingua descritta nelle *Artes*. Benché, come si vedrà, anche i Greci si fossero interrogati sull'esistenza o meno di un ottativo passato, il tentativo dei grammatici latini di ordinare i tempi del modo ottativo, altrimenti coincidenti con quelli del congiuntivo, è problema ben più esteso e rivelatore di un certo imbarazzo in tal senso. Già Prisciano sembra aver notato ed esplicitato la questione: *in hoc autem modo dumtaxat et infinito tempora coniuncta habent Latini praesens cum praeterito imperfecto et praeteritum perfectum cum plusquamperfecto ad imitationem Graecorum, quamvis haec quoque conati sunt quidam disiungere*. (Prisc. *gramm.* II 407, 22–408, 1). Sulla distinzione tra congiuntivo e ottativo, con particolare riferimento a Diomede e Prisciano, cf. Conduché (2016); ostacolo a una netta differenziazione tra i due modi sembra essere la morfologia del loro futuro, su cui si rimanda anche e nello specifico a Rosellini (2009).

⁷⁹ Sul passo citato, si rimanda a Lallot (1997: II 239–240 e 214 n. 230); per un'ulteriore indagine sulle diverse declinazioni di διάθεσις, e in particolare la χρονική, cf. Schenkeveld (1984: 338–339).

⁸⁰ Lallot (1997: I 240) traduce παρέμπτωσις τοῦ δηλουμένου con «l'incidence de la signification»: cf. anche il commento alla n. 232 (Lallot 1997: II 214).

⁸¹ Καὶ δὴ οὖν ἐπὶ τοῦ προκειμένου ἐκεῖνο φασιν· εἰ ἐν τοῖς οὐκ οὔσιν αἱ εὐχαὶ γίνονται εἰς τὸ ἐγγενέσθαι, πῶς τὰ γενόμενα εὐχῆς ἔτι δέεται; (Apoll. Dysc. *Synt.* 355, 3–5).

De optativo modo, Macrobio presenta la *quaestio Graeca* (che *cum Latinitate communis est*, cf. *Macr. diff.* p. 119, 13 De Paolis) riproponendo il medesimo *exemplum*:

Macr. diff. p. 119, 2–12 De Paolis: *De hoc modo quaestio Graeca praecessit, si praeteritum tempus possit admittere, cum vota pro rebus aut praesentibus aut futuris soleant agitari, nec in spem possint transacta revocari; pronuntiatumque est praeteritum quoque tempus optanti necessarium, quia saepe in longinquis quid evenerit nescientes optamus evenisse quod nobis commodet. Qui enim Olympicae palmae desiderium habuit domi rediens ipse, certatum equos suos cum aurigante filio misit; transacto iam die qui certamini status est, exitum adhuc nesciens et desiderium votis adiuvans, quid aliud dicere existimandus est quam εἶθε ὁ υἱός μου νενικήκοι?*

La corrispondenza con il testo di Apollonio è evidente, così come segnalato anche da De Paolis in calce al testo macrobiano (cf. De Paolis 1990: 119): l'ottativo è un modo la cui espressione ha significato nel presente e/o nel futuro, e comunque sempre nel segno di un'idea (un desiderio) futuribile⁸². In effetti, una voce verbale dell'ottativo flessa al passato significa che ha nel passato il momento di enunciazione, ma l'espressione è sempre espressione di qualcosa proiettato nel futuro (il padre si augurava – nel passato – di venire a sapere – in seguito – che il figlio avesse vinto). Analogamente Prisciano ricalca l'argomentazione apolloniana nella sezione *De temporibus verborum*. Sebbene l'ottativo sembri proprio del futuro, esso ha anche un *praeteritum tempus*, utile a esprimere preghiera per cose 'non presenti' e ignote, affinché siano (state) realizzate prima di venirne effettivamente a conoscenza, ad esempio: *utinam Romae filius meus legisset auctores, propter quos nunc ibi moratur*⁸³.

<i>gramm.</i>	<i>dicitur</i>	<i>explanatio</i>	<i>exempla</i>
SACERD. <i>gramm.</i> VI 432, 25–28	<i>optativus</i>	▪ <i>tertius modus est;</i> ▪ <i>habet tempora tria;</i> ▪ <i>quidam negant praeteritum: nemo optat de praeterito. Sed errant:</i>	<i>fecissentque utinam</i> (Verg. <i>Aen.</i> 2, 110)
DON. <i>min.</i> 4 p. 591, 10	<i>optativus</i>	-	<i>utinam legerem</i>
DON. <i>mai.</i> 2, 12 p. 632, 9	<i>optativus</i>	-	<i>utinam legerem</i>
PS.PROB. <i>inst. gramm.</i> IV 156, 1–2	<i>optativus</i>	-	-

⁸² Non manca chi ipotizza per l'ottativo una valenza valida esclusivamente per il tempo futuro. Cf. ad esempio Diom. *gramm.* I 340, 5–8: *sunt qui excludunt ex hoc modo praesens tempus. necesse est enim omnium consensu in futurum optemus. non nulli vero admittunt, quod nimis videtur absurdum, quoniam nemo optat quod habet, sed ut habeat.*

⁸³ Per l'intero passo, cf. Prisc. *gramm.* II 407, 10–16: *Optativus autem, quamvis ipse quoque videatur ad futurum pertinere – ea enim optamus, quae volumus nobis vel in praesens vel in futurum dari –, tamen habet etiam praeteritum tempus, quia evenit saepe de absentibus et ignotis rebus precari, ut facta esse ante nobis poterint in notitiam venire, ut si, filio meo Romae in praesenti degente, optans dicam 'utinam Romae filius meus legisset auctores, propter quos nunc ibi moratur; utinam profectus esset Romam ante triginta dies'.* Cf. inoltre le corrispondenze con Apoll. *Dysc. Verb.* 95, 11–96, 35.

VICTORIN. <i>gramm.</i> VI 199, 20–21	<i>optativus</i>	-	<i>utinam legerem</i>
DOSITH. <i>gramm.</i> 34, 9– 10 p. 63 Bonnet	<i>optativus</i>	-	<i>amarem et utinam amarem docerem legerem</i>
CHAR. <i>gramm.</i> p. 214, 4	<i>optativus</i>	-	-
9	<i>optativus</i>	-	-
DIOM. <i>gramm.</i> I 340, 3–22	<i>optativus</i>	▪ <i>quem tum demum usurpamus, cum precibus exposcimus a dis;</i> ▪ <i>sunt qui excludunt ex hoc modo praesens tempus: in futurum optemus; nemo optat quod habet, sed ut habeat;</i> ▪ <i>hi qui admittunt in ambiguum ducunt tempus futurum, cui simile faciunt instans;</i> ▪ <i>rectius alii fecere, qui ob ambiguitatem imperfecto etiam instans iunxerunt, ut sit idem instans et imperfectum;</i> ▪ <i>altera quaestio, quo pacto praeterita tempora inserantur; persaepe enim optamus non modo ut habeamus quod cupimus verum etiam incusantes factum de quibusdam, quae quoniam non habuerimus, in posterum habere non possumus quae velimus</i>	<i>utinam legam utinam faciam;</i> <i>utinam fecerem;</i> <i>utinam scripsissem ut proficerem, utinam venissem ut audirem</i>
AUG. <i>gramm.</i> 55 p. 22 Bonnet	<i>optativus</i>	<i>per quem optamus</i>	<i>utinam scribam</i>
AUG. <i>reg.</i> 3, 4 p. 71, 11– 22 Martorelli	<i>optativus</i>	<i>optantis modo loquitur</i>	(declinatio: <i>utinam clamares, clamassem, clamem</i>)
SERV. <i>gramm.</i> IV 411, 31–32	<i>optativus</i>	<i>habet adverbium optantis</i>	<i>utinam legam</i>
MACR. <i>diff.</i> pp. 119, 1–123, 14 De Paolis	<i>optativus</i>	▪ <i>quaestio Graeca de praeterito communis est cum Latinitate: rari Latinarum artium auctores admiserunt in optativo declinationem praeteriti perfecti;</i> ▪ <i>in hoc enim modo Latini tempora Graecorum more coniungunt: imperfectum cum praesenti, plusquamperfectum cum perfecto;</i> ▪ <i>hoc assignant duobus antecedentibus: coniunctivus, praeteritus imperfectus; coniunctivus, plusquamperfectus;</i> ▪ <i>hoc dant futuro, quod habuit coniunctivus praesentis;</i> ▪ <i>sunt qui et praeterito perfecto adquiescant, Graeca ratio</i>	<i>utinam filius meus vicerit;</i> <i>utinam vicerim;</i> <i>utinam legerem, utinam legissem;</i> <i>utinam legam;</i> <i>utinam legerim;</i>
EXC. BOB. <i>gramm.</i> p. 49, 5–7 De Nonno	<i>quartus est qui vim habet optandi</i>	<i>etiam adverbium recipit</i>	<i>utinam amarem amares amaret</i>
CONSENT. <i>gramm.</i> V 375, 3–6	<i>optativus</i>	<i>hoc proprium habet, quod coniunctis temporibus declinatur: praesens et praeteritum imperfectum; praeteritum perfectum et plusquamperfectum</i>	<i>utinam legerem;</i> <i>utinam legissem</i>
CLEDON. <i>gramm.</i> V 20, 18–22	<i>optativus</i>	▪ <i>est proprie praesentis temporis, quod praesenti tempore optamus; ita Donatus;</i> ▪ <i>Probus et Sabinus volunt declinari optativum per singula tempora, quo modo coniunctivum, ut Vergilius...;</i> ▪ <i>nec in singulari nec in plurali prima persona ponendum sit</i>	<i>fecissentque utinam (Verg. Aen. 2, 110)</i>
54, 9–10	<i>optativus qui et promissivus</i>	<i>quando nobis promittimus et optamus aliquid evenire</i>	-

EXPLAN. <i>in Don.</i> IV 504, 3–4	<i>optativus</i>	<i>per quem optamus</i>	<i>utinam legam</i>
549, 2–3	<i>optativus</i>	-	<i>utinam legerem</i>
POMP. <i>gramm.</i> V 215, 18–19	<i>optativus</i>	<i>ubi adverbium est optantis utinam</i>	<i>utinam diceres</i>
AUDAX <i>gramm.</i> VII 344, 20–21	<i>optativus</i>	<i>significationem optandi habet</i>	<i>utinam dicerem facerem legerem</i>
PRISC. <i>gramm.</i> II 424, 8–11	<i>optativus (tertius est)</i>	<i>quamvis et temporibus et personis perfectior videatur esse imperativo, tamen eget adverbio optandi, ut plenum significet sensum et quod, qui optat, inferior videtur esse imperante: itaque iure post imperativum ponitur</i>	-

Tab. *Modus* 4*Optativus: exempla*

Anche in altre *Artes* latine, cronologicamente sparse tra terzo e quinto secolo, il passato dell'ottativo è discusso e problematizzato per motivi di semantica. In Sacerdote si legge che *quidam negant praeteritum*, poiché nessuno prega, spera (*optat*) per il passato; tuttavia, un verso virgiliano dimostra che tale conclusione non è vera sempre: *fecissentque utinam* (Verg. *Aen.* 2, 110) è un esempio di come si possa declinare nel passato l'aspettativa verso qualcosa che non si è verificato ('oh/magari l'avessero fatto!'; cf. Sacerd. *gramm.* VI 432, 26–28). Lo stesso verso ricorre a titolo esemplificativo in Cledonio: Probo e uno sconosciuto *Sabinus*, dice, *volunt declinari optativum per singula tempora, quomodo coniunctivum*; segue la citazione da Virgilio (cf. Cledon. *gramm.* V 20, 19–21)⁸⁴. Servio, nel suo commento all'Eneide, spiega il sintagma come *est significatio optandi a praeterito tempore* (Serv. *Aen.* 2, 110) e nelle *Adnotationes* a Lucano, a proposito di '*remeasset*' (cf. Lucan. 2, 552–553: *Parthorum utinam post proelia sospes / et Scythicis Crassus victor remeasset ab oris*), la voce verbale è commentata come segue:

Adnot. Lucan. 2, 553: *SCYTHICIS CRASS. R. optativum modum de praeterito tempore debemus accipere: utinam remeasset, ut Virgilius 'fecissentque utinam'.*

Il dibattito sui tempi dell'ottativo era centrale in diverse dottrine grammaticali; la dialettica con alcuni commenti tardoantichi a una letteratura 'scolastica' testimonia l'importanza didattica del

⁸⁴ Cf. Prob. fr. 33 Velaza; sull'importanza del passo di Consenzio per la storia relativa alla questione dei tempi dell'ottativo, cf. Bernetti (2013: 129–130).

tema in analisi. L'autorità di Virgilio scioglie il dubbio secondo criteri semantici (*est significatio optandi*)⁸⁵.

La maggior parte dei grammatici esemplifica il modo ottativo (al tempo presente) sulla voce verbale *utinam legerem*⁸⁶: così in Donato, Vittorino, Dositeo, Diomede, Agostino nelle *Regulae*, Macrobio, l'*Anonymus Bobiensis*, Consenzio, Pseudo Sergio, Audace e Pompeo (Explan. in Don. IV 549, 2–3); la forma coincide con il congiuntivo imperfetto. Solamente Agostino nell'*Ars breviata*, Servio e lo Pseudo Sergio (in Explan. in Don. IV 504, 3–4) suggeriscono come presente dell'ottativo *utinam scribam/legam* (coincidente con il presente del congiuntivo), che invece tende a essere citato come *exemplum* di futuro: così in Diomede, nello stesso Agostino (*Regulae*) e Macrobio nei rispettivi capitoli sul *modus*, ma anche nelle sezioni *de coniugationibus* o sulla *declinatio* di Sacerdote, Donato, Carisio, Diomede, nel *De verbo ad Severum* e nell'*Institutio de nomine et pronomine et verbo* di Prisciano⁸⁷. L'ottativo passato è invece riconosciuto nella forma (congiuntiva) in *-issem*: *utinam scripsissem* (*ut proficerem*) e *utinam venissem* (*ut audirem*) in Diomede, *utinam legissem* in Macrobio, Consenzio e Prisciano⁸⁸, *utinam clamassem* in Agostino (*Regulae*). Ne consegue che il paradigma dei tempi dell'ottativo si compone anzitutto di due forme, quelle con il suffisso in *-re-* (analoghe al congiuntivo imperfetto) e quelle in *-isse-* (congiuntivo piuccheperfetto); entrambe renderebbero, rispettivamente, due tempi: *utinam legerem* presente e imperfetto, *utinam legissem* perfetto e piuccheperfetto. Questo sistema, che in parte elude le ambiguità rispetto alla flessione del congiuntivo (evitando una sovrapposizione tra tutti e quattro i tempi, i due principali e i due storici), è spiegato dapprima ma in maniera parziale in Diomede: *rectius ergo alii fecere, qui ob ambiguitatem imperfecto etiam instans iunxerunt, ut sit idem instans et imperfectum, ut utinam facerem* (Diom. gramm. I 340, 13–15)⁸⁹. Più completo è il modello macrobiano:

Macr. diff. 119, 16–121, 3: De Paolis: *in hoc enim modo Latini tempora Graecorum more coniungunt: imperfectum cum praesenti, plusquamperfectum cum perfecto, et hoc assignant duobus antecedentibus, quod in coniunctivo praeteriti imperfecti fuit, 'utinam legerem', hoc duobus*

⁸⁵ In generale sulla canonizzazione dei modi nelle *Artes*, Kiss (1987: 128–130) parla di «principe de la primauté du sens», principio che risulta vincente laddove le categorie grammaticali greche, applicate acriticamente alla morfologia del latino, generano confusione.

⁸⁶ Cf. *supra*, Tab. *Modus* 4.

⁸⁷ Cf. Sacerd. gramm. VI 435, 7–10, Don. min. 4 p. 593, 25–29, Char. gramm. p. 216, 11–13, Diom. gramm. I 352, 9. Nei trattati grammaticali di quinto secolo si segnala spesso come questo tempo sia uguale nella forma al congiuntivo presente, come ad esempio in Cledonio (Cledon. gramm. V 19, 22–23), nel *De verbo ad Severum* (Macr. verb. p. 31, 23–24 Passalacqua) e in Prisciano (Prisc. inst. p. 26, 8–10 Passalacqua). Nello Pseudo Probo e in Cledonio, c'è identità tra ottativo presente e futuro, cf. Cledon. gramm. V 57, 23–25 e Ps.Prob. gramm. IV 160, 28–161, 4.

⁸⁸ Nel capitolo *De temporibus verborum*, cf. Prisc. gramm. II 408, 14–15: '*utinam legissem ante quinquaginta annos*' et '*utinam legissem ante horam*'.

⁸⁹ Sulla *coniunctio temporum* in Diomede, cf. Dammer (2001: 151–158).

sequentibus, quod in coniunctivo plusquamperfecti fuit, 'utinam legissem', et hoc dant futuro, quod habuit coniunctivus praesentis, 'utinam legam'.

Questa struttura si normalizza nel corso del quinto secolo e viene detta, come pure in Consenzio e Prisciano, dei *coniuncta tempora*⁹⁰. Il paradigma flessionale del modo ottativo si completa con l'aggiunta del tempo futuro, morfologicamente uguale al congiuntivo presente: *utinam legam* (cf. *infra*: 79–80). Anche nelle *Regulae* dello Pseudo Agostino, ad esempio, la *declinatio* del modo ottativo vede in successione le forme di presente, *utinam clamarem*, passato, *utinam clamassem* e futuro, *utinam clamem*; così era stato anticipato nella più antica *Ars* di Sacerdote, dove si legge che *tertius modus est optativus, qui habet tempora tria* (Sacerd. gramm. VI 432, 25–26).

Per il resto, né le singole voci verbali come *utinam legam/legerem* né *exempla* letterari come il virgiliano *fecissentque utinam* sono registrati altrove, nemmeno nelle fonti glossografiche. I grammatici latini normalizzano nelle loro *Artes* un modo verbale che, nell'*usus*, esiste piuttosto come sfumatura ottativa/desiderativa del congiuntivo. L'ottativo condivide con quest'ultimo il sistema morfologico, con degli slittamenti e delle *coniunctiones* tra i vari tempo: il presente coincide con l'imperfetto del congiuntivo (*utinam legerem*), e ciò implica che le desinenze in vocale, quelle proprie del congiuntivo presente, siano riconosciute come specifiche dell'ottativo futuro; tuttavia, non manca chi considera il tipo *utinam legam* forma di ottativo presente, come Servio e lo Pseudo Sergio. Prisciano sembra alludere a questa ambiguità quando parla di un sistema creato *ad imitationem Graecorum* (Prisc. gramm. II 407, 24–408, 1)⁹¹ e prima ancora Diomede, a proposito del congiuntivo, aveva suggerito: *nihil differt ab optativa (scil. declinatione) nisi tempore tantum futuro* (Diom. gramm. I 340, 28)⁹². Mesa (1994), nel suo studio sul tema del congiuntivo in alcuni grammatici latini, riconosce a questi ultimi la tendenza, il gusto per la moltiplicazione dei modi verbali⁹³. Il tentativo avanzato dai grammatici nel distinguere e

⁹⁰ Consent. gramm. V 375, 3–6: *optativus modus hoc proprium habet, quod coniunctis temporibus declinatur. praesens enim et praeteritum imperfectum similiter effert, ut utinam legerem; item praeteritum perfectum et plusquamperfectum similiter effert, ut utinam legissem*; Prisc. gramm. II 407, 22–408, 15: *in hoc autem modo (scil. optativo) dumtaxat et infinito tempora coniuncta habent Latini praesens cum praeterito imperfecto et praeteritum perfectum cum plusquamperfecto ad imitationem Graecorum, quamvis haec quoque conati sunt quidam distinguere. sed melius est esse coniuncta. nam praeteritum imperfectum rationabiliter idem est etiam praesens; dico enim 'utinam legerem nunc' et 'utinam legerem heri': nimia est enim cognatio eorum temporum, et mazime in hoc modo, quippe cum utrumque imperfectum intellegitur... licet enim vel multo ante vel paulo esse perfecta haec eadem intellegere nos optare, ut si dicam 'utinam legissem ante quinquaginta annos' et 'utinam legissem ante horam'.*

⁹¹ Come Pugliarello (1991: 75–76): «Solo in Prisciano avvertiamo una certa consapevolezza della dipendenza dal modello greco».

⁹² Il futuro congiuntivo finisce per coincidere formalmente con il perfetto (*cum dixerimus*), dal quale si differenzia per l'accento circonflesso, cf. Diom. gramm. I 340, 28–32. Sul congiuntivo futuro si rimanda a *infra*: 79–80 n. 104 e 258 n. 28.

⁹³ Mesa (1994: 642): «en lugar de mantener divisiones en los modos, se tiende a la multiplicación de ese modo». A proposito della confusione tra le flessioni dei modi ottativo e congiuntivo, l'autore conclude: «En lo que al modo subjuntivo respecta y al optativo que forma pareja con él en todo momento, nos encontramos ante el análisis que parte

descrivere un modo ottativo, si realizza, nella sintassi, solamente per mezzo della congiunzione *utinam*, che in ultima analisi risulta essere soprattutto marcatore di un ‘*sensus*’ *optativus*. La scarsità di *exempla* rifletterebbe i limiti di questo sistema, teorizzato (morfologicamente) entro i confini delle *Artes grammaticae*.

Coniunctivus: explanatio

Conformemente alla diversa catalogazione proposta dai grammatici latini, che includono o meno il *promissivus* nel novero dei modi (in terza posizione tra imperativo e ottativo), il *coniunctivus/subiunctivus* è classificato come quarto modo oppure come quinto⁹⁴. Tra coloro i quali parlano esplicitamente di *quartus modus*, Prisciano motiva tale disposizione secondo criteri sintattici: il *subiunctivus* necessita non solo di un avverbio o di una congiunzione, ma anche di un altro verbo (cui legarsi) per completare il proprio significato⁹⁵. Questa caratteristica ne determina anche il nome: *a constructione nomen accepit* (Prisc. *gramm.* II 424, 17–18). *Sub-iunctivus* è, nei

de una concepción apriorística forjada en la gramática griega y adoptada por la latina, sin tener en cuenta la existencia morfológica o no del segundo de ellos. La afirmación anterior se va favorecida en las obras que hemos tenido la oportunidad de trabajar por el hecho, más que evidente, de la no distinción en ellas entre semántica y sintaxis (...): este hecho solucionará en buena medida las contradicciones que nos podemos encontrar en el análisis de la modalidad, puesto que cuando se analice el subjuntivo preferentemente nos estaremos desenvolviendo en un plano sintáctico, mientras que cuando hagamos lo propio con respecto al optativo el plano será semántico». Sulla curiosa ripartizione delle forme congiuntive/ottative, anche Kiss (1987: 128–130) suggerisce come criterio quello del ‘primato del senso’ («principe de la primauté du sens»): l’ottativo come modo propriamente detto, costruito con *utinam*, esiste in in quanto espressione di desiderio, mentre al congiuntivo è riconosciuto soprattutto un valore sintattico come marcatore di subordinazione. Pugliarello (1991: 88) sintetizza: «Non si può del resto negare agli artigiani latini una certa consapevolezza della distinzione fra uso indipendente e uso dipendente del congiuntivo. Una conferma proviene dalla stessa acquisizione del *modus optativus*, che, introdotto nel novero dei modi in forza dell’*auctoritas* greca, costringe i latini a risolvere sul piano semantico-sintattico quello che per i greci era un fenomeno linguistico anche ed essenzialmente morfologico. I grammatici operarono pertanto una prima bipartizione all’interno del congiuntivo, fra uso indipendente, in questo caso *optativus*, e uso subordinato, cioè *coniunctivus*. Che l’*optativus* lasciasse irrisolte la maggior parte delle funzioni del congiuntivo indipendente, era un fatto che non sfuggiva agli stessi grammatici, i quali azzardarono timidamente altre categorie verbali che risolvessero l’incongruenza». Per quanto riguarda la considerazione che i grammatici latini abbiano applicato senza critica la serie dei modi greci al latino, cf. ancora Pugliarello (1991: 75) e Conduché (2016: 636); più avanti, in quest’ultimo contributo: «La distinction entre optatif et subjonctif latins apparaît donc comme une sorte d’illusion créée par un suivisme servile envers la grammaire grecque. On sait que la solution adoptée dans la suite des siècles a été la suppression de l’optatif de la liste des modes latins. Cela semble presque évident si l’on part de Diomède: l’optatif, au fond, n’est que le subjonctif accompagné de *utinam*. Donc c’est ce mode qui est considéré comme une catégorie fantôme. En revanche, on conserve le subjonctif, quitte à lui trouver des points de contact avec l’optatif grec» (Conduché 2016: 639).

⁹⁴ Lo Pseudo Probo cita il congiuntivo in sesta posizione dopo indicativo, promissivo, imperativo, infinito e ottativo (cf. Ps.Prob. *inst. gramm.* IV 155, 39–156, 3), mentre nell’*Ars breviata* di Agostino e nel *De differentiis* di Macrobio viene discusso dopo indicativo e imperativo (cf. Aug. *gramm.* 51 p. 22 Bonnet e Macr. *diff.* pp. 113, 16–117, 10 De Paolis).

⁹⁵ Prisc. *gramm.* II 424, 12–15: *Quartus est subiunctivus, qui eget non modo adverbio vel coniunctione, verum etiam altero verbo, ut perfectum significet sensum, ut Virgilius in bucolico: Cum faciam vitulam pro frugibus, ipse venito* (Verg. *ecl.* 3, 77).

grammatici latini, termine che esprime al meglio la marca di dipendenza⁹⁶. Proprietà distintiva di quest'ultimo, definito anche *coniunctivus*⁹⁷, è, infatti, la necessità di essere 'congiunto' a qualcos'altro: un *alius sermo* (Diom. *gramm.* I 340, 25), un'indefinita *aliqua res* o *pars* (rispettivamente in Aug. *reg.* 3, 4 p. 71, 23–24 Martorelli e Explan. in Don. IV 504, 5) oppure *aliae orationes* o *elocutiones* (Audax *gramm.* VII 344, 22 e 25–26); una congiunzione (*cum*, preceduto da un verbo all'indicativo, cf. Serv. *gramm.* IV 411, 32–37 o una generica congiunzione, esemplificata su 'si' nell'*Anonymus Bobiensis*, cf. Exc. Bob. *gramm.* p. 49, 8 De Nonno: *recipit coniunctionem*); una determinata inflessione verbale (l'indicativo in Servio e in Pompeo, cf. Pomp. *gramm.* V 215, 29–30; l'*indicativus futuri temporis* in Cledonio, cf. Cledon. *gramm.* V 54, 15). Tra quarto e quinto secolo si delinea una prima *regula* 'e contrario', tramandata in maniera analoga da Servio e nelle *Artes* che da lui dipendono, integrandolo⁹⁸:

Serv. *gramm.* IV 411, 32–37:
coniunctivum vero modum non ideo coniunctivum dicimus, quia habet aliquid coniunctum, id est cum (nam et optativus inciperet esse coniunctivus, quia habet adverbium coniunctum utinam); sed ideo dictus est coniunctivus, quia in

Explan. in Don. IV 504, 4–9:
et est coniunctivus modus, cui coniungitur alia pars, ut inpleatur sensus, aliter semiplenus est sensus: cum legam, quia non stat sensus, addis aliam partem, 'cum legam, audies'. stulte autem putant qui dicunt ideo dici coniunctivum, quod

Pomp. *gramm.* V 215, 19–38:
coniunctivus dicitur, non quod habet particulam cum. nam si ideo diceretur coniunctivus... et optativus diceretur coniunctivus, quoniam et ipse habet utinam... ergo ideo dictus est coniunctivus, quod coniungit sibi indicativum modum ad exprimendum sensum suum... 'cum legero' autem pendet

⁹⁶ Più opportunamente si dovrebbe parlare di 'interdipendenza', poiché l'idea di subordinazione non è netta nei grammatici latini: il *coniunctivus/subiunctivus subiungit sibi vel subiungitur* (cf. ad esempio Diom. *gramm.* I 340, 25–26 e Prisc. *gramm.* III 241, 4–6), senza che sia stabilita una gerarchia univoca. Sull'argomento si rimanda a Pugliarello (1991: 87) e Griffe (1985: 430). Il principio sintattico valido per la classificazione del modo congiuntivo rappresenta un punto fermo nella storia degli studi, sia da un punto di vista storico-letterario e filologico sia in un'ottica più specificamente linguistica; sulla questione si rimanda a Jeep (1893: 224–225), Bennet (1910: 146–147), Meillet (1977: 154), Mesa (1994: 642), Pinkster (2013: 387 e 390), Conduché (2016, in particolare 638–639). Sulla consapevolezza che può essere attribuita ai grammatici latini rispetto alle funzioni rappresentate dai termini *coniunctivus* e *subiunctivus*, si rimanda a Pugliarello (1991: 77–80).

⁹⁷ *Coniunctivus* in Pseudo Probo (Ps.Prob. *inst. gramm.* IV 156, 2–3: *coniunctivus, qui est et iunctivus*), Donato, Vittorino, Dositeo, Carisio (Char. *gramm.* p. 214, 4), Agostino (*Ars breviata*), Servio, Macrobio, Consenzio, Cledonio, lo Pseudo Sergio, Pompeo e Audace; *subiunctivus* in Sacerdote (Sacerd. *gramm.* VI 432, 29: *subiunctivus, quem quidam adiunctivum vel coniunctivum vocant*), Carisio (Char. *gramm.* 216, 2: *subiunctivus seu coniunctivus*), Diomede (Diom. *gramm.* I 340, 24: *Subiunctivus sive adiunctivus ideo dictus*), in Agostino (*Regulae*), nell'*Anonymus Bobiensis* (Exc. Bob. *gramm.* p. 49, 7: *Quintus modus est qui intellegitur adiungendi subiungendique*) e Prisciano. Prisciano adopera anche la definizione di *dubitativus* (*hapax* nel lessico grammaticale latino, cf. Prisc. *gramm.* II 422, 16 e III 241, 4), che vale specificamente in presenza della congiunzione *si* (ἐάν, cf. Prisc. *gramm.* III 241, 17–21) e che ricalca la διατακτικὴ ἔγκλισις di Apollonio Discolo (a sua volta definizione alternativa e scartata come poco esauritiva dal punto di vista sintattico; cf. Apoll. Dysc. *Synt.* 374, 8–375, 4).

⁹⁸ Servio tratteggia le regole della costruzione di una frase introdotta da *cum* anche nel commento a Verg. *Aen.* 2, 455: *DUM REGNA MANEBANT...* 'dum' donec: *et absolutus est sensus. alii tamen 'cum' legunt: sed 'cum manebant' quomodo dicimus, cum constet 'manebant' modum esse indicativum? hoc ergo sciendum est, quia, quando coniunctivus modus est, necesse est aliquid iungi aut subaudiri, ut 'cum venirem, vidi illum'. si autem 'cum veniebam' dicamus, aut modus pro modo est, hoc est indicativus pro coniunctivo: aut 'cum' non erit coniunctio, sed adverbium temporis, et significat 'tempore quo veniebam' (Serv. *Aen.* 2, 455). Queste linee risultano a loro volta complementari rispetto alla nota di Serv. *Aen.* 1, 697: *CUM VENIT* aut pro 'cum veniret', aut ut 'cum' sit adverbium temporis pro dum; nec enim potest coniunctivi modi particula iungi indicativo. sane sciendum, malo errore 'cum' et 'dum' a Romanis esse confusa.*

loquendo, cum solus locutionem implere non poterit, coniungit sibi indicativum, ut 'cum scripsero faciam' et 'cum dixero legam'.

coniunctam habeat particulam cum: nam et optativus habet coniunctam particulam utinam; ergo incipit optativus etiam coniunctivus dici.

adhuc, quod ad significationem pertinet; 'cum scripsero', puta 'faciam, scribam, dicam'; sed 'faciam, scribam, dicam' indicativi modi est. ergo ideo dicitur coniunctivus modus, quod coniungit sibi indicativum modum ad exprimendum sensum suum.

Tutti e tre usano l'epiteto di (*modus*) *coniunctivus*, del quale riportano una paretimologia per poi scartarla come inaccettabile: il termine non fa riferimento all'essere '*coniunctum*' per mezzo di una congiunzione – altrimenti anche l'ottativo, che si costruisce con *utinam*, dovrebbe essere definito congiuntivo –, ma al legame necessario, sotto forma di dipendenza, con un verbo di modo indicativo; così si completa il *sensus* della voce verbale introdotta da *cum*, che diversamente rimarrebbe sospeso ('*cum scripsero*', '*cum legero*', '*cum legam*' non hanno di per sé significato di senso compiuto)⁹⁹. Ne consegue che la definizione di *subiunctivus*, di cui si serve Prisciano, risulta più opportuna: essa consente di trattare entrambe le proprietà sintattiche e distintive del modo (la dipendenza da un verbo di modo indicativo e l'essere introdotto da congiunzione) senza equivoci. *Subiunctivus*, inoltre, ricalca il greco ὑποτακτικός (cf. Dion. Thr. 13, 2 Callipo e Apollonio Discolo, commentato a seguire), aggettivo che fa riferimento alle caratteristiche sintattiche di una forma verbale che dipende da un altro verbo per mezzo di congiunzione¹⁰⁰.

⁹⁹ Pugliarello (1991: 73–74): «a differenza di quanto si verifica per gli altri modi verbali, le cui denominazioni indicano la funzione del modo stesso, il congiuntivo viene definito negativamente, per la sua caratteristica di non poter costituire da solo un enunciato indipendente e completo».

¹⁰⁰ L'epiteto ὑποτακτικός ritorna poi anche nel commento di Cherobosco (cf. ad esempio GG IV/2 72, 9–76, 23) e negli scolii a Dionisio Trace (*Schol. Vat.* 245, 15). La teorizzazione del congiuntivo tra le modalità di espressione nella tradizione greca è meno definita rispetto agli altri modi. Il già citato e denso studio di Schenkeveld (1984: 350) dimostra come esso fosse analizzato in quanto modo soltanto dopo Aristarco, nel lavoro che si sviluppa all'interno dei circoli dei grammatici. Nemmeno da parte degli Stoici, conformemente alla teoria dei λεκτὰ αὐτοτελῆ, il modo congiuntivo poteva essere riconosciuto come tale: si tratta, infatti, di una forma che, nella grammatica antica, esiste quasi esclusivamente come configurazione di 'ἐάν + verbo (al congiuntivo)' (Schenkeveld 1984: 337–338; piuttosto, la dottrina stoica prestava attenzione alla congiunzione εἰ, cf. Diog. Laert. 7, 71). Lo stesso Apollonio, sebbene rivendicasse il primato del significato come criterio di classificazione delle forme, si arrende davanti alla ὑποτακτικὴ ἔγκλισις, che è caratterizzata da una semantica variabile (Lallot 1997: II 266–267 nn. 287–288). Nel riportare la definizione alternativa di διστακτικὴ ('dubitativo'), il grammatico dimostra che, in realtà, l'idea del dubbio è insita nella congiunzione, non nel verbo: Ἐξῆς ρητέον περὶ τῆς ὑποτακτικῆς ἐγκλίσεως ἣν τινες καὶ διστακτικὴν ἀποφαίνονται ἀπὸ τοῦ ἐξ αὐτῆς δηλουμένου, καθάπερ καὶ αἱ προκατελεγμένοι ταῦτὸν ἀνεδέξαντο· σαφὲς γὰρ ὅτι ὡς τὸ ἐάν γράφω καὶ τὰ τοῦτοις ὅμοια δισταγμὸν τοῦ ὡς ἐσομένου πράγματος σημαίνει. Ἀλλ' ὅπως ἀντικείμεται τὸ μὴδὲ αὐτὰ ἔχειν τῆς ἐννοίας τοῦ δισταγμοῦ, τὸν δὲ παρακείμενον σύνδεσμον αἴτιον γίνεσθαι τῆς διστακτικῆς ἐννοίας (Apoll. Dysc. Synt. 374, 8–375, 4). Schenkeveld ripercorre altrove gli utilizzi e le funzioni delle congiunzioni εἰ, ἐάν, αἶ κεν ed εἰ κεν (σύνδεσμοι ὑποθετικοί, cf. Schenkeveld 1982): l'*excursus* conferma, da un lato, come il modo congiuntivo, nelle sue diverse espressioni, esista in virtù di queste, dall'altro che si tratta di una teoria ormai strutturata nella *Syntaxis*, nel *Peri syndésmon* e così recepita nelle *Artes*. (I τινες cui Apollonio attribuisce la variante 'διστακτικὴ' sarebbero presunti latori di una definizione non accertata: «One wonders whether Apollonius refers to actual forerunners who really defended this position by means of the arguments which Apollonius relates. It is quite possible that here, and elsewhere, Apollonius adduces imaginary arguments made up by himself and so applies the technique of the rhetorical and philosophical *disputatio in utramque partem*», cf. Schenkeveld 1982: 153 n. 27). Anche la terminologia alternativa riportata da Lallot (1998: 166), commentata negli scolii a Dionisio Trace (cf. *Schol. Vat.* 245,

Apollonio, nella *Syntaxis*, introduce il modo spiegandone il nome (Apoll. Dysc. *Synt.* 374, 8–381, 9); tra la prima e la seconda parte dell'argomentazione dedicata a un *excursus* ad alcune congiunzioni, concludendo:

Apoll. Dysc. *Synt.* 377, 5–7: Ὑγιῶς ἄρα ἀπὸ ἐνὸς τοῦ παρακολουθοῦντος τῇ προκειμένη ἐγκλίσει, τοῦ μὴ συνίστασθαι αὐτὴν εἰ μὴ ὑποταγείῃ τοῖς προκειμένοις συνδέσμοις, εἴρηται ὑποτακτική.¹⁰¹

L'ἐγκλις ὑποτακτική trae a rigore la sua definizione dal fatto che non può esistere se non 'congiunta' (ὑποταγείῃ) a determinati σύνδεσμοι, quali ἐάν e ἵνα¹⁰².

<i>gramm.</i>	<i>dicitur</i>	<i>explanatio</i>	<i>exempla</i>
SACERD. <i>gramm.</i> VI 432, 28–30	<i>subiunctivus;</i> <i>quidam:</i> <i>adiunctivus vel</i> <i>coniunctivus</i>	▪ <i>quartus modus est;</i> ▪ <i>tempora tria recipit</i>	-
DON. <i>min.</i> 4 p. 591, 10	<i>coniunctivus</i>	-	<i>cum legam</i>
DON. <i>mai.</i> 2, 12 p. 632, 10–11	<i>coniunctivus</i>	-	<i>cum legam</i>
PS.PROB. <i>inst. gramm.</i> IV 156, 2–3	<i>coniunctivus;</i> <i>qui et iunctivus</i>	-	-
VICTORIN. <i>gramm.</i> VI 199, 21	<i>coniunctivus</i>	-	<i>cum legam</i>
DOSITH. <i>gramm.</i> 34, 10– 11 pp. 63–64 Bonnet	<i>coniunctivus</i>	-	<i>cum amem doceam</i> <i>legam</i>
CHAR. <i>gramm.</i> p. 214, 4	<i>coniunctivus</i>	-	-
p. 216, 2	<i>subiunctivus seu</i> <i>coniunctivus</i>	-	-
DIOM. <i>gramm.</i> I 340, 23–32	<i>subiunctivus;</i> <i>sive adiunctivus</i>	▪ <i>(quod) per se non exprimat sensum, nisi insuper alius</i> <i>addatur sermo quo superior patefiat;</i> ▪ <i>nihil differt ab optativa nisi tempore tantum futuro;</i> ▪ <i>numero plurali uniformem declinationem perfecti et</i> <i>futuri temporis accentus distinguit; perfectum enim</i> <i>acuto accentu declinatur, futurum circumflectitur</i>	<i>cum dixero audies, cum</i> <i>fecero aspicies;</i> <i>cum dixerimus;</i> <i>cum dixerimus</i>

13–19), non è attestata nella tradizione linguistico-grammaticale (o linguistico-filosofica) greca prima di Apollonio (Dionisio Trace nel caso di 'ὑποτακτική'). Si tratta di un lessico valido, rispettivamente, secondo criteri 'psicologici' (διστακτική, dubitativo), morfologici (ἐπηρμένη, dalle vocali allungate rispetto all'indicativo), d'uso (αἰτιολογική, causale; αποτελεσματική, finale) e sintattici (ὑποτακτική): un compendio dei possibili valori di una modalità d'espressione declinabile sotto diversi punti di vista. In ultimo, si segnala la resa nei glossari bilingui di σύνδεσμος per *coniunctivus* e *subiunctivus* (CGIL II 445, 61), di ὑποτακτικόν per *subiunctivum* (CGIL II 468, 11).

¹⁰¹ In questo *excursus* si rimanda esplicitamente al trattato sui σύνδεσμοι, cf. Apoll. Dysc. *Synt.* 379, 1: παρεστήσαμεν ἐν τῷ περὶ συνδέσμων. Per un confronto tra il sunto proposto nella *Syntaxis* e la più dettagliata esposizione sull'argomento nel *Peri syndésmōn*, cf. Lallot (1997: II 230 n. 302).

¹⁰² Cf. Apoll. Dysc. *Synt.* 376, 11–377, 5 e la nota di Lallot (1997: II 229 n. 299). Per un presunto capitolo sul modo congiuntivo nel perduto Ῥηματικόν e per le corrispondenze con Prisciano sulle questioni fin qui affrontate, si rinvia ad Apoll. Dysc. *Verb.* 93, 1–94, 22 e 97, 6–10.

AUG. <i>gramm.</i> 51 p. 22 Bonnet	<i>coniunctivus</i>	<i>cui praeponitur cum et quo enuntiatio pendet adhuc sententia, et aliquid coniungendum manet</i>	<i>cum scriberem</i> ¹⁰³
AUG. <i>reg.</i> 3, 5 pp. 71, 23–73, 22 Martorelli	<i>subiunctivus</i>	<i>eget aliqua re, ut impleat sententiam suam</i>	<i>cum clamem clames clamet... cum clamem, quare me tacere dicis? (declinatio)</i>
SERV. <i>gramm.</i> IV 411, 32–37	<i>coniunctivus</i>	<i>non ideo quia habet aliquid coniunctum, id est cum (nam et optativus inciperet esse coniunctivus, quia habet adverbium coniunctum utinam), sed quia in loquendo, cum solus locutionem implere non potest, coniungit sibi indicativum</i>	<i>cum scripsero faciam, cum dixerō legam</i>
MACR. <i>diff.</i> pp. 113, 16–117, 10 De Paolis	<i>coniunctivus</i>	▪ <i>coniunctiva Latinorum, quae ὑποτακτικά Graecorum, ex una eademque origine sortiuntur;</i> ▪ <i>proprium Latinorum est ut modo indicativa pro coniunctivis, modo coniunctiva pro indicativis ponant</i>	<i>qui poterit socios tueri (Cic. leg. fr. 3 Müller)</i> <i>libenter tibi, Laeli, uti eum desideras equidem concessero (Cic. rep. 1, 20)</i>
EXC. BOB. <i>gramm.</i> p. 49, 7–8 De Nonno	<i>quintus modus est... adiungendi subiungendique</i>	<i>recipit coniunctionem</i>	<i>si amem ames amet</i>
CONSENT. <i>gramm.</i> V 375, 6–13	<i>coniunctivus</i>	▪ <i>currit per omnia tempora;</i> ▪ <i>quaecumque sunt optativi verba, eadem et coniunctivi sunt, ut ait Palaemon; at, quae coniunctivi, non eadem et optativi;</i> ▪ <i>in tempore futuro duplicem coniunctivum dicunt; in passivis, triplicem</i>	<i>cum fecero, cum legero; non utinam fecero, utinam legero; cum legam et cum legero; cum legar, cum lectus ero, cum lectus fuero</i>
CLEDON. <i>gramm.</i> V 16, 14–16	<i>coniunctivus</i>	<i>quia solus sensum implere non potest ('surgam' si detrahas, plenus sensus non est)</i>	<i>cum legero, surgam</i>
19, 22–23	<i>coniunctivus</i>	<i>temporis praesentis coniunctivus modus futuro optativi similis est</i>	-
54, 14–16	<i>coniunctivus</i>	<i>nisi iunctus fuerit indicativus futuri temporis, elocutio illius non constat</i>	<i>cum legero, surgam</i>
EXPLAN. <i>in Don.</i> IV 504, 4–9	<i>coniunctivus</i>	▪ <i>cui coniungitur alia pars, ut inpleatur sensus, aliter semiplenus est sensus;</i> ▪ <i>stulte putant qui dicunt... quod coniunctam habet particulam cum: nam et optativus habet coniunctam particulam utinam, ergo incipit optativus etiam coniunctivus dici</i>	<i>cum legam; cum legam, audies;</i>

¹⁰³ Il *cum scriberem* di Agostino è l'unico caso di congiuntivo (presente?) esemplificato su una forma di imperfetto in *-rem*. Allo stesso modo l'ottativo, contro la regola dei più, era illustrato su *utinam scribam* (vs *utinam scriberem*, cf. *supra*: 71–74). Non sembrano esserci varianti in proposito nella tradizione manoscritta (cf. l'apparato in Bonnet 2013: 22). Bonnet (2013: 70) commenta il fenomeno: «Le déclarage entre les temps cités pour le subjonctif (l'imparfait) et l'optatif (le futur) a peut-être pour fonction d'attirer l'attention sur ce qui sera dit plus loin (§ 58) de l'optatif, dépourvu d'imparfait (qui aurait peut être *scriberem*!) mais pourvu d'un futur, ce qui n'est pas évident». Più avanti, infatti, Agostino fornisce la *declinatio* dell'ottativo presente (*utinam scriberem, scriberes, scriberet, scriberemus, scriberetis, scriberent*), perfetto (*utinam scripserim, scripseris, scripserit, scripserimus, scripseritis, scripserint*), piuccheperfetto (*utinam scripsissem, scripsisses, scripsisset, scripsissemus, scripsissetis, scripsissent*) e futuro (*utinam scribam, scribas, scribat, scribamus, scribatis, scribant*) e aggiunge: *Sunt qui putant istum modum non habere praeteriti temporis perfectam speciem, quod quasi nemo optet quod iam perfectum est. Quod si verum esset, multo magis habere imperfectum, ut a nobis modo declinatum est; sunt vero qui quod nos ista declinatione praesentis temporis tribuimus, hoc imperfectae speciei praeteriti temporis tribuant, et quod nos futuro, hoc illi praesentis tempore declinent: sed cum res in aperto sit, de appellationibus certare superfluum est* (cf. Aug. *gramm.* 58 pp. 25–26 Bonnet).

549, 3	<i>coniunctivus</i>	-	<i>cum legerem</i>
POMP. gramm. V 215, 19–38	<i>coniunctivus</i>	▪ <i>non quod habet particulam cum; nam... et optativus diceretur coniunctivus, quoniam habet utinam;</i> ▪ <i>(sed) quoniam non potest proferri sine indicativo modo; dictus est coniunctivus, quod coniungit sibi indicativum ad exprimendum sensum</i>	<i>cum fecero, ibo; cum dixerō, audiam;</i> <i>cum scripsero... faciam, scribam, dicam</i>
AUDAX gramm. VII 344, 21–26	<i>coniunctivus</i>	▪ <i>sine coniunctione aliarum orationum non implet sensum locutionis;</i> ▪ <i>coniunctivus dicitur, quia coniungit sibi alias elocutiones, ut expleat sensum</i>	<i>cum clamem... cum clamem, quare me tacere credis? cum loquar, cur me silere dicis?</i>
PRISC. gramm. II 424, 12–425, 8	<i>subiunctivus (quartus est)</i>	▪ <i>eget non modo adverbio vel coniunctione, verum etiam altero verbo, ut perfectum significet sensum;</i> ▪ <i>omnibus modis aliis sociari potest subiunctivus, non ab una earum, sed a constructione nomen accepit, veluti denominativa...:</i> - <i>quando dubitationem significat;</i> - <i>quando confirmationem;</i> - <i>quando suadentes hoc utimus;</i> - <i>quando imperantes... in quo non eget alio verbo;</i> - <i>quando ostendentes potuisse fieri, nisi quid impedimento fuisset, ut possunt fortassis et aliae praedicti modi significationes inveniri</i>	<i>Cum faciam vitulam pro frugibus, ipse venito (Verg. ecl. 3, 77)</i> <i>si videam, intellego; Certe hinc Romanos olim volentibus annis... Hinc fere ductores revocato a sanguine Teucris Qui mare, qui terra somni dictione tenerent Pollicitus... (Verg. Aen. 1, 234–237); prodest ut legas; ne dicas, ne facias; facerem, si placuisset; dicerem, si licuisset</i>

Tab. Modus 5

Coniunctivus: exempla

Degli *exempla* proposti dai grammatici (*dico, facio, lego, scribo*), flessi al congiuntivo presente o al congiuntivo futuro, nessuno ricorre nelle tavole flessive tramandate nelle fonti bilingui. Lo stesso vale per altri verbi di alta frequenza, come quelli esemplificativi della *coniugatio* (*clamo, doceo, dico, audio*); il difficile studio del congiuntivo e della sua flessione è documentato soltanto nei trattati artigrafi. Come sopra accennato, la *declinatio* di ottativo e congiuntivo quasi si sovrappone e i grammatici riordinano i tempi nel tentativo di distinguere e rendere autonome le due flessioni. L'assetto più condiviso sembra essere il seguente:

<i>optativus</i>		<i>subiunctivus</i>	
<i>praesens et praeteritum imperfectum</i>	<i>utinam legerem</i>	<i>praesens</i>	<i>cum legam</i>
		<i>praeteritum imperfectum</i>	<i>cum legerem</i>
<i>praeteritum perfectum et plusquamperfectum</i>	<i>utinam legissem</i>	<i>praeteritum perfectum</i>	<i>cum legerim</i>
		<i>praeteritum plusquamperfectum</i>	<i>cum legissem</i>

<i>futurum</i>	<i>utinam legam</i>	<i>futurum</i>	<i>cum legero</i>

Tab. *Modus* 6

L'unica forma non condivisa dai due modi è quella del congiuntivo futuro, formato sul tema del *perfectum* con l'aggiunta delle desinenze *-ero*, *-eris*, *-erit*, *-erimus*, *-eritis*, *-erunt*¹⁰⁴. Questo aspetto è esplicitamente messo in luce da Diomede: *et nihil differt ab optativa (scil. declinatione) nisi tempore tantum futurum* (Diom. *gramm.* I 340, 28). La differenziazione tra ottativo e congiuntivo riconosciuta nella *declinatio* dei tempi e l'inserimento del 'futuro anteriore' nel congiuntivo sono tratti distintivi del *subiunctivus modus*, accolti e messi a sistema dalla tradizione grammaticale latina¹⁰⁵. Una prima teorizzazione in tal senso andrebbe attribuita a Palemone, secondo la testimonianza di Consenzio:

¹⁰⁴ L'interpretazione di forme del tipo *legero* come futuri perfetti (o anteriori) dell'indicativo è lettura dei moderni. Rosellini, nel contributo dedicato al futuro del congiuntivo nell'*Ars Prisciani*, introduce alla questione con un breve *excursus* bibliografico e storiografico (Rosellini 2009: 300–301): nella grammatica latina, così come messa a punto dagli stessi artigiani, il sistema verbale era strutturato per modi, a loro volta suddivisi secondo lo schema tripartito in presente, passato (a sua volta ulteriormente frazionabile in imperfetto, perfetto e piuccheperfetto) e futuro. Come infatti l'indicativo si divide nei tempi presente (*lego*), passato (*legebam/legi/legeram*) e futuro (*legam*), così l'ottativo (presente, *utinam legerem*; passato, *utinam legissem*; futuro, *utinam legam*) e il congiuntivo (presente, *cum legam*; passato, *cum legerem, legerim, legissem*; futuro, *cum legero*). Una classificazione diversa, invece, che deve aver ispirato la linguistica moderna, era stata prospettata da Varrone: secondo un criterio analogico, la tripartizione per tempi andava piuttosto applicata alla primaria opposizione tra *infectum* e *perfectum*. All'indicativo, il modo più completo sotto questo punto di vista, lo schema prevedeva: presente, imperfetto e futuro semplice, da una parte (*lego, legebam, legam*) e perfetto, piuccheperfetto e futuro perfetto/anteriore dall'altra (*legi, legeram, legero*). Cf. Varro *ling.* 9, 96. *Primum quod aiunt analogias non servari in temporibus, cum dicant legi lego legam et sic similiter alia; nam quae sint ut legi perfectum significare, duo reliqua lego et legam inchoatum; iniuria reprehendunt. Nam ex eodem genere et ex divisione idem verbum, quod sumptum est, per tempora traduci potest, ut discebam disco discam, et eadem perfecti sic diceram, didici, didicero. Ex quo licet scire verborum rationem constare; sed eos qui trium temporum verba pronuntiare velint, scirent id facere.* Lo schema varroniano risulterebbe dall'applicazione dell'analisi stoica del verbo al sistema verbale latino (cf. Taylor 1995a: 87, secondo il quale Varrone diventa «the only Latin grammarian prior to the Renaissance to recognize the future perfect indicative»); Duso (2017: 221), nel commento al passo, ribadisce: «Solo nell'Ottocento il *futurum exactum*, detto dai grammatici latini *futurum coniunctivi*, verrà ricollocato all'interno del modo indicativo». Ancora, nel *De lingua Latina*, lo stesso schema è applicato al verbo *sum* (*fueram, fui, fuero*, per il *perfectum*, (*e*)*sum, eram, ero* per il *infectum*, cf. Varro *ling.* 9, 100); per i modi che non accolgono tutti i tempi, come l'imperativo, la questione è risolta riconoscendo che *natura non omnes formae verborum terna habent tempora... quare, cum imperamus, natura quod infecta verba solum habet... ut lege, legito, legat; perfectum enim imperat nemo* (cf. Varro *ling.* 9, 101). Presso gli antichi, comunque, la questione non sembra del tutto priva di incertezza; Gellio, ad esempio, nel capitolo dedicato agli *enigmata* scrive: *Postrema quaestionum omnium haec fuit: scripserim, legerim, venerim cuius temporis verba sint, praeteriti an futuri an utriusque* (Gell. 18, 2, 14). Dal punto di vista storico-linguistico, si rimanda ancora a Meillet/Vendryes (1948: 293–298) ed Ernout 1953 (165–168); Wackernagel (2009: 248) mette in relazione l'uso, soprattutto omerico, del congiuntivo aoristo in luogo del futuro con le forme di futuro latino sul tipo di *ero*, antico congiuntivo, come pure *faxo*, che sarebbe un corrispettivo del congiuntivo aoristo greco. In generale, cf. anche *infra*: 258 n. 28.

¹⁰⁵ Così sintetizza Pugliarello (1991: 71). Osservazioni analoghe sul 'futuro perfetto' (*futurum coniunctivi* secondo i grammatici latini) come elemento distintivo nelle flessioni congiuntiva e ottativa sono in Jeep (1893: 225–226) e Conduché (2016: 639).

Consent. gramm. V 375, 6–10: *coniunctivus modus currit per omnia tempora. sed quaecumque sunt optativi verba, eadem et coniunctivi sunt, ut ait Palaemon; at quae coniunctivi, non eadem et optativi. dicimus enim cum fecero, cum legero; non dicimus utinam fecero, utinam legero*¹⁰⁶.

Nemmeno gli *exempla* verbali tratti da citazioni letterarie (Cicerone in Macrobio e Virgilio in Prisciano) ritornano lemmatizzati nelle fonti glossografiche. Tuttavia, qualche spunto di riflessione lo si può trarre dai commentari. Il virgiliano *Cum faciam vitulam pro frugibus, ipse venito* (Verg. ecl. 3, 77) è menzionato in Prisciano per dimostrare la necessità del modo congiuntivo di essere introdotto da congiunzione e costruito con un altro verbo di modo finito (cf. Prisc. gramm. II 424, 12–15)¹⁰⁷: in questo caso, la proposizione reggente ha un imperativo futuro, mentre la subordinata con il *cum* un congiuntivo presente. Il commento serviano al verso si concentra soprattutto sul tema dell’offerta votiva (una *vitula*, in questo caso) e della costruzione di *facio* nel significato di ‘sacrificare (+ oggetto del sacrificio)’; l’argomentazione è preceduta da una glossa che riguarda il verbo: *CUM FACIAM VITULA PRO FRUGIBUS IPSE VENITO cum sacrificavero* (Serv. ecl. 3, 77). Oltre la corrispondenza semantica tra ‘*facio* (+ ablativo dell’offerta sacrificale)’ e *sacrifico*, Servio sceglie di flettere il sinonimo al congiuntivo futuro (*sacrificavero*) – scelta motivata, probabilmente, dalla necessità di coerenza sintattica con l’imperativo futuro (*venito*) della reggente. Similmente, nell’esegesi al verso precedente (Verg. ecl. 3, 76: *phyllida mitte mihi; meus est natalis, Iolla*), il commentatore parla della *castitatis observatio*, argomento per il quale rimanda al verso seguente, parafrasando: *cum faciam vitula frugibus, id est cum pro frugibus sacrificare coepero* (cf. Serv. ecl. 3, 76). La presenza della congiunzione *cum* incoraggia l’interpretazione di *coepero* come forma di congiuntivo (futuro) che, a sua volta, in perifrasi con l’infinito *sacrificare*, è marcato nel senso della posteriorità. Lo stesso verso è commentato nei *Saturnalia* di Macrobio, quando Pretestato spiega il significato della parola *vitula*, di cui fornisce in ultimo, come esempio, il luogo virgiliano; questo offre un ulteriore spunto di riflessione sull’uso dell’ablativo strumentale *vitula* con il verbo *facio*:

Macr. Sat. 3, 2, 16: *meminimus tamen sic legendum per ablativum, cum faciam vitula pro frugibus* (Verg. ecl. 3, 77)
*id est cum faciam rem divinam non ove, non capra, sed vitula, tamquam dicat ‘cum vitulam pro frugibus sacrificavero’ quod est cum vitula rem divinam fecero.*¹⁰⁸

¹⁰⁶ Cf. Barwick (1922: 112–114). Nel commento all’*Ars de nomine et verbo*, Burghini (2015: 65–67) mette subito in relazione il passo con quanto teorizzato invece da Varrone (Varro ling. 9, 100; cf. *supra*: n. 104). L’importanza del frammento palemoniano è messa in risalto anche da Pugliarello (1991: 71) e Rosellini (2009: 308).

¹⁰⁷ Cf. anche il *De verbo ad Severianum*, Macr. verb. p. 36, 17–20 Passalacqua: *unde et Graeci ὑποτακτικὸν διὰ τὸ ὑποτετάχθαι vocaverunt, quod necesse est illi praemisso aliquid subdi ut sensus integer fiat et planior: cum faciam vitula pro frugibus, ipse venito.*

¹⁰⁸ Kaster (2010: 44): «Praetextatus wants to impress upon the company that the instrumental form should be used in the line from *Eclogue* 3 just quoted, not (it is implied) the accusative form, which is in fact the form found in all the ancient and early medieval manuscripts of Vergil (the ablative, adopted by Vergil’s modern editors, is found only

L'affinità con l'esegesi serviana è evidente (Servio e Macrobio sono d'altronde gli unici testimoni, contro la tradizione manoscritta più diffusa, a trasmettere la *lectio* con l'ablativo di *vitula*¹⁰⁹): nelle parole che Macrobio affida a Pretestato, *cum faciam* diventa *cum... sacrificavero*. Se pure la parafrasi non è originale macrobiana, ma ispirata dal precedente serviano, resta il fatto che la forma in *-ero*, costruita sul tema del *perfectum*, fosse percepita come sintatticamente adatta al contesto: in dipendenza dall'imperativo futuro *venito* e introdotto da *cum*, *sacrificavero* sostituisce il congiuntivo presente *faciam*, probabilmente per l'esigenza di una maggiore coerenza nella *consecutio* del periodo. Secondo Kaster (2010: 44) la seconda glossa (*quod est cum vitula rem divinam fecero*) sarebbe nota marginale di un lettore, integrata *a posteriori* nel testo: accogliendo tale interpretazione, a ancor più interessante è il fatto che chi leggeva il passo, evidentemente interessato all'uso strumentale dell'ablativo con il verbo *facio*¹¹⁰, scegliesse di parafrasare il congiuntivo *cum faciam* con il corrispettivo futuro *cum fecero*¹¹¹.

Alcuni *exempla* forniti dai grammatici seguono lo stesso criterio e dimostrano la regolarità di tale costruzione: per spiegare la necessità di unire il *subiunctivus* a un verbo di modo finito, affinché l'espressione abbia pieno senso, Diomede, Servio, Cledonio e Pompeo propongono a modello costruzioni formate da un indicativo futuro e un congiuntivo futuro in *-ero*; rispettivamente nelle loro *Artes* si legge: *cum dixero audies, cum fecero aspicias* (Diom. gramm. I 340, 26–27); *cum scripsero faciam, cum dixero legam* (Serv. gramm. IV 411, 37); *cum legero, surgam* (Cledon. gramm. V 16, 15 e 54, 16); *cum fecero, ibo, cum dixero, audiam* (Pomp. gramm. V 215, 26). Fa eccezione lo Pseudo Sergio, che associa all'indicativo futuro della reggente un congiuntivo presente: *cum legam, audies* (Explan. in Don. IV 504, 6–7)¹¹². La norma grammaticale

here, in Servius ad loc., and in one other grammatical text). So he states the point, quotes the line again with the correct form, then glosses it (*id est...*), then paraphrases it (*tamquam dicat...*)—and then glosses it yet again in terms that merely echo the first gloss. That is in all likelihood one more gloss than Macrobius wrote: I place *quod... fecero* between square brackets, as a reader's marginal note, modeled on Praetextatus' gloss, which subsequently migrated into the text».

¹⁰⁹ Cf. Kaster (2010: 44, citato *supra*: n. 108 e Kaster 2011: 14) e gli apparati critici nelle edizioni di Mynors (1969: 8) e de Saint-Denis (1992: 52). Cf. inoltre Nonio Marcello, a proposito della *significatio aperta* del verbo *facio*: *Vergilius in Bucolicis: cum faciam vitulam pro frugibus, ipse venito* (Non. 313, 31 M = 490 L).

¹¹⁰ *Focus* di interesse è sempre l'ablativo strumentale *vitula*, tradotto, infatti, nella forma perifrastica ed esplicita del complemento 'cum vitula'.

¹¹¹ Si riporta qui in nota un altro esempio dalla tradizione commentaria (cf. *ThLL* IV 329, 66–67 s. v. *coniunctivus*): Porfirione, a proposito dell'oraziano 'ast ego vicissim risero' (Hor. *epod.* 15, 24), dice della forma verbale 'risero' che *modo coniunctivo dicitur tempore futuro* (Porph. Hor. *epod.* 15, 24). Casi come questi, così come anche la cronologia incoraggia a pensare, sono rivelatori di un dialogo importante tra commentatori e trattatisti nella messa a punto di questioni linguistico-grammaticali. Il commento di Porfirione a Orazio, inoltre, rientra tra gli strumenti didattici di circolazione scolastica (cf. Longobardi 2011: 6–7).

¹¹² Nello Pseudo Sergio un'incongruenza sulla flessione del congiuntivo è anche nel secondo libro delle *Explanationes*, dove esempio di congiuntivo (presente) è *cum legerem* (cf. Explan. in Don. IV 549, 3).

più diffusa, nelle *Artes*, sembra quella che interpreta le forme del *perfectum* in *-ero* come futuri del congiuntivo; è però difficile affermare con certezza che la regola fosse perfettamente coerente con l'*usus*; alcune incertezze sono presenti anche all'interno della trattatistica grammaticale stessa. Diomede e Prisciano, ad esempio, riflettono sulle flessioni del futuro (*legero*) e del perfetto (*legerim*) congiuntivi, che coincidono quasi del tutto¹¹³. Nella *declinatio* del plurale del congiuntivo, *uniformem declinationem perfecti et futuri temporis accentus distinguit*: il *perfectum* ha l'accento acuto, il *futurum circumflectitur* (cf. Diom. *gramm.* I 340, 28–32). Prisciano, invece, spiega che il perfetto del congiuntivo deriva dal perfetto indicativo (*amavi amaverim*), e che *idem est et futurum eiusdem modi, prima tantummodo persona mutante im in o* (*amaverim amavero amaveris amaverit...*, cf. Prisc. *inst.* pp. 32, 16–33, 4 Passalacqua). In Diomede, dunque, il criterio distintivo tra i due tempi è fonetico (il perfetto ha l'accento acuto, il futuro quello circonflesso); nell'*Institutio* prisciana, invece, è l'elemento morfologico, la (sola) desinenza di prima persona singolare, che permette di disambiguare le due flessioni. Nel capitolo *De temporibus verborum* della sua *Ars*, Prisciano affronta il tema anche da un altro punto di vista: *futuro quoque temporis cognatio est cum praeterito perfecto quantum ad infinitatem temporis, hoc est ad ἀόριστον* (Prisc. *gramm.* II 416, 27–417, 1). Tanto il perfetto può valere come un passato più o meno lontano, così il futuro può indicare una posteriorità molto o poco avanti nel tempo (*incertum temporis spatium*, cf. Prisc. *gramm.* II 417, 4). Si tratta verosimilmente di un adattamento della somiglianza morfologica in greco tra aoristo e futuro, entrambi sigmatici, due forme che non coincidono del tutto con quelle esaminate nella grammatica latina (congiuntivo perfetto e futuro)¹¹⁴. In generale,

¹¹³ Cf. Meillet/Vendryes (1948: 294–295), a proposito dei temi del congiuntivo: «Dans tout le perfectum, c'est également un ancien optatif qui sert de subjonctif au présent (...). Le suffixe *-i-* (généralisé comme ci-dessus sans alternance) s'est ajouté au thème sigmatique du perfectum. Se là *dixerim dixeris*, etc. Sauf à la 1^{re} personne où l'après-ajoutement s'était produit de bonne heure, la longue est bien attestée dans la poésie archaïque (...). Il y avait ainsi un contraste entre le subjonctif et le futur; celui-ci, bâti sur le modèle *erō eris*, avait partout un *ī* bref: *dēfrēgeritis videritis* (Mil. 156, 157). Des confusions se sont produites. Au subjonctif, où l'*ī* long devenait bref à trois personnes sur six (1^{re} et 3^e sg., 3^e pl.), la quantité brève s'est parfois étendue aux trois autres (*advēneris* Virg. Aen. I, 338; *ēgerimus*, VI, 514). Inversement, le futur du perfectum, qui devait déjà au subjonctif la finale de 3^e pers. pl. *-int* (au lieu de *-unt*,...), lui a souvent en outre emprunté la quantité longue de l'*i*: *occideris* (Horace Odes, IV, VII, 21), *fēcerimus* (Catulle, V, 10), *dederitis* (Ovide Mét., VI, 357). A ces trois personnes, la caractéristique *-i-* est à l'époque classique de quantité commune dans les deux temps». Cf. inoltre Weiss (2009: 420–421).

¹¹⁴ Cf. Rosellini (2009: 302), la quale mette in luce anche la corrispondenza del passo prisciano con uno scolio alla *Technē* di probabile derivazione apolloniana: Συγγενής... καὶ ὁ ἀόριστος τῷ μέλλοντι, κατὰ μὲν φωνήν,... πάλιν κατὰ φυσικὸν λόγον, ὅτι ἀμφοτέρω ἀόριστοὶ εἰσι· καὶ γὰρ εἰ εἶπος 'ἔτυψα', οὐχ ὥρισω τὸν καιρὸν, πλὴν ὅτι πέπραχας· καὶ πάλιν ἐὰν εἴπῃς 'τύψω', οὐδὲ οὕτως ἐσήμανας τὸν καιρὸν, εἰ μὴ μόνον ὅτι τύψεις· τὸ δὲ πότε οὐ δηλοῖς (*Schol. Vat.* 250, 14–22); Ὁ δὲ ἀόριστος κατὰ τὴν ἀοριστίαν τῷ μέλλοντι συγγενής· ὥς γὰρ τοῦ ποιήσω τὸ ποσὸν τοῦ μέλλοντος ἀόριστος, οὕτω τοῦ ἐποίησα τὸ τοῦ παρωχημένου (*Schol. Vat.* 251, 9–11). La συγγένεια tra futuro e aoristo è tema ricorrente nella tradizione grammaticale greca, riassunto in Lambert (2017: 11) secondo tre diversi livelli d'indagine: «Comme souvent, elle (*scil.* la tradition grammaticale grecque) associe un point de vue morphologique, comme la présence du sigma, rarement évoquée en fait, un point de vue sémantico-référentiel, un point de vue terminologique et un point de vue taxinomique. De façon plus rare, certains grammairiens évoquent une autre parenté, celle qui unit le présent et le futur»; più avanti (Lambert 2017: 17): «La sungeneia permet en particulier d'élabrer une relation de

le spiegazioni offerte, di qualunque tipo esse siano (fonetiche, morfologiche, semantiche), possono essere lette come tentativi di ovviare a delle evidenti ambiguità. Per concludere, si può citare un passo gelliano che testimonia una certa consapevolezza del problema già in epoca più antica, come pure, implicitamente, il grado di erudizione richiesto nell'affrontarlo; nel capitolo dedicato alle *certationes* e agli *aenigmata* con cui si usava trascorrere il tempo ad Atene, durante el feste dei Saturnali, si legge:

Gell. 18, 2, 14: *Postrema quaestionum omnium haec fuit: 'scripserim', 'legerim', 'venerim' cuius temporis verba sint, praeteriti an futuri an utriusque.*¹¹⁵

Stando ai grammatici, la terminazione *-erim* non dovrebbe porre dubbi sul fatto che si tratti di congiuntivi perfetti. Tuttavia, la coincidenza tra tutte le altre persone delle *declinationes* in *-ero* e in *-erim*, il fatto che lo schema dei tempi del congiuntivo fosse effettivamente messo a sistema più tardi – prima del fiorire delle *Artes*, si registra soltanto la testimonianza di Varrone, che annovera le forme in *-ero* come futuri perfetti dell'indicativo¹¹⁶ –, oppure, ancora, l'esigenza di Prisciano, secoli dopo, di sottolineare la differenza nelle desinenze in *-o* e in *-im* rendono comprensibile il dubbio sulle voci *scripserim*, *legerim* e *venerim* nel secondo secolo.

parallélisme ou de symétrie entre l'aoriste et le futur, fondée essentiellement sur la notion d'indéfinitude (aoristia)». Il comune carattere di indefinitezza si trova spiegato, ad esempio, nello scolio sopra citato; similmente Apollonio: Ἔτι κακεῖνο τηρητέον, ὥς ἡ προστακτικὴ ἐκφορὰ τῶν ῥημάτων αἰτία γίνεται τοῦ ἀοριστωδῶς νοεῖσθαι τὴν σύνταξιν τοῦ ἄρθρου καὶ τῆς μετοχῆς, ὁ τυραννοκτονήσας τιμᾶσθω. ἡ γὰρ ὀριστικὴ ἐγκλισις ἐπὶ ἐνεστώσι καὶ παρωχημένοις ἀναφορικωτέραν τὴν σύνταξιν ποιεῖται, ὁ τυραννοκτονήσας τιμᾶται, ὁ τυραννοκτονήσας ἐτιμήθη. πάλιν γὰρ ἡ τοῦ μέλλοντος ἀοριστωδῶς νοεῖται καθ' ἣν προεκτεθείμεθα τήρησιν, ὁ τυραννοκτονήσας τιμηθήσεται, πάνυ εὐλόγως, εἶγε τὰ γινόμενα καὶ γεγονότα εὐδῆλα, τὰ δὲ ἐσόμενα ἀδηλότερα καὶ ἐντεῦθεν ἀοριστοῦται τὰ τῆς συντάξεως (Apoll. Dysc. Synt. 96, 1–9). Ancora più significativo e utile al confronto con la questione latina, è la differenza osservata da Apollonio tra congiuntivo presente e congiuntivo aoristo: quest'ultimo esprime un'idea futura, e di preferenza si costruisce con ἵνα (congiunzione tipica della proposizione finale che, a sua volta, traduce soprattutto azioni futuribili; cf. Apoll. Dysc. Coni. 245, 2–8: τὸ μέντοι οὕτω λεγόμενον δὲς ἵνα γράψω οὐπω γέγονε, τὸ δὲ μὴ γεγονὸς μέλλοντός ἐστιν ἀποτελεστικόν· μέλλοντι ἄρα συντάσσεται. χωρὶς εἰ μὴ οὕτω νοήσαιμεν, δὲς ἵνα ἐν τελειώσει γένηται τὸ γράψαι. ὅπερ οἶμαι βέλτιον. καὶ γὰρ ὁ ἀπὸ τῶν φωνῶν κανὼν ὁμολογεῖ τὸν ἀόριστον, τοῦτέστι τὸν παρωχημένον, εἶγε κερῶ μὲν ὁ μέλλον, ἔκειρα δὲ ὁ ἀόριστος, καὶ οὐ φαμεν δὲς ἵνα κερῶ ἄλλ' ἵνα κείρω). Va però ricordato che secondo il grammatico greco non esiste un futuro congiuntivo (cf. Apoll. Dysc. Synt. 389, 12–394, 6).

¹¹⁵ Bernardi-Perini (2007: II 1291), nella sua edizione delle *Notti Attiche*, commenta il paragrafo: «In certe connessioni sintattiche il perfetto del congiuntivo, conformemente al suo originario valore di ottativo aoristo (ossia di tempo «non definito»), può riferirsi a tempi non passati: per es. nel cosiddetto imperativo negativo (*ne scripseris*) o nel potenziale (*scripserit quis*)».

¹¹⁶ Cf. *supra*: 79–80 e n. 104; *infra*: 258 e nn. 28–31.

Infinit(iv)us: explanatio

L'ultimo modo verbale citato nel canonico elenco pentavalente è l'*infinitus/infinitivus*¹¹⁷. La definizione di *infinitus/infinitivus* concorre, in alcuni grammatici, con quella di *perpetuus*¹¹⁸; sebbene i due termini sembrano trattati come sinonimi, il primo sembra più pertinente, sia perché calco del modello greco (ἀπαρέμφατος) sia in virtù delle osservazioni avanzate sul modo (*de*)*finitivus*, tradizionalmente opposto all'infinito¹¹⁹. Anche ἀπαρέμφατος, come osservato per altre ἐγκλίσεις, è usato in senso tecnico di 'modo infinito' in Apollonio Discolo e nello Pseudo Dionisio Trace (cf. Dion. Thr. 13, 2 Callipo). Apollonio documenta precedenti riflessioni sul tema nella tradizione linguistico-grammaticale greca. In *Synt.* 43, 5–10 introduce la questione sull'infinito: secondo Trifone, gli ἀπαρέμφατα sono divisibili in ὀνόματα τῶν ῥημάτων, quando accompagnati dall'articolo (ad esempio: τῷ περιπατεῖν ἥδομαι, τοῦ περιπατεῖν πρόνοιαν ἔχω... τὸ περιπατεῖν ἀνιάρὸν ἐστὶ), e in verbi propriamente detti (ῥήματα), senza articolo, in costruzioni del tipo περιπατεῖν θέλω ἢ περ ἐστάναι. In realtà, dice Apollonio, non è possibile dividere l'infinito in due diverse categorie grammaticali: il λόγος φυσικώτατος, citato in precedenza per la sintassi nominale, insegna che non è in base alla presenza o meno dell'articolo che alcuni nomi sono tali e altri no¹²⁰. La dottrina stoica interviene a dimostrare la natura propriamente 'rematica' dell'infinito:

Apoll. Dysc. *Synt.* 43, 14–17: πᾶν ἀπαρέμφατον ὀνομά ἐστι ῥήματος, εἶγε καὶ οἱ ἀπὸ τῆς Στοᾶς αὐτὸ μὲν καλοῦσι ῥήμα, τὸ δὲ περιπατεῖ ἢ γράφει κατηγορήμα ἢ σύμβαμα, καὶ ἔτι τὰς ἀπὸ τούτων ἐγκλίσεις.

¹¹⁷ Nello Pseudo Probo, l'infinito è in quarta posizione dopo indicativo, promissivo, imperativo (Ps.Prob. *inst. gramm.* IV 155, 39–156, 3).

¹¹⁸ Cf. Sacerd. *gramm.* VI 432, 30–31: *quintus modus est infinitus, quem quidam perpetuum dicunt*; Ps.Prob. *inst. gramm.* IV 156, 2: *infinitus, qui est et perpetuus*; Diom. *gramm.* I 340, 34: *Infinitivus, qui et perpetuus numeris et personis...* e 341, 1: *perpetuus etiam non inmerito appellatur*; Consent. *gramm.* V 375, 13–14: *infinitivus modus, quem et perpetuum quidam vocant*; Explan. in Don. IV 549, 3–4: *infinitus, quem et perpetuum quidam vocant*. In Carisio e Cledonio, *perpetuus* è usato da solo, cf. rispettivamente Char. *gramm.* p. 214, 5 e Cledon. *gramm.* V 18, 22–23.

¹¹⁹ Cf. *supra*: 4 (e nn. 15–17), 46–47. Palemone per primo avrebbe tradotto ἀπαρέμφατος con *infinitivus* e ὀριστική con *finitivus* (cf. Barwick 1922: 130), laddove invece la più comune definizione di *indicativus* equivarrebbe (insieme con *pronuntiativus*) ad ἀποφαντικός (cf. *supra*: 53–54 e nn. 45–46). Per la corrispondenza tra *infinitivus* e ἀπαρέμφατος, cf. anche Macrobio (Macr. *diff.* p. 123, 16 De Paolis: *Infinitum modum, quem aparemphatum dicunt, ...*), l'*Anonymus de verbo ad Severianum* (Macr. *verb.* p. 22, 9–12 Passalacqua, citato *supra*: 39 n. 1) e CGIL II 233, 19; Gellio, raccontando il dibattito su un passo di Cicerone (Cic. *Verr.* II 5, 167: *hanc sibi rem praesidio sperant futuram*), dove 'futurum' è criticato da molti ma difeso da altri, riporta: *sed verbum est indefinitum, quod Graeci appellant ἀπαρέμφατον, neque numeris neque generibus praeserviens, sed liberum undique et impromiscum* (Gell. 1, 7, 6).

¹²⁰ Poco prima nel testo Apollonio aveva infatti dimostrato come a meno dell'articolo, un nome resta tale nella sua πρώτη θέσις (*prima positio*), dunque come caso diretto (*Synt.* 42, 7–9: εἰ γὰρ τὸ ἄρθρον τις ἀφέλοι, ἢ λειπομένη φωνὴ ὡς εὐθεῖα λελεῖται, καθό, ὡς εἴπομεν, ἢ πρώτη θέσις εὐθεῖα ἐστὶ).

Gli Stoici chiamavano l'infinito ῥῆμα, mentre le forme verbali coniugate, esemplificate su περιπατεῖ e γράφει, sono 'predicati', κατηγορημα (oppure σύμβαμα)¹²¹. Tralasciando il lessico relativo all'ontologia stoica, in parte riadattato da Apollonio¹²², si segnalano l'esistenza di una tradizione di sostrato per l'elaborazione del concetto di verbo (modo) infinito e la necessaria opposizione di quest'ultimo ad altre forme (ἐγκλίσεις)¹²³.

Apollonio prosegue affermando che ciascun modo si riconduce all'infinito come a un nome generico (Apoll. Dysc. Synt. 44, 1–2: Διὰ τοῦτο καὶ ὡς ἐπὶ γενικὸν ὄνομα τὸ ἀπαρέμφατον πᾶσα ἐγκλισις ὑποστρέφει)¹²⁴; l'infinito, poiché non è volto alle persone (μηδὲ εἰς πρόσωπα ὠεκκυκλήθη), che sono dotate di anima (ἄπερ ἔμψυχα ὄντα), non ne può esprimere la διάθεσις (τῆς ψυχῆς)¹²⁵, a differenza di quanto invece accade nei modi finiti¹²⁶. La stessa concezione è espressa e approfondita nel capitolo della *Syntaxis* dedicato all'infinito¹²⁷. L'ἀπαρέμφατος è il modo 'più generale' perché manca degli *accidentia* di persona e numero, rispetto ai quali esso

¹²¹ La difficoltà nella traduzione di σύμβαμα è discussa in Callipo (2017: 36–37): sinonimo di κατηγορημα in Apollonio, il termine può ricordare l'aristotelico συμβηθικός (l'accidente, così come tradotto in Lallot 1997). Un esempio di σύμβαμα è in Diogene Laerzio: τῶν δὲ κατηγορημάτων τὰ μὲν ἐστὶ συμβάματα, οἷον τὸ διὰ πέτρας πλεῖν (Diog. Laert. 7, 64); Ildefonse (1997: 194) annovera questo luogo tra gli *exempla* della nozione di predicato secondo gli Stoici, espresso dunque con l'infinito sostantivato.

¹²² Diogene di Babilonia, secondo Diogene Laerzio, teorizzava: ῥῆμα δὲ ἐστὶ μέρος λόγου σημαῖνον ἀσύνθετον κατηγορημα, ὡς ὁ Διογένης, ἢ, ὡς τινες, στοιχεῖον λόγου ἄπτωτον, σημαῖνόν τι συντακτὸν περὶ τινος ἢ τινῶν, οἷον Γράφω, Λέγω (Diog. Laert. 7, 58). Tra ῥῆμα e κατηγορημα, per gli Stoici, esiste un rapporto nei termini di significato e significato: Apollonio non prende in considerazione tale differenza, interpretando il primo termine come infinito, che si realizza sintatticamente, nelle persone grammaticali, come κατηγορημα (Schenkeveld 1984: 337; Ildefonse 1997: 195; Callipo 2017: 36–37). Bronowski, a proposito di Apoll. Dysc. Synt. 43, 14–17, e alla luce della teoria stoica sul ῥῆμα tramandata poi in Diogene Laerzio, suggerisce: «It is not difficult to see how, for Apollonius, the uncombined (*scil. asuntheton*) *katēgorēma* comes to indicate the infinitival form as the verb, whereas a *katēgorēma*, which is not uncombined (...) comes to be identified as the conjugated verb» (Bronowski 2019: 372). Diversa è l'opinione di Luhtala (2000: 80–85), per cui la lettura apolloniana di ῥῆμα come nome dell'azione e di κατηγορημα come predicato di forma finita equivale alla distinzione tra significato e significato. Con Bronowski, che analizza e mette a confronto Diog. Laert. 7, 64 (Ἔστι δὲ τὸ κατηγορημα τὸ κατὰ τινος ἀγορευόμενον ἢ πρᾶγμα συντακτὸν περὶ τινος ἢ τινῶν, ὡς οἱ περὶ Ἀπολλόδωρον φασιν, ἢ λεκτὸν ἐλλιπὲς συντακτὸν ὁρθῇ πτώσει πρὸς ἀξιώματος γένεσιν) con le diverse declinazioni di κατηγορημα nell'ontologia e nella logica stoica, si può concludere che: «In our extant texts in which the ontological status of the *katēgorēma* is discussed in terms of the role it plays in the ontological structure of the world (...) the *katēgorēma* is represented by a verb in the infinitive form. By contrast, in texts which report how, by expressing a *katēgorēma*, we get something incomplete said, the expression corresponding to *katēgorēma* is a conjugated form of the verb. This suggests that the Stoics make a distinction between discussions of the *katēgorēma* as an ontological item, and the question of the expression of the *katēgorēma*» (Bronowski 2019: 369).

¹²³ Cf. il già citato Dion. Hal. Comp. 5: ἐν τε τοῖς ῥήμασι φυλάττειν, ἵνα τὰ ὀρθὰ τῶν ἐγκλινομένων ἡγῆται καὶ τὰ παρεμφατικὰ τῶν ἀπαρεμμάτων, καὶ ἄλλα τοιαῦτα πολλά.

¹²⁴ Julien (1985: 95–96), relativamente al passo citato, definisce il rapporto tra l'infinito e gli altri modi «comme le genre dans ses espèces» e parla di «opération de réduction» (cf. l'utilizzo del verbo ὑποστρέφω).

¹²⁵ Cf. Apoll. Dysc. Synt. 44, 9–13. Callipo (2017: 33) commenta: «Per quanto la terminologia tecnica impiegata da Apollonio non sia stoica, questa interpretazione psicologica dell'azione, inscindibile dall'elemento umano (la ψυχική διάθεσις esprime il modo in cui una persona compie l'azione), ha origine dall'idea stoica secondo cui l'azione dipende dalla disposizione dell'anima di chi la compie».

¹²⁶ Sull'impiego di ἐγκλισις e διάθεσις τῆς ψυχῆς in Apollonio, per la distinzione tra modi finiti e infiniti, si rimanda ad Hahn (1951): la 'disposizione dell'anima' non può essere propria dei modi indefiniti che, appunto, mancano di persona e numero.

¹²⁷ Per la posizione occupata dall'infinito nel novero dei modi, secondo Apollonio, si rimanda a *supra*: 52 n. 43.

(l'infinito o 'il verbo' in generale¹²⁸) resta esterno (ἐκτός προσώπων καὶ ἀριθμῶν); proprio per questa sua caratteristica, tuttavia, esso può combinarsi con tutte le persone e tutti i numeri (flesso nelle diverse ἐγκλίσεις, modi finiti)¹²⁹. I grammatici latini accolgono questa teoria, fatto provato nella ricorrente descrizione dell'*infinit(iv)us* come modo che 'non definisce' *personae* e *numeri*¹³⁰. Prisciano può essere testimone della consapevolezza degli artigiani in tal senso: *et nomen accepit infiniti, quod nec personas nec numeros definit* (Prisc. gramm. II 425, 9–10 ~ Apoll. Dysc. Verb. 90, 8–11). Una spiegazione piuttosto esaustiva sull'argomento è nelle *Regulae* dello Pseudo Agostino¹³¹:

Aug. reg. 3, 6 pp. 73, 23–75, 6 Martorelli: *Nunc de modo infinito, qui ideo infinitus icitur, quia superiores (scil. modi) definiunt personas primam, secundam et tertiam, hic autem modus sine definitione personarum est et habet solum tempus finitum, praesens, praeteritum et futurum, ut puta 'clamare' praesens est, 'clamasse' praeteritum, 'clamatum ire' futurum. Ecce vides designari tantum tempora, non personas: 'clamare' enim et 'clamasse' et 'clamatum ire', nescitur persona, nisi si velis iungere et dicere 'clamare debet ille'; tunc quasi fit finitum. Si autem non subiungas 'ille' vel 'ipse' vel 'iste', fit, ut dicitur, infinitus modus: nam et numero singulari vel plurali infinitus est. Cum enim dico 'clamare', 'clamasse' nec finitum est, utrum de uno an de duobus dicam.*

L'indeterminatezza dell'infinito nelle persone (e nel numero) è dimostrata, *e contrario*, tramite la potenzialità di essere declinato con verbi di modo finito (*clamare debet ille*): per sua natura,

¹²⁸ Non è chiaro se l'αὐτό nel testo sia anaforico rispetto a πράγμα, ἄρῃμα oppure se si riferisca ad ἄπαρέμφατον. Lallot (1997: II 190 n. 138) propende per ῃμα: «c'est bien à propos du *verbe* qu'il s'agit d'établir que 'en lui-même' (*αὐτό*) il reste extérieur aux personnes».

¹²⁹ Apoll. Dysc. Synt. 324, 10–325, 8: Καθὼς ἔραμεν, ἔστιν γενικωτάτη ἡ τῶν ἀπαρεμμάτων ἐγκλισις, ἀναγκαίως λείπουσα τοῖς προδιαπορηθεῖσι, τοῖς προσώποις καὶ τῷ παρεπομένῳ ἀριθμῷ, ὃς οὐ φύσει παρέπεται τῷ ῃματι, παρακολούθημα δὲ γίνεται προσώπων τῶν μετεिल्φῶτων τοῦ πράγματος. αὐτὸ γὰρ τὸ πράγμα ἔν ἐστιν, τὸ γράφειν, τὸ περιπατεῖν· ὅπερ ἐγγινόμενον ἐν προσώποις ποιεῖ τὸ περιπατῶ, τὸ περιπατοῦμεν, τὸ περιπατοῦσιν. οὐδὲ γὰρ ἐκεῖνο ἀληθεύσει, ὡς τὸ ῃμα δεκτικόν ἐστιν προσώπων· πάλιν γὰρ ἐκ τοῦ παρεπομένου τὸ τοιοῦτον ἐπεγένετο. τὰ γὰρ μετεिल्φῶτα πρόσωπα τοῦ πράγματος εἰς πρόσωπα ἀνεμερίσθη, περιπατῶ, περιπατεῖς, περιπατεῖ· αὐτὸ γε μὴν ἐκτός ὄν προσώπων καὶ ἀριθμῶν συμφέρεται ἅπασιν ἀριθμοῖς καὶ ἅπασιν προσώποις. Hahn (1951: 40) commenta: «Person of itself is not an inherent part of the verb, for a verb can refer to all persons as to all numbers. It is the persons participating in the action who are in the various persons (he uses the word *prosōpa* here in two slightly different senses). Here again he must be thinking of the agreement of the verb with its subject; of course the matter of person is very closely tied up in verbs with that of number». Nelle linee immediatamente seguenti, il grammatico recupera l'idea di διάθεσις τῆς ψυχῆς dipendente dalle persone che prendono parte all'azione espressa dal verbo: ἀλλ' οὐδὲ ψυχικὴν διάθεσιν τὸ ῃμα ἐπιδέχεται. πάλιν γὰρ τὰ μετεिल्φῶτα πρόσωπα τοῦ πράγματος τὴν ἐν αὐτοῖς διάθεσιν ὁμολογεῖ διὰ τοῦ ῃματος· τὰ δὲ, ὡς οὐκέτι ἐγγενόμενα ἐν προσώποις, οὐδὲ τὸ ἐν τούτοις ἐπιγενόμενον ἐνδιάθετον τῆς ψυχῆς ὁμολογεῖ (Apoll. Dysc. Synt. 325, 8–12). Come osservato anche a proposito di Apoll. Dysc. Synt. 44, 9–13 (cf *supra*: n. 125) su questo argomento il confine tra grammatica e filosofia è sfumato. Tuttavia, l'idea che i modi verbali siano tali quando esprimano una 'disposizione dell'animo' è ripresa in Prisciano: *Modi sunt diversae inclinationes animi, varios eius affectus demonstrantes* (Prisc. gramm. II 421, 17–18); cf. *supra*: 41–43 e Apoll. Dysc. Verb. 87, 16–91, 14 sull'ἀπαρέμφατος nel ῃματικόν.

¹³⁰ Diom. gramm. I 340, 34–35: *ideo dictus infinitivus ex eo, quod parum definitas habet personas et numeros*; similmente spiegano Agostino (Aug. reg. 3, 6 p. 73, 23–25 Martorelli) Servio (Serv. gramm. IV 411, 37–38), Consenzio (Consent. gramm. V 375, 17–18), lo Pseudo Sergio (Explan. in Don. IV 504, 10 e 549, 3–4), Pompeo (Pomp. gramm. V 215, 39) e Prisciano (Prisc. gramm. II 425, 9–10).

¹³¹ Così suggerisce anche Schad (2007: 217), che sotto la voce *infinitus* riassume: «The Latin grammarians explained the designation *infinitus* because the infinitive failed to define certain categories, e.s. number and person, and required the addition of a finite verb to complete the sense».

clamare (come *clamasse* o *clamatum ire*) recepisce persona e numero dell'indicativo cui si lega¹³². Nei grammatici latini si osserva la tendenza a dichiarare la difettività (o l'indeterminatezza) dell'infinito nelle persone e a esemplificarla con la flessione congiunta delle prime tre persone singolari di un verbo al modo indicativo: *legere volo, legere vis, legere vult*¹³³. Più rara è la menzione esplicita nel *numerus* e la relativa coniugazione: *facere ego tu ille volo et volumus* in Diomede (Diom. *gramm.* I 340, 37), *legere debet et legere debent* in Cledonio (Cledon. *gramm.* V 19, 25–26). In qualche caso, la questione è meglio chiarita in termini di sintassi: in qualità di *modus* indefinito, l'*infinitus/infinitivus* ha bisogno di un verbo di modo finito per esprimere il proprio significato. Così Servio, prima di proporre l'esempio (*legere volo... vis... vult*) ribadisce: *ceteri vero modi in personis differentiam faciunt* (Serv. *gramm.* IV 412, 1). Pompeo introduce la discussione sull'infinito affermando che *omnes modi definiunt et segregant personas*, cosa non vera per l'infinito, in cui *omnes tres una esse*; se a questo si aggiunge un *verbum quod habet segregatas personas*, allora è possibile declinare '*legere volo, legere vis, legere vult*' (cf. Pomp. *gramm.* V 215, 39–216, 7). Il ragionamento secondo sintassi è sviluppato soprattutto in Macrobio e Prisciano. Quest'ultimo si segnala principalmente per la scelta degli *exempla*: dopo aver spiegato che l'infinito trae il suo nome dal fatto che non distingue né persone né numeri, aggiunge che *eget uno ex quattuor supra dictis modis, ut significet aliquid perfectum*, come *legere propero, legere propera, utinam legere properarem, cum legere properem* (cf. Prisc. *gramm.* II 425, 10–12)¹³⁴. La *declinatio* così composta da un verbo reggente flesso per tutti i modi finiti è un *unicum* nelle

¹³² La nozione di numero è spesso sottintesa a quella di persona (*nam et numero singulari vel plurali infinitus est*, aggiunge Agostino); Hahn (1951: 39 e 40): «Number of itself is not an inherent part of the verb, for the action is a single unit; it belongs rather to the (person or) persons participating in the action»; «Person of itself is not an inherent part of the verb, for a verb can refer to all persons as to all numbers. It is the persons participating in the action who are in the various persons». Il testo citato dalle *Regulae* di Agostino è analogo a quanto si legge nell'*Ars breviata* (cf. Aug. *gramm.* 51 p. 22 e 59 p. 26 Bonnet) e nel *De verbo ad Severum* (cf. Macr. *verb.* p. 39, 1–33 Passalacqua). Per un'introduzione agli *accidentia* di *numerus* e *persona* nelle *Artes*, cf. *infra*: 206–207.

¹³³ Cf. Serv. *gramm.* IV 412, 2; Pomp. *gramm.* V 216, 6–7; Explan. in *Don.* IV 504, 13–14. Lo stesso *exemplum* è in Audace, che tuttavia espone il problema con un'espressione meno tradizionale: *Infinitus cur dicitur? Quia non explet sensum nisi adiecta alia particula verbi, ut puta legere: pendet enim sensus: adicis volo vis vult et implet sensum, legere volo, legere vis, legere vult* (Audax. *gramm.* VII 344, 26–29).

¹³⁴ Macrobio offre una declinazione analoga, ma in greco: *aparephatum vero cum quolibet modo iunctum facit sensum*, θέλω γράφειν, θέλε γράφειν, ἐάν θέλω γράφειν, εἰ θέλωμι γράφειν (Macr. *diff.* p. 123, 20–22 De Paolis ~ Apoll. *Dysc. Verb.* 87, 37–39). Questa serie di modi finiti uniti a uno stesso verbo infinito ricorda la dimostrazione apolloniana secondo cui ogni modo verbale si volge all'ἀπαρέμφατος come al nome generico, declinando l'*exemplum* 'περιπατεῖ Τρύφων' in tante tipologie di discorso indiretto quante sono le modalità: εἰ γάρ τις τῇδε ἀποφαίνοιτο, περιπατεῖ Τρύφων, μεταβάλοι δέ τις τοῦτο εἰς ἀφήγησιν τοῦ εἰρημένου προσθεῖς τὸ ἐγκείμενον τῇ ὀριστικῇ ἐγκλίσει, λέγω τὸ ὀρίσατο, οὕτως ἂν εἴποι, ὀρίσατο περιπατεῖν Τρύφωνα· καὶ ἐπὶ εὐκτικῇ προφορᾷ, περιπατοίῃ Τρύφων, πάλιν τὸ ἐγκείμενον τῆς εὐχῆς συμπαραλαβὼν φαίη ἂν ἠῤῥατο περιπατεῖν Τρύφωνα· καὶ ἐπὶ προστακτικῇ ἐγκλίσεως, περιπατεῖτω Τρύφων, εἴποι ἂν προσέταξε περιπατεῖν Τρύφωνα (Apoll. *Dysc. Synt.* 44, 2–8).

*Artes*¹³⁵. Nelle *Artes*, quindi, la definizione dell'infinito per persone e numeri deriva per inferenza dal modo finito cui si lega.¹³⁶

Il *tempus* non è uniformemente riconosciuto come uno degli attributi propri dell'infinito. La regolarità nella flessione di infinito presente, perfetto e futuro è dichiarata in Diomede, Agostino, Macrobio e Consenzio¹³⁷. Un'interpretazione discorde è in Sacerdote. Al modo sono attribuiti *tria*

¹³⁵ Oltre la differenza attribuita agli Stoici tra ῥῆμα e κατηγορία (letti, rispettivamente, come verbo infinito e forme coniugate che ne derivano, cf. Apoll. Dysc. *Synt.* 43, 14–17), nel primo libro della *Syntaxis* si delinea il principio secondo il quale persona e numero non sono caratteristiche essenziali del verbo: l'infinito ne è privo poiché rappresenta un'azione in sé; cf. Apoll. Dysc. *Synt.* 44, 9–45, 3: Ἐνθεν μοι δοκοῦσιν εὐήθως ἀναστρέφειν οἱ ἐπιζητοῦντες διὰ τὴν ἐλλείπειν προσώποις καὶ ἀριθμοῖς καὶ ἔτι ψυχικῇ διαθέσει, εἴγε οὐ πληθύνεται, ὅτι πᾶν πρᾶγμα ἔν ἐστιν, εἴγε οὐκ ἔχει ψυχικὴν διάθεσιν, ὅτι μὴδὲ ὅτι πᾶν πρᾶγμα ἔν ἐστιν, εἴγε οὐκ ἔχει ψυχικὴν διάθεσιν, ὅτι μὴδὲ εἰς πρόσωπα ἀνεκκλήθη, ἅπερ ἔμψυχα ὄντα τὴν ἐν αὐτοῖς διάθεσιν τῆς ψυχῆς ἐπαγγέλλεται· ὥστε δυνάμει αὐτὸ τὸ ῥῆμα οὔτε πρόσωπα ἐπιδέχεται οὔτε ἀριθμούς, ἀλλ' ἐγγενόμενον ἐν προσώποις τότε καὶ τὰ πρόσωπα διέσπειν, ὄντα λοιπὸν ἢ ἐνικὰ ἢ δυνικὰ ἢ πληθυντικά. προὔπτον δὲ ὅτι οὐδὲ ψυχικὴν διάθεσιν, καθὼς προείπομεν. La διάθεσις τῆς ψυχῆς è proprietà che il verbo acquisisce per inferenza dalle persone in cui è flesso (Cf. anche Callipo 2017: 363). La stessa dottrina è approfondita nel terzo libro: ἔστιν γενικωτάτη ἡ τῶν ἀπαρεμφάτων ἑγκλισις (Apoll. Dysc. *Synt.* 324, 10) proprio perché manca degli accidenti di persona e numero. L'azione espressa dal verbo è unica (τὸ πρᾶγμα ἔν ἐστιν), come τὸ περιπατεῖν, ed è in associazione alle persone che genera le forme finite περιπατῶ, περιπατοῦμεν, περιπατοῦσιν; il verbo in sé resta esterno alle persone e al numero e, di conseguenza, può combinarsi con tutte le persone e tutti i numeri (cf. Apoll. Dysc. *Synt.* 324, 10–325, 12).

¹³⁶ Il discorso apolloniano, invece, è soprattutto morfologico: è la stessa base lessicale (e semantica) rappresentata dall'ἀπαρέμφατος che, in unione all'accidente della persona, flette in forme come περιπατῶ, περιπατεῖς, περιπατεῖ (Apoll. Dysc. *Synt.* 325, 5–7). La costruzione di una frase con l'infinito, in Apollonio, è tema che si accompagna con un'altra questione: quella del possibile statuto avverbiale di questo modo. *Exempla* come γράφειν θέλω oppure θέλω γράφειν, γράφειν θέλω oppure θέλω γράφειν, γράφειν θέλω oppure θέλω γράφειν servono a dimostrare che l'infinito si unisce a voci verbali di modo finito, rispetto alle quali può essere posizionato prima o dopo, senza variare il significato della frase, e che è indifferentemente applicato a diverse persone e numeri. Per questi motivi, alcuni ritengono che sia piuttosto un ἐπίρρημα, un avverbio, e non un ῥῆμα (cf. Apoll. Dysc. *Synt.* 320, 1–322, 5). Inoltre, come gli avverbi derivano talvolta da verbi (ἐλληνιστί < ἐλληνίζω), così esiste lo stesso rapportato di derivazione per gli infiniti: γράφω < γράφειν (cf. Apoll. Dysc. *Synt.* 325, 5–7). ciò che impedisce l'assimilazione degli infiniti agli avverbi, è il fatto che la costruzione dei primi con un verbo finito non è sempre possibile (*γελῶ γράφειν, *σκάλλω λέγειν, cf. Apoll. Dysc. *Synt.* 323, 1–8). La ragione è di tipo semantico: alcuni verbi indicano solamente una volontà dell'anima (θέλω, βούλομαι, προθυμοῦμαι); essi completano il loro significato con la giustapposizione dell'atto in sé, rappresentato dall'infinito, il modo più generale: θέλω περιπατεῖν, βούλομαι γράφειν (cf. Apoll. Dysc. *Synt.* 323, 9–324, 5). Analogamente si esprimono Macrobio e Prisciano: *quidam Graecorum inter verba numerare noluerunt* (Macr. *diff.* p. 123, 16–17 De Paolis); *Dicuntque adverbium esse magis, poichè praeponitur et postponitur verbo* (cf. Macr. *diff.* p. 125, 2–8 De Paolis); *quidam enim dubitaverunt, an verba sint haec, et inter adverbia magis ponenda censuerunt, quod nec numeros nec personas nec affectus animi certos habent et egent semper aliis verbis, sicut adverbia. dicimus enim 'legere studeo, studes, studet', sicut dicimus 'bene studeo, studes, studet'* (Prisc. *gramm.* II 422, 8–13); cf. Apoll. Dysc. *Verb.* 87, 17–43. Tuttavia, gli infiniti non si legano *cuicumque verbo*, ma soltanto ai προαιρετικά (cf. Macr. *diff.* p. 127, 7–13 De Paolis), di cui in effetti completano il senso; Prisc. *gramm.* III 224, 25–225, 1: *coniungitur (scil. infinitum) autem frequentius voluntativis verbis, quae Graeci προαιρετικά vocant, ut 'colo legere, cupio discere, desidero videre'*. L'infinito è pertanto *absolutum nomen rerum/ὄνομα ῥήματος* e ha *vim nominis rei ipsius* (cf. rispettivamente Macr. *diff.* p. 127, 25–26 De Paolis, Apoll. Dysc. *Synt.* 43, 14–15 e Prisc. *gramm.* 408, 26–27 ~ Apoll. Dysc. *Verb.* 88, 39–89, 18 e 94, 36–95, 10).

¹³⁷ Diom. *gramm.* I 341, 3–4: *tempora habet ipsa quae sunt praecipua, instans perfectum futurum*; Consent. *gramm.* V 375, 15–18: *id quod videtur praesentis temporis speciem proferre usquequaque confusum est, sicut iam diximus, legere. legisse autem et lectum ire, quamvis et ipsa numero personisque indistincta sint, tamen definitam speciem temporum tenent*; Aug. *gramm.* 59 p. 26 Bonnet: *Modo infinitivo numeris, temporibus et personis scribere solo tempore finito, praeterito scripsisse, futuro scriptum ire* (ma in Aug. *gramm.* 51 p. 22 Bonnet: *Infinitivus qui neque numeris neque personis certus est, et aliquando nec tempore, ut scribere, scripsisse*); Aug. *reg.* 3, 6 p. 73, 24–28 Martorelli: *hic autem modus sine definitione personarum est et habet solum tempus finitum, praesens, praeteritum et futurum, ut puta 'clamare' praesens est, 'clamasse' praeteritum, 'clamatum ire' futurum. Ecce vides designari tantum tempora*. Inoltre, nella sezione dedicata alla *declinatio* nell'*Ars minor* si legge: *infinitivo modo numeris et personis*

tempora, ma la loro declinazione non avviene secondo regole di morfologia flessiva: *in praesenti omnia complectatur, ut est amare modo, amare antea, amare postea* (cf. Sacerd. gramm. VI 432, 31–32). Tuttavia, nel capitolo *De declinatione*, l'infinito è flesso regolarmente *modo infinito... tempore praesenti et praeterito imperfecto amare, praeterito perfecto et plusquamperfecto amavisse vel amasse, futuro amatum ire vel amaturum esse* (Sacerd. gramm. VI 436, 23–25). In due trattati di quinto secolo, invece, all'infinito è riconosciuta difettività (o, meglio, confusione) anche nella categoria del tempo: così nell'*Anonymus Bobiensis* e in Cledonio, dove l'uniformità dei tempi è dimostrata, rispettivamente, tramite la declinazione congiunta di avverbi quali *heri, hodie, cras* oppure di verbi finiti, come *legere habent* e *legere habuerunt*¹³⁸.

gramm.	dicitur	explanatio	exempla
SACERD. gramm. VI 432, 30–32	<i>infinitus; quidam: perpetuus</i>	▪ <i>quintus modus est;</i> ▪ <i>tria tempora habet, quamvis in praesenti omnia complectatur</i>	<i>amare modo, amare antea, amare postea</i>
DON. min. 4 p. 591, 11	<i>infinitivus</i>	-	<i>legere</i>
DON. mai. 2, 12 p. 632, 11	<i>infinitivus</i>	-	<i>legere</i>
PS.PROB. inst. gramm. IV 156, 2–3	<i>infinitus, qui est et perpetuus</i>	-	-
VICTORIN. gramm. VI 199, 22	<i>infinitivus</i>	-	<i>legere</i>
DOSITH. gramm. 34, 11–12 p. 64 Bonnet	<i>infinitivus</i>	-	<i>amare docere legere</i>
CHAR. gramm. p. 214, 5	<i>perpetuus</i>	-	-

tempore praesenti legere, praeterito legisse, futuro lectum ire vel lecturum esse (Don. min. 4 p. 594, 7–8); nel capitolo prisciano sul *tempus*: *infinitivus quoque coniuncta habet tempora, quomodo optativus, praesens et praeteritum imperfectum, praeteritum perfectum et plusquamperfectum, quomodo apud Graecos. cum dicimus enim 'legere', significamus rem imperfecta, quae vel praesens vel ad praeteritum imperfectum attinet, cum vero 'legisse', perfectam, quae sua est tam praeteriti perfecti quam plusquamperfecti* (Prisc. gramm. II 408, 21–26). La flessione dell'infinito per tempi, in Macrobio, rientra tra le caratteristiche che impediscono di assimilare l'infinito agli: le *significationes temporum* nell'avverbio, come *nunc, antea, postea*, non derivano *de eiusdem soni inflexione*, cioè dalla stessa base lessicale; l'infinito, invece, *vox eadem paululum flexa tempus immutat*: γράφειν γεγραφέναι γράψαι, *scribere scripsisse scriptum ire* (cf. Macr. diff. p. 127, 1–7 De Paolis). Diversamente, Apollonio cita la variazione temporale come uno degli elementi a sostegno dell'identità tra avverbi e infiniti (cf. Apoll. Dysc. Synt. 322, 8–12). La mancata critica all'argomento da parte di Apollonio, il quale si appresta a rifiutare l'interpretazione dell'infinito come avverbio, mostrerebbe che la grammatica alessandrina, in alcuni casi, resta limitata alla e dalla semantica (cf. Lallot 1997: II 187–188 n. 128).

¹³⁸ Exc. Bob. gramm. p. 47, 13–14 De Nonno: *haec (scil. legere scribere) enim omnibus personis numeris temporibus accidunt*; Cledon. gramm. V 19, 24–25: *infinitus ideo dictus, quod in numeris et in temporibus et in personis aequalis est*; 54, 11–12: *infinitus, qui personas numeros et tempora confusa habet*. È probabile che questa interpretazione possa essere messa in relazione con la definizione alternativa di (*modus*) *perpetuus*, che suggerisce piuttosto l'idea di infinito come 'senza fine' (nel tempo). Cf. Schreiner (1954: 72): «Von den Varianten sei nur die später mehrfach auftretende Benennung *perpetuus* erwähnt, die auf der irrtümlichen Auffassung von infinitivum = sine fine beruht».

p. 216, 3	<i>infinitivus</i>	-	-
DIOM. gramm. I 340, 33–341, 19	<i>infinitivus sive perpetuus inpersonativus et insignificativus perpetuus</i>	▪ <i>dictus infinitivus ex eo, quod parum definitas habet personas et numeros; idem enim sermo de tribus personis et duobus numeris usurpatur;</i> ▪ <i>inpersonativum hunc quoque non nulli et insignificativum dixerunt, quoniam parum tali sermone definita est persona;</i> ▪ <i>perpetuus etiam: finem non habet... omnibus numeris et personis accidit;</i> ▪ <i>tempora habet ipsa quae sunt praecipua, instans perfectum futurum;</i> ▪ <i>plerumque veteres praecipue historiae scriptores et imperfecta tempora finitiva significant;</i> <i>pro eo sane quod est: uti mos gentis illius est, iaculabatur equitabat cursu cum aequalibus certabat, et cum omnis anteiret, omnibus tamen carus erat</i> ▪ <i>in hoc modo et illud fuit observandum, quod in passiva declinatione er syllabam veteres crebro addunt;</i> <i>pro eo quod est: accingi</i> ▪ <i>est enim moris antiquis in quibusdam sermonem ex abundanti addere;</i> ▪ <i>futurum tempus non semper infinitis accidere;</i>	<i>facere ego tu ille volo et volumus;</i> <i>legere scribere;</i> <i>hic ubi primum adolevit, non se luxu neque inertiae corrumpendum dedit, sed, ut mos gentis illius est, iaculari equitare cursu cum aequalibus certare, et cum omnis anteiret, omnibus tamen carus esse</i> (Sall. Iug. 6, 1) <i>accusarier appellarier;</i> <i>magicas invitam accingier artes</i> (Verg. Aen. 4, 493) <i>egoe studeo egere et eguisse, studere et studuisse; nec studitum ire aut egitum ire ut lectum ire</i>
AUG. gramm. 51 p. 22 Bonnet	<i>infinitivus</i>	<i>neque numeris neque personis certus est, et aliquando nec tempore</i>	<i>scribere scripsisse</i>
AUG. reg. 3, 6 pp. 73, 23–75, 6 Martorelli	<i>infinitus</i>	▪ <i>sine personis est;</i> ▪ <i>habet solum tempus praefinitum, praesens praeteritum et futurum;</i> ▪ <i>nescitur persona nisi velis iungere... tunc quasi finitum;</i> ▪ <i>et numero singulari vel plurali infinitus est</i>	<i>clamare, clamasse, clamatum ire; clamare debet ille</i>
SERV. gramm. IV 411, 37–412, 5	<i>infinitus</i>	<i>quia non definit personas, sed omnes tres uno modo profert; ceteri modi in personis habent differentiam</i>	<i>legere; legere volo, legere vis, legere vult</i>
MACR. diff. pp. 123, 15–139, 2 De Paolis	<i>infinitus</i>	▪ <i>quem aparemphatum dicunt, quidam Graecorum inter verba numerare noluerunt, quia nullius ἐγκλίσεως verbum verbo alterius iunctum effert sensum;</i> ▪ <i>aparemphatum vero cum quolibet modo iunctum facit sensum... Similiter et apud Latinos;</i> ▪ <i>dicunt adverbium esse magis, quia... praeponitur et postponitur verbo;</i> ▪ <i>sed... in adverbio temporum significationes non de eiusdem soni inflexione nascuntur... in infinito autem vox eadem paululum flexa tempus immutat;</i> ▪ <i>nec omne aparemphatum cuicumque verbo iunctum sensum exprimit, sed illis tantum quae nullam rem per se dicta significant;</i> ▪ <i>ex uno arbitrium, ex altero res notetur;</i>	<i>dici non potest) velim scribo, debeam curre;</i> <i>Latine loquor, loquor Latine... volo scribere, scribere volo... scio loqui, loqui scio;</i> <i>nunc antea postea... scribere scripsisse scriptum ire;</i> <i>'lego' cum 'sedere' aut 'scribo' cum 'caedere' nullam efficit sensus perfectionem;</i> <i>volo currere, opto invenire, dispono</i>

		▪ <i>maximam vim verbi in infinito esse modo, siquidem verba rerum nomina sunt... hic modus absolutum nomen rerum est;</i> ▪ <i>Latini primae personae perfecti addunt geminatum 'ss' et 'e';</i> ▪ <i>Latini futuri infinitum faciunt adiuncto participio vel magis gerundi modo 'ire' seu 'iri' et vel in passivo... vel in activo;</i> ▪ <i>pro indicativo;</i>	<i>proficisci, soleo scribere;</i> <i>dixi dixisse;</i> <i>doctum iri... doctum ire;</i> <i>hic ubi primum adolevit, non se luxuriae neque inertiae corrumpendum dedit, sed, ut mos gentis illius est, iaculari, equitare, et cum omnes gloria anteiret, omnibus tamen carus esse</i> (Sall. Iug. 6, 1) <i>pleraque tempora in venando agere, leonem atque alias feras primus aut in primis ferire, plurimum facere, minimum de se loqui</i> (Sall. Iug. 6, 1) <i>rei publicae dignitas me ad se rapit et haec minora relinquere hortatur</i> (Cic. Sest. 7) <i>hortor amare focos</i> (Verg. Aen. 3, 134) <i>consilium coepisse hominis fortunas funditus evertere</i> (Cic. Quinct. 53) <i>Sed si tantus amor casus cognoscere nostros</i> (Verg. Aen. 2, 10) <i>it ad eam visere</i> (Ter. Hec. 189) <i>et cantare pares et respondere parati</i> (Verg. ecl. 7, 5) <i>et ut matrem audivi dicere</i> (Varro logist. fr. 69 Bolisani) <i>Charidemum cum testimonium dicere audistis</i> (Cic. Verr. II 1, 52)
		▪ <i>pro coniunctivo;</i> <i>pro:</i> <i>hortatur ut relinquitur</i> <i>pro: hortor ut ament</i>	
		▪ <i>pro gerundi modo;</i> <i>pro:</i> <i>evertendi</i> <i>pro:</i> <i>cognoscendi</i> <i>pro:</i> <i>visitatum</i> <i>pro:</i> <i>ad respondendum</i>	
		▪ <i>pro participio praesentis</i> <i>pro:</i> <i>dicentem</i>	
Exc. BOB. gramm. p. 49, 8–9 De Nonno	<i>sextus modus est... infinitivus</i>	(de quo satis supra dixi) ¹³⁹	-

¹³⁹ Cf. Exc. Bob. gramm. p. 47, 11–17 De Nonno: *qualitas verborum aut finita est aut infinita. finita est quae notat certum tempus, certum numerum, certam personam, ut lego scribo. infinita est quae nihil certi habet, ut legere scribere: haec enim omnibus personis numeris temporibus accidunt (possunt enim et a me et a te et ab illo, et tempore incerto, id est et heri et hodie et cras, et quandoque et a quocumque dici); ceterum legisse et scribisse dicuntur quidem infinita, sed tempore solo finita sunt.*

CONSENT. gramm. V 375, 13–18	<i>infinitivus;</i> <i>quidam:</i> <i>perpetuus</i>	▪ <i>id quod videtur praesentis temporis speciem proferre usquequaque confusum est;</i> ▪ <i>quamvis ipsa numero personisque indistincta sint, tamen definitam speciem temporum tenent</i>	<i>legere;</i> <i>legisse, lectum ire</i>
CLEDON. gramm. V 18, 22–25	(<i>perpetuus</i>)	<i>modi imperativi temporis praesentis secundae personae re syllaba adiecta fit modus perpetuus</i>	<i>dicere ducere facere;</i> <i>excepto volo velle;</i> <i>excepto defectivo esse</i>
19, 23–29	<i>infinitus</i>	▪ <i>in numeris et in temporibus et in personis aequalis est;</i> - <i>a numero;</i> - <i>a tempore;</i> - <i>a persona;</i> ▪ <i>tria tempora habet, quamvis in praesenti omnia complectatur</i>	<i>legere debet et legere debent; legere habent et legere habuerunt;</i> <i>legere habeo, legere habes, legere habet;</i> <i>legere modo, legere antea, legere postea</i>
54, 11–12	<i>infinitus</i>	<i>personas numeros et tempora confusa habet</i>	-
EXPLAN. <i>in Don.</i> IV 504, 10–15	<i>infinitivus;</i> <i>ideo imperfectus</i>	▪ <i>non discernitur persona nec numerus;</i> ▪ <i>omnem personam aliud verbum ostendit quod huic imperfecto modo coniunctum discernit personas;</i> ▪ <i>discernit et numeros</i>	<i>legere;</i> <i>legere volo, legere vis,</i> <i>legere vult;</i> <i>legere volumus, legere vultis, legere volunt</i>
549, 3–4	<i>infinitus;</i> <i>et perpetuus</i>	<i>numerus et personam non designat</i>	-
POMP. gramm. V 215, 39–216, 9	<i>infinitivus</i>	<i>(quod) non definiat personas... omnes tres una esse; vis scire verum esse? iunge verbum quod habet segregatas personas...</i>	<i>legere;</i> <i>legere volo, legere vis,</i> <i>legere vult</i>
AUDAX gramm. VII 344, 26–29	<i>infinitus</i>	<i>non explet sensum nisi adiecta alia particula verbi</i>	<i>legere;</i> <i>legere volo, legere vis,</i> <i>legere vult</i>
PRISC. gramm. II 425, 9–12	<i>infinitus</i>	▪ <i>et personis et numeris deficit;</i> ▪ <i>eget uno ex quattuor supra dictis modis, ut significet aliquid perfectum</i>	<i>legere propero, legere propera, utinam legere properarem, cum legere properem</i>

Tab. Modus 7

Infinit(iv)us: exempla

Dei verbi scelti dai grammatici per esemplificare l'infinito (*amo, clamo, doceo, facio, lego, scribo*) si ha riscontro nelle fonti glossografiche, ma soltanto per il tempo presente: né nei lessici latini né in quelli bilingui ricorrono voci verbali flesse all'infinito perfetto o futuro. D'altro canto, l'infinito presente rientra nel paradigma delle voci utili a riconoscere la coniugazione di un verbo e ricavarne, di conseguenza, la *declinatio*¹⁴⁰.

Le citazioni d'autore in Diomede e Macrobio servono soprattutto a dimostrare la versatilità sintattica dell'infinito, che può ricorrere adoperato in luogo di tutti gli altri modi verbali. Unico *exemplum* letterario che non fa parte di questa serie è il virgiliano *'magicas invitam accingier*

¹⁴⁰ Cf. *infra*: 110–111 e 126–127.

artes’ (Verg. *Aen.* 4, 493), che sigilla l’osservazione di Diomede sulla forma arcaica di infinito presente passivo:

Diom. *gramm.* I 341, 11–16: *in hoc modo et illud fuit observandum, quod in passiva declinatione er syllabam veteres crebro addunt, quasi accusarier appellarier*¹⁴¹; *quale est apud Vergilium (proximis enim utar exemplis)*
magicas invitam accingier artes (Verg. *Aen.* 4, 493),
pro eo quod est accingi. est enim moris antiquis in quibusdam sermonem ex abundanti addere. nihil enim syllaba addita confert tali dictioni.

Secondo il grammatico, *accingier*, forma arcaica per *accingi*, è prova del gusto dei *verteres* per la sovrabbondanza sillabica. Il verso ritorna commentato nel capitolo *De metaplasmis*, come esempio di *prosparepsis* (vale a dire *cum aliquid ad novissimam partem dictionis accedit*, cf. Diom. *gramm.* I 441, 11–12), insieme a un altro luogo virgiliano: *admittier ornant* (Verg. *Aen.* 9, 231; *Aen.* 4, 493 è citato subito a seguire e parafrasato sempre ‘*pro accingi*’, cf. Diom. *gramm.* I 441, 15–16). L’*accingier* di Virgilio è modello di *prosparepsis* anche nel *De ultimis syllabis ad Caelestinum* dello Pseudo Probo, la cui definizione è molto simile a quella di Diomede, ma manca il riferimento ai *veteres* letto nel capitolo sull’*infinitivus modus*¹⁴²; la menzione probiana di ‘-er’ come sillaba *superflua* può essere forse messa in relazione con il *mos antiquiorum* dell’‘*addere ex abundanti*’ e con la constatazione che questa desinenza non aggiunge alcuna informazione alla parola (*nihil confert tali dictioni*). Dallo stesso *exemplum* Servio ricava una regola metrica:

Serv. *Aen.* 4, 493: *ACCINGIER praeparari. ‘accingier’ autem, ut ad infinitum modum ‘er’ addatur, ratio efficit metri: nam cum in eo ultima sit longa, addita ‘er’ syllaba brevis fit, ut audiri audirier.*

Il commento si apre con una nota alla semantica del lemma: l’infinito è glossato con *praeparari*, mentre Diomede forniva la forma standard dell’infinito presente passivo dello stesso verbo. Segue la spiegazione prosodica, senza alcun riferimento ad un *usus* ‘*apud veteres*’: l’aggiunta di ‘-er’ all’infinito serve ad abbreviare la quantità dell’(ex)ultima, che altrimenti sarebbe lunga (*accingī > accingier*)¹⁴³. Questa interpretazione è riproposta nel *De verbo ad Severum*, dove si legge che i Latini *peculiariter infiniti in i exeuntibus addunt er syllabam, ut i, quod longum fuerat, breve efficiant*; la regola è esemplificata sul sintagma ‘*accingier ense*’, un ibrido che risulta dalla fusione

¹⁴¹ *Accusarier* e *appellarier* sono solo in Diomede. Altri *exempla* arcaici di infiniti presenti passivi in -er sono raccolti in Neue/Wagner (1987: 224–235).

¹⁴² Vlt. *Syll. gramm.* IV 263, 5–6: *Prosparepsis est, cum ultimae syllabae superflua syllaba adicitur, ut ‘magicas invitam accingier artis’*. Cf. anche Vlt. *Syll. gramm.* IV 236, 34–237, 1, dove si discute dei verbi terminanti in -r e si dice che questa desinenza può essere preceduta da qualunque vocale; esempio dell’uscita in -er è il virgiliano *accingier*: *verba r littera terminata qualibet praecedente vocali novissimam syllabam brevem recipiunt: ar syllaba, ut ‘inferar et quos Sidonia vix u.’* (Verg. *Aen.* 4, 545); *er syllaba, ut ‘magicas invitam accingier’*.

¹⁴³ Cf. il commento di Diliberto (2009: 58).

di due versi virgiliani, il già citato *Aen.* 4, 493 e *Aen.* 7, 640 (*accingitur ense*)¹⁴⁴. Un riscontro del ruolo didascalico di questo verbo è nella tradizione lessicografica¹⁴⁵. Negli *Excerpta ex libro glossarum* si osserva la sequenza: *accingier accedere, accingier accingi id est adgredi, accingier accingi parari* (CGIL V 162, 6–8). Secondo la ricostruzione del *Liber* di a Grondeux/Cinato (2016), la prima voce (AC 190) dev'essere entrata nel *Liber Glossarum* a partire dal cosiddetto glossario *Abstrusa*¹⁴⁶; diversamente, le seconde due (AC 191–192) sono messe in relazione con le note serviane a Verg. *Aen.* 4, 493¹⁴⁷. Inoltre, *accedo* e *adgredior* non hanno un vero e proprio rapporto sinonimico con il verbo *accingo*, e infatti l'equivalenza tra questi termini è documentata altrove¹⁴⁸. Entrambi i lemmi (CGIL V 162, 7–8 = AC 191–192) sono però anzitutto glossati con *accingi*, forma regolare dell'infinito presente passivo di *accingo* (che non è esplicitamente citata nel commento di Servio a Virgilio, ma che è attestata, invece, in Diomede: *pro accingi*). Il sinonimo *parari* di CGIL V 162, 8 (= AC 192) può essere messo in relazione con il serviano *praeparari*. Altri due versi dell'*Eneide* in cui sia presente il verbo *accingo*, commentati e parafrasati da Servio, confermano l'equivalenza sinonimica con *paro/praeparo*: *ACCINGUNT studiose parant, ut alibi accingunt operi* (Serv. *Aen.* 1, 210); *ACCINGUNT OPERI praeparant se ad opus* (Serv. *Aen.* 2, 235); così, tra le *Glossae Vergilianae*, c'è la voce '*accingunt praeparant*' (CGIL IV 427, 27). Inoltre, l'*accingunt* di *Aen.* 2, 235, reso come riflessivo (*se praeparant*), è in realtà preceduto, ancora nel commento serviano, da una prima glossa al verbo che ne chiarisce la diatesi: *ACCINGUNT pro accinguntur*. Nell'edizione Thilo/Hagen (1878: 259), l'esegesi accoglie

¹⁴⁴ Cf. Macr. verb. p. 41, 7–9 Passalacqua e la nota di apparato dell'editrice: *exemplum Vergilianum conflatum videtur ex Aen. 4, 493 (accingitur artis) et Aen. 7, 640 (accingitur ense)*. Il verso virgiliano è citato anche nel libro *De constructione* di Prisciano: *hoc autem saepe fit, ubi anceps est constructio dictionum* (Verg. *Aen.* 4, 492–493); *nam et 'succingor hanc rem' et 'succingor hac re' dicimus... tuumque Dulce caput, magicas invitam accingier artes* (Prisc. gramm. III 163, 5–11); *Passiva ablativo vel dativo transitive adiunguntur... licet tamen etiam accusativum addere his, quibus per diversas res fieri solet passio, ut 'doceor a te literas, pascor carnem, vituperor insipientiam'*. *Virgilius in III Aeneidos: Testor, cara, deos et te, germana, tuumque Dulce caput, magicas invitam accingier artes* (Verg. *Aen.* 4, 492–493). *et docemur enim et pascimur et vituperamur et accingimur diversis rebus* (Prisc. gramm. III 269, 25–270, 4). Per Prisciano il verso è interessante dal punto di vista sintattico, come esempio di passivo che si costruisce con l'accusativo; alcun riferimento è fatto alla morfologia (la terminazione arcaica in *-er*, che traduce un infinito passivo) o alla prosodia (abbreviamento dell'(ex)ultima sillaba in *-īer*, contrariamente a come sarebbe la regolare terminazione in *-ī*).

¹⁴⁵ Nonché in Carisio, il quale esemplifica l'infinito passivo in *-er* su tutte le coniugazioni: *ut autem omnia ordinum observatione generaliter absolvam, admonendi sumus infinitiva passiva verba ita solitos veteres terminare, ut agitari docerier legier audirier, posteriores i littera, ut agitari doceri legi audiri* (Char. gramm. p. 224, 15–19).

¹⁴⁶ Cf. Lindsay (1917). Tra i testimoni del glossario *Abstrusa*, il *Vat. Lat. 6018* riporta la voce '*accingier accedere*', assente, invece, dal più importante *Vat. Lat. 3321* (cf. CGIL IV 5, 37 e nota di apparato; sui rapporti tra i due manoscritti, si rimanda a Goetz 1889: X). Nelle *Glossae Codicis Vaticanani 3321*, inoltre, la linea '*acuto murice saxus asperis*' è seguita, nel codice *b*, da '*accingier accedere*' (cf. CGIL IV 5, 37 e nota in apparato).

¹⁴⁷ Cf. Bregolato (1940, in particolare: 257).

¹⁴⁸ Indagando e contrario le glosse ai verbi *accedo* e *adgredior* nemmeno si trovano corrispondenze con *accingo*. Tuttavia, le *Glossae Abavus* tramandano una equivalenza tra *adgredior* e *accedo*, cui si aggiunge anche *incipio* (cf. CGIL IV 303, 61: *adgreditur accepit incipit*); cf. anche CGIL IV 302, 41: *accedit ingreditur*; 351, 44: *incipere adgredi*.

nel testo la nota '*Terentius Phormione accingere*', che rimanda a Ter. *Phorm.* 318 (*tibi omnest exedendum: accingere*), dove il lemma ricorre analogamente in forma attiva. Secondo la stessa corrispondenza sinonimica, Donato parafrasa: *ACCINGERE: Appara te atque expedi* (Don. *Ter. Phorm.* 318). Il verbo *accingo*, ben presente in una letteratura scolastica come Virgilio e Terenzio (e i relativi commenti di Servio e Donato), rientra in un lessico di valore didattico-esemplificativo. La versatilità semantica (e morfologica, laddove sia da interpretare come verbo medio-passivo) del verbo spinge i commentatori a parafrasare di volta in volta il lemma con un sinonimo più noto e comprensibile: il valore di queste interpretazioni è testimoniato dall'esistenza (e dalla resistenza) di glosse analoghe nelle fonti lessicografiche. I grammatici confermano l'interesse didascalico che riguarda *accingo* e approfondiscono il tema, concentrandosi sugli aspetti fonetici (Servio e l'*Anonymus de verbo ad Severianum*), morfologici (Diomede sull'infinito arcaico, lo Pseudo Probo e Servio) e sintattici (Prisciano). Perno di questa ricerca più erudita diventa soprattutto il virgiliano '*accingier artes*' (Verg. *Aen.* 4, 493), che pure è accolto, con le necessarie note di commento, in un'opera dotta di nono secolo come il *Liber Glossarum*.

CAPITOLO TERZO:

LA CONIUGATIO

Nelle *Artes* normative del tipo *Schulgrammatik*, da Donato a Prisciano, i capitoli sulla *coniugatio* sono costruiti su uno schema piuttosto fisso: all'enumerazione di *tres* o *quattuor coniugationes* segue la spiegazione delle loro peculiarità fonetiche e morfologiche. Le desinenze distintive sono ricavate dalla prima e dalla seconda persona singolare dell'indicativo presente e, nella maggior parte dei casi ma non sempre, anche dalla seconda persona singolare dell'imperativo presente, dalla prima dell'indicativo futuro e dall'infinito presente. Un paradigma completo illustrativo della *prima coniugatio* risulta formato dalla voci *amo, amas, ama, amabo, amare*. In parte diversa è la situazione nei trattati *regulae-type*, dove l'enunciazione dei principi teorici (numero di coniugazioni, terminazioni specifiche) passa in secondo piano rispetto alla flessione degli *exempla*, per cui le regole della *coniugatio* sono del tutto assorbite e rese evidenti nelle più estese *declinationes*. In generale, comunque, la sistematicità dell'*explanatio* (suddivisione delle *coniugationes* in diverse tipologie, individuazione delle desinenze caratteristiche) non conduce a risultati del tutto omogenei: alcuni grammatici riconoscono tre coniugazioni, altri quattro, e le forme verbali interrogate non sono le stesse per tutti. In linea di massima si può intuire una dinamica evolutiva della teoria delle *coniugationes* (da Sacerdote, o meglio, da Varrone a Prisciano), ma va fatta un'ultima considerazione: il tema della *coniugatio*, a differenza degli altri *accidentia verborum*, non vanta un precedente greco tale da poter essere meccanicamente applicato al latino e quindi da determinare *a priori* uno standard di riferimento 'uguale' per tutti.

1. Prime attestazioni della categoria grammaticale

Al latino '*coniugatio*' corrisponde il greco συζυγία¹, usato in senso tecnico-grammaticale nello pseudo-dionisiano capitolo Περί συζυγίας (cf. Dion. Thr. 14 Callipo). La συζυγία è definita 'ἀκόλουθος ῥημάτων κλίσις' (Dion. Thr. 14, 1 Callipo), una sequenza di verbi che hanno le stesse

¹ Cf. *infra*: 100 a proposito di Cicerone (Cic. *Top.* 12).

caratteristiche flessionali²: *consequens verborum declinatio*, come si leggerà in Prisciano (Prisc. gramm. II 442, 18). Il capitolo della Τέχνη si sviluppa sulla principale tripartizione in verbi baritoni, verbi perispomeni e verbi in -μι, suddivisi a loro volta in coniugazioni tenendo conto di criteri diversi. I verbi baritoni sono classificati in sette coniugazioni in base alla consonante o alla vocale che precede la desinenza -ω: verbi in labiale (λείβω), in gutturale (λέγω), in dentale (ῥδω), in sibilante doppia (φράζω, νύσσω), in liquida (πάλλω), in -ω ‘puro’ (διὰ καθαροῦ τοῦ ω: ἱππεύω), in consonante doppia (ἀλέξω); i verbi perispomeni sono ripartiti in tre coniugazioni secondo il dittongo presente alla seconda e alla terza persona singolare dell’indicativo presente: verbi in -ει (νοῶ, νοεῖς, νοεῖ), verbi in -α (βοῶ, βοᾷς, βοᾷ), verbi in -οι (χρυσῶ, χρυσοῖς, χρυσοῖ); i verbi in -μι derivano dalla prima coniugazione dei perispomeni (τιθῶ > τίθημι), dalla seconda (ιστῶ > ἴσθημι), dalla terza (διδῶ > δίδωμι) o dalla sesta dei baritoni (πηγνύω > πήγνυμι). Nella tradizione grammaticale latina esistono delle trattazioni sulle *finalitates verborum*³, ma non sono finalizzate allo studio delle *coniugationes*, che invece vengono identificate e ordinate a partire dalle desinenze di (prima e) seconda persona singolare dell’indicativo presente. Lo stesso Macrobio, nel *De differentiis*, descrive le coniugazioni del greco secondo regole conformi a quelle lette nello Pseudo Dionisio, ma avvia la discussione a partire dalla seconda, quella dei verbi in -ῶ (*in quorum prima positione circumflexus accentus ultimam syllabam tenet*) e *quibus discretionem facit secunda persona*; nei verbi di prima, infatti, *non secunda persona discretionem facit, quippe cum in omnibus secunda persona in εἰς diphthongum finiatur* (cf. Macr. diff. pp. 21, 14–23, 3 De Paolis); analogamente *apud Latinos, la differentia coniugationum è data non in prima, sed in secunda persona ‘Graeco exemplo’* (cf. Macr. diff. p. 25, 11–15 De Paolis)⁴.

Il concetto di coniugazioni verbali doveva essere noto ai grammatici alessandrini già da prima. Da alcuni frammenti di tradizione indiretta di Aristarco (fr. 90–93 Matthaios) si può dedurre che, nella prassi esegetica dell’analisi linguistico-grammaticale, si tenesse conto anche delle συζυγία⁵. Apollonio Discolo, nel perduto Ῥηματικόν, avrebbe dedicato un capitolo al tema delle

² Cf. Lallot (1998: 181): «La conjugaison est une (classe de) flexion verbale régulière (...). Le mot *suzugia*, dont ‘conjugaison’ (lat *coniugatio*) est un calque, désigne fondamentalement, en grammaire, toute série, tout ensemble dont les membres ont un caractère remarquable en commun (...). Dans le cas présent, le mod s’applique à l’ensemble des verbes qui ont les mêmes caractéristiques flexionnelles (...) et non, comme on pourrait le penser aussi, l’ensemble des formes flexionnelles d’un même verbe»; Matthews (2019: 104) traduce: «a ‘consecutive modification of verbs’».

³ Si veda, ad esempio, il capitolo *De catholicis verborum* dello Pseudo Probo (Ps.Prob. cath. gramm. IV 33, 8–40, 13).

⁴ Similmente, l’anonimo autore del *De verbo ad Severum* spiega: *Inprimis igitur coniugationes, quas tre somnino nec amplius recepit, ad similitudinem circumflexium apud Graecos verborum ex secunda persona primae positionis agnoscimus* (Macr. verb. p. 21, 11–13 Passalacqua).

⁵ Matthaios (1999: 401): «so ist man zu der Frage berechtigt, ob Aristarch die Verbkonjugationen gekannt hat». In generale si rimanda a Matthaios (1999: 400–412).

coniugazioni verbali, distinte, come nella Τέχνη, nelle classi dei baritoni, perispomeni e verbi in -μι (cf. Apoll. Dysc. *Verb.* 104, 1–119, 3). Il grammatico dimostra dimestichezza con la nozione di συζυγία anche nelle opere pervenute, adoperando il termine sia nel significato di ‘declinazione nominale’ (ad esempio quella dei pronomi, cf. Apoll. Dysc. *Synt.* 138, 10–16) sia nel senso di ‘coniugazione verbale’ (cf. Apoll. Dysc. *Adv.* 161, 28–29; *Synt.* 198, 5–18).

Il termine latino ‘*coniugatio*’ è ricalcato sul greco ‘συζυγία’ da Cicerone⁶. La seconda serie di *Topica*, quelli *quae quodam modo affectae sunt ad id de quo quaeritur* (cf. Cic. *top.* 11), è suddivisa in diverse specie, tra le quali si contano i *coniugata*. I *coniugata*, spiega Cicerone, derivano da parole dello stesso genere (*quae sunt ex verbis generis eiusdem*), cioè quelle che *orta ab uno varie commutantur*, come ‘*sapiens sapienter sapientia*’; ma esiste anche una *coniugatio*-συζυγία che riguarda i verbi, dalla quale si possono trarre *argumenta* del tipo: ‘*si compascus ager est, ius est compascere*’ (cf. Cic. *top.* 12). In questo passo, il concetto di *coniugatio* non è strettamente grammaticale: ‘*sapiens sapienter sapientia*’ è una sequenza lessicale di derivazione a cumulo, mentre la coppia ‘*compascus est/compascere*’ è piuttosto una figura etimologica⁷. Aristotele, nei suoi *Topica*, aveva indicato con συζυγία ‘coppie di opposti’ come τὸ μὲν αἰρετὸν τὸ δὲ φευκτόν, καὶ τὸ μὲν ἐπικικοῦς ἤθους τὸ δὲ φαύλου (cf. Arist. *Top.* 113^a12), e non paradigmi flessionali. Tuttavia, nota Reinhardt (2003: 215), pare che Cicerone citi non dai *Topica*, ma dalla *Retorica*, dove il secondo τόπος corrisponde a ‘ἐκ τῶν ὁμοίων πτώσεων’ e le πτώσεις stanno per «different derivations of the same word»⁸. A tal proposito è significativo un passo di Quintiliano:

Quint. *inst.* 5, 10, 85: *Illud his adicere ridiculum putarem nisi eo Cicero uteretur, quod coniugatum vocant, ut ‘eos qui rem iustam faciunt iuste facere’, quod certe non eget probatione: ‘quod compascuum est, compascere licere’.*

Nel commentare come ridicoli gli *exempla* dati, l’autore riporta sia il Ciceroniano ‘*compascus est/compascere*’ sia l’aristotelico ‘τὸ δίκαιον/δικαίως’⁹. Per il resto, la nozione di coniugazione verbale è presente nell’*Institutio oratoria*, ma non è designata tecnicamente come ‘*coniugatio*’. Nel quarto capitolo del primo libro, Quintiliano ricorda che *nomina declinare et verba* è tra le

⁶ La corrispondenza è menzionata poi anche da alcuni grammatici, cf. Char. *gramm.* p. 225, 25: *coniugationes, quas Graeci συζυγίας appellant*; Ps.Prob. *inst. gramm.* IV 158, 19: *has (scil. coniugationes) Graeci synzygias appellant*.

⁷ Reinhardt (2003: 216), nel commento al passo, confronta i precedenti usi greci del lessico relativo a συζυγία (tra cui anche il tecnicismo in Apollonio Discolo) con quello ciceroniano: «In Cicero, as in ancient works on grammar, there is no sharp distinction between derivation and etymology». Cf. anche Mazhuga (2011: 103): «hier bedeutete *coniugatio* bzw. *suzugia* die Zusammengehörigkeit wechselnder Wortformen derselben Etymologie».

⁸ Arist. *Rhet.* 1397^a20–22: ἄλλος ἐκ τῶν ὁμοίων πτώσεων· ὁμοίως γὰρ δεῖ ὑπάρχειν ἢ μὴ ὑπάρχειν, οἷον ὅτι τὸ δίκαιον οὐ πᾶν ἀγαθόν· καὶ γὰρ ἂν τὸ δικάιως, νῦν δ’ οὐχ αἰρετὸν τὸ δικάιως ἀποθανεῖν. Cf. anche Fortenbaugh/Steinmetz (1989: 67). Sul concetto di πτώσις si rimanda a *supra*: 40–41 e n. 6.

⁹ Cf. ancora Fortenbaugh/Steinmetz (1989: 67) e il commento alla *Retorica* di Aristotele di Cope (1877: 240–241).

prime cose che i *pueri* devono imparare: *neque enim aliter pervenire ad intellectum sequentium possunt* (cf. Quint. *inst.* 1, 4, 22)¹⁰.

2. La *coniugatio* nei grammatici latini

2.1. *Coniugationes quot sunt?*¹¹

Una delle prime descrizioni tecniche delle coniugazioni verbali è nel *De lingua Latina*. Per classificare i verbi, Varrone suggerisce come *index analogiae* la seconda persona singolare dell'indicativo presente, laddove la desinenza di prima persona, *-o*, è uguale per tutti i verbi e quindi non è distintiva (*quod ibi abstrusa est dissimilitudo*). Il ragionamento è impostato su un criterio esclusivamente morfologico: *meo*, *neo*, *ruo* non sono forme caratterizzanti, mentre attraverso la flessione (*transitus*) è possibile riconoscere le tre diverse coniugazioni, rappresentate dai paradigmi *meo meas*, *neo nes*, *ruo ruis*¹². Nella riflessione varroniana manca l'osservazione delle proprietà fonetiche dei morfemi messi in evidenza, vale a dire la quantità delle vocali precedenti la desinenza di seconda persona singolare (*-s*)¹³.

Il sistema tripartito della *coniugatio* si rivela canonizzato e stabile già dalle prime *Artes grammaticae*¹⁴. Dopo aver indicato, in sede introduttiva, che le *coniugationes* sono *tres*, i grammatici spiegano che la terza coniugazione va ulteriormente scomposta: in base alla quantità della vocale che precede la *-s* desinenza di seconda persona singolare, si distinguono una *tertia*

¹⁰ Cf. il commento di Ax (2011: 134); sulla *declinatio* in Quintiliano, con un *excursus* sul concetto di *πτῶσις* a partire da Aristotele, si rimanda a Schreiner (1954: 128–132). Cf. inoltre Schad (2007: 84): «*Coniugatio* is used for the group of verbs following the same pattern of inflection, but this process of inflection itself is referred to as *declinatio*».

¹¹ Per le teorie di Varrone e dei grammatici sulle *coniugationes* si fa riferimento a Taylor (1991). Sull'allomorfismo delle coniugazioni verbali, a partire dal latino arcaico e da un punto di vista storico-linguistico, cf. Poccetti/Poli/Santini (1999: 149–150).

¹² Varro *ling.* 9, 109 : *Itaque in reliqua forma verborum suam utrumque sequitur formam. Utrum in secunda forma verborum temporale habeat in extrema syllaba as an is aut es, ad discernendas similitudines interest. Quodcirca ibi potius index analogiae quam in prima, quod ibi abstrusa est dissimilitudo, ut apparet in his, meo, neo, ruo; ab his enim dissimilia fiunt transitu, quod sic discuntur meo meas, neo nes, ruo ruis, quorum unumquodque suam conservat similitudinis formam.* De Melo (2019: II 1192–1191) non aggiunge osservazioni significative sul tema.

¹³ Taylor (1991: 88–89 e n. 4) ricorda che il silenzio delle fonti sui secoli I e II d.C. senz'altro nasconde un'intensa attività grammaticale, entro la quale si saranno poste le basi necessarie per le successive riflessioni sul tema. Influente devono essere stati anche gli sviluppi nell'ambito della metricologia, che oltretutto diventerà parte integrante degli studi di grammatica già a partire dall'Età Imperiale.

¹⁴ Cf. Sacerd. *gramm.* VI 433, 10, Don. *min.* 4 p. 591, 14, Victorin. *gramm.* VI 198, 27, Diom. *gramm.* I 346, 31, Ps.Prob. *inst. gramm.* IV 158, 18, Audax *gramm.* VII 345, 11, Serv. in Don. IV 413, 14, Macr. *diff.* p. 25, 12 De Paolis, Aug. *gramm.* 53 pp. 22–24 Bonnet. Una sintesi sul tema è in Jeep (1893: 245–247).

coniugatio correpta e una *producta*¹⁵. Questa tassonomia prevale nella prima fase della produzione artigianale tardoantica, ma non è l'unica: lo stesso Sacerdote, ad esempio, fornisce una terminologia alternativa a proposito della *tertia producta, quam quidam quartam dicunt* (Sacerd. gramm. VI 434, 8 e 484, 13–14)¹⁶. Più o meno coevo, Carisio parla sia di quattro *ordines* (Char. gramm. p. 215, 19) sia, poco oltre nello stesso capitolo, di *coniugationes*, che *sunt apud nos tres* (cf. Char. gramm. p. 225, 25–26), e prosegue con la suddivisione in *tertia correpta* e *tertia producta* (cf. Char. gramm. p. 226, 1–5). Mentre per le *coniugationes* cita esplicitamente da Cominiano (cf. Char. gramm. p. 225, 24–25), la definizione di *ordines* è tratta da un'altra fonte non specificata, forse in comune con l'anonimo autore degli *Excerpta Bobiensia* (*verborum ordines sive coniugationes sunt quattuor...*, cf. Exc. Bob. gramm. pp. 49, 22–50, 14 De Nonno)¹⁷. Una testimonianza interessante a proposito della coesistenza dei due sistemi, o del progressivo passaggio dall'uno all'altro, è nell'*Ars breviata* di Agostino: glossando la definizione di *tertia producta* con '*quam nonnulli distinctius quartam vocant*' (cf. Aug. gramm. 53 p. 23 Bonnet), la definizione di 'quarta' sembra «plus franchement admise» (Bonnet 2013a: 70), se non addirittura favorita.

Dalla fine del quarto secolo in poi, il sistema quadripartito si sovrappone gradualmente a quello tripartito. In Foca, Cledonio e Consenzio la concorrenza delle due classificazioni è dichiarata attraverso una perifrasi affine a quella letta in Sacerdote e Diomede, attraverso la quale si nominano *quidam/alii/multi/non nulli* sostenitori delle *quattuor coniugationes*¹⁸. Ancora Pompeo e lo Pseudo Sergio presentano esclusivamente tre coniugazioni (*nec amplius*, in Pompeo, cf. Pomp. gramm. V 222, 17–18), forse per una maggiore aderenza all'*Ars* donatiana di cui sono commentatori¹⁹. Le *tres coniugationes, nec amplius* nel *De verbo ad Severum* (cf. Macr. verb. p. 21, 11–12 Passalacqua), come già si legge nel *De differentiis*, testo dal quale il trattato anonimo dipende, rispecchiano lo schema derivato e adattato dalla dottrina greca²⁰. La divisione in quattro coniugazioni sembra definitivamente affermata nel VI secolo, come documentato nell'*Ars* di

¹⁵ Cf. Sacerd. gramm. VI 433, 10–434, 8, Ps.Prob. inst. gramm. IV 158, 20–159, 16, Don. min. 4 p. 591, 14–592, 5, Don. mai. 2, 12 pp. 634, 3–14, Victorin. gramm. VI 198, 27–199, 8, Diom. gramm. I 346, 31–347, 18, Audax. gramm. VII 345, 11–30, Serv. gramm. IV 413, 18–20, Ps.Palaem. reg. 3, 7, Aug. gramm. 53 p. 23 Bonnet.

¹⁶ Così, ad esempio, anche in Donato (Don. mai. 2, 12 p. 634, 19–20) e Diomede (Diom. gramm. I 364, 13–14 e 370, 24).

¹⁷ Sulla fonte comune a Carisio e all'*Anonymus Bobiensis*, cf. Jeep (1896: 429–430); l'idea che Palemone fosse fautore del sistema degli *ordines* e che, insieme a Varrone (con le *coniugationes*), avesse trasmesso ai grammatici latini i precetti della Τέχνη, è espressa in Barwick (1922: 136–137).

¹⁸ Cf. Phoc. gramm. 44, 2 p. 57 Casaceli, Consent. gramm. V 380, 30 e 381, 23–27, Cledon. gramm. V 17, 7); tuttavia, più avanti, Foca parla di una *quarta coniugatio vel tertia producta* (Phoc. gramm. 48, 1 p. 63 Casaceli).

¹⁹ Cf. anche Pomp. gramm. V 222, 15–16 ed Explan. in Don. IV 506, 19.

²⁰ Cf. *supra*: 99, per il testo di Macrobio; *supra*: XXIX e n. 153, Passalacqua (1984: XIII–XIV) e De Paolis (1990a: XXXVIII–XL) per il rapporto tra il *De differentiis* e il *De verbo ad Severum*.

Prisciano (Prisc. gramm. II 442, 22–23), il quale non nomina una *tertia correpta* o *tertia producta*, ma una *tertia in -is correpta* e una *quarta in -is productam* (cf. Prisc. gramm. II 443, 3–4).

2.2. *Ubi quaerantur?*

I capitoli *de coniugationibus* di quasi tutti i trattati artigrafi sono strutturati in quattro sezioni: in ciascuna di queste sono descritte le caratteristiche morfologiche della *coniugatio prima*, *secunda*, *tertia correpta* e *tertia producta* (oppure *tertia* e *quarta*). Tuttavia, seguire la medesima impostazione, in questa sede, significherebbe proporre quattro paragrafi ripetitivi in generale tra di loro e rispetto alle *artes* stesse. Le *regulae* della *coniugatio* possono essere analizzate anche in maniera trasversale, in modo da dare risalto ai principi secondo cui si differenziano le diverse coniugazioni. In alcune grammatiche in forma catechistica, questa prassi è introdotta dalla domanda ‘*ubi quaerimus coniugationem?*’ (cf. Victorin. gramm. VI 198, 32), domanda alla quale si risponde le forme che determinano un paradigma rappresentativo di ciascuna *coniugatio*.

In indicativo modo

Il primo elemento da indagare, quindi, l’*index analogiae* di Varrone, è la desinenza di seconda persona singolare dell’indicativo presente: in base a questo si possono riconoscere tre terminazioni diverse, *-as* (*amo amas*), *-es* (*doceo doces*), *-is* (*lego legis*, *audio audis*), l’ultima interpretabile come breve o lunga. Alcuni grammatici estendono l’analisi alle desinenze della forma passiva, distinguendo tra vocale *ante litteram* (*-s*), nel caso dei verbi di *genus activum* e *neutrale* (*amo*, *vapulo*) e *ante syllabam* (*-ris*) per i *genera passivum*, *commune* e *deponens* (*amor*, *crimino*, *loquor*)²¹. Ad esempio, a proposito della prima coniugazione, nell’*Ars maior* si legge:

Don. mai. 2, 12 p. 634, 3–6: *Prima est, quae indicativo modo tempore praesenti numero singulari secunda persona verbo activo et neutrali a productam habet ante novissimam litteram, passivo communi et deponenti ante novissimam syllabam, ut voco vocas, vocor vocaris.*

Un’altra costante metodologica è quella di illustrare la regola procedendo *per accidentia*, quindi considerando il modo (indicativo), il tempo (presente), la persona (seconda) il numero (singolare);

²¹ Cf. *infra*: 141–146.

il *genus*, appunto, è criterio premesso alla classificazione²². Servio e Pompeo esplicitano questo sistema affermando che le coniugazioni (o le loro caratteristiche) *quaeruntur/inveniuntur autem quinque rebus, id est indicativo modo, tempore praesenti, numero singulari, seconda persona, ante litteras vel ante syllabas* (cf. Serv. gramm. IV 413, 14–18 e Pomp. gramm. V 222, 19–24). I paradigmi che ne risultano sono: *amo amas (amor amaris)*, *doceo doces (doceor doceris)*, *lego legis (legor legeris)*, *audio audis (audior audiris)*.

De imperativo praesenti

Oltre la seconda persona singolare dell'indicativo presente, i grammatici latini suggeriscono di osservare le desinenze di altri tempi e modi: la seconda persona singolare dell'imperativo presente, la prima persona singolare dell'indicativo futuro, l'infinito presente. Tra queste forme, soltanto l'imperativo è annoverato da alcuni autori in apertura alle sezioni sulla *coniugatio*, al pari delle voci dell'indicativo sopra citate. Sacerdote, nel primo libro della sua *Ars*, si schiera contro i *quidam* che sostengono l'esemplarità della seconda persona singolare dell'indicativo presente (cf. Sacerd. gramm. VI 434, 19–29): *poterit haec ratio*, dice, *in prima et secunda coniugatione constare*, infatti *amas* e *doces* presentano terminazioni distinte; la terza coniugazione breve e la terza lunga (*quarta*, secondo *quidam*), invece, *non poterunt separatae firmari*, poiché *utraque is syllaba terminatur (scribis munis)*. La *firmissima ratio* è quella che tiene conto della seconda persona singolare dell'imperativo presente, per cui *scribe* (< *scribo scribis*) e *muni* (< *munio munis*) sono distinti. La questione è attenuata nel secondo libro dell'*Ars Sacerdotis* e risolta in un compromesso, per cui i due criteri sono messi in parallelo: *in secunda persona eiusdem modi (scil. indicativi) temporis praesentis et in secunda persona modi imperativi temporis praesentis coniugatio declaratur* (cf. Sacerd. gramm. VI 484, 16–19). Foca, mentre per la prima e la seconda coniugazione dà soltanto

²² L'*explanatio* ricorre analoga in quasi tutte le *artes*; in particolare per le desinenze di prima coniugazione, cf. Sacerd. gramm. VI 433, 10–13 (soltanto desinenze di forma attiva), Don. min. 4 p. 591, 15–17, Ps.Prob. inst. gramm. IV 158, 20–159, 28, Victorin. gramm. VI 198, 32–199, 2, Ps.Palaem. reg. 3, 8, Char. gramm. p. 215, 20–2, Char. gramm. p. 225, 26–29, Diom. gramm. I 347, 2–7, Aug. gramm. 53 pp. 22–23 Bonnet, Consent. gramm. V 380, 33–381, 5, Cledon. gramm. V 17, 8–10, Audax gramm. VII 345, 16–20, Explan. in Don. IV 506, 20–23, Prisc. gramm. II 442, 28. Decisamente più sintetica è la definizione di Foca: *coniugationes sunt tre, ut alii quattuor, quas in secunda persona temporis praesentis modi indicativi dinoscimus* (Phoc. gramm. 44, 2 p. 57 Casaceli); nei paragrafi dedicati alla formazione del perfetto di ciascuna coniugazione, però, le coniugazioni si distinguono in base alle terminazioni in *-as*, *-es* e in *-is*; la quarta si riconosce dall'imperativo in *-i* (cf. *infra*: 103–106). Anche nelle *Regulae* di Agostino, i criteri distintivi della *coniugatio* sono mescolati con le regole della *declinatio* ad ogni modo, la prima e la seconda coniugazione si riconoscono dalla desinenza di seconda persona singolare dell'indicativo presente (Aug. reg. 3, 16 p. 81, 16–17 Martorelli: *hae duae coniugationes, prima et secunda, quas diximus exire in 'as' et in 'es', ut 'amo amas', 'moneo mones'...*). Per la terza e la quarta coniugazione, cf. Aug. reg. 3, 18 p. 81, 23–24 e 19 p. 83, 4–7 Martorelli, citato *infra*: n. 23

la regola dell'indicativo e della desinenza di seconda persona singolare (-as ed -es, cf. Phoc. gramm. 45, 1 p. 58 e 46, 1 p. 59 Casaceli), per la *tertia correpta, quam secundam personam in is syllabam mittit*, aggiunge che *in imperativo modo in e solitam converti* (cf. Phoc. gramm. 47, 1 p. 60 Casaceli), mentre la *quarta coniugatio vel tertia producta* è riconosciuta soltanto in base all'imperativo, che *prodit i litteram in fine conservans* (cf. Phoc. gramm. 48, 1 p. 63 Casaceli)²³.

L'osservazione della seconda persona singolare dell'imperativo presente risolve l'ambiguità che sussiste tra l'indicativo di terza coniugazione breve e quello di terza coniugazione lunga (*scribis, munis*), ma genera un nuovo equivoco che interessa le forme dell'imperativo di seconda coniugazione e di terza breve (*doce < doceo doces, scribe < scribo scribis*). Nel capitolo sul verbo dei *Catholica* dello Pseudo Probo, testo affine all'*Ars II* di Sacerdote per l'impostazione *regulae-type*, si trova un'*explanatio* simile: a pari merito, le seconde persone singolari dell'indicativo e dell'imperativo presente sono quelle indicative della *coniugatio*²⁴. Anche nell'anonima *Ars Bobiensis* la riflessione sull'imperativo è messa in parallelo con quella sull'indicativo: *sed et hoc modo accipiuntur ab imperativis* (Exc. Bob. gramm. p. 49, 27 De Nonno).

Lo Pseudo Palemone, Agostino, Servio e Audace prediligono l'analisi della vocale *ante litteram vel ante syllabam* nella seconda persona singolare dell'indicativo presente, ma discutono anche dell'imperativo come elemento utile a distinguere, nello specifico, *tertia correpta* e *tertia producta*; la definizione è già nell'*Ars minor* di Donato, tuttavia priva di *exempla*:

Don. min. 4 p. 592, 9–11: *Haec in imperativo et in infinitivo statim discerni possunt, utrum i littera sorrepta sit an producta. Nam correpta i littera in e convertitur; producta si fuerit non mutatur.*

Sia nelle *Regulae* dello Pseudo Palemone sia in quelle di Agostino, la *ratio* per distinguere la terza coniugazione breve da quella lunga è riguarda la desinenza di seconda persona singolare dell'imperativo presente, immediatamente seguita, però, dalle regole di formazione dei rispettivi indicativo futuro e infinito presente (cf. Ps.Pal. reg. 3, 16–18 pp. 55, 14–57, 9 Rosellini e Aug. reg. 3, 18–20 pp. 81, 23–83, 13 Martorelli). Nell'*Ars breviata*, invece, dopo aver presentato le desinenze caratteristiche delle tre coniugazioni, a proposito della *tertia producta* Agostino dice: *dinosci autem facile potest animadverso imperativo modo*, e illustra soltanto l'imperativo in -i,

²³ Analogamente nelle *Regulae* agostiniane, terza coniugazione breve e terza coniugazione lunga sono distinte esclusivamente in base all'imperativo, cf. Aug. reg. 3, 18 p. 81, 23–24 Martorelli: *tertia correpta est quae imperativum modum in 'e' correptam mittit, ut 'scribe', 'tolle', 'carpe', 'occide', 'sere', 'lege'*; 19 p. 83, 4–7 Martorelli: *Tertia similiter coniugatio producta ex eodem imperativo modo colligitur: cum enim imperativus modus exit in 'i' litteram, tertia coniugatio producta est, ut 'audi', 'nutri', 'senti', 'muni', 'sarci', 'leni' et alia.*

²⁴ Ps.Prob. cath. gramm. IV 33, 9–12: *quorum [scil. verborum] rationem per singularum litterarum syllabas primae verbi personae, qualem faciat secundam, unde modi imperativi secunda persona cognoscitur, ex qua coniugatio cognoscetur, diligentissime hoc docebo*

audi nutri (cf. Aug. gramm. 53 p. 23 Bonnet)²⁵. In Servio, la prima *ratio* da seguire è l'osservazione della vocale *ante syllabam* nella seconda persona singolare dell'indicativo presente passivo (*legor legeris* ma *nutrior nutriris*, cf. Serv. gramm. IV 413, 20–23); *quae varietas etiam de imperativo modo colligitur* (*lege* ma *nutri*, cf. Serv. gramm. IV 413, 23–25). Audace, per *ubi* riconoscere la differenza tra i due tipi di terza coniugazione, suggerisce direttamente *in imperativo modo* (*lego legis lege* ma *audio audis audi*, cf. Audax. gramm. VII 346, 1–5). Servio aggiunge delle riflessioni sull'esemplarità di infinito presente e indicativo futuro, mentre per Audace è proprio l'analisi sul *futurum tempus* a richiedere l'osservazione dell'imperativo, che rivela i diversi *effectus coniugationis*²⁶.

Infine, va ricordato che la seconda persona singolare dell'imperativo è funzionale anche alla formazione di altri tempi e modi: elenchi di forme derivate a partire dall'imperativo sono in Carisio (che cita Cominiano, cf. Char. gramm. p. 226, 6–229, 30) e Diomede (cf. Diom. gramm. I 347, 37–351, 3)²⁷.

De indicativo futuro et de infinito praesenti

La diversa morfologia del futuro di terza coniugazione (in *-am* e/o in *-bo*)²⁸ è oggetto di un dibattito complesso. Sacerdote suggerisce la desinenza di futuro in *-am* analogamente per i verbi di terza coniugazione breve e lunga, ad eccezione di *eo ibo* (*et siquid inde nascitur*)²⁹. Nell'*Ars maior*, Donato spiega che i verbi in *-īre*, come *audio*, hanno il futuro in *-am* (*audiam*) analogamente ai verbi in *-ēre* (*lego legam*)³⁰; dei verbi in *-ī-* aggiunge che possono avere anche il futuro in *-bo* (*servio servis serviam servibo* e *vincior vinciris vinciar vincibor*), cosa che alcuni rifiutano, ammettendo il doppio futuro solamente per i verbi sul tipo *eo* (*eo queo*, *eam queam*, *ibo*

²⁵ Bonnet (2013a: 70): «Le moyen de distinguer par l'impératif les verbes de la quatrième déclinaison laisse ici de côté, comme implicite, la marque de la troisième: un *e* bref».

²⁶ Audax gramm. VII 345, 14–16: *coniugatio est forma ex qua intellegitur promissivus modus*.

²⁷ Lo stesso criterio è valido anche per la formazione di alcuni tempi e modi nell'*Institutio de nomine et pronomine et verbo* di Prisciano, dove si legge, nello specifico a proposito della formazione dell'imperativo: *Omnis secunda persona imperativi praesentis temporis a secunda persona fit indicativi abiecta s; in tertia vero coniugatione etiam i in e correptam convertitur, ut amas ama doces doce legis lege audis audi. Ideo autem i in e convertit tertia quia, debens servare tempus quod habuit secunda indicativi persona, non poterat finalem i corripere; in omni enim verbo i in fine posita producitur* (Prisc. inst. p. 30, 13–19 Passalacqua).

²⁸ Per un'analisi storico-linguistica del futuro latino, in *-bo* o in vocale, e dell'originaria esistenza di un doppio congiuntivo, si rimanda a Weiss (2009: 414–415), Poccetti/Poli/Santini (1999: 68–69) e, ancora prima, a Ernout (1953: 159–164). Per le occorrenze dei futuri in *-bo* e in *-am* dei verbi in *-io*, cf. Neue/Wagener (1897: 322–326).

²⁹ Sacerd. gramm. VI 434, 8–12. Notevole che l'*auctoritas* di Terenzio sia in questo caso chiamata ad testimoniare la forma parallela di *eam* futuro di *eo*: *quamvis Terentiur 'non eam ne nunc quidem' (= Ter. Eun. 46) et redeam*.

³⁰ Cf. Don. mai. 2, 12 p. 634, 13–18: *Tertia est, quae... et futurum tempus eiusdem modi in am et in ar syllabam mittit, ut lego legam, legor legar, audio audiam, audior audiar*; così pure in Don. min. 4 p. 592, 4–9: *Tertia quae est?... et futurum tempus eiusdem modi in am et in ar syllabam mittit, ut lego legam, legor legar, audio audiam, audior audiar*.

quibo)³¹. Il quadro è semplificato nell'*Ars minor*, dove la regola è che il futuro di terza coniugazione sia di norma in *-am*, ma può essere riscontrata (*interdum*) anche una forma in *-bo* per i verbi in *-ī-* lunga: gli *exempla* sono ancora *eo is ibo* ed *eam, queo quis quibo* e *queam*³². Nello Pseudo Probo, invece, i verbi di terza coniugazione lunga che terminano in *-eo* al presente hanno il futuro in *-bo*, mentre possono avere il futuro sia in *-am* sia in *-bo* quelli che al presente escono in *-io*³³. Servio e Pompeo ricordano entrambe le teorie, favorendo quella probiana (*quas regulas Probus artifex tuetur* in Servio; *habes hanc regulam scriptam in Probo* in Pompeo)³⁴. Pompeo, inoltre, rifiuta esplicitamente l'insegnamento di Donato (*noli Donatum sequi*), e spiega il futuro in *-bo* dei verbi di terza come *eo* per analogia con la seconda coniugazione (cf. Pomp. gramm. V 226, 17–18: *habet similitudinem secundae coniugationis*; 21–22: *tertia ista coniugatio velut speciem habet secundae coniugationis, et secunda coniugatio in bo mittit*). L'*explanatio* è comprovata da due *exempla* letterari, tratti, nell'ordine, da Virgilio (Verg. *Aen.* 4, 387: *audiam et haec manes veniet mihi fama sub imos*) e da Terenzio (Ter. *Hec.* 495: *matris servibo commodis*)³⁵. Il terenziano '*servibo commodis*' è menzionato anche da Vittorino e dallo Pseudo Sergio, i quali però accolgono la regola generica del futuro di terza duplice, in *-am* e in *-bo* (cf. Victorin. gramm. VI 199, 7–12 ed *Explan. in Don.* IV 552, 26–23)³⁶. Entrambi l'*audiam* virgiliano e il *servibo* di Terenzio sono citati poi da Cledonio (cf. Cledon. gramm. V 57, 7–9) dopo aver ricalcato Donato a proposito della terza coniugazione lunga: (alcuni) *quartam coniugationem putant, quod futurum tempus et in am et in ar, et in bo et in bor rite exire posse* (cf. Cledon. gramm. V 57, 5–7 ≈ Don. mai. 2, 12 p. 634, 19–21). Subito a seguire, Cledonio commenta il verbo *eo*, la cui forma corretta di futuro è *ibo*, non *eam*, poiché altrimenti si confonderebbe con il congiuntivo, *cum eam* (cf. Cledon. gramm. V 57, 10–12). Che questo grammatico fosse orientato verso la teoria probiana sembrerebbe evidente già dall'inizio della sua discussione sul futuro di terza (cf. Cledon. gramm. V 56, 31–57, 1), ma il tutto

³¹ Don. mai. 2, 12 p. 634, 19–635, 4: *Est altera species tertiae coniugationis, quae i producta enuntiatur: hanc nonnulli quartam coniugationem putant, quod futurum tempus in am et in bo, in ar et in bor syllabam mittit, ut servio serviam servibo, vincior vinciris vinciar vincibor. Quod quidam refutantes negant in bo et in bor rite exire posse tertiam coniugationem, nisi in eo verbo quod in prima persona indicativi modi temporis praesentis numeri singularis e ante o habuerit, ut eo queo eam queam ibo quibo et a passivo queor quear vel quibor, et si qua sunt similia.*

³² Don. min. 4 p. 592, 11–13: *Quando tertia coniugatio futurum tempus non in am tantum sed etiam in bo mittit? Interdum, cum i litteram non correptam habuerit sed productam, ut eo is ibo, queo quis quibo, eam vel queam.*

³³ Ps.Prob. inst. gramm. IV 180, 5–11: *sed a prima coniugatione et secunda vel tertia producta, quae indicativo modo temporis praesentis ex prima persona numeri singularis eo litteris definitur, in bo syllabam exit, ut puta amo amas, doceo doces, exis exibo; a tertia correpta in am, ut puta scribis scribam; a tertia vero producta, quae indicativo modo temporis praesentis ex prima persona numeri singularis io litteris definitur, ex utraque forma declinatur, ut puta nutris nutriam et nutribo.*

³⁴ Cf. Serv. gramm. IV 413, 30–34 e Pomp. gramm. V 224, 28–30 e 225, 20–23.

³⁵ Cf. Pomp. gramm. V 225, 24–28.

³⁶ Vittorino riporta altri due *exempla* da Terenzio (Ter. *Phorm.* 59: *scies*; Ter. *Haut.* 996: *scibis*) e uno da Plauto (Plaut. *Mil.* 35: *mentibitur*) per provare la doppia desinenza di futuro dei verbi in *-io*; per nessuno di questi si sono trovati riscontri significativi né nella tradizione artigrafa né nei commenti né altrove.

viene contraddetto poco più avanti nel testo, dove si legge che *futurum duplicem habet quarta coniugatio*, e l'affermazione è provata dall'accostamento di due nuovi versi di Terenzio (Ter. *Eun.* 46: *non eam? ne nunc quidem*) e Virgilio (Verg. *Aen.* 11, 438: *ibo animis contra*). Nel commento di Donato a Terenzio, è la prima metà del verso ad essere commentata: *QUID IGITUR FACIAM Menander ἄλλὰ τί ποιήσω; hinc Vergilius 'hem quid agam'* (Don. Ter. *Eun.* 46)³⁷. La *lectio* tradita di Virgilio non ha il futuro, ma il presente: *an quid ago?* (Verg. *Aen.* 4, 534)³⁸, e come tale è commentata da Servio, le cui note al passo sono emblematiche:

Serv. *Aen.* 4, 543: *EN QUID AGO? 'en' ecce: et quasi demonstrantis particula est, per quam intellegimus eam multa cogitasse et sic prorupisse 'ecce, quid actura sum'? est autem comicum principium, nec incongrue amatrici datum. sic Terentius 'quid igitur faciam?' nam haec coniunctio multa eum cogitasse significat.*

Il grammatico glossa il verso con una perifrastica attiva (*actura sum*) e ne giustifica il senso con il *topos* del *comicum principium*: il *quid igitur faciam* terenziano ne è una dimostrazione, probabilmente messo in relazione con il luogo dell'*Eneide* proprio su suggerimento di Donato. L'interpretazione del presente *ago* con valore futuro può essere associata al dibattito sul *praesens pro futuro*, di cui i grammatici discutono nei capitoli *de temporibus*: in sostanza, benché si tratti di una costruzione valutata come *vitiosa*, in alcuni contesti letterari, tra cui, appunto, quelli del teatro comico, essa è accettata in quanto adatta alla situazione pragmatica e narrativa (cf. *infra*: 267–269). Forse su questa premessa si spiega la scelta di Donato che commenta il *quid igitur faciam* di Terenzio con *quid agam* in luogo del tradito *quid ago*.

Per quanto riguarda il verbo *eo*, anche Sacerdote cita la seconda metà dell'*exemplum* terenziano, ma, a differenza di Cledonio, lo fa per presentare un'eccezione: il futuro di *eo*, secondo regola, è *ibo*, non *eam*, *quamvis Terentius 'non eam ne nunc quidem'* (cf. Sacerd. *gramm.* VI 434, 11–12). Il dubbio sul futuro di *eo* è evidente nel dizionario latino-greco dello Pseudo Filosseno: le forme in *-bo* sono fatte corrispondere regolarmente al futuro di ἔρχομαι, *ibis ἀπελεύσει, ibunt ἀπελεύσονται, ibo ἀπελεύσομαι* (CGIL II 76, 2 e 4–5); le forme in vocale, invece, in parte equivalgono al futuro greco (CGIL II 57, 35 e 38: *eam ἀπελεύσομαι, eas ἀπελεύσει*), in parte

³⁷ Il *faciam* di Terenzio, oltre a essere avvalorato dal parallelismo con Menandro (ποιήσω) non ha varianti nella tradizione manoscritta (cf. in apparato a Kauer/Lindsay 1992: 115) Sulla scomposizione di questo verso a fini esegetici, cf. anche Eugraph. Ter. *Eun.* 46: *QUID IGITUR FACIAM haec deliberativa duas partes in propositione deliberantis continet et ex utraque parte argumenta, sed eo hic servus accedet, ut possit alteram partem persuadere.... ac primo propositio est QUID IGITUR FACIAM, quae communis est ad utramque partem. deinde incipit una pars NON EAM.* Il verso terenziano è anche *exemplum*, in Carisio, di *dialogismos*, uno degli *schemata dianoeas*: cf. Char. *gramm.* 372, 5–10 e il commento in Berardi (2020: 18–19); sugli *schemata dianoeas* dell'*Ars Charistii*, cf. Garcea (2016b).

³⁸ Per il verso virgiliano non sono tramandate varianti con *agam*, cf. in apparato alle edizioni di Mynors (1969: 193) e Perret (1992: 131) e il commento di Binder (2019: II 361): «*ago*: echter Indikativ im Sinn von 'was geht eigentlich in mir vor?' oder anstelle eines deliberativen Konjunktivs, ähnlich z.B. auch 368» (Verg. *Aen.* 4, 368: *Nam quid dissimulo aut quae me ad maiora reservo?*). Cf. inoltre il commento di Servio, citato a seguire nel corpo del testo.

all'ottativo aoristo (*CGIL* II 57, 40: *eat ἀπέλθοι*), in parte al congiuntivo aoristo (*CGIL* II 57, 42: *eant ἀπέλθωσιν*; cf. anche nel glossario dello Pseudo Cirillo, *CGIL* II 234, 26: *eamus ἀπέλθωμεν*).

A proposito di *audio*, che secondo la regola probiana sul futuro dei verbi di terza in *-io* può essere flesso sia in *-am* sia in *-bo*, la forma '*audiam*' è illustrata su Virgilio (Verg. *Aen.* 4, 387 *ap.* Cledon. *gramm.* V 57, 7–9 e Pomp. *gramm.* V 225, 25–27), mentre come *exempla* di *audibo* si contano soltanto quelli lessicali dati dai grammatici. Nel capitolo *De mutatis coniugationibus* del *De compendiosa doctrina*, *audibo* è interpretato come scorretto, o comunque desueto:

Non. pp. 505, 35–506, 5 M = 813 L: *AUDIBO, pro audiam. Ennius Telamone:*
more antiquo audibo, atque auris tibi contra utendas dabo (Enn. *scaen.* 315 Vahlen).
idem Pancratiaste:
quo nunc me ducis? – ubi molarum strepitum audibis maximum (Enn. *scaen.* 373 Vahlen).
Caecilius Nauclo:
nunc abeo: audibis. praeterea, si dicis 'filia redeat' (Caecil. *com.* 113 Ribbeck).

I frammenti citati da Nonio sono pressoché le uniche testimonianze letterarie delle forme *audibo* e *audibis*³⁹. Nei glossari degli *Hermeneumata*, il futuro di *audio* è sempre in vocale (cf. *CGIL* III 73, 12; 123, 10; 337, 28), ad eccezione di una prima persona plurale nel glossario degli *Hermeneumata Monacensia*: ἀκούσομεν (scritto *acusomen*), glossato con *audivimus* (cf. *CGIL* III 123, 12), potrebbe essere *praeteritum perfectum* corrispondente a un aoristo ἀκούσωμεν, di modo congiuntivo, oppure, più probabilmente, potrebbe stare per *audibimus* (come in Goetz, cf. *CGIL* VI 114). Tuttavia, nello stesso glossario, la prima e la terza persona del singolare sono tradotte 'secondo regola': ἀκούσω *audiam*, ἀκούσῃ *audiet* (*CGIL* 123, 10–11).

Per un quadro generale sulle definizioni del futuro dei verbi di terza coniugazione nei grammatici latini, si riassume la questione nella tabella a seguire. In aggiunta a quanto presentato, si segnalano le posizioni di Agostino, Audace e dello Pseudo Sergio, i quali accettano la regola generica del futuro di terza coniugazione lunga in *-am* e in *-bo*⁴⁰, e quella di Diomede e Carisio, nelle cui *Artes* la questione è risolta ammettendo, in maniera esclusiva, la desinenza *-bo* per i verbi in *-eo* e quella in *-am* per i verbi in *-io*⁴¹.

gramm.	-am	-bo	-am et -bo
SACERD. <i>gramm.</i> VI 434, 10–12	<i>muniam</i>	<i>ibo</i> (<i>excepto</i> Ter. <i>Eun.</i> 46 <i>eam et redeam</i>)	
DON. <i>min.</i> 4 p. 592, 4–13	(<i>legam</i>) <i>audiam</i>		<i>interdum -ī-: eo is ibo, queo quis quibo, eam vel queam</i>

³⁹ Si contano in più soltanto due occorrenze in Plauto (Plaut. *Capt.* 619 e *Poen.* 310) e un'altra in Cecilio Stazio (Caecil. *com.* 21 Ribbeck), ripreso da Gellio (Gell. 6, 17, 13).

⁴⁰ Aug. *gramm.* 53 pp. 23–24 Bonnet, Audax. *gramm.* VII 345, 28–30 ed Explan. in Don. IV 506, 29–33 e 552, 12–30.

⁴¹ Diom. *gramm.* I 347, 23–28 e 350, 18–23; Char. *gramm.* p. 221, 10–15 e 228, 30–229, 5.

DON. <i>mai.</i> 1, 12 p. 634, 13–635, 4	(<i>legam legar</i>) <i>audiam audiar</i>		<i>servio servis serviam servibo</i> , <i>vincior vinciris vinciar vincibor</i> (<i>quidam: tantum -eo, eo queo, eam queam, ibo quibo</i>)
PS.PROB. IV 180,4–11		<i>exis exibo</i>	<i>-io: nutris nutriam nutribo</i>
VICTORIN. <i>gramm.</i> VI 199, 7–12			<i>scio scis sciam scibo</i> (Ter. <i>Phorm.</i> 59: <i>scies</i> ; Ter. <i>Haut.</i> 996: <i>scibis</i> ; Ter. <i>Hec.</i> 495: <i>servibo</i> ; Plaut. <i>Mil.</i> 35: <i>mentibitur</i>)
PS.PALAEM. <i>reg.</i> 3, 18			<i>serviam servibo, nesciam nescibo</i>
CHAR. <i>gramm.</i> p. 221, 10–15	<i>haurio hauris</i> <i>hauriam</i> <i>munio munis</i> <i>muniam</i>	<i>-eo: transeo transis</i> <i>transibo</i> <i>redeo redis redibo</i>	
DIOM. <i>gramm.</i> I 347, 23–28 350, 18–23	<i>audiam (dicam)</i> <i>-io: audio audi</i> <i>audibo</i> <i>nutrio nutri</i> <i>nutribo</i>	<i>-eo: eo is ibo, queo quis quibo</i> <i>-eo: adeo adi adibo, prodeo prodi prodibo</i>	
AUG. <i>gramm.</i> 53 pp. 23–24 Bonnet			<i>audiam audibo, nutriam nutribo</i>
SERV. <i>gramm.</i> IV 413, 30–34		<i>-eo: exeo exibo</i>	<i>-io: servio serviam servibo</i> (<i>Probus artifex</i>)
CONSENT. <i>gramm.</i> V 381, 27–34			<i>audio audis audiam audibo</i> , <i>servio servis serviam servibo</i> (<i>plerique: tantum -eo, eo queo, eam queam, ibo quibo</i>)
CLEDON. <i>gramm.</i> V 16, 31–33 56, 31–57, 12 57, 27–29		<i>-i-: audiam audibo</i> <i>-ī- servatur: munibo</i> <i>eo ibo (non eam ne sit coniunctivus)</i>	<i>audio audiam audibo</i> (Ter. <i>Hec.</i> 495: <i>servibo</i> ; Verg. <i>Aen.</i> 4, 387: <i>audiam</i>) <i>nutrio nutriam nutribo</i> (<i>futurum duplicem IV coniugatio habet</i> , Ter. <i>Eun.</i> 46: <i>eam</i> ; Verg. <i>ecl.</i> 10, 50: <i>ibo</i>) <i>nutrio nutriam nutribo</i>
EXPLAN. <i>in Don.</i> IV 552, 16–23			<i>serviam servibo</i> (Ter. <i>Hec.</i> 495: <i>servibo</i>) <i>audiam audibo</i> , <i>eam ibo</i> (Verg. <i>ecl.</i> 10, 50: <i>ibo</i>)
POMP. <i>gramm.</i> V 225, 10–30		<i>-eo: exibo (non exiam eam)</i>	<i>-io: audiam audibo, poliam polibo, nutriam nutribo</i> (<i>Probus docet: nutrio nutriam nutribo</i> ; Verg. <i>Aen.</i> 4, 387: <i>audiam</i> ; Ter. <i>Hec.</i> 495: <i>servibo</i>)
AUDAX. <i>gramm.</i> VII 345, 28–30			<i>sciam scibo</i>

Tab. Coniugatio 1

Ultima voce paradigmatica usata – meno di frequente – per distinguere le *coniugationes* è l'infinito presente. La sua funzione nel processo di classificazione delle coniugazioni non è del tutto chiara. È possibile riconoscere due diverse circostanze in cui i grammatici citano questa forma verbale. Da una parte, l'*infinitus/infinitivus* integra e chiude il paradigma esemplare di ciascuna coniugatione, procedendo direttamente dall'imperativo per aggiunta della sillaba *-re*⁴²:

⁴² Poiché la formazione dell'infinito è presentata parallelamente a ciascuna *coniugatio*, si fornisce solamente l'*exemplum* di prima.

Sacerd. gramm. VI 433, 15–17: *fit modi imperativi temporis praesentis numeri singularis secunda persona, ut ama. huic personae re syllaba adiecta facit modi infiniti temporis praesentis vel omnis declinationem, ut amare.*

Char. gramm. p. 226, 17–19: *primae coniugationis verba infinito modo adiecta ad imperativum modum re syllaba terminantur, ut ama amare, canta cantare.*

Diom. gramm. I 347, 40–348, 2: *primae coniugationis verba infinitivo modo sive perpetuo adiecta ad imperativum modum re syllaba terminantur, ut ama amare, canta cantare.*

Dall'altra, l'infinito concorre insieme alla seconda persona singolare dell'imperativo presente e alla prima persona singolare dell'indicativo futuro a risolvere la differenza tra *tertia correpta* e *tertia producta*. Sia nell'*Ars minor* di Donato sia nelle *Regulae* dello Pseudo Palemone questo criterio non è illustrato con degli *exempla*⁴³, mentre nelle più tarde grammatiche di Servio, Pompeo e dello Pseudo Sergio la *regula* è esemplificata su *legere* e *nutrire*:

Serv. in Don. IV 413, 25–27: *item infiniti modi paenultima syllaba, quae si longa fuerit, productam coniugationem esse demonstrat, ut nutrire; si brevis, correptam esse significat, ut legere.*

Pomp. gramm. V 224, 18–21: *puta legere quando dico, numquid produxi paenultimam? legere brevis est. e contrario si producta sit coniugatio, producitur: nutrire producta est, non dicimus nutrire. ecce habes tres rationes, unde colligas, quando correpta est, quando producta ista coniugatio.*

Explan. in Don. IV 506, 36–39: *est etiam alia regula paenultima syllabae infiniti modi temporis praesentis. nam si correpta fuerit paenultima syllaba, correpta coniugatio est, ut legere; si producat, producta coniugatio est, ut nutrire.*

Oltre il paradigma costituito da prima e seconda persona singolare dell'indicativo presente, si distinguono, pertanto, altre tre forme distintive della *coniugatio*, utili soprattutto a risolvere la questione che interessa la differenza fonetica e morfologica tra *tertia correpta* e *tertia producta* (*sive quarta*): la seconda persona singolare dell'imperativo presente, la prima persona singolare dell'indicativo futuro e l'infinito presente. Segue un prospetto riassuntivo delle regole e degli *exempla de coniugationibus*.

Gramm.	explanatio	exempla ⁴⁴	note
SACERD. gramm. VI 433, 9–435, 25	<i>coniugationes: prima, secunda, tertia.</i> <i>genera: activa et neutralia.</i> ■ <i>personae et numeri: prima et/vel secunda, singularis;</i>	<i>amo amas; amabo; ama; amare;</i> <i>doceo doces; docebo; doce;</i> <i>doceto; docere;</i> <i>scribo scribis; scribam; scribo scribis scribe; scribere;</i>	434, 8: <i>tertia producta, quam quidam quartam dicunt.</i>

⁴³ Don. min. 4 p. 592, 9–11: *Haec (scil. tertia coniugatio correpta et tertia producta) in imperativo et in infinitivo statim discerni possunt, utrum i littera correpta sit an producta; Ps.Palaem. reg. 3, 9: Earum (scil. coniugationum) igitur utilitas duplex est: docet te de futuro tempore, quando in 'am' syllabam exeat, quando in 'bo'; docet iterum infinitum modum, quando corripiatur, quando producat.*

⁴⁴ Alcuni grammatici citano più di un *exemplum* lessicale per coniugazione: in tabella, per ogni autore, sarà citato soltanto il primo dei verbi esemplificativi scelti. I passi riferiti nella colonna di sinistra rimandano alle intere sezioni *de coniugationibus*, dove sono presenti altri esempi lessicali.

	▪ <i>modi et tempora: indicativus, praesens et futurum; imperativum, praesens (et futurum de secunda et tertia producta coniugationibus tantum); infinitus, praesens;</i> <i>coniugationes: prima, secunda, tertia. genera: passiva, communia et deponentia.</i> ▪ <i>personae et numeri: prima, singularis;</i> ▪ <i>modi et tempora: indicativus, praesens et futurum; imperativum, praesens et futurum; infinitus, praesens.</i>	<i>munio munis; muniam; ibo; muni; munito; munire.</i> <i>amor tueor scribor muniior; amabor docebor; scribar moriar; amare docere scribere munire; amator docetor scribitor munitor; amari; doceri; muniri; scribi.</i>	
SACERD. gramm. VI 484, 2–485, 3	<i>coniugationes: prima, secunda, tertia. genera: activa et neutralia.</i> ▪ <i>personae et numeri: prima, secunda et tertia singularis;</i> ▪ <i>modi et tempora: indicativus, praesens; imperativum, praesens.</i>	<i>commeo commeas commeat; doceo doces docet; rapio rapis rapit; redeo redis redit.</i> <i>ama; doce; lege; muni.</i>	484, 13–14: <i>tertia producta, quam quidam quartam dicunt.</i>
DON. mai. 2, 12 pp. 634, 2–635, 4	<i>coniugationes: prima, secunda, tertia. genera: activa et neutralia, passiva, communia et deponentia.</i> ▪ <i>personae et numeri: prima et secunda vel prima tantum, singularis;</i> <i>modi et tempora: indicativus, praesens et futurum.</i>	<i>voco vocas, vocor vocaris; voco vocabom vocor vocabor. moneo moneo, moneor moneris; moneo monebo, moneor, monebor. lego legis, legor legeris, audio audis, audior audiris; lego legam, legor legar, audio audiam, audior audiar.</i> <i>eo queo eam queam ibo quibo; queor quear vel quibor.</i>	
DON. min. 4 pp. 591, 14–592, 13	<i>coniugationes: prima, secunda, tertia. genera: activa et neutralia, passiva, communia et deponentia.</i> ▪ <i>personae et numeri: prima et secunda vel prima tantum, singularis;</i> ▪ <i>modi et tempora: indicativus, praesens et futurum.</i>	<i>amo amas, amor amaris; amo amabo, amor amabor. doceo doces, doceor doceris; doceo docebo, doceor docebor. lego legis, legor legeris, audio audis, audior audiris; lego legam, legor legar, audio audiam, audior audiar.</i> <i>eo is ibo, queo quis quibo, eam vel queam.</i>	592, 9–11: <i>differentia inter tertia correpta et producta facta est ex imperativo et infinito, utrum i littera correpta sit an producta, sed exempla desunt.</i>
PS.PROB. cath. gramm. IV 33, 9–30	<i>coniugationes: prima, secunda, tertia. genera: activa.</i> ▪ <i>personae et numeri: prima et secunda vel secunda tantum, singularis;</i> ▪ <i>modi et tempora: indicativus, praesens; imperativum, praesens.</i>	<i>commeo commeas commea; doceo doces doce; rapio rapis rape; redeo redis redi.</i> <i>ama; doce; lege; muni.</i>	33, 28–30: <i>nullius coniugationis dicta sunt verba ut es dic velis cedo.</i>

PS.PROB. inst. gramm. IV 158, 18–159, 34	coniugationes: prima et secunda. genera: activa et neutralia, passiva, communia et deponentia. - personae et numeri: secunda, singularis; - modi et tempora: indicativus, praesens. coniugationes: tertia. genera: activa et neutralia, passiva, communia et deponentia. - personae et numeri: secunda, singularis; - modi et tempora: indicativus, praesens; imperativus, praesens.	vapulas clamas clamitas; clamaris. sedes rides; rideris. curris curre, scribis scribe; scriberis. venis veni, nutris nutri; nutriris.	159, 29–34: coniugationes discernuntur etiam de litteris ante 'o'.
	coniugationes: prima, secunda, tertia. genera: activa et neutralia, passiva, communia et deponentia; impersonalia. - personae et numeri: secunda et prima, singularis; tertia, singularis. - modi et tempora: indicativus, praesens et futurum.	amas amabo, doces docebo, exis exibo; scribis scribam. nutris nutriam et nutribo. amas amabitur, doces docebitur, exis exhibitur; scribis scribetur. nutris nutrietur et nutribitur.	
VICTORIN. gramm. VI 198, 27–199, 16	coniugationes: prima, secunda, tertia. genera: activa et neutralia. - personae et numeri: prima et secunda vel prima tantum, singularis; - modi et tempora: indicativus, praesens et futurum (tertia producta docetur de futuro tempore tantum); imperativum, praesens (de tertia correpta et producta tantum ita ut dinoscantur).	amo amas; moneo mones; lego legis. amo amas amabo, moneo mones monebo; lego legis legam, scribo scribis scribam. scio scis sciam et scibo. lego legis lege; audio audis audi.	
PS.PALAEM. reg. 3, 6–29 pp. 51, 4–63, 6 Rosellini	coniugationes: prima, secunda, tertia. genera: activa et neutralia. - personae et numeri: prima et secunda vel prima tantum, singularis; - modi et tempora: indicativus, praesens et futurum; infinitus, praesens; personae et numeri: secunda, singularis; modi et tempora: imperativum, praesens; infinitus, praesens. coniugationes: prima, secunda, tertia. genera: passiva, communia et deponentia. - personae et numeri: prima et secunda vel prima tantum, singularis; - modi et tempora: indicativus, praesens et futurum. modi et tempora: infinitus, praesens.	clamo clamas; clamabo; clamare; terreo terres; terrebo; terrere; lego legis; legam; legere; sentio sentis; servi (sed fuge); serviam et servibo; sentire. clama... clamare; doce docere; scribe scribere; servi servire. clamor clamaris; clamabor clamaberis clamabitur clamabimur clamabimini clamabuntur; moneor moneris; monebor moneberis monebitur monebimur monebimini monebuntur; legor legeris; sequar; nutrior nutriris; nutriar et nutribor. clamari; moneri; nutriris; legi.	3, 16–17: coniugatio tertia an correpta sit an producta intellegitur de imperativo modo.

CHAR. gramm. pp. 215, 18–216, 3	ordines: <i>primus, secundus, tertius, quartus.</i> genera: <i>activa et neutralia.</i> ▪ <i>personae et numeri: prima et secunda singularis;</i> ▪ <i>modi et tempora: indicativus, praesens.</i>	<i>amo amas.</i> <i>teneo tenes.</i> <i>ago agis.</i> <i>munio munis.</i>	
CHAR. gramm. pp. 225, 22–229, 33	coniugationes: <i>prima, secunda, tertia.</i> genera: <i>activa et neutralia.</i> ▪ <i>personae et numeri: prima et secunda vel prima an secunda tantum, singularis;</i> ▪ <i>modi et tempora: indicativus, praesens; imperativum, praesens; indicativus, futurum; infinitus, praesens; indicativus, perfectum, imperfectum et plusquamperfectum (excepto de secunda coniugatione).</i>	<i>amo amas.</i> <i>video vides.</i> <i>lego legis.</i> <i>audio audis.</i> <i>amo amas; amo ama; ama amabo; ama amare; ama amavi; ama amabam; ama amaveram.</i> <i>video vides; video vide; vide videbo; vide videre; video vidi; vide videbam.</i> <i>lego legis; lego lege; lego legam; lege legere; lego legi legeram; lege legebam.</i> <i>audio audis; audio audi; audio audi audiam; audi audire; audi audivi; audii; audio audi audiebam; audibam; audieram.</i>	225, 23–25: <i>De coniugationibus, quas nos ordines praediximus, Cominianus disertissimus grammaticus ita disseruit;</i>
DIOM. gramm. I 346, 26–351, 26	coniugationes: <i>prima et secunda.</i> genera: <i>activa et passiva.</i> ▪ <i>personae et numeri: prima et secunda vel prima an secunda tantum, singularis;</i> ▪ <i>modi et tempora: indicativus, praesens et futurum.</i> coniugationes: <i>tertia correpta et producta.</i> genera: <i>activa et passiva.</i> ▪ <i>personae et numeri: prima et secunda vel prima tantum, singularis vel pluralis;</i> ▪ <i>modi et tempora: indicativus, praesens et futurum.</i>	<i>laudo laudas; laudaris.</i> <i>doceo doces.</i> <i>laudabo docebo.</i> <i>moneor moneris.</i> <i>monebor laudabor.</i> <i>dico dicis; audio audis.</i> <i>legimus legitis; audimus auditis.</i> <i>audiam dicam.</i> <i>eo is ibo.</i> <i>nutrior nutriris; legor legeris.</i> <i>nutriar legar.</i>	
AUG. gramm. 53 pp. 22–24 Bonnet	coniugationes: <i>prima, secunda, tertia.</i> genera: <i>in activis et in passivis.</i> ▪ <i>personae et numeri: secunda, singularis;</i> ▪ <i>modi et tempora: indicativus, praesens.</i> coniugationes: <i>tertia.</i> genera: <i>activum.</i> ▪ <i>personae et numeri: secunda, singularis;</i> ▪ <i>modi et tempora: imperativus, praesens</i> coniugationes: <i>prima, secunda, tertia.</i> genera: <i>in activis et in passivis.</i> ▪ <i>personae et numeri: prima et secunda, singularis;</i> ▪ <i>modi et tempora: indicativus, futurum.</i>	<i>clamas clamaris, vocas vocaris;</i> <i>mones moneris, doces doceris;</i> <i>scribis scriberis, legis legeris;</i> <i>audis auridis, nutris nutriris.</i> <i>audi; nutri.</i> <i>clamabo vocabo, monebo docebo, scribam legam, audiam audibo, nutriam nutribo; clamabor, monebor, scribar, audiar, audibor.</i>	
SERV. in Don. IV	coniugationes: <i>prima, secunda, tertia.</i> genera: <i>activa.</i>	<i>amo amas.</i> <i>doceo doces.</i>	413, 20–25: <i>differentia inter</i>

413, 14–34	▪ <i>personae et numeri: prima et secunda, singularis;</i> ▪ <i>modi et tempora: indicativus, praesens.</i> <i>coniugationes: tertia.</i> <i>genera: activa et passiva.</i> ▪ <i>personae et numeri: prima et secunda, singularis;</i> ▪ <i>modi et tempora: indicativus, praesens; imperativus, praesens; infinitus, praesens.</i> <i>coniugationes: prima, secunda, tertia.</i> <i>genera: activa.</i> ▪ <i>personae et numeri: prima et secunda vel prima tantum, singularis;</i> ▪ <i>modi et tempora: indicativus, praesens et futurum.</i>	<i>lego legis.</i> <i>lego legis, legor legeris; nutrio nutris, nutrior nutriris.</i> <i>lege; nutri.</i> <i>legere; nutrire.</i> <i>amo amas amabo.</i> <i>doceo doces docebo.</i> <i>lego legis legam.</i> <i>exeo exibo; servio serviam servibo.</i>	<i>tertiam correptam et productam facta est ex indicativo modo tempore futuro, imperativo modo tempore praesenti et infinito modo tempore praesenti;</i> 413, 30–34: <i>tertia producta duas habet regulas de tempore futuro...; Probus artifex.</i>
MACR. verb. Passalacqua pp. 21, 11–22, 8 ⁴⁵	<i>coniugationes: prima, secunda, tertia.</i> <i>genera: activa et passiva.</i> ▪ <i>personae et numeri: prima et secunda, singularis;</i> ▪ <i>modi et tempora: indicativus, praesens.</i>	<i>amo amas, doceo doces, audio audis, lego legis, amor amaris, doceor doceris, audior audiris, legor legeris.</i>	
EXC. BOB. gramm. pp. 49, 22–50, 14 De Nonno	<i>ordines: primus, secundus, tertius, quartus.</i> <i>genera: activa.</i> ▪ <i>personae et numeri: prima et secunda, singularis;</i> ▪ <i>modi et tempora: indicativus, praesens; imperativus, praesens.</i>	<i>amo amas; doceo doces; scribo scribis; munio munis.</i> <i>amo amas ama; doceo doces doce; scribo scribis scribe; munio munis muni.</i>	49, 22–23: <i>Quattuor ordines sive coniugationes;</i>
CONSENT. gramm. V 380, 29–382, 8	<i>coniugationes: prima, secunda, tertia.</i> <i>genera: activa et neutralia, passiva, communia et deponentia.</i> ▪ <i>personae et numeri: prima et secunda vel prima tantum, singularis;</i> ▪ <i>modi et tempora: indicativus, praesens et futurum</i>	<i>voco vocas, vocor vocaris; voco vocabo; vocor vocabor.</i> <i>moneo moneas, moneor moneris; moneo monebo; moneor monebor.</i> <i>lego legis, legor legeris; lego legam; legor legar.</i> <i>audio audis audiam audibo; audior audiris audiar audibor.</i>	381, 27: <i>tertiam productam non nulli quartam putant;</i> 381, 30–34: <i>plerique... negantque in bo et ib bor exire posse tertiam istam (scil. productam) coniugationem, nisi in eo verbo.</i>
CLEDON. gramm. V 17, 12–18	<i>coniugationes: prima, secunda, tertia/quarta.</i> <i>genera: activa et neutralia, passiva, communia et deponentia.</i> ▪ <i>personae et numeri: prima et secunda, singularis;</i> ▪ <i>modi et tempora: indicativus, praesens.</i>	<i>laudo laudas, laudor laudaris.</i> <i>doceo doces, doceor doceris.</i> <i>scribo scribis.</i> <i>audio audis, audior audiris.</i>	17, 13: <i>Multi volunt tres, multi quattuor...;</i> 16, 29–33: <i>quarta coniugatio a tertia separatur quod i productam ante litteram vel ante syllabam semper habet.</i>
55, 14–19	<i>coniugationes: prima et quarta producta.</i> <i>genera: activa.</i>	<i>amo amabam.</i> <i>scio audio audibam.</i>	

⁴⁵ Sul *De differentiis* di Macrobio, che tratta delle coniugazioni del greco senza analisi dettagliate rispetto al latino, cf. *supra*: 99.

	▪ <i>personae et numeri: prima, singularis;</i> ▪ <i>modi et tempora: indicativus, praesens et imperfectum.</i> <i>coniugationes: quarta producta. genera: activa.</i> ▪ <i>personae et numeri: prima, singularis;</i> ▪ <i>modi et tempora: indicativus, perfectum; infinitus, perfectum.</i> <i>coniugationes: secunda. genera: activa.</i> ▪ <i>personae et numeri: prima, singularis;</i> ▪ <i>modi et tempora: indicativus, praesens et perfectum.</i> <i>coniugationes: quarta producta. genera: activa.</i> ▪ <i>personae et numeri: prima, singularis;</i> ▪ <i>modi et tempora: indicativus, perfectum.</i>	<i>audii et audivi et audisse et audivisse.</i> <i>doceo docui.</i> <i>audii.</i>	
EXPLAN. in Don. IV 506, 19–507, 2	<i>coniugationes: tertia. genera: activa.</i> ▪ <i>personae et numeri: prima, singularis;</i> ▪ <i>modi et tempora: indicativus, futurum; imperativus, praesens; infinitus, praesens.</i> <i>coniugationes: prima et secunda. genera: activa.</i> ▪ <i>personae et numeri: prima, singularis;</i> ▪ <i>modi et tempora: indicativus, futurum.</i>	<i>dicam. audiam et 'servibo... (Ter. Hec. 495); scribe; audi. legere; nutrire.</i> <i>clamabo; videbo.</i>	
EXPLAN. in Don. IV 552, 12–30	(<i>exempla varia et mixta de futuro tempore:</i> • <i>coniugatio tertia; genus activum; personae prima tantum vel secunda tantum vel prima, secunda, tertia numeri singularis; modus indicativus, tempora futurum et praesens et imperativus praesens.</i> • <i>coniugatio secunda; genera activa et passiva; personae prima et secunda vel prima tantum numeri singularis; modus indicativus, tempora praesens et futuro).</i>	(<i>legam. servi; serviam et servibo. lego legis legit; legam).</i> (<i>moneo mones; monebo. moneor; monebor).</i>	▪ (<i>de coniugationibus tractatum est ad regulam futuri temporis tantum).</i>
POMP. gramm. V 222, 15–227, 2	<i>coniugationes: prima, secunda, tertia. genera: activa et neutralia, passiva, communia et deponentia.</i> ▪ <i>personae et numeri: prima et secunda, singularis;</i> ▪ <i>modi et tempora: indicativus, praesens.</i> <i>coniugationes: tertia correpta et producta. genera: activa et neutralia, passiva, communia et deponentia.</i>	<i>amo amas; amor amaris. doceo doces; doceor doceris. lego legis; legor legeris.</i> <i>nutrio nutris; nutrior nutriris. lego legis lege; nutrio nutris nutre. legere; nutrire.</i>	222, 18: <i>tres coniugationes nec amplius;</i> 224, 32–36: <i>ratio futuri temporis de tertia coniugatione producta apud Donatum non est sequenda; 225, 22–23: hac regula in Probo.</i>

	▪ <i>personae et numeri: prima et secunda, singularis;</i> ▪ <i>modi et tempora: indicativus, praesens; imperativus, praesens; infinitus, praesens.</i> <i>coniugationes: prima, secunda, tertia. genera: activa et neutralia, passiva, communia et deponentia.</i> ▪ <i>personae et numeri: prima et secunda, singularis;</i> ▪ <i>modi et tempora: indicativus, praesens et futurum.</i>	<i>amo amas amabo. doceo doces docebo. lego legis legam.</i> <i>audio; et audiam et audibo. exeo exibo.</i>	
AUDAX. gramm. VII 345, 11–346, 5	<i>coniugationes: prima, secunda, tertia. genera: activa et neutralia, passiva, communia et deponentia.</i> ▪ <i>personae et numeri: prima et secunda vel prima tantum, singularis;</i> ▪ <i>modi et tempora: indicativus, praesens et futurum.</i> <i>coniugationes: tertia. genera: activa.</i> • <i>personae et numeri: prima et secunda;</i> • <i>modi et tempora: indicativus, praesens; imperativus, praesens.</i>	<i>amo amas. moneo mones. lego legis.</i> <i>amo amas amabo; moneo mones monebo. amor amaris amabor; moneor moneris monebor. lego legis legam. legor legeris legar. sciam scibo. scior sciris sciar et scibor.</i> <i>lego legis lege; audio audis audi.</i>	345, 14–16: <i>coniugatio est forma ex qua intellegitur promissivus modus;</i> 345, 32–346, 4: <i>tertia correpta et tertia producta dinoscuntur ex imperativo modo.</i>
PRISC. gramm. II 442, 17–448, 9	<i>coniugationes: prima, secunda, tertia et quarta. genera: activa et passiva.</i> ▪ <i>personae et numeri: prima et secunda, singularis;</i> ▪ <i>modi et tempora: indicativus, praesens.</i>	<i>oro oras; moneo mones; cupio cupis; munio munis. amor amaris; doceor doceris; legor legeris; muniō muniris.</i>	
PRISC. inst. pp. 24, 8–25, 7 Passalacqua ⁴⁶	<i>coniugationes: prima, secunda, tertia et quarta. In o vel in or desinunt.</i> ▪ <i>personae et numeri: prima et secunda, singularis; modi et tempora: indicativus, praesens.</i>	<i>amo amas; doceo doces; facio facis; veho vehis, ruo ruis, lego legis; audio audis eo is.</i>	25, 1–4: <i>Tertia est quae in io quidem desinens... alia vero quacumque littera antecedente o in is brevem convertit;</i> 25, 5: <i>Quarta coniugatio primam personam in io vel in eo finit.</i>

Tab. Coniugatio 2

⁴⁶ Sulla formazione dell'imperativo, spiegata nel paragrafo dedicato e non in funzione della *coniugatio*, cf. Prisc. inst. p. 30, 13–19 Passalacqua, citato *supra*: 106 n. 27.

3. La coniugatio nei glossari e negli *Hermeneumata*

Degli *exempla* lessicali usati dai grammatici sono stati scelti e ricercati nei glossari i verbi di maggiore frequenza, nello specifico quelli citati almeno una volta nelle sezioni introduttive dei capitoli *de coniugationibus* delle *Artes*: *amo*, *clamo*, *laudo*, *oro* e *voco* per la prima coniugazione; *doceo*, *habeo*, *moneo*, *teneo* e *video* per la seconda; *curro*, *dico*, *facio*⁴⁷, *lego*, *rapio* e *scribo* di terza breve; *audio*, *nutrio*, *sentio*, *servio* ed *eo* di terza lunga (o quarta). Le voci messe in evidenza sono quelle distintive delle *coniugationes* secondo la teoria esposta nelle *Artes*, vale a dire le prime due persone singolari dell'indicativo presente, la seconda persona singolare dell'imperativo presente, la prima persona singolare dell'indicativo futuro e l'infinito presente. Per questo motivo sono esclusi dall'indagine i testi *de idiomatibus*, dove gli *exempla* verbali sono presenti solo alla prima persona singolare dell'indicativo presente.

Coniugatio prima

AMO

CGIL II 15, 45–46 (Pseudo Filosseno)	(<i>am</i> ἀμφι περι), <i>amabo</i> φιλήσω (15, 45: <i>sequuntur in be glossae hae: amicus</i> φίλος, <i>amo</i> φιλῶ, <i>amas</i> ἀγαπᾷς)
CGIL III 7, 2–3 (<i>Hermeneumata Leidensia</i>)	φιλι <i>ama</i> , φιλησον <i>basia</i>
CGIL III 137, 5–8	(ἐρῶ <i>amator</i>), ἐρᾷς <i>amo</i> , ἐρᾷ <i>amas</i> , ἐρως <i>amat</i>
162, 32–39 (<i>Hermeneumata Monacensia</i>)	φιλῶ <i>amo</i> , φιλεῖς <i>amas</i> , φιλεῖ <i>amat</i> , φίλησον <i>ama</i> , (φιλοῦσιν <i>amant</i> , φιλεῖτε <i>amatis</i> , φιλοῦμεν <i>amamus</i>)
CGIL III 400, 4–15 (<i>Glossarium Leidense</i>)	<i>ama</i> φίλησον, <i>amo</i> φιλῶ, <i>amas</i> φιλεῖς, <i>amat</i> φιλεῖ, (<i>amavi</i> ἐφίλησα, <i>amavit</i> ἐφίλησεν, <i>amasti</i> ἐφίλησε, <i>amate</i> φιλήσατε, <i>amavimus</i> ἐφίλησαμεν, <i>amaverunt</i> ἐφίλησαν, <i>amati sunt</i> ἐφίληθησαν, <i>amatos</i> φίλητούς)
P.Oxy. LXXVIII 5161 col. II, ll. 22–24	φιλῶ <i>amo</i> , φιλεῖς <i>amas</i> , φιλεῖ <i>amat</i>

Tab. Coniugatio 3

⁴⁷ *Facio* non è mai menzionato per primo tra gli *exempla* di *tertia correpta*. Nelle linee introduttive *de coniugationibus* in Audace, in particolare sulle prime due voci dell'indicativo presente di terza coniugazione breve, *l'exemplum* di *facio* è preceduto da quello di *lego* (cf. Audax *gramm.* VII 345, 13–14: *tertia quae i et s, ut lego legis, facio facis*); lo stesso si verifica nella testimonianza di Cominiano riportata da Carisio, al capoverso *De tertia coniugatione correpta* (Char. *gramm.* pp. 227, 23–228, 22), dove *facio* è sistematicamente menzionato come quarto modello, rispettivamente dopo *lego*, *peto* e *rapio*; anche in Diomede *facio* è preceduto da *rapio* (cf. Diom. *gramm.* I 348, 36–349, 2: *Tertiae coniugationis correptae verba indicativo modo tempore praesenti prima persona aut o littera nulla alia praecedente vocali terminantur... aut io, ut rapio facio*). Nelle discussioni *de coniugationibus*, il verbo *facio* è soprattutto segnalato per la forma tronca del suo imperativo presente (*fac*) che, insieme a *dico* (*dic*) e *duco* (*duc*), non segue la regola generale: cf. ad esempio Sacerd. *gramm.* VI 433, 31–33 e Diom. *gramm.* I 349, 2–8 e 24–25.

*CLAMO*⁴⁸

<i>CGIL</i> II 101, 52–53 (Pseudo Filosseno)	<i>clamat</i> βοῶ κράζει καλεῖ, <i>clamo et clamito</i> βοῶ κραυγάζω
<i>CGIL</i> III 5, 11 (<i>Hermeneumata Leidensia</i>)	κράζει <i>clamat</i>
<i>CGIL</i> III 129, 25–27	βοῶ <i>clamo</i> , βοῶς <i>clamas</i> , βοᾷ <i>clamat</i>
129, 42	βόησον <i>clama</i>
150, 31–34 (<i>Hermeneumata Monacensia</i>)	κράζω <i>clamo</i> , κράζεις <i>clamas</i> , κράζει <i>clamat</i> , κράζον <i>clama</i>

Tab. Coniugatio 4

LAUDO

<i>CGIL</i> II 121, 49	<i>Laudat</i> ἐπαινεῖ
<i>CGIL</i> III 137, 23–33 (<i>Hermeneumata Monacensia</i>)	ἐπαινῶ <i>laudo</i> , ἐπαινεῖς <i>laudas</i> , ἐπαινεῖ <i>laudat</i> , (ἔπαινος <i>laus</i> , ἐπαινοῦμεν <i>laudamus</i> , ἐπαινείτε <i>laudatis</i> , ἐπήνεσα <i>laudavi</i> , ἐπήνεσες <i>laudasti</i> , ἐπήνεσεν <i>laudavit</i>), ἐπαινοῦμαι <i>laudor</i> , ἐπαίνεσαι <i>laudaris</i>
<i>CGIL</i> III 408, 76–409, 6 (<i>Glossarium Leidense</i>)	<i>lauda</i> ἐπαίνεσον, <i>laudo</i> ἐπαινῶ, <i>laudas</i> ἐπαινεῖς, (<i>laudasti</i> ἐπήνεσες, <i>laudavi</i> ἐπήνεσα, <i>laudamus</i> ἐπαινοῦμεν, <i>laudavit</i> ἐπήνεσεν, <i>laudaverunt</i> ἐπήνεσαν)

Tab. Coniugatio 5

ORO

<i>CGIL</i> II 139, 30 (Pseudo Filosseno)	<i>Orat</i> ἄξιοι λέγει

Tab. Coniugatio 6

VOCO

<i>CGIL</i> II 211, 13–14 (Pseudo Filosseno)	<i>vocat</i> καλεῖ, <i>vociferat</i> καταβοᾷ
<i>CGIL</i> III 148, 18–24	καλῶ <i>voco</i> , καλεῖς <i>vocas</i> , καλεῖ <i>vocat</i> , κάλεσον <i>voca</i> , καλοῦμαι <i>vocor</i> , καλεῖσαι <i>vocaris</i> , (καλοῦμεθα <i>vocamur</i>)
163, 5–6 (<i>Hermeneumata Monacensia</i>)	φώνησον <i>voca</i> , φωνεῖ <i>vocat</i>
<i>CGIL</i> III 421, 5–14 (<i>Hermeneumata Vaticana</i>)	<i>voca</i> κάλεσον, <i>voco</i> καλῶ, (<i>vocate</i> καλέσατε, <i>vocamus</i> καλοῦμεν, <i>vocatus est</i> ἐκλήθη, <i>vocatur</i> καλεῖται, <i>vocemus</i> καλέσωμεν, <i>vocati sunt</i> ἐκλήτησαν, <i>vocantur</i> καλοῦνται, <i>vocaverunt</i> ἐκάλεσαν)

Tab. Coniugatio 7

Coniugatio secunda
DOCEO

<i>CGIL</i> II 54, 18–22	<i>doceo</i> διδάσκω, <i>docebo</i> διδάξω, (<i>docemus</i> διδάσκομεν, <i>docui</i> ἐδίδαξα, <i>docuit</i> ἐδίδαξεν)
54, 31	<i>docet</i> διδάσκει παιδεύει
55, 40	<i>docui</i> ἐδίδαξα

⁴⁸ Nella tavola flessiva tramandata da *P.Strasb.* inv. g. 1175, βοῶ è reso con il latino *quirito*, traduzione non testimoniata altrove nelle fonti glossografiche (cf. col. II, l. 21–col. III, l. 2: βοᾷ *quiritat*, βοῶς *quiritas*, βοῶ *quirito*).

(Pseudo Filosseno)	
CGIL II 276, 8–14 (Pseudo Cirillo)	δίδαζον <i>doce</i> , (διδασκαλία ἐπὶ τοῦ διδάσκοντος πράγμα <i>allegatio instructio</i> , διδασκαλία <i>doctrina magisterium</i> , διδασκάλιον <i>doctrinum</i> , διδάσκαλος <i>doctor preceptor magister</i> , διδακτικός <i>docibilis</i>), διδάσκω <i>doceo</i>
CGIL III 132, 59–60 (Hermeneumata Monacensia)	διδάσκει <i>docet</i> , δίδαζον <i>doce</i>
CGIL III 404, 21–30 (Glossarium Leidense)	<i>doce</i> δίδαζον, <i>doceo</i> διδάσκω, <i>doces</i> διδάσκεις, (<i>docemus</i> διδάσκομεν, <i>docuerunt</i> ἐδίδαξαν, <i>docent</i> διδάσκουσιν, <i>doctor</i> διδάσκαλος, <i>docetur</i> διδάσκεται, <i>doctrina</i> διδακτήριον), <i>docet</i> διδάσκει
CGIL III 515, 11	δίδαζόν με <i>doce me</i>
516, 61 (Glossae Vaticanae)	ἐδίδαξεν <i>docuit</i>

Tab. Coniugatio 8

HABEO

CGIL II 67, 47–60 (Pseudo Filosseno)	<i>habentur</i> ὑπάρχουσιν νοοῦνται (<i>sequitur in b c e: habeo</i> ἔχω: <i>cui addit habemus</i> ἔχομεν <i>b)</i> <i>habeatur</i> γινέσθω, <i>habetur</i> τυγχάνει συντείνει, (<i>habile</i> ἔρμυστόν, <i>habenti</i> διέποντι, <i>habenae</i> ηνίαί, <i>habescere</i> ἀμβλύνεσθαι), <i>habetur</i> δοκεῖται τυγχάνει συντείνει, (<i>habitare</i> οἰκεῖν, <i>habilia</i> εὐάρμοστα ἐπιτήδεια, <i>habitatio</i> οἴκησις, <i>habita</i> γενομένης, <i>habitus</i> σχέσις ἔξεις, <i>habuit</i> ἔσχεν)
CGIL III 137, 11–17 (Hermeneumata Monacensia)	ἔχω <i>habeo</i> , ἔχεις <i>habes</i> , ἔχει <i>habet</i> , (ἔσχεν <i>habuit</i> , ἔσχομεν <i>habuimus</i> , ἔσχετε <i>habetis</i>), ἔχειν <i>habere</i>

Tab. Coniugatio 9

MONEO

CGIL II 130, 33 (Pseudo Filosseno)	<i>monet</i> νουθετεῖ ὑπομνήσκει
CGIL III 411, 9–15 (Glossarium Leidense)	<i>moneo</i> νουθετῶ, <i>moneris</i> νουθετεῖ, <i>mones</i> νουθετεῖς, <i>monetur</i> νουθετεῖται, <i>monet</i> νουθετεῖ, (<i>monent</i> νουθετοῦσιν, <i>monemus</i> νουθετοῦμεν)

Tab. Coniugatio 10

TENEO

CGIL II 196, 42 (Pseudo Filosseno)	<i>tener</i> κρατεῖ (<i>tenet e</i>)
CGIL III 148, 47–62 (Hermeneumata Monacensia)	κρατεῖς <i>tenes</i> , κράτησον <i>tene</i> , κρατεῖσαι <i>teneris</i> , (κρατοῦμεν <i>tenemus</i> , κρατῶ σε <i>teneo te</i> , κρατεῖ σε <i>tenet te</i> , κυλίουσι <i>volutat</i> ⁴⁹ , κύαμος <i>fabā solida</i>), κρατῶ <i>teneo</i> , κρατεῖ <i>tenet</i> , κρατεῖται <i>tenetur</i> , κρατεῖσαι <i>teneris</i> , (κρατοῦμεθα <i>tenemur</i> , κρατεῖς με <i>tenes me</i> , κρατεῖς αὐτόν <i>tenes illum</i> , κράτησον αὐτόν <i>tene illum</i>)
P.Berol. 21246 fr. 2, ll. 23–28	κρατεῖ <i>tenet</i> , κρατεῖται <i>tenetur</i> , κρατῇται <i>teneatur</i>

Tab. Coniugatio 11

VIDEO

CGIL II 208, 21–28 (Pseudo Filosseno)	<i>vide</i> ἰδέ βλέπε, <i>videt</i> βλέπει, (<i>videlicet</i> δηλαδή δηλονότι), <i>videtur</i> δοκεῖ φαίνεται, <i>viderit</i> ὄψεται, (<i>vidua</i> χήρα, <i>vidubium</i> πρόστιμον χηρείας -?-), <i>videtur mihi</i> δοκεῖ μοι φαίνεται μοι
CGIL II 387, 44	ὁρῶ <i>aspicio cerno viso aspecto video</i>
391, 31–35	

⁴⁹ Cf. Goetz, CGIL VII 428 s.v. *voluto: cylosin volutat* III 148, 53: κυλίουσι *volutant*?

(Pseudo Cirillo)	(ὄψις ἢ θέα <i>visum visus</i> , ὄψις ἀνθρώπου <i>facies</i> , ὄψις ἢ πρόσωπις <i>aspectus species</i> , ὄψις πόλεως <i>hoc conciliabulum</i>), ὄψομαι <i>videbo</i>
CGIL III 5, 4–6 (<i>Hermeneumata Leidensia</i>)	ιδεῖν <i>videre</i> , (ἴσος <i>aequalis</i>), ιδέ <i>vide</i>
CGIL III 134, 61	δοκεῖ <i>videtur</i>
134, 67	δοκοῦμεν <i>videmur</i>
146, 72	ιδεῖν <i>videre</i>
165, 53–56 (<i>Hermeneumata Monacensia</i>)	(ὥφθη <i>visum est</i> , ὥφθης <i>visus es</i> , ὥφθην <i>visus sum</i> , ὥφθημεν <i>visi sumus</i>)
CGIL III 420, 42–48 (<i>Glossarium Leidense</i>)	<i>vide</i> βλέπε, <i>vides</i> βλέπεις, <i>video</i> βλέπω, (<i>videns</i> ιδών, <i>videmus</i> βλέπομεν, <i>videamus</i> ἴδωμεν, <i>viderunt</i> εἶδαν)
<i>P.Strasb.</i> inv. g. 1175 col. II, ll. 6–8	βλέπει <i>videt</i> , βλέπεις <i>vides</i> , βλέπω <i>video</i>

Tab. Coniugatio 12

Coniugatio tertia correpta

CURRO

CGIL II 120, 2 (Pseudo Filosseno)	<i>currit</i> ῥέει τρέχει
CGIL III 79, 54–55 (<i>Hermeneumata Amponiana</i>)	τρέχω <i>curro</i> , τρέχε <i>curre</i>
CGIL III 133, 30	δράμε <i>curre</i>
159, 40–47 (<i>Hermeneumata Monacensia</i>)	τρέχω <i>curro</i> , τρέχεις <i>curris</i> , τρέχει <i>currit</i> , τρέχε <i>curre</i> , τρέχουν <i>curre</i> , (τρέχομεν <i>currimus</i> , τρέχετε <i>currite</i> , τρέχουσιν <i>curritis</i>)
CGIL III 337, 58	δράμε <i>curre</i>
343, 18–19 (<i>Hermeneumata Montepessulana</i>)	τρέχω <i>curro</i> , τρέχε <i>curre</i>
CGIL III 402, 25–34 (<i>Glossarium Leidense</i>)	<i>curre</i> δράμε, <i>curro</i> τρέχω, <i>curris</i> τρέχεις, <i>currit</i> τρέχει, (<i>currimus</i> τρέχομεν, <i>currite</i> δράμετε, <i>cucurristi</i> ἔδραμες, <i>cucurri</i> ἔδραμα, <i>cucurrimus</i> ἔδράμομεν, <i>cucurrerunt</i> ἔδραμαν)
CGIL III 504, 69–71 (<i>Glossae Bernenses</i>)	τρέχω <i>curro</i> , (τραγωδηταὶ <i>cantores</i>), τρέχε <i>curre</i>

Tab. Coniugatio 13

DICO

CGIL III 5, 29–30	λέγει <i>dicit</i> , λόγος <i>verbum</i>
48, 32–41	<i>dic</i> εἰπέ, <i>dice</i> εἴπατε, (<i>dicenna</i> δεκαετής, <i>dicassit</i> συνεχῶς λεγει, <i>diciones</i> ἐξουσίαι, <i>dicens</i> λέγων οὐχ ὁ λέγων, <i>dicat</i> ἀφοσιῶ, <i>dicentibus</i> τοῖς λέγουσιν, <i>dicatio</i> ἀφοσίωσις καθοσίωσις, <i>dicibile</i> λεκτόν ῥητόν λόγος κληρός)
49, 52	<i>dic</i> εἰπέ
50, 21–24 (<i>Hermeneumata Leidensia</i>)	<i>dicit</i> λέγει, <i>dicet</i> λέξει, <i>dicam</i> λέξω, (<i>dicens</i> λέγων)

CGIL III 137, 1–4	εἶπον <i>dic</i> , εἶπες <i>dixi</i> , εἶπεν <i>dixisti</i> , ἐραστῆς <i>dixit</i> (137, 5: <i>amator</i>); cf. Goetz, <i>GGIL</i> VI 339 s.v. <i>Dico</i> : <i>dixi</i> εἶπον III 137, 1+2 (...). <i>dixisti</i> εἶπες III 137, 3+2 (...); <i>dixit</i> εἶπεν III 137, 3+4
139, 26	(εἴρηται <i>dictum est</i>)
200, 53 (<i>Hermeneumata Monacensia</i>)	εἰρημένα <i>dicta</i>
CGIL III 338, 76	λέγω <i>dico</i>
340, 68–76 (<i>Hermeneumata Montepessulana</i>)	ἐρῶ <i>dico</i> , ἔθος <i>consuetudo</i> , ἐπιθυμία <i>desiderium</i> , εὐτυχής <i>felix</i> , εὐπρετής <i>decorosus</i> , εὐχάριστος <i>gratus</i> , εὐψαριστῶ <i>gratias ago</i> , εἰπέ <i>dic</i> , (εἶπον <i>dixi</i>)
CGIL III 404, 46–59 (<i>Glossarium Leidense</i>)	<i>dic</i> εἰπέ, <i>dico</i> λέγω, <i>dicis</i> λέγεις, <i>dicit</i> λέγει, (<i>dicite</i> εἴπατε, <i>dicimus</i> λέγομεν, <i>da intellectum aut fac intellegere</i> συνέτισον, <i>dixisti</i> εἶπες, <i>dixi</i> εἶπον, <i>diximus</i> εἴπαμεν, <i>dixerunt</i> εἶπαν, <i>dictum est</i> ἐλέχθη, <i>dixit</i> εἶπεν, <i>dicens</i> λέγων)

Tab. Coniugatio 14

FACIO

CGIL II 69, 51 (Pseudo Filosseno)	<i>facit</i> ποιεῖ (70, 1: <i>sequitur in e, non in b: facio</i> ποιῶ)
CGIL II 411, 18 411, 45 (Pseudo Cirillo)	ποιήσον <i>fac effice</i> ποιῶ <i>factito facio</i>
CGIL III 5, 78 (<i>Hermeneumata Leidensia</i>)	ποιεῖ <i>facit</i>
CGIL III 153, 68–154, 1 (<i>Hermeneumata Monacensia</i>)	ποιῶ <i>facio</i> , ποιεῖς <i>facis</i> , ποιεῖ <i>facit</i> , ποιήσον <i>fac</i>
CGIL III 406, 21–29 (<i>Glossarium Leidense</i>)	<i>facio</i> ποιῶ, <i>fac</i> ποιήσον, <i>facis</i> ποιεῖς, <i>facit</i> ποιεῖ, <i>facite</i> ποιεῖτε, <i>faciamus</i> ποιήσωμεν, <i>faciant</i> ποιήσωσιν, (<i>factum est</i> γέγονε), <i>fecerunt</i> ἐποίησαν

Tab. Coniugatio 15

LEGO

CGIL II 122, 4–7 (Pseudo Filosseno)	<i>legit</i> ἀναγινώσκει λέγει, (<i>legio</i> φῶλαγξ τᾶγμα παρᾶταξίς, <i>legum pater</i> νομοτετής, <i>leguntur</i> ἀναγινώσκονται)
CGIL III 108, 41 (<i>Colloquium Harleianum</i>)	ἀνάγνωσε <i>lege</i>
CGIL III 327, 64 (<i>Hermeneumata Montepessulana</i>)	ἀναγινώσκειν <i>legere</i>

Tab. Coniugatio 16

RATIO

CGIL II 168, 57–58 (Pseudo Filosseno)	<i>ratio</i> ῥαπάζω, <i>rapit</i> ῥαπάζει
CGIL III 128, 32–42 (<i>Hermeneumata Monacensia</i>)	ῥαπάζω <i>ratio</i> , ῥαπάζεις <i>rapis</i> , ῥαπάζει <i>rapit</i> , ῥαπαξον <i>rape</i> , ῥαπάζειν <i>rapere</i> , (ῥαπαγή <i>rapina</i> , ῥαπαξ <i>raptor</i> , ῥαπαγες <i>rapaces</i> , ῥαπάζουσιν <i>rapium</i> , ῥαπάζομεν <i>rapimus</i> , ῥαπάσατε <i>rapite</i>)

Tab. Coniugatio 17

SCRIBO

CGIL III 70, 76–71, 1 (<i>Hermeneumata Leidensia</i>)	γράψον <i>scribe</i> , γράφω <i>scribo</i> , γράφεις <i>scribis</i>

CGIL III 74, 26–30 (<i>Hermeneumata Amploniana</i>)	γράφω <i>scribo</i> , γράφεις <i>scribis</i> , γράφει <i>scribit</i> , γράψον <i>scribe</i> , (γραφεύς <i>scriptor</i>)
CGIL III 131, 44–47 (<i>Hermeneumata Monacensia</i>)	γράφω <i>scribo</i> , γράφεις <i>scribis</i> , γράφει <i>scribit</i> , γράψον <i>scribe</i>
CGIL III 327, 65	γράφειν <i>scribere</i>
340, 50 (<i>Hermeneumata Montepessulana</i>)	γράφω <i>scribo</i>
CGIL III 416, 59–70 (<i>Glossarium Leidense</i>)	<i>scribere</i> γράφειν, <i>scribo</i> γράφω, <i>scribe</i> γράψον, <i>scribis</i> γράφεις, (<i>scribsi</i> ἔγραψα, <i>scribimus</i> γράφομεν, <i>scribsimus</i> ἐγράψαμεν, <i>scripserunt</i> ἔγραψαν, <i>scribtores</i> γραφεῖς, <i>scriba</i> γραμματεὺς, <i>scriptor</i> γραφεύς), <i>scribit</i> γράφει
CGIL III 638, 5 (<i>Colloquium Harleianum</i>)	Ἄλλαξόν μοι. γράψον, γράφω, γράφεις, γραφή, γραφεύς, γράμμα, γράμματα... <i>Muta mihi. scribe, scribo, scribis, scriptura, scriptor, littera, litterae...</i>
<i>P. Strasb.</i> inv. g. 1175 col. IV, ll. 19–20	γράφει <i>scribit</i> , γράφεις <i>scribis</i>

 Tab. *Coniugatio* 18

Coniugatio tertia producta vel quarta

AUDIO

CGIL II 25, 53–54	<i>audī</i> ἀκούει, <i>audi</i> ἄκουε
26, 12 (Pseudo Filosseno)	<i>audiatur</i> ἀκουσθήσεται
CGIL II 223, 29–30	(ἄκουσμα <i>auditio</i>), ἀκούω <i>audio ausculto</i>
224, 10 (Pseudo Cirillo)	ἀκροῶμαι <i>audior</i>
CGIL III 73, 8–14 (<i>Hermeneumata Amploniana</i>)	ἀκούω <i>audio</i> , ἀκούεις <i>audis</i> , ἀκούει <i>audit</i> , (ἄκουσον <i>audiens</i>), ἀκούσω <i>audiam</i> , (ἀκούσατε <i>audite</i> , ἀκούουσιν <i>audiunt</i>)
CGIL III 123, 6–14 (<i>Hermeneumata Monacensia</i>)	ἀκούω <i>audio</i> , ἀκούεις <i>audis</i> , ἀκούει <i>audit</i> , ἄκουσον <i>audi</i> , ἀκούσω <i>audiam</i> , (ἀκούσει <i>audiet</i> , ἀκούσομεν <i>audivimus</i> , ἀκούετε <i>auditis</i> , ἀκούουσιν <i>audiunt</i>)
CGIL III 337, 24–32 (<i>Hermeneumata Montepessulana</i>)	ἀκούω <i>audio</i> , ἀκούεις <i>audis</i> , ἀκούει <i>audit</i> , ἄκουσον <i>audi</i> , ἀκούσω <i>audiam</i> , (ἤκουσεν <i>audiit</i> , ἀκούμεν <i>audimus</i> , ἀκούετε <i>auditis</i> , ἀκούουσιν <i>audiunt</i>)
CGIL III 398, 5–11 (<i>Glossarium Leidense</i>)	<i>audi</i> ἄκουσον, <i>audio</i> ἀκούω, (<i>audisti</i> ἤκουσες, <i>audite</i> ἀκούσατε, <i>audivimus</i> ἠκούσαμεν, <i>audiunt</i> ἀκούουσιν, <i>audierunt</i> ἤκουσαν)

 Tab. *Coniugatio* 19

NUTRIO

CGIL II 458, 40 (Pseudo Cirillo)	τρέφω <i>nutrio</i>
CGIL III 79, 59 (<i>Hermeneumata Amploniana</i>)	τροφῶ <i>nutrio</i>
CGIL III 159, 48–49 (<i>Hermeneumata Monacensia</i>)	(τροφός <i>nutrix</i>), τρέφει <i>nutrit</i>

 Tab. *Coniugatio* 20

SENTIO

CGIL III 279, 27	αἰσθάνομαι <i>sentio, intelligo</i>
279, 42 (<i>Hermeneumata Einsidlensia</i>)	αἰσθάνεσθαι <i>intelligere</i>

Tab. Coniugatio 21

SERVIO

CGIL II 183, 5–6 (Pseudo Filosseno)	<i>servit</i> δουλεύει, (<i>servitus</i> δουλεία λατρία)
CGIL III 416, 71–417, 2 (<i>Glossarium Leidense</i>)	<i>serve</i> δούλε, <i>servio</i> δουλεύω, (<i>servite</i> δουλεύσατε, <i>servit</i> δουλεύει, <i>serva</i> φύλαξον, <i>servo</i> φυλάσσω, <i>servis</i> ἐδούλευσες, <i>servini</i> ἐδούλευσα, <i>servos</i> δοῦλος, <i>servivimus</i> ἐδουλεύσαμεν, <i>serviunt</i> ἐδούλευσαν, <i>servi sunt</i> δούλοι εἰσιν)

Tab. Coniugatio 22

EO

CGIL II 57, 34–42	<i>ea</i> αὐτά αὐτὴ ἀπέλθω ταῦτα, <i>eam</i> αὐτὴν ἀπελεύσομαι, (<i>ea ipsa</i> ἐκείνη αὐτὴ καὶ αὐτά, <i>e</i> ἀπὸ), <i>eas</i> αὐτάς ἀπελεύσῃ, (<i>eadem</i> αὐτά καὶ αὐτὴ, <i>eat</i> ἀπέλθοι, <i>ea lege</i> τοῦτω τῷ ὁρῷ, <i>eant ebor</i> ἀπέλθωσιν ἐλέφας λεῦσσε ἐδοῦ)
62, 3	<i>eo</i> ἀπέρχομαι αὐτῷ
75, 11–14	<i>i</i> πορεύου, (<i>iacit</i> σκύλλει ῥιπτάζει), <i>is</i> οὗτος πορεύῃ κεῖται, <i>it</i> πορεύεται
75, 51–59	(<i>ivit</i> ἀπῆλθεν, <i>iber</i> ἡμίονος, <i>ibam</i> ἀπῆειν, <i>ibant</i> ἀπήεσαν, <i>ibas</i> ἀπήεις, <i>ibamus</i> ἀπήειμεν, <i>ibat</i> ἀπῆι, <i>ibatis</i> ἀπήειτε, <i>ibatur</i> ἀπῆιτο)
76, 2–5	<i>ibis</i> ἀπελεύσῃ, <i>ivit</i> ἀπῆλθεν, (<i>ibunt</i> ἀπελεύσονται), <i>ibo</i> ἀπελεύσομαι
76, 56–58	(<i>i</i> ὑπάγε πορεύου, <i>imbrices</i> καλυπτῆρες, <i>ii</i> ἀπῆλθον)
77, 42	(<i>imus</i> πορευόμεθα)
78, 39	(<i>imus</i> πορευόμεθα καὶ ὕστατος)
91, 8–9	(<i>ite</i> ἄπιτε, <i>it</i> πορεύεται)
91, 21–26	(<i>itum</i> πορεύθεν, <i>itur</i> πορεύεται, <i>iturus</i> ἀπελευσόμενος, <i>intubus</i> ἐντόβιον, <i>intuito</i> ἀτενισμῷ, <i>io</i> ἄπει)
92, 4	<i>ire</i> ἀπιέναι
92, 27 (Pseudo Filosseno)	<i>is</i> οὗτος πορεύῃ
CGIL II 234, 6–8	ἄπειμι ὃ ἐστὶν ἀπέρχομαι <i>abeo eo</i> , (ἄπειμι ἐπὶ τοῦ ἀπών εἰμι <i>absum afuero</i>), ἀπειναι <i>abesse</i>
234, 26–29	Ἀπελυόμεν <i>eamus</i> , (ἀπελεύσις <i>abicio</i> -?-, <i>abeamus e</i>), ἀπελεύσομαι <i>abiero</i> , ἀπέλθε <i>ii vade</i>
234, 46	ἀπέρχομαι <i>abeo eo</i>
413, 40–41 (Pseudo Cirillo)	πορεύομαι <i>vado eo meo</i> , πορεύου <i>vade</i>

Tab. Coniugatio 23

Tra le fonti bilingui sopra riportate, le tavole flessive tramandate nei glossari degli *Hermeneumata Monacensia*, nel *Glossarium Leidense* e nei *P.Oxy* LXXVIII 5161 e *P.Strasb.* inv. g. 1175 si distinguono per la menzione di tutte le prime tre persone singolari dell'indicativo presente. Più in generale, sia negli *Hermeneumata Monacensia* sia nel *Glossarium Leidense* sono prospettate, di norma, tutte le persone del singolare e del plurale dell'indicativo presente, alcune dell'indicativo perfetto e singole voci di altri tempi e modi. La ricorrenza delle voci illustrative della *coniugatio*, in queste fonti, non sembra funzionale (o almeno non in maniera esclusiva) all'apprendimento di quest'unico attributo del verbo, mentre sono implicate simultaneamente le categorie del tempo, della persona e del numero. Meno ricorrenti ma più indicativi sono i casi in cui sono registrate forme al passivo: prima e seconda persona singolare per la prima coniugazione (ἐπαινοῦμαι *laudor*, ἐπαίνεσαι *laudaris* e καλοῦμαι *vocor*, καλεῖσαι *vocaris*) negli *Hermeneumata Monacensia*; seconda e terza persona singolare di seconda coniugazione (vouθετεῖ *moneris*, vouθετεῖται *monetur*) nel *Glossarium Leidense*. Le voci passive di *laudo* e *voco* sono presentate alla fine alla flessione, in una posizione di rilievo, o in funzione di *incipit*, a sostegno dell'intera flessione del passivo, oppure a sigillo di una sequenza distintiva '*de coniugatione*', simile a quella presentata nelle *Artes*, dove prima e/o seconda persona singolare dell'indicativo presente passivo integrano il paradigma sulla *coniugatio* di diatesi attiva⁵⁰. Singolare è la disposizione delle voci di *moneo* nel *Glossarium Leidense*, dove le le forme passive di seconda e terza persona singolare precedono le rispettive forme attive: *moneris* vouθετεῖ, *mones* vouθετεῖς, *monetur* vouθετεῖται, *monet* vouθετεῖ. Per quanto riguarda *teneo*, nel glossario degli *Hermeneumata Monacensia*, l'ordine delle forme flesse è caotico, ma comunque sono presenti tutte e tre le persone del singolare (anche al passivo per seconda e terza persona); nel *P.Berol.* 21246 l'esercizio della flessione interessa soltanto la terza persona singolare, declinata al passivo sia dell'indicativo presente sia del congiuntivo presente.

Negli *Hermeneumata Monacensia* e *Amploniana*, il ruolo dell'imperativo sembra ben definito: tra gli *exempla* indicati, la seconda persona singolare dell'imperativo presente tende a ricorrere dopo le prime tre persone singolari dell'indicativo presente, in una posizione di cerniera verso altre forme flesse oppure a chiusura della *declinatio*⁵¹. Nei glossari di altre recensioni degli

⁵⁰ Cf. Don. *min.* 4 pp. 591, 14–592, 13 e *mai.* 2, 12 pp. 634, 2–635, 4; Diom. *gramm.* I 346, 26–347, 31; Ps.Prob. *inst. gramm.* IV 158, 18–159, 34; Cledon. *gramm.* V 17, 12–18; Consent. *gramm.* V 380, 29–382, 8; Pomp. *gramm.* V 222, 15–227, 2; Macr. *verb.* pp. 21, 11–22, 8 Passalacqua.

⁵¹ Cf. negli *Hermeneumata Monacensia* le flessioni di *amo* (CGIL III 162, 32–39), *clamo* (CGIL III 129, 25–27 e 129, 42; 150, 31–34), *voco* (CGIL III 148, 18–24), *doceo* (CGIL III 132, 59–60), *teneo* (CGIL III 148, 47–62), *curro* (CGIL III 159, 40–47), *rapio* (CGIL III 128, 32–42), *audio* (CGIL III 123, 6–14); negli *Hermeneumata Amploniana*, *curro* (CGIL III 79, 54–55) e *audio* (CGIL III 73, 8–14).

Hermeneumata sono attestate occorrenze isolate dell'imperativo, cioè non accolte in più ampi elenchi flessionali: è il caso, ad esempio, dei verbi *amo*, *video*, *dico* nei *Leidensia*⁵² e *curro* e *dico* nei *Montepessulana*⁵³. Particolarmente eloquenti potrebbero essere considerati i casi in cui la voce dell'imperativo precede e introduce un indicativo futuro o un infinito presente, le altre due forme suggerite dai grammatici latini per distinguere la coniugazione di un verbo e, in particolare, le *coniugationes tertia correpta* e *tertia producta* (sive quarta). Tra gli *exempla* citati, in due contesti di terza coniugazione breve sono presentati in successione la seconda persona singolare dell'imperativo presente e l'infinito presente (CGIL III 159, 43–44: τρέχε *curre*, τρέχειν *currere*; CGIL III 128, 35–36: ἄρπαξον *rape*, ἄρπάζειν *rapere*); tre diverse recensioni degli *Hermeneumata* (*Amploniana*, *Monacensia*, *Montepessulana*) tramandano la stessa sequenza per *audio*, flesso alle prime tre persone singolari dell'indicativo presente seguite dalla seconda singolare dell'imperativo presente e la prima singolare dell'indicativo futuro: ἀκούω *audio*, ἀκούεις *audis*, ἀκούει *audi*, ἄκουσον *audi*, ἀκούσω *audiam* (cf. CGIL III 73, 8–12, CGIL III 123, 6–10 e CGIL III 337, 24–28). L'imperativo sembra avere un ruolo importante anche e soprattutto all'interno del *Glossarium Leidense*, dove ricorre sistematicamente in apertura agli elenchi di verbi flessi. Una disposizione di questo tipo suggerirebbe che le forme flesse alla seconda persona singolare dell'imperativo presente funzionassero come basi lessicali per ricavare la *declinatio* di un verbo. Di questo meccanismo se ne trova un esempio nelle *Artes* di Carisioe Diomede, dove la *regula* per la formazione di altri tempi e modi è illustrata a partire dall'imperativo, posto in prima posizione nelle sequenze paradigmatiche del tipo '*ama amabo, ama amare, ama amavi, ama amabam, ama amaveram*'⁵⁴.

Meno regolari sono le occorrenze degli *exempla* verbali flessi al futuro o all'infinito. Attestazioni isolate di prime persone singolari dell'indicativo futuro sono limitate ai glossari dello Pseudo Filosseno (*amabo* φιλήσω di prima, *docebo* διδάξω di seconda e *eam ibo* ἀπελεύσομαι⁵⁵), dello Pseudo Cirillo (CGIL II 391, 35: ὄψομαι *videbo*) e degli *Hermeneumata Leidensia* (CGIL III 50, 23: *dicam* λέξω). Diverso è il caso di *audio*, il cui futuro, come sopra anticipato, ricorre nei glossari di tre diverse recensioni degli *Hermeneumata* a sigillare il paradigma formato da indicativo presente, imperativo presente e indicativo futuro. Le attestazioni dell'infinito presente

⁵² Si possono aggiungere i casi di *scribo* (cf. CGIL III 70, 76–71, 1: γράψων *scribe*, γράφω *scribo*, γράφεις *scribis*).

⁵³ Cf. anche *audio* in CGIL III 337, 24–32: ἀκούω *audio*, ἀκούεις *audis*, ἀκούει *audit*, ἄκουσον *audi*, ἀκούσω *audiam*, ἤκουσεν *audivit*, ἀκούμεν *audimus*, ἀκούετε *auditis*, ἀκούουσιν *audiunt*.

⁵⁴ Char. gramm. p. 226, 6–229, 33 e Diom. gramm. I 347, 37–352, 3. Inoltre, a proposito degli imperativi nel *Colloquium* degli *Hermeneumata Celtis* (C 25c–26c = Dickey 2015c: 172), cf. *infra*: 128 e nn. 64–65.

⁵⁵ *Amo* e *doceo* in Gloss II 15, 46 e 54, 19; *eo* nelle due forme di futuro *eam* e *ibo* rispettivamente in Gloss II 57, 35 e 76, 5.

sono più numerose ma asistematiche: negli esempi di seconda coniugazione degli *Hermeneumata Monacensia*, ἔχειν *habere* (CGIL III 137, 17) chiude la sequenza di *habeo* mentre ἰδεῖν *videre*⁵⁶ ricorre isolato; tuttavia, entrambi gli *exempla* di terza coniugazione breve τρέχειν *currere* e ἀρπάζειν *rapere* seguono le corrispettive prime tre persone singolari dell'indicativo presente e la seconda dell'imperativo⁵⁷. Un'eccezione alla disposizione normalmente osservata nel *Glossarium Leidense* (l'imperativo apre la *declinatio* di un verbo) è rappresentata dal verbo *scribo*, le cui forme flesse sono mescolate senza un ordine preciso e l'infinito si trova in prima posizione⁵⁸.

Qualche altro dato lo si ricava dai *Colloquia*. Spesso i dialoghi tra i personaggi sono brevi scambi di domande (o richieste) e risposte:

ME 10m (Dickey 2012: 128): ἄλειψε. Ἄλειψα. Ἀλείφομαι... Ἔρχου'ς τὸ ἰδρωτήριον. Ἰδροῖς; Ἰδρῶ / unge. Unxi. Ungo me... Veni ad sudatorium. Sudas? Sudo⁵⁹.

H 4c–d (Dickey 2015c: 21): ἐρωτῶ σε οὖν, διδάζόν με Ῥωμαῖστί λαλεῖν. Διδάσκω σε, ἐάν με πρόσσχης. Ἰδοῦ, προσέχω / rogo te ergo, doce me Latine loqui. Doceo te, si me attendas. Ecce, attendo⁶⁰.

In battute di questo genere le forme verbali, al di là della loro ovvia funzione mimetica, completano un paradigma-base formato almeno da indicativo presente alle prime due persone del singolare e imperativo presente⁶¹. La tendenza a fornire almeno uno spunto per la *declinatio* dei verbi presenti nei *colloquia*, secondo le regole della *coniugatio*, è evidente in altri passaggi:

ME 5d (Dickey 2012: 118): Χάριτάς σοι ὁμολογῶ· σφράγισον. Ἐσφράγισα. ἀριθμῶ ἀρίθμησον. Ἀρίθμησα. Δοκίμασον. Ἐδοκίμασα / Gratias tibi ago; signa. Signavi. Numero numera. Numeravi. Proba. Probavi.

LS 4a–b (Dickey 2012: 206): Ἐκεῖ προσχωρεῖτε· ἐμὸς τόπος ἐστίν, ἐγὼ προσατέλαβον. (ἐκάθισα, κάθημαι, μανθάνω, μανθάνεις, μελετῶ, μελλετῆς) / Illuc accedite: meus locus est, ego occupavi. (sedi, sedeo, disco, discis, edisco, ediscis).

C 16b (Dickey 2015c: 169): ἀντασπάζεται με τῷ ἐμῷ ὀνόματι (ἄσπασμός, ἡσπασάμην, ἄσπασαι) / resalutat me nomine meo (salutatio, salutavi, saluta).

70b (Dickey 2015c: 187): ἀγρυπνία, ἀγρυπνῶ, ἀγρυπνήσω, ἀγρυπνήσατε, ἀγρυπνήσομεν... / lucubrum, lucubro, lucubrabo, lucubrate, lucubramus⁶².

⁵⁶ CGIL III 146, 72; nel glossario degli *Hermeneumata Leidensia*, tuttavia, si trova una sequenza ἴδιν *videre* / ἴσος *aequalis* / ἴδε *vide* (cf. CGIL III 5, 4–6).

⁵⁷ CGIL III 159, 40–44: τρέχω *curro*, τρέχεις *curris*, τρέχει *currit*, τρέχε *curre*, τρέχειν *currere*; CGIL III 128, 32–36: ἀρπάζω *rapio*, ἀρπάζεις *rapis*, ἀρπάζει *rapit*, ἄρπαζον *rape*, ἀρπάζειν *rapere*.

⁵⁸ CGIL III 416, 59–62: *scribere* γράφειν, *scribo* γράφω, *scribe* γράφον, *scribis* γράφεις. Gli infiniti di *lego* e *scribo* ricorrono l'uno dopo l'altro in uno dei *capitula* sul lessico scolastico degli *Hermeneumata Montepessulana*, cf. CGIL III 327, 64–65: ἀναγιγνώσκειν *legere*, γράφειν *scribere*.

⁵⁹ Sull'imperativo aoristo in -ε anziché in -ον, cf. il commento di Dickey (2012: 181).

⁶⁰ Per l'impiego in latino del *praesens pro futuro*, cf. Sickeuy (2015c: 51–52) e *infra*: 267–269.

⁶¹ Sul *praeteritum perfectum* nei *Colloquia*, si rimanda al capitolo sul *Tempus* (cf. *infra*: 284–289).

⁶² La parte conclusiva del *Colloquium Celtis* accoglie una sezione di lessico inerente al «working at night»: cf. il commento di Dickey (2015c: 247–249) anche per delle osservazioni linguistiche sulla coppia «ἀγρυπνήσομεν *lucubramus*».

Nel primo passo citato, tratto dagli *Hermeneumata Monacensia-Einsidlensia*, è messa in risalto la funzione dell'imperativo in quanto base lessicale, utile a costruire, in questo specifico caso, il *praeteritum perfectum* di prima coniugazione. Nel *Colloquium Leidense-Stephani* (LS 4a-b = Dickey 2012: 206), *sedeo* sembra glossare il sintagma '*occupare locum*': la sequenza comprende *sedi*, che ricalca il perfetto *occupavi*, e *sedeo*, il presente da cui deriva; *disco discis* ed *edisco ediscis* sono ancora due *exempla* lessicali relativi al mondo della scuola, opposti per *figura* e significato (cf. *infra*: 237–238) e flessi alle prime due persone singolari dell'indicativo presente. Nel primo passo del *Colloquium Celtis* (C 16b = Dickey 2015c: 169), di nuovo viene parafrasato il verbo della narrazione: 'verbo: *resalutare aliquem* ≈ nome: *salutatio*', e il sostantivo è seguito dalle corrispondenti forme verbali al perfetto e all'imperativo. Esercizi di derivazione di parole formate sulla stessa base lessicale (*salutatio*, *salutare*, *resalutare*) sono molto frequenti all'interno dei glossari: qualche esempio è presente anche nelle tabelle di cui sopra⁶³ e nell'ultima sequenza tratta dagli *Hermeneumata Celtis* (C 70b = Dickey 2015c: 187) dove per la prima persona singolare sono date le voci dell'indicativo presente e futuro. Infine, va ricordata la lista di verbi flessi alla seconda persona singolare dell'imperativo che viene aggiunta alla prima metà del *Colloquium Celtis*⁶⁴. Come ipotizzato da Dickey (2015c: 213), «the imperatives may be being treated not as inflected forms of verbs but rather as lexical items in their own right», cosa che è in linea non solo con la strategia della *declinatio* osservata in Carisio e Diomede, ma anche con la disposizione della maggior parte dei verbi flessi nel *Glossarium Leidense*⁶⁵.

⁶³ Cf. *supra*: 118–124 Tabb. *Coniugatio* 3–23; ad esempio, negli *Hermeneumata Monacensia*: ἐρῶ *amator*, ἐρῶς *amo*, ἐρῶ *amas*, ἔρω *amat* (CGIL III 137, 5–8), ἐπαινῶ *laudo*, ἐπαινέεις *laudas*, ἐπαινέει *laudat*, ἐπαινος *laus* (CGIL III 137, 23–26), ἄρπάζω *rapio*, ἄρπάζεις *rapis*, ἄρπάζει *rapit*, ἄρπαξον *rape*, ἄρπάζειν *rapere*, ἄρπαγή *rapina*, ἄρπαξ *raptor*, ἄρπαγες *rapaces* (CGIL III 128, 32–39); negli *Hermeneumata Amploniana*: γράφω *scribo*, γράφεις *scribes*, γράφει *scribet*, γράψον *scribe*, γραφεύς *scriptor* (CGIL III 74, 26–30); nel *Glossarium Leidense*: *doce* δίδασκον, *doceo* δίδασκω, *doces* διδάσκεις, *docemus* διδάσκομεν, *docuerunt* ἐδίδαξαν, *docent* διδάσκουσιν, *doctor* διδάσκαλος, *docetur* διδάσκεται, *doctrina* διδακτέριον (CGIL III 404, 21–30).

⁶⁴ C 25c–26c (Dickey 2015c: 172): παράγραφον, παράγραψον, κέντησον, πρόσσεχε, δίδαξον, δείκνυσον, δείξον, πρόθεες, σύνναγε, ἔνπαξον, ἄξον, ἄγε, ἀπολόγισον, ἀπολογία, γραφείον, ἀνάδος, παράδος, γράψον, ἐξάλειψον / *praeductum*, *praeduc*, *interpunge*, *attende*, *doce*, *monstra*, *ostende*, *propone*, *admove*, *impinge*, *adduc*, *adduc*, *excusa*, *excusatio*, *stilus*, *dicta*, *trade*, *scribe*, *dele*.

⁶⁵ Cf. *supra*: 125–126 e il commento di Dickey (2015c: 213): «Imperatives would of course have been heavily used in school contexts, and if there was any spoken component to language classes a teacher might have wanted to make sure the students could understand the necessary imperatives from an early stage of the learning process».

CAPITOLO QUARTO:

IL *GENUS*

1. La diatesi: questioni di terminologia e definizioni

La diatesi in latino era variamente definita come *genus*, *significatio* e, più raramente, *affectus* o *species*. Anche sul numero di *genera verborum* non c'è accordo, ma è comunque possibile individuare come categorie più stabili quelle dei *verba activa*, *passiva*, *neutra* (o *neutralia*), *deponentia* e *communia*, distinti secondo la varia combinazione di caratteristiche morfologiche (terminazione in *-o* oppure in *-or*), sintattiche (reggenza di casi diretti, come l'accusativo, o indiretti, come l'ablativo d'agente costruito con *a/ab*) e semantiche (il soggetto è agente o paziente). Come in parte osservato nel capitolo sul *modus*, anche διάθεσις, in greco, è termine piuttosto versatile in contesto grammaticale¹; solamente nella Τέχνη dello Pseudo Dionisio è impiegato in maniera univoca per le diatesi del verbo, rispettivamente ἐνέργεια, πάθος e μεσότης.

1.1. Διάθεσις in greco²

Tra le prime attestazioni di διάθεσις nella letteratura greca si distinguono gli usi nella filosofia platonica e aristotelica, dove il termine è proprio dell'ontologia nel significato di 'disposizione' del corpo e/o della mente³. Aristotele spiega la διάθεσις come sottocategoria della ποιότης, una condizione soggetta a cambiamento che esiste e si qualifica come tale solo in relazione a qualcos'altro⁴; parallelamente, nelle *Categoriae*, il filosofo teorizza l'opposizione linguistica e ontologica tra ποιεῖν e πάσχειν⁵. Nella filosofia stoica, invece, con la parola διάθεσις si fa

¹ Cf. *supra*: 41–45.

² Per la storia del termine διάθεσις e i diversi significati assunti nel corso della tradizione letteraria e grammaticale greca, si è fatto riferimento in particolare a Lambert (1978), Julien (1985), Lallot (2015: 874–877) e O'Rourke (2016: 25–33).

³ Nel Filebo di Platone, ad esempio, Socrate parla delle due condizioni di piacere e sofferenza (διάθεσις παρά τε τὴν τοῦ χαίροντος καὶ παρὰ τὴν τοῦ λυπομένου, cf. Plat. *Phileb.* 32^e–33^a); l'assenza di queste due si identifica in una τρίτη διάθεσις, che Arenson (2019: 171) chiama «neutral state».

⁴ Cf. Arist. *Cat.* 6^b 2–4 (ἔστι δὲ καὶ τὰ τοιαῦτα τῶν πρὸς τι οἷον ἔξις, διάθεσις, αἴσθησις, ἐπιστήμη, θέσις· πάντα γὰρ τὰ εἰρημένα τοῦθ' ὅπερ ἐστὶν ἐτέρων λέγεται καὶ οὐκ ἄλλο τι) e 8^b 26–27 (ἐν μὲν οὖν εἶδος ποιότητος ἔξις καὶ διάθεσις λεγέσθωσαν).

⁵ Arist. *Cat.* 2^a 3–4: ποιεῖν δὲ οἷον τέμνειν, καίειν· πάσχειν δὲ οἷον τέμνεσθαι, καίεσθαι; cf. anche Arist. *Cat.* 11^b 1–8. Che entrambe le teorie aristoteliche (e successivamente stoiche) sulla diatesi e sull'opposizione 'ποιεῖν-πάσχειν'

riferimento a condizioni che non possono facilmente (o non possono affatto) cambiare: così, ad esempio, la virtù, secondo la dottrina di Cleante riportata da Diogene Laerzio⁶. Inoltre, gli Stioici operano una classificazione del predicato secondo uno schema che preannuncia quello della diatesi come categoria grammaticale, e che ricorda (e approfondisce, dal punto di vista linguistico) il binomio aristotelico ‘ποιεῖν-πάσχειν’⁷. A proposito del κατηγορήμα, Diogene Laerzio riporta:

Diog. Laert. 7, 64–65: καὶ τὰ μὲν ἐστὶ τῶν κατηγορημάτων ὀρθά, ἃ δ’ ὑπτία, ἃ δ’ οὐδέτερα. ὀρθὰ μὲν οὖν ἐστὶ τὰ συντασσόμενα μὲν τῶν πλαγίων πτώσεων πρὸς κατηγορήματος γένεσιν, οἷον Ἀκούει, Ὁρᾷ, Διαλέγεται: ὑπτία δ’ ἐστὶ τὰ συντασσόμενα τῷ παθητικῷ μορίῳ, οἷον Ἀκούομαι, Ὁρώμαι: οὐδέτερα δ’ ἐστὶ τὰ μηδετέρως ἔχοντα, οἷον Φρονεῖ, Περιπατεῖ. ἀντιπεπονθότα δὲ ἐστὶν ἐν τοῖς ὑπτίοις, ἃ ὑπτία ὄντα ἐνεργήματα δὲ ἐστὶν, οἷον Κεῖρεται: ἐμπεριέχει γὰρ ἑαυτὸν ὁ κειρόμενος. πλάγιοι δὲ πτώσεις εἰσὶ γενικὴ καὶ δοτικὴ καὶ αἰτιατικὴ.

Gli ὀρθά sono i verbi attivi: essi si accompagnano con i casi obliqui (πλαγιάι πτώσεις), vale a dire, come chiarito alla fine del passo, casi diversi dal nominativo. I predicati passivi (ὑπτία) si costruiscono con ‘la parte del discorso passiva’ (τῷ παθητικῷ μορίῳ), come la preposizione ὑπό (così in Lallot 2015: 874). I neutri (οὐδέτερα), né attivi né passivi, sono esemplificati su verbi intransitivi (φρονέω, περιπατέω), mentre i riflessivi (ἀντιπεπονθότα) hanno l’agente coinvolto nell’azione che egli stesso compie. Lallot (2015: 874–875) commenta il passo sottolineando come l’aspetto morfologico non sia criterio dominante (tra gli esempi di ὀρθά è annoverato anche διαλέγεται): ad eccezione dei verbi riflessivi, tutte le descrizioni sono di tipo sintattico. Anche in Apollonio Discolo, come si vedrà, attivi e passivi (e medi) sono definiti secondo principi sintattici e semantici, in base alla relazione che intercorre tra il verbo e le persone che partecipano della sua azione⁸.

Nel capitolo Περὶ ῥήματος dello Pseudo Dionisio Trace, la διάθεσις è uno degli accidenti del verbo e si divide in tre classi:

siano importanti precedenti del concetto grammaticale di διάθεσις nella dottrina grammaticale è tesi ampiamente condivisa (cf. Lallot 2012: 874–875; Pagani 2014: 469; O’Rourke 2016: 25–28; dal punto di vista storico-linguistico, cf. Benveniste 1966: 168–175).

⁶ Diog. Laert. 7, 89: Τὴν τ’ ἀρετὴν διάθεσιν εἶναι ὁμολογουμένην: καὶ αὐτὴν δι’ αὐτὴν εἶναι αἰρετὴν, οὐ διὰ τινὰ φόβον ἢ ἐλπίδα ἢ τι τῶν ἔξωθεν: ἐν αὐτῇ τ’ εἶναι τὴν εὐδαιμονίαν, ἧτ’ οὕση ψυχῇ πεποιημένη πρὸς τὴν ὁμολογίαν παντὸς τοῦ βίου. Nel dizionario della filosofia greca antica, Preus (2015: 124) spiega: «They use the word *diathesis* of characteristics that cannot be changed, or cannot be changed easily; so saying that virtue is a *diathesis* emphasizes its permanence, once acquired». Cf. anche O’Rourke (2016: 25–26).

⁷ L’affinità tra le tipologie di κατηγορήμα secondo gli Stoici e le categorie aristoteliche di ποιεῖν e πάσχειν è messa in rilievo anche in Bécarea Botas (1985: 123).

⁸ Lallot (1998: 167): «La relation entre la réflexion philosophique, notamment aristotélicienne, sur diáthesis et l’usage ultérieur du terme chez les grammairiens reste à établir rigoureusement. Je suggérerai toutefois, à titre d’hypothèse, que le double point de vue – subjectif, ou intrinsèque, (qualité) et objectif, ou extrinsèque, (relation) – sous lequel Aristote envisage la disposition ‘préparerait’, en quelque sorte, l’invention du concept grammatical de diathèse comme catégorie verbale caractérisant le procès en tant qu’il met en relation les actants qu’il affecte».

Dion. Thr. 13, 3 Callipo: Διαθέσεις εἰσὶ τρεῖς, ἐνέργεια, πάθος, μεσότης· ἐνέργεια μὲν οἶον τύπτω, πάθος δὲ οἶον τύπτομαι, μεσότης δὲ ἢ ποτὲ μὲν ἐνέργειαν ποτὲ δὲ πάθος παριστᾷσα, οἶον πέπηγα διέφθορα ἐποησάμην ἐγραψάμην.

L'argomento non è approfondito ulteriormente, ma si possono notare affinità con le altre fonti greche sopra menzionate. Ἐνέργεια e πάθος sono le diatesi di più chiara interpretazione, la cui corrispondenza biunivoca è rappresentata dal medesimo *exemplum* flesso nelle due rispettive forme, τύπτω e τύπτομαι. La μεσότης è ambivalente: talvolta esprime 'attività', talvolta 'passività'. La duplice declinazione semantica è esemplificata sul perfetto attivo di significato passivo (πέπηγα e διέφθορα) e sull'aoristo medio di significato attivo (ἐποησάμην ed ἐγραψάμην); questa definizione e l'utilizzo di *exempla* paralleli in qualche modo risolve le ambiguità su questa diatesi caratterizzata, in sostanza, da una mancata coincidenza tra forma e significato⁹.

Per Apollonio esistono due principali diatesi, ἐνεργητική e παθητική, attiva e passiva, come segnalato già nel primo libro della *Syntaxis*¹⁰; nel terzo libro, la sezione dedicata alla diatesi si apre con l'affermazione che essa appartiene a tutti i modi, compreso l'infinito, e viene classificata in tre tipologie: attiva, passiva e media (Apoll. Dysc. *Synt.* 395, 1–2: ἢ ἐνεργητικῶς ἢ παθητικῶς ἢ καὶ ἔτι μέσως)¹¹. La menzione della diatesi media in sede introduttiva è singolare perché Apollonio, in generale, si sofferma sulla dicotomia 'attivo-passivo', mentre la μέση è trattata per lo più come categoria aggiuntiva e secondaria¹². Dal punto di vista morfologico si notano delle 'difformità' rispetto allo schema fisso delle desinenze in -ω/-μαι: da una parte, infatti, i μέσα sono riconosciuti ed esemplificati su forme di aoristo medio (come ἐλουσάμην, ἐποησάμην, ἐτριψάμην, distinte dalle rispettive attive e passive), il cui significato può esprimere sia ἐνέργεια sia πάθος¹³; dall'altro, sono compresi in questa terza diatesi anche verbi che dimostrano un'(apparente)

⁹ Lallot (1998: 168) commenta: «Commode, sinon paresseuse, pour désigner un troisième terme difficile à décrire, cette solution pouvait conduire à masquer, sous le terme innocent de 'moyen', de réelles ambiguïtés. C'est justement le cas pour la diathèse verbale, comme le montre bien l'examen de la définition du moyen et des exemples qui l'illustrent dans la *T*».

¹⁰ Apoll. Dysc. *Synt.* 18, 5–8: Καὶ τοῦ ῥήματος δὲ ἀναγκαίως πρόκειται τὸ ὄνομα, ἐπεὶ τὸ διατιθέναι καὶ τὸ διατίθεσθαι σώματος ἴδιον, τοῖς δὲ σώμασιν ἐπικείται ἡ θέσις τῶν ὀνομάτων, ἐξ ὧν ἡ ιδιότης τοῦ ῥήματος, λέγω τὴν ἐνέργειαν καὶ τὸ πάθος. Sulla διάθεσις nel perduto Ῥηματικόν, cf. Apoll. Dysc. *Verb.* 73, 1–78, 31.

¹¹ Nella nota di commento al passo, Lallot (1997: II 241–242 n. 347) fa notare come il termine διάθεσις, utilizzato senza determinazione (diversamente da casi come διάθεσις τῆς ψυχῆς/ψυχική, σωματική, χρονική) indichi la disposizione semantica dei verbi a formare costruzioni diverse conformemente ai soggetti partecipanti dell'azione (agente e paziente). La diatesi è quindi un concetto morfologico (la voce verbale), semantico e sintattico.

¹² Cf. ad esempio Apoll. Dysc. *Synt.* 319, 6–8 (ἡ συμπαρεπομένη διάθεσις, ἐνεργητική οὖσα ἢ παθητική, καὶ ἡ μεταξὺ τούτων πεπωκυῖα μέση, οὐ προσχωροῦσα οὐδετέρῃ) e 325, 12–14 (Ἰδιον οὖν ῥηματός ἐστιν ἐν ἰδίοις μετασχηματισμοῖς διάφορος χρόνος διάθεσις τε ἢ ἐνεργητική καὶ παθητική καὶ ἔτι ἡ μέση). Lallot, a proposito del passo citato nel corpo del testo (Apoll. Dysc. *Synt.* 395, 1–2), commenta: «la diathèse moyenne n'est pas présentée exactement sur le même plan que les deux autres. Cette diathèse mixte a en effet un statut particulier, au reste confusément décrit par les anciens (...) A. n'en parlera qu'incidemment dans son étude de la diathèse, entièrement concentrée sur la polarité actif-passif, appelée ici 'la double diathèse', τὸ δισσὸν τῆς diathéseōs, 395, 3» (Lallot 1997: II 242 n. 348).

¹³ Cf. Apoll. Dysc. *Synt.* 296, 1–297, 17.

incongruenza tra forma e significato. Alcuni di questi hanno il presente medio, quindi sono di forma passiva, ma il significato attivo (τὰ... διὰ τοῦ ἐνεστῶτος ἐν τύπῳ παθητικῷ ἐνέργειαν σημαίνοντα, Apoll. Dysc. *Synt.* 398, 5–6); non ammettono la desinenza in -ω perché il valore attivo da essa rappresentato è implicito nel lemma, come nel caso di βιάζομαι σε, μάχομαι σοι, χρῶμαι σοι (*Synt.* 398, 6–9)¹⁴. Altri, detti αὐτοπάθεια, hanno morfologia e sintassi attiva (si costruiscono con l'accusativo, come τρέμω σε, φεύγω σε, φρίσσω σε, τοῦτον φοβοῦμαι, cf. Apoll. Dysc. *Synt.* 413, 5–8), ma il soggetto non compie alcuna azione, anzi subisce, ‘soffre’ la διάθεσις ψυχική ο σωματική espressa dal verbo¹⁵. Di conseguenza gli αὐτοπάθεια, contrariamente ai medi del tipo ‘βιάζομαι (σε)’, ignorano la flessione passiva perché significano passività di per sé¹⁶. Le classi dei medi transitivi e degli attivi αὐτοπάθεια sono simmetriche: entrambe dimostrano divergenza tra forma e significato. Per Apollonio, la definizione di ‘medio’ è dunque applicabile a qualunque voce verbale la cui morfologia non sia coerente con la semantica¹⁷. La discussione è portata avanti sempre sull’opposizione primaria ‘attivo-passivo’, declinata nella forma e nel significato: questo stesso criterio sarà applicato nella definizione dei *genera* (e delle *significationes*) *verborum* del latino, così come il principio della transitività discusso a seguire.

Una spiegazione più elementare della diatesi, come Apollonio stesso sostiene¹⁸, chiarisce la relazione tra verbi attivi e passivi nei termini di transitività e trasferibilità dall’una forma all’altra:

Apoll. Dysc. *Synt.* 395, 13–16: Χρὴ γὰρ νοεῖν ὅτι ἡ ἐνέργεια ὡς πρὸς ὑποκείμενόν τι διαβιβάζεται, ὡς τὸ τέμνει, τύπτει, τὰ τούτοις παραπλήσια· ἥς καὶ τὸ παθητικὸν ἐκ προϋφεστῶσης ἐνεργητικῆς διαθέσεως ἀνάγεται, δέρεται, τύπτεται.

L’idea di ‘attività’ non è nell’elemento morfologico (come osservato anche nella dottrina stoica del κατηγορημα, cf. Diog. Laert. 7, 64–65, citato *supra*: 131), ma nella transitività dell’azione che può coinvolgere qualcosa che subisce (ὑποκείμενόν τι), un oggetto¹⁹. La forma di un verbo attivo non implica, necessariamente, la diatesi attiva (e viceversa): per Apollonio, infatti, uno studio più

¹⁴ Lallot (1997: II 246–247 n. 360): «Si A. insiste de manière redondante sur ce point, c’est parce que (...) son propos est ici de rendre compte d’une anomalie morphologique – une forme passive sans actif correspondant – par une singularité morpho-sémantique – certaines formes passives ont un sens actif. Les verbes cités, illustrant la classe des *media tantum* (cf. les verbes ‘deponents’ du latin), manifestent leur sens actif par une construction transitive non renversée (...)».

¹⁵ Cf. Apoll. Dysc. *Synt.* 397, 5; Lallot (1997: I 255) e Householder (1981: 215) traducono αὐτοπάθεια rispettivamente come «auto-passive» e «self-suffering». Inoltre, Lallot (1997: II 246 n. 359) spiega che il prefisso αὐτο- non è riferito al soggetto: non significa, cioè, che il paziente è egli stesso causa del suo stato passivo; la passività è, invece, insita nel lemma verbale, che di conseguenza non necessita di una morfologia passiva.

¹⁶ Cf. Apoll. Dysc. *Synt.* 397, 6–398, 5.

¹⁷ Si rimanda a O’Rourke (2016: 29), Lallot (1997: II 246–247 n. 350) e (2015: 876–877).

¹⁸ Prima di fornire un approfondimento sul tema, Apollonio dichiara: Ἡ δὴ προκειμένη σύνταξις αὐτάρκης καταστέσσεται τοῖς προαιρουμένοις ἀπλούτερον τὰς παραδόσεις τῶν λόγων παραλαμβάνειν (*Synt.* 404, 16–17).

¹⁹ Sulla resa di ‘ὑποκείμενόν τι’ come ‘oggetto’, cf. Lallot (1997: II 243 n. 350).

approfondito sulla diatesi significa un'analisi particolareggiata dei casi con cui si possono costruire le diverse voci verbali (cf. Apoll. Dysc. *Synt.* 405, 1–433, 9).

Tali osservazioni saranno in parte presenti anche nei grammatici latini e strutturate nelle definizioni dei *genera verborum*. Nelle *Artes grammaticae* non sempre ha grande fortuna l'argomento della reggenza dei casi: la sintassi gioca un ruolo più importante nella descrizione di generi ambigui (come i *communia*, distinti dai *deponentia* perché possono costruirsi sia con l'accusativo, *osculor te*, sia con l'ablativo preposizionale, *osculor a te*) oppure nelle liste di *idiomata casuum*, dove le diverse costruzioni implicano necessariamente riflessioni sulla diatesi di alcuni verbi²⁰. Anche nelle altre fonti bilingui (i lessici e i glossari degli *Hermeneumata*) le corrispondenze con il greco sono in alcuni casi funzionali alla comprensione dei *genera*, soprattutto i 'medi' *neutrum*, *commune* e *deponens*.

1.2. La diatesi nella tradizione linguistico-grammaticale a Roma

Una prima discussione sulla diatesi dei verbi, sebbene non ancora sistematica, si trova nel *De lingua Latina*. Descrivendo i nomi deverbali, Varrone si sofferma sui participi, che hanno la particolarità di essere declinati sia per casi sia per tempi. Questi sono spesso formati a partire da verbi *contraria*, come *amo amor*, *seco secor*: dal presente indicativo attivo derivano i participi presente e futuro, *amans* e *amaturus*, ma non il perfetto; quest'ultimo si costruisce sul passivo (*amatus*, da *amor*), che, per contro, non ha presente e futuro (dunque non c'è analogia)²¹. L'aggettivo *contrarium* traduce l'idea di 'reciprocità' insita nella relazione tra diatesi attiva e passiva. Subito a seguire, l'autore spiega la difettività delle forme participiali in verbi che, nella

²⁰ I capitoli che elencano queste particolari corrispondenze sono soprattutto in Dositeo (Dosith. *gramm.* pp. 95, 7–100, 5 Tolkiehn: *Verba quae passive tantum efferuntur, ex quibus quaedam etiam activa sunt...*) e Carisio (Char. *gramm.* pp. 464, 1–467, 34: *Verba activa quae passiva voce primi ordinis efferuntur in quibus etiam quaedam communia sunt*; p. 468, 1–29: *Verba quae voce tantum activa proferuntur latine, apud Graecos autem passivam significationem habent*; pp. 468, 30–469, 7: *Verba quae declinatione activa tam apud Graecos quam apud Latinos efferuntur, affectum tamen habent passivum*; p. 469, 8–20: *Verba quae apud Latinos active proferuntur, apud Graecos autem passive declinantur, licet vim habeant activam*).

²¹ Varro *ling.* 8, 58: *Praeterea cum sint ab eadem origine verborum vocabula dissimilia superiorum, quod simul habent casus et tempora, quo vocantur participia, et multa sint contraria ut amo amor, lego legor, ab amo et eiusmodi omnibus verbis oriuntur praesens et futurum ut amans et amaturus, ab eis verbis tertium quod debet fingi praeteriti, in lingua Latina reperiri non potest: non ergo est analogia. Sic ab amor legor et eiusmodi verbis vocabulum eius generis praeteriti temporis fit, ut amatus, neque praesentis et futuri ab his fit.* Cf. il commento di de Melo (2019: II 1078): «Varro specifies that this criticism applies to the Latin language. He is aware that Greek has a remarkably symmetrical system with voice distinctions for all time spheres and for finite and non-finite verb forms alike (...) Where a system is asymmetrical, there is a tendency to associate past and passive on the one hand, and non-past and active on the other, as in Latin. The reason for this is that statistically, past tenses tend to focus on the patient, while non-past tenses focus on the agent; statistically, the passive is more frequent in past tenses».

tradizione artigrafaica, saranno rispettivamente descritti come deponenti e neutri. Nello specifico, verbi come *loquor* e *venor* sono detti *quae contraria non habent*: infatti, non è possibile dire *loquo et veno*, sebbene il paradigma dei participi sia completo (*efficiunt terna*, cioè *loquens et venans, locuturus et venaturus, locutus et venatus*). Più chiaro è quindi l'uso di '*contrarium*', che individua la diatesi opposta e contraria secondo un principalmente criterio morfologico (in questo caso la forma attiva). Altri verbi, invece, hanno solo i participi presente e futuro: *currens ambulans, cursurus ambulaturus*²²: *curro* e *ambulo* ritorneranno nelle *Artes* tardoantiche come *exempla* del *genus neutrum/neutrale*, e alcuni grammatici utilizzeranno tra i criteri distintivi delle diatesi anche la produttività nelle forme participiali. Tra i vari usi di *genus* in Varrone²³, si trova anche il primo impiego noto nel senso tecnico di diatesi: nel nono libro del *De lingua Latina*, l'autore spiega che il sistema verbale (*ratio verborum temporalium*) si compone di quattro categorie (*partes*): *tempora, personae, genera* e *divisiones* (cf. Varro *ling.* 9, 95). Si tratta però di un *unicum* e il lessico reattivo alla diatesi risulta ancora piuttosto vario. Nel decimo libro, ad esempio, Varrone tratta delle *species declinatum*²⁴, cui si possono aggiungere altre categorie di verbi classificati per coppie oppositive (*a copulis*): tra queste ulteriori *species*, c'è quella *a faciendi et patiendi*, esemplificata su *uro* e *ungo*, *uror* e *ungor*; il lessico del *facere* e del *pati* identifica le diatesi attiva e passiva, ricalcando l'opposizione aristotelica tra le categorie del ποιεῖν e del πάσχειν²⁵. Di (*modus*) *faciendi* e *patiendi* parla anche Quintiliano:

Quint. *inst.* 9, 3, 6–7: *Fiunt ergo et circa genus figurae in nominibus, nam et 'oculis capti talpae' et 'timidi dammae' dicuntur a Vergilio, sed subest ratio, quia sexus uterque altero significatur, tamque mares esse talpas dammasque quam feminas certum est: et in verbis, ut 'fabricatus est gladium' et 'inimicum poenitus es'. Quod minus mirum est quia in natura verborum est et quae facimus patiendi modo saepe dicere, ut 'arbitror', 'suspikor', et contra faciendi quae patimur, ut 'vapulo': ideoque frequens permutatio est et pleraque utroque modo efferuntur: luxuriatur luxuriat, fluctuatur fluctuat, adsentior adsentio*²⁶.

²² Varro *ling.* 8, 59: *Non est ergo analogia, praesertim cum tantus numerus vocabulorum in eo genere interierit quod dicimus. In his verbis quae contraria non habent, ut loquor et venor, tamen dicimus loquens et venans, locuturus et venaturus, locutus et venatus, quod secundum analogias non est, quoniam dicimus loquor et venor, non loquo et veno, unde illa erant superiora; eo minus servantur, quod ex his quae contraria verba non habent alia efficiunt terna, ut ea quae dixi, alia bina, ut ea quae dicam: currens ambulans, cursurus ambulaturus: tertia enim praeteriti non sunt, ut cursus sum, ambulatus sum.* de Melo (2019: II 1079) spiega: «Varro does not yet have the term *dēpōnentia*, nor does he use *āctiūum* ans *passiūum*, but he does have a *speciēs faciendī* and a *speciēs patiendī* (10.33). In our chapter, deponents are aptly referred to as 'verbs which do not have opposites'; cf. *infra* nel corpo del testo e n. 25.

²³ In senso ampio come 'genere/tipo' di parole (cf. ad esempio Varro *ling.* 5, 4), in senso tecnico di genere dei nomi (cf. ad esempio Varro *ling.* 8, 39; 9, 57 e 62; 10, 65).

²⁴ Varro *ling.* 10, 31–32; cf. *supra*: 43–44 e n. 22.

²⁵ Varro *ling.* 10, 33: *Accedunt ad has species a copulis divisionum quadrinis: ab infecti et perfecti, ut emo edo, emi edi; ab semel et saepius, ut scribo lego, scriptito lectito; a faciendi et patiendi, ut uro ungo, uror ungor; a singulari et multitudinis, ut laudo culpo, laudamus culpamus. Huius generis verborum cuius species exposui quam late quidque pateat et cuius modi efficiat figuras, in libris qui de formulis verborum erunt diligentius expeditur.* Sul lessico varroniano delle *species faciendi et patiendi*, cf. de Melo (2019: II 1079) citato *supra*: n. 22.

²⁶ Quintiliano propone inoltre un parallelismo con i generi nominali: la *ratio* propria dei nomi, per cui *sexus uterque altero significatur*, è la medesima sottintesa ai verbi, per cui a forme verbali attive non corrispondono per forza

La diatesi è etichettata con il termine *modus*, denominazione assai rara e attestata, ad esempio, soltanto in Carisio (Char. gramm. p. 195, 21–23) e Diomede (Diom. gramm. I 345, 4–14); d'altronde, anche il greco διάθεσις indica, tra le altre cose, il modo verbale²⁷. Diatesi alternative, che non dimostrano equivalenza tra forma e significato, non sono meglio definite: verbi come *arbitror* e *suspikor* da una parte e *vapulo* dall'altra, sono descritti con le perifrasi '*quae facimus patiendi modo*' e '*contra faciendi quae patimur*'. Nemmeno in Quintiliano si osserva un rigore nella definizione delle diatesi, tanto più se si considera che, nel primo libro dell'*Institutio oratoria*, l'autore aveva parlato proprio di *genus* come uno degli attributi del verbo che tutti dovrebbero riconoscere: *Sed in verbis quoque quis est adeo imperitus ut ignoret genera et qualitates et personas et numeros?* (Quint. inst. 1, 4, 27)²⁸. Ancora Gellio, nel secondo secolo, adopera una terminologia varia con riferimento alle diatesi. Nel capitolo dedicato al *mos dei veteres* di *verba patiendi mutare ac vertere in agendi modum*, non solo si trova l'epiteto di *modus*, ma, nel corso della discussione, l'autore parla anche di *patiendi figura* e, più in generale, di *verba agentia* e *patiendi* (cf. Gell. 18, 12, 1 e 10).

Nelle stesse *Artes grammaticae*, dove la trattazione del verbo è sistematicamente strutturata per *accidentia verborum*, non c'è omogeneità nella definizione della diatesi²⁹. Sacerdote, nelle prime linee dedicate al tema, spiega: *Genus in verbis, id est species vel adfectus vel significatio* (Sacerd. gramm. VI 429, 27)³⁰. Lo stesso pluralismo ritorna in Diomede, Consenzio e Prisciano: nel primo

significati attivi e viceversa. Una considerazione analoga è anche nelle *Regulae* dello Pseudo Palemone: *Sane illud monemus: quomodo in nominibus maior quantitas est masculini et feminini generis, minor neutri et communis, sic et in verbis multa sunt activa, multa aequae passiva, non tanta neutralia nec communia nec deponentia* (Ps.Palaem. reg. 3, 5 pp. 49, 19–51, 1 Rosellini). Più espliciti in tal senso sono gli scoli alla *Technē* dionisiana: Τρεῖς δὲ εἰσὶν αἱ διαθέσεις, ἐπειδὴ καὶ τρία γένη ὀνομάτων, καὶ πέντε ἐγκλίσεις, ἐπειδὴ καὶ πέντε πτώσεις. Ὡς οὖν ἐπὶ τῶν γενῶν τὸ οὐδέτερον οὐκ ἦν φύσει, ἀλλὰ πρὸς τῶν γραμματικῶν διὰ τὴν φωνὴν ἐπινενοημένον. οὗτο καὶ ἐπὶ τῶν ῥημάτων ἡ μὲν ἐνέργεια καὶ τὸ πάθος διάθεσις, ἡ δὲ μέση ἢ ἐκάτερον ἢ οὐδέτερον. Ἀναλογήσῃ οὖν ἄρρενι τὸ ἐνεργητικόν, θηλείᾳ δὲ τὸ παθητικόν· ἄρρένων γὰρ ἢ ἀνδρείως τὼς ἐχόντων τὸ δρᾶν, θηλειῶν δὲ ἢ θηλυδριωδῶς διακειμένων τὸ παθεῖν· ἡ δὲ μέση διάθεσις τοῖς οὐδετέρως εἰκασθήσεται, καὶ τοῖς μὲν ἀμφοτέρων ἐποδεχομένοις γένος ὀνόμασι τὰ ἐκάτεραν δηλοῦντα διάθεσιν ῥήματα, οἷον τῷ τέκος τὸ βιάζομαι. Τοῖς δὲ μηδὲν τὸ μηδεμίαν διάθεσιν προσιέμενον, οἷον τῷ βέλος τὸ πλουτῶ (Schol. Vat. 246, 27–247, 9). Tra gli artigiani, in Diomede si legge: *ut enim in nominibus sunt genera quibus sexus exploratur, ita quoque sunt in verbo quibus effectus significatur, utrumque activum sit an passivum* (Diom. gramm. I 336, 20–21).

²⁷ Cf. Schreiner (1954: 68 e n. 194). Il greco διάθεσις ha, tra i vari significati, anche quello di modo verbale (cf. Schenkeveld 1984: 338–340; Bécares Botas 1985: 123–124; *supra*: 41–45). Cherobosco, nel nono secolo, dice che gli antichi, οἱ παλαιοί, usavano διάθεσις anche come sinonimo di ἐγκλίσις (GG IV/2 5, 4–5).

²⁸ Schreiner (1954: 67) e O'Rorke (2016: 36) citano il passo come testimonianza di un primo uso consapevole di *genus* come accidente del verbo. Cf. inoltre Schreiner (1954: 69): «Was wir bei Quintilian über die Genera vorfinden, läßt keinen allzu großen terminologischen Fortschritt gegenüber Varro erkennen».

²⁹ Tra i principali studi sulla diatesi nei grammatici latini si ricordano l'articolo di Royo (1986) e la tesi di dottorato di O'Rorke (2016). Alcuni contributi specifici sono: Stoppie/Swiggers/Wouters (2007) su Macrobio, Flobert (2009) su Prisciano e Magallón García (2011) su Donato e Servio. Va infine ricordato lo studio di Flobers (1975) sui verbi deponenti in latino, che comprende, tuttavia, anche le altre categorie intermedie tra attivo e passivo.

³⁰ Il grammatico riconosce nove diatesi: oltre le canoniche cinque, attiva, passiva, deponente, neutra e comune, aggiunge incoativa, difettiva, frequentativa e impersonale (cf. Sacerd. gramm. 429, 27–29). Similmente lo Pseudo

non c'è ancora una differenza netta nelle funzioni individuate dai diversi epiteti³¹; negli altri due grammatici, invece, *species* vale per la forma, la *declinatio*, che può opporsi o coincidere con il contenuto, la *significatio*³². *Affectus* ritorna solamente in Macrobio e Prisciano; in entrambi è dato come calco dal greco che traduce il nome della categoria verbale: l'equivalenza con διάθεσις è esplicita in Macrobio (Macr. diff. p. 159, 5–7 De Paolis: *Quod Graeci διαθέσεις ῥημάτων vocant, hoc Latini appellant genera verborum: affectus enim Graeco nomine διάθεσις nuncupatur*)³³, mentre Prisciano parla della *significatio vel genus, quod Graeci affectum vocant* (Prisc. gramm. II 373, 10)³⁴.

Lo Pseudo Palemone parla genericamente di *verba activa, passiva, neutra, communia* e *deponentia*, che alternativamente *significant aliquid agere e/o pati* (cf. Ps.Palaem. reg. 3, 3–5); in conclusione afferma: *Ergo diximus de generibus verborum, quot sint* (Ps.Palaem. reg. 3, 6 p. 51, 4 Rosellini), utilizzando quindi 'genus' come tecnicismo che individua la categoria grammaticale della diatesi. *Genus* ricorre di frequente e quasi sistematicamente insieme a *significatio*: l'uso dei due termini come sinonimi interscambiabili è più raro³⁵, mentre nel corso della tradizione

Probo ne elenca otto (cf. Ps.Prob. inst. gramm. IV 156, 10–12: attiva, passiva, neutrale, deponente, comune, incoativa, frequentativa e difettiva); secondo García de Paso Carrasco (1996: 54), il sovrannumero di forme individuate, in queste prime *Artes*, dipende dal fatto che l'unico criterio adoperato per la classificazione sia quello morfologico, basato quindi soprattutto sull'osservazione delle desinenze.

³¹ Nell'introduzione alla diatesi, Diomede parla di *genera verborum sive significationes* (Diom. gramm. I 336, 19 e 22); *species*, come sinonimo dei primi due, viene usato nel corso del capitolo (cf. Diom. gramm. I 337, 4–8, 20–22, 27–28, 34–35).

³² Cf. ad esempio Consent. gramm. V 367, 31–34 a proposito dei *communia* e 368, 14–18 sugli *anomala*; Prisc. gramm. II 373, 13–14 sui verbi terminanti in *-o* e 374, 1–10 sui verbi terminanti in *-or*. Ambiguo è l'uso di *species* in Carisio, che ricorre prima come sinonimo di *genus* (cf. Char. gramm. pp. 214, 26–215, 1), poi, come in Consenzio e Prisciano, nel significato di *forma/declinatio* (cf. Char. gramm. p. 215, 11–17).

³³ Così anche nel *De verbo ad Severum* (Macr. verb p. 52, 6–8 Passalacqua) e in Carisio, nella sezione *De idiomata nominativa quae per genera efferuntur* (*affectus* διάθεσις, Char. gramm. p. 450, 11) e nei glossari bilingui (cf. CGIL II 7, 10 e 21; 487, 14; 508, 59; 537, 8; 549, 16); in questi ultimi, inoltre, a *genus* corrisponde esclusivamente γένος (CGIL II 33, 16; 262, 39; CGIL III 274, 45; 376, 2; 469, 39), a *significatio* σημασία (CGIL II 183, 49 e 430, 54) mentre *species* sta per εἶδος (CGIL II 285, 14; 330, 52; 499, 25; 546, 24; CGIL III 24, 51; 146, 52; 247, 15; 341, 49; 376, 1; 464, 24; 473, 24).

³⁴ Le *explanationes* di queste grammatiche (il *De differentiis*, il *De verbo ad Severum* e l'*Ars Prisciani*) vanno messe in relazione con il perduto Ῥηματικόν di Apollonio Discolo: cf. Apoll. Dysc. Verb. 73, 19–31. O'Rorke (2016: 35), a proposito di *affectus*, commenta: «How to properly interpret this term is not altogether clear, but it appears to represent an accident of the verb that characterises the physical and psychological disposition of the subject».

³⁵ Cf. ad esempio Donato (Don. mai. 12, 2 p. 635, 5–6: *Genera verborum, quae ab aliis significationes dicuntur, sunt quinque: activa, passiva, neutra, deponentia, communia*) e Dositeo (Dosith. gramm. p. 64, 13–14: *Significationes verborum V: activa, passiva, neutra, deponens, communis*). Hovdhaugen (1986: 308–311) sottolinea che *significatio* ha fondamentalmente a che fare con la semantica delle diatesi, sebbene alcuni grammatici lo impiegano come sinonimo di *genus*. Barwick (1922: 22–23) attribuisce a Palemone l'uso di *significatio* per il genere verbale. Inoltre, O'Rorke (2016: 40–41) nota che l'uso di *significatio* come sinonimo di *genus* «is also found in accounts of the participle, probably since the term *genus* cannot apply to a participial class, because in that context it is rederved to indicate gender», e cita in nota (nn. 64 e 65), a titolo esemplificativo, Diomede (Diom. gramm. I 401, 15–17: *Significationes participiorum quinque sunt, quem ad modum in verbo, activa passiva, neutra deponens communis*) e Donato (Don. mai. 2, 12 p. 644, 6–7: *Genera participiis accidunt quattuor: masculinum, ut lectus; femininum, ut lecta; neutrum, ut lectum; commune, ut legens*).

grammaticale latina si delinea un'interpretazione distinta e complementare di *genus* come categoria grammaticale (la diatesi, divisibile in cinque classi: attiva, passiva, neutra, deponente e comune) e di *significatio* per l'aspetto semantico. La prima trattazione dei *genera* in cui si riconosce come differenza preliminare quella delle *significationes* sarebbe in Servio³⁶. Nel suo commento a Donato, l'autore si limita a elencare i *genera* per poi ricondurli tutti all'opposizione 'agents-patiens'³⁷. In realtà, già Vittorino – se collocato cronologicamente tra Donato e Servio³⁸ –, aveva distinto indagine morfologica e semantica differenziando bene il lessico specifico:

Victorin. *gramm.* VI 198, 4–17: *Genera verborum quot sunt? Quinque, activum, passivum, neutrum, commune, deponens... Neutrum quid est? Quod o littera terminatur... Eius significationes quot sunt? Duae: aut enim agendi vim habet, ut sedeo curro, aut patiendi, ut algeo vapulo. Commune verbum quid est? Quod r littera terminatur et agendi et patiendi recipit significationem, ut criminor consolor... Deponens quid est? Quod r littera terminatur... huius quoque significationes sunt duae. aut enim vim habet agendi, ut loquor, aut patiendi, ut morior*³⁹.

Nel quinto secolo la teoria dei *genera* si struttura e si fissa in maniera più netta sulla regola che contrappone la forma al significato. In Pompeo, criterio fondamentale per la catalogazione dei verbi è l'opposizione semantica *agentis-patientis*. Secondo Hovdhaugen, l'antinomia, che arriva ad assumere quasi carattere universale, anticipa «a more philosophical and universalistic analysis» (cf. Hovdhaugen 1986: 315). In effetti, prima ancora di presentare gli *accidentia verborum*, il grammatico spiega:

Pomp. *gramm.* V 213, 21–25: *Omne verbum aut agere aliquid aut pati significat. Quid sit hoc, postea dico. Interpositum est, ut diceretur activum passivum neutrum commune et deponens. Quare? Hoc dico postea. Interim scire debes quod omne verbum quod est in rerum natura aut agere aut pati nos ostendit.*

³⁶ Così in Hovdhaugen (1986: 313) e García de Paso Carrasco (1996: 55), ai quali si rimanda per un *excursus* sui *genera verborum* e la loro messa a sistema nei trattati artigrafi. In realtà, un primo riferimento alla differenza tra *significatio activa* e *significatio passiva* sarebbe nel *Dubius sermo* (cf. Plin. *dub. serm.* fr. 109 della Casa *ap. Pomp. gramm.* V 233, 35–234, 6).

³⁷ Serv. *gramm.* IV 413, 35–38: *Verborum genera quinque sunt, activa passiva neutra communia deponentia. quaecumque sint illis definitionibus, quae in arte lectae sunt variae, tamen, quantum ad significationes pertinet, omnia ista quinque duas habent significationes, id est agentis aut patientis*. Una teorizzazione simile è già in Diomede, il quale però impiega sinonimicamente *genus* e *significatio*: *genera verborum sive significationes sunt principales duo, activa et passiva* (Diom. *gramm.* I 336, 22).

³⁸ Hovdhaugen (1986: 313) menziona Vittorino come «The last grammarian from the 4th century», che ha «an even more clearcut distinction between morphological and semantic analysis (...) than Servius». In questa sede si mantiene la disposizione cronologica decisa per tutto il *corpus* della tesi, facendo seguire l'autore a Donato ma facendolo precedere a Servio (cf. Kaster 1988: 169 e 356–359 sulla datazione di Servio e Kaster 1988: 436 su quella di Vittorino; Zetzel 2018: 319–320 su Servio e 328–329 su Vittorino); tuttavia, l'originalità metodologica e storiografica dell'interpretazione serviana, la struttura stessa del ragionamento *a priori* sulle *significationes agentis* e *patientis*, si inseriscono non senza difficoltà in una cronologia successiva all'*Ars* di Vittorino.

³⁹ Agostino usa soltanto il termine *genus*; all'occorrenza adopera il verbo *significo* e, analogamente a Vittorino, parla di *vis* (cf. Aug. *gramm.* 48 pp. 20–21 Bonnet).

Nella sezione dedicata al *genus*, ritorna la medesima affermazione (Pomp. *gramm.* V 227, 5–6: *omne verbum duas res significat, aut agentis aut patientis*) e le diverse diatesi sono studiate quasi esclusivamente secondo questo principio, laddove la *declinatio* è tratto distintivo secondario⁴⁰. Anche Prisciano, nel sesto secolo, introduce il tema della diatesi verbale riconoscendo due principali *significationes*, *in actu... vel in passione* (cf. Prisc. *gramm.* II 373, 10–11); rispetto ai grammatici precedenti, però, la trattazione è strutturata a partire da una suddivisione in due macrocategorie morfologiche: prima sono analizzati i verbi *in o... terminantia*, che hanno due *species*, attiva e neutra, poi quelli *in or... terminantia*, che invece si ripartiscono in *tres species*, passiva, comune e deponente (cf., rispettivamente, Prisc. *gramm.* II 373, 13–14 e 374, 1–10)⁴¹.

La classificazione delle diatesi sembra procedere di pari passo con il perfezionamento della terminologia relativa al genere. Nelle più antiche *Artes* di Sacerdote e dello Pseudo Probo, la confusione (e l'equivalenza) tra i diversi epiteti è accompagnata da un numero di *genera* superiore rispetto alla norma, con l'aggiunta delle forme incoativa, frequentativa, difettiva e impersonale: il criterio dominante è quello morfologico, che porta l'attenzione soprattutto sulle diverse terminazioni verbali. A partire da Donato e nel corso del quarto secolo il canone si stabilizza sulle cinque diatesi attiva, passiva, neutra, deponente e comune; prevale l'epiteto di *genus*, spesso accompagnato da *significatio*. Nel quinto secolo e fino a Prisciano, *significatio* si specializza come tecnicismo che descrive la semantica dei verbi, secondo l'opposizione 'agere-pati' che, in combinazione con l'elemento morfologico (le terminazioni in *-o/-or*), permette di classificare in maniera esaustiva i *genera*⁴². Il prospetto riassuntivo a seguire è una semplificazione del quadro messo a punto da O'Rourke (2016: 222):

⁴⁰ Ad esempio, interessante ed esplicativa a tal proposito è la descrizione del genere neutro, esemplificato su *nato*: *ergo quid habes dicere? activum esse? sed non alter patitur. passivum esse? sed ipse solus agit, alter non patitur. ergo si nec illud nec illud possumus dicere, superest ut neutrum sit* (Pomp. *gramm.* V 228, 8–10).

⁴¹ Questo criterio morfologico è centrale anche in altri autori; cf. Macr. *verb.* p. 52, 11–13 Passalacqua: *Omne igitur verbum apud Latinos, quod sub proportionis observationem cadit, aut o aut or syllaba terminatur*; conformemente a tale premessa, l'ordine delle diatesi si distingue rispetto al resto della tradizione: prima vengono trattati *activum* e *neutrum* (in *-o*), poi *passivum*, *deponens* e *commune* (in *-or*, cf. Macr. *verb.* pp. 52, 15–53, 20 Passalacqua). Entrambi il *De verbo ad Severum* e Prisciano, insieme al *De differentiis* di Macrobio (cf. Macr. *diff.* pp. 161, 1–165, 18 De Paolis) sono da rapportare al Πηματικόν (cf. Apoll. *Dysc. Verb.* 74, 25–76, 17). Una riflessione analoga è pure nel *De nomine et verbo* di Foca, cf. Phoc. *gramm.* 44, 3 p. 57–58 Casaceli: *genera verborum facili ratione cognoscuntur... universa verba duobus modis declinari: nam neutra et supina activorum, deponentia et communia passivorum regulam secuntur*.

⁴² In generale sull'argomento si rimanda a Hovdhaugen (1986) e Flobert (1975: 10–20). Dal punto di vista della grammatica storica (e non quella normativa messa a punto dai grammatici, che qui si prende in esame), cf. Weiss (2009: 381): «The Latin voice system is traditionally organized around the oppositions active, passive and deponent. In fact, the Latin system continues the Proto-Indo-European active ~ middle opposition fairly faithfully. Active forms continue the Proto-Indo-European active. Deponents continue the Proto-Indo-European *media tantum*, and the passive continues the oppositional middle both morphologically and functionally, although the passive reading has come to predominate for most verbs».

<i>gramm.</i>	<i>dicitur</i>	<i>(declinatio/forma)</i>	<i>(significatio)</i>
SACERD. <i>gramm.</i> VI 429, 27–432, 2	<i>genus/affectus/species/ significatio</i>	<i>declinatio</i>	<i>intellectus</i>
DON. <i>mai.</i> 2, 12 pp. 635, 5–636, 5	<i>genus/(significatio)</i>	-	-
DON. <i>min.</i> 4 pp. 592, 14–593, 3	<i>genus</i>	-	-
PS.PROB. <i>inst. gramm.</i> IV 156, 10–158, 17	<i>genus/significatio/qualitas</i>	-	-
VICTORIN. <i>gramm.</i> VI 198, 4–17	<i>genus</i>	-	<i>significatio/vis</i>
PS.PALAE. <i>reg.</i> 3, 3–6 pp. 49, 5–51, 3 Rosellini	<i>(genus?)</i>	-	<i>(significare)</i>
DOSITH. <i>gramm.</i> 34, 13– 14 p. 64 Bonnet	<i>significatio</i>	-	-
CHAR. <i>gramm.</i> p. 210, 3–8 (<i>Genera A</i>) ⁴³	<i>genus</i>	-	-
CHAR. <i>gramm.</i> pp. 210, 9–211, 3 (<i>Genera B</i>)	<i>genus</i>	<i>forma</i>	<i>potestas</i>
CHAR. <i>gramm.</i> p. 211, 4–24 (<i>Genera C</i>)	<i>genus</i>	<i>forma</i>	<i>significatio/ potestas</i>
CHAR. <i>gramm.</i> pp. 211, 25–213, 28 (<i>Genera D</i>)	<i>genus</i>	-	-
CHAR. <i>gramm.</i> pp. 214, 26–215, 17 (<i>Significatio</i>)	<i>significatio/species</i>	<i>species</i>	<i>significatio</i>
DIOM. <i>gramm.</i> I 336, 18–338, 4	<i>genus/significatio</i>	<i>species/forma/declinati o</i>	<i>significatio/vis</i>

⁴³ Sui problemi di critica testuale del capitolo di Carisio sui *genera verborum* si dà qui una sintesi; le riflessioni e i riferimenti bibliografici presentati a seguire verranno riproposti in nota, laddove necessario, nel corso del capitolo. In generale, in questo capitolo, Carisio non cita esplicitamente alcuna fonte, ma fa spesso riferimento a *quidam/alii* dietro i quali, secondo O’Rorke (2016: 77), potrebbe facilmente nascondersi l’autorità di Cominiano, fonte principale dell’*Ars Charisii* (cf. Tolkiehn 2010). La prima trattazione del tema (cf. Char. *gramm.* 210, 3–8, *Genera A* in O’Rorke 2016: 77–78) è piuttosto breve e non è ascritta da Carisio a terzi; tuttavia, il passo è trattato da Tolkiehn (1910: 43) come una delle fonti indirette di Cominiano. Per quanto riguarda la sezione seguente (cf. Char. *gramm.* pp. 210, 9–211, 3, *Genera B* in O’Rorke 2016: 78–83), i termini *agens* e *patiens*, poiché adoperati anche nel capitolo *de participio* dell’*Ars Dositheii* (cf. Dosith. *gramm.* 38 p. 67, 12–13 Bonnet), sono fatti risalire da Bonnet (2000: 10–13) a Cominiano, fonte comune a Dositeo e Carisio. Sulla discussione dei *genera verborum* in Char. *gramm.* pp. 211, 25–213, 28 (*Genera D* in O’Rorke 2016: 83–94), Mazhuga (2009: 141–145) ha rilevato una somiglianza con un paragrafo di Consenzio (cf. Consent. *gramm.* V 366, 3–11), ipotizzando come fonte comune il *Dubius sermo* di Plinio, ‘letto’ per i tramiti di Flavio Capro e Probo. Nell’ultima descrizione della diatesi, Carisio parla di *significatio* (cf. Char. *gramm.* pp. 214, 26–215, 17, *Significatio* in O’Rorke 2016: 94–97), termine di probabile ascendenza palemoniana, cui andrebbe ricondotta la paternità di quest’ultima parte del capitolo carisiano (cf. Barwick 1922: 22–23).

AUG. <i>gramm.</i> 40 pp. 20–21 Bonnet	<i>genus</i>	-	(<i>vis</i>)
SERV. <i>gramm.</i> IV 413, 35–414, 6	<i>genus</i>	<i>declinatio</i>	<i>significatio</i>
MACR. <i>diff.</i> pp. 159, 4 - 165, 26 De Paolis	<i>genus</i> (<i>/affectus</i>)	-	-
MACR. <i>verb.</i> pp. 53, 5–54, 12 Passalacqua	<i>genus</i> (<i>/affectus</i>)	-	(<i>significatio</i>)
EXC. BOB. <i>gramm.</i> pp. 47, 18–48, 18 De Nonno	<i>genus</i>	-	-
CONSENT. <i>gramm.</i> V 367, 14–371, 4	<i>genus/significatio</i>	<i>declinatio/species/forma</i>	<i>significatio/vis</i>
CLEDON. <i>gramm.</i> V 18, 34–19, 4	<i>genus/significatio</i>	-	<i>significatio</i>
58, 5–12	-	-	-
EXPLAN. <i>in Don.</i> IV 507, 3–21	<i>genus</i>	<i>declinatio</i>	<i>significatio</i>
548, 25–34	<i>genus/significatio</i>	<i>declinatio</i>	-
POMP. <i>gramm.</i> V 227, 3–229, 20	<i>genus</i>	-	<i>significatio</i>
259, 17–260, 37			
PHOC. <i>gramm.</i> 44, 3 pp. 57–58 Casaceli	<i>genus</i>	<i>declinatio</i>	<i>significatio</i>
AUDAX <i>gramm.</i> VII 346, 6–24	<i>genus</i>	-	<i>significatio</i>
PRISC. <i>gramm.</i> II 373, 9–404, 20	<i>significatio vel genus, quod Graeci affectum vocant</i>	<i>declinatio/vox/forma</i>	<i>species/significatio/vis</i>

Tab. *Genus* 1

2. *Genera verborum*

2.1. *Genera verborum quot sunt? quae?*

La canonizzazione delle diatesi in un sistema pentavalente è dapprima in Donato, nell’*Ars minor* (Don. *min.* 4 p. 892, 14–15) e nell’*Ars maior* (Don. *mai.* 2, 12 p. 635, 5–6): in quest’ultima, i *genera* sono detti, alternativamente e secondo *alii*, *significationes*. Le diatesi sono elencate e poi spiegate nel medesimo ordine (attiva, passiva, neutra, deponente e comune) in termini

esclusivamente morfologici (ad esempio: *Activa sunt, quae o littera terminantur et accepta r littera faciunt ex se passiva, ut lego legor*; i passivi *sunt quae r littera terminantur et ea amissa redeunt in activa...* cf. Don. mai. 2, 12 p. 635, 7–10)⁴⁴. Fa eccezione il *genus commune*, che può risultare ambiguo nella desinenza: una nota di carattere semantico e un'esemplificazione della sintassi del genere chiariscono il dubbio (Don. mai. 2, 12 p. 636, 3–5: *communia... in duas formas cadunt, agentis et patientis... scrutor te et scrutor a te, criminor te et criminor a te*). Lo schema delle cinque diatesi si fissa come canonico, anche in trattazioni più insolite come quella di Carisio sulla definizione, secondo *alii*, di una '*significatio*' suddivisa in cinque *species*, attiva, passiva, neutra, deponente e comune⁴⁵. In Diomede, l'argomento è introdotto da una premessa metodologica inedita. In luogo del semplice novero dei *genera verborum* c'è una preliminare suddivisione secondo criteri semantici:

Diom. gramm. I 336, 22–24: *genera verborum sive significationes sunt principales duo, activa et passiva. ex his etiam nascuntur aliae, neutra communis deponens. ita fiunt numero quinque.*

Nel corso del quinto secolo e fino a Prisciano, il sistema delle cinque diatesi resta stabile: i grammatici latini lo presentano secondo la semplice enumerazione di stampo donatiano⁴⁶ oppure riproponendo (e perfezionando) la dicotomia 'attivo-passivo' come necessario punto di partenza⁴⁷; i *genera verborum* definitivamente riconosciuti sono pertanto *activum*, *passivum*, *neutrum*, *commune* e *deponens*. Fanno eccezione, come sopra anticipato, le due *Artes* più antiche di Sacerdote e dello Pseudo Probo. Il primo, in aggiunta alle cinque diatesi canoniche, annovera

⁴⁴ Nella trattazione dei *neutra* è interposta una discussione di alcuni verbi, quelli che terminano in *-i*, *odi*, *novi*, *memini*, oppure in *-um*, *sum*, *prosum*, oppure ancora in *-t*, *pudet*, *taedet*, *paenitet*, *libet*; questi sono poi detti *similia defectiva* (cf. Don. mai. 2, 12 p. 635, 12–15). Non è raro trovare le classi degli impersonali o dei difettivi annoverate tra i *verba neutra*: cf. Sacerd. gramm. VI 429, 27–29 e 431, 25–432, 2; Char. gramm. p. 210, 7–8; Diom. gramm. I 336, 24; Exc. Bob. gramm. p. 47, 18–19 e p. 48, 13–18 De Nonno.

⁴⁵ Char. gramm. pp. 214, 26–215, 1: *Breviter autem et apertius ab aliis significatio verborum definita est, qui in species quinque eam diviserunt hoc modo: activa est, ut lego, passiva, ut legor, neutra, ut sto, deponens, ut nascor, communis, ut populo.* Come sopra anticipato (cf. *supra*: 140 n. 43), Barwick (1922: 22–23) pensa che questa *explanatio* sia da ricondurre a Palemone; gli indizi sarebbero fondamentalmente due: da una parte, la definizione unica della categoria grammaticale come '*significatio*', senza alcuna menzione del *genus*; dall'altra, la singolare *variatio* osservata negli *exempla*, *lego* e *scribo* per l'attivo, *ducor* e *trahor* per il passivo (cf. Char. gramm. p. 215, 2–7). O'Rourke (2016: 96) è solo parzialmente d'accordo, poiché anche Dositeo (Dosith. gramm. 34, 13 p. 64 Bonnet) e lo Pseudo Aspro (Ps. Asper gramm. V 551, 15) impiegano esclusivamente il termine *significatio* per identificare la diatesi. Sull'argomento si rimanda anche Così Hovdhaugen (1986: 311–312) e Mazhuga (2009: 133). Ad ogni modo, come ricordato a inizio paragrafo, anche nell'*Ars maior* di Donato si riporta la dicitura alternativa di *significationes verborum* (secondo *alii*).

⁴⁶ Cf. ad esempio l'*Anonymus Bobiensis* (Exc. Bob. gramm. p. 47, 18–19 De Nonno), Consenzio (Consent. gramm. V 367, 14–16), Cledonio (Cledon. gramm. V 18, 34–19, 4 e 57, 31–58, 12), Audace (Audax gramm. VII 346, 6–7).

⁴⁷ Così in Servio (Serv. gramm. IV 413, 35–36), lo Pseudo Sergio (Explan. in Don. IV 507, 3–5), Pompeo (Pomp. gramm. V 227, 3–228, 4; sulla questione riguardo il frammento pliniano riportato nel passo, Plin. dub. serm. fr. 107 della Casa, si rimanda a O'Rourke 2016: 39–40 e 45), Prisciano (Prisc. gramm. II 373, 10–374, 12); tuttavia, la preliminare suddivisione *in actu vel in passione* di Prisciano identifica due gruppi morfologici, non due tipi semantici: cf. *supra*: 137–139 e nn. 40–41.

anche i generi *inchoativum*, *defectivum*, *frequentativum* e *impersonale* (cf. Sacerd. *gramm.* VI 429, 27–29); il secondo dice che i *genera* sono distribuiti in otto *significationes*, vale a dire attiva, passiva, neutra, deponente, comune, e ancora *inchoativa*, *frequentativa*, *defectiva* (cf. Ps.Prob. *inst. gramm.* IV 156, 10–12). È evidente che i due grammatici seguono esclusivamente un criterio morfologico, senza distinguere però tra regole flessive e derivazionali e oltretutto unificando le categorie di *genus* e *qualitas*⁴⁸.

Un'ultima riflessione va fatta sulla complessa trattazione del tema presente nell'*Ars* di Carisio. Oltre la sezione dei *Genera A*, dov'è data un'*explanatio* sull'argomento piuttosto sintetica (cf. Char. *gramm.* p. 210, 3–8), e quella citata come *Significatio* (cf. *supra*: 140 n. 43), Carisio tramanda altre tre interpretazioni della diatesi, uniche e diverse tra loro e definite da O'Rorke *Genera B*, *Genera C* e *Genera D*⁴⁹. Le prime due possono essere lette come complementari: in *Genera B* si riporta la teoria di *quidam* per cui i *genera verborum* sarebbero quattro, *agens*, *patiens*, *commune* e *neutrum* (cf. Char. *gramm.* p. 210, 9–10); in *Genera C* viene presentato un *quintum genus*, secondo *alii simplex vel deponens* (Char. *gramm.* p. 211, 4–5). Fino a questo punto, seppure strutturata in maniera parzialmente innovativa⁵⁰, la trattazione riguarda le diatesi tradizionali. Tuttavia, più avanti si legge una rielaborazione del *genus commune*, che si risolve nella definizione di una nuova forma:

Char. *gramm.* p. 211, 15–23: *item e contrario quod forma agendi significat patientiam, ut veneo vapulo ardeo flagro, quae verba in neutrorum specie quidam posuerunt, alii supina dixerunt. participia habet duo, praesentis et futuri, praesentis, ut vapulans, futuri, ut vapulaturus. erraverunt qui in neutrorum specie ista verba posuerunt. nam in neutris verbis vel aliquot partibus r littera admittitur vel significationem quodam modo passivam exprimunt, velut in impersonalibus sedetur ambulatur.*

La distinzione tra i generi neutro e supino è operata secondo criteri strettamente semantici: secondo la teoria dei *Genera B* e *C*, i *verba neutra*, come i *communia*, hanno morfologia fissa (rispettivamente in *-or* e in *-o*) ma significato variabile; al contrario, i generi *deponens* e *supinum*, pure caratterizzati da morfologia fissa, esprimono un solo e unico significato, vale a dire

⁴⁸ Hovdhaugen (1986: 316): «The first step was the establishment of verbal gender as a proper category and the distinction drawn between inflection and derivation in morphology. While Sacerdos had not yet reached this level of analysis, most grammarians of the 4th century had made this distinction». Sulla convergenza delle categorie di *genus* e *qualitas*, cf. García de Paso Carrasco (1996: 54).

⁴⁹ Rispettivamente Char. *gramm.* pp. 210, 9–211, 3 e 211, 4–24 (O'Rorke 2016: 78–83, *Genera B* e *Genera C*), Char. *gramm.* pp. 211, 25–213, 28 (O'Rorke 2016: 83–94, *Genera D*). La questione è sintetizzata *supra*: 140 n. 43.

⁵⁰ L'attenzione è posta sugli aspetti morfologici e semantici ma anche sulle forme participiali prodotte da ciascuna diatesi cf. ad esempio Char. *gramm.* p. 210, 10–17: *agens verbum... participia habet duo, instantis temporis et futuri, ut monens scribens, moniturus scripturus. adsumpra r littera facit passivum... participia habet duo, praeteriti temporis et futuri, ut monitus monendus, scriptus scribendus*; Char. *gramm.* 211, 5–10: *simplex vel deponens... participia habet tria, praesentis praeteriti futuri, ut luctans luctatus luctaturus et similia.*

esclusivamente attivo per i deponenti e passivo per i supini⁵¹. O’Rorke (2016: 83) riassume il quadro proponendo tre gruppi di coppie, formati dai verbi attivi e passivi, comuni e neutri, deponenti e supini, strutturati secondo le seguenti declinazioni flessive e semantiche:

<i>genus</i>	<i>morfologia</i>	<i>semantica</i>
<i>agens</i>	attiva	attiva
<i>patiens</i>	passiva	passiva
<i>commune</i>	passiva	sia attiva sia passiva
<i>neutrum</i>	attiva	né attiva né passiva
<i>deponens</i>	passiva	attiva
<i>supinum</i>	attiva	passiva

Tab. *Genus* 2 (cf. O’Rorke 2016: 83)

L’ultimo luogo carisiano dedicato al tema tramanda l’interpretazione più innovativa sulle diatesi. Nella sezione soprannominata *Genera D* (Char. gramm. pp. 211, 25–213, 28) l’approccio è unicamente semantico:

Char. gramm. pp. 211, 25–212, 4: *Aliis placuit omnium omnino verborum genera esse tria, activum passivum habitivum, et ita distingunt. activum est quod facere quid significabit, ut lego, vel corporis motum significans, ut salio, vel animi, ut provideo. passivum est activo contrarium, quod pati quid significat, ut uror. haec quoque, ut superius dictum est, habent corporis vel animi motum significantia. animi significat namque cogitatur, corporis salior. habitiva quae per se quid fieri aut esse significant, ut nascitur crescit oritur. haec quidem quasi indifferentia a passivis repugnant et passiva et activa tantum modo sunt.*

La presentazione dei *tria genera activum, passivum e habitivum* non contiene alcun riferimento alla *declinatio*: soltanto dagli *exempla* si evince che gli attivi e i passivi sono caratterizzati dalle terminazioni proprie in *-o* e in *-or*, mentre per gli *habitiva* si parla di *indifferentia* e si dice che possono essere *et passiva et activa tantum modo*⁵². È definito *habitivum* un verbo che indica uno stato, un *habitus* (compiuto o in divenire, cf. gli esempi *nascor, cresco, orior*)⁵³; l’appellativo, in questo significato, ricorre altrove in Carisio come elemento proprio dei verbi neutri⁵⁴. Una riflessione analoga (l’unica sul tema all’interno della tradizione artigrafaica) è nella descrizione

⁵¹ Sulla questione si rimanda a Hovdhaugen (1986: 309–310), García de Paso Carrasco (1996: 59) e O’Rorke (2016: 81–83).

⁵² García de Paso Carrasco (1996: 60) commenta questa interpretazione: «Esta clasificación responde a criterios semánticos y no morfológicos, no tiene en cuenta la forma, sino, aunque no se exprese, si el sujeto tiene o no control sobre la acción, si es agente, paciente, cero o experimentador». Cf. anche Hovdhaugen (1986: 310) definisce la teoria come «a pure semantic classification where morphology at least explicitly plays no role whatsoever».

⁵³ Cf. Mazhuga (2009: 143): «The adjective *habitivus*, as well as the Latin substantive *habitus*, are related to the Greek ἔξις or the Greek Stoic ἐκτόν, which designate the dynamic image of a being» (per l’ἔξις, cf. Arist. Cat. 8^b 28; per ἐκτόν, si rimanda a Simpl. in Cat. 237, 25–238, 32).

⁵⁴ Char. gramm. p. 210, 29–30: *neutrum verbum intellegitur quod habitum significat o littera terminatum et non accipit r litteram, ut faciat patiens, ut sedeo ambulo.*

preliminare del verbo in Consenzio: il verbo è la parte del discorso che significa un *factum* o un *habitus*; il *factum* può contenere una *vis agentis* o *patientis*; in assenza di entrambe, si parla di *neutrum*, poiché il verbo esprime soltanto l'*habitus*⁵⁵. Tuttavia, la discussione dei *genera verborum* nell'*Ars* di Consenzio segue poi la canonica struttura in cinque unità, distinte nella morfologia oltre che nella semantica⁵⁶; la teoria dei *tria genera*, messa a punto solamente in Carisio, resta pertanto un *unicum*.

<i>gramm.</i>	<i>quot?</i>	<i>quae?</i>
SACERD. <i>gramm.</i> VI 429, 27–432, 2	9	<i>activum, passivum, deponens, neutrum, commune, inchoativum, defectivum, frequentativum, impersonale</i>
DON. <i>mai.</i> 2, 12 pp. 635, 5–636, 5	5	<i>activum, passivum, neutrum, deponens, commune</i>
DON. <i>min.</i> 4 pp. 592, 14–593, 3	5	<i>activum, passivum, neutrum, deponens, commune</i>
PS.PROB. <i>inst. gramm.</i> IV 156, 10–158, 17	8	<i>activum, passivum, neutrale, deponens, commune, inchoativum, frequentativum, defectivum</i>
VICTORIN. <i>gramm.</i> VI 198, 4–17	5	<i>activum, passivum, neutrum, commune, deponens</i>
PS.PALAE. <i>reg.</i> 3, 3–5 pp. 49, 4–51, 3 Rosellini ⁵⁷	5	<i>(verba) activa, passiva, neutra, communia, deponentia</i>
DOSITH. <i>gramm.</i> 34, 13–14 p. 64 Bonnet	5	<i>(significatio) activa, passiva, neutra, deponens, communis</i>

⁵⁵ Consent. *gramm.* V 365, 29–366, 3: *Verbum est pars orationis factum aliquod habitumve significans cum tempore et persona sine casu. Factum quod significatur agentis aut patientis vim continet: agentis, ut seco, uro; patientis, ut secor, uror. Cum vero neutrum horum significationi inest, habitus quidam tantum modo demonstratur, ut est sto sapio vivo.* Similmente introduce Donato, senza però fare riferimento a un lessico dell'*habitus*: *Verbum est pars orationis cum tempore et persona sine casu aut agere aliquid aut pati aut neutrum significans* (Don. *mai.* 2, 12 p. 632, 5–6). Sul rapporto tra Carisio e Consenzio a proposito dell'*habitus*, si rimanda ancora a Mazhuga (2009: 141–145), secondo il quale fonte comune sarebbe il *Dubius Sermo* di Plinio il Vecchio. In particolare, cf. Mazhuga (2009: 142–143): «It can also be the case that the term *genus* had not been used at all by Charisius' source. When turning to the description of the third *genus*, Charisius begins to speak simply of *(verba) habitiva* (212, 1–3). It is also noteworthy that this novel class of verbs has nothing to do with the Greek middle voice (μεσότης), nor can it be placed into the Latin *neutrum genus*. With no regard to the morphology, the illustrative series of verbs points completely to the idea of coming into a state of being: *nascitur, crescit, oritur*. In the Latin grammatical tradition, one finds this series nowhere else. So it is highly doubtful that the *verba habitiva* had been put by the prime source of Charisius in the same range as the major, traditional verbal voice classes of actives and passives».

⁵⁶ Consent. *gramm.* V 367, 14–371, 4

⁵⁷ Lo Pseudo Palemone elenca cinque generi verbali, ma, oltre ad utilizzare l'epiteto di *genus* solo alla fine della sezione (cf. Palaem. *reg.* 3, 6 p. 51, 4 Rosellini), mentre nel corso della trattazione parla genericamente di '*principalia verba*' (cf. Ps.Palaem. *reg.* 3, 3 p. 49, 5–6 Rosellini), all'inizio del capitolo sembra supporre l'esistenza di altre diatesi: *De ceteris vero dicemus...* (Ps.Palaem. *reg.* 3, 3 p. 49, 6–7 Rosellini). Rosellini (2001: 136) nota che poi, però, il grammatico non ritorna sulla questione e commenta: «'Agostino' tratta anche lui dei cinque generi principali, ma di seguito (*GL* V 514, 40–516, 19 = Aug. *reg.* 3, 47–48 pp. 93, 21–101, 10 Martorelli) aggiunge considerazioni su una *species neutropassiva* e su *verba impersonalia, inchoativa, frequentativa, desiderativa*; è possibile che anche 'Palemone' si riferisca ad aggiunte di questo genere con le parole *de ceteris... dicemus...* ».

CHAR. gramm. p. 210, 3–8 (Genera A)	5	<i>activum, passivum, neutrum, commune, deponens</i>
CHAR. gramm. pp. 210, 9–211, 3 (Genera B)	4	<i>agens, patiens, commune, neutrum</i>
CHAR. gramm. p. 211, 4–24 (Genera C)	(+1/2)	<i>simplex vel deponens; supinum</i>
CHAR. gramm. pp. 211, 25–213, 28 (Genera D)	3	<i>activum, passivum, habitivum</i>
CHAR. gramm. pp. 214, 26–215, 17 (Significatio)	5	<i>(significatio) activa, passiva, neutra, deponens, communis</i>
DIOM. gramm. I 336, 18–338, 4	2; 3	<i>activum, passivum; neutrum, commune, deponens</i>
AUG. gramm. 48 pp. 20–21 Bonnet	5	<i>activum, passivum, neutrum, commune, deponens</i>
SERV. gramm. IV 413, 35–414, 6	5	<i>activum, passivum, neutrum, commune, deponens</i>
MACR. verb. pp. 52, 6–53, 20 Passalacqua	5	<i>activum, neutrum, passivum, deponens, commune</i>
EXC. BOB. gramm. pp. 47, 18–48, 18 De Nonno	6	<i>activum, passivum, neutrum, commune, deponens, impersonale</i>
CONSENT. gramm. V 367, 14–371, 4	5	<i>activum, passivum, neutrale, deponens, commune</i>
CLEDON. gramm. V 18, 34–19, 4	5	<i>activum, passivum, neutrum, deponens, commune</i>
58, 5–12	4	<i>activum, passivum, neutrum, commune</i>
EXPLAN. in Don. IV 507, 3–21	5	<i>activum, passivum, neutrale, commune, deponens</i>
548, 25–34	5	<i>(significatio) activa, passiva, neutralis, deponens; communis</i>
POMP. gramm. V 227, 3–229, 20	5	<i>activum, passivum, neutrum, commune, deponens</i>
PHOC. gramm. 44, 3–4 pp. 57–58 Casaceli	8	<i>activum, passivum, neutrum, supinum, deponens, communis, neutropassivum, passivoneutrum</i>
AUDAX gramm. VII 346, 6–24	5	<i>activum, passivum, neutrum, commune, deponens</i>
PRISC. gramm. II 373, 9–404, 20	5	<i>(significatio) activa, neutra; passiva, communis, deponens</i>

Tab. Genus 3

2.2. *Explanatio* ed *exempla* dei *genera verborum*

La descrizione dei cinque principali *genera* è suddivisa in due sezioni. *Activum* e *passivum* sono trattati in un unico paragrafo: le loro caratteristiche morfologiche, semantiche e sintattiche (laddove esplicitate) sono opposte e complementari e, di conseguenza, le due classi risultano interdipendenti: *neque activum sine passivo est neque passivum sine activo* (Char. gramm. p. 210, 17–18). Una seconda sezione è dedicata a quei verbi che, diversamente da attivi e passivi, non dimostrano una relazione univoca tra forma e significato (*neutra*, *communis* e *deponentia*, corrispondenti ai μέσσα in greco).

2.2.1. *Activum* e *Passivum*

Explanatio

Tutti i grammatici latini iniziano la trattazione dei *genera* (o delle *significationes*) *verborum* a partire da *activum* e *passivum*. Per primo si analizza il fattore morfologico, che identifica come attiva la flessione in *-o* e come passiva quella in *-or*; anche la *declinatio* degli altri *genera*, infatti, è ricondotta alla forma attiva o passiva⁵⁸. L'interdipendenza tra verbi attivi e passivi è dimostrata anche dalla regola della trasferibilità: è proprio dei verbi attivi terminare in *-o* e diventare passivi con l'aggiunta della terminazione in *-r* alla prima persona singolare, così come è proprio dei verbi passivi terminare in *-or* e trasformarsi in attivi perdendo la desinenza in *-r*. Queste proprietà sono descritte in quasi tutte le *Artes* con una terminologia piuttosto fissa: *Activa sunt, quae o littera terminantur et accepta r littera faciunt ex se passiva* (Don. mai. 2, 12 p. 635, 7); *Passiva sunt, quae r littera terminantur et ea amissa redeunt in activa* (Don. mai. 2, 12 p. 635, 9). In secondo luogo c'è l'aspetto semantico: si dicono attivi i verbi il cui soggetto è *agens*, vale a dire che compie l'azione, mentre passivi sono i verbi il cui soggetto è *patiens*, cioè subisce l'azione. Lo studio del significato rappresenta un livello di analisi più ricercato, che si formalizza nel tempo; dapprima in Diomede si legge: *Activa significatio est cum alio agente sit qui patiatur, id est cum actum nostrum cum alterius patientia significat,...* (Diom. gramm. I 336, 26–27); *Passiva est cum alio patiente penes alium sit administratio, id est cum patientiam nostram cum alterius actu significat,...* (Diom.

⁵⁸ Cf. ad esempio Don. min. 4 p. 592, 19: *Neutra quae sunt? quae in o desinunt, ut activa.*

gramm. I 336, 32–33)⁵⁹. D'altronde, la distinzione tra le due *significationes*, *activa/agens* e *passiva/patiens*, è in alcuni casi data come presupposto necessario allo studio delle diatesi: *genera verborum sive significationes sunt principales duo, activa et passiva. ex his etiam nascuntur aliae, neutra communis deponens* (Diom. *gramm.* I 336, 22–23)⁶⁰. La correlazione tra i due *genera activum* e *passivum* diventa regola anche in termini di *significatio*: *neque activum sine passivo est neque passivum sine activo: nam ubi est qui facit, necesse est ut sit qui patitur* (Char. *gramm.* p. 210, 17–18)⁶¹. Dal punto di vista della sintassi, invece, forniscono qualche regola sui *genera activum/agens* e *passivum/patiens* solamente l'autore del *De verbo ad Severum* e, in maniera più dettagliata, Prisciano: i *verba activa (vel recta)* si costruiscono con il genitivo, il dativo o l'accusativo, mentre i passivi con un sintagma preposizionale formato da *a/ab* e l'ablativo, ma si possono trovare anche il dativo e, in casi più rari, l'accusativo (in senso figurato)⁶².

Si è visto come i concetti di *activum* e *passivum* possano essere fatti risalire alle più antiche elaborazioni linguistico-filosofiche. Aristotele aveva individuato, come ultime due delle dieci categorie, quelle del ποιεῖν e del πάσχειν (Arist. *Cat.* 1^b 27), 'fare' e 'subire' (oppure «performance and experience», come suggerisce O'Rourke 2016: 41), esemplificate su dei verbi all'infinito attivo e medio-passivo: ποιεῖν δὲ οἷον τέμνειν, καίειν· πάσχειν δὲ οἷον τέμνεσθαι, καίεσθαι (Arist. *Cat.* 2^a 3–4). Gli Stoici, secondo la testimonianza di Diogene Laerzio, divisero invece i verbi (κατηγορήματα) in tre classi, rispettivamente ὀρθά, ὑπτια e οὐδέτερα ('diretti', 'supini' e 'neutri', cf. Diog. Laert. 7, 64). Queste definizioni delle diatesi attiva e passiva rappresentano quasi un *unicum* nella tradizione: sono prima documentate soltanto in Dionigi di Alicarnasso, quando nel *De compositione verborum* discute la necessità di scegliere per i verbi la migliore forma tra attiva e passiva (πότερα κρείττω λαμβανόμενα ἔσται, τὰ ὀρθὰ ἢ τὰ ὑπτια), la migliore flessione modale

⁵⁹ Cf. anche Char. *gramm.* 211, 27–32: *activum est quod facere quid significabit, ... vel corporis motum significans, ... vel animi, ... passivum est activo contrarium, quod pati quid significat, ... haec quoque, ut superius dictum est, habent corporis vel animi motum significantia*; Pomp. *gramm.* V 227, 25–27: *hoc est quod dixit Plinius Secundus: dicit 'activum est quod alio patiente nos facimus, passivum est quod alio faciente nos patimur'* (Plin. *dub. serm.* fr. 107 della Casa). Le stesse riflessioni sono anche nel *De verbo ad Severum* (Macr. *verb.* p. 52, 15–22 Passalacqua).

⁶⁰ Cf. *supra*: 134–141, 142 e n. 47 sugli altri grammatici che introducono allo studio delle diatesi con l'osservazione sulle due principali *significationes* attiva e passiva. Anche nelle *Regulae* dello Pseudo Palemone l'interdipendenza tra verbi attivi e passivi è anzitutto descritta in termini di semantica, e poi corredata da paradigmi esemplificativi anche della morfologia: *Activa sunt quibus nos agere aliquid significamus, ut 'lego legis legit', 'scribo scribis scribit'. Passiva sunt quae de activis nascuntur, quibus nos pati aliquid enuntiamus, ut 'legor legeris legitur', 'scribor scriberis scribitur'* (Ps.Palaem. *reg.* 3, 3 p. 49, 7–11).

⁶¹ Analoghe conclusioni sono in Cledonio (Cledon. *gramm.* V 58, 5–7: *nam non potest esse activum, quod non faciat passivum, neque passivum, quod non faciat activum*) e Pompeo (Pomp. *gramm.* 227, 21–23: *neque ante activum potest esse, nisi faciat passivum, neque ante passivum potest esse, nisi faciat activum*).

⁶² Cf. Prisc. *gramm.* II 374, 13–375, 8. Per il *De verbo ad Severum*, cf. Macr. *verb.* p. 52, 15–22 Passalacqua: *Activum dicitur quod in o desinit et necesse habet aut dativo aut accusativo iungi potestque r littera recepta in passivam transire declinationem, ut dico tibi, caedo te, dicor a te, caedor a te... Passivum dicitur quod, cum r litteram desinat, amissa ea potest in activum redire et necesse habet ablativo casui sociari, ut caedor a te caedo, dicor a te dico*.

(ἐγκλισις) e temporale (διαφορὰ χρόνων, cf. Dion. Hal. *Comp.* 6)⁶³. Per il resto, Dionigi parla variamente di δραστήριον ῥῆμα (Dion. Hal. *Amm.* 2, 2), ποιητικόν ed ἐνεργητικόν ῥῆμα (Dion. Hal. *Amm.* 2, 7) per l'attivo, παθητικόν ῥῆμα per il passivo (in entrambi i luoghi citati, Dion. Hal. *Amm.* 2, 2 e 2, 7); lo stesso Diogene Laerzio, ancora nel settimo libro dei Βίοι, tramanda per la dottrina stoica un lessico derivato dagli aristotelici ποιεῖν e πάσχειν: Δοκεῖ δ' αὐτοῖς ἀρχὰς εἶναι τῶν ὅλων δύο, τὸ ποιοῦν καὶ τὸ πάσχον (Diog. Laert. 7, 134)⁶⁴. La terminologia relativa alle due diatesi si fissa con i due grammatici Pseudo Dionisio Trace e Apollonio Discolo, con i quali si determina il valore tecnico dei sostantivi ἐνέργεια e πάθος (e, nel caso di Apollonio, degli aggettivi derivati ἐνεργητικός e παθητικός)⁶⁵.

A Roma, nel primo secolo avanti Cristo, Varrone denomina i verbi attivi e passivi come di *species faciendi* e *species patiendi* (cf. Varro *ling.* 10, 33)⁶⁶: la scelta lessicale fa eco agli aristotelici ποιεῖν e πάσχειν, così come vale, circa un secolo dopo, per il *modus faciendi* e il *modus patiendi* di Quintiliano (Quint. *inst.* 9, 3, 6–7). Nel secondo secolo, Gellio utilizza sia *modus* sia *figura* (*patiendi*), che invece rappresenta un *hapax* (cf. Gell. 18, 12, 1 e 10). Tra le *Artes* più antiche giunte nella loro interezza, quella di Sacerdote tramanda, a proposito del *genus commune*, il sintagma *imago facientis et patientis* (Sacerd. *gramm.* VI 430, 12–13): trattandosi di una diatesi che ha morfologia esclusivamente passiva ma significato variabile, *imago* sembra interpretabile più nel senso dell'‘aspetto’ (= ποιεῖν e πάσχειν, cf. O'Rourke 2016: 43). Stando poi alla

⁶³ Si tratterebbe di un lessico proprio del contesto ginnico, rifunzionalizzato dagli Stoici; Pagani (2014: 469): «The terminology used by the Stoics to indicate active and passive was metaphorically derived from the language of gymnastics, alluding to the position of victorious (*orthós* ‘upright’, ‘erect’) and defeated (*húptios* ‘supine’) athletes»; cf. *Schol. Vat.* 247, 10–13: Λέγεται δὲ ἡ μὲν ἐνεργητικὴ πρὸς τῶν φιλοσόφων ὀρθή, ἡ δὲ παθητικὴ ὑπτία, ἐκ τῆς τῶν παλαιόντων μεταφορᾶς. Ἡ ἐνεργητικὴ δ' πρώτη, ἐπεὶ παθητικόν ἐστὶ πρόσωπον τὸ ὁμολογοῦν τὴν εἰς αὐτὸ χωρήσαντα διάθεσιν; *Schol. Marc.* 401, 1–10: Ἐνεργητικὴ μὲν ἐστὶ διάθεσις, καθ' ἣν ἐνεργῶν τις φαίνεται, ἔτις παρὰ τοῖς φιλοσόφοις δραστηκὴ καὶ ὀρθὴ καλεῖται· δραστηκὴ μὲν ἀπὸ τοῦ δρᾶν, ὀρθὴ δὲ ἀπὸ μεταφορᾶς τῶν ἀθλητῶν· συμβαίνει γὰρ τοὺς νικῶντας ὀρθῶς ἵστασθαι... Παθητικὴ δὲ, καθ' ἣν πάσχων τις φαίνεται, ἥτις παρὰ τοῖς φιλοσόφοις ὑπτία καλεῖται, καὶ αὕτη ἀπὸ μεταφορᾶς τῶν ἀθλητῶν· συμβαίνει γὰρ τοὺς ἡττωμένους ὑπτίους εἶναι.

⁶⁴ Sulle categorie aristoteliche di ποιεῖν e πάσχειν rapportate alla dottrina stoica, cf. anche *Simpl. in Cat.* 313, 16–26 (ὀρθόν ~ ποιεῖν, ὑπτίον ~ πάσχειν; inoltre si trova anche l'infinito ἐνεργεῖν per esprimere ‘attività’) e 333, 24–334, 3 (ποίησις ~ ποιεῖν, πείσις ~ πάσχειν).

⁶⁵ Cf. *supra*: 130–134. Lallot (1998: 167–168 n. 6) sottolinea il rapporto tra lo schema della Τέχνη, gli scolii e Apollonio Discolo. Quest'ultimo, come nota O'Rourke (2016: 42) usa anche altri termini per le nozioni di «performance» ed «experience», anche se le categorie grammaticali restano identificate dai sostantivi ἐνέργεια e πάθος: Καὶ τοῦ ῥήματος δὲ ἀναγκαίως πρόκειται τὸ ὄνομα, ἐπεὶ τὸ διατιθέναι καὶ τὸ διατίθεσθαι σώματος ἴδιον, τοῖς δὲ σώμασιν ἐπικείται ἡ θέσις τῶν ὀνομάτων, ἐξ ὧν ἡ ιδιότης τοῦ ῥήματος, λέγω τὴν ἐνέργειαν καὶ τὸ πάθος (Apoll. *Dysc. Synt.* 18, 5–8); la discussione dedicata specificamente alla diatesi verbale è nel terzo libro della *Syntaxis* (Apoll. *Dysc. Synt.* 394, 7–404, 15). Sulla «specializzazione terminologica per cui διάθεσις designa le voci attiva, media e passiva» nella *Technē* e sul canone stesso delle diatesi in Dionisio Trace e Apollonio Discolo, si rimanda a Callipo (2017: 363–364).

⁶⁶ Ancora nelle *Regulae* dello Pseudo Palemone, a proposito dei *deponentia*, si legge che questi verbi *deponant speciem activitatis* (cf. Ps.Palaem. *reg.* 3, 4 p. 49, 16–17 Rosellini), laddove *species* identifica la morfologia. Sull'uso dei rari vocaboli *activitas* e *passivitas* nello Pseudo Palemone, si rimanda al commento di Rosellini (2001: 140). Sull'uso di *species* nei capitoli sui *genera verborum*, cf. *supra*: 135–137.

testimonianza di Pompeo (cf. Pomp. *gramm.* V 227, 25–28), già Plinio il Vecchio avrebbe etichettato le due diatesi opposte, esemplificate su *verbero* e *verberor*, come *activum* e *passivum* (cf. Plin. *dub. serm.* fr. 107 della Casa: *activum est quod alio patiente nos facimus, passivum est quod alio faciente nos patimur*). Se, da una parte, si osserva una linearità, anche etimologica, nella tradizione del ‘πάσχειν-pati-passivum’, dall’altra non vale lo stesso per il ποιεῖν aristotelico: reinterpretato come ἐνέργεια già nella filosofia e nella grammatica greca, in latino è reso dapprima con il lessico del *facere*, più fedele calco dal greco, poi con quello dell’*agere*, da cui l’epiteto di (*genus*) *activum*⁶⁷. L’opposizione più comune e stabile diventa quella dell’*agere-pati* (*activum-passivum*), che si conserva tale da Donato (Don. *mai.* 2, 12 p. 635, 7–8 e *min.* 4 p. 592, 16–17) a Prisciano (Prisc. *gramm.* II 373, 10–11: *in actu... vel in passione*) e la cui funzione descrittiva vale nel senso sia della morfologia sia della semantica (un soggetto che compie l’azione è definito *agens*, mentre chi la subisce è detto *patiens*). La ricezione della terminologia fondata sull’ἐνέργεια e sul πάθος, in latino, come espressioni di ‘attivo’ e ‘passivo’, è testimoniata in maniera più esplicita da Macrobio (che impiega anche il greco da solo, cf. Macr. *diff.* p. 161, 11 De Paolis: ἐνεργητικόν... παθητικόν)⁶⁸ e nei glossari bilingui: *activum* ἐνεργητικόν (*CGIL* II 14, 6) ed ἐνεργητικόν *activum* (*CGIL* II 298, 45); *passivum* παθητικόν (*CGIL* II 142, 50) e παθητικόν *passivum* (*CGIL* II 391, 49).

<i>gramm.</i>	<i>dicitur</i>	<i>explanatio</i>	<i>exempla</i>
SACERD. <i>gramm.</i> VI 429, 29–30	<i>activum</i>	<i>o littera terminatur et r accepta facit passivum</i>	<i>amo amor</i>
DON. <i>mai.</i> 2, 12 p. 635, 7–8	<i>activum</i>	<i>(activa sunt) quae o littera terminantur et accepta r littera faciunt ex se passiva</i>	<i>lego legor</i>
DON. <i>min.</i> 4 p. 592, 16–17	<i>activum</i>	<i>(activa sunt) quae in o desinunt et accepta r littera faciunt ex se passiva</i>	<i>lego legor</i>
PS.PROB. <i>inst. gramm.</i> IV 156, 13–22	<i>activum</i>	<i>generis sive qualitatis activae sunt verba quae indicativo sive pronuntiativo modo temporis praesentis sive instantis ex prima persona numeri singularis o littera terminantur nec non in quocumque modo et ad genus sive qualitatem passivam declinantur</i>	<i>probo et probor, doceo et doceor, lego et legor, rapio et rapior, nutrio et nutrior</i>

⁶⁷ O’Rourke (2016: 45): «We should also mention the description of verbs provided by Quintilian, who was a contemporary of Pliny and employs a somewhat different repertoire of terms, exploiting the gerund phrases *modus faciendi* to designate active form and *modus patiendi* to refer to passive form (...). This terminology, however, very soon fell into disuse and by the third century was dropped in favour of the labels *activum* and *passivum*».

⁶⁸ Cf. anche: παθητικά *dixerunt quae in μαι desinentia significat passionem...* (Macr. *diff.* p. 161, 6–7 De Paolis); *Sed nec νοσῶ et ὀφθαλμιῶ, quamvis verba sint passionis, dici παθητικά possunt...* (Macr. *diff.* p. 163, 7–8 De Paolis); *Haec enim licet τῆς μέσης διαθέσεως dicant, nihil tamen aliud significant nisi πάθος...* (Macr. *diff.* p. 163, 25–26 De Paolis). Ancora un riferimento diretto al greco è in Carisio: *Cum omnia verba aut actione activa aut passione passiva aut habitu habitiva dicantur, non inmerito habitiva cum activis adnumerantur quae habent ἐνέργειαν, ut cernit videt aspicit. at contraria eorum καταχρηστικῶς nominantur passiva. nullum enim πάθος habet qui cernitur ab aliis sive videtur, amatur, diligitur...* (Char. *gramm.* p. 213, 16–21).

VICTORIN. gramm. VI 198, 5–6	<i>activum</i>	<i>sunt (scil. activa) quae o littera terminantur et accepta r faciunt ex se passivum</i>	<i>lego legor</i>
PS.PALAEM. reg. 3, 3 p. 49, 7–8 Rosellini	<i>(verba) activa</i>	<i>(verba activa sunt) quibus nos agere aliquid significamus</i>	<i>lego legis legit, scribo scribis scribit</i>
DOSITH. gramm. 34, 13 p. 64 Bonnet	<i>activa (significatio)</i>	-	-
CHAR. gramm. p. 210, 3–4 (genera A)	<i>activum</i>	-	<i>lego scribo</i>
p. 210, 10–14 (genera B)	<i>agens</i>	▪ <i>o littera terminatur et adsumpta r littera facit patiens;</i> ▪ <i>participia habet duo, instantis temporis et futuri;</i> ▪ (210, 17–18: <i>neque activum sine passivo est neque passivum sine activo: nam ubi est qui facit, necesse est ut sit qui patitur</i>)	<i>moneo scribo; monens scribens, moniturus scripturus</i>
p. 211, 27–29 (genera D)	<i>activum</i>	▪ <i>quod facere quid significabit... vel corporis motum significans... vel animi;</i> ▪ (212, 5–7: <i>activorum autem species sunt duae, quarum una passivum non habet... altera habet...</i>)	<i>lego... salio... provideo; ambulat, currit... iubet docet</i>
pp. 214, 28– 215, 5 (Significatio)	<i>activum</i>	- <i>verbum quod pronuntiativo modo praesenti tempore persona prima o littera finitum accipere poterit r litteram et facere verbum passivum</i>	<i>lego; scribo scribor, lego legor</i>
DIOM. gramm. I 336, 25–30	<i>activa (significatio)</i>	▪ <i>cum alio agente sit qui patitur, id est cum actum nostrum cum alterius patientia significat;</i> ▪ <i>o littera terminatur ut recipere possit etiam passivam significationem adiecta r littera;</i> ▪ <i>cum utraque persona constet in declinatione verbi, ut tam adficere quam adfici queat, proprie dicitur activum itemque passivum</i>	<i>laudo; -</i>
AUG. gramm. 48 p. 20 Bonnet	<i>activum</i>	<i>o littera terminatur et accepta r littera passivum facit</i>	<i>scribo</i>
SERV. gramm. IV (413, 36–414, 6)	<i>(agentis)</i>	<i>(omnia ista quinque duas habent significationes, id est aut agentis aut patientis. hinc est quod in neutrali verbo et agentis invenimus significationem... item in deponenti verbo, ubi sola utique debuit esse passiva significatio, et agentis non numquam invenitur, ut est... confusio autem communis verbi casibus segregatur. nam si accusativum casum iungas, agentis est)</i>	<i>(nato; loquor; criminor illum)</i>
Mace. verb. p. 52, 15–18 Passalacqua	<i>activum</i>	▪ <i>in o desinit;</i> ▪ <i>necesse habet aut dativo aut accusativo;</i> ▪ <i>r littera recepta in passivam declinationem potest transire</i>	<i>dico tibi, caedo te, dicor a te, caedor a te</i>
22–24	<i>(activum)</i>	▪ <i>ubi altero agente alter patitur</i>	
EXC. BOB. gramm. p. 47, 21–23 De Nonno	<i>activum</i>	<i>sunt (scil. activa) quae recepta r littera possunt ex se facere passiva</i>	<i>lego scribo</i>
CONSENT. gramm. V 367, 17–18	<i>activum</i>	<i>sunt (scil. activa) quae o littera terminantur et, si accipiant r litteram, faciunt ex se passiva</i>	<i>lego legor</i>
CLEDON. gramm. V 18, 35–36	<i>activum</i>	<i>sunt (scil. activa) quae se aliquid agere demonstrant</i>	-

58, 5	<i>activum</i>	<i>quod o habet et addito r passivum facit. nam non potest esse activum, quod non faciat passivum, neque passivum, quod non faciat activum;</i> (58, 8-9: <i>sed activam significationem accusativus regit</i>)	-
EXPLAN. in Don. IV 507, 3-6	<i>activa</i> (significatio)	<i>omnia verba... duas significationes habent, activam et passivam</i>	-
507, 21-23	<i>activum</i>	<i>quod o littera terminatur et accepta r littera facit ex se passivum</i>	<i>lego legor</i>
548, 26	<i>activa</i> (significatio)	-	<i>lego</i>
POMP. gramm. V 227, 5-8	<i>agentis</i>	<i>omne verbum duas res significat, aut agentis aut patientis</i>	<i>lego; legor;</i>
227, 15-228, 7	<i>activum</i>	<i>quod in o exit et accepta r littera facit ex se passivum; neque ante activum potest esse, nisi faciat passivum, neque ante passivum potest esse, nisi faciat activum</i> (227, 23-228, 4: <i>quod dixit Plinius Secundus... activum est quod alio patiente nos facimus, passivum est quod alio faciente nos patimur</i> ; cf. Plin. <i>dub. serm. fr.</i> 107 della Casa)	<i>lego... legor</i> <i>verbero verberor</i>
PHOC. gramm. 44, 3 p. 57 Casaceli	<i>activum</i>	<i>activa sunt... o littera terminantur et adsumpta r littera transeunt in passiva</i>	-
AUDAX gramm. VII 346, 7- 8	<i>activum</i>	<i>quod r littera terminatur, qua deposita, redit in activum</i>	<i>lego legor</i>
346, 15	(<i>activa</i>)	<i>quia agunt</i>	<i>verbero</i>
PRISC. gramm. II 373, 10-14	<i>in actu/activa</i> (significatio)	(significatio vel genus, quod Graeci affectum vocant verbi, in actu proprie... vel in passione, et omnia verba perfectam habentia declinationem et aequalem vel in o desinunt vel in 'or'. Et in o terminantia duas species habent, activam et neutralem)	-
373, 15-25	<i>activa (species)</i>	▪ <i>semper actum significat et facit ex se passivam (absque duobus verbis... contrarias vocibus videntur habere significationes);</i> ▪ <i>in activis vocibus passionem et in passivis actionem fieri inveniat... ostendo enim, pati me aliquid in ipso actu;</i> ▪ <i>e contrario... vox mea agit aliquid in aures tuas;</i> ▪ <i>sed tamen quia nobis agentibus, id est sentientibus et aliquid facientibus, et oculi vident et aures audiunt et tactus corpori evenit, non irrationabiliter activorum et vocem et constructionem habuerunt</i>	<i>(metuo et metuor, timeo et timeor);</i> <i>audio te, video te, tango te;</i> <i>audior a te.</i>
374, 13-21	(<i>verba activa vel recta</i>)	▪ <i>in o desinentia et assumpta r facientia ex se passiva;</i> ▪ <i>coniunguntur vel genetivo vel dativo vel accusativo casui</i>	<i>abstineo irarum;</i> <i>Mox ubi lusit satis, abstinet, Dixit, irarum</i> (Hor. <i>carm.</i> 3, 27, 69-70); <i>impero tibi, maledico tibi, invideo tibi, oro te, amo te, accuso te</i>

Tab. Genus 4

<i>gramm.</i>	<i>dicitur</i>	<i>explanatio</i>	<i>exempla</i>
SACERD. <i>gramm.</i> VI 429, 30–31	<i>passivum</i>	<i>r littera terminatur et ea amissa redit in activum</i>	<i>scribor scribo</i>
DON. <i>mai.</i> 2, 12 p. 635, 9–10	<i>passivum</i>	<i>(passiva sunt) quae r littera terminantur et ea amissa redeunt in activa</i>	<i>legor lego</i>
DON. <i>min.</i> 4 p. 592, 18	<i>passivum</i>	<i>(passiva sunt) quae in r desinunt et ea dempta redeunt in activa</i>	<i>legor lego</i>
PS.PROB. <i>inst. gramm.</i> IV 156, 23–32	<i>passivum</i>	<i>generis sive qualitatis passivae sunt verba, quae indicativo sive pronuntiativo modo temporis praesentis sive instantis ex prima persona numeri singularis r littera terminantur nec non in quocumque modo et ad genus sive qualitatem activam declinantur</i>	<i>probor et probor, doceor e doceo, legor et lego, rapior et rapio, nutrior et nutrio</i>
VICTORIN. <i>gramm.</i> VI 198, 6–7	<i>passivum</i>	<i>(passiva sunt) quae r littera terminantur et deposita ea redeunt in activum</i>	<i>legor lego</i>
PS.PALAE. <i>reg.</i> 3, 3 p. 49, 9–11 Rosellini	<i>(verba) passiva</i>	<i>(passiva sunt) quae de activis nascuntur, quibus nos pati aliquid enuntiamus</i>	<i>legor legeris legitur, scribor scriberis scribitur</i>
DOSITH. <i>gramm.</i> 34, 13 p. 64 Bonnet	<i>passiva</i> <i>(significatio)</i>	-	-
CHAR. <i>gramm.</i> p. 210, 4 (<i>genera A</i>)	<i>passivum</i>	-	<i>legor scribor</i>
pp. 210, 14–19 (<i>genera B</i>)	<i>passivum</i>	▪ <i>adsumpta r littera facit passivum;</i> ▪ <i>participia habet duo, praeteriti temporis et futuri;</i> ▪ <i>ergo neque activum sine passivo est neque passivum sine activo. nam ubi est qui facit, necesse est ut sit qui patitur</i>	<i>moneor scribor; monitus monendus, scriptus scribendus;</i>
pp. 211, 29– 212, 1 (<i>genera D</i>)	<i>passivum</i>	▪ <i>est activum contrarium, quod pati quid significat;</i> ▪ <i>habent corporis vel animi motum significantia. animi... corporis...</i>	<i>uror; cogitatur... salior</i>
p. 215, 5–8 (<i>Significatio</i>)	<i>passivum</i>	<i>quod r littera finitum amittere eam poterit et facere verbum activum... sublata enim r fiet activum</i>	<i>ducor trahor... duco traho</i>
DIOM. <i>gramm.</i> I 336, 31–337, 2	<i>passiva</i> <i>(significatio)</i>	▪ <i>cum alio patiente penes alium sit administratio, id est cum patientiam nostram cum alterius actu significat;</i> ▪ <i>or syllaba terminatur ut recipere possit activam significationem amissa r littera</i>	<i>laudor; laudo</i>
AUG. <i>gramm.</i> 48 p. 20 Bonnet	<i>passivum</i>	<i>(activum dicunt quod o littera terminatur et accepta r littera passivum facit) ergo...</i>	<i>scribor</i>
SERV. <i>gramm.</i> IV (413, 36–414, 6)	<i>(agentis)</i>	<i>(omnia ista quinque duas habent significationes, id est aut agentis aut patientis. hinc est quod in neutrali verbo et agentis invenimus significationem... item in deponenti verbo, ubi sola utique debuit esse passiva significatio, et agentis non numquam invenitur, ut est... confusio autem communis verbi casibus segregatur. nam si accusativum casum iungas, agentis est)</i>	<i>(nato; loquor; criminor illum)</i>
Macr. <i>verb.</i> p. 52, 19–24 Passalacqua	<i>passivum</i>	▪ <i>in r litteram desinat, amissa ea potest in activum redire;</i> ▪ <i>necesse habet ablativo casui sociari;</i> ▪ <i>altero patiente penes alterum est actus</i>	<i>caedor a te caedo, dicor a te dico</i>

EXC. BOB. gramm. (p. 47, 21–23 De Nonno)	(activum)	(activa sunt quae recepta r littera possunt ex se facere passiva... haec enim recepta r littera faciunt passiva...)	(lego scribo... legor scribor)
p. 48, 1–3 De Nonno	(quae r littera terminantur...)	(aut passiva sunt... et deponunt r litteram cum activum significant... aut deponentia)	(doceor moneor... doceo moneo)
CONSENT. gramm. V 367, 18–20	passivum	(passiva) sunt quae r littera terminantur et, si eam amittant, redeunt in activa	legor lego, scribor scribo
CLEDON. gramm. V 18, 36	passivum	quae pati (scil. passiva sunt quae pati demonstrant)	-
58, 5	(passivum)	quod o habet et addito r passivum facit. nam non potest esse activum, quod non faciat passivum, neque passivum, quod non faciat activum; (58, 9: passivam ablativus, scil. regit)	-
EXPLAN. in Don. IV 507, 3–6	passiva (significatio)	omnia verba... duas significationes habent, activam et passivam	-
507, 23–25	passivum	quod r littera terminatur et ea detracta facit ex se activum; nam neque activum esse potest, nisi fecerit ex se passivum, neque passivum, nisi fecerit ex se activum	caedor caedo
548, 26	passiva (significatio)	-	legor
POMP. gramm. V 227, 5–8	patientis	omne verbum duas res significat, aut agentis aut patientis	lego, legor;
227, 19–228, 7	passivum	non potest esse passivum, nisi redeat in activum; (227, 23–228, 4: quod dixit Plinius Secundus... activum est quod alio patiente nos facimus, passivum est quod alio faciente nos patimur; cf. Plin. dub. serm. fr. 107 della Casa)	legor, lego; (verbero verberor)
PHOC. gramm. 44, 3 p. 57 Casaceli	passivum	passiva... adempta novissima littera redeunt in activa	-
AUDAX gramm. VII 346, 7–8	passivum	quod r littera terminatur, qua deposita, redit in activum	lego legor
346, 16	(passiva)	quia patiuntur	verberor
PRISC. gramm. II 373, 10–12	in passione/passiva (significatio)	(significatio vel genus, quod Graeci affectum vocant verbi, in actu proprie... vel in passione, et omnia verba perfectam habentia declinationem et aequalem vel in o desinunt vel in 'or')	-
374, 1–2	passiva (species)	in 'or' vero terminantia tres species habent: passivam, quae ex activis nascitur et semper passionem significat...	
374, 22–375, 9	(passiva verba)	- ablativo casui cum praepositione 'ab' vel 'a' solent iungi; - possunt tamen passiva dativo etiam adiungi; - cur activa ablativo per se non adiunguntur... quod ille casus proprius est passivorum; - accusativo quoque inveniuntur passiva coniungi, sed figurate	abstineor a te, imperor a te, maledicor a te, invideor a te, oror a te, accusor a te; servor tibi; absciditur manum, frangitur pedem, sanatur oculum, rumpitur aurem;

			<i>intentaque brachia remis intenti expectant signum</i> (Verg. <i>Aen.</i> 5, 136–137); <i>pascuntur vero silvas et summa Lycae</i> (Verg. <i>georg.</i> 3, 314)

Tab. *Genus* 5

Exempla

I verbi maggiormente ricorrenti per esemplificare le diatesi attiva e passiva sono quelli di più alta frequenza in generale, come *lego* e *scribo*; Sacerdote e lo Pseudo Probo scelgono, invece, quelli rappresentativi delle diverse *coniugationes* (rispettivamente *amo* e *probo*, *doceo*, *lego*, *rapio* e *nutrio*): d'altronde, la prima o le prime due persone singolari dell'indicativo presente passivo sono, insieme alle corrispettive attive, tra le voci paradigmatiche della coniugazione dei verbi⁶⁹. Tra i pochi lemmi diversi si distingue *verbero* (e il corrispettivo passivo *verberor*) in Pompeo e in Audace⁷⁰. Si tratta di un verbo poco frequente nelle *Artes*, tuttavia rilevante perché posto come base lessicale della parola *verbum*: *verba*, suggerisce Quintiliano nel I secolo, *ab aëre verberato* (cf. Quint. *inst.* 1, 6, 34); l'argomento è ripreso e approfondito nella tradizione artigrafica: *verbum autem dicitur, quod verberato aëre fiat, ideoque et vox aër ictus* (Sacerd. *gramm.* VI 429, 18–19). La spiegazione etimologica ricorre principalmente nelle introduzioni *De verbo*, dove *verbum* è usato quindi in senso tecnico. I grammatici di tradizione serviana problematizzano questa interpretazione: *verbum*, inteso come movimento della lingua che '*verberat*' qualcosa (*aër*, l'aria, oppure *os*, la cavità orale), può applicarsi alla 'parola' in genere, a qualunque espressione fonetica; di conseguenza, è definizione valida anche per gli appellativi delle altre *partes orationis*. Il motivo per cui *verbum* diventa termine tecnico che individua la categoria grammaticale dei verbi sta nel fatto che questi, rispetto alle altre parti del discorso, sono usati *frequentius in loquendo* (cf. Pomp. *gramm.* V 212, 6–9)⁷¹. Oltre queste attestazioni, che di per sé potrebbero già legittimare la

⁶⁹ Cf. *supra*: 103–104.

⁷⁰ Pomp. *gramm.* V 227, 27–29: *ut puta, si dicas verbero verberor, ecce proprie activum et passivum est. quando enim dicimus verbero, ego facio, alter patitur; quando dicimus verberor, alter facit, ego patior*; Audax *gramm.* VII 346, 15–16: *Activa quare dicuntur? Quia agunt, ut verbero. Passiva quare? Quia patiuntur, ut verberor*. Anche in Carisio si trova *verberor*, nello specifico come esempio di passivi in cui al soggetto *patiens* viene inflitta l'azione espressa dal verbo: *Passivorum quoque species sunt totidem, quarum una est quae natura pati quid significat moritur senescit, quibus etiam illa adnumerantur quae per se quid venire significant, ut cadit, labitur tremit. Altera exstat, cum illi qui patitur accidere quid significatur, ut verberatur, uritur* (Char. *gramm.* p. 212, 7–12; *Genera D*, cf. O' Rourke 2016: 83–88).

⁷¹ La paretimologia di *verbum* è presente anche in Diomede (Diom. *gramm.* I 334, 5–6), Servio (Serv. *gramm.* IV 405, 14–15), Cledonio (Cledon. *gramm.* V 10, 10 e 16, 2) e, con una spiegazione analoga a quella di Pompeo sulla frequenza d'uso dei *verba*, in Consenzio (Consent. *gramm.* V 367, 5–7), ancora Cledonio (Cledon. *gramm.* V 53, 29–30), Pseudo Sergio (Explan. in Don. IV 488, 22–25), di nuovo Pompeo (Pomp. *gramm.* V 97, 6–10). Sul metodo del ragionamento

selezione di *verbero* tra gli *exempla verborum*, il lemma è flesso alle prime tre persone dell'indicativo presente passivo in Donato, nella sezione dedicata alle *personae verborum*⁷²:

Don. *mai.* 2, 12 p. 638, 5–8: *Et prima persona non eget casu, sed admittit plerumque nominativum, ut verberor innocens, liber servio; secunda persona trahit casum vocativum, ut verberaris innocens, liber servis; tertia trahit nominativum, ut verberatur innocens, liber servit.*

La declinazione di queste voci ritorna, simile nella struttura e uguale nella funzione, solamente in Consenzio (*verberor/verberaris/verberatur innocens*)⁷³. Complicato è riconoscere un'eventuale tradizione che abbia portato la formula '*verberor + innocens*' ad essere accolta come *exemplum* in Donato (riproposto poi soltanto in Cledonio). Il verbo è presente anche nei lessici latini e bilingui, ma al passivo è documentato soltanto una volta, alla prima persona singolare nel glossario greco-latino dello Pseudo Cirillo (*CGIL* II 220, 31: αἰκίζομαι ὑπὸ σοῦ... *verberor*)⁷⁴. L'occorrenza di *verbero* flesso esclusivamente al passivo, nei paradigmi sulle *personae verborum* di Donato e Consenzio, rappresenta quasi un'eccezione nella letteratura grammaticale. Assai più diffuso nelle *Artes* è *vapulo*, sinonimo di *verberor* e modello di diatesi neutra⁷⁵: è possibile che il valore esemplificativo e l'influenza di *vapulo* nel discorso sui *genera verborum* abbiano limitato l'impiego di *verberor* come prototipo di verbo passivo. Tuttavia, i due lemmi non sono mai esplicitamente messi a confronto dai grammatici latini e, oltretutto, *vapulo* è assente dai glossari, dove di conseguenza nemmeno si riscontra diretta equivalenza con *verberor*⁷⁶. Nelle

(para)etimologico, cf. Luhtala (2002: 257–285), dove, tra i passi scelti, si commentano anche quelli relativi alla parola *verbum*.

⁷² *Verbero* è inoltre citato spesso nei *Synonyma Ciceronis* tramandati nel quinto libro dell'*Ars* di Carisio (Char. gramm. p. 429, 15–16: *Iurgatur... verberator*; 434, 18–19: *Male accipit... verberat*; 435, 7: *Multat... verberat*; 439 30: *Pulsavit. verberavit*; 448, 31–32: *Vexat... verberat*; 449, 4: *Verbera...*), e nell'elenco di *Verba activa coniugationis primae* (Char. gramm. p. 475, 5), in Cledonio, a proposito dei nomi deverbali (Cledon. gramm. V 37, 22–23: *sic et verbero verberas verberat et hic verbero huius verberonis*), e in Agostino, flesso alle prime tre persone dell'indicativo presente tra gli *exempla* di prima coniugazione (cf. Aug. reg. 3, 7 p. 77, 4–5 Martorelli).

⁷³ Consent. gramm. V 380, 4–9: *tantum hoc admonendi sumus, in his quinque significationibus primam personam casu non egere, admittere tamen nominativum: dicimus enim verberor innocens, servio vir fortis. quem casum trahit etiam tertia persona; dicimus enim verberatur innocens, servit vir fortis. secunda persona trahit casum vocativum: dicimus enim verberaris innocens, servis vir fortis.* Cf. *infra*: 222–227, Tab. Persona 1 e n. 68.

⁷⁴ *Verbero*, alla prima persona singolare dell'indicativo presente attivo, è glossato nello Pseudo Cirillo con μαστιγῶ (*CGIL* II 365, 11; *verberat* μαστιγοῖ in *CGIL* II 206, 18) e αἰκίζω (*CGIL* II 220, 29). *Verberat*, nei lessici latini, è parafrasato '*virgis flagellat*' (*CGIL* IV 400, 44), '*percutit*' (*CGIL* IV 192, 20), '*caedit*' e '*flagellat*' (*CGIL* IV 295, 29).

⁷⁵ Cf. *infra*: 170–173.

⁷⁶ In due luoghi del teatro arcaico *verbero* e *vapulo* ricorrono in antitesi: *Metuo, vocis ne vicem hodie hic vapulem, quae hunc verberat* in Plauto (Plaut. Amph. 334); *ego vapulando, ille verberando, usque ambo defessi sumus* in Terenzio (Ter. Ad. 213). Tuttavia, né il verso plautino né quello terenziano ricorrono commentati altrove: l'ipotesi che *verbero* (in forma attiva) e *vapulo* (neutro) fossero davvero avvertiti come opposti e contrari può essere solo cautamente incoraggiata da tali *exempla*. Nemmeno il *corpus* raccolto in Neue/Wagener (1897) fornisce spunti di riflessione sui due verbi e sulle loro diatesi.

Explanationes dello Pseudo Sergio, però, le diatesi attiva e passiva e quella neutra sono discusse nei seguenti termini:

Explan. in Don. IV 503, 17–24: *nam multi dicunt id agentis esse, quod alio agente alius patitur, ut verbero. secundum ipsorum definitiones si ea verba activa, quae ita exprimunt agentis officium, ut exprimant et patientis, et item ea passiva, quae ita exprimunt patientem, ut exprimant officium agentis, neutra autem tunc sunt, quando unum exprimunt, aut patientem aut agentem, quid dicent, si invenerimus neutra quae utrumque exprimant, ut vapulo sentio? ergo vides quod ista non procedunt, quia prima vera non sunt.*

Secondo alcuni, si dicono propriamente attivi i verbi che esprimono, da un lato, la *vis* del soggetto e, dall'altro, l'effetto prodotto su una persona diversa dal soggetto: *verbero* è rappresentativo in tal senso, poiché presuppone un soggetto *agens*, che compie l'azione di percuotere, e, contemporaneamente, un *patiens* che subisce le percosse. In conformità di tale ragionamento, i *verba neutra* dovrebbero palesare soltanto una delle due *significationes*, esclusivamente quella *agentis* o quella *patientis*; invece, verbi come *vapulo* (e *sentio*), che hanno forma attiva e *significatio* passiva (caratteristiche del *genus neutrum*), prevedono sia un soggetto *patiens* (*vapulo*, 'io sono percosso') sia un 'agente' diverso dal soggetto che compie l'azione di percuotere. Al di là dell'analisi dei *genera* secondo le rispettive *significationes*, il passo è interessante perché racchiude, in qualche modo, le osservazioni sopra avanzate sulla declinazione dei due verbi nella trattatistica artigrafa. La forma passiva di *verbero* è supposta ma non menzionata espressamente; a questo verbo si affianca *vapulo*, opposto per diatesi ma affine per significato. La selezione di *verbero* e *verberor* tra gli *exempla* di genere (in Pompeo e Audace, ma anche nelle *Explanationes*) potrebbe essere stata favorita, e *contrario*, dall'analogia semantica con *vapulo*, verbo molto più frequente nel discorso sulle diatesi ed esemplificativo del genere neutro.

Diverso e più articolato è il commento di Prisciano alle diatesi attiva e passiva, che si struttura su due livelli di analisi: semantico e sintattico. La *species activa* (e, di conseguenza, quella *passiva*) può avere diverse implicazioni dal punto di vista del significato. I verbi attivi *semper actum significant*, ma esistono due verbi che, invece, hanno *contrariae significationes*: *metuo* e *timeo* presuppongono un soggetto *patiens* (io 'soffro' la paura), che, viceversa, può diventare *agens* nelle forme *metuor* e *timeor* (io 'produco' paura e quindi sono temuto)⁷⁷; più avanti nel capitolo il grammatico approfondisce:

Prisc. gramm. II 391, 3–6: *sunt etiam quaedam activa voce passivam significationem habentia et ex contrario passiva voce activam, sicut supra diximus: 'timeo te, timeor a te', 'metuo te, metuor a te'.*

⁷⁷ Così si legge in Prisc. gramm. II 373, 15–17; cf. anche Prisc. gramm. III 276, 6–9 (citato *infra*: n. 78). Jeep (1893: 201) confronta e discute la «Verwechslung des activum und passivum» in Consenzio e Prisciano, esemplificata rispettivamente sui verbi *fugio* e *timeo* (Consent. gramm. V 367, 20–24), *metuo* e *timeo*.

Vox deve identificare, in questo contesto, la forma, intesa come forma morfologica e sintattica (verbo di voce attiva: terminante in -o e costruito con l'accusativo). *Metuo* e *timeo* si dicono regolarmente attivi (così come regolarmente passivi sono *metuor* e *timeor*) in virtù delle loro morfologia e sintassi; meno lineare è l'interpretazione della loro semantica⁷⁸. Tuttavia, spiega ancora Prisciano, una duplice possibile costruzione come '*timeo te, timeor a te*' non dovrebbe stupire (*nec mirum hoc inveniri apud nos in his verbis*), poiché anche in greco (*apud Graecos quoque*) lo stesso verbo regge l'accusativo che sia flesso all'attivo o al passivo: φοβῶ σέ e φοβοῦμαι σέ (cf. Prisc. gramm. II 391, 11–15)⁷⁹. *Metuo* e *timeo*, però, in forma attiva e costruiti con l'accusativo, non rendono la medesima idea di transitività di φοβέω. Entrambi gli *exempla* latini traducono φοβοῦμαι nel glossario bilingue dello Pseudo Cirillo: φοβοῦμαι *timeo formido paveo pertimesco metuor expavesco* (CGIL II 472, 35); φοβῶ, invece, è reso con *terreo* (CGIL II 472, 37). Ancora, *timeo* attivo corrisponde a φοβοῦμαι medio-passivo negli *Hermeneumata Amploniana* (CGIL III 80, 35), negli *Hermeneumata Monacensia* (CGIL III 162, 43–47) e nel *Glossarium Leidense* (CGIL III 419, 76–420, 2)⁸⁰. La differenza sostanziale tra latino e greco sta nel fatto che φοβέω è transitivo attivo nella morfologia, nella semantica e nella sintassi (come *terreo*, 'io spavento' nel senso causativo di 'io faccio provare paura'), mentre *metuo* e *timeo* (e i corrispettivi passivi *metuor* e *timeor*) sono semanticamente più affini a φοβοῦμαι. Questo sembrerebbe suggerire Prisciano nel discorso sulle *contrariae significationes*; l'aggiunta della forma φοβῶ σέ a φοβοῦμαι σέ si spiega soltanto in termini di analogia sintattica, poiché, appunto, non c'è corrispondenza di significato tra 'φοβέω + accusativo' e '*metuo/timeo* + accusativo'. Che i due verbi latini fossero sentiti come equivalenti a un medio-passivo è documentato anche nel quinto libro dell'*Ars* di Carisio: nel capitolo sui *Verba quae voce tantum activa proferuntur Latine, apud Graecos autem passivam significationem habent* sono citati *metuo metui* (Char. gramm. p.

⁷⁸ Seguono tre *exempla* letterari con diverse declinazioni di *metuor* e *timeor* (cf. Prisc. gramm. II 391, 6–11): nel primo e nel terzo caso il significato del verbo è passivo (Lucan. 5, 671: *Dum metuor semper terrae expecter ab omni*; Cic. Tusc. 4, 11: *venientia metuuntur*), nel secondo, invece, è attivo (Lucan. 4, 577–578: *sed regna timentur ob ferrum*). Cf. anche Prisc. gramm. III 276, 6–9: *similiter 'metuo' et 'timeo': haec autem, cum passive dicuntur, magis actum significant; et e contrario, cum active dicuntur, magis passionem significant, ut 'timeor: timorem facio; timeo' vero 'timorem patior'*; segue di nuovo la citazione da Lucan. 5, 671 (cf. Prisc. gramm. III 276, 9–10). I versi di Lucano non sono commentati altrove in merito alle forme verbali presenti.

⁷⁹ Sull'adattamento del Πηματικόν appolloniano, in questa sede, cf. Apoll. Dysc. Verb. 78, 4–7.

⁸⁰ Anche nella sezione «Phrases to use in arguments» del *Colloquium Harleianum* (cf. Dickey 2015c: 28), si legge 'φοβοῦμαι *timeo*', e in apparato è riportata la variante *timeor* (cf. H 17e = Dickey 2015c: 29); al contrario, Goetz pubblica *timeor* e segnala in apparato «*or incertum*» (cf. CGIL III 112, 42). Nel commento al passo, Dickey (2015c: 70) spiega che «H has *timeor* in the Latin, which is likely to be a translation error: the Greek middle was translated as a Latin passive» e rimanda a Ferri (2008: 115): «La desinenza passiva del latino non corrisponde semanticamente a quella mediale del greco: come se il traduttore non sapesse o non si preoccupasse di considerare che il verbo greco è un medio».

468, 17) e *Timeo* (Char. gramm. p. 468, 27). L'*explanatio* prisciana si conclude con un'ultima osservazione sintattica: il valore dei verbi in esame diventa *absolutum* quando congiunti al caso dativo. Due *exempla* letterari tratti da Terenzio corredano la spiegazione (cf. Prisc. gramm. II 391, 16–19), nell'ordine: *eius vitae timeo* (Ter. Andr. 210); *ei metui a Chryside* (Ter. Andr. 106). I due versi non sono citati da altri grammatici latini, ma il commento di Donato a Terenzio e le riflessioni sulla sintassi dei casi che ne derivano arricchiscono il terreno d'indagine. Nella lettura del verso 210 dell'*Andria*, Donato rimanda a un altro luogo terenziano (*ut alibi*) in cui *timeo* regge il dativo (cf. Don. Ter. Andr. 210): *Syre, tibi timui male* (Ter. Haut. 531). Il '*tibi timui male*' dell'*Hautontimroumenon* non è a sua volta glossato con note grammaticali, ma conferma l'attenzione posta sulla costruzione di *timeo* con un dativo (di svantaggio). Più eloquente è invece il commento al secondo passo menzionato da Prisciano:

Don. Ter. Andr. 106: *METUI A CHRYSIDE* 'metuo illum' dico, qui mihi ipse aliquid facturum est, 'metuo ab illo', cuius causa possum aliquid mali pati, etiamsi ipse in me nihil mali consulat⁸¹.

Donato parafrasa le due possibili costruzioni secondo una logica affine alla regola descritta in Prisciano, secondo cui, in sostanza, *metuo* (come *timeo*) ha un valore passivo connaturato, che sia costruito transitivamente o intransitivamente: nell'accusativo di '*metuo illum*' si identifica un *agens* autore di *aliquid* che colpisce, provocando paura, il soggetto grammaticale di *metuo* (che pertanto risulta *patiens*); ma anche *ab illo* è un ablativo preposizionale d'agente, che può causare *aliquid*, un oggetto di 'sofferenza' (*pati*) sperimentato dal soggetto grammaticale, ancora una volta nel ruolo di *patiens*. Le diverse costruzioni di *metuo* (e il verso terenziano per il lemma '*metuit ab illo*') sono presentate anch'esse da Arusiano Messio (cf. Arus. gramm. p. 67, 12–20 Di Stefano = *GL* VII 492, 28–493, 7). Tornando al valore *absolutum* di questi verbi, altre testimonianze provengono

⁸¹ Il testo del commento è dato nella forma con l'ablativo preposizionale nell'edizione di Cioffi (2017: 50), dove in apparato si riportano le varianti «A CHRYSIDE Fq Λ: CHRYSIDEM AK CT (ω?)» e, con riferimento alla formula '*metuo ab illo*', «*metuo* Wess.: *timeo* ω». Nei *Prolegomena a Donato*, Cioffi approfondisce la seconda questione, giungendo a una conclusione che risulta coerente con il quadro delineatosi nella tradizione grammaticale sopra analizzata: «Nel corpo del testo, stando alla tradizione, si svilupperebbe un'opposizione semantica fra *metuo* con accusativo e *timeo* con *ab* e l'ablativo; il dubbio sollevato dal W. (*scil.* Wessner) in merito alla necessità di correggere *timeo* in *metuo* merita di essere concretizzato in un emendamento: *metuo* e *timeo* sono entrambi costruibili con accusativo ed *ab* + ablativo, ma, se si lasciasse a testo *timeo*, l'opposizione delle due costruzioni sembrerebbe suggerire una vera e propria opposizione d'uso sintattico: mentre *metuo* si costruisce con l'accusativo, *timeo* invece con *ab* e l'ablativo» (Cioffi 2018: 241). Tuttavia, va notato che mentre il primo *aliquid* resta generico (e l'idea del *pati* non è esplicitamente data come negativa), il secondo *aliquid*, quello 'causato' dall'*agens* espresso con l'ablativo d'agente, è invece *aliquid mali*; questa sottile differenza può essere confrontata con il commento donatiano a un verso del *Phormio*: *CUPIEBAT ET METUEBAT ABSENTEM PATREM. METUEBAT proprie dixit: metuimus enim eos, qui nos amant, timemus etiam inimicos* (Don. Ter. Phorm. 118). Ad ogni modo, la tradizione linguistica latina (artigrafica e glossografica) sembra concorde nello studiare *metuo* e *timeo* come sinonimi grammaticali; oltre gli *exempla* già citati nel corpo del testo e quelli che saranno riportati a seguire, cf. *CGIL* V 116, 41 e 222, 23: *metuere timuerunt metuere autem timere hoc vero accentus distinguit*; *CGIL* V 537, 4: *metui timeri*.

dalle *Artes* bilingui, nello specifico dalle pagine dedicate alle costruzioni idiomatiche del latino. Diomede, nella sezione dedicata agli *Idiomata communia omnium casuum*⁸², come esempio di (*verbum*) *dativi et ablativi secundae activum e tertiae activum* riporta *timeo patriae et de patriae* e *metuo tibi et de te* (cf. Diom. gramm. I 319, 4–5); l'*exemplum* '*timeo tibi*' è anche tra i *dativi casus idiomata* (cf. Diom. gramm. I 313, 3). La costruzione di *timeo* con il dativo, esemplificata con il pronome '*tibi*', è ancora negli *idiomata casuum* delle *Artes* di Dositeo (Dosith. gramm. p. 87, 4 Tolkiehn: *timeo tibi et de te*) e Carisio (Char. gramm. p. 382, 19: *timeo tibi*; Char. gramm. p. 386, 11–12: *timeo tibi, id est ne eveniat tibi, et timeo te*). Infine, negli *Idiomata Parisina*, tra quelli del dativo è annoverato '*timeo tibi* εὐλαβοῦμαι περὶ σοῦ, δέδοικα περὶ σοῦ' (Idiom. cas. gramm. IV 567, 37–38) e, tra quelli *de genetivo et dativo casu*, '*metuo tibi* δέδοικα σε δέδια περὶ σοῦ, *metuo tibi feci* δέδοικα περὶ σοῦ' (Idiom. cas. gramm. IV 570, 31–32).

Le osservazioni portate avanti su verbi come *metuo* e *timeo*, catalogati tra i modelli di diatesi attiva (e passiva per le reciproche forme in *-or*), dimostrano che anche i *genera activum* e *passivum*, i più stabili e strutturati, possono essere caratterizzati da incertezza; in particolare, in questo caso, due sono gli elementi di analisi motivo di discussione: la sintassi e la corrispondenza con il greco. Da una parte, entrambi i verbi funzionano con diversi casi, anche in forma attiva con ablativi preposizionali (*metuo ab illo*), laddove, invece, la loro *significatio* risulta addirittura meno lineare in costruzione con un caso diretto (l'accusativo, regolare con i *verba activa*); d'altra parte e parallelamente, risultano comprovate la corrispondenza e l'affinità semantica dei due verbi latini con il medio-passivo greco φοβοῦμαι oppure, negli *Idiomata Parisina*, con δέδια/δέδοικα, costruito per lo più con 'περὶ + genetivo' (~ dativo in latino).

In generale, lo studio delle diatesi in Prisciano è ampiamente sviluppato nel senso della sintassi⁸³. Per quanto riguarda i verbi in *-or* di *species passiva*, uno degli *exempla* citati è il

⁸² Cf. Diom. gramm. I 318, 23–319, 32.

⁸³ Cf. Prisc. gramm. II 373, 15–25 sulla costruzione di altri verbi attivi dalla *significatio* discutibile (verbi di percezione come *audio te, video te, tango te*) e Prisc. gramm. II 374, 13–21 sulla possibile reggenza, sempre da parte dei *verba activa*, dei casi genetivo, dativo e accusativo. In quest'ultimo contesto, Prisciano cita l'oraziano *abstineto irarum* (Hor. *carm.* 3, 27, 69–70), interessante perché in altri grammatici latini il verbo *abstineo* è di regola costruito con l'ablativo della cosa: cf. Carisio, negli *idiomata ablativi casus* (Char. gramm. p. 384, 21: *abstineo me cibo*; Char. gramm. p. 385, 10: *abstineo pulpamento*; ma anche negli *idiomata dativi casus*, cf. Char. gramm. p. 382, 29: *abstineo illi*), nelle *Glossulae multifariae idem significantes* (Char. gramm. p. 408, 26: *Ad hoc negotium non accedo. abstineo me hac re*) e tra i *Verba quae voce tantum activa proferuntur Latine, apud Graecos autem passivam significationem habent* (Char. gramm. p. 468, 4: *abstineo*); Diomede, tra gli *Ablativi idiomata* (Diom. gramm. I 315, 28–29: *abstineo me cibo*); lo Pseudo Sergio, tra i verbi che *ablativo conveniunt* (Explan. in Don. IV 553, 25: *abstineo cibis*; 556, 28: *abstineo cibo*). Tuttavia, Prisciano, nel diciottesimo libro della sua *Ars* (*De constructione*), approfondisce: *Illi* 'ἀπέχομαι τούτου' καὶ 'τοῦτο'. *nos quoque* 'abstineo illius' et 'illum' et 'illo'. *Platon πολιτειῶν primo*: οὐκ ἀπεσχόμεν τὸ μὴ οὐ διὰ τούτων ἐλθεῖν (Plat. *Resp.* 354^b 8). *idem in II*: καὶ θέλοι ἀπέχεσθαι τῶν ἀλλοτρίων (Plat. *Resp.* 360^b 6). *Terentius in adelphis*: *non manum abstinens, mastigia?* (Ter. *Ad.* 781) *Horatius carminum III*: *Mox, ubi lusit satis, abstineto, Dixit, irarum calidaeque rixae* (Hor. *carm.* 3, 27, 69–70). *Virgilius in VII*: *Abstinitu tactu pater aversusque refugit Foeda ministeria* (Verg. *Aen.* 7, 618–619) (Prisc. gramm. III 299, 9–19). Nel commento al libro *De constructione* dell'*Ars Prisciani*, il

virgiliano *pascuntur vero silvas et summa Lycae* (Verg. *georg.* 3, 314), che illustra la possibilità di costruire con l'accusativo alcuni verbi passivi (cf. Prisc. *gramm.* II 375, 1–9)⁸⁴. Anche in questo caso il verso non è citato altrove nelle *Artes*; ricorre nuovamente soltanto in Prisciano, nel libro *De constructione*, dove il grammatico ritorna su alcune particolari reggenze, tra cui quelle di *pascor*:

Prisc. *gramm.* III 282, 4–10: *Illi 'ἀποστερούμενος τοῦτο' καὶ 'τούτου'; huic simile nos dicimus 'pascor hanc rem' et 'hac re'. Virgilius in II Aeneidos:*

et miseros morsu depascitur artus (Verg. *Aen.* 2, 215).

idem georgicon III:

Pascuntur vero silvas et summa Lycae (Verg. *georg.* 3, 314).

idem [in bucolico]⁸⁵:

Frondebis hirsutis et carice pastus acuta (Verg. *georg.* 3, 231).

L'associazione di *pascor* ad ἀποστεροῦμαι è fondata su motivi esclusivamente sintattici⁸⁶: i pronomi greci all'accusativo e al genitivo (τοῦτο e τούτου) sono confrontati con gli accusativi e l'ablativo degli *exempla* virgiliani (*miseros artus, silvas et summa Lycae; carice acuta*). Se, da un lato, nessuna altra fonte bilingue, artigrafa o glossografica, testimonia l'equivalenza tra i due verbi⁸⁷, dall'altro, invece, più documentato è l'interesse dei grammatici latini per la sintassi di *pascor*. Il virgiliano '*pascuntur vero silvas et summa Lycae*' è già commentato da Servio, in una nota che mette in rilievo la reggenza del caso diretto (accusativo) valida per entrambe le forme attiva e passiva del verbo: '*pasco*' et '*pascor illam rem*' dicimus (Serv. *georg.* 3, 314); negli *Exempla elocutionum* di Arusiano Messio, il verso delle *Georgiche* illustra il lemma '*pascitur illum locum*' (cf. Arus. *gramm.* p. 75, 10–11 Di Stefano = *GL* VII 497, 29–30). Un esplicito riferimento alla semantica di questo verbo è invece in Serv. *Aen.* 2, 215: *DEPASCITUR ut supra diximus et 'pasco' et 'pascor, unius significationis sunt, ut atque artus depascitur arida febris* (Verg. *gerog.* 3, 458). Mentre Servio, quindi, riconosce un significato unico alle forme in -o e in -or del lemma, dimostrato anche dalla duplice possibile costruzione con l'accusativo (*pasco* e

Groupe Ars Grammatica mette questo passo in parallelo con la trattazione dei verbi «proprement actifs ou directs» del libro ottavo (cf. *Groupe Ars Grammatica* 2017: 299 n. 335). I glossari bilingui confermano la corrispondenza tra ἀπέχομαι e *abstineo* (cf. *CGIL* II 5, 24 e 46; 235, 4; 554, 59; 555, 1) e la dinamica che si delinea è la medesima osservata per i verbi *metuo* e *timeo* rispetto a φοβοῦμαι, alla loro sintassi e relativa semantica.

⁸⁴ All'*exemplum* '*pascor*' e alla sua reggenza è riservato un paragrafo anche nel libro *De constructione*, dove sono citati gli stessi versi virgiliani usati nel libro *De verbo* (cf. Prisc. *gramm.* III 300, 5–15). Per la grande variété diathétique di *pasco* e *pascor*, si rinvia al commento in *Groupe Ars Grammatica* (2017: 301 n. 339).

⁸⁵ Sull'errore di citazione dell'opera di provenienza (tuttavia corretta in Prisc. *gramm.* III 300, 10–11), si rimanda all'esautiva nota al passo in *Groupe Ars Grammatica* (2017: 259 n. 277); cf. inoltre *Groupe Ars Grammatica* (2017: 301 n. 337) e Spangenberg Yanes (2017a: 25–26).

⁸⁶ Il lemma è analizzato nel dettaglio in Spangenberg Yanes (2016: 66–70 e 2017a: 24–26).

⁸⁷ Non solo nei glossari bilingui non c'è una forma '*pasco* = ἀποστερῶ'/'*pascor* = ἀποστεροῦμαι', ma nei lessici latini nemmeno è mai elencato *pascor* passivo (tranne che negli *Hermeneumata Monacensia*, cf. *CGIL* III 130, 23: βόσκονται *pascuntur*, passivo di βόσκω *pasco*, cf. *CGIL* III 130, 16).

pascor illam rem), più avanti nel quinto secolo verbi di questo tipo sono nuovamente messi in discussione come ambigui⁸⁸. ‘*Pascit iuvenca*’ e ‘*pascitur iuvenca*’, dice Consenzio, *recte dicitur absolute sub incerto genere*; ma ‘*pasco te ad prandium*’ e ‘*pascor a te ad prandium*’ sono, invece, due esempi di *genera* chiaramente *activum* e *passivum* (cf. Consent. *gramm.* V 368, 28–369, 2)⁸⁹: l’equivalenza serviana ‘*pasco* = *pascor* + accusativo’, qui, non risulta vera. Tuttavia, prima di Prisciano, è Pompeo a ritornare sull’argomento; tra i *verba quae verba secundum potestatem et voluntatem nostram possunt habere vel activam vel passivam significationem* (Pomp. *gramm.* V 233, 1–2) è annoverato *pasco*:

Pomp. *gramm.* V 233, 14–21: *pasco illum et pascor illum, et pasco illas herbas et pascor illas herbas; non pascor quem ad modum dicimus ‘ab illo pascor’ et ‘ego illum pasco’, sed ‘pascor illam rem’, ‘pascuntur et arbusta passim’* (Verg. *georg.* 4, 181), *id est comedunt. ergo multa sunt ista verba, quae in arbitrio nostro posita sunt, tamen melius feceris, si hanc ipsam licentiam servata ratione discriminauerimus. scire debes quidem quia licet tibi dicere et pasco et pascor. tamen melius est ut, quando te alter pascit, dicas pascor, quando tu alterum, dicas pasco illum.*

Il ragionamento del grammatico risulta intermedio tra il precetto serviano e la messa in discussione letta nell’*Ars* di Consenzio: *pasco* è *exemplum* di quei verbi cui si riconosce una duplice *significatio*, nella forma attiva e nella forma passiva; tuttavia, questa possibile variante interpretativa è valida secondo l’*arbitrium* del soggetto parlante. In conclusione, è più conveniente (*melius est*) rispettare la *regula* generale e quindi usare *pascor* quando la prima persona è un soggetto *patiens* e *pasco* quando invece il soggetto è *agens*. Nel quadro delineatosi all’interno della tradizione artigrafaica, l’*explanatio* prisciana, del tutto affine a quella serviana, va contro le norme semantiche e sintattiche dei *genera activum* e *passivum*. I luoghi virgiliani citati a sostegno, però, forniscono un’informazione importante: gli accusativi retti dalle diverse forme di *pascor* rappresentano luoghi (*silvas*) oppure oggetti del nutrimento (*miseros artus*, *arbusta*) e, in entrambi i casi, più facilmente si può parlare di accusativi di relazione piuttosto che di complementi diretti⁹⁰. Questo tipo di fenomeno sintattico, forse più difficile da comprendere e che comunque presuppone, nel caso della forma passiva, una deviazione dalla regola generale, può aver generato le diverse interpretazioni dei grammatici latini e, in definitiva, l’assenza di *pascor* dalle fonti glossografiche.

⁸⁸ Consent. *gramm.* V 368, 21–23: *Inspiciendum est diligentius, num possit aliquod horum verborum ambigui esse generis, vel num interdum in alio atque alio intellectu et activum et passivum esse possit.*

⁸⁹ Secondo Burghini (2015: 216–219 per la traduzione; 281 n. 215 e 282 nn. 221–223), la differenza marcata nelle persone determina una differenza di transitività (*pascit/pascitur*: voci intransitive, «El sentido es el mismo tanto en activa como en pasiva (medio-pasiva)», cf. Burghini 2015: 282 n. 221).

⁹⁰ Così conclude anche Spangenberg Yanes (2015: 69 e 2017a: 25).

2.2.2. Le diatesi medie

Neutrum: explanatio

Il genere neutro è menzionato di solito in terza posizione dopo attivo e passivo⁹¹. In questo caso, la disposizione non è elemento di particolare interesse poiché, come sopra osservato, *neutrum*, *commune* e *deponens* sono sottoclassi messe a punto dai grammatici latini a partire dal multiforme e complesso insieme dei verbi ‘medi’. Applicando i principi dettati dallo studio delle due diatesi fondamentali, attiva e passiva, anche per il neutro è possibile individuare caratteristiche morfologiche e semantiche più o meno fisse. Dal punto di vista della *declinatio*, i *verba neutra* sono quelli che terminano in *-o* e non possono mai *accipere/recipere r litteram*, cioè non possono mai essere flessi alla forma passiva: tale aspetto permette di differenziare questa classe di verbi ‘in *-o*’ da quella degli attivi⁹². Più complesso è il discorso sulla *significatio*, di cui è possibile tuttavia isolare due interpretazioni: da una parte, *neutrum* individua un verbo dal significato né attivo né passivo (come *sto*): *Neutra sunt quibus nos nec agere nec pati aliquid monstramus* (Ps.Palaem. reg. 3, 3 p. 49, 10–11 Rosellini); dall’altra, invece, si dicono neutri quei verbi che hanno esclusivamente valore attivo oppure valore passivo (come *curro* o *vapulo*): *alterutrum itaque uniformiter significat, agentem vel patientem* (Diom. gramm. I 337, 8–9)⁹³. Le due letture sembrano escludersi a vicenda. La prima, l’interpretazione ‘negativa’, ricorre come unica definizione del genere solamente in tre autori: nel già citato Pseudo Palemone, in Carisio e nell’*Ars Cledonii*⁹⁴. Cledonio commenta in maniera analoga anche l’introduzione *de verbo* dell’*Ars minor* (Don. min. 4 p. 591, 6–7: *Verbum quid est? Pars orationis cum tempore et persona sine casu aut agere aliquid aut pati aut neutrum significans*): *Neutrum: nec agere nec pati, ut est curro* (Cledon. gramm. V 16, 8–9). Come osservato anche a proposito dell’*habitivum* – genere che non indica

⁹¹ Il *neutrum* è in seconda posizione nel *De verbo ad Severum* (cf. Macr. verb. p. 52, 18–20 Passalacqua, per cui si rimanda anche a *supra*: 139 n. 41), mentre è il quarto *genus*, dopo il deponente, in Sacerdote (cf. Sacerd. gramm. VI 429, 28) e Agostino (cf. Aug. gramm. 48 p. 21 Bonnet).

⁹² Cledon. gramm. V 58, 11–12: *neutra activum habent tantum. sed quia illud alter non patitur, activum non est, ut nato*.

⁹³ *Curro*, insieme ad *ambulo*, è commentato in Varrone (Varro ling. 8, 58–59) e contrapposto ad *amo*; quest’ultimo ha tre participi, presente, perfetto e futuro, mentre *ambulo* e *curro* ne hanno solo due, presente e futuro: la stessa osservazione ricorre in Carisio come esplicativa del genere neutro e con una parziale coincidenza di *exempla* (cf. Char. gramm. pp. 210, 29–211, 1: *neutrum verbum intellegitur quod habitum significat o littera terminatum et non accipit r litteram, ut faciat patiens, ut sedeo ambulo... participia habet duo, instantis temporis et futuri, ut ambulans ambulaturus, sedens sessurus*). Anche O’Rourke (2016: 47) cita il passo di Varrone e il commento al verbo *curro* come precedente letterario sull’analisi della diatesi neutra. Del resto, *curro* ritornerà in gran parte dei grammatici latini tra gli *exempla* di verbi appartenenti al *genus neutrum*. Più precisa è invece la spiegazione che dà Quintiliano del verbo *vapulo*, definito come *modus faciendi* ma che esprime *quae patimur* (cf. Quint. inst. 9, 3, 7).

⁹⁴ Char. gramm. p. 211, 1–2: *ideo autem neutralia dicuntur, quod neque adficiunt neque patiuntur*; Cledon. gramm. V 18, 36: *neutra, quae nihil horum (scil. aliquid agere... pati)*.

un'azione compiuta né subita, ma uno stato, e per questo detto anche 'neutro'⁹⁵ –, l'epiteto *neutrum* viene quindi applicato, *a priori* rispetto ai capitoli *de generibus*, ai verbi che non si inseriscono nelle due principali categorie di attivo e passivo⁹⁶. Probabilmente, la terminologia valida anzitutto per una descrizione introduttiva e del verbo viene poi applicata alla definizione specifica del *genus neutrum*. In altre *Artes*, tale interpretazione (il *neutrum* non è né attivo né passivo) è accompagnata da una seconda lettura: *neutrum* è detto un verbo che può avere *significatio* sia/o *agentis* sia/o *patientis*⁹⁷. I commentatori di Donato, Servio, Consenzio, lo Pseudo Sergio e Pompeo definiscono la diatesi neutra secondo il criterio '*si neutrum sit, activam habet significationem aut passivam*' (cf. *Explan. in Don.* IV 507, 5–6)⁹⁸. *Curro*, ad esempio, è modello di verbi neutri la cui *significatio* prevede un soggetto *agens*, senza alcun 'oggetto' *patiens* su cui transita l'azione (cf. *Diom. gramm.* I 337, 9); viceversa, verbi come *vapulo* prevedono soltanto un soggetto *patiens* (cf. *Diom. gramm.* I 337, 9–10). *Sto*, invece, rientra nel tipo di *verba neutralia* che non si inseriscono né nel tipo *agens* né nel tipo *patiens*, poiché esprimono semplicemente uno 'stato' (*nec agentis nec patientis significatio plene dinoscitur nec effectus ostenditur*, cf. *Diom. gramm.* I 337, 10–12): da qui l'idea di *neutrum* come 'né attivo né passivo'⁹⁹. In questo senso, entrambe le interpretazioni, quella 'negativa' (*neutrum significat*) e quella antitetica (*utrumque significat: aut agentis aut patientis*),

⁹⁵ Cf. *supra*: 144–145.

⁹⁶ Oltre l'introduzione *de verbo nell'Ars minor*, cf. anche *Don. mai.* 2, 12 p. 632, 5–6: *Verbum est pars orationis cum tempore et persona sine casu aut agere aliquid aut pati aut neutrum significans*; *Consent. gramm.* V 365, 29–366, 3: *Verbum est pars orationis factum aliquod habitumve significans cum tempore et persona sine casu. Factum quod significatur agentis aut patientis vim continet: agentis, ut seco, uro; patientis, ut secor, uror. Cum vero neutrum horum significationi inest, habitus quidam tantum modo demonstratur, ut est sto sapio vivo*. Va inoltre ricordato che nelle *Regulae* dello Pseudo Palemone i primi tre *genera*, attivo, passivo e neutro, sono spiegati secondo lo stesso criterio, vale a dire riconoscendo le *significationes agendi e patiendi*; le diatesi comune e deponente, invece, vedono analizzato anche l'aspetto morfologico (cf. *Ps. Palaem. reg.* 3, 3–4 p. 49, 7–19 Rosellini). Questa impostazione sembra confermare il valore principale della differenza semantica 'attivo/passivo-neutro'.

⁹⁷ Le due interpretazioni concorrono in Diomede (*Diom. gramm.* I 337, 8–13), Agostino (*Aug. reg.* 3, 42–44 p. 93, 1–13 Martorelli), Macrobio (a proposito degli οὐδέτερα in greco, *Macr. diff.* pp. 161, 10–163, 14 De Paolis) e Audace (*Audax gramm.* VII 346, 10–11 e 16–19). Prisciano parla più ampiamente di *variae/diversae significationes* (*Prisc. gramm.* II 376, 21–378, 18).

⁹⁸ *Serv. gramm.* IV 413, 38–414, 2: *hinc est quod in neutrali verbo et agentis invenimus significationem, ut nato, et patientis, ut vapulo*; *Consent. gramm.* V 367, 34–368, 5: *illud sane advertere debemus, quod, cum neutrale verbum agendi fere significationem habeat, deponens patiendi, tamen contra hoc inveniuntur pleraque verba. nam vapulo ardeo veneo, cum neutralis verbi modo terminentur, non activam, sed passivam vim habent: non enim agit, sed patitur qui vapulat aut qui ardet aut qui venit*; *Pomp. gramm.* V 227, 8–11: *quid si neutrale fuerit? necesse est aut patientis sit aut agentis. ecce nato et vapulo utrumque significat, sed 'nato ego' agentis est; vapulo autem quando dico, ego patior, ecce neutrum verbum est, et tamen servit illis duabus significationibus*. Cf. anche Victorin. *gramm.* VI 198, 9–10: *Eius significationes quot sunt? Duae: aut enim agendi vim habet, ut sedeo curro, aut patiendi, ut algeo vapulo*. Più complessa è la parafrasi di Pompeo, per cui cf. *Pomp. gramm.* V 227, 29–228, 10.

⁹⁹ L'epiteto di *neutrum*, nella grammatica latina, vale anche per i *genera* di altre parti del discorso, come il nome, in cui si osservano relazioni analoghe tra 'genera principali' (come attivo e passivo per i verbi) e derivati. Cf. ad esempio *Don. mai.* 2, 5 p. 619, 7–14: *Genera nominum sunt quattuor, masculinum, femininum, neutrum, commune... Sed ex his vel principalia vel sola genera suo sunt, masculinum et femininum. Nam neutrum et commune de utroque nascuntur*.

risultano vere e complementari per la definizione del genere neutro. Questa ipotesi sembra avvalorata dalla più dettagliata classificazione tramandata, ad esempio, da Agostino e Audace: in generale, i *verba neutra/neutralia* si dicono tali perché *nec agunt aliquid nec patiuntur*, come *sto*, *iaceo* e *sedeo* (cf. Aug. *reg.* 3, 42 p. 93, 1–3 Martorelli; quasi le stesse parole si leggono in Audax *gramm.* VII 346, 16–17); quando invece *agunt aliquid, sed non patiuntur*, come *curro*, oppure *patiuntur et non agunt*, come *vapulo*, si parla di *semineutralia* (cf. Aug. *reg.* 3, 43 p. 93, 4–9 Martorelli e Audax *gramm.* VII 346, 17–19).

Poco si ricava sulla sintassi del genere neutro. In alcuni trattati più tardi si trova la definizione alternativa di *absolutum/absolutivum*¹⁰⁰, che sembra descrivere soprattutto le (non-)regole di costruzione proprie della diatesi. Prisciano, dopo aver glossato *neutra... vel absoluta*, procede a spiegare: *haec enim non egent supra dictis casibus ad complendam sententiam*¹⁰¹. Analogamente e in maniera più esplicita nel *De verbo ad Severum* si legge: *neutra et absoluta dicuntur. Denique nec dativo aut accusativo vel ablativo sociari possunt*; seguono gli esempi (*nec*) ‘*nato tibi aut te*’, ‘*curro tibi aut curro te*’, ‘*esurio a te*’, ‘*algeo a te*’, ‘*vapulo a te*’ (cf. Macr. *verb.* p. 53, 1–4 Passalacqua). Anche nel *De differentiis* di Macrobio si trova la medesima riflessione sui corrispondenti ἀπολελυμένα in greco, che *nulli de supra dictis casibus iungi possunt*: (*nec*) τρέχω σε (cf. *curro te* nel *De verbo*)¹⁰², oppure, a proposito dei neutri con significato passivo, νοσῶ... ὑπὸ σοῦ (cf. Macr. *diff.* p. 163, 2–10 De Paolis)¹⁰³. Pertanto il *genus neutrum*, dal punto di vista della sintassi, conferma il suo statuto di diatesi che non si identifica né come *activa* né come *passiva*, poiché i *verba neutra* non reggono i casi secondo le regole dei verbi attivi e passivi¹⁰⁴.

La menzione dell’epiteto ἀπολελυμένον, corrispondente al latino *absolutum/absolutivum*, rientra nel discorso sul rapporto con le fonti greche. Al *neutrum* latino equivarrebbe il greco οὐδέτερον¹⁰⁵, citato in senso grammaticale soltanto in una fonte stoica a proposito di verbi sul tipo περιπατέω e φρονέω, definiti ‘τὰ μηδετέρως ἔχοντα’ rispetto agli ὀρθά e agli ὑπτια (cf. Diog. Laert. 7, 64). Per il resto, lo Pseudo Dionisio non ne fa menzione; Apollonio Discolo esamina

¹⁰⁰ Già Diomede suggeriva: *alii absolutiva appellant* (Diom. *gramm.* I 337, 13).

¹⁰¹ Cf. Prisc. *gramm.* II 375, 11–12. Il riferimento è ai casi con cui si costruiscono le diatesi attiva e passiva, cf. Prisc. *gramm.* II 374, 13–375, 8 e 11–12, *supra*: 148 e n. 62, 160–161 e n. 83.

¹⁰² La costruzione delle diatesi attiva e passiva è descritta poco prima: Macr. *diff.* p. 161, 1–10 De Paolis.

¹⁰³ Sul rapporto tra i due testi con specifico riferimento alla trattazione delle diatesi e sul *genus neutrum/absolutum-οὐδέτερον/ἀπολελυμένον*, si rimanda a Benedetti (2015: 25–28).

¹⁰⁴ A chiusura della discussione del *genus neutrum* e della definizione alternativa di *absolutum* (ἀπολελυμένον), O’Rourke commenta: «Verbs are considered to be ‘absolute’ if they do not govern complements marked with an oblique case» (O’Rourke 2016: 49).

¹⁰⁵ Anche nei glossari, *absolutus* è glossato con ἀπολελυμένος (CGLL II 238, 27; *absolutum* con ἀπολελυμένον, CGIL II 5, 16 e 554, 57; *absolutis* con ἀπολελυμένων, CGIL II 5, 17) e *neutrum* con οὐδέτερον (CGIL II 389, 14; oppure οὐδέτερον, CGIL II 133, 50 e 389, 27, CGIL III 376, 10).

dettagliatamente alcuni verbi di diatesi incerta, tra cui alcuni *exempla* che ritornano nel *De differentiis* (ὀφθαλμιῶ, περιπατῶ, τρέχω), ma non li classifica sotto un genere specifico, né tantomeno parla di οὐδέτερα¹⁰⁶. Οὐδέτερον come tecnicismo in contesto greco, a proposito delle diatesi verbali, è attestato soltanto in epoca più tarda: negli scolii a Dionisio Trace e in Cherobosco il termine è riferito ai verbi che indicano uno stato¹⁰⁷. Salvo quell'unica testimonianza che Diogene Laerzio attribuisce agli Stoici, il grecismo è documentato per la prima volta nel significato di 'diatesi neutra' in un grammatico latino di quarto secolo, Dositeo:

Dosith. *gramm.* 34, 13–14 p. 64 Bonnet: διαθέσεις ῥημάτων πέντε· ἐνεργητική, παθητική, οὐδέτερα, ἀποθετική, κοινή / *Significationes verborum V: activa, passiva, neutra, deponens, communis.*

La classificazione proposta è quella canonica latina composta di cinque elementi, e il grammatico traduce per il pubblico ellenofono le diatesi con dei calchi *ad hoc*. Si potrebbe pensare che, dalla generica tripartizione del greco in verbi attivi, passivi e medi, l'espansione delle diatesi nella grammatica latina abbia influenzato, inversamente e *a posteriori*, la terminologia e il canone dei greci: così conclude Benedetti (2015: 28) nel contributo dedicato alla ricezione della μέση διάθεσις in ambiente romano¹⁰⁸.

<i>gramm.</i>	<i>dicitur</i>	<i>explanatio</i>	<i>exempla</i>
SACERD. <i>gramm.</i> VI 430, 7–9	<i>neutrum</i>	<i>o littera terminatur et r accipere non potest</i>	<i>ambulo sedeo pendeo vapulo (latina non sunt: ambulator sedeor pendeor vapulator, nemo dicit)</i>
DON. <i>mai.</i> 2, 12 p. 635, 11–15	<i>neutrum</i>	▪ (neutra sunt) quae o littera terminantur et accepta r littera Latina non sunt; ▪ quae i littera terminantur; ▪ quae in um syllabam desinunt; ▪ quae in t litteram exeunt et impersonalia dicuntur; ▪ sed haec et similia defectiva existimanda sunt	<i>sto, curro; odi, novi, memini; sum, prosum; pudet, taedet, paenitet, libet</i>
DON. <i>min.</i> 4 p. 592, 19–20	<i>neutrum</i>	(neutra sunt) quae in o desinunt, ut activa, sed accepta r littera latina non sunt	<i>sto, curro (stor, curror non dicitur)</i>
PS.PROB. <i>inst. gramm.</i> IV 156, 33–157, 3	<i>neutrale</i>	<i>generis sive qualitatis neutralis sunt verba, quae indicativo sive pronuntiativo modo temporis praesentis sive instantis ex prima persona numeri singularis o littera terminantur nec in aliquo modo ad genus sive qualitatem passivam declinantur</i>	<i>vapulo non vapulor, careo non careor, curro non curror, pario non parior, venio non venior, exeo non exeor</i>

¹⁰⁶ Verbi come ὑπάρχω, ζῶ, εἰμί, πνέω e φρονῶ rientrano tra gli intransitivi, che non possono avere flessione passiva (cf. Apoll. Dysc. *Synt.* 395, 16–396, 4); περιπατῶ, πλέω, τρέχω sono altri esempi di verbi che sono difettivi della diatesi passiva (a meno che non siano flessi alla terza persona singolare impersonale, con un soggetto 'paziente inanimato' come περιπατεῖται ἡ ὁδός, cf. Apoll. Dysc. *Synt.* 398, 15–399, 5).

¹⁰⁷ *Schol. Vat.* 246, 3–5: οὐδέτερα δὲ ἢ μήτε πάθος σημαίνουσα, οἷον ζῶ πλουτῶ δύναμαι βούλομαι; similmente si legge in Choerob. *GG* IV/2 101, 16–17.

¹⁰⁸ O'Rourke (2016: 47) concorda con questa ipotesi.

VICTORIN. gramm. VI 198, 8–10	neutrum	▪ quod o littera terminatur et non potest recipere r; significationes sunt duae: aut agendi vim habet aut patiendi	curro vigilo dormio; sedeo curro, algeo vapulo
PS.PALAEM. reg. 3, 3 p. 49, 11–13 Rosellini	(verba) neutra	(neutra sunt) quibus nos nec agere nec pati aliquid monstremus... in quibus nullum negotium est nec agendi nec patiendi	sedeo, iaceo, sto
DOSITH. gramm. 34, 13– 14 p. 64 Bonnet	neutra (significatio)	-	-
CHAR. gramm. p. 210, 4–5 (genera A)	neutrum	-	sedeo curro
pp. 210, 29– 211,3 (genera B)	neutrum	▪ habitum significat o littera terminatum et non accipit r litteram, ut faciat patiens; ▪ participia habet duo, instantis temporis et futuri; ▪ ideo autem neutralia dicuntur, quod neque adficiunt neque patiuntur	sedeo ambulo (non enim facit sedeor ambulator); ambulans ambulaturus, sedens sessurus; sto iaceo algeo sitio esurio curro venio
pp. 215, 8–11 (Significatio)	neutrum	quod o littera finitum r litteram non recipit, et cum sit activa specie, passivam non habebit	curro (non enim dicimus curror)
DIOM. gramm. I 337, 3–14	neutra (significatio)	▪ quae specie activae enuntiationis o littera cluditur, sed r litteram numquam recipit et ob id passivam formam non potest exprimere... item si alio patiente sub activa specie penes alium non sit administratio, similiter neutra dicimus; ▪ alterutrum itaque uniformiter significat, agentem vel patientem; agentem... patientem...; ▪ ex hac quoque forma sunt et illa verba in quibus nec agentis nec patientis significatio plene dinoscitur nec effectus ostenditur; ▪ quae quidam supina dixerunt, alii absolutiva appellant, non nulli depositiva nominant	facio ambulo curro... ardeo veneo vapulo; sedeo sudo dormio iaceo sto algeo sitio esurio;
AUG. gramm. 48 p. 21 Bonnet	neutrum	o littera terminatur et si r acceperit Latinum non est	fulgeo
AUG. reg. 3, 24 pp. 83, 25–85, 4 Martorelli	neutrale (verbum)	(neutralia sunt) quae non accipiunt r litteram	cado (non enim dicimus cador), ruo (neque enim dicimus ruor), facio (neque recte dicimus facior), fulgesco, nitesco, fervesco, algescio, torpesco, conresco, nigresco
3, 42–44 p. 93, 1–13 Martorelli	(neutralia)	(tractavimus neutralia, quae ideo tale nomen accipiunt, quod nec agunt aliquid nec patiuntur; tractavimus etiam alia neutralia, quae agunt aliquid, sed non patiuntur, et quasi semineutralia dicuntur... aut patiuntur et non agunt...; haec omnia... numquam his r littera adicitur: nam incipiunt non esse Latina)	(sto, iaceo, sedeo, cubo; nato, curro,... vapulo, pendeo, sudo, algeo, aestuo, febrío, ferveo, somnia, meridio, rigeo, frigeo, tumeo, langueo, oleo, tepeo, rubeo, fulgeo, stupeo)
SERV. gramm. IV 413, 38–414, 2	neutrum	(neutrale verbo) et agentis invenimus significationem... et patientis	nato... vapulo
MACR. diff. pp. 161, 10–163, 14 De Paolis	(οὐδέτερον/ ἀπολελυμένον)	(nec ἐνεργητικόν nec παθητικόν dicitur, sed... in ω exit; In his invenies aliqua aperte et absolute actum, aliqua designantia passionem... Sed neque illa activa dicuntur, quia et nulli de supra dictis casibus iungi possunt nec	

		μαρᾶν ἐπιλαμβάνουσιν... <i>Sed nec vos ὁ δὲ ὀφθαλμῶν, quamvis verba sint passionis, dici παθητικά possunt, quia nec in μαρᾶν desinunt, nec quisquam significatur passionis auctor, nec subiungitur illis ὁ πρὸ σοῦ, quod proprium passivorum est) sicut apud Latinos</i>	<i>volo vivo valeo</i>
p. 165, 23–26	(neutra)	(Similiter apud Latinos quaedam modo neutra, modo fiunt deponentia)	<i>labo labor, fabricor fabrico, ructo et ructor</i>
MACR. verb p. 52, 18–19 Passalacqua	neutrum	<i>cum in o desinit, aliquo ex his deficitur et r recipere non potest</i>	<i>volo vivo valeo</i>
pp. 52, 24–53, 4	(neutrum)	▪ multa o terminata passivae significationis sunt; ▪ quoniam minime altero patiente penes alterum est actus, ideo nec passiva dicuntur; ▪ plura sunt in o exeuntia quibus actus aliquis inest; ▪ quoniam minime altero faciente alter patitur, non activa sed neutra et absoluta dicuntur; ▪ nec dativo aut accusativo vel ablativo sociari possunt	<i>algeo esurio;</i> <i>nato ambulo curro;</i> <i>nec nato tibi aut te aut curro tibi aut curro te nec esurio a te aut algeo a te vel vapulo a te (non est Latinum), sed vapulo te caedente</i>
Exc. BOB. gramm. pp. 47, 23–48, 1 De Nonno	neutrum	▪ (neutra) sunt quae indicativo modo o littera terminantur et recipere r litteram non possunt ut faciant passivum; ▪ quae i littera terminantur... sunt neutralia et a quibusdam defectiva dicuntur; ▪ quae m littera terminantur... ea quoque a quibusdam defectiva dicuntur	<i>sto ambulo sedeo (non enim faciunt stor aut ambulo);</i> <i>odi novi memini;</i> <i>sum prosum possum adsum</i>
CONSENT. gramm. V 367, 26–28	neutrum	(neutra sunt) quae o littera terminantur et, si accipiant r litteram, latina non sunt	<i>sto curro (non enim latinum est stor curror)</i>
367, 34–368, 5	neutrale (verbum)	agendi fere significationem habet; tamen inveniuntur pleraque verba cum neutralis verbi modo terminantur, non activam, sed passivam vim habent	<i>vapulo ardeo veneo;</i>
368, 14–20 ¹⁰⁹	neutralis (forma); neutropassiva	sunt anomala quaedam, quae cum formam neutralem habeant, non per omnia neutralem tamen speciem servant... quia utroque ratione declinantur, inaequalia sunt et a quibusdam quasi novo nomine et numero adiecto neutropassiva dicuntur	<i>soleo audeo, solitus eram ausus eram</i>
CLEDON. gramm. V 16, 8–9	neutrum	<i>nec agere nec pati</i>	<i>curro</i>
18, 36	neutrum	(neutra sunt) quae nihil horum (scil. aliquid agere demonstrant aut pati)	-
58, 11–27 ¹¹⁰	neutrum	▪ (neutra) activum habent tantum. sed quia illud alter non patitur, activum non est;	<i>nato;</i>

¹⁰⁹ Segue una ricca sezione su una serie di *verba incertae significationis vel ambigui generis* che possono essere catalogati *inter neutralia et deponentia*, come ad esempio *tondeo* (*tondeor*), *lavo* (*lavor*), *pasco* (*pascor*), *facribo*, *punio*, *munero*, *partio*, *populo* e altri, cf. Consent. gramm. V 368, 21–370, 5.

¹¹⁰ Un elenco di *verba neutralia*, intervallati da alcuni verbi in -or, è in Cledon. gramm. V 55, 20–56, 6: *urio insanio pendeo fugio cedo madeo proficio deficio uenio succedo uiuo gusto consuesco maneo uenio caleo haereo propero ualeo curro sto sedeo cubo succumbo accumbo pareo dormio prodeco glisco reuerto esurio lucubro supplico immineo tremo fallo horreo uapulo scato nubo ardeo excreo minor opinor pluor proficiscor perpetior tueor intueor patior caleo algeo pateo serpo repo olfacio erro uigilo resto testor testificor dominor nascor aspernor conor misereor paciscor cogito surgo milito sudo hiemo trepido eo pereor recedo procedo oleo sapio spiro saeuio taceo sileo degenero*

		▪ <i>quae i littera terminantur: temporis praeteriti perfecti est;</i> ▪ <i>item quae in um syllabam desinant;</i> ▪ <i>item quae t littera exeunt;</i> ▪ <i>sed haec et similia defectiva existimanda sunt: notandum sane omnia impersonalia defectiva esse</i>	<i>odi novi memini;</i> <i>('odio te habeo',</i> <i>nomen est;</i> <i>miris modis odisse aiunt</i> <i>adulescentem Sostrata</i> <i>(Ter. Hec. 179)</i> <i>sum prosum;</i> <i>pudet taedet paenitet</i>
EXPLAN. in Don. IV 507, 5–6	neutrum	activam habet significationem aut passivam	-
507, 26–29	neutrale	si o littera terminetur et passivum non ex se fecerit	curro (curror: non enim dicimus)
548, 26–27	neutralis (significatio)	-	sto
POMP. gramm. V 227, 8–11	neutrum/neutrale	necesse est aut patientis sit aut agentis; servit illis duabus significationibus	nato, vapulo
227, 30–228, 16	neutrum	illa vero, ubi una persona utrumque agit, non videntur proprie dicta esse, sed abusive... ego quidem, quantum ad me pertinet, ago, quantum ad aliam rem, non tamen patitur... illa vero neutra dicuntur, non quoniam neutrum significant, sed quoniam non utrumque significant, id est alium facere, alium pati.	nato (non facit nator)
(229, 21–230, 28)	(verba neutra vel neutralia)	▪ <i>voluerunt enim et in hoc discretionem facere... neutrum nomen volunt dici, neutrale verbum... sed sine causa nulla extante ratione;</i> ▪ <i>ergo verba neutra sunt quae in o exeunt;</i> ▪ <i>sunt quae in i exeunt;</i> ▪ <i>sunt quae in um exeunt;</i> ▪ <i>sunt quae in et exeunt;</i> ▪ <i>sed scire debemus non esse neutralia firma et plena, nisi quae in o exeunt;</i> ▪ <i>illa vero quae in i exeunt vel in um vel in et; ista activa iudicantur; sunt defectiva</i>	<i>nato cogito;</i> <i>odi novi memini;</i> <i>sum prosum;</i> <i>pudet taedet;</i> <i>nato;</i> <i>odi, prosum, pudet</i>
PHOC. gramm. 44, 3 p. 57 Casaceli	neutrum	(neutra) quae actum significant et activam habent declinationem et in passivam minime transeunt	-
AUDAX gramm. VII 346, 8–11	neutrum	▪ <i>quod o littera terminatur et r litteram non recipit;</i> ▪ <i>eius significationes sunt duae: aut enim agendi vim habet... aut patiendi</i>	<i>curro vigilo;</i> <i>sedeo curro... algeo</i> <i>vapulo</i>
346, 16–19	(neutralia)	▪ <i>quia nec agunt nec patiuntur;</i> ▪ <i>sunt autem et semineutralia, quae agunt aliquid et non patiuntur;</i> ▪ <i>item alia semineutralia, quae patiuntur et non agunt</i>	<i>sto iaceo sedeo;</i> <i>nato curro;</i> <i>vapulo sudo ferveo</i> <i>languo</i>
PRISC. gramm. II 373, 13–14	(neutrale)	(in o quidem terminantia duas species habent, activam et neutralem)	-
373, 26–28	neutrum	(neutra appellaverunt) quae in o desinentia sicut activa non faciunt ex se passiva, quamvis varias habeant significationes	-

mando surgo descendo recordor irascor medior quidam uaco interpretor dubito fluctuo prosilio nuto candeo libro parco.

375, 9–376, 13 ¹¹¹	(<i>neutra verba</i>)	▪ <i>quae in o desinentia nihil ex his, quae propria esse activorum docuimus, habent, neutra proprie vocantur vel absoluta;</i> ▪ <i>non egent casibus ad complendam sententiam, unde iuste passivis quoque carent;</i> ▪ <i>etiam quaedam verba, quae quamvis activam habeant significationem, passiva tamen non habent, quia nec in homines eorum actus transit, nec semper supra dictis egent necessario casibus...;</i> ▪ <i>in tertia vero persona saepe passivum solet inveniri etiam ex huiusmodi verbis, sed ad muta et carentia anima pertinens;</i>	<i>vivo, ditesco, ferveo, sedeo;</i> <i>prandeo, ceno, curro, ambulo;</i> <i>conditur holus, aratur terra, inseritur arbor, curritur spatium;</i> <i>decurso iam spatio</i> <i>(Ter. Ad. 860);</i> <i>bibitur vinum;</i> <i>sed nulla aconita bibuntur Fictilibus</i> <i>(Iuv. 10, 25–26);</i> <i>epotatur flumen;</i> <i>epotaque flumina Medo Prandente</i> <i>(Iuv. 10, 177–178);</i> <i>mendicatur panis;</i> <i>Et mendicatus victa Carthagine panis</i> <i>(Iuv. 10, 277);</i> <i>aror, inseror, curror</i>

Tab. Genus 6

Neutrum: exempla

In generale, si può individuare un piccolo catalogo di *verba neutra*. I più ricorrenti e rappresentativi della diatesi in esame, già a partire dalle prime *Artes*, sono *curro*, *sedeo*, *sto* e *vapulo*¹¹²; si tratta per lo più di lemmi produttivi nell'esemplificazione anche di altri *accidentia verborum*¹¹³. Questo tipo di fenomeno porterebbe a pensare che gli stessi grammatici latini siano a loro volta autori di un'operazione – e quindi un'opera – catalogografica autonoma rispetto agli *exempla* tratti dalla letteratura (*in primis* Terenzio e Virgilio): selezionando una serie di parole (in questo caso verbi) in quanto didatticamente funzionali alla spiegazione di diversi aspetti linguistico-grammaticali, essi ne determinano la fortuna e lo statuto di *exempla* a tutti gli effetti. Ad esempio, *curro* non è mai presentato nel contesto di una citazione letteraria, ma è verbo studiato anche nell'ambito della *coniugatio* e delle *formae verborum*, rispettivamente come prototipo di

¹¹¹ Dei *verba neutra* e delle loro particolarità, Prisciano offre ancora una ricca serie di *exempla* a seguire (cf. Prisc. gramm. II 376, 21–378, 18).

¹¹² Seguiti per frequenza (con almeno tre occorrenze riportate in tabella) da *algeo*, *ambulo*, *ferveo*, *nato*.

¹¹³ Ad esempio, tra quelli citati alla nota precedente, *algeo* e *ferveo* sono anche le forme primarie da cui derivano le incoative *algesco* e *fervesco* (cf. *supra*: 10–12, Tab. Forma 4).

terza coniugazione breve (*curro currere*) e di forma frequentativa (*curro > curso > cursito*). Con riferimento alle diatesi, esso è tra i modelli di genere neutro; nello specifico, laddove la *significatio* è analizzata in modo più approfondito, *curro* è esempio dei neutri che hanno soltanto *vis agendi* (i *semineutralia*, secondo Agostino e Audace)¹¹⁴. Inoltre, *curro* e *ambulo*, che pure è rappresentativo dei *neutra* caratterizzati dalla sola *significatio agendi*, ricalcano due dei verbi studiati nella *Syntaxis* come difettivi della diatesi passiva, *τρέχω* e *περιπατέω*¹¹⁵; la corrispondenza idiomatica tra greco e latino di questi lemmi è ben testimoniata nei glossari bilingui¹¹⁶. Commentando *περιπατέω*, Apollonio aggiunge che è possibile fletterlo al passivo in un solo caso, quello del tipo ‘*περιπατεῖται ἡ ὁδός*’; lo stesso vale per *πλέω*, *τρέχω* e simili (cf. Apoll. Dysc. Synt. 399, 4–6). Prisciano ripropone la medesima regola per il latino:

Prisc. gramm. II 378, 2–10: *sunt alia in hac forma [id est in verbis], quae in o desinentia non faciunt ex se passiva, quae quamvis activam habeant significationem, tamen vel ad muta animalia vel ad carentia anima coniunguntur, sicut supra dictum est, ... quae est quando inveniuntur tertiam passivorum habentia personam, nec irrationabiliter, ut ante ostendimus*¹¹⁷. ‘*curritur*’ enim ‘*spatium*’ bene dicimus. unde Terentius in *adelphis*:

† *decurso iam spatio* (Ter. Ad. 860)

dixit.

L’*explanatio* prisciana si svolge sul caso di *curro* (*curritur*), mentre Apollonio aveva declinato *περιπατέω* (= *ambulo*); tuttavia, *τρέχω* (= *curro*) rientra tra i verbi passibili del fenomeno menzionati a seguire¹¹⁸. *Curro* e la particolare inflessione passiva dei *neutra*, in ambito latino, possono inoltre essere illustrati sulla citazione dagli *Adelphoe*. Il verso di Terenzio contiene, in realtà, un ablativo assoluto, quindi un verbo al participio perfetto, costruito con un composto di *curro* (*decurro* o *excurro*)¹¹⁹; la frase andrà sciolta e interpretata come ‘*spatium decursum*

¹¹⁴ Cf. Agostino (Aug. reg. 3, 43 p. 93, 4–5 Martorelli), Audace (Audax gramm. VII 346, 10–11 e 17–18). Questa differenza nella *significatio* dei *verba neutra*, esemplificata anche su *curro*, è anche in Vittorino (Victorin. gramm. VI 198, 9–10), Diomede (Diom. gramm. I 337, 8–9) e Prisciano (Prisc. gramm. II 375, 12–16).

¹¹⁵ Cf. Apoll. Dysc. Synt. 398, 15–399, 1 e *supra*: 165–166 e n. 106.

¹¹⁶ La corrispondenza ‘*τρέχω* = *curro*’ è tramandata nei glossari bilingui dello Pseudo Filosseno (CGIL II 120, 2), degli *Hermeneumata Amponiana* (CGIL III 79, 54–55), *Monacensia* (CGIL III 133, 30), *Montepessulana* (CGIL III 343, 18–19), nel *Glossarium Leidense* (CGIL III 402, 25–34) e nelle *Glossae Bernenses* (CGIL III 504, 69–71); *περιπατέω* equivale ad *ambulo* ancora nello Pseudo Filosseno (CGIL II 16, 2), negli *Hermeneumata Leidensia* (CGIL III 5, 76) e nei *Monacensia* (CGIL III 155, 34).

¹¹⁷ Prisc. gramm. II 375, 20–24.

¹¹⁸ Sul rapporto tra questi passi di Apollonio e Prisciano e il Πηματικόν, cf. Apoll. Dysc. Verb. 77, 1–13.

¹¹⁹ Keil, in apparato a Prisc. gramm. II 375, 24 (dove il verso è citato per la prima volta), riporta le varianti: «*decurso iam spatio*] sic Prisc. etiam § 13 lib. XI § 21 XVIII § 132 *decurso spatio* XVIII § 53 Prope iam *excurso spatio* Bemn. Prope iam *excurso spatio* Bas. Prope *decurso spatio* Bentleius». Infatti, il terenziano ‘*decurso iam spatio*’ ricorre anche in Prisc. gramm. II 378, 9 e III 269, 23; *decurso spatio* in Prisc. gramm. III 230, 23, per cui si rimanda alla ricca nota di commento in *Groupe Ars Grammatica* (2017: 133–135 n. 92). Nell’edizione di Kauer/Lindsay (1992: 316) si accoglie a testo la *lectio* con «*iam decurso spatio*», mentre in apparato si legge: «*decurso iam (om. prope?) Priscian. (dec. etiam gl. I; cf. Don. ‘prope ipsos decursus metasque vivendi’): prope iam excurso* ω». Cf. Don. Ter. Ad. 860: *PROPE IAM DECURSO SPATIO id est: ad calcem et prope ipsos decursus metasque vivendi. et est metaphora a cursoribus*. Le occorrenze di ‘*decurro* + oggetto diretto’ documentate nel *ThlL* prevedono quasi tutte il verbo flesso al participio

est/decurritur’. Ad ogni modo, il ragionamento sembra chiaro: una flessione passiva dei *verba neutra* è rintracciabile soltanto alla terza persona singolare: *nam in neutris verbis... r littera admittitur vel significationem quodam modo passivam exprimunt, velut in impersonalibus sedetur ambulatur* (Char. gramm. p. 211, 20–23). Viceversa, i *verba impersonalia* in *-tur* sono spesso esemplificati su voci rappresentative, a loro volta, della diatesi neutra: questo vale, ad esempio, oltre che per *ambulo* e *curro*, per *sedeo* e *sto*¹²⁰. *Sedeo*, *sto* e *vapulo*, caratterizzati da diverse *significationes* (*agendi*, propriamente *neutra* e *patiendi*), in alcune grammatiche bilingui sono messi in rilievo come verbi che hanno diatesi diversa tra greco e latino. In Carisio, *sedeo* è tra i *verba quae apud Latinos activae proferuntur, apud Graecos autem passive declinantur, licet vim habeant activam* (cf. Char. gramm. p. 469, 13); nei glossari bilingui esso è tradotto con/traduce *καθέζομαι*¹²¹. Più difficile è la testimonianza delle fonti lessicografiche a proposito di *sto*, generalmente reso con una forma tarda del perfetto di ἵστημι¹²²: Dositeo, a proposito dei verbi che *in eundem perfectum cadunt*, a *sisto* (ἵστημι) accosta *sto*, in cui corrispettivo greco, dice, è ἵσταμαι (Dosith. gramm. p. 102, 11 Tolkhien). Anche *vapulo* è nel quinto libro dell’*Ars* di Carisio, tra i verbi che *voce tantum activa proferuntur Latine, apud Graecos autem passivam significationem habent* (cf. Char. gramm. p. 468, 28); il significato di *vapulo*, in latino, è passivo (‘io sono percosso’)¹²³, quindi ‘*significatio*’, nel titolo carisiano, andrà letto nel senso di *species* morfologica

perfetto, in costruzioni assolute: con l’accusativo, cf. ThLL V 229, 9–26: «c. accusativo: spatii emensi (...)»; per gli usi *transitive*, cf. ThLL V 229, 67–70, dove i primi due *exempla* sono ‘*nec... velim quari decurso spatio ad carceres a calce revocari*’ (Cic. Cato 83) e ‘*decursa novissima meta est*’ (Ov. met. 10, 597).

¹²⁰ Sacerd. gramm. VI 429, 23–25: *illorum verborum quae personas non recipiunt formae sunt duae: prima est quae profertur syllaba tur, ut itur sedetur ambulatur, altera et, ut taedet pudet paenitet piget*; 431, 25–26: *Inpersonalis species est, quam supra diximus, ut itur sedetur ambulatur statur, taedet pudet paenitet*. Cf. anche Char. gramm. p. 210, 6–7 (*sedetur itur videtur*) e 331, 22–332, 5 (*sedetur inambulatur et similia verba neutralia*), Diom. gramm. I 399, 13–30 (*cum sit indicativus curritur, hoc est omnes currunt, facit imperativum curratur, optativum curretur, coniunctivum cum curratur, infinitivum curri*), Macr. verb. p. 44, 27–29 Passalacqua (*curritur statur sedetur discumbitur prandetur pugnatur itur caletur*), Consent. gramm. V 370, 34–37 (*aut enim e et t litteris finiuntur, ut libet taedet paenitet decet, aut in tur exeunt, ut statur venitur curritur legitur scribitur dicitur geritur*), Explan. in Don. IV 550, 23–25 (*Verba impersonalia consensu omnium duas habent species: aut e et t litteris finiuntur, ut pudet et poenitet, aut u et r, ut statur venitur curritur*), Phoc. gramm. 54, 6 pp. 68–69 Casaceli (*sedetur ambulatur statur pugnatur itur studetur: veniunt enim, ut dictum est, a neutris, sedeo ambulo sto pugno eo studeo*), Prisc. gramm. II 425, 13–15 (*Impersonale autem verbum suae cuiusdam est significationis et solet vel a neutris activam vel absolutam vim habentibus, non tamen passivam, plerumque nasci, ut ‘statur’, ‘curritur’, ‘vivitur’, ‘ambulatur’*).

¹²¹ Così negli *Hermeneumata Leidensia* (CGIL III 70, 47–48), *Amploniana* (CGIL III 76, 10), *Monacensia* (CGIL III 120, 45 e, flesso nel glossario, 148, 4–7); *κάθημαι* nello Pseudo Filosseno (CGIL II 181, 20) e nello Pseudo Cirillo (CGIL II 335, 9).

¹²² ἵστημι equivale a *sto* nello Pseudo Cirillo (CGIL II 333, 28), ma ‘*stas* = στήκεις’ negli *Hermeneumata Monacensia* e rispettivo glossario (CGIL III 216, 14 e 231, 44), negli *Hermeneumata Montepessulana* (CGIL III 284, 54), ‘*statis* = στήκετε’ ancora negli *Hermeneumata Monacensia* (CGIL III 218, 17) e ‘*stat* = στήκει’ nel glossario (CGIL III 159, 23).

¹²³ La *significatio* di questo verbo neutro è esplicitata come passiva in Vittorino (Victorin. gramm. VI 198, 8–10), Diomede (Diom. gramm. I 337, 9–10), Audace (Audax gramm. VII 346, 10–11 e 18–19), Servio (Serv. gramm. IV 413, 38414, 2), Pompeo (Pomp. gramm. V 227, 8–11) e Prisciano (Prisc. gramm. II 377, 14–15).

(la *vox* della prima frase). Anche in questo caso, i testi lessicografici bilingui confermano quanto canonizzato nelle *Artes*. Nelle *Glossae Latino-Graecae* dello Pseudo Filosseno si trova ‘vapulat δέρεται’ (CGIL II 204, 37) e nel glossario degli *Hermeneumata Monacensia* ‘δέρομαι vapulo’ (δέρη *vapulas*, δέρεται *vapulat*, δέδαρται *vapulavit*, cf. CGIL III 133, 24–27). Le *Glossae Graeco-Latinae* dello Pseudo Cirillo tramandano ‘τύπτομαι vapulo’ (CGIL II 461, 4): τύπτομαι, analogamente a δέρομαι, è trattato come deponente cui corrisponde il *neutrum* di significato passivo *vapulo*.

Commune: explanatio

Anche il *commune*, nelle *Artes*, è stabilmente annoverato tra i canonici cinque *genera verborum*, solitamente in quarta posizione dopo il neutro o in quinta e ultima dopo il deponente¹²⁴. In conformità dei principi e della terminologia relativi alle diatesi attiva e passiva, la caratteristica morfologica dei verbi comuni è individuata nella terminazione in *-r*, che è fissa: la *declinatio* è passiva e non può mai diventare attiva¹²⁵. Dal punto di vista formale c’è quindi analogia con la classe dei verbi deponenti (cf. *infra*), rispetto ai quali la differenza è marcata nella semantica: il genere comune *tam activam quam passivam significationem in se habet* (Diom. *gramm.* I 337, 16–17)¹²⁶. Infatti, verbi come *criminator* e *osculator* possono significare, rispettivamente, ‘accusare’ ed ‘essere accusato’, ‘baciare’ ed ‘essere baciato’. Il discrimine tra le due possibili *significationes* è dato dalla sintassi: un verbo è detto ‘comune’ perché può avere, in un’unica forma (passiva), sia valore attivo sia passivo; l’uno o l’altro valore è deciso dal caso nominale cui la voce verbale si unisce:

Serv. *gramm.* IV 414, 3–6: *confusio autem communis verbi casibus segregatur. nam si accusativum casum iungas, agentis est, ut criminator illum; si ablativum, patientis, ut criminator ab illo.*

¹²⁴ Rispetto a queste due possibili disposizioni, fanno eccezione Carisio nella sezione denominata *Genera B*, dove il *genus commune* è in terza posizione (*agens patiens commune neutrum*, cf. Char. *gramm.* p. 210, 10), Agostino, nella cui *Ars breviata* il *genus commune* segue i *genera deponens* e *neutrum* (cf. Aug. *gramm.* 48 p. 21 Bonnet e *infra*: 184 n. 159) e Foca, il quale lo cita come sesta diatesi dopo attivo, passivo, neutro, supino e deponente (cf. Phoc. *gramm.* pp. 57, 20–58, 5).

¹²⁵ Cf. ad esempio Sacerd. *gramm.* VI 430, 9–10: *commune r littera terminatur et eam amittere non potest.*

¹²⁶ Macrobio avanza le stesse osservazioni sui μέσα in greco, corrispondenti ai *communia* latini: *Sunt apud Graecos communia, quae ab illis μέσα vocantur, quae, dum in μαι desinant, et actum et passionem una eademque forma designat, ut βιάζομαι σε καὶ βιάζομαι ὑπὸ σοῦ, ἀνδραποδίζομαι σε καὶ ἀνδραποδίζομαι ὑπὸ σοῦ* (Macr. *diff.* p. 163, 20–24 De Paolis).

Questa analisi, che Servio per primo rende esplicita, è ripresa da Consenzio, Cledonio, lo Pseudo Sergio e Pompeo¹²⁷ e rappresenta uno dei casi in cui la sintassi rientra tra i criteri descrittivi di una regola grammaticale. Rispetto all'*Ars maior* e all'*Ars minor*, in tutti i casi menzionati c'è parziale coincidenza rispetto agli *exempla* citati: Donato esemplifica la diatesi comune sulle forme '*scrutor te et scrutor a te*' (Don. mai. 2, 12 p. 636, 4), '*criminator te et criminator a te*' (Don. mai. 2, 12 p. 363, 4–5; min. 4 p. 593, 3), '*osculator te et osculator a te*' (Don. min. 4 p. 593, 2–3). *Criminator* correda la spiegazione sintattica in Servio, Consenzio e Pompeo¹²⁸; *osculator* in Cledonio¹²⁹; *scrutor* in nessuno di questi¹³⁰. Inoltre, sia in Consenzio sia nello Pseudo Sergio, è citato con la stessa funzione *consolor*¹³¹, che non è in Donato, benché frequente tra i verbi modello della diatesi comune.

consolor

Vittorino (*consolor te et a te*), Carisio (*consolor illum et ab illo*), Anonymus Bobiensis (*consolor fratrem... consolor a fratre*), Pseudo Sergio (*consolor fratrem... consolor a fratre*), Audace (*consolor te et consolor a te*)

criminator

Sacerdote (*criminator te et criminator a te*), Donato (*criminator te et criminator a te*), Vittorino (*criminator te et a te*), Pseudo Palemone (*criminator illum te criminator ab illo*), Agostino (*criminator illum/te... criminator ab illo/a te*), Servio (*criminator illum... criminator ab illo*), Anonymus Bobiensis (*criminator te et criminator a te*), Consenzio (*criminator inimicum... criminator ab inimico*), Pompeo (*criminator illum... criminator ab illo*), Prisciano (*criminator te et criminator a te*)

osculator

Donato (*osculator te et osculator a te*), Diomede (*osculator te et osculator a te*), Agostino (*osculator te... osculator a te*), Cledonio (*osculator te et osculator a te*), Prisciano (*osculator te et osculator a te*)

In assenza di spiegazioni esplicite sulla costruzione dei verbi comuni, la ricorrenza e, soprattutto, la struttura di alcuni *exempla* servono a rendere chiara la regola che li differenzia dai deponenti.

Da un punto di vista storico, ancora più complicato è comprendere la derivazione (o, meglio, l'«estrazione») di un genere comune dal sistema delle diatesi in greco. Per il *neutrum* si è trovato parziale riscontro in una terminologia dell'οὐδέτερον (in ambito stoico) e in una coincidenza

¹²⁷ Cf. Consent. gramm. V 367, 32–34, Cledon. gramm V 19, 2–4, Explan. in Don. IV 548, 31–34, Pomp. gramm. V 229, 16–20.

¹²⁸ Cf. Serv. gramm. IV 414, 5–6, Consent. gramm. V 367, 33–34, Pomp. gramm. V 229, 14. *Criminator illum* e *criminator ab illo* sono sintagmi usati anche da Agostino per esemplificare il *genus commune*, ma non sono approfonditi nel dettaglio della loro sintassi come accade da Servio in poi (cf. Aug. gramm. 48 p. 21 Bonnet).

¹²⁹ Cf. Cledon. gramm. V 19, 3–4.

¹³⁰ *Scrutor* è citato soltanto nell'elenco di *verba communia* delle *Regulae* agostiniane (cf. Aug. reg. 3, 34 p. 89, 2 Martorelli).

¹³¹ Cf. Consent. gramm. V 367, 33–34, Explan. in Don. IV 548, 33–34. Una prima definizione del genere comune era stata già formulata nel secondo secolo da Gellio, il quale menziona anche il verbo *consolor*: *Utor et vereor et consolor communia verba sunt ac dici utroqueversus possunt: vereor te et vereor abs te, id est tu me vereris; utor te et utor abs te, id est tu me uteris; hortor te et hortor abs te, id est tu me hortaris; consolor te et consolor abs te, id est tu me consolaris* (Gell. 15, 13, 1).

lessicale degli *exempla* analizzati da Apollonio come ‘ambigui’ tra le diatesi attiva e passiva (περιπατέω come *ambulo*, τρέχω come *curro*)¹³²; per il *genus commune*, invece, ogni tentativo di ricostruzione parte necessariamente dal latino. Ancora una volta, prima (e unica) corrispondenza nel nome della classe verbale in greco è nell’*Ars Dosithei*: a *communis significatio* il grammatico fa equivalere κοινή διάθεσις (cf. Dosith. *gramm.* 34, 14 p. 64 Bonnet). Se la traduzione è vera in termini di lessico generale¹³³, usi tecnici dell’aggettivo κοινός legato a διάθεσις – come in Dositeo – oppure, più in generale, riferimenti a dei ‘κοινὰ ῥήματα’ sono sconosciuti alla tradizione linguistico-grammaticale greca, anche dopo il quarto secolo¹³⁴. Con il sostegno dello studio di Benedetti (2015), è possibile portare avanti un ragionamento *e contrario* in base alle informazioni fornite da un’altra *Ars* bilingue: il *De differentiis* di Macrobio.

Macr. *diff.* p. 163, 20–24 De Paolis: *Sunt apud Graecos communia, quae ab illis μέσα vocantur, quae, dum in μαι desinant, et actum et passionem una eademque forma designat, ut βιάζομαι σε καὶ βιάζομαι ὑπὸ σοῦ, ἀνδραποδίζομαι σε καὶ ἀνδραποδίζομαι ὑπὸ σοῦ*¹³⁵.

Macrobio applica al greco i tratti distintivi del *genus commune* in latino: la morfologia passiva, la doppia valenza semantica e la conseguente duplice reggenza dei casi. La sintassi di un verbo come βιάζομαι, che può essere alternativamente attivo, βιάζομαι σε, o passivo, βιάζομαι ὑπὸ σοῦ, avvalora il parallelismo. Lo stesso lemma ricorre in Apollonio Discolo a esemplificare una sottoclasse dei μέσα, quella dei verbi di forma (medio-)passiva ma di significato attivo¹³⁶: nella *Syntaxis*, a βιάζομαι σε non è affiancato βιάζομαι ὑπὸ σοῦ poiché, per il grammatico, in tale contesto è rilevante sottolineare la caratteristica per cui a una desinenza -μαι si attribuisce un valore attivo (quindi una costruzione con l’accusativo, σε)¹³⁷. Inoltre, tra i verbi della stessa sottocategoria, citati insieme a βιάζομαι in Apollonio, c’è μάχομαι: μάχομαι (σου), in Macrobio,

¹³² Cf. *supra*: 165–166.

¹³³ Anche nei glossari bilingui, all’aggettivo *communis* corrisponde il greco κοινός (cf. *CGIL* II 104, 17 e 24; 105, 31; 351, 53–54; *CGIL* III 332, 19; 442, 71 e 527, 52).

¹³⁴ Cf. anche Bécaries Botas (1985: 230), prima di rimandare a Dositeo: «κοινὸν ῥῆμα = μέσον. Tardíamente a los verbos medios a partir de la μέση διάθεσις». Ancora più significativo è il fatto che κοινός come aggettivo dal valore tecnico in ambito grammaticale sia produttivo in altri contesti: esso può essere, ad esempio, riferito a συλλαβή, per le sillabe ‘incipiti’ (cf. Dion. Thr. 10 Callipo), o indicare i nomi comuni, distinti dai propri, nella sintassi nominale (cf. Dion. Thr. 12, 1 Callipo; Apoll. Dysc. *Pron.* 30, 7); tale applicazione sarà valida anche per i grammatici latini, che parleranno analogamente anche di *communes syllabae* e *nomina* di genere comune (cf. *infra*: 176 e nn. 139–140).

¹³⁵ Cf. Macr. *verb.* p. 53, 25–28 Passalacqua: *sed nec communibus desunt quae conferantur, ut sunt illa βιάζομαι σε καὶ βιάζομαι ὑπὸ σοῦ, ἀνδραποδίζομαι σε καὶ ἀνδραποδίζομαι ὑπὸ σοῦ, quae etiam μέσα vocare consueverunt.*

¹³⁶ Apoll. Dysc. *Synt.* 398, 5–9: τὰ γοῦν διὰ τοῦ μέσου ἐνεστῶτος ἐν τύπῳ παθητικῷ ἐνέργειαν σημαίνοντα ἀπαράδεκτον ἔχει τὴν διὰ τοῦ ω κατάληξιν, ἐνεργητικὴν οὖσαν, ἐπεὶ τὸ ταύτης εὐχρηστον διὰ τοῦ προειρημένου μέσου ἐνεστῶτος κατεῖληπτο, ὥς ἔχει τὸ βιάζομαι σε, μάχομαι σοι, χρῶμαι σοι καὶ ἄλλα πλεῖστα.

¹³⁷ Benedetti (2015: 22): «per Apollonio, tratto definitorio del presente medio è la combinazione di flessione in -μαι e di valore attivo (βιάζομαι σε): l’eventuale compresenza di valore passivo è qui irrilevante (...) Tale tratto acquista invece pertinenza nel *De diff.*, in quanto fonda l’assimilazione tra i μέσα dei Greci e i *communis* dei Latini (caratterizzati appunto dalla compresenza, in una stessa forma uscente in -r, di valore sia attivo che passivo...)».

è invece esempio di deponente¹³⁸. La varia interpretazione di alcuni verbi medi del greco, come comuni o come deponenti, è quindi squisitamente latina e funzionale alla definizione dei *genera verborum*; nella grammatica alessandrina, verbi in -μαι di significato ambiguo (che non sono, cioè, esclusivamente e ‘regolarmente’ passivi), rientrano nella grande e multiforme classe dei μέσα. Come sarà più avanti confermato dall’analisi dei *deponentia* e come ricostruito da Benedetti (2015: 24), si osserva una convergenza dei *genera commune* e *deponens* nei medi. L’epiteto scelto riflette l’uso tecnico dello stesso aggettivo in altre categorie grammaticali: una *syllaba communis* è una sillaba ancipite (che, a seconda del contesto, può essere breve o lunga)¹³⁹, così come un nome si dice di genere comune se vale sia come maschile sia come femminile¹⁴⁰.

<i>gramm.</i>	<i>dicitur</i>	<i>explanatio</i>	<i>exempla</i>
SACERD. <i>gramm.</i> VI 430, 9–15	<i>commune</i>	▪ <i>r littera terminatur et eam amittere non potest;</i> ▪ <i>inter communem ergo speciem et deponentem et passivam hoc est, quod communis habet imaginem facientis et patientis...; deponens aut agentis tantum modo continet intellectum... aut patientis...; passiva vero r amittit, ut faciat ex se activum</i>	<i>criminator te et criminator a te;</i> <i>luctor... labor</i>
DON. <i>mai.</i> 2, 12 p. 636, 3–5	<i>commune</i>	<i>(communia sunt) quae r littera terminantur et in duas formas cadunt, patientis et agentis;</i>	<i>scrutor criminator;</i> <i>scrutor te et scrutor a te,</i> <i>criminator te et criminator a te</i>
DON. <i>min.</i> 4 p. 593, 1–3	<i>commune</i>	<i>(communia sunt) quae in r desinunt, ut deponentia, sed in duas formas cadunt, patientis et agentis</i>	<i>osculator criminator;</i> <i>osculator te et osculator a te,</i>

¹³⁸ Macrobio descrive i deponenti *apud Graecos* che, come i *communia*, sono detti μέσα (cf. Macr. *diff.* p. 163, 14–20 e p. 164, 4–9 De Paolis); cf. Macr. *verb.* p. 53, 23–25 Passalacqua, dove gli *exempla* di verbi deponenti coincidono con quelli del *De differentiis*, ma la classe verbale non è definita con termine greco (μέσα): *dein deponentibus, ut sunt illa κηδομαι σου, φειδομαι σου, επιμελομαι σου, ιπιπζομαι σου, μάχομαι σοι, διαλέγομαι σοι, εὔχομαι σοι, ἀγαμαι σε, περιβλέπομαι σε*. Sulla coincidenza tra i passi citati qui, nelle note precedenti e nel corpo del testo, e la loro funzione quale testimoni indiretti del Ῥηματικόν apolloniano, cf. Apoll. *Dysc. Verb.* 75, 43–76, 17.

¹³⁹ Cf. ad esempio Don. *mai.* 1, 3 p. 605, 12: *Syllabarum aliae sunt breves, aliae longae, aliae communes*; pp. 606, 7–607, 2: *Sunt etiam syllabae, quae communes dicuntur, cum aut correptam vocalem duae consonantes secuntur, quarum prior aut muta quaeque est aut f semivocalis et sequens liquida; aut cum correpta vocalis in unam desinit consonantem sequente h, quae plerisque adspirationis videtur nota; aut cum correptam vocalem duae consonantes secuntur, quorum prior s littera est; aut cum partem orationis terminat brevis syllaba, quae in unam desinit consonantem; aut cum pars orationis desinit in longam, quae diphtongos appellatur, sequente statim vocali; aut cum producta vocalis est vocali altera consequente; aut cum pronomen c littera terminatum vocalis statim subsequitur; aut cum correptam vocalem suscipit z consonans Graeca duplex*. Cf. inoltre Char. *gramm.* pp. 10, 18–14, 24 per il capitolo *De communibus syllabis* e Diom. *gramm.* I 428, 29–430, 27: *De communi syllaba*.

¹⁴⁰ Cf. ad esempio Don. *mai.* 4, 5 p. 619, 7–12: *Genera nominum sunt quattuor, masculinum femininum, neutrum, commune... Commune est, quod simul masculinum femininumque significat, ut hic et haec sacerdos*; Char. *gramm.* 194, 7–9: *Genera nominum sunt tria vel, ut quibusdam placet, quinque, masculinum femininum neutrum commune promiscuum*; 14–18: *commune ex his fit duobus modis. sunt communia aut ex genere masculino et feminino, ut hic et haec canis, aut ex genere masculino et neutro, ut hic et haec et hoc felix*. O’Rourke (2016: 52): «the use of the term *commune* in the context of the verb may have some affinity with the use of the term in the context of gender. Latin authors typically recognise five different genders, namely the *masculinum* ‘masculine’, *femininum* ‘feminine’, *neutrum* ‘neuter’, *commune* ‘common’ and *epicoenon* ‘epicene’. The term *commune* refers to (pro)nominals that are assigned multiple genders, i. e. masculine, feminine and neuter (e.g. *hic/haec/hoc felix*, Diom. *gramm.* I 17, 13). As some ancient authors point out, this use of *commune* in the context of the noun clearly redoubles its application in the context of the verb, where it applies to passives forms that signify both active and passive meaning». Inoltre, analogamente secondo un linguaggio tecnico si declina l’aggettivo κοινός in greco, cf. *supra*: 175 e nn. 133–134.

			<i>criminator te et criminator a te</i>
PS.PROB. <i>inst. gramm.</i> IV 157, 14–24	<i>commune</i>	<i>generis sive qualitatis communis sunt verba, quae indicativo sive pronuntiativo modo temporis praesentis sive instantis ex prima persona numeri singularis r littera terminantur nec in aliquo modo ad genus sive qualitatem activam declinantur</i>	<i>criminator non crimino, tueor non tueo, ulciscor non ulcisco, patior non patio, potior non potio</i>
VICTORIN. <i>gramm.</i> VI 198, 10–13	<i>commune</i>	<i>quod r littera terminatur et agendi et patiendi recipit significationem</i>	<i>criminator consolor; consolor te et a te, criminator te et a te</i>
PS.PALAEM. <i>reg.</i> 3, 4 p. 49, 13–16 Rosellini	<i>communia</i> (<i>verba</i>)	(<i>communia sunt</i>) <i>quae in 'or' exeunt, numquam in 'o', et tam agere quam pati significant</i>	' <i>criminator illum</i> ' et ' <i>criminator ab illo</i> ' (<i>nec enim dicimus 'crimino illum'</i>)
DOSITH. <i>gramm.</i> 34, 14 p. 64 Bonnet	<i>communis</i> (<i>significatio</i>)	-	-
CHAR. <i>gramm.</i> p. 210, 5 (<i>genera A</i>)	<i>commune</i>	-	<i>adulor criminator</i>
p. 210, 19–29 (<i>genera B</i>)	<i>commune</i>	▪ <i>r littera terminatur et eandem numquam amittit et in duas cadit potestates, agentis et patientis;</i> ▪ <i>participia habet quattuor, secundum formam quidem activam praesentis temporis et futuri... secundum formam autem passivam praeteriti temporis et futuri...</i>	<i>consolor criminator; consolor illum et ab illo (non enim facit consolo et crimino); consolans consolaturus, criminans criminaturus... consolatus consolandus, criminatus criminandus... osculor ludificor depopulor blandiort</i>
p. 215, 14–17 (<i>Significatio</i>)	<i>commune</i>	<i>specie passivae declinationis et passivam et activam continet significationem</i>	<i>populor te populor a te</i>
DIOM. <i>gramm.</i> I 337, 15–22	<i>communis</i> (<i>significatio</i>)	▪ <i>tam activam quam passivam significationem in se habet;</i> ▪ <i>r littera terminatur ut eam non possit amittere, quem ad modum deponens;</i> ▪ <i>communia autem dicimus, ut in nominibus quae sub una specie genera diversa admittunt, ita in verbis quae sub passiva declinatione dumtaxat diversi actus significationem exprimunt</i>	<i>osculor criminator amplector; osculor te et osculor a te</i>
AUG. <i>gramm.</i> 48 p. 21 Bonnet	<i>commune</i>	<i>r littera terminatur et vim activi atque passivi habet</i>	<i>criminator; criminator illum, criminator ab illo; scribo illum, scribor ab illo</i>
AUG. <i>reg.</i> 3, 26–27 p. 85, 7– 19 Martorelli ¹⁴¹	<i>commune</i> (<i>verbum</i>)	▪ (<i>communia</i>) <i>ideo dicuntur, quia simul et communiter tenent sub uno sono activum et passivum, quomodo in nominibus genus commune dicitur quod et masculinum tenet et femininum sub uno sono;</i> ▪ <i>numquam deponunt r litteram, ne non sint Latina</i>	<i>osculor (osculo, non est Latinum); osculor te... osculor a te; crimino (non criminator); criminator te... criminator a te</i>
3, 45 p. 93, 14– 15 Martorelli	(<i>communia</i>)	(<i>Tractavimus item communia et exposuimus unde communia dicuntur, quia et actionem in se tenent et passionem</i>)	-

¹⁴¹ Segue la declinatio di *criminator*, per modos, tempora e personas (cf. Aug. *reg.* 3, 28–33 pp. 85, 20–87, 29 Martorelli). Più avanti, Agostino fornisce un elenco di altri *verba communia*: *hortor, osculor, ludificor, iaculor, tutor, consolor, scrutor, moror, fenerator, amplector, amplexor, execror, furor, unde est furor furaris furatur, comitor, recordor, reminiscor, percontor, minor, gestor, piscor, odoror, aucupor, venor, contemplor, speculor, sector, veneror, dignor, mereor, precor, misereor, vador* (id est fice dico), *calumnior et talia* (Aug. *reg.* 3, 34 pp. 87, 30–89, 7 Martorelli).

SERV. gramm. IV 414, 3–6	<i>commune</i>	<i>confusio communis verbis casibus segregatur... si accusativum casum iungas, agentis est... si ablativum, patientis...</i>	<i>...criminator illum... criminator ab illo</i>
MACR. diff. p. 163, 20–24 De Paolis	(<i>communia/μέσα</i>)	(<i>Sunt apud Graecos communia, quae ab illis μέσα vocantur, quae, dum in μαι desinant, et actum et passionem una eademque forma designat</i>)	(βιάζομαι σε και βιάζομαι ὑπὸ σοῦ, ἀνδραποδίζομαι σε και ἀνδραποδίζομαι ὑπὸ σοῦ)
MACR. verb. p. 53, 10–17 Passalacqua	<i>comune</i>	▪ <i>in or desinit ut deponens, nec littera carere potest;</i> ▪ <i>utramque recipit significationem, tam agentis quam patientis;</i> ▪ <i>his casibus iungitur, quibus activum et passivum;</i> ▪ <i>quattuor temporum participia creat, bina ex utraque producents</i>	<i>criminator te criminator a te, osculator te osculator a te</i>
EXC. BOB. gramm. p. 48, 9–13 De Nonno	<i>commune</i>	▪ (<i>communia</i>) <i>r littera terminantur;</i> ▪ <i>sunt quae et agentis et patientis personam recipiunt</i>	<i>consolor criminator: consolor te et consolor a te, criminator te et criminator a te; osculator ludificor depopulator hortor venor blandior</i>
CONSENT. gramm. V 367, 30–34	<i>commune</i>	▪ (<i>communia sunt</i>) <i>quae r littera terminata in duas formas cadunt patientis et agentis;</i> ▪ <i>haec enim specie tantum passiva declinantur, sed activa significatio casum accusativum sequitur... passiva vero ablativum</i>	<i>consolor criminator; consolor fratrem, criminator inimicum... consolor a fratre, criminator ab inimico</i>
CLEDON. gramm. V 19, 1–5	<i>commune</i>	(<i>communia sunt</i>) <i>quae et agentis et patientis sibi vindicant significationem; et de activo passivum fit, et de passivo activum... activum significat, quando accusativum casum regit...; passivum, quando ablativum...</i>	<i>osculator... osculator illum; ... osculator ab illo; osculator te et osculator a te</i>
(57, 31–32)	(<i>commune</i>)	(<i>et deponens potest facere commune... et commune deponens facere non potest...</i>)	(... <i>convivor... obsonor</i>)
58, 27–29	<i>commune</i>	(<i>communia sunt</i>) <i>quae r littera terminantur et in duas formas cadunt: ... agentis, ... patientis</i>	<i>... vador illum... vador ab illo</i>
EXPLAN. in Don. IV 507, 6–21	<i>commune</i>	▪ <i>utique utramque significationem habet;</i> ▪ <i>nihil difficilius quam discernere commune verbum a deponenti;</i> ▪ <i>et communia r litteram non deponunt... quotiens autem passiva est declinatio, significatio autem et activa et passiva, commune verbum dicitur</i>	<i>criminator osculator</i>
507, 29–31	<i>commune</i>	<i>quando habet r litteram... si eandem deponere non potuerit, aut commune erit aut deponens</i>	<i>criminator loquor</i>
548, 31–34	<i>communis (significatio)</i>	<i>specie tantum passivae declinationis eadem activa atque passiva est: tunc activa dinoscitur, cum ei in sermone casus accusativus adiungitur,...; passiva autem, cum ablativus adiunctus est,...</i>	<i>... consolor fratrem; ... consolor a fratre</i>
POMP. gramm. V 228, 34–36	<i>commune</i>	(<i>commune verbum est</i>) <i>quod et agentis et patientis significationem similiter profert</i>	<i>criminator</i>
229, 12–20	<i>commune</i>	▪ <i>accipiet quattuor participia et duo futura incipiet admittere;</i> ▪ <i>et agentis et patientis significationem similiter profert;</i> ▪ <i>haec confusio discernitur casibus... si iungas accusativum, agenti est...; si iungas ablativum, patientis est</i>	<i>criminator: criminator illum... criminator ab illo; ... criminator illum; ... criminator ab illo</i>
PHOC. gramm. 44, 3 p. 58 Casaceli	<i>commune</i>	(<i>communia</i>) <i>similia deponentibus et passivis, sed agentis et patientis formam amplectuntur</i>	-

AUDAX gramm. VII 346, 11–13	<i>commune</i>	<i>quod r littera terminatur et agentis et patientis recipit significationem</i>	<i>consolor osculor; consolor te et consolor a te</i>
346, 19–22	<i>(communia)</i>	<i>quia sub uno verbo tenent activum et passivum et in utroque genere r numquam deponunt, quam si deponunt, latina non sunt</i>	<i>precor contemplor reminiscor recordor</i>
PRISC. gramm. II 378, 18–22 ¹⁴²	<i>commune</i>	<i>sunt alia verba, quae quamvis non ab activis proficientia tamen passivam semper habent formam. et ex his quaedam eadem voce utrumque significant, id est actionem et passionem</i>	<i>osculor te et osculor a te, criminator te et criminator a te</i>

Tab. Genus 7

Commune: exempla

I lemmi più ricorrenti di tradizione donatiana, come sopra anticipato, sono *criminator*, *osculor* e *scrutor*, cui si aggiunge *consolor*, che pure è molto frequente come *exemplum* di genere comune. La flessione passiva con significato attivo di questi verbi (~ *deponentia*) è ben attestata in letteratura, mentre non si può dire lo stesso per la loro *significatio* passiva è assai rara e dubbia; inoltre, costruzioni ricorrenti nelle *Artes* quali ‘*consolor + fratrem/a fratre*’ oppure ‘*criminator + inimicum/ab inimico*’ non sono riscontrate altrove.

Prisciano annovera *consolo* tra quei verbi che *apud vetustissimos* si trovano ad avere, *contra consuetudinem*, forma attiva in luogo della passiva o viceversa (‘*consolo*’ *pro* ‘*consolor*’, cf. Prisc. gramm. II 392, 6–10)¹⁴³. Secondo lo stesso criterio di indagine è strutturato il settimo libro del *De compendiosa doctrina* di Nonio Marcello, intitolato *De contrariis generibus verborum* e che accoglie numerosi luoghi della letteratura latina arcaica e repubblicana. Per documentare l’uso improprio di *consolare* in forma attiva, Nonio riporta un verso dalle *Saturae Menippeae* di Varrone: *per idem tempus Oedipus Athenas exul venire dicebatus, qui consolaret* (Varro Men. 347 ap. Non. p. 473, 24–25 M = 759 L); la forma corretta sarebbe ‘*qui consolaretur*’¹⁴⁴. Più difficile è intuire la *significatio* del verbo nel contesto citato: ‘*qui consolaret*’ potrebbe tanto stare per per ‘affinché consolasse’ quanto per ‘affinché fosse consolato’. Nel *Thesaurus*, il frammento varroniano è trattato come primo dei rarissimi *exempla* di *consolo*, *-āre*, di forma e significato

¹⁴² Segue, in Prisciano, una lunga serie di *exempla* letterari (cf. Prisc. gramm. II 378, 22–389, 14), alcuni dei quali saranno citati e commentati nel corpo del testo.

¹⁴³ Il paragrafo prisciano sui *verba* che, *apud vetustissimos, contra consuetudinem vel activam pro passiva vel passivam pro activa habent terminationem*, è una delle testimonianze indirette del *Dubius sermo* (cf. Plin. dub. serm. fr. 108 della Casa ap. Prisc. gramm. II 392, 6–393, 10). Una discussione simile sul *mos dei veteres* di *mutare* la diatesi dei verbi è nel capitolo gelliano sopra citato (Gell. 18, 12, per cui cf. *supra*: 136) e nel settimo libro *De compendiosa doctrina* di Nonio Marcello. Sull’«instabilità» della coniugazione deponente, cf. Poccetti/Poli/Santini (1999: 150).

¹⁴⁴ La forma corretta non è esplicitata in Nonio, ma è di facile comprensione sulla base degli altri *exempla* citati; cf. Non. p. 473, 13–14 M = 759 L: *CERTATUR, pro certat. Pacuvius Armorum Iudicio: an quis est qui te esse dignum, quicum certetur, putet?*; p. 473, 15–16 M = 759 L: *FRUSTRO, pro frustror. Pomponius Maiali: miseret me eorum, qui sine frustis ventrem frustrarunt suum.*

attivo (l'autore del lemma sottintende come complemento oggetto '*miserias suas vel tale quid*', cf. *ThlL* IV 481, 10–17)¹⁴⁵. Tuttavia, una lettura coerente del verso potrebbe anche intendere '*consolaret*' come un riflessivo: *se consolaret*¹⁴⁶. Un sostegno a tale ipotesi viene da un altro *exemplum* letterario '*apud antiquos*', l'unico nelle *Artes* che illustra l'aspetto di *consolor*. Prisciano, infatti, annovera il verbo anche nella lista di quelli che *antiqui tam activa quam passiva significatione protulerant* (*Prisc. gramm.* II 379, 2–3), e lo esemplifica su una frase tratta da Asinio Pollione: *sed cum ob ea quae speraveram dolebam, consolabar ob ea quae timui* (*Pollio or. fr.* 46 Malcovati); '*consolabar*', commenta, *passive protulit* (cf. *Prisc. gramm.* II 383, 15–384, 1). Anche il frammento di Asinio Pollione rientra nella voce *consolo*, *-āre* del *Thesaurus*, come *exemplum* di inflessione passiva e significato riflessivo (cf. *ThlL* IV 481, 17–21: *i. q. se consolari*). Accanto a questo, l'unica altra attestazione riflessiva è in un passo attribuito a Metello Numidico da Gellio (*Met. Num. or. fr. Gell.* 15, 13, 6: *At cum animum inquit vestrum erga me video, vehementer consolor, et fides virtusque vestra mihi ante oculos versatur*). Il contesto letterario gelliano è il capitolo delle *Notti Attiche* dedicato ai *verba inopinata, quae utroqueversum dicuntur et a grammaticis 'communia' vocantur*: la citazione va contestualizzata allo stesso modo di quelle riportate da Nonio, Prisciano e gli grammatici, come frammento inedito di un uso raro (in questo caso *consolor* con morfologia passiva). L'appellativo stesso di '*inopinata*' (*verba*) è eloquente in tal senso. Per il resto, nel *Thesaurus* (cf. *ThlL* IV 481, 21–39), le attestazioni di *consolo* con significato propriamente passivo – dunque considerando sempre base lessicale la forma attiva, *consolor*, *-āre*, laddove *consolor*, *-āris* è lemmatizzato come deponente: cf. n. 148 – sono più numerose ma tarde, documentate a partire dalla letteratura cristiana (*Tert. fug.* 9), e la costruzione con l'ablativo d'agente è rarissima (cf. ad esempio *Aug. Conf.* 6, 1: *a quibus rudes abyssi viatores, cum perturbantur, consolari solent*; *Itala iud.* 2, 18: *consulatus est dominus a gemitu ipsorum a facie belligerantium*).

¹⁴⁵ Nel *Thesaurus*, *consolor* è trattato come deponente (cf. *ThlL* IV 479, 25–481, 2). La lettura dei grammatici come *verbum commune* è inserita in una voce secondaria, *consolo*, *-āre* (cf. *ThlL* IV 481, 2–45), in cui sono comprese per lo più testimonianze tarde (la prima occorrenza, dopo Varrone, è in *Itala gen.* 37, 35: *congregati sunt... ut consolarent eum*). Nell'*OLD* s.v. *consolo*, il verbo è detto «collat. form of *consolor*» e, a proposito dell'*activum*: «ante class. and very rare»; segue la sola testimonianza varroniana. In Forcellini, *LTl* I 810: «Consolo attiva forma raro admodum occurrit, et est dolorem vel timorem levo, confirmo, animos addo» e come *exemplum* di *Activa forma* nuovamente si trova citato il solo frammento varroniano. In entrambi *OLD* e Forcellini, segue la voce del verbo *consolor*, definito verbo deponente. Cf. inoltre Neue/Wagener (1897: 90–91).

¹⁴⁶ L'interpretazione di '*consolaret*' come '*se consolaret*' è ben argomentata in Cèbe (1990: 1467–1468), il quale suggerisce, in conclusione: «La substitution de *consolo* à *consolor* est peut-être due à l'analogie de *desolo*, «je désolé» (qui a une autre étymologie)». Cf. inoltre Bolisani (1936: 186) e Della Corte (1953: 214). Nessun commento in proposito è invece nell'edizione di Astbury (1985: 59).

Anche *criminator* è annoverato da Prisciano nel catalogo dei verbi che, presso gli antichi, potevano avere *contrariae terminationes*: ‘*crimino*’ pro ‘*criminator*’ (cf. Prisc. gramm. II 392, 12). Allo stesso modo che per *consolo(r)*, una delle testimonianze antiche del fenomeno è tramandata da Nonio, sempre nel libro *De contrariis generibus verborum* (Non. p. 470, 19–21 M = 754 L): *CRIMINAT. Ennius Satyrarum lib. III: nam is non bene vult tibi, qui falso criminat apud te* (Enn. sat. 9 Vahlen). Anche in questo caso, la forma attiva è messa in evidenza come scorretta o comunque desueta. *Crimino* vanta un’altra attestazione *apud vetustissimos*, tra l’altro esemplificativa, insieme al verso enniano, della costruzione del verbo con *apud* e l’accusativo: *erum ut servos criminare apud erum* (Plaut. *Pseud.* 493)¹⁴⁷. Tuttavia, già in epoca arcaica è documentato l’uso di *criminator* deponente, con forma passiva ma significato attivo¹⁴⁸: *Men criminatust?* (Plaut. *Bacch.* 783); *hanc metui ne me criminetur tibi* (Ter. *Eun.* 855)¹⁴⁹. Per quanto riguarda la *significatio* passiva del verbo, le uniche due testimonianze antiche, precedenti alle formulazioni dei grammatici latini, sono in Cicerone e Igino. Nella terza orazione *De lege agraria* si legge: *Sullanus res defendere me criminator* (Cic. *leg. agr.* 3, 13)¹⁵⁰. Negli *Astronomica* di Igino si ha l’unica prova sintattica della *significatio* passiva del verbo, costruito con *ab* e l’ablativo: *Alii non criminatum ab Antia* (Hyg. *astr.* 2, 18)¹⁵¹.

¹⁴⁷ Secondo Papaioannou/Demetriou (2020: 271), in base all’uso plautino di ‘*apud* + accusativo’, si può pensare che «Ennius is using a spoken idiom that had already been crafted into iambotrochaic form, ant id may be that *apud te* in fr. VII (= Enn. sat. 9 Vahlen) (...) underscores the brazenness of the lie. Per un commento al frammento enniano, si rimanda a Russo (2007: 120–121).

¹⁴⁸ Nei dizionari moderni, anche *criminator* è lemmatizzato come deponente. Così in *OLD s.v.* e Forcellini, *LTL* I 894; in entrambi, il lemma è preceduto dal corrispettivo attivo (*crimino*) che vanta solamente le due attestazioni di Ennio (Enn. sat. 9 Vahlen ap. Non. p. 470, 19–21 M = 754 L) e Plauto (Plaut. *Pseud.* 493). Nel *Thesaurus* è lemmatizzato soltanto *criminator*, -atus sum, -ari, le cui declinazioni con l’accusativo lo rendono più propriamente interpretabile come un deponente (*ThL IV* 1197, 73–1198, 71). Nella testa del lemma trovano spazio le poche attestazioni di *crimino* attivo (cf. *ThL IV* 1197, 19–22, dove pure sono menzionati per primi i versi di Ennio e Plauto), quelle di *criminator* ‘sensu passivo’ (*ThL IV* 1997, 22–29, per lo più tarde, con il dubbio nei confronti di Cic. *leg. agr.* 3, 13, ‘*Sullanus res defendere criminator*’) e la lettura, secondo i grammatici, di *criminator* come *verbum commune* (*ThL IV* 1197, 29–45). In Neue/Wagener (1897: 35–36) la trattazione del verbo vede uno schema analogo a quello usato per *consolo/consolor*; si riportano nell’ordine: la lettura di *criminator* come *verbum commune* secondo i grammatici, la nota prisciana sui *verba* che *apud vetustissimos* possono avere terminazioni contrarie (‘*crimino*’ pro ‘*criminator*’, cf. Prisc. gramm. II 392, 12) e le riflessioni sulle forme passive.

¹⁴⁹ Da notare che il verso contiene anche un *exemplum* della costruzione (regolarmente attiva) di ‘*metuo* + accusativo’, commentata sopra a proposito dei *genera activum* e *passivum* (cf. *supra*: 157–160).

¹⁵⁰ Clark (1909: 177) pubblica ‘*criminatur*’ e in apparato informa: «me criminatur *Lambinus* : *criminator codd.*». Il passo è riportato due volte nel *Thesaurus*: una prima nella sezione dedicata agli usi del verbo *passivo sensu*, dove, però, il luogo ciceroniano è preceduto dalla dicitura ‘*dub.*’ (*ThL IV* 1997, 22–23); la seconda nel quadro delle costruzioni del verbo con l’accusativo e l’infinito (*seq. nom. c. inf.*, *ThL IV* 1999, 9–10, su cui cf. anche Pinkster 2021: 217–218). Accettando, infatti, la variante con ‘*criminator*’ (+ infinitiva), si ammette una costruzione personale del verbo, flesso al passivo; ‘*criminatur*’ invece, vale come verbo impersonale. Entrambe le letture, tuttavia, presupporrebbero facilmente una derivazione da *crimino* attivo.

¹⁵¹ Non ci sono varianti del verbo e del complemento d’agente nella tradizione manoscritta: cf. l’apparato in Viré (1992: 57).

Né gli *exempla* letterari antichi di *consolo/consolor* né quelli di *crimino/criminor* sono citati o commentati altrove. In base alle testimonianze riportate, spesso tramandate da Nonio e da Prisciano con il fine specifico di illustrare gli usi particolari di tali verbi, si possono avanzare delle considerazioni: (1) si tratta di verbi di cui, in età arcaica, esisteva una forma attiva; (2) la forma attiva esce dall'uso verosimilmente prima del secondo secolo (cf. *supra*, a proposito di Gellio); (3) l'impiego di questi verbi in qualità di *deponentia*, già presente *apud vetustissimos*, si consolida e diventa regolare; (4) la loro *significatio* passiva sembra del tutto supposta dai grammatici (*ficta*, per usare la definizione di Munzi 2011a–b). Probabilmente, la catalogazione di lemmi come *consolor* e *criminor* nella classe del *genus commune* riflette il tentativo, da parte dei grammatici latini, di normalizzare questa oscillazione nella diatesi, condensando sotto una *regula* stabile usi antichi e non.

Ad analoghe conclusioni si giunge esaminando la tradizione degli altri due *exempla* lessicali scelti, *osculator* e *scrutor*¹⁵². Nessuno dei due rientra nel novero prisciano dei verbi flessi *contra consuetudine* presso gli antichi; tuttavia, *scrutor* è menzionato tra i *multa* che *incipiti terminatione in una eademque significatione protulerunt antiqui* ('*scruto*' et '*scrutor*', cf. Prisc. gramm. II 396, 10–16), mentre la *declinatio* di *osculator* non è oggetto di riflessioni particolari. Tutti e due non vantano attestazioni risolutive della loro *significatio passiva*¹⁵³, mentre sono documentati in età arcaica in forma attiva; il fatto che il loro *genus* sia stato mobile è nuovamente testimoniato dall'erudito Nonio Marcello:

Non. p. 476, 32–33 M = 765 L: *OSCVLAVI. Titinius † ilarubra:*

laudor quod osculavi privignae caput (Titin. com. 155).

Non. p. 469, 1–2 M = 751 L: *SCRUTO. Plautus in Aulularia:*

postremo hunc iam perscrutavi (Plaut. Aul. 657).

Sondando la letteratura bilingue, negli *Idiomata Parisina* è interessante la presenza di *criminor*, l'unico tra i verbi 'comuni' qui studiati ad essere lemmatizzato secondo la *regula* delle *Artes*:

¹⁵² *Osculator* e *scrutor* sono lemmatizzati come deponenti nell'*OLD* s.vv. e in Forcellini (*LTL* III 528 e IV 267–268), sebbene in entrambi i casi siano preceduti dalle corrispettive forme attive (*osculo*, di cui si danno anche due attestazioni, e *scruto*), date pertanto come esistenti e non come supposte e ricostruite. Lo stesso accade nel *Thesaurus*, a proposito di *osculator*, la cui entrata recita «*osculator*, -atus sum, -ari et *osculo*, -avi, -atum, -are» (*ThL* IX 1105, 44); tuttavia, proprio come per *consolor* e *criminor*, le testimonianze della *forma activa* sono pochissime (cf. *ThL* IX 1105, 63–73). Cf. anche Neue/Wagener (1897: 73 e 88–89).

¹⁵³ Le uniche attestazioni più antiche, ma comunque tarde, sono in Apuleio (Apul. met. 2, 6, 7: *osculato tuo capite*) e Ammiano Marcellino (Amm. 15, 8, 16: *velut scrutatis veteribus libris*; 28, 1, 10: *non nisi suppliciiis acrioribus perniciofa facinora scrutari posse*).

criminator te κατηγορῶ σου et criminator a te διαβάλλομαι παρὰ σοῦ (Idiom. cas. gramm. IV 569, 4–5: *idiomata accusativi casus*); l'argomento è approfondito più avanti, nel capitolo *De verbis quae regunt varios casus*:

Idiom. cas. gramm. IV 572, 12–15: *Activa verba semper accusativum regunt casum, ut amo fratrem; passiva ablativum, ut amor a fratre; communia et accusativum et ablativum, ut criminator illum activa significatione, criminator ab illo passivae significationis.*

In queste linee è ribadita l'importanza del criterio sintattico per l'analisi dei *verba communia*, per cui ciascuna declinazione del *genus* è corredata dalla propria reggenza nominale (*illum, ab illo*)¹⁵⁴; inoltre, i sintagmi '*activa significatione*' e '*passivae significationis*' segnalano in forma esplicita la semantica delle due diverse declinazioni. Se, da una parte, l'anonimo autore degli *Idiomata Parisina* differenzia anche con la scelta del lessico l'opposizione tra *criminator* attivo (*κατηγορῶ σου*) e *criminator* passivo (*διαβάλλομαι παρὰ σοῦ*), dall'altra, in altre fonti bilingui, i *verba* cosiddetta *communia* possono equivalere tanto a forme attive quanto a forme medio-passive del greco. Tra i *Verba quae passive tantum efferuntur, ex quibus quaedam etiam activa sunt*, Dositeo include: *criminator* e διαβάλλω/αἰτιάομαι (Dosith. gramm. p. 96, 8 Tolkiehn), *consolor* e παραμυθέομαι (Dosith. gramm. p. 96, 10 Tolkiehn), *osculator* e καταφιλέω (Dosith. gramm. p. 97, 22 Tolkiehn), *scrutor* ed ἐρευνάω (Dosith. gramm. p. 98, 17 Tolkiehn). Analogamente in Carisio, tra i *Verba activa quae passiva voce primi ordinis efferuntur in quibus etiam quaedam communia sunt*, ci sono *criminator* διαβάλλω (Char. gramm. p. 464, 23), *osculator* (Char. gramm. p. 465, 22), *scrutor* (Char. gramm. p. 466, 1) e il paradigma *solor, consolor, solatus sum, consolatus sum* (Char. gramm. p. 466, 4); *criminator*, *osculator* e *scrutor* sono annoverati anche tra i *Verba quae media appellantur* (cf. Char. gramm. pp. 479, 10–480, 1). Tali corrispondenze ricorrono uguali nelle fonti lessicografiche greco-latine, dove si trovano delle flessioni (seppur parziali) di 'διαβάλλω *criminator*' e 'γρυτεύω *scrutor*' nel glossario degli *Hermeneumata Monacensia* (cf. *CGIL* III 133, 11–14: διαβάλλω *criminator*, διαβάλλεις *criminaris*, διαβάλλει *criminatur*, μαδάβαλε *crimina*; *CGIL* III 131, 66–68: γρυτεύω *scrutor*, γρυτεύεις *scrutaris*, γρυτεύει *scrutatur*)¹⁵⁵. Nel *Colloquium Monacense-Einsidlense*, le scene che hanno per protagonista il *puer* che si congeda dai genitori e poi entra a scuola, salutando il maestro, hanno le seguenti battute: καὶ

¹⁵⁴ Così anche per i precedenti modelli di diatesi attiva e passiva, esemplificate su *amo/amor* per la parte verbale e su *fratrem/a fratre* per la parte nominale, che ricorda a sua volta gli *exempla* lessicali *ficta* del tipo '*consolor fratrem/consolor a fratre*'.

¹⁵⁵ *Consolor* equivale al medio-passivo παραμυθέομαι nello Pseudo Cirillo (*CGIL* II 395, 41) e negli *Hermeneumata Monacensia* (*CGIL* III 154, 40), all'attivo παρηγορέω ancora nello Pseudo Cirillo (*CGIL* II 398, 26) e in C. Gloss. Biling. 1 4, 63 (= Cologne, Historisches Archiv W * 351); a *criminator* corrispondono sia αἰτιάομαι medio-passivo (*CGIL* II 221, 29) sia διαβάλλω attivo (*CGIL* II 270, 7) e a *scrutor* γρυτεύω (*CGIL* II 265, 24) ed ἐρευνάω (*CGIL* II 314, 10; entrambi sono nello Pseudo Filosseno, cf. *CGIL* II 180, 37: *scrutatur* γρυτεύει ἐρευνᾷ).

κατεφίλησα *et osculatus sum* (cf. ME 2f = Dickey 2012: 107); καὶ αὐτός με κατεφίλησα *et ipse me osculatus est* (cf. ME 2g = Dickey 2012: 107). L'accordo tra i verbi (κατα)φιλέω e *osculator*, entrambi costruiti con l'accusativo, è confermato. Nella recensione *Einsidlense* del *Colloquium*, inoltre, al primo κατεφίλησα è fatto corrispondere il latino *deosculatus sum*, «to provide a more exact morphological match for the Greek» (Dickey 2012: 148)¹⁵⁶.

Dal confronto con il greco risulta che gli *exempla* del latino analizzati sono resi con forme attive e/o medio-passive: questo dato può confermare che i *verba communia* fossero percepiti come 'mobili' tra le *significationes* attiva e passiva. In generale, il *genus commune* esaurisce una parte delle caratteristiche del medio greco¹⁵⁷; i verbi presi a modello dimostrano che, nel corso dei secoli, si è verificata un'oscillazione nel senso della diatesi. Come sopra accennato, la *regula* dei grammatici, per cui i *verba communia* hanno sempre forma passiva, ma *significatio* variabile a seconda della costruzione del verbo (*criminator te*, *criminator a te*), ha l'aspetto di un'operazione 'normalizzante', con il fine rendere perfetto il sistema della diatesi; in quest'ottica si spiegherebbero anche le lunghe sezioni che Prisciano dedica a quegli stessi *verba communia* (o *deponentia*) che, presso gli antichi, potevano avere *contrariae terminationes* o *ancipites*¹⁵⁸.

Deponens: explanatio

Il *deponens* chiude il canone dei cinque *genera verborum*¹⁵⁹. La caratteristica morfologica dei verbi deponenti è la terminazione in *-r*: la *declinatio* è esclusivamente passiva. Qualche grammatico sembra associare il nome del genere a questo aspetto formale: *Deponentia sunt quod*

¹⁵⁶ Anche nel dialogo su «the court case» c'è una scena di *salutatio* con il verbo *osculator* e l'accusativo del complemento oggetto (cf. ME 4a = Dickey 2012: 113: κατεφίλησεν αὐτόν *osculatus est eum*), ma, come si spiegato nel commento al passo da Dickey (2012: 158), il greco è corrotto e ricostruito proprio sulla base di ME 2f e 2g; tuttavia, sembra che vi si legga comunque un verbo di diatesi attiva seguito da un pronome in accusativo.

¹⁵⁷ Cf. Benedetti (2015) e O'Rourke (2016: 51–52).

¹⁵⁸ Cf. Pinkster (2015: 283): «In the course of the development of Latin, some deponents were 'activated': that is, they manifest active morphology (of the 270 deponents in Early Latin fifty-one were 'activated'); conversely, twenty-nine out of 270 deponent verbs in Early Latin were reinterpreted as passives. Verbs that became active sometimes also developed passive forms with a passive meaning».

¹⁵⁹ Il *genus deponens* è solitamente annoverato come quarto o, più spesso, come quinto *genus*. È in terza posizione, dopo *activum* e *passivum*, soltanto in Sacerdote (Sacerd. *gramm.* VI 429, 28) e Agostino (Aug. *gramm.* 48 p. 21 Bonnet). L'ordine 'tradizionale' prevedeva, dopo le diatesi attiva e passiva, l'opposizione tra *neutrum* (né propriamente attivo né propriamente passivo) e *commune* (per così dire 'sia attivo sia passivo') e, infine, il *deponens*, che 'lascia da parte' la *significatio* passiva (cf. Flobert 1975: 19–30). A tal proposito e con riferimento all'*Ars breviata*, Bonnet (2013a: 68) commenta: «Avec le déponent en troisième position, ce qui ne se trouve que chez Sacerdos (GL VI 429, 28), notre auteur (*scil.* Augustine) adopte un point de vue "moderne" très différent des présentations à ordre "historique"». Da un punto di vista storico-linguistico, il deponente è diatesi strutturata insieme a quelle attiva e passiva, poiché "continua" il medio proto-indoeuropeo (cf. Meillet/Vendryes 1948: 350–351 e, più di recente, Weiss 2009: 281–282).

deponant speciem activitatis... (Ps.Palaem. reg. 3, 4 p. 49, 16–17 Rosellini)¹⁶⁰. La desinenza in *-r* è unica e irreversibile anche nei *verba communia*, ma la semantica elude il rischio di confusione con i *deponentia*, poiché questi possono avere soltanto *significatio* attiva: *placuit itaque aliis ea deponentia dici, quod una significatione deposita a communi separentur* (Diom. gramm. I 337, 30–31)¹⁶¹. La *significatio* attiva dei verbi deponenti non sembra implicare una necessaria proprietà transitiva verso un complemento: mentre caratteristica distintiva dei *verba communia* è anche la reggenza dei casi accusativo ‘+ *te*’ e/o ablativo d’agente ‘+ *a te*’, i *deponentia* sarebbero (evidentemente) attivi poiché il loro significato presuppone un soggetto *agens* (*loquor*, ‘io compio l’azione di parlare’ in senso assoluto; ‘parlare’ è intransitivo)¹⁶². Questa teoria è condivisa dalla maggior parte dei grammatici: (*deponentia*) *nil tamen patiuntur, sed agunt solum* (Ps.Palaem. reg. 3, 4 p. 49, 17–18 Rosellini). Anche Prisciano introduce la spiegazione del genere con un’affermazione apparentemente simile: la *species deponens* è quella che *deponit alteram significationem et unam per se tenet* (cf. Prisc. gramm. II 374, 6); più avanti nello stesso capitolo, confrontando i *genera* comune e deponente, aggiunge:

Prisc. gramm. II 378, 22–24: *alia vero, quae similiter eandem terminationem habentia (scil. -or) nec ab activis nata unam dumtaxat habent significationem, sed non omnia eandem, haec deponentia vocamus,...*

Caratteristica dei *deponentia* è, sì, di avere una *significatio*, ma questa non è sempre e obbligatoriamente quella attiva (*sed non omnia eandem*). Esiste, infatti, una linea di pensiero che, proprio come per i *verba neutra*, riconosce ai *deponentia* la possibilità di avere entrambe le *significationes*, l’una escludendo l’altra a seconda del verbo. Così si legge in Vittorino: *huius*

¹⁶⁰ In altre *Artes*, l’associazione lessicale è costruita in maniera inversa: Victorin. gramm. VI 198, 14–15: *deponens autem ideo dictum est per antiphrasin, quod r litteram non deponat*; Char. gramm. p. 215, 11–12 (*Significatio*): *deponens per antiphrasin dicitur, id est e contrario, quia verbum r littera finitum deponere eam non potest,...*; Diom. gramm. I 337, 25–26: *sic appellatur, quia verbum r littera finitum deponere eam non potest*; Cledon. gramm. V 58, 29–30: *deponens, quod r litteram numquam deponat, per catantiphrasin*; Explan. in Don. IV 507, 9–11: *plerique enim κατὰ ἀντίφρασιν putant dictum esse deponens ab eo, quod r litteram non deponat; sed falsum est*; Pomp. gramm. V 228, 18–20: *invenimus in artibus istis vulgaribus ideo dicta esse verba deponentia, quoniam r litteram non deponunt, κατὰ ἀντίφρασιν quod dicitur, id est e contrario*. Le diverse interpretazioni sul significato del termine ‘deponente’ sono approfondite *infra* in questo stesso paragrafo.

¹⁶¹ Vittorino è l’unico a riconoscere al *genus deponens* entrambe le *significationes* (Victorin. gramm. VI 198, 15–17: *huius quoque significationes sunt duae. aut enim vim habet agendi, ut loquor, aut patiendi, ut morior*) mentre Agostino, al contrario, le nega entrambe in teoria (Aug. gramm. 48 p. 21 Bonnet: *neque vim activi et passivi potest implere*).

¹⁶² Cf. Pomp. gramm. V 227, 12–13: *quando dico ‘loquor ego’, facio ego: et deponens est et habet agentis significatione*. Sull’intransitività come aspetto regolare dei *deponentia* in latino, cf. Flobert (1975: 590), Kallulli (2013: 351) e Migliori (2016: 34).

quoque significationes sunt duae. aut enim vim habet agendi, ut loquor, aut patiendi, ut morior (Victorin. *gramm.* VI 198, 15–17)¹⁶³.

Tra i grammatici rimane aperta la questione sul perché il genere deponente si chiami così: nella maggior parte dei casi si trovano elencate più interpretazioni¹⁶⁴. Sacerdote, autore della prima *Art grammatica* giunta nella sua interezza, è anche colui il quale fornisce quattro diverse letture che saranno poi variamente riprese nella tradizione a seguire. *Deponens dictum est tribus causis*: (1) perché mantiene l'*activitas in intellectu* e 'depone' la *passivitas*; (2) perché mantiene la *passivitas in declinatione* e 'depone' l'*activitas*; (3) perché, *e contrario* ('per antifrasi', κατὰ ἀντίφρασιν), non può deporre la *-r* desinenza. Secondo *quidam*, inoltre, il deponente potrebbe trarre il suo nome dal fatto che (4) 'depone' uno dei quattro participi, ma Sacerdote rifiuta questa tesi (*sed errant: nam quattuor habet, luctans luctaturus lictatus luctandus*; per l'intero passo cf. Sacerd. *gramm.* VI 430, 2–7). Hovdhaugen (1986: 317) suggerisce che, tra queste teorie, «the one about putting aside the active inflection (= 2) is not mentioned elsewhere»¹⁶⁵. In realtà, sembra che nel quarto secolo ci sia una continuità rispetto a questa linea interpretativa: lo Pseudo Palemone apre il discorso spiegando che *deponentia sunt quod deponant speciem activitatis* (Ps.Palaem. *reg.* 3, 4 p. 49, 16–17 Rosellini); similmente Carisio e Diomede, dopo aver dato come principale la definizione *per antifrasi* (cf. *infra*), aggiungono: *cum sit passiva specie, activam non habebit*

¹⁶³ Anche Prisciano annovera *morior* tra i deponenti di significato passivo, nella specifica categoria degli *absoluta*, vale a dire quelli che *non egent supra dictis casibus (scil. ablativum cum 'a' vel 'ab' praepositionibus vel dativum, cf. Prisc. gramm. II 389, 7–10)*. La teoria delle *duae significationes*, delle quali una viene 'deposta', è forse anche sottintesa in Diomede: *placuit itaque aliis ea deponentia dici, quod una significatione deposita a communi separetur,...* (Diom. *gramm.* I 337, 30–32). Va inoltre ricordata la singolare definizione di Agostino, per cui il *deponens neque vim activi et passivi potest implere* (cf. Aug. *gramm.* 48 p. 21 Bonnet).

¹⁶⁴ Per una sintesi sull'argomento si rimanda a Lamacchia (1961) e ancora a Hovdhaugen (1986: 317–318). Fondamentale è lo studio di Flobert (1975) sui verbi deponenti in latino, dalla cui introduzione si cita: «la justification même de ce terme a provoqué dès l'Antiquité une prolifération d'hypothèses. Deux attitudes sont possibles: soit choisir l'explication la plus conforme à l'histoire de la terminologie, soit ajouter une nouvelle hypothèse en l'appuyant sur une démonstration d'abord négative, puis positive» (Flobert 1975: 21). In qualche caso, è proprio la *significatio* a determinare il nome di *deponens*, perché verbi di questo genere 'depongono' il significato passivo o la flessione attiva (mantenendone la *significatio*): *deponens dictum est tribus causis, vel quod activitatem in intellectu teneat et passivitatem deponat* (Sacerd. *gramm.* VI 430, 2–3); *aut certe ideo dictum est deponens, quod deponat significationem activam* (Cledon. *gramm.* 18, 38). Bernetti (2013: 16) riporta in apparato la *lectio* alternativa di *significatio passiva*, offerta nella collazione di Bertsch (1884) sulla base di Explan. in *Don.* IV 507, 20 (citato *infra* in questa nota) e Ps.Palaem. *gramm.* V 542, 36 (*deponentia sunt, quod deponant passivitatem et sumant activitatem*); tuttavia, Bernetti rinvia anche a Ps.Palaem. *reg.* 3, 4 p. 49, 16–18 Rosellini, dove, come sopra riportato, si dice che il deponente *deponat speciem activitatis*: per quanto ostico, sembra in effetti più funzionale interpretare la *significatio activa* nel passo di Cledonio in un senso morfologico, come la *species* pseudo-palemoniana. Cf. inoltre Explan. in *Don.* IV 507, 18–20: *ideo ergo illa verba deponentia dicuntur, quod ex gemina significatione unam deponunt, id est passivam*; Prisc. *gramm.* II 374, 5–6: *tamen deponens vocatur, quasi simplex et absoluta, quod per se ponitur, vel quae deponit alteram significationem et unam per se tenet*.

¹⁶⁵ In nota aggiunge: «A possible reminiscence of it may be found in the rather meaningless statement in Cledonius: *aut certe ideo dictum est deponens, quod deponat significationem activam* (= Cledon. *gramm.* V 18, 38)» (Hovdhaugen 1986: 320 n. 9). Sul passo di Cledonio, cf. *supra*: n. 165.

(Char. gramm. p. 215, 13–14, *Significatio*¹⁶⁶; *habet* in Diom. gramm. I 337, 27–28). Ancora un’eco si può riscontrare nell’*Ars Cledonii*, dove la dicitura ‘*quod deponat significationem activam*’ (Cledon. gramm. V 18, 38), alla luce dello Pseudo Palemone, Carisio e Diomede, potrebbe accogliere eccezionalmente *significatio* nel senso di *species*. La (para)etimologia meno fortunata lega l’epiteto *deponens* al fatto che questi verbi ‘depongono’ il significato passivo (1): ne parlano, oltre che Sacerdote, soltanto Diomede (Diom. gramm. I 337, 30–31), Pseudo Sergio (Explan. in Don. IV 507, 18–20) e Prisciano (Prisc. gramm. II 374, 5–6). La teoria più diffusa è quella che spiega l’appellativo *deponens* per antifrasi, vale a dire ‘deponente’ perché ‘non depone’ qualcosa; questo qualcosa è la *-r* desinenza (3). Dopo Sacerdote, ripropongono la lettura *per antifrasin* Vittorino (Victorin. gramm. VI 198, 14–15), Carisio (Char. gramm. p. 215, 11–13, *Significatio*) e Diomede (Diom. gramm. I 337, 25–26). Anche Servio ne parla nel capitolo *De participio*, ma problematizza la questione:

Serv. gramm. IV 417, 16–19: *nam ideo dictum est deponens, non quod r litteram non deponat, κατὰ ἀντίφρασιν (nam et commune deponens esset: et hoc enim r littera non reliquit); sed ideo deponens dicitur, quod deponit participium declinationis suae, id est futurum, quod dus syllaba terminatur.*

Il *genus deponens* è così detto perché a tutti gli effetti ‘lascia da parte’ qualcosa, che non è né la *declinatio* attiva né la *significatio* passiva, ma è il participio futuro (*loquendus*). Il rifiuto di una lettura κατὰ ἀντίφρασιν è scartato per ragioni di analogia: anche la diatesi comune non perde mai la *-r* (cioè la morfologia passiva), eppure è detta *communis/e*, e non *deponens*, in virtù della sua semantica. Il ragionamento sul numero dei participi, respinto come sbagliato da Sacerdote, sembra invece strutturano in gran parte della tradizione artigrafaica. A partire da Donato, così come poi anche in Servio, la discussione ricorre per lo più nei capitoli *De participio*: *Veniunt enim participia... a deponenti tria, praesentis praeteriti et futuri, ut luctans luctatus luctaturus* (Don. mai. 2, 14 pp. 644, 13–645, 2)¹⁶⁷. La *ratio* è sempre la stessa: *deponens numquam habet duo futura (nec enim dicimus ‘luctandus est ille’ aut ‘nascendus est’), sed habet unum, ut ‘luctaturus’, ‘nasciturus’, ‘locuturus’* (Ps. Palaem. reg. 4, 4 p. 65, 6–8 Rosellini). La norma sui participi derivati dai verbi deponenti diventa regola descrittiva del *genus verborum* nel corso del quinto secolo¹⁶⁸:

¹⁶⁶ Sulla probabile ascendenza del luogo carisiano da Palemone, cf. *supra*: 140 n. 43 e 142 n. 45.

¹⁶⁷ Similmente si legge, ad esempio, anche nell’*Ars minor* (Don. min. 6 p. 596, 2–3), nello Pseudo Probo (Ps.Prob. inst. gramm. IV 180, 23–25), Diomede (Diom. gramm. I 401, 30), Pompeo (Pomp. gramm. V 259, 34–38), oltre che, come sopra citato, in Servio (Serv. gramm. IV 417, 16–19).

¹⁶⁸ Così anche Hovdhaugen (1986: 317). In aggiunta a Sacerdote, si segnala un precedente anche Carisio, che affronta il problema del complesso capitolo *De generibus verborum*, nello specifico nella sezione soprannominata *Genera C: participia habet tria, praesentis praeteriti futuri, ut luctans luctatus luctaturus et similia, ... luctandus non dicimus* (Char. gramm. p. 211, 9–11).

tale ritorna, infatti, in Agostino, Cledonio, Pompeo e Audace¹⁶⁹. Pompeo, sul magistero serviano, spiega la legge dei participi proprio al fine di contrastare l'interpretazione *per antifrasi*, considerata ormai – e in maniera definitiva – falsa¹⁷⁰. Anche lo Pseudo Sergio, come Servio e Pompeo, definisce *falsa* la teoria antifrastica, ma l'argomentazione si chiude in maniera diversa:

Explan. in Don. IV 507, 9–20: *plerique enim κατὰ ἀντίφρασιν putant dictum esse deponens ab eo, quod r litteram non deponat; sed falsum est. nam et communia r litteram non deponunt; ergo et ipsa deponentia dici debuerant. ergo ita discernitur: ubi inveneris passivam declinationem et activam tantum significationem, necesse est deponens verbum sit, ut est loquor luctor;... ideo ergo illa verba deponentia dicuntur, quod ex gemina significatione unam deponunt, id est passivam.*

Nelle *Explanationes*, la dottrina corretta che viene opposta non è quella sui participi, tornando a una delle prime letture, è quella della *significatio (passiva)* ‘deposta’.

La ricostruzione del genere deponente e del suo appellativo a partire da un eventuale sostrato ellenico è complessa come quella della diatesi comune. Ai grammatici greci era sconosciuta la nozione di verbo deponente e tutto sembra potersi ricondurre, ancora una volta, alla classe dei medi. La prima e unica corrispondenza lessicale in greco del latino *deponens* è, infatti, in Dositeo, il quale traduce l'epiteto con l'aggettivo ἀποθετικός (cf. Dosith. *gramm.* 34, 14 p. 64 Bonnet)¹⁷¹. A Roma, i verbi deponenti erano stati oggetto di attenzione già prima del terzo secolo: ne parlano, pur senza definirli con un termine tecnico, Varrone (verbi come *loquor*, ‘*quae contraria non habent*’, cf. Varro *ling.* 8, 59) e Quintiliano (forme verbali sul tipo *arbitror* e *suspikor*, ‘*quae facimus patiendi modo*’, dove *modus* è da intendere sinonimo di *species*, ‘forma’, cf. Quint. *inst.* 9, 3, 7). A seguire, nella tradizione delle *Artes grammaticae* da Sacerdote a Prisciano, si definisce in maniera più precisa il *deponens* come uno dei *genera verborum*, secondo le caratteristiche e le dinamiche sopra osservate. Nel *De differentiis* si legge:

Macr. *diff.* p. 165, 4–9 De Paolis: *Ergo et illa quae superius diximus, φείδομαι σου, κήδομαι σου, ἰπτάζομαι μάχομαι διαλέγομαι περιβλέπομαι δωροῦμαι χαρίζομαι εὔχομαι ἄγαμαι cum actum solum significant, μέσα tamen appellantur; licet his similia Latini non communia, sed deponentia nominent.*

¹⁶⁹ Cf. Aug. *reg.* 3, 36 p. 89, 12–25 Martorelli, Cledon. *gramm.* V 57, 33–34, Pomp. *gramm.* V 228, 28–31, Audax *gramm.* VII 346, 22–24. L'anonimo autore del *De verbo ad Severum* riporta entrambe le teorie sul *deponens* carente del participio futuro e/o di una *significatio*: cf. Macr. *verb.* p. 53, 19–20 Passalacqua.

¹⁷⁰ Pomp. *gramm.* V 228, 18–25: *Quaesitum est, quare dicantur deponentia. invenimus in artibus istis vulgaribus ideo dicta esse verba deponentia, quoniam r litteram non deponunt, κατὰ ἀντίφρασιν quod dicitur, id est e contrario, quem ad modum dicimus lucum ab eo, quod non luceat, quem ad modum Parcas dicimus ab eo, quod non parcant; ideo dicimus et deponens verbum quia r litteram non deponat. falsissimum est. qua ratione? si enim ideo dicitur deponens verbum, quia r litteram non deponit, incipit et commune deponens esse. nam communia verba r numquam deponunt.*

¹⁷¹ Cf. anche Bécaries Botas (1985: 72–73). Nei glossari bilingui l'unica equivalenza simile è in *CGIL* II 236, 55, dove *deponens* è reso ἀπόθετον; in *CGIL* II 43, 41 e 241, 26, invece, si trovano forme del verbo *depono* rese con ἀποτίθημι.

Il passo sembra confermare una convergenza dei *genera commune* e *deponens* nella categoria dei μέσα in greco (cf. Benedetti 2015: 23–26). Anche l’analogia con Apollonio Discolo, per alcuni *exempla* citati, dimostra che la lettura di determinati verbi in -μαι come *deponentia* è tutta latina; nella *Syntaxis*, invece, esempi come μάχομαι sono rappresentativi della diatesi media o, ancora più in generale, della mancata corrispondenza tra forma (passiva) e significato (attivo)¹⁷². Pertanto, il termine ‘*deponens*’ e la corrispettiva categoria verbale sono creazione dei grammatici latini¹⁷³.

<i>gramm.</i>	<i>dicitur</i>	<i>explanatio</i>	<i>exempla</i>
SACERD. <i>gramm.</i> VI 429, 31–430, 7	<i>deponens</i>	▪ <i>r littera terminatur et eam amittere non potest; si autem amiserit, latinum non est;</i> <i>sic posuit, ut sit luctat activum...</i> <i>non ut sit lucto luctas luctat neutrum,</i> <i>luctor luctaris luctatur deponens, ut...</i> ▪ <i>deponens dictus est tribus causis:</i> - <i>quod activitatem in intellectu teneat et passivitatem deponat;</i> - <i>quod passivitatem in declinatione teneat et activitatem deponat;</i> - <i>quod r litteram deponere non potest;</i> - <i>(quidam) quod de quattuor participiis unum deponat. sed errant</i>	<i>luctor loquor;</i> <i>eique anulum, dum luctat,</i> <i>detraxisse (Ter. Hec. 829);</i> <i>obsono et obsonor;</i> <i>luctans luctaturus luctatus</i> <i>luctandus</i>
DON. <i>mai.</i> 2, 12 p. 636, 1–2	<i>deponens</i>	(<i>deponentia sunt</i>) quae <i>r littera terminantur et ea amissa Latina non sunt</i>	<i>convivor conluctor</i>
DON. <i>min.</i> 4 p. 592, 21–22	<i>deponens</i>	(<i>deponentia sunt</i>) quae similiter ut passiva in <i>r</i> desinunt, sed ea dempta latina non sunt	<i>luctor loquor</i>
PS.PROB. <i>inst. gramm.</i> IV 157, 4–13	<i>deponens</i>	<i>generis sive qualitatis deponentis sunt verba, quae indicativo sive pronuntiativo modo temporis praesentis sive instantis ex prima persona numeri singularis r littera terminantur nec in aliquo modo ad genus sive qualitatem activam declinantur</i>	<i>recordor non recordo,</i> <i>confiteor non confiteo,</i> <i>reminiscor non reminisco,</i> <i>congregior non</i> <i>congregio, blandior non</i> <i>blandio</i>
VICTORIN. <i>gramm.</i> VI 198, 13–17	<i>deponens</i>	▪ <i>quod r littera terminatur et deposita ea latinum non est;</i> ▪ <i>ideo dictum est per antiphrasin, quod r litteram non deponat;</i> ▪ <i>huius quoque significationes sunt duae. aut enim vim habet agendi... aut patiendi...</i>	<i>luctor loquor;</i> <i>loquor... morior</i>
PS.PALAEM. <i>reg.</i> 3, 4 p. 49, 16–19 Rosellini	<i>deponentia</i> (<i>verba</i>)	(<i>deponentia sunt</i>) quod deponant speciem activitatis et cum passive enuntiantur, id est ‘ <i>r</i> ’ littera, nil tamen patiuntur, sed agunt solum	‘ <i>luctor luctaris luctatur</i> ’, ‘ <i>convivor</i> ’, ‘ <i>loquor</i> ’, ‘ <i>nascor</i> ’
DOSITH. <i>gramm.</i> 34, 14 p. 64 Bonnet	<i>deponens</i> (<i>significatio</i>)	-	-

¹⁷² Cf. Apoll. Dysc. *Synt.* 398, 5–9.

¹⁷³ La prima attestazione di ‘*deponens*’ in senso tecnico è in Sacerdote (*Sacerd. gramm.* VI 430, 2). Lamacchia (1961: 186) introduce così alla storia del termine ‘deponente’, affermando che il tecnicismo nasce nel terzo secolo, con la nuova messa a sistema della grammatica latina in quanto *ars*. Sull’etimologia di *deponens* come composto del suffisso intensivo *de-* e l’aggettivo *positivus*, sulla base di Prisciano (*Prisc. gramm.* II 374, 5–8: *tamen deponens vocatur, quasi simplex et absoluta, quod per se ponitur, vel quae deponit alteram significationem et unam per se tenet, quomodo positivus gradus dicitur, qui absolutus per se ponitur non egens alterius coniunctione*), cf. Lamacchia (1961: 200) e Flobert (1975: 22).

CHAR. gramm. p. 210, 5–6 (genera A)	<i>deponens</i>	-	<i>luctor convivor</i>
pp. 211, 4–15 (genera C)	<i>simplex vel deponens</i>	▪ <i>quintum genus alii dixerunt;</i> ▪ <i>quod r littera terminatur et eadem numquam amittit et in unam cadit potestatem agentis;</i> ▪ <i>participia habet tria, praesentis praeteriti futuri;</i> (tamen dicimus figura illa qua in omnibus verbis utimur)	<i>luctor irascor (non enim facit lucto irasco);</i> <i>luctans luctatus</i> <i>luctaturus; sequor conor</i> <i>(luctandus non dicimus);</i> <i>(luctandum mihi est,</i> <i>eundum mihi est,</i> <i>gaudendum mihi est,</i> <i>standum mihi est,</i> <i>veniendum mihi est)</i>
pp. 215, 11–14 (Significatio)	<i>deponens</i>	<i>per antiphrasin dicitur, id est e contrario, quia verbum r littera finitum deponere eam non potest, et cum sit passiva specie, activam non habebit</i>	<i>nascor (non enim dicimus nasco)</i>
DIOM. gramm. I 337, 23–32	<i>deponens</i> (significatio)	▪ <i>quae in r litteram desinit, ut passiva, sed ea dempta Latinum non est, unde per antiphrasin, id est e contrario, sic appellatur, quia verbum r littera finitum deponere eam non potest;</i> ▪ <i>cum sit passiva specie, activam non habet;</i> ▪ <i>placuit itaque aliis ea deponentia dici, quod una significatione deposita a communi separentur, vel quia deponit ambiguitatem sermonis qui dicit loquor</i>	<i>loquor nascor sequor</i> (non enim dicimus nasco)
AUG. gramm. 48 p. 21 Bonnet	<i>deponens</i>	▪ <i>r littera terminatur, qua deposita Latinum non est;</i> ▪ <i>neque vim activi et passivi potest implere</i>	<i>luctor</i>
AUG. reg. 3, 36–38 pp. 89, 12–91, 6 Martorelli ¹⁷⁴	<i>deponens</i> (verbum)	▪ <i>ideo dicitur, quia deponit aliquid de quantitate communis verbi. Nam, cum participia quattuor habeat verbum commune... hoc non habet verbum deponens et ideo dicitur deponens, quia deponit unum participium futuri temporis a verbo passivo...;</i> ▪ <i>ergo et hoc deponens verbum sic percurritur per modos et tempora et personas;</i> ▪ <i>quomodo supra dictum commune verbum non deposita r littera Latinum est, deposita autem Latinum non est, sic etiam deponentia, cum perdiderint r litteram, Latina non sunt</i>	<i>opinor vel minor... minans,</i> <i>minaturus, minatus (non facit minandus);</i> <i>opinans,</i> <i>opinaturus, opinatus</i> <i>(opinandus non facit);</i> <i>moriens, moriturus,</i> <i>mortuus (moriendus non facit, quia Latinum non est)</i>
3, 46 p. 93, 16–20 Martorelli	(deponentia)	(Tractavimus deponentia et exposuimus quare deponentia dicuntur, quia deponunt futuri temporis participium a significatione passiva, quod exit in dus...)	(... moriendus, gloriandus, blandiendus et alia, quae veniunt a deponentibus verbis, non dicimus)
SERV. gramm. IV 414, 2–3	<i>deponens</i>	<i>sola utique debuit esse passiva significatio, et agentis non numquam invenitur</i>	<i>loquor</i>
MACR. diff. p. 165, 4–9 De Paolis	(μέσα/ deponentia)	(cum actum solum significant... licet his similia Latini non communia, sed deponentia nominent)	(φείδομαι σου, κήδομαι σου, ἰπτάζομαι μάχομαι διαλέγομαι περιβλέπομαι

¹⁷⁴ Segue un elenco di *verba deponentia* che *usus lectionis docebit*: *opinor, minor, grator et gratulor, arbitror, gratifcor, auspico, gradior, misereor, lenocinor, meditor, luctor, conor, suffragor, bacchor, laetor, morior, stomachor, orior, hariolor, argutor, paciscor, complector, adversor, angor, queror* (a significatione querelae), *machinor, ratiocinor, argumentor, blandior, fabulor, nitor, labor* (a significatione lapsus), *vagor, rusticor, contionor* (id est ad populum loquor), *moechor, scortor, iucundor, vociferor, nanciscor* (quod est invenio), *suspico* et alia (Aug. reg. 3, 39 p. 91, 7–17 Martorelli).

			δοροῦμαι χαρίζομαι εὐχομαι ἄγαμαι)
p. 165, 23–26	(deponentia)	(Similiter apud Latinos quaedam modo neutra, modo fiunt deponentia...)	labo labor, fabricor facrico, ructo et ructor
MACR. verb. p. 53, 4–10 Passalacqua	deponens	- in or desinit, seda missa r littera Latinum esse minime potest; - habet interdum aliquam actionem, quamvis sit passiva declinatio; - itidem passionem tantummodo (habet); - neque in activum redit ablata r littera, neque patiente altero alterius est administratio	sequor luctor loquor intueor demolior; nascor patior
14–20	(deponens)	- haec discretio est inter deponens atque commune, quod deponens quidem alterutram, commune vero utramque significationem recipit; (commune: quattuor temporum participia creat, bina ex utraque producents) deponens vero tria tantummodo: nam caret participio futuri temporis a significatione passiva; - deponens appellari nonnulli crediderunt, vel quod unum ex participiis, vel quod alteram ex significationibus deponat	
EXC. BOB. gramm. p. 48, 3–6 De Nonno	deponens	(deponentia autem simplicia verba sunt) quae r littera terminantur et eandem numquam amittunt et in unam cadunt potestatem agentis	luctor irascor morior (non enim facit lucto irasco morio)
CONSENT. gramm. V 367, 28–30	deponens	(deponentia sunt) quae r littera terminantur et, si amittant r litteram, latina non sunt	loquor conluctor (non enim latinum est loquo qut conlucto)
368, 5–8	(deponens)	cum deponentis verbi modo terminentur, non passivam vim habent, sed activam: agite enim ipse aliquid qui fungitur aut qui loquitur aut qui licetur, non patitur	fungor loquor liceor
(368, 11–14)	-	(ita haec vicissim actum... passiva dici non potest, quia non redit ad activam)	(loquor metior)
CLEDON. gramm. V 18, 36–38 ¹⁷⁵	(deponens)	(deponentia) per catantifrasin, hoc est per contrarietatem, sicut Parcae, quod nulli parcant; - aut certe ideo dictum est deponens, quod deponat significationem activam	-
57, 31–58, 3	(deponens)	- deponentia per catantifrasin; - deponens potest facere commune... commune deponens facere non potest...; - deponens dicitur, quod deponat participium futuri temporis in dus; - addes participio perfecti temporis a passivo rus, et	convivor... obsonor; nascens natus naturus non nasciturus (nascendus non facit ab eo quod est natus); moribundus;

¹⁷⁵ Nel capitolo *De participio*: *deponens verbum passivi regulam sequitur* (Cledon. gramm. V 23, 9–10); un elenco di *verba deponentia* è in Cledon. gramm. V 56, 6–22: *medeor luctor profiteor fateor vereor loquor obliviscor praedor utor contionor negotior rimor scrutor imitor interpretor patior adipiscor precor adsequor consequor persequor prosequor adgredior progredior vescor molior demolior arbitror venor operor sciscitor peregrinor praestolor comitor nanciscor expergiscor iaculor proelior experior queror machinor nitor medeor tibi, medicor tibi, patior mereor merui, for adfatur, opperior te, opitulor tibi, reminiscor speculor iaculor miror tueor tutor dignor medeor quidam commune dicunt esse, medeor te et medeor a te suspicor, suffragor tibi, tutor polliceor dignor indignor sortior revertor comissor furor mentior aemulor iocor orior ordior odoror exequor detestor rixor ulciscor minor vagor grassor explicor depeculor hortor contemplor molior palor cunctior blandior epulor argumentor speculor amplector meretricor stomachor infitior reor praevaricor periclitor auxiliior insidiior veneror praecantor causor amplexor operor sciscitor peregrinor praestolor comitor gratulor commentor bacchor lamentor auctionor hariolor commentor consolor bellor minitor adulator adsentor fabulor speculor.*

		<i>fecisti futurum ab activo;</i> <i>ab eo quod est moriens tolle s, adde dus, non facit</i> <i>tempus futurum a passivo, sicut... sed est participiale</i>	(amans amandus)
EXPLAN. in Don. IV 507, 7–21	deponens	- passivam habet declinationem, sed activae significationis est; - nihil difficilius quam discernere commune verbum a deponenti. - plerique enim κατὰ ἀντίφρασιν putant dictum esse deponens ab eo quod r litteram non deponat; sed falsum est. nam et communia r litteram non deponunt; ergo et ipsa deponentia dici debuerant... ita discernitur: ubi inveneris passivam declinationem et activam tantum significationem, necesse est deponens verbum sit; ergo illa verba deponentia dicuntur, quod ex gemina significatione unam deponunt, id est passiva	loquor convicior; loquor luctor;
507, 29–31	deponens	quando habet r litteram... si autem eandem deponere non potuerit, aut commune erit aut deponens	criminator loquor
548, 27–30	deponens	- haec activam non habet declinationem; in declinatione passiva actum significat	nascor; loquor
POMP. gramm. V 227, 11–13	deponens	quis nesciat quoniam deponens verbum est? et nihilo minus, quando dico 'loquor ego', facio ego: et deponens est et habet agentis significationem	loquor
228, 16–17	deponens	ergo deponentia sunt contraria, quae videntur quasi passiva esse nec redeunt in activa	luctor loquor
228, 12–14	deponens	(deponentia) r littera terminantur; sed si quasi passivum est et r littera sublata non facit activum, deponens est	–
228, 36–229, 12	deponens	- tamen apud Statium... futurum tempus etiam in dus mittere; excusatio...: - habemus usurpandorum participiorum licentiam; - quando facit participium futuri temporis in dus, iam non potest verbum deponens esse, sed commune	(in Terentio loquendus participium est sine verbi origine); loquendus (participium est sine verbi origine); loquendus (non sit loquor te, sed... loquor a te)
PHOC. gramm. 44, 3 p. 58 Casaceli	deponens	(deponentia) superioribus (scil. supina) contraria, quae passivorum declinantur exemplo et significationem habent activam neque r litteram possunt amittere	-
AUDAX gramm. VII 346, 13–15	deponens	quod r littera terminatur et deponere eam non potest	luctor iocor conor nascor
346, 22–24	(deponentia)	quia deponunt futuri temporis participium a significatione passiva, quod exit in dus	(moriendus gloriandus blandiendus)
PRISC. gramm. II 374, 1–10 ¹⁷⁶	deponens	In 'or' vero terminantia tres species habent: ... deponentem, quae cum similem habeat communibus positionem in 'or' desinenti, tamen deponens vocatur, quasi simplex et absoluta, quod per se ponitur, vel quae deponit alteram significationem et unam per se tenet...	-

Tab. Genus 8

¹⁷⁶ Anche per il *genus deponens*, Prisciano fornisce, più avanti nel medesimo capitolo, una ricca e variegata serie di exempla (cf. Prisc. gramm. II 378, 22–389, 14): ne saranno selezionati e commentati soltanto alcuni a seguire.

Deponens: exempla

I verbi deponenti più usati per esemplificare il *genus* sono *loquor* e *luctor*, seguiti da *nascor*, *morior* e altri¹⁷⁷. *Loquor*, senza dubbio il più frequente, è oggetto di riflessioni linguistiche già in Varrone. Nel libro sesto del *De lingua Latina*, l'autore propone un'etimologia del verbo da *locus*: chi parla con proprietà di linguaggio (*loqui* ≠ *fari*, detto degli infanti) pone con coscienza ciascuna parola al proprio posto, *suo loco quodque verbum sciens ponit*¹⁷⁸. Più avanti, nell'ottavo libro, *loquor* è citato come esempio di quei verbi *quae contraria non habent* (*dicimus loquor et venor, non loquo et veno*); 'contrarium' è aggettivo sostantivato che indica la diatesi opposta in senso morfologico¹⁷⁹. Già in Varrone, quindi, si trova una prima definizione dei *deponentia*, sebbene non ancora descritti secondo gli schemi e la terminologia delle *Artes* più tarde. La fortuna di questo verbo come modello di deponente può essere ulteriormente riconosciuta in un luogo del commentario di Servio a Virgilio:

Serv. *Aen.* 1, 194: *PARTITUR... nam et partio et partior dicimus: et est verbum de his, quae cum utramque recipiant declinationem pro nostra voluntate, activae tamen sunt significationis, ut punio punior, fabrico fabricor, lavo labor. quamquam temptaverit Probus facere differentiam inter activam passivamque significationem, ut dicamus tondeo alterum tondeor ab altero (Prob. fr. 62 Velaza); sed hoc in aliis verbis dicere non possumus, ut fabrico fabricor, pascor pascor; nam legimus 'flore depasta salicti' (Verg. ecl. 1, 54) et 'pascuntur vero dumos' (Verg. georg. 3, 314–315)¹⁸⁰. sunt autem alia verba, quae activae significationis declinationisque sunt, ut caedo, sunt quae passivae, ut caedor. invenimus tamen, activam declinationem significationem habere passivam, ut vapulo, et contra declinationem passivam activam habere significationem, ut loquor. haec ergo caute ab illis segreganda sunt verbis.*

Analizzando la voce 'partitur' (cf. Verg. *Aen.* 1, 194: *Hinc portum petit, et socios partitur in omnes*), uno di quei verbi di significato attivo che possono avere entrambe le forme attiva e passiva, il grammatico elenca le possibili combinazioni di *declinatio* e *significatio* nei *genera verborum*; chiude la nota con *loquor*, *exemplum* lessicale (insieme a *vapulo*) dei verbi che hanno una *significatio* contraria alla loro morfologia. Per quanto riguarda la presenza di *loquor* nella letteratura artigrafaica, esso è unanimamente riconosciuto, da Sacerdote a Prisciano, come prototipo di verbo deponente.

¹⁷⁷ L'elenco coinciderebbe con i deponenti più frequenti in generale in letteratura, cf. Flobert (1975: 619) e Pinkster (2015: 283): «Some of these verbs (*scil.* deponents) are very common, like *loquor* 'to talk', *nascor* 'to be born', *patior* 'to suffer', *sequor* 'to follow'».

¹⁷⁸ Varro *ling.* 6, 56: *Loqui ab loco dictum. Quod qui primo dicitur iam fari vocabula et reliqua verba dicit ante quam suo quique loco ea dicere potest, hunc Chrysippus negat loqui: quare ut imago hominis non sit homo sic in corvis, cornicibus, pueris primitus incipientibus fari verba non esse verba, quod non loquantur. Igitur is loquitur, qui suo loco quodque verbum sciens ponit, et is tum prolocutus, quom in animo quod habuit extulit loquendo.* Per un commento al passo, cf. de Melo (2019: II 859).

¹⁷⁹ Varro *ling.* 8, 59; cf. *supra*: 134–135 e nn. 21–22.

¹⁸⁰ Su *pascor* in Virgilio, cf. *supra*: 160–162. Sulle citazioni di Probo nel commento all'*Eneide*, cf. Gasti (2000).

Prisciano riconosce ai deponenti la possibilità di avere, a seconda dei casi, *significatio* attiva oppure passiva (cf. Prisc. *gramm.* II 378, 22–24). Tra quelli che *activam vim possident* include, ad esempio, ‘*praestolor te*’ et ‘*tibi*’ (cf. Prisc. *gramm.* II 378, 24–379, 2), la cui duplice reggenza è illustrata su un *exemplum* ciceroniano e uno terenziano: Cic. *Catil.* 1, 24: *qui tibi ad forum Aurelium praestolarentur*; Ter. *Eun.* 975: *Quem praestolare, Parmeno?*. La costruzione transitiva dei deponenti doveva essere però avvertita come particolare se Donato, commentando Terenzio, spiega:

Don. Ter. *Eun.* 975: *QUEM PRAESTOLARE P. H. A. O. nove non ‘cui praestolare’, sed ‘quem’ dixit. aliter Tullius ‘qui tibi ad F. A. p. a.’* (Cic. *Catil.* 1, 24).

La costruzione nuova (*nove*) non è quella con il dativo, ma quella con l’ accusativo, come si legge in Terenzio. Anche Arusiano Messio, negli *Exempla Elocutionum*, illustra la sintassi di *praestolor* (*praestolor illi* e *praestolor illum*) con i due esempi tratti da Terenzio e Cicerone: cf. Arus. *gramm.* p. 78, 3–6 Di Stefano = *GL* VII 499, 15–17¹⁸¹. La questione si complica se si guarda a Diomede: nella sezione dedicata agli *Idiomata* che *veteres per accusativum extulerunt*, ma che all’ epoca, nel quarto secolo, erano espressi *per dativum* (*secundum Graecos*), è citato ‘*praestolor nutricem*’ (*nos praestolor nutrici*, cf. Diom. *gramm.* I 320, 1–7). Il corrispondente *secundum Graecos*, cui probabilmente il grammatico fa riferimento, è *παρεδρεύω*, così come documentato in altre fonti bilingui (cf. *infra*: 202, Tab. *Genus* 16) e che in greco regge infatti il dativo¹⁸². Non ci sono abbastanza elementi per parlare di una polemica su quale delle due reggenze di *praestolor* fosse più antica, ma, verosimilmente, si cercava di riconoscerne una ‘regolare’, rispetto alla quale potevano verificarsi ed essere accolte delle innovazioni. Nel libro *De constructione* della sua *Ars*, anche Prisciano informa sulla pertinenza del dativo in dipendenza da *praestolor*, ma lo fa in termini di semantica e ripropone le due citazioni da Terenzio e Cicerone:

Prisc. *gramm.* III 274, 8–13: *Desiderativa vel inquisitiva accusativo sociantur: quaero te, similiter invenio, reperio, expecto, desidero, opperior, scrutor, sequor et sector, praestolor te et praestolor tibi (sed magis, quando dativo coniungitur, adquisitivum est. Terentius in eunucho: quem praestolare, Parmeno? (Ter. Eun. 975)*

Cicero in *I invectivarum*:

qui tibi ad forum Aurelium praestolarentur (Cic. *Catil.* 1, 24)

Per i *verba desiderativa vel inquisitiva* e la loro costruzione, Prisciano ha come riferimento il capitolo della *Syntaxis* apolloniana sui verbi che reggono l’ accusativo (cf. Apoll. Dysc. *Synt.* 407,

¹⁸¹ La coincidenza di questi passi è osservata anche nel contributo di Jaboki dedicato al lessico di Arusiano Messio (cf. Jakobi 2018: 181 e 190–191).

¹⁸² Sarebbe interessante poter confrontare il verso terenziano con l’ *Eunuchus* e il *Kolax* di Menandro (per cui si è fatto riferimento a Blanchard 2016: 79–89 e 179–193), purtroppo frammentari nelle scene che farebbero da ipotesto all’ *Eunuchus* latino.

2). *Praestolor* richiede l'accusativo quando ha valore 'inquisitivo', il dativo quando è *adquisitivum*/ha una costruzione *adquisitiva*, che i Greci chiamano περιποιητική (cf. Prisc. gramm. III 219, 1–3 ~ Apoll. Dysc. Synt. 422, 5–423, 5)¹⁸³. Per il resto, il grammatico non formula un giudizio sulla correttezza sintattica dell'una o dell'altra costruzione.

La seconda parte dell'analisi prisciana sulla *significatio* dei *verba deponentia*, invece, riguarda proprio la *coniunctio casuum*. *Quae vim activam habent* reggono il genitivo, il dativo o l'accusativo¹⁸⁴, come il verbo *medeor/medicor*, di cui il grammatico dà tre *exempla* da Virgilio e uno da Terenzio (cf. Prisc. gramm. II 388, 15–389, 6): *Semina vidi equidem multos medicare serentes* (Verg. georg. 1, 193); *et senibus medicantur anhelis* (Verg. georg. 2, 135); *Sed non Dardaniae medicari cuspidis ictum Evaluit* (Verg. Aen. 7, 756–757); *Quas, cum res adversae sient, minus mederi possis* (Ter. Phorm. 822). La costruzione dei deponenti con l'accusativo non doveva essere ritenuta sempre e del tutto regolare, anche nel caso di verbi transitivi nel significato, come sopra osservato per *praestolor*. La diatesi di *medeor* e *medicor* è discussa in maniera simile a quanto accade per i *verba communia*, ad esempio, in Cledonio: in un primo momento, il grammatico considera *medeor/medicor* deponente che regge il dativo (cf. Cledon. gramm. V 56, 6–12: *verba deponentia: medeor... medeor tibi, medicor tibi*), ma subito dopo aggiunge che, secondo alcuni, si tratterebbe piuttosto di un *commune*, di conseguenza costruito con l'accusativo o con l'ablativo (cf. Cledon. gramm. V 56, 13–14: *medeor quidam commune dicunt esse, medeor te et medeor a te*). Più esplicitamente Servio, annotando uno dei luoghi virgiliani riproposti in Prisciano, spiega:

Serv. georg. 1, 193: *MEDICARE antique dixit, nam maiores 'medico' et 'medicor' dicebant: ut 'populo' et 'populor': quae verba modo ab utraque significatione tantum passivae sunt declinationis. Sed ut 'medicare' diceret pro 'medicari', metri necessitas fecit. Sane 'medicor' accusativum regit,*

¹⁸³ Il rapporto tra Prisciano e Apollonio è segnalato in *Groupe Ars Grammatica* (2017: 99 n. 33 e 239 n. 245). Per il capitolo sui verbi della περιποιησις nella *Syntaxis*, cf. Lallot (1997: II 265–266 nn. 424–427). In nessuno dei luoghi di Apollonio citati ricorre l'*exemplum* παρεδρεύω (né un sinonimo).

¹⁸⁴ Quelli che *passivam solam habent significationem*, come '*nascor a te*' (o il più evidente '*patior a te*'), invece, si costruiscono con l'ablativo preceduto da *a/ab* o con il dativo (*nascor a te* oppure *tibi*, cf. Prisc. gramm. II 388, 13–15 e 389, 7–8). *Nascor* è meglio attestato in letteratura con l'ablativo preceduto da *ex* (cf. ad esempio ThLL IX 81, 60–82, 7; 82, 56–83, 1; 84, 2–16); rara è anche la costruzione con il dativo della persona '(per) cui nasce' qualcuno, solitamente rappresentata dal padre (cf. ThLL IX 83, 17–33; ad esempio Plaut. Capt. 7: *seni huic fuerunt filii nati duo*) o dal nome collettivo della *gens, familia* (ThLL IX 84, 73–75; ad esempio in Ter. Hec. 639: *natus est nobis nepos*). Probabilmente può essere letta anche in quest'ottica la nota donatiana al passo: *NATUS EST NOBIS bene, quia ambo avi* (Don. Ter. Hec. 639), dove il commentatore approverebbe l'uso del dativo plurale poiché identifica due *maiores* della stessa famiglia. In effetti, la passività di un verbo come *nascor* è piuttosto una 'derivazione' e l'ablativo è un'origine più che un agente (cf. ad esempio Verg. Aen. 3, 98: *et nati natorum et qui nascentur ab illis*; georg. 1, 434: *totus et ille dies et qui nascentur ab illo*; così potrebbe spiegarsi anche la conclusione tratta dall'autore del *De verbo*, che nega un'*alterius administratio*). Pinkster (2015: 127) annovera *nascor* tra i «Two-place verbs denoting descent or provenance» che si costruiscono con l'ablativo: «The ablative is particularly common with perfect participles such as *natus* (or *gnatus*) 'born', *ortus* 'arisen', *editus* 'issued', with *oriundus* 'springing', 'descending', and with the verb *nascor* 'to be born'. Alternatives include prepositional expressions with *ex*, and also with *ab* and *de*».

*ut 'medicor illam rem'; 'medeor' vero 'illi rei' dicimus: nam 'medeor illam rem' figuratum est.*¹⁸⁵

Ancora una volta, la forma attiva di verbi ormai cristallizzati in *-or* (*modo... tantum passivae sunt declinationis*) è attribuita agli autori del passato (*antique... maiores*). Il recupero di *'medicare' pro 'medicari'*, in Virgilio, si spiega *metri necessitate*¹⁸⁶. Questi verbi di forma passiva possono avere sia significato attivo sia passivo (*ab utraque significatione*), analogamente alla teoria secondo *quidam* riportata da Cledonio. L'analisi di Servio diventa scende ancora più nel dettaglio nel momento in cui differenzia le forme *medicor* e *medeor*: la prima (deponente? comune?) può/deve costruirsi con l'accusativo (*sane... 'medicor illam rem'*); la seconda, invece, richiede il dativo (*'medeor illi rei'*), a meno che il significato del verbo non si intenda in senso figurato (*'medeor illam rem'*). Nessuno di questi due verbi è trattato nel commento serviano a Donato il quale, a sua volta, menziona *'medeor'* rapidamente e soltanto tra gli *inaequalia* (*quae declinar irite non possunt*, infatti: *medeor mederis mederi*; cf. Don. *mai.* 2, 12 p. 636, 6–7). Contemporaneo di Servio, Arusiano Messio annota *medeor* e *medicor* ammettendo per entrambi sia la costruzione transitiva con l'accusativo sia quella con il dativo; gli *exempla* letterari di riferimento sono gli stessi che ritornano in Servio e in Prisciano: il *'quas... mederi possis'* del *Phormio* (Ter. *Phorm.* 822) illustra la costruzione di *medeor* con l'accusativo, *'medeor illas res'*, mentre *medeor* con il dativo è esemplificato su Cic. *S. Rosc.* 154: *Homines sapientissimos iudices quibus rebus maxime mederi convenit* (cf. Arus. *gramm.* p. 66, 11–16 Di Stefano = GL VII 492, 6–14); il *'medicari cuspidis ictum'* dell'Eneide (Verg. *Aen.* 7, 756–757) vale per la costruzione di *medicor* con l'accusativo, *'medicor ilam rem'*, il *'senibus medicantur anhelis'* delle *Georgiche* (Verg. *georg.* 2, 135) per quella con il dativo *'medicor illi rei'*, cui si aggiunge un altro verso terenziano: *Nato ut medicarer tuo* (Ter. *Andr.* 831; cf. Arus. *gramm.* p. 66, 9–10 Di Stefano = GL VII 492, 5–6). La

¹⁸⁵ La nota serviana è accolta nel *Liber glossarum*, cf. gli *Excerpta* in CGIL V 221, 36: *medaor medicor illam rem et medicor illi res dicitur un sensibus medicantur angelus et semina vidi equidem [equidem] multos medicare serentes*. La nota è ricostruita in Grondeux/Cinato 2016, ME40: *Medicor – medicor illam rem et medicor illi rei dicitur, un sensibus medicantur anhelis* (Verg. *georg.* 2, 135) *et semina vidi equidem multos medicare serentes* (Verg. *georg.* 1, 193).

¹⁸⁶ Anche se, nel diciottesimo libro dell'*Ars* di Prisciano tra i verbi che *activa voce et constructione tamen passivam habent significatione, et passiva activam* (cf. Prisc. *gramm.* III 272, 15–16), si legge: *'medicor' et 'medico' et 'medeor' (Virgilius in II georgicon: et sensibus medicantur anhelis* (Verg. *georg.* 2, 135). *idem in I georgicon: Semina vidi equidem multos medicare serentes* (Verg. *georg.* 1, 193). *Sunt alia deceptiva... alia acquisitiva vel supereminentia vel subiecta vel aequiparativa, quae dativo adiunguntur, cuiusque sint generis vel significationis verborum, ut... 'medeor tibi, medicor tibi', id est 'sanitatem tibi adquire': dicitur tamen et 'medico', quod activorum servat constructionem. Virgilius in II georgicon: et sensibus medicantur anhelis* (Verg. *georg.* 2, 135). *idem in I: Semina vidi equidem multos medicare serentes* (Verg. *georg.* 1, 193). *Terentius in Andria: Eius labore atque eius dolore nato ut medicarer tuo* (Ter. *Andr.* 831). *idem accusativo in Phormione: quam scitum est eiusmodi parare in animo cupiditas quas, cum res advorsae sient, paulo mederi possis* (Ter. *Phorm.* 821–822) (cf. Prisc. *gramm.* III 272, 22–273, 14).

tradizione manoscritta del *Phormio* restituisce anche una *lectio* con il dativo ‘*quibus*’ (nonché una con ‘*medere*’ in luogo di ‘*mederi*’; cf. Kauer/Lindsay 1992: 215). Inoltre Eugrafio, parafrasando i versi 821–822 del *Phormio*, dice che è bello *parare* nell’animo i desideri *quibus mederi facile possis*: il pronome relativo con cui si costruisce la voce *mederi* è al dativo, o perché l’ipotesto presentava la variante con ‘*quibus*’ o perché l’autore, istintivamente, declina il verbo con il dativo¹⁸⁷.

L’attenzione alla sintassi (e alla *significatio*) di questo verbo è documentata in altri luoghi della letteratura artigrafaica: Diomede cita ‘*medeor aegroto*’ tra gli *idiomata dativi casus* (Diom. *gramm.* I 313, 20), ma anche tra gli *idiomata communia dativi et incusativi*, ‘*medeor puero et puerum*’ (Diom. *gramm.* I 319, 3); la stessa dinamica si verifica in Carisio (cf. Char. *gramm.* p. 382, 21: *medeor tibi*; Char. *gramm.* p. 386, 10: *medeor amanti et amantem*), e negli *Idiomata Parisina* (cf. Idiom. *cas. gramm.* IV 567, 4–5 per gli *idiomata dativi casus*: *medeor languenti* ἰῶμαι τὸν ἀσθενῆ, θεραπεύω τὸν ἄρρωστον; 571, 18–19 per gli *idiomata dativi et accusativi casuum*: *medicor amanti et amantem* ἰατρεύω θεραπεύω τὸν ἐρῶντα), mentre Dositeo testimonia soltanto la reggenza del dativo ‘*medeor languenti*’ (Dosith. *gramm.* p. 86, 15 Tolkiehn)¹⁸⁸.

Analoghe riflessioni riguardano il verbo *loquor*: Prisciano, ancora sulla costruzione dei deponenti *quae vim activam habent*, dopo gli *exempla* con *medeor* suggerisce la formula ‘*loquor verbum*’ (cf. Prisc. *gramm.* II 389, 7)¹⁸⁹. I dubbi sulla reggenza in accusativo di un verbo di ‘dire’, intransitivo, sarebbero comprensibili anche da un punto di vista semantico. Tuttavia, la sintassi di *loquor* non sembra interessare particolarmente i grammatici: in Carisio il verbo è presente nell’elenco degli *idiomata ablativi casus*, ‘*loquor cum oratore*’ (Char. *gramm.* p. 385, 6) e *dativi et ablativi casus*, ‘*loquor tibi et tecum*’ (Char. *gramm.* p. 386, 16–17). Lo stesso Prisciano, altrove, propone degli esempi di questo verbo con il dativo: ‘*mei servo loquor*’, a proposito del genitivo di possesso (*mei*, cf. Prisc. *gramm.* III 17, 13); ‘*ego loquor tibi*’, per dimostrare l’idea di *quidam* secondo cui la *constructio* dei verbi fosse perfetta laddove formata con un pronome (cf. Prisc. *gramm.* III 155, 6). Stando a questi dati, verrebbe la tentazione di interpretare i due *exempla* in

¹⁸⁷ *QUAM SCITUM EST: Pulcrum et elegans est admodum tales cupiditates in animo parare, quibus mederi facile possis cum adversum aliquid forte contigerit* (Eugraph. *Phorm.* 821).

¹⁸⁸ In generale, le attestazioni di *medeor* con dativo sono più frequenti e più antiche di quelle con l’accusativo (cf. *ThlL* IX 519, 75–524, 5).

¹⁸⁹ Cf. anche ‘*loquor fabulam*’ come esempio dei *deponentia transitiva actum significantia* analizzati nel capitolo *Quae genera vel significationes verborum quibus casibus construuntur* (Prisc. *gramm.* III 268, 8–9); *Groupe Ars Grammatica* (2017: 223 n. 217): «Certaines de ces tournures illustrent sans doute, non pas la relation entre un verbe et son régime, mais plutôt entre un verbe et l’attribut de son régime (...) – mais Priscien ne distingue pas ces deux constructions». In un luogo dell’*Ars* di Pompeo che è dedicato alla formazione dei rispettivi participi a confronto con quella dei *communis*, e non alla sintassi dei *deponentia*, si legge l’*exemplum* ‘*loquor ego illam rem*’ (cf. Pomp. *gramm.* V 260, 10).

accusativo (*loquor verbum* e *loquor fabulam*) come deponenti (intransitivi) costruiti con un complemento oggetto interno, funzionale solo a dimostrare il senso attivo del verbo, ma Prisciano inserisce chiaramente ‘*loquor fabulam*’ tra i *deponentia transitiva* (cf. Prisc. gramm. III 268, 8–9). L’uso transitivo di *loquor* è attestato anche nella letteratura anteriore ai grammatici, dove l’accusativo è per lo più espresso con: (1) un pronome neutro (Plaut. *Amph.* 38: *huc animum omnes quae loquar advortite*) o (2) un aggettivo neutro sostantivato (Plaut. *Amph.* 591: *apud erum qui vera loquitur*; Ter. *Phorm.* 278: *crederem vera hunc loqui*), (1, 2) talvolta accompagnati da un complemento di argomento (Plaut. *Stich.* 10: *multa volo tecum loqui de re viri*; Ter. *Andr.* 265: *de illa aliquid me advorsum hunc loqui*; emblematico è Quintiliano quando spiega la differenza aristotelica tra nome e verbo, cf. Quint. *inst.* 1, 4, 18: *alterum est quod loquimur, alterum de quo loquimur*); (3) un sostantivo che rappresenta un elemento del linguaggio (cf. *ThlL* VII 1665, 48–1666, 22: in questo gruppo si inserirebbero le due formule prisciane con *verbum* e *fabulam*; Ter. *Haut.* 264: *quae verba hic sumus locuti*); (4) un sostantivo o un sintagma indicante l’argomento trattato (Plaut. *Aul.* 134: *ut tuam rem ego tecum hic loquerer familiarem*; cf. la formula di Pompeo ‘*loquor ego illam rem*’, *supra*: 197 n. 189)¹⁹⁰. Dal confronto di questi dati, l’interpretazione di *loquor* come ‘indiscutibilmente intransitivo’ risulta indebolita; d’altronde, non sarà senza significato che nessuno tra i grammatici commenti la reggenza in dativo come propria e/o quella in accusativo come particolare (a differenza di quanto osservato per *praestolor* e *medeor*)¹⁹¹.

Lo studio di alcuni *exempla* di verbi deponenti porta a delle considerazioni valide in generale: le caratteristiche morfologiche sono l’elemento più stabile (a differenza dei *communia*, i *deponentia* ‘nascono’ con la desinenza in *-r* e la conservano); la semantica, invece, non rappresenta un elemento fisso poiché, proprio come i *verba neutra*, i deponenti possono avere sia *significatio agendi* sia *significatio patiendi*: tale regola è enunciata esplicitamente soltanto da Prisciano (e

¹⁹⁰ In generale si rimanda a *ThlL* VII 1664, 55–1667, 4; *loquor* è attestato anche nel senso copulativo di ‘chiamare’ e regge il doppio accusativo, cf. *ThlL* VII 1667, 5–22.

¹⁹¹ Migliori (2016: 34–35) studia l’intransitività dei *verba dicendi* deponenti, che «seem to be agentive to a certain extent. However, a closer look at the behaviour of this sub-class reveals that it is not prototypical agentivity which is at a play (...) it is relevant that deponens *verba dicendi* are generally used intransitively. This suggests an incompatibility with a direct object and explains the inactive character of these verbs»; seguono alcuni *exempla* dell’uso assoluto di *loquor* in Plauto (Plaut. *Amph.* 406: *Non loquor?*; 1021: *Ita loquor*; *Pers.* 2017: *non male loquor*; *Capt.* 786: *omnes loquentur*) e la conclusione che questo verbo *dicendi* deponente, il più frequente nel latino arcaico e classico, non occorre quasi mai con un complemento, confermando pertanto la sua natura intransitiva. Inoltre, l’autrice aggiunge in nota: «The few attestations with an accusative almost exclusively involve neuter adjectives or neuter nouns, which can frequently be interpreted as having an adverbial function» (cf. Migliori 2016: 35 n. 23). Una spiegazione storico-linguistica dell’uso transitivo attivo di *loquor* (*adloquor*) è in Gianollo (2010: 40): «La determinazione azionale in senso telico apportata dal preverbo comporta una maggiore frequenza di determinazione contestuale con l’aggiunta di un complemento oggetto; la costruzione transitiva si trasmette, molto spesso, anche al verbo semplice, per attrazione analogica»; gli esempi di *loquor/adloquor*, *eloquor* sono ripresi da Flobert (1975: 46, 514–517 e 636).

Vittorino); un livello di indagine più approfondito si basa anche sulla sintassi, rivelatrice, in ultima analisi, delle proprietà semantiche di alcuni deponenti e della loro variabilità in tal senso.

Resta da interrogare la tradizione dei testi bilingui, assai eloquente su questo genere di verbi; nel prospetto a seguire sono presentate le occorrenze dei lemmi sopra studiati e quelle di altri *exempla* frequenti nelle spiegazioni dei grammatici:

LABOR¹⁹²

DOSITH. <i>gramm.</i> p. 99, 21 Tolkiehn	ὀλισθαίνω <i>labor</i>
(CHAR. <i>gramm.</i> p. 479, 21 <i>Verba quae media appellantur</i>)	(<i>labor</i>)
CGIL II 120, 14 (Pseudo Filosseno)	<i>labitur</i> ὀλισθαίνω
CGIL II 382, 17 (Pseudo Cirillo)	ὀλισθαίνω <i>labefio labor</i>
CGIL III 7, 52 (Hermeneumata Leidensia)	ὀλίσθησεν <i>lapsus est</i>
CGIL III 409, 49–50 (Glossarium Leidense)	<i>labsus est</i> ὀλίσθεν, <i>labsus sum</i> ὀλίσθα

Tab. Genus 9

LAETOR

DOSITH. <i>gramm.</i> p. 97, 7–8 e 11 Tolkiehn	χαίρω <i>laetor</i> ; ἡλαρεύομαι <i>laetor</i>
(CHAR. <i>gramm.</i> p. 465, 10 <i>Verba activa quae passiva voce efferuntur</i>)	(<i>laetor</i>)
(CHAR. <i>gramm.</i> p. 479, 20 <i>Verba quae media appellantur</i>)	(<i>laetor</i>)
CGIL II 320, 18 e 474, 36 (Pseudo Cirillo)	εὐφραίνομαι <i>letor</i> ; χαίρω <i>gaudeo ovo letor</i>
P. Bonon. 5 r, col. I, l. 17 e col. III, l. 26	<i>laetor</i> τέρπομαι ¹⁹³ ; <i>laetor</i> χαίρω

Tab. Genus 10

LOQUOR

DOSITH. <i>gramm.</i> p. 99, 21 Tolkiehn	λαλῶ <i>loquor</i>
(CHAR. <i>gramm.</i> p. 467, 11 <i>Verba activa quae passiva voce efferuntur</i>)	(<i>loquor</i>)
(CHAR. <i>gramm.</i> p. 479, 21 <i>Verba quae media appellantur</i>)	(<i>loquor</i>)
IDIOM. <i>cas. gramm.</i> IV 571, 34–35 (<i>idiomata dativi et accusativi casuum</i>)	<i>loquor tibi et loquor tecum</i> λalῶ σοι
CGIL II 124, 26 (Pseudo Filosseno)	<i>loquitur</i> λαλεῖ

¹⁹² Cf. anche P. Reinach inv. 2140: alla linea 11 si legge *labor*; Kramer (1973:43) commenta: «Man kann nicht sagen, ob es sich um das Substantiv *labor* (κόπος oder πόνος, für κακοπάθεια wäre kein Platz) oder um eine Form des Verbs *laborare* (κάμνειν oder κοπιᾶν) handelt».

¹⁹³ Il latino della col. I è del tutto ricostruito. Cf. *infra*: 203 n. 197.

<i>CGIL</i> II 358, 22 e 470, 51 (Pseudo Cirillo)	λαλῶ <i>for loquor</i> ; φθέγγομαι <i>loquor exprimo</i>
<i>CGIL</i> III 5, 24 (<i>Hermeneumata Leidensia</i>)	λαλῶ <i>loquor</i>
<i>CGIL</i> III 76, 54 (<i>Hermeneumata Amploniana</i>)	λαλῶ <i>loquor</i>
<i>CGIL</i> III 339, 3 (<i>Hermeneumata Montepessulana</i>)	λαλῶ <i>loquor</i>
<i>CGIL</i> III 409, 7–17 (<i>Glossarium Leidense</i>)	<i>loqui</i> λάλησον, <i>loquor</i> λαλῶ, <i>loqueris</i> λαλεῖς, <i>loquitur</i> λαλεῖ, <i>loquatur</i> λαλήσωμεν, <i>loquimini</i> λαλήσατε, <i>locuti sumus</i> ἐλάλησαμεν, <i>loquantur</i> λαλῶσιν, <i>locutus es</i> ἐλάλησες, <i>locutus est</i> ἐλάλησεν, <i>loquuntur</i> λαλοῦσιν
<i>CGIL</i> III 498, 68 (<i>Glossae Bernenses</i>)	λαλῶ <i>loquor</i>

Tab. *Genus* 11*LUCTOR*

DOSITH. <i>gramm.</i> p. 97, 10 Tolkiehn	παλαίω <i>luctor</i>
CHAR. <i>gramm.</i> p. 379, 10 <i>De idiomatibus</i>	<i>luctor</i> παλαίω (<i>contrariae significationes</i>)
(CHAR. <i>gramm.</i> p. 465, 10 <i>Verba activa quae passiva voce efferuntur</i>)	(<i>luctor</i>)
(CHAR. <i>gramm.</i> p. 479, 20 <i>Verba quae media appellantur</i>)	(<i>luctor</i>)
<i>CGIL</i> II 392, 42 (Pseudo Cirillo)	παλαίω <i>ductor</i> (<i>luctor e</i>)
<i>CGIL</i> III 6, 1 (<i>Hermeneumata Leidensia</i>)	παλαίει <i>luctatur</i>
<i>CGIL</i> III 154, 50 (<i>Hermeneumata Monacensia</i>)	παλαίω <i>luctor</i>
<i>CGIL</i> III 409, 35–41 (<i>Glossarium Leidense</i>)	<i>luctor</i> παλαίω, <i>luctaris</i> παλαίεις, <i>luctatur</i> παλαίει, <i>luctantur</i> παλαίουσιν, <i>luctaverunt</i> ἐπάλαισαν, <i>luctasti</i> ἐπάλαισες, <i>luctavimus</i> ἐπαλαίσαμεν
<i>CGIL</i> III 501, 74 (<i>Glossae Bernenses</i>)	παλαίω <i>luctor</i>

Tab. *Genus* 12*MEDEOR / MEDICOR*

DOSITH. <i>gramm.</i> p. 97, 18 Tolkiehn	θεραπεύω <i>medicor</i> , θεραπεύω <i>medeor</i>
(CHAR. <i>gramm.</i> p. 465, 14 e p. 466, 20 <i>Verba activa quae passiva voce efferuntur</i>)	(<i>medicor</i> ; <i>medeor</i> θεραπεύω)
(CHAR. <i>gramm.</i> p. 480, 8 <i>Verba quae media appellantur</i>)	(<i>medeor</i>)
IDIOM. <i>cas. gramm.</i> IV 567, 4–5 (<i>idiomata dativi casus</i>)	<i>medeor languenti</i> ἰῶμαι τὸν ἀσθενῆ, θεραπεύω τὸν ἄρρωστον
571, 18–19 (<i>idiomata dativi et accusativi casuum</i>)	<i>medicor amanti et amantem</i> ἰατρεύω θεραπεύω τὸν ἐρῶντα
<i>CGIL</i> II 128, 20 (Pseudo Filosseno)	<i>medetur</i> ἰᾶται θεραπεύει

<i>CGIL</i> II 327, 46–47	θεραπεύομαι <i>medicor</i> , θεραπεύω <i>remedior medico medeor</i>
334, 21 (Pseudo Cirillo)	ἰῶμαι <i>sano medico medeor</i>
<i>CGIL</i> III 75, 70 (<i>Hermeneumata Amploniana</i>)	ἰατρῶ <i>medico</i>
Tab. Genus 13	

MORIOR

DOSITH. <i>gramm.</i> p. 99, 22 Tolkiehn	ἀποθνήσκω <i>morior</i>
<i>CGIL</i> II 237, 5 e 328, 50 (Pseudo Cirillo)	ἀποθνήσκω <i>emior morior</i> ; θνήσκω <i>morior oppeto</i>
<i>CGIL</i> III 75, 31	θνήσκω <i>morior</i>
79, 60 (<i>Hermeneumata Amploniana</i>)	τέθνηκεν <i>mortuus est</i>
<i>CGIL</i> III 145, 20 73	θνήσκω <i>morior</i>
159, 71–73 (<i>Hermeneumata Monacensia</i>)	τέθνηκεν <i>mortuus est</i> , τέθνηκα <i>mortuus sum</i> , τέθνηκες <i>mortuus es</i>
<i>CGIL</i> III 343, 23 (<i>Hermeneumata Montepessulana</i>)	τέθνηκεν <i>mortuus est</i>
Tab. Genus 14	

NASCOR

DOSITH. <i>gramm.</i> p. 99, 23 Tolkiehn	γεννῶμαι <i>nascor</i>
(CHAR. <i>gramm.</i> p. 467, 13 <i>Verba activa quae passiva voce efferuntur</i>)	(<i>nascor</i>)
<i>CGIL</i> II 132, 29 (Pseudo Filosseno)	<i>nascitur</i> γεννᾶται · φύεται
<i>CGIL</i> II 262, 33	γεννῶ <i>genero genito gigno nasco procreo</i>
38	γεννῶμαι <i>nascor</i>
455, 30	τίκτομαι <i>nascor</i>
473, 42 474, 1 (Pseudo Cirillo)	φύεται <i>nascitur</i> φύομαι <i>orior adior nascor</i>
<i>CGIL</i> III 80, 36 (<i>Hermeneumata Amploniana</i>)	φύεται <i>nascitur</i>
<i>CGIL</i> III 131, 36–38	γεννᾶται <i>nascitur</i> , γεννῶνται <i>nascuntur</i> , γεννῶμεθα <i>nascimur</i> ¹⁹⁴
162, 50–51 (<i>Hermeneumata Monacensia</i>)	φύομαι <i>nascor</i> , φύεται <i>nascitur</i>
<i>CGIL</i> III 340, 49 (<i>Hermeneumata Montepessulana</i>)	γεννᾶται <i>nascitur</i>

¹⁹⁴ Nelle linee precedenti ci sono le prime tre persone della corrispettiva forma attiva in greco, γεννῶ, cui corrisponde, in latino, *genero*: γεννῶ *genero*, γεννᾷς *generas*, γεννᾷ *generat* (*CGIL* III 131, 33–35).

CGIL III 412, 25–30 (<i>Glossarium Leidense</i>)	<i>nascor</i> γεννῶμαι, <i>nascitur</i> γεννᾶται, <i>nascuntur</i> γεννῶνται, <i>nascimur</i> γεννῶμεθα, <i>nasceris</i> γεννᾷσαι, <i>nati sunt</i> ἐγεννήθησαν
P.Strasb. inv. g. 1175 v, col. IV, ll. 13–15	γεννᾶται <i>nascitur</i> , γεννᾷσαι <i>nasceris</i> , γεννῶμαι <i>nascor</i>

Tab. *Genus* 15*PRAESTOLOR*

DOSITH. <i>gramm.</i> p. 98, 5 Tolkiehn	παρεδρεύω <i>praestolor</i>
(CHAR. <i>gramm.</i> p. 465, 27 <i>Verba activa quae passiva voce efferuntur</i>)	(<i>praestolor</i>)
(CHAR. <i>gramm.</i> p. 479, 31 <i>Verba quae media appellantur</i>)	(<i>praestolor</i>)
IDIOM. <i>cas. gramm.</i> IV 571, 19–20 (<i>idiomata dativi et accusativi casuum</i>)	<i>praestolor nutrici et nutricem</i> σέβω τὴν τροφόν, σέβω τὴν τίττην
CGIL II 157, 29, 158, 3 e 6 (Pseudo Filosseno)	<i>praestolari</i> προσκαρτερεῖν παραμένειν; <i>praestolar</i> προσκαρτερεῖν; <i>praestolare</i> περισκόπει περιμένει ἐπιτήρει
CGIL II 289, 18	ἐκδέκομαι <i>expecto prestolor operior</i>
396, 43	παρατηρῶ <i>obseruo praestolo praestolor</i>
397, 31	παρεδρεύω <i>praestolor</i>
403, 26	περιμένω <i>praestolor opperio rexpecto</i>
420, 53 (Pseudo Cirillo)	προσεδρεύω <i>praestolo</i>

Tab. *Genus* 16

Due considerazioni si possono fare alla luce di questi dati. Da una parte, tanto in latino quanto in greco, la *significatio* di un verbo non è sempre evidente nella morfologia e la corrispondenza idiomatica tra le due lingue non è netta¹⁹⁵: verbi deponenti in latino la cui *significatio* è attiva equivalgono, in greco, a verbi attivi anche nella morfologia (*loquor* λαλῶ, *luctor* παλαίω, *medeor* θεραπεύω); deponenti che in latino hanno *vis patiendi*, in alcuni casi corrispondono a medi in -μαι (*nascor* γεννῶμαι), in altri a verbi attivi in -ω (*labor* ὀλισθαίνω, *morior* θνήσκω, *laetor* χαίρω)¹⁹⁶. Tuttavia, nel caso dei deponenti con *significatio* passiva, la resa in greco in qualche caso oscilla: nel lessico dello Pseudo Cirillo è marcata la differenza tra *nasco* (γεννῶ) e *nascor* (γεννῶμαι, τίκτομαι, φύομαι); si tratta di un caso unico, poiché in altri glossari bilingui la corrispondenza tra

¹⁹⁵ Va sottolineato che per queste riflessioni conclusive si segue la divisione prisciana tra deponenti con *significatio* attiva e deponenti con *significatio* passiva; gli altri grammatici, a esclusione di Vittorino, non operano tale distinzione: i *deponentia* sono comunemente detti passivi nella forma e attivi nel significato (cf. *supra*: 184–186).

¹⁹⁶ Cf. inoltre il *De verbo ad Severum* a proposito di *quaedam verba modo quasi neutra, modo quasi deponentia*, esemplificati su *lavo labor*, *labo labor* ~ ὀλισθαίνω, *fabrico fabricor* ~ οἰκοδομῶ e *ructo ructor* ~ ἐρεύγομαι (Macr. *verb.* pp. 53, 28–54, 12 Passalacqua).

nascor e γεννῶμαι è ben documentata, stabile e, negli *Hermeneumata Monacensia*, addirittura si distinguono γεννῶ transitivo attivo (= *genero*) e γεννῶμαι (= *nascor*). *Labor* e *morior*, caratterizzati da *vis patiendi* secondo Prisciano, sono regolarmente resi con verbi attivi in greco, mentre come equivalenti di *laetor* le fonti tramandano per lo più χαίρω, attivo, ma anche ἡλαρεύομαι (Dositeo) e εὐφραίνομαι (Pseudo Cirillo)¹⁹⁷: in questi due casi, però, il verbo in -μαι è presente insieme a quello in -ω (χαίρω). A differenza di *nascor*, Prisciano annovera *labor*, *morior* e *laetor* in una sottoclasse dei deponenti con *significatio* passiva, gli *absoluta*, vale a dire *quae non egent supra dictis casibus* (*scil.* ablativo preposizionale e/o dativo, come ‘*nascor a te*’ e ‘*tibi*’, cf. Prisc. *gramm.* II 389, 8–10). Tuttavia, mentre *labor*, ‘io scivolo’, e *morior*, ‘io muoio’, esprimono effettivamente un’azione in senso assoluto, *laetor*, ‘io gioisco’, può implicare una causa, un oggetto esterno motivo della gioia¹⁹⁸. Si potrebbe attribuire al duplice valore di *laetor*, usato in senso assoluto oppure no, la differente resa in greco con un medio o con un verbo attivo. In generale, la passività intrinseca di alcuni *exempla* andrebbe vista come una sfumatura interpretativa piuttosto che un aspetto grammaticale riconosciuto per regola.

La seconda riflessione riguarda l’interesse didattico verso questa classe di verbi. Degli *exempla* più ricorrenti, come *loquor*, *luctor*, *morior* e *nascor*, si tramandano anche le flessioni (parziali) nel *Glossarium Leidense* e/o nel glossario degli *Hermeneumata Monacensia*, con una particolare attenzione (anche in altri *Hermeneumata*) per la formazione del perfetto, perifrastico, cui tendenzialmente equivale l’aoristo. Singolare è la *declinatio* di *luctor* nel *Glossarium Leidense*, che al perfetto è flesso con morfologia attiva (*luctaverunt*, *luctasti*, *luctavimus*): al di là dei motivi storici riguardanti la composizione e la tradizione del testo e la difficoltà che potevano creare forme perifrastiche come il perfetto passivo, un fenomeno del genere può essere stato favorito anche dall’interpretazione semantica del verbo, avvertito come di senso attivo ed effettivamente correlato a un verbo attivo in greco (παλαίω)¹⁹⁹. Ancora su come il *sensus* (o la *significatio*) potesse

¹⁹⁷ Il *laetor* (τέρπομαι in greco) di *P. Bonon.* 5 r, col. I, l. 17 è supposto. Inoltre, nessuna fonte bilingue restituisce una corrispondenza ‘*laetor* τέρπομαι’. Τέρπω è tradotto con/traduce *delecto* in Dositeo (*Dosith. gramm.* p. 104, 5 Tolkiehn), nei glossari bilingui dello Pseudo Filosseno (*CGIL* II 41, 17 e 45) Pseudo Cirillo (*CGIL* II 453, 33); un’entrata ‘τέρπομαι = *delector*’ segue o precede il corrispondente attivo ancora nello Pseudo Filosseno (*CGIL* II 41, 46; *CGIL* II 41, 44: *delectari* τέρεσθαι) e nello Pseudo Cirillo (*CGIL* II 453, 32); questa corrispondenza di forme passive è anche (*CGIL* III 160, 34: τέρπομαι *delector*).

¹⁹⁸ In letteratura la costruzione di *laetor* con un complemento indicante il motivo della gioia è meglio documentato rispetto al valore assoluto (cf. *ThLL* VII 879, 78–880, 17: *absolute*; 880, 18–881, 52: *indicatur causa*). La causa può essere espressa in ablativo (Ter. *Hec.* 835: *ut quisquam amator nuptiis laetaretur*), in genitivo (raro, cf. Verg. *Aen.* 11, 280: *nec veterum memini laetorve malorum*, ma anche Serv. *Aen.* 11, 280: *figura Graeca est*), con un ablativo o un accusativo preposizionale (Ter. *Haut.* 686–687: *ut ego nunc non tam meapte causa laetor quam illius*), con un infinito (Ter. *Haut.* 683: *istuc tibi ex sententia tua obtigisse laetor*).

¹⁹⁹ Sulla storia del *Glossarium Leidense* e della sua originaria disposizione ‘dal greco al latino’, cf. Dionisotti (1985: 305–308) e Dickey (2012: 22).

influenzare la decodificazione di un verbo di diatesi media (deponente, in questo caso), emblematico potrebbe essere il perfetto di *morior* negli *Hermeneumata Monacensia*, cui corrisponde non l'aoristo, come osservato per altri *exempla*, ma il perfetto con valore resultativo.

CAPITOLO QUINTO:

IL NUMERUS E LA PERSONA

Numerus e *persona* sono attributi del verbo che già alcuni grammatici antichi consideravano strettamente connessi tra loro. In alcune *Artes*, ad esempio, essi sono citati in successione tra gli *accidentia verborum*¹; nella *declinatio* dei verbi divisi per *coniugationes*, le due categorie sono regolarmente analizzate in coppia, in una disposizione chiasmica tra sostantivo e aggettivo: *Prima est, quae indicativo modo tempore praesenti numero singulari secunda persona... a productam habet... ut voco vocas* (Don. mai. 2, 12 p. 634, 3–6)². Numero e persona non sono, però, oggetto di argomentazioni dettagliate da parte dei grammatici latini; in alcuni casi addirittura mancano sezioni specificamente dedicate al tema. Questa condizione si verifica nelle *Regulae* dello Pseudo Palemone, di Agostino e Foca, nelle *Artes* di Dositeo e Servio (in Carisio e Cledonio mancano soltanto i capoversi sulle *personae verborum*). Tuttavia, si tratta per lo più di un difetto nel sistema descrittivo degli *accidentia verborum*, poiché entrambi numero e persona non solo sono stabilmente menzionati nelle introduttive enumerazioni degli attributi del verbo, ma sono riconosciuti come tali anche altrove³. In generale, si osserva una certa sinteticità nelle analisi che gli artigiani latini dedicano a queste due categorie grammaticali. Secondo uno schema fisso, le persone sono divise in tre elementi (prima, seconda e terza) e i numeri in due (singolare e plurale);

¹ Così nello Pseudo Probo (Ps.Prob. *inst. gramm.* IV 155, 34–35), in Diomede (Diom. *gramm.* I 334, 10–14), Macrobio (Macr. *diff.* p. 9, 1–2 De Paolis), lo Pseudo Sergio (Explan. in Don. IV 548, 17–18), Prisciano, che nello specifico afferma: *et persona cum numero, quando affectus animi definit* (Prisc. *gramm.* II 369, 16–17). L'*affectus animi* (in greco διάθεσις τῆς ψυχῆς) è la 'disposizione dell'animo' espressa nei modi verbali finiti, vale a dire 'definiti' nel numero e nella persona: in questo risiede la principale differenza con l'*infinitivus modus*, ἀπαρέμφατος in greco, che invece non si flette né per numeros né per personas. La teoria è ben sviluppata in Prisciano, che segue l'insegnamento di Apollonio Discolo (cf. *supra*: 86–89 e in particolare n. 129). Ancora, alla fine del capitolo prisciano *de coniugationibus*, si preannuncia lo studio delle *personae verborum*: queste, insieme al *numerus*, sono trattate in *extrema parte accidentium* proprio perché non *adhaerent omni verbo* (cf. Prisc. *gramm.* II 447, 22–25). Numero e persona, inoltre, sono evincibili dagli stessi morfemi verbali: *personae quidem et numeri in finalibus literis* (Prisc. *gramm.* II 405, 2–3). Diffusa è la definizione del verbo come *pars orationis* cui sono pertinenti, come *accidentia*, i *tempora* e le *personae* (cf. ad esempio Sacerd. *gramm.* VI 429, 15; Don. mai. 2, 12 p. 632, 5); in Carisio anche il *numerus* (cf. Char. *gramm.* p. 209, 24–25). Infine, emblematico è un luogo delle *Explanationes*, dedicato ai pronomi, in cui si legge: *Ubique trinus numerus ponitur personarum* (Explan. in Don. IV 547, 30; le riflessioni sulle *personae verborum* si intrecciano e condividono molto con le dottrine sui pronomi: cf. *infra*: 219–222 e n. 58).

² Analogamente si legge nelle *declinationes* di altre *Artes*, come ad esempio in Sacerdote (Sacerd. *gramm.* VI 433, 10–13), nello Pseudo Probo (Ps.Prob. *gramm.* IV 158, 20–26), in Consenzio (Consent. *gramm.* V 381, 1–5).

³ Il *numerus* è citato come accidente del verbo nelle descrizioni sul participio di Dositeo e Servio e in quella sugli avverbi nello Pseudo Palemone (cf. *infra*: 222 n. 59). La *persona* è, insieme al *tempus*, primo tratto distintivo dei verbi (cf. *supra*: n. 1).

poche sono le osservazioni aggiuntive che arricchiscono l'argomento, come possono essere, a proposito del *numerus*, gli *excursus* sul problema del duale.

1. *Numerus*

1.1. *Origine della categoria grammaticale*

Nel pensiero greco antico già esisteva il concetto di numero come aspetto proprio del linguaggio⁴. Nel *Sofista* di Platone, lo Straniero di Elea prova l'ammissibilità del non-essere per mezzo di criteri linguistici. Parlare di 'qualcosa' (τὶ) significa parlare di qualcosa che esiste (ῥῆμα ἐπ' ὄντι); parlare di 'qualcosa' di astratto, privo di 'essere' (γυμνὸν καὶ ἀπηρημωμένον ἀπὸ τῶν ὄντων ἀπάντων) è impossibile (cf. Plat. *Soph.* 237^d 1–4). Il fatto stesso che sia possibile nominare 'ciò che non è', e se ne parli, contraddice l'assunto parmenideo per cui il non-essere non esiste, non è. Più dettagliatamente, parlare di 'qualcosa' implica, nell'atto linguistico, fare riferimento a una, a due o a più cose: ἐνός γὰρ δὴ τό γε 'τὶ' φήσεις σημείον εἶναι, τὸ δὲ 'τινὲς' δυοῖν, τὸ δὲ 'τινὲς' πολλῶν (Plat. *Soph.* 237^d 9–10). Così, nell'espressione 'μὴ ὄντα' il non-essere è declinato al plurale (πληθος, cf. Plat. *Soph.* 238^b 10), in 'μὴ ὄν' al singolare (τὸ ἓν, cf. Plat. *Soph.* 238^c 3). Sebbene manchi un esempio del duale, esso è annoverato come numero nell'affermazione precedente, insieme a singolare e plurale, e tutti sono accompagnati dai corrispondenti pronomi 'τὶ', 'τινὲς' (δυοῖν, appunto) e 'τινὲς'⁵. La λέξις, in Aristotele, ha il suo principio (ἀρχή) nel parlare correttamente greco (τὸ ἐλληνίζειν); questo presupposto si realizza in cinque modi (cf. Arist. *Rhet.* 1407^a 19–20). L'ultimo di questi è proprio la concordanza del numero grammaticale: ἐν τῷ τὰ πολλὰ καὶ ὀλίγα καὶ ἓν ὁρθῶς ὀνομάζειν (Arist. *Rhet.* 1407^a 9–10)⁶. Un riferimento al numero è anche nel passo della *Poetica* dedicato alla πῶσις. La πῶσις è un attributo proprio del nome e del verbo: nel primo caso, identifica anche la declinazione al singolare e al plurale (ἢ δὲ κατὰ τὸ

⁴ Cf. Pavese (2013: 89–91), la cui ricostruzione storiografica sull'argomento fornisce un'importante punto di riferimento per il presente paragrafo.

⁵ In generale, sul passo, cf. il commento di Movia (1994: 221–229) e lo studio di O'Brien (2013: 121–123). Sulla rivalutazione del *Sofista* come dialogo platonico di fondamentale importanza per questioni linguistiche, si rimanda a Swiggers (1984).

⁶ Segue l'esempio 'οἱ δ' ἐλθόντες ἔτυπόν με' (Arist. *Rhet.* 1407^b 10), il cui participio dimostra la concordanza grammaticale nel genere e nel numero con l'articolo e nel numero con il verbo. In generale sul passo, cf. Ildefonse (1997: 116) e Pavese (2013: 90), che in proposito cita anche il passo della *Poetica* sulla πῶσις, qui menzionato a seguire nel corpo del testo.

ἐνὶ ἡ πολλοῖς, οἷον ἄνθρωποι ἢ ἄνθρωπος)⁷. L'interesse degli Stoici verso le parti del discorso, e le categorie grammaticali in genere⁸, doveva investire anche il tema del numero: stando a Diogene Laerzio, Crisippo avrebbe scritto un trattato sugli enunciati al singolare e al plurale, Περὶ τῶν ἐνικῶν καὶ πληθυντικῶν ἐκφορῶν (cf. Diog. Laert. 7, 192): la terminologia è affine alle denominazioni del numero osservate nella precedente tradizione platonica e aristotelica⁹. Riflessioni sul singolare e sul plurale di κατηγορήματα (predicati) e ἀξιώματα (proposizioni) si leggono anche nei frammenti dei Λογικὰ Ζητήματα di Crisippo¹⁰: il filosofo sostiene l'ambiguità verbale del plurale in proposizioni e predicati; questi, in quanto incorporei e universali, sono sempre singolari e presenti¹¹.

La prima indagine 'tecnica' del numero nella morfologia verbale è nella Τέχνη pseudo-dionisiana, dove si legge: Ἀριθμοὶ τρεῖς, ἐνικός, δυϊκός, πληθυντικός· ἐνικός μὲν οἷον τύπτω, δυϊκός δὲ οἷον τύπτετον, πληθυντικός δὲ οἷον τύπτομεν (Dion. Thr. 13, 6 Callipo). La definizione si articola in due, la scomposizione analitica dell'ἀριθμός e la successiva esemplificazione delle sue parti; questo schema, applicato anche agli altri *accidentia*, diventa tradizionale nella trattatistica artigrafaica latina¹². Trasferitosi e vissuto a Roma sotto il principato di Augusto, anche Dionigi di Alicarnasso riconosce l'ἀριθμός come attributo proprio non solo dei nomi, ma anche dei verbi; nella seconda lettera ad Ammeo, infatti, commentando un passo dell'Epitaffio di Pericle¹³, definisce le forme 'ἕκαστος' ed 'ἤκουσεν' come ἐνικά (singolari), in contrasto con le

⁷ Arist. *Poet.* 1457^a 18–23: πῶσις δ' ἐστὶν ὀνόματος ἢ ῥήματος ἢ μὲν κατὰ τὸ τούτου ἢ τούτῳ σημαῖνον καὶ ὅσα τοιαῦτα, ἢ δὲ κατὰ τὸ ἐνὶ ἡ πολλοῖς, οἷον ἄνθρωποι ἢ ἄνθρωπος, ἢ δὲ κατὰ τὰ ὑποκριτικά, οἷον κατ' ἐρώτησιν ἐπίταξιν· τὸ γὰρ ἐβάδισεν; ἢ βάδιζε πῶσις ῥήματος κατὰ ταῦτα τὰ εἶδη ἐστίν. Sulla πῶσις in generale si rimanda a Pinborg (1975); sulla πῶσις nel significato di 'caso' e come concetto applicato alla morfologia verbale, in particolare nel significato di 'modo verbale', cf. *supra*: 40–41. Per Aristotele la πῶσις indica una variazione morfologica in genere (nel caso o nel numero per la morfologia nominale); con gli Stoici, essa indicherà soltanto «la variation casuelle proprement dite» («chez Aristote, *anthrōpoi* “hommes” est un “cas” de *anthrōpos* “homme”», cf. Lallot 1985a: 52); l'argomento è ripreso in Ildefonse (1997: 157) e Pavese (2013: 90).

⁸ Frede (1987: 332): «it is clear that the Stoics had a strong interest in the parts of speech. They wrote special treatises on the subject long before the grammarians, and they even devoted monographs to individual parts of speech (...). Another topic that could be raised under the relevant parts of speech are the so-called accidents or secondary grammatical categories like gender, number, case, tense».

⁹ Tuttavia, «i termini ἐνικόν e πληθυντικόν sono attestati nella tradizione stoica soltanto nel *P.Herc.* 307» (Marrone 1984: 420); cf. *infra*.

¹⁰ Tramandati nel *P.Herc.* 307; il riferimento a quest'opera è in Pavese (2013: 91). In generale, sul *P.Herc.* 307, si rimanda a Marrone (1982); il testo del papiro è edito, con traduzione e commento, in Marrone (1997).

¹¹ Cf. Marrone (1984: 423); in generale, il contributo è dedicato proprio al problema degli ἐνικά e dei πληθυντικά secondo Crisippo.

¹² L'analisi pseudo-dionisiana dell'ἀριθμός nel verbo non è ulteriormente approfondita; il capoverso non è oggetto di commento né da parte di Lallot (1985a e 1998) né da parte di Callipo (2011). Pavese (2013: 96–102) mette in evidenza, dal punto di vista sistematico, il legame tra il testo della Τέχνη e i grammatici latini.

¹³ Thuc. 2, 35, 2–3: μέχρι γὰρ τοῦδε ἀνεκτοὶ οἱ ἔπαινοί εἰσι περὶ ἐτέρων λεγόμενοι, ἐς ὅσον ἂν καὶ αὐτὸς ἕκαστος οἴηται ἰκανὸς εἶναι δρᾶσαι τι ὧν ἤκουσεν· τῷ δὲ ὑπερβάλλοντι αὐτῶν φθοροῦντες ἤδη καὶ ἀπιστοῦσιν.

seguenti ‘φθονοῦντες’ e ‘ἀπιστοῦσιν’, flesse πληθυντικῶς (al plurale)¹⁴. Il termine per il duale non è attestato in Dionigi¹⁵. Nell’ambito della letteratura latina, Quintiliano è il primo a riflettere sui *numeri verborum*, ed è anche il primo a includerli in un embrionale novero degli accidenti del verbo:

Quint. *inst.* 1, 4, 27: *Sed in verbis quoque quis est adeo imperitus ut ignoret genera et qualitates et personas et numeros? Litterarii paene ista sunt ludi et trivialis scientiae.*¹⁶

In base a questi aspetti del verbo sono successivamente classificati i solecismi, che, pertanto, esistono anche relativamente ai numeri (cf. Quint. *inst.* 1, 5, 46–47). La discussione si apre con una premessa che approfondisce l’argomento dal punto di vista grammaticale: *nos singularem ac pluralem habemus, Graeci et δυϊκόν* (Quint. *inst.* 1, 5, 42); il tema del duale sarà centrale nelle discussioni dei grammatici latini¹⁷.

¹⁴ Dion. Hal. *Amm.* 2, 9. de Jonge (2008: 162) etichetta come tradizionale la terminologia dell’ἐνικόν e del πληθυντικόν, «which Aristarchus already uses»; nella n. 340 rimanda a Matthaios (1999), che analizza i frammenti aristarchei relativi al numero nella morfologia verbale. Πληθυντικόν attestato da una citazione letterale del commento di Aristarco in Didimo: «Der auf Verben bezogene Ausdruck πληθυντικόν (Plural) ist durch ein wörtliches Zitat aus Aristarchs Kommentar zu B 397 gesichert, das Didymos im sch. B 397b (fr 81 A¹) überliefert hat. Hier nimmt Aristarch zur Gewohnheit Homers Stellung, ein pluralisches Neutrum-Subjekt, anders als bei der sogenannten “attischen Konstruktion”, mit einem Verb im Plural zu verbinden. Aristarch beschreibt diese Eigentümlichkeit der homerischen Sprache mid den Worten: ἐπὶ τῶν οὐδετέρων τὰ πληθυντικὰ (sc. ῥήματα) παραλαμβάνει (sc. Ὀμηρος) (fr. 81 A¹, 4–5)» (Matthaios 1999: 377); invece, «In der Überlieferung Aristarchs zum Verb, und zwar vorwiegend bei Aristonikos, kommen ferner für den Singular, Dual und Plural sowohl jeweils die Neutrumformen ἐνικόν, δυϊκόν und πληθυντικόν als auch ihre adverbialen Entsprechungen ἐνικῶς, δυϊκῶς und πληθυντικῶς vor» (Matthaios 1999: 377; cf. nn. 388–389).

¹⁵ Cf. ancora de Jonge (2008: 162).

¹⁶ Cf. i commenti al passo di Schreiner (1954: 66): «Die erste authentisch erhaltene römische Aufzählung der Akzidentien des Verbums verdanken wir Quintilian. Es sind genera, tempora, qualitates (= modi), personae, numeri (Q 1, 4, 27 u. 1, 5, 41). Aus Q 1, 4, 27 geht hervor, daß sie damals bereits zum trivialen Allgemeingut der Schulgrammatik gehörten, also wohl bald nach Varro systematisch erfaßt wurden»; Ax (2011: 140): «Qu. liefert hier den ersten Beleg für die Akzidentien des Verbs in der römischen Grammatik: *genera* (Aktiv/Passiv), *qualitates* (die Modi), *personae* (die drei Personen), *numeri* (Singular, Plural). Dazu kommen 1,5,41 noch die hier vergessenen (oder nicht überlieferten) *tempora* (die Zeiten des Verbs)». Una considerazione simile, come segnalato da Schad (2007: 272), può essere fatta a proposito delle regole della *consecutio* descritte da Cicerone: *consecutio... ne generibus numeris temporibus personis casibus perturbetur oratio* (Cic. *part.* 18).

¹⁷ Sul problema del duale in latino, cui Quintiliano dedica i paragrafi 42–44, cf. *infra*: 217–219. Schreiner (1954: 59–60) rileva una corrispondenza tra Dionisio Trace e Quintiliano. In realtà, il concetto di numero, in senso grammaticale, veniva acquisito a Roma già nel I secolo avanti Cristo. Varrone, ad esempio, discute dei nomi che si usano soltanto al singolare (*singularia solum*) oppure al plurale (*multitudinis solum*): *Qui autem eas reprehendunt, quod alia vocabula singularia sint solum, ut cicer, alia multitudinis solum, ut scalae, cum debuerint omnia esse duplicia, ut equus equi, analogiae fundamentum esse obliviscuntur naturam et usum. Singulare est quod natura unum significat, ut equus, aut quod coniuncta quodammodo ad unum usu, ut bigae: itaque ut dicimus una Musa, sic dicimus una bigae. Multitudinis vocabula sunt unum infinitum, ut Musae, alterum finitum, ut duae, tres, quattuor: dicimus enim ut hae Musae sic unae bigae et binae et trinae bigae, sic deinceps* (Varro *ling.* 9, 63–64). La terminologia non è ancora fissa: laddove l’aggettivo *singularis* si imporrà come tecnicismo per il numero singolare anche nella tradizione successiva, il sostantivo *multitudo*, invece, è usato nel senso di ‘plurale’ solamente in Varrone (cf. *ThL* XVIII 1602, 84–1603, 11, su *multitudo* ‘in arte gramm.: i. q. numerus pluralis’: le uniche testimonianze sono tratte da Varrone e dal sopra citato luogo delle *Noctes Atticae*; interessante è Carisio, il quale, a proposito della desinenza di plurale in -a dei neutri, glossa ‘in multitudine, hoc est plurali numero’, cf. *Char. gramm.* p. 64, 16). Ad ogni modo, quelle varroniane sono riflessioni che riguardano esclusivamente la morfologia nominale. Anche Cesare, secondo la testimonianza di Gellio (cf. *Gell.* 19, 8), aveva discusso dei *singularia* e dei *pluralia tantum* nel *De analogia* (cf. Pugliarello 2000: 155–156 e Garcea

1.2. *Il numerus nei grammatici latini*¹⁸*Explanatio*

La descrizione del *numerus* nelle grammatiche latine tardoantiche segue uno schema sintetico e lineare, che, analogamente a quanto letto nella Τέχνη dello Pseudo Dionisio, si articola in due parti: quanti numeri pertengono al verbo; quali sono questi numeri (e relativi verbi flessi a titolo esemplificativo). I grammatici latini dichiarano l'esistenza di *duo numeri*; Diomede e Prisciano usano l'aggettivo *uterque*; Sacerdote e lo Pseudo Sergio, invece, si riferiscono ai *numeri verborum* segnalando l'analogia con i numeri nella morfologia nominale¹⁹. In tutti i casi, i numeri propri del verbo sono il *singularis* e il *pluralis*.

Un'eccezione, seppur parziale, è rappresentata dallo Pseudo Probo, che di numeri ne menziona *tres*, *singularis*, *pluralis* e *communis* (cf. Ps.Prob. *inst. gramm.* IV 156, 5–6). La definizione non è seguita da esempi che possano chiarirla; per questo, il grammatico rimanda alla *declinatio* (*nunc hi... in declinatione probantur*, cf. Ps.Prob. *inst. gramm.* IV 156, 6–7). Tuttavia, nei paragrafi dedicati alle flessioni complete dei verbi secondo le tre coniugazioni, si annunciano regolarmente il singolare e il plurale²⁰, mai il *communis*. Di verbi di numero 'comune' lo Pseudo Probo parla più avanti, nel capitolo *De verbo*, dove dice che *sunt verba communis numeri* esempi come *amari*,

2012: 189–198); sul problema del numero grammaticale in Varrone e Cesare e la loro differente ottica, cf. Garcea/Lomanto (2011).

¹⁸ Tra i grammatici greci non si è citato Apollonio Discolo poiché non dedica particolare attenzione al tema dell'ἄριθμός, specie nella morfologia verbale; cf. Bécares Botas (1987: 86): «Muy usado el término, pero no definido en D. T. ni en A. D.». Qualche fugace riferimento lo si trova a proposito del modo infinito, l'ἄπαρέμφοτος, cosiddetto perché 'non-definito' nelle persone e nei numeri e pertanto privo di ψυχική διάθεσις; cf. nello specifico Apoll. *Dysc. Synt.* 44, 11–45, 2 e 324, 10–325, 12. L'argomento è approfondito nel capitolo sul *Modus* (cf. *supra*: 87 e n. 129). Per la bibliografia si rimanda soprattutto ad Hahn (1951), Lallot (1997 II: 37 n. 146), Callipo (2017: 362–363). A proposito della terminologia usata, Schad (2007: 272) sintetizza: «The Gk. grammarians used the ordinary word for number, ἄριθμός, for the grammatical category of number, and the Romans followed their example in using *numerus*» (corsivo e tondo sono invertiti; per il greco, cf. Bécares Botas 1987: 86, citato sopra). Lo stesso vale per '*singularis*' e '*pluralis*' (e '*dualis*'), le cui prime attestazioni sono, rispettivamente, in Varrone e Quintiliano (Varro *ling.* 10, 33 e Quint. *inst.* 1, 5, 42), e in Sacerdote (Sacerd. *gramm.* VI 432, 8) sia per il plurale sia per il duale (cf. Schad 2007: 371–373, 301–304 e 141). Con riferimento al greco, cf. ἐνικός, πλῆθυντικός e δοῦκός (Bécares Botas 1987: 166, 315 e 144).

¹⁹ Parlano letteralmente di *duo numeri* i grammatici di scuola donatiana, cf. Donato (Don. *mai.* 2, 12 p. 637, 4 e *min.* 4 p. 593, 4), Vittorino (Victorin. *gramm.* VI 198, 18), Carisio (Char. *gramm.* p. 214, 2), Audace (Audax. *gramm.* VII 346, 25), l'*Anonymus Bobiensis* (Exc. Bob. *gramm.* p. 48, 21 De Nonno), Consenzio (Consent. *gramm.* V 379, 3) e Cledonio (Cledon. *gramm.* V 60, 2–3); Pompeo nomina direttamente i *numeri singularis et pluralis* (Pomp. *gramm.* V 234, 17). *Uterque* è in Diomede (Diom. *gramm.* I 334, 25–26) e Prisciano (Prisc. *gramm.* II 451, 2). In Sacerdote i *numeri verborum* sono '*quot et in nominibus*' (Sacerd. *gramm.* VI 432, 7), nelle *Explanatioes* '*numeri verbis idem accidunt, qui et nominibus*' (Explan. in Don. IV 507, 32).

²⁰ Ad esempio, sulla flessione di *probo*, esempio di prima coniugazione, si legge: *modo indicativo temporis praesentis numeri singularis probo provas probat, numeri pluralis probamus probatis probant* (Ps.Prob. *inst. gramm.* IV 160, 9–10); così anche per gli altri tempi e gli altri modi.

scribitur e *sedebatur* (Ps.Prob. *inst. gramm.* IV 186, 16–17), un infinito presente passivo e due verbi impersonali. L'interpretazione del passo è controversa, ma è possibile operare un confronto con altri elementi della tradizione grammaticale. Anzitutto, l'aggettivo *communis*, -e è ben presente nella letteratura artigrafa. A proposito dei verbi, esso identifica uno dei *genera* (le diatesi): i verbi di *genus commune* sono caratterizzati da morfologia passiva, ma il loro significato può essere sia attivo sia passivo, a seconda della sintassi (come ad esempio *criminator te* e *criminator a te*)²¹. In questo caso, l'aggettivo *communis* identifica qualcosa che, in un'unica forma, può avere duplice significato: tale lettura potrebbe già applicarsi al testo pseudo-probiano. La flessione impersonale e il modo infinito, infatti, sono cosiddetti proprio perché non marcati nelle persone – e nel numero (*infinitus* nel senso di 'indefinito', cf. *supra*: 48, 87–89, 210 n. 18). Lo stesso grammatico, ancora nel lungo paragrafo dedicato alla *declinatio*, descrive tanto il *modus infinitus* quanto il *modus impersonalis* '*numeris et personis confusis*' (cf. Ps.Prob. *inst. gramm.* IV 160, 26 e 161, 24). Questa dev'essere l'accezione di *communis* in qualità di terzo numero 'non-numero' nello Pseudo Probo. Un ulteriore spunto di riflessione viene da Prisciano, il quale, nel capitolo *De numero* (VIII libro, *De verbo*) parla di *voces communes*:

Prisc. *gramm.* II 451, 5–13: *sciendum tamen, quod, quamvis et in nominibus et pronomibus et in participiis inveniatur voces communes singularis et pluralis numeri... in verbo numquam hoc invenitur apud Latinos, quamvis apud Graecos in multis, ut ἔτυπτον tam singulare est primae personae quam plurale tertiae praeteriti imperfecti, similiter ἔχαιρον, ἔψεγον, ἔπραττον, ἐλάλουν, ἐποίουν.*

²¹ Lo stesso vale per la morfologia nominale: cf. *supra*: 173–176 e nn. 139–140.

L'aggettivo *communis*, qui rinforzato dal genitivo 'singularis et pluralis numeri' e dagli *exempla* del greco, senza dubbio identifica parole (verbi, in questo caso) caratterizzate da un unico morfema valido sia per il singolare sia per il plurale. Tuttavia, da Prisciano si apprende anche che casi come la coincidenza, in greco, tra prima persona singolare e terza persona plurale dell'imperfetto (ἔχαιπον ed ἔχαιπον) non esistono in latino; né, in realtà, quanto dedotto dallo Pseudo Probo avvalorerebbe il contrario: negli *Instituta artium*, il *numerus communis* è attribuito di forme verbali 'confuse', in generale, nel numero e nella persona, non di specifiche desinenze bivalenti ²². I *numeri verborum* regolarmente riconosciuti, pertanto, restano il singolare e il plurale; discussa è la presenza del duale, rifiutato da tutti i grammatici in quanto elemento che non è proprio della lingua latina.

<i>gramm.</i> ²³	<i>quot?</i>	<i>qui?</i>	<i>explanatio</i>	<i>exempla</i>
SACERD. <i>gramm.</i> VI 432, 7–9	<i>quot et in nominibus</i>	<i>singularis, pluralis;</i> <i>numerus vero dualem etiam quidam putant esse</i>	- -	<i>amo, amamus;</i> <i>dixere scribere pro scribserunt dixerunt</i>
DON. <i>mai.</i> 2, 12 p. 637, 4–5	<i>duo</i>	<i>singularis, pluralis;</i> <i>secundum quosdam dualis</i>	- -	<i>lego, legimus;</i> <i>legere</i>
DON. <i>min.</i> 4 p. 593, 4	<i>duo</i>	<i>singularis, pluralis</i>	-	<i>lego, legimus</i>
PS.PROB.	<i>tres</i>	<i>singularis pluralis communis</i>	-	<i>(in declinatione probantur)</i>

²² Cf. Jeep (1893: 215–216): «Jedoch, wie Priscian 451, 6 ausführt, giebt es derartige 'voces communes singularis et pluralis numeri', 'wie bei den nominibus, pronomibus und participiis, bei den verbis im Lateinischen nicht. Es wird daher der numerus communis in Formen wie die des modus infinitus sive perpetuus oder modus impersonalis zu suchen sein, welche 'numeris et personis confusis' gebildet werden». Sugli impieghi di '*communis*' in contesti di morfologia nominale, usato per forme uguali, semanticamente diverse nel numero o nel genere (come il pronome *qui*, valido per il nominativo maschile singolare e plurale, oppure *ego*, spendibile sia per il maschile sia per il femminile), cf. Schad (2007: 66–70). Anche lo Pseudo Sergio afferma: *addunt quidam communem, ut legere* (Explan. in Don. IV 507, 33). La citazione è problematica: da una parte, Keil mette la frase tra parentesi quadre (*addunt – legere om. FS*, si legge in apparato); dall'altra, l'equivalenza tra un *numerus communis* e la forma '*legere*' (prototipo di duale, o presunto tale: cf. *infra*: 215–219) rappresenta un *unicum* nella tradizione artigianale. Ancora, nel *Commentarium Sergii de oratione et de octo partibus orationis artis secundae Donati* (cf. Zetzel 2018: 323–324) si legge: *in verbis quidam dualem numerum esse dicunt, id est communem, ut legere, sed falsum est; nemo enim dicit 'ego lego', 'nos legere'* (Ps.Cassiod. *de orat.* p. 55, 10–12 Stock). Stock (2005: 321) commenta: «Damit könnte etwa 'Probus' gemeint sein, der tatsächlich drei *numeri verborum* unterscheidet, allerdings nicht eindeutig zu erkennen gibt, ob er mit dem Begriff *communis* den *dualis numerus* von Don. *mai.* meint. Dafür spricht, dass der vorliegende Text an dieser Stelle (55, 10f.) den *Terminus communis numerus* als Alternative zu *dualis numerus* vorschlägt»; tuttavia, come sopra osservato, l'aggettivo *communis*, in questo contesto, non sembra sinonimo di '*dualis*'.

²³ Alcuni grammatici, nel contesto di analisi dei singoli *accidentia verborum*, non argomentano il *numerus*: così nello Pseudo Palemone, Dositeo, Servio, Agostino e Foca. Tuttavia, che il numero sia considerato attributo proprio del verbo è confermato altrove, spesso nella descrizione degli *accidentia participiorum*: *participio accidunt a nomine genus et casus, a verbo qualitas et tempus, ab utroque numerus et figura* (Dosith. *gramm.* 38, 6–7 p. 67 Bonnet); *participium vocatur, quoniam partem tenet nominis, partem verbi, quasi participium. nam a nomine habet genera et casus, a verbo tempora et significationes, ab utroque numerum et figura* (Serv. *gramm.* IV 406, 2–5; similmente Serv. *gramm.* IV 416, 27–31 e 440, 17–19). La stessa etimologia, senza però riferimento al *numerus*, è suggerita dallo Pseudo Palemone nel capitolo *De participio* (cf. Ps.Palaem. *reg.* 4, 1 p. 63, 10–12 Rosellini).

<i>inst. gramm.</i> IV 156, 5–7				
VICTORIN. <i>gramm.</i> VI 198, 18–19	<i>duo</i>	<i>singularis, pluralis</i>	-	<i>lego, legimus</i>
CHAR. <i>gramm.</i> p. 214, 2–3	<i>duo</i>	<i>singularis, pluralis</i>	-	<i>scribo, scribimus</i>
DIOM. <i>gramm.</i> I 334, 24– 335, 7	<i>uterque</i>	<i>singularis, pluralis;</i> <i>dualis enim apud Graecos dumtaxat valet, a nobis excluditur.</i>	- <i>antiquitatis enim Romani memores dualem numerum posteritatis usu receptum quasi novellum usurpare noluerunt.</i> ²⁴	- -
AUG. <i>gramm.</i> 49 p. 21 Bonnet	-	<i>singularis, pluralis</i>	-	<i>scribo, scribimus</i>
MACR. <i>diff.</i> pp. 11, 7– 13, 3 De Paolis	(<i>duo?</i>)	-	(<i>At in numeris haec una dissensio est, quod δυνικόν usus in Latinitate nullus admisit. Nam qui putant 'fecere' 'dixere' dualis esse numeri, subinepti sunt arguente Vergilio, qui verbis talibus universitatem vult continere, ut...</i>)	(<i>fecere dixere</i>); <i>conticuere omnes</i> (Verg. <i>Aen.</i> 2, 1); <i>una omnes fecere pedem</i> (Verg. <i>Aen.</i> 5, 830)
EXC. BOB. <i>gramm.</i> p. 48, 21 De Nonno	<i>duo</i>	<i>singularis et pluralis</i>	-	<i>scribo scribimus</i>
CONSENT. <i>gramm.</i> V 379, 3–9 ²⁵	<i>duo</i>	<i>singularis et pluralis;</i> <i>quamvis quidam dicant tempore praeterito perfecto personae tertiae esse dualem numerum...</i>	- - <i>... sed hanc adsertionem usus inprobavit. itaque ex consuetudine utrumque dicimus</i>	<i>lego... legimus;</i> <i>legimus legistis legerunt...</i> <i>legere</i>
CLEDON. <i>gramm.</i> V 60, 2–7 ²⁶	<i>duo</i>	<i>singularis, pluralis;</i> <i>secundum quosdam dualis</i>	- - <i>propter metrum.... prudentius dicimus, quod significat...</i> <i>ideo dualis dicitur numerus, quia duas personas a plurali numero tertia persona sibi defendit</i>	<i>lego, legimus;</i> <i>legere;</i> <i>...legerunt, ut:</i> <i>legere rudentis</i>

²⁴ L' *explanatio* del duale, in Diomede, prosegue con un'analisi storiografica: cf. Diom. *gramm.* I 334, 30–335, 7, citato *infra*: 215–216 n. 33.

²⁵ Seguono alcune righe sui difettivi per numero: *Sunt verba pleraque per numeros defectiva, ut est faxo inquit: non enim ad pluralitatem transeunt, ut faciant faximus aut inquit. utrum autem vicissim sint pluralia tantum verba, quae in singularem numerum non transeunt, nondum repperi* (Cledon. *gramm.* V 379, 10–13).

²⁶ Cf. anche Cledon. *gramm.* V 16, 12: *numerus, sicut nomen*.

EXPLAN. <i>in Don.</i> IV 507, 32–33	<i>qui nominibus</i>	<i>singularis, pluralis;</i> <i>addunt quidam communem</i>	- -	<i>lego, legimus;</i> <i>legere</i>
POMP. <i>gramm.</i> V 234, 17–33	-	<i>singularis, pluralis;</i> <i>temptaverunt non nulli dicere accidere verbo etiam dualem illum numerus graecum</i>	- <i>Graeci, quando de uno loquuntur, ita dicunt... quando de multis, ita dicunt... quando de duobus,... dicunt...</i> <i>legere autem quando dico, et de duobus potes dicere et de multis.</i> <i>quare maluerunt maiores nostri duplicem regulam dare? metrorum causa...</i>	<i>lego, legimus;</i> ... 'unus homo legit' ... 'multi homines legunt' ... <i>nec legit... nec legunt, sed legere;</i> <i>et quid est legere? nihil aliud nisi quod legerunt;</i> <i>'legere rudentes'; legerunt rudentes, non stat versus</i>
AUDAX <i>gramm.</i> VII 346, 25–26	<i>duo</i>	<i>singularis, pluralis</i>	-	<i>lego, legimus</i>
PRISC. <i>gramm.</i> II 451, 1–13	<i>uterque</i>	<i>singularis, pluralis</i>	- <i>(quamvis et in nominibus et pronominiibus et in participiis inveniantur voces communes singularis et pluralis... in verbo numquam hoc invenitur apud Latinos, quamvis apud Graecos in multis,...)</i>	<i>lego, legimus;</i> <i>(ἐτυπτον... ἔχαιρον, ἔψεγον, ἔπραττον, ἐλάλουν, ἐποίουν)</i>

Tab. Numerus 1

Exempla

Singularis e *pluralis*, nella maggior parte dei casi, sono esemplificati sulla flessione di *lego* (*lego... legimus*)²⁷. Interrogando le fonti glossografiche sugli *exempla* più ricorrenti nelle *Artes*, non si ottengono risposte significative nel senso del numero. Di *lego*, in particolare, non sono registrate occorrenze rilevanti per nessuno degli *accidentia verborum*, né tantomeno per il *numerus*²⁸. In generale, invece, nei lessici bilingui si riscontra la tendenza a catalogare soltanto le voci del singolare; questo dato, però, dà più informazioni sulle persone che sui numeri del verbo²⁹. Nel *Glossarium Leidense*, tuttavia, esistono possibili tracce dell'attenzione verso il *numerus* nell'apprendimento della flessione verbale. Per quanto riguarda *dico* (λέγω), infatti, le tre persone

²⁷ Cf. *Don. mai.* 2, 12 p. 637, 4–5 e *min.* 4 p. 593, 4; *Victorin. gramm.* VI 198, 18–19; *Consent. gramm.* V 379, 3–4; *Cledon. gramm.* V 60, 3–4; *Explan. in Don.* IV 507, 32–33; *Pomp. gramm.* V 234, 17–18; *Audax gramm.* VII 346, 25–26; *Prisc. gramm.* II 451, 2–3. In *Carisio* e nell'*Anonymus Bobiensis*, singolare e plurale sono esemplificati sulle voci *scribo* e *scribimus* (cf. *Char. gramm.* p. 214, 2–3 ed *Exc. Bob. gramm.* p. 48, 21 De Nonno); *amo* e *amamus* in *Sacerdote* (cf. *Sacerd. gramm.* VI 432, 7–8).

²⁸ Cf. *supra*: 122, Tab. *Coniugatio* 16.

²⁹ Cf. *infra*: 227.

del singolare sono seguite dalle prime due persone del plurale: *dico λέγω*, *dicis λέγεις*, *dicit λέγει*, *dicite εἴπατε*, *dicimus λέγομεν* (CGIL III 404, 47–51). La seconda persona plurale si frappone tra le tre persone del singolare e la prima del plurale ed è glossata, in greco, con l’aoristo (εἴπατε) piuttosto che con il presente (λέγετε), che sarebbe stato in linea con le voci precedenti e quella successiva. Si potrebbe pensare a uno dei *lapsus* avvenuti nella conversione del glossario dall’assetto ‘greco-latino’ al ‘latino-greco’³⁰ e, di conseguenza, ipotizzare una disposizione originaria differente, forse con la prima plurale che seguisse ‘regolarmente’ le prime tre del singolare³¹. Tuttavia, la presenza intermedia di ‘*dicite ipate*’ è scomoda fino a un certo punto: ciò che conta, in questa sede, è notare la voluta flessione non solo del singolare, ma anche (al minimo) della prima persona del plurale. Lo stesso si verifica per *scribo* (γράφω): *scribo γράφω*, *scribe γράψον*, *scribis γράφεις*, *scribsi ἔγραψα*, *scribimus γράφομεν* (CGIL III 416, 60–64). Anche in questo caso le voci sono mescolate, con la citazione dell’imperativo presente (*scribe*, uno degli elementi esemplificativi della *coniugatio*)³² e dell’indicativo perfetto, ma vale comunque la considerazione che, rispetto alla norma osservata nei glossari, i *numeri* dell’indicativo presente (unici tempo e modo scelti dai grammatici per i loro *exempla*) sono dimostrati sia al singolare sia al plurale.

1.3. Il problema del duale

In alcune *Artes*, la spiegazione dei *numeri verborum* sconfinava in un argomento spinoso: l’esistenza, secondo *quidam*, del *numerus dualis* in latino³³. Premettendo che si tratta di una teoria

³⁰ Per questo si rimanda a Dionisotti (1985: 305–308).

³¹ Sulla disposizione delle persone, non sempre nell’ordine ‘prima, seconda, terza’ nelle fonti glossografiche, si rimanda a Scappaticcio (2015: 247–249).

³² Cf. *supra*: 104–106 e 125–126.

³³ Cf. Sacerd. gramm. VI 432, 8–9: *numerus vero dualem etiam quidam putant esse, cum dicimus dixere scribere, quod est pro scribserunt dixerunt*; Don. mai. 2, 12 p. 637, 5: *item secundum quosdam dualis, ut legere*; Macr. diff. p. 11, 7–10 De Paolis: *At in numeris haec una dissensio est, quod δυϊκόν usus in Latinitate nulus admisit. Nam qui putant ‘fecere’ ‘dixere’ dualis esse numeri, subinepti sunt...*; Macr. verb. p. 24, 21–24 Passalacqua: *De numeris vero superfluum loqui, cum plus quam notissimum sit dualem ex illis usum respuisse Romanum, nec omnino vocem ullam apud illos posse reperiri, quae dualitatem contineat praeter duo et ambo*; Consent. gramm. V 379, 4–9: *quamvis quidam dicant tempore praeterito perfecto personae tertiae esse dualem numerum: ut ecce legimus legistis legerunt praeteritum perfectum esse numeri pluralis; legere autem dualem esse dicunt, ut hoc de duobus recte dici videatur, legerunt autem de pluribus. sed hanc adsertionem usus inprobavit. itaque ex consuetudine pluralem utrumque dicimus*; Cledon. gramm. V 60, 4–5: *item secundum quosdam dualis, ut legere: propter metrum legere prudentius dicimus, quod significat legerunt...*; Pomp. gramm. V 234, 18–33: *temptaverunt non nulli dicere accidere verbo etiam dualem illum numerum graecum. Graeci, quando de uno loquuntur, ita dicunt, ‘unus homo legit’; quando de multis, ita dicunt, ‘multi homines legunt’; quando de duobus, nec legit dicunt nec legunt, sed legere. quaeritur utrum hic numerus possit admitti ad latinitatem. ait Donatus ‘non potest, genus est figurae’. et re vera, quando possunt dicere de quingentis hominibus legere. quantum ad graecam rationem pertinet, non potes hoc dicere, de duobus autem potes dicere. legere autem quando dico, et de duobus potes dicere et de multis. et quid est legere? nihil aliud, nisi quod et*

che viene respinta all'unanimità, le riflessioni a riguardo sono costruite su una serie di elementi costanti: il duale è un numero proprio del greco, ma non rientra nel sistema del latino; gli *exempla* del presunto duale latino, quelli preparati dai grammatici (*dixere*, *legere*, *scribere*) e quelli tratti dalla letteratura (il virgiliano *conticuere*, per cui cf. *infra*), sono forme alternative della terza persona plurale del perfetto indicativo (*legere* = *legerunt*)³⁴; queste forme alternative esistono e sono usate *metri causa*.

Diomede e Macrobio presentano il *dualis*/δῦϊκόν come numero propriamente greco, prima di dichiararne l'estraneità rispetto al latino (*a nobis excluditur/quod... in Latinitate nullus admisit*, rispettivamente in Diom. *gramm.* I 334, 25 e Macr. *diff.* p. 11, 8–9 De Paolis)³⁵. Lo stesso fa Pompeo (*temptaverunt non nulli dicere accidere verbo etiam dualem illum numerum graecum*, cf. Pomp. *gramm.* V 234, 18–19), il quale, però, approfondisce la questione: la lingua greca distingue tra un plurale formato da molti e uno formato da due elementi (o persone), mentre il latino no; per il latino *de quingentis* o *de duobus* si dice sempre *legere* (= *legerunt*, cf. Pomp. *gramm.* V 234, 23–26).

Legere è per eccellenza l'*exemplum* lessicale *fictum* dai grammatici per affrontare il tema del presunto duale in latino³⁶. Una forma di *lego* flesso in *-ere* – nel significato di 'avvolgere'³⁷ e non

legerunt, quia hoc significat legere quod legerunt. quare maluerunt maiores nostri duplicem regulam dare? metrorum causa. vis scire quoniam propter metra hoc fecerunt? facio versum, per illam syllabam stat, et per illam non stat... tamen quantum ad sensum pertinet, hoc significat legerunt quod legere. Si differenzia parzialmente dagli altri grammatici Diomede, il cui *excursus* assume quasi un carattere di riflessione storiografica: *dualis enim apud Graecos dumtaxat valet, a nobis excluditur, eodem modo quo et in nominibus. nequaquam enim reperiri potest Latino sermone ulla dictio quae dualem exprimat numerum. antiquitatis enim Romani memores dualem numerum posteritatis usu receptum quasi novellum usurpare noluerunt. is namque, sicut a primordio asderitur sermonis a natura prodicti, in obscuro habitus ignorabatur et diutius incertus inter utrumque numerum, tam singularem quam pluralem, latebat. sero autem supervenientibus saeculis scrupulosae curiositatis observationibus captus quasi intercalaris inrepsit, et hac de causa apud veteres raro reperitur, quoniam erroribus inlaqueatus multiplicatur. adeo per huius modi omnes usus Graecorum linguae nesciae declarantur. apud Atticos vero dumtaxat plurimum valet, et maxime apud Homerum, qui cum sit Atticae linguae cultor, utpote patrii sermonis adsertor, ut quidam putant, tamen non erat nescius antiquitatis, sicut versus ille testatur. cum enim duo fuissent, ipse vetustatis memor pluraliter salutationem protulit hoc modo, “χαίρετε κέρυκες ἄγγελοι” (cf. Hom. *Il.* 1, 334). praeterea superfluous antiquis visus est, si quidem ex numeri pluralis imagine dualis declinatio formata normabatur (Diom. *gramm.* I 334, 26–335, 7).*

³⁴ Resta il problema di un'analogia scorretta *a priori* poiché, sin da Donato, i numeri *singularis* e *pluralis* sono esemplificati sulle prime persone dell'indicativo presente (*lego*, *legimus*), mentre il *dualis* è costruito sul tema del perfetto, alla terza persona (*legere*). Pompeo, in parte, «se veut plus explicatif. Il développe donc les exemples à partir du grec (puisque le duel est le “nombre grec”, *illum numerum Graecum*), en les transposant globalement à la troisième personne (*legit*, *legunt*, *legere*)» (Nicolas 2016: 184). Un parallelismo coerente tra forme omogenee secondo il tempo perfetto potrebbe leggersi in Consenzio (Consent. *gramm.* V 379, 4–9); inoltre, «il n'existe aucune connivence phonétique entre ces finales en *-ēre* et les marques du duel grec (*-τον* ou *-την*) qui puisse expliquer d'où part cette théorie» (Nicolas 2016: 185).

³⁵ In termini analoghi si esprime l'*Anonymus* del *De verbo ad Severum*, cf. Macr. *verb.* p. 24, 21–26 Passalacqua, citato *supra*: n. 33.

³⁶ Altri *exempla*, che vantano soltanto una o al massimo due attestazioni, sono *dixere* (Sacerdote e Macrobo), *fecere* (Macrobio), *scribere* (Sacerdote).

³⁷ Adnot. *Lucan.* 3, 44: *LEGERE R. verbum nauticum 'legere'*.

in quello scolastico di ‘leggere’, ‘leggere ad alta voce’ – è data nel contesto di una citazione letteraria: il ‘*legere rudentis*’ (Lucan. 3, 44) che Cledonio attribuisce erroneamente a Virgilio³⁸. *Legere, quod significat legerunt*, spiega Cledonio, è usato *propter metrum* (cf. Cledon. gramm. V 60, 5). Allo stesso modo Pompeo, che nella seconda parte della sua analisi spiega l’equivalenza semantica tra *legere* e *legerunt*, dice che i *maiores* stabilirono questa *duplex regula* per ragioni metriche (*metrorum causa*): *legere rudentes stat; legerunt rudentes, non stat versus* (cf. Pomp. gramm. V 234, 26–31). Analoghe considerazioni sono già in Servio commentatore:

Serv. Aen. 2, 1: *CONTICUERE OMNES...* ‘conticuere’ autem pro conticuerunt: quod metri causa fit vel ratione clausularum. nec est ut quidam dicunt dualis numerus, qui apud Latinos numquam penitus invenitur.

Il virgiliano ‘*conticuere omnes*’ è citato per lo stesso motivo da Macrobio, secondo il quale, probabilmente, la presenza stessa di *omnes* renderebbe assurda l’interpretazione del verbo come di numero duale (*Vergilius... verbis talibus universitatem vult continere*, cf. Macr. diff. pp. 11, 10–13, 1 De Paolis)³⁹. Nessuno dei due passi ricorre commentato altrove nell’ambito della trattatistica artigrafaica. Tuttavia, esiste un precedente importante che, oltre tramandare l’ultimo dei due versi citati (Verg. Aen. 2, 1) insieme ad altre citazioni d’autore (anche prosatori), affronta la questione del duale nella morfologia verbale latina secondo le stesse riflessioni che saranno poi nelle *Artes grammaticae*. Quintiliano, in una lunga sezione del capitolo dedicato al solecismo, argomenta:

Quint. inst. 1, 5, 41–44: *praeterea numeros, in quibus nos singularem ac pluralem habemus, Graeci et δυϊκόν. Quamquam fuerunt qui nobis quoque adicerent dualem ‘scripsere’ ‘legere’ (quod evitandae asperitatis gratia mollitum est, ut apud veteres pro ‘male mereris’ ‘male merere’), ideoque quod vocant duale in illo solo genere consistit, cum apud Graecos et verbi tota fere ratione et in nominibus deprendatur (et sic quoque rarissimus sit eius usus), apud nostrorum vero neminem haec observatio reperiatur, quin e contrario ‘devenere locos’ (Verg. Aen. 1, 365) et ‘conticuere omnes’ (Verg. Aen. 2, 1) et ‘consedere duces’ (Ov. met. 13, 1) aperte nos doceant nil horum ad duos pertinere, ‘dixere’ quoque, quamquam id Antonius Rufus ex diverso ponit exemplum, de pluribus patronis praeco pronuntiet. Quid? non Livius circa initia statim primi libri ‘tenuere’ inquit ‘arcem Sabini’ et mox: ‘in adversum Romani subiere’ (Liv. 1, 12, 1)? Sed quem potius ego quam M. tullium sequar? Qui in Oratore ‘non reprendo’ inquit ‘scripsere: scripserunt esse verius sentio’ (Cic. orat. 157).*

³⁸ Cf. Cledon. gramm. V 60, 6 e l’apparato in Bernetti (2013: 80); Nicolas (2016: 183 n. 19): «En réalité ce segment se trouve chez Lucain, 3, 44. Mais la forme *legere* existe bien chez Virgile et le grammairien a sans doute confondu ce vers de la *Pharsale* avec un autre vers virgilien impliquant une manœuvre nautique: *una omnes fecere pedem* (Aen. 5, 830), utilisé par Macrobie dans le passage cité ci-dessus. Apparemment les grammairiens disposaient de fiches identiques sur cette question».

³⁹ Cf. anche Pomp. gramm. V 165, 33: *de duobus autem qui dicit omnes?* Macrobio cita, subito a seguire, un secondo verso a titolo esemplificativo: *una omnes fecere pedem* (Verg. Aen. 5, 830; cf. Macr. diff. p. 13, 3 De Paolis). Nicolas (2016: 183): «On voit bien que, pour Macrobie, la présence de *omnes* ou même de *una omnes* rend absurde la possibilité de lire ces formes *legere* ou *fecere* comme valant des duels. Car on ne dit pas “tous” en parlant de “deux”».

L'*incipit* del discorso è identico a quello dei capitoli *de numero* dei grammatici successivi: propri della lingua latina sono il singolare e il plurale; tuttavia, c'è (stato) chi ha voluto aggiungere al sistema anche il duale, come sarebbero forme quali *scripsere* e *legere* (due verbi di alta frequenza nelle esemplificazioni di grammatica a scopo didattico). *Scripsere* e *legere* però, spiega Quintiliano, sono forme abbreviate, proprio come la seconda persona singolare dell'indicativo presente passivo, *merere* < *mereris*⁴⁰. *Exempla* letterari del latino dimostrano piuttosto il contrario: *devenere* e *conticuere* in Virgilio, *consedere* in Ovidio hanno soggetti plurali. Antonio Rufo, un ignoto grammatico di Età augustea⁴¹, sembra essere stato difensore (forse promotore)⁴² dell'esistenza del duale in latino: a lui Quintiliano attribuisce l'espressione '*dixere*' con valore, appunto, duale⁴³. Questo è l'unico indizio che si ricava dalla tradizione, l'unico nome proprio (*Antonius Rufus*) che si riesce a dare a quei non meglio definiti *quidam* che sostenevano un sistema dei *numeri verborum* tripartito, alla greca. Un secondo importante spunto di riflessione si può trarre dalle linee dell'*Institutio oratoria* in esame: le forme abbreviate in *-ere* non sono esclusive del linguaggio poetico⁴⁴. Infatti, le ultime due citazioni sono, rispettivamente, di Livio e di Cicerone. Il luogo ciceroniano, in tale contesto in particolare, assume un aspetto quasi metalinguistico:

Cic. *Orat.* 157: *nec vero reprehenderim 'scripsere alii rem' (Enn. ann. 206 Skutsch); et 'scripserunt' esse verius sentio, sed consuetudini auribus indulgenti libenter obsequor.*

In questa sezione dell'*Orator* sono elencate le varianti morfologiche di alcune voci verbali, non in linea con l'uso corretto del linguaggio, ma che, tuttavia, vengono difese e accolte proprio in qualità di forme alternative: è il caso di *scripsere*, usato al posto di *scripserunt* nel frammento enniano. Quintiliano, il quale a sua volta menziona l'Arpinate in virtù della sua autorevolezza, sembra

⁴⁰ Ax (2011: 198) commenta: «Das lateinische Verb besitzt nur Singular und Plural, den verbalen Dual haben nur die Griechen. Abweichende Meinungen, wonach wenigstens die in Dichtung, Rede und Geschichtsschreibung begegnenden Formen *scripsere*, *legere*, *devenere* etc. auf ein Zweiersubjekt und im Gegensatz dazu *scripserunt*, *legerunt*, *devenierunt* etc. auf ein Mehrfachsubjekt deuten sollen, halten einer Prüfung nicht stand. Auch die Kurzformen beziehen sich nachweislich auf pluralische Subjekte und dienen wie das für Qu. schon veraltete *merere* statt *mereris* der phonetischen Ästhetik».

⁴¹ Cf. Funaioli (1907: 508–509).

⁴² Cf. Schreiner (1954: 60), Ax (2011: 199) e Nicolas (20016: 187).

⁴³ Ancora Ax (2011: 199) spiega che il *dixere* attribuito ad Antonio Rufo fosse formula usata in tribunale e riferita ai due avvocati della controparte; anche questa interpretazione, secondo Quintiliano, sarebbe sbagliata: diversi avvocati possono essere intesi come soggetto del verbo.

⁴⁴ Secondo Nicolas (2016: 187) questo rende più fragile l'argomento, usato dai grammatici, della comodità metrica (*metri/metrorum causa*, diranno Servio e Pompeo). Più ragionevole è, invece, parlare di 'eufonia', riconoscendo nelle forme in *-ere* suoni più dolci rispetto alle desinenze in *-erunt* (come anche *-ere* rispetto ad *-eris*, cf. Quintiliano: *mollitum est*).

d'accordo nell'accettare le forme in *-ere* come varianti stilistiche; d'altronde, Cicerone non parla né di *numerus* né tantomeno di *numerus dualis*.

In ultimo, vale la pena notare che nei lessici bilingui non sono registrate forme latine in *-ere* glossate, in greco, con verbi flessi al duale. Nella lessicografia monolingue, invece, si trova conferma alle *regulae* stabilite e riconosciute dai grammatici: *scripsere* è glossato *scripserunt* nelle *Glossae ab Absens* (CGIL IV 422, 51) e al virgiliano *conticuere* sono fatti corrispondere *conticuerunt* e *tacuerunt*⁴⁵. Su *lego* (*legere*) e *dico* (*dixere*) le fonti tacciono.

2. *Persona*

2.1. *Origine della categoria grammaticale*

L'elaborazione del concetto di persona risale a un luogo della *Retorica* di Aristotele, in cui il filosofo distingue tre elementi costitutivi dell'enunciato:

Arist. *Rhet.* 1358^a 37–1358^b 2: σύγκειται μὲν γὰρ ἐκ τριῶν ὁ λόγος, ἕκ τε τοῦ λέγοντος καὶ περὶ οὗ λέγει καὶ πρὸς ὃν, καὶ τὸ τέλος πρὸς τοῦτόν ἐστιν, λέγω δὲ τὸν ἀκροατήν.⁴⁶

Il *λόγος* può essere di qualcuno che parla (ἕκ τοῦ λέγοντος), riguardo qualcuno (περὶ οὗ) e verso qualcuno che ascolta (πρὸς ὃν/ἀκροατήν); sebbene Aristotele non menzioni esplicitamente la *persona* grammaticale (in greco πρόσωπον)⁴⁷, le tre perifrasi individuano, rispettivamente, prima, terza e seconda persona, e diventeranno canoniche nella riflessione linguistica successiva. La prima attestazione del termine πρόσωπον in senso tecnico-grammaticale sarebbe in Aristarco. Stando alla testimonianza di Apollonio Discolo, infatti, lo studioso alessandrino definì i pronomi 'λέξεις κατὰ πρόσωπα σύζυγοι' (parole coniugate secondole persone), aggiungendo che lo stesso vale per i verbi (ἰδοὺ γὰρ καὶ ῥήματα)⁴⁸. Inoltre, in alcuni scoli a Omero si 'correggono' le forme

⁴⁵ Cf. rispettivamente CGIL IV 38, 22 per *conticuerunt* e CGIL IV 36, 15; 39, 22 e 222, 31 per *tacuerunt*. Cf. inoltre la seconda parte dello scolio serviano, che recita: '*conticuere*'... *poterant enim simul quidam, sed non omnes, tacere* (Serv. *Aen.* 2, 1).

⁴⁶ Ildefonse (1997: 336 n. 4) cita il passo di Aristotele in un rapido confronto con Dionisio Trace. Secondo Matthaios (1999: 93–94), invece, il luogo della *Retorica* è fondativo della tradizione sul concetto di persona; tuttavia, l'elaborazione delle persone, in Aristotele, è legata a un discorso prettamente retorico: la transizione verso una lettura propriamente grammaticale avverrebbe con Aristarco. Cf. anche Matthaios (2002: 176–178).

⁴⁷ Sul significato di πρόσωπον e, di conseguenza, di *persona*, da 'personaggio', 'maschera' in contesto teatrale a 'persona' come attributo grammaticale, cf. Matthews (1990: 299–300) e ancora Matthaios (1999: 92–93).

⁴⁸ Apoll. Dysc. *Pron.* 3, 12–15. Similmente si legge in Apoll. Dysc. *Synt.* 137, 9–139, 1: cf. Matthaios (1999: 387–388) e il fr. 103 Matthaios, che include anche le menzioni di Aristarco in Prisciano (Prisc. *gramm.* III 144, 5–14 e

verbalì nel senso della persona e il lessico adoperato ricorda le formule aristoteliche (‘πρὸς + accusativo’ per la secoda persona, ‘περὶ + genitivo’ per la terza)⁴⁹. In ambito letterario propriamente grammaticale, il formulario si fisserà in una definizione precisa nel capitolo Περὶ ῥήματος dello Pseudo Dionisio Trace:

Dion. Thr. 13, 7 Callipo: Πρόσωπα τρία, πρῶτον, δεύτερον, τρίτον· πρῶτον μὲν ἀφ’ οὗ ὁ λόγος, δεύτερον δὲ πρὸς ὃν ὁ λόγος, τρίτον δὲ περὶ οὗ ὁ λόγος.⁵⁰

La descrizione dei πρόσωπα del verbo accoglie e integra le perifrasi elaborate da Aristotele in contesto retorico.

A Roma, la teoria delle persone grammaticali rispetta quanto stabilito dalla tradizione greca. Nel primo secolo avanti Cristo, Varrone sottolinea l’analogia della *natura* ‘triplex’ nei tempi del verbo (*praeteritum, praesens, futurum*) e nelle persone, divise in ‘*qui loqueretur*’, ‘*ad quem*’, ‘*de quo*’ (cf. Varro *ling.* 8, 20). Le locuzioni introdotte dai pronomi relativi (preposionali con *ad* e *de* nel caso di seconda e terza persona) sono evidentemente ricalcate sul greco ‘ὁ λέγων’, ‘πρὸς ὃν’ e ‘περὶ οὗ’⁵¹; esse diventeranno formulari nelle descrizioni delle *personae verborum* messe a punto dai grammatici latini. Anche Dionigi di Alicarnasso, in Età augustea, adopera questa terminologia – ormai tradizionale – quando si sofferma sul πρόσωπον nelle sue considerazioni linguistiche. A un certo punto del discorso di Ermocrate di Siracusa⁵² si riscontra un caso di μεταγωγή, di trasposizione (retorica), declinata non solo nel senso dell’ἀριθμός, ‘dal plurale al singolare’, ma anche del πρόσωπον; a tal proposito, l’autore parla di μεταγωγή ‘ἐκ τοῦ περὶ προσώπων λόγου εἰς τὸ τοῦ λέγοντος πρόσωπον’, vale a dire una variazione da un discorso in terza persona alla persona del parlante, cioè alla prima⁵³.

198, 10–28). Apollonio Discolo è anche testimone degli appellativi che Aristarco usa per le diverse persone: τὸ πρῶτον, τὸ δεύτερον e τὸ τρίτον (fr. 125 Matthaios = Apoll. Dysc. *Pron.* 71, 20–72, 6 e *Synt.* 244, 10–247, 2).

⁴⁹ Cf. fr. 86–88 Matthaios, = Schol. Hom. (A) ad K 545a (Ariston. [p. 184 Friedlaender]); Schol. Hom. (A^{im}) ad II 584 (Ariston. [fr. om. Friedlaender]) e Schol. Hom. (A) ad II 586 (Ariston. [p. 268 Friedlaender]); Schol. Hom. (A) ad Ξ 58a (Ariston. [p. 229 Friedlaender]). Per le prime persone, ancora in maniera analoga rispetto ad Aristotele, Aristarco parlerebbe di ‘τὰ λέγοντα πρόσωπα’ (cf. Matthaios 1999: 393).

⁵⁰ Callipo (2011: 188) commenta: «vi è qui un riflesso della concezione aristotelica di πρόσωπον, inteso come soggetto, ascoltatore o oggetto del discorso (*Rhet.* 1358a 7ss.). Per gli Stoici invece πρόσωπον corrisponde all’individui e quindi al soggetto della realtà a cui si può rimandare attraverso deissi».

⁵¹ Matthaios (1999: 394): «Die Unterscheidung zwischen drei grammatischen Personen ist nach Aristarch zuerst bei Varro belegt, und die Definitionen, die dieser liefert, sind diejenigen, die schon in der Überlieferung Aristarchs vorkommen: Die erste Person kennzeichnet Varro als *qui loqueretur*, die zweite als *ad quem* und dritte als *de quo*».

⁵² Thuc. 6, 78, 1: καὶ εἰ τῷ ἄρα παρέστηκε τὸν μὲν Συρακόσιον, ἑαυτὸν δ’ οὐ πολέμιον εἶναι τῷ Ἀθηναίῳ, καὶ δεινὸν ἡγεῖται ὑπὲρ γε τῆς ἐμῆς κινδυνεύειν, ἐνθυμηθῆτω οὐ περὶ τῆς ἐμῆς μᾶλλον, ἐν ἴσῳ δὲ καὶ τῆς ἑαυτοῦ ἅμα ἐν τῇ ἐμῇ μαχομένου, τοσούτῳ δὲ καὶ ἀσφαλέστερον ὅσῳ οὐ προδιεφθαρμένον ἐμοῦ, ἔχων δὲ ζύμμαχον ἐμὲ καὶ οὐκ ἐρῆμος ἀγωνιέται: τὸν τε Ἀθηναῖον μὴ τὴν τοῦ Συρακοσίου ἔχθραν κολάσασθαι, τῇ δ’ ἐμῇ προφάσει τὴν ἐκείνου φιλίαν οὐχ ἥσσαν βεβαιώσασθαι βούλεσθαι.

⁵³ Cf. Dion. Hal. *Thuc.* 48: καὶ ἔτι τὸ κατακορὲς τῆς μεταγωγῆς τῆς ἐκ τε τοῦ πληθυντικοῦ εἰς τὸ ἐνικὸν καὶ ἐκ τοῦ περὶ προσώπων λόγου εἰς τὸ τοῦ λέγοντος πρόσωπον: “καὶ εἰ τῷ ἄρα παρέστηκε τὸν μὲν Συρακόσιον, ἑαυτὸν δ’ οὐ πολέμιον εἶναι τῷ Ἀθηναίῳ καὶ δεινὸν ἡγεῖται ὑπὲρ γε τῆς ἐμῆς κινδυνεύειν, ἐνθυμηθῆτω οὐ περὶ τῆς ἐμῆς μᾶλλον,

Prima delle elaborazioni nelle *Artes* tardoantiche, il discorso sulle persone verbali tende ad essere più sfumato. Quintiliano riconosce le *personae*, nel numero di tre⁵⁴, come uno degli *accidentia* fondamentali nello studio del verbo⁵⁵, ma non ne approfondisce lo studio né ricorre alle perifrasi di scendenza aristotelica per definirle. Più difficile è individuare una teoria delle *personae verborum* in Apollonio Discolo⁵⁶. Il grammatico alessandrino dedica importanti riflessioni al tema del πρόσωπον nel contesto di studio dei pronomi; in qualche caso, tali considerazioni coinvolgono – necessariamente – la categoria grammaticale del verbo. Un nesso significativo, a tal proposito, è rappresentato dalle testimonianze sulla definizione dei pronomi in Aristarco: tanto i pronomi quanto i verbi sono parole coniugate secondo le persone⁵⁷. Lo stesso Apollonio, ragionando sul perché siano stati pensati i pronomi, in alcuni aspetti si dimostra in linea con la tradizione:

Apoll. Dysc. *Synt.* 20, 4–21, 6: Περὶ οὗ ἂν προφανὴς ἀπόδειξις γένοιτο ἥδε, ὥς ἔνεκα τῆς τῶν ῥημάτων συνόδου ἐπενοήθησαν δειξις γένοιτο ἥδε, ὥς ἔνεκα τῆς τῶν ῥημάτων συνόδου ἐπενοήθησαν αἱ ἀντωνυμίαι. ἐπεὶ γὰρ τὰ ὀνόματα τρίτων προσώπων ἐστὶν ἀποφατικά, καθὼ αἱ ἀπ’ αὐτῶν θέσεις γινόμεναι οὔτε ἐπὶ τοῦ ἀποφαινομένου προσώπου εἰσὶν, ὅπερ ἐστὶν ἴδιον πρώτου προσώπου· οὐ γὰρ δὴ γε ἑαυτοῖς τίθενται οἱ παῖδες τὰ ὀνόματα, οὐδὲ πρὸς αὐτοὺς ἀποφαινόμενοι τὰς ὀνομασίας ποιοῦμεθα, ὅπερ ἐστὶ δευτέρου προσώπου· ἦν δὲ τὰ ῥήματα ἐν τρισὶν προσώποις καταγινόμενα, καὶ διὰ τοῦτο προσεπενοεῖτο ἡ ἀντωνυμία ἐν προσώποις καταγινόμενῃ, ἀνταναπληροῦσα καὶ τὴν θέσιν τοῦ ὀνόματος καὶ τὴν τάξιν τοῦ ῥήματος,...

Da una parte, si osserva una certa affinità con le descrizioni degli autori precedenti (da Aristotele a Dionigi di Alicarnasso) e la terminologia relativa alle persone: nel testo, πρῶτον πρόσωπον glossa τὸ ἀποφαινόμενον πρόσωπον, la persona che dichiara (= ὁ λέγων), e δεύτερον πρόσωπον spiega invece la locuzione con πρὸς (il ‘noi’ soggetto di ποιοῦμεθα, è predicato da ἀποφαινόμενοι: ‘noi che ci rivolgiamo a loro’, πρὸς αὐτούς). Dall’altra, si sottolinea l’interdipendenza tra pronomi

ἐν ἴσῳ δὲ καὶ τῆς ἑαυτοῦ ἅμα ἐν τῇ ἐμῇ μαχόμενος, τοσούτῳ δὲ καὶ ἀσφαλέςτερον, ὅσῳ οὐ προδιεφθαρμένον ἐμοῦ, ἔχων δὲ ζύμмахον ἐμὲ καὶ οὐκ ἔρημος ἀγωνιέται: τόν τε Ἀθηναῖον μὴ τὴν τοῦ Συρακοσίου ἔχθραν κολάσασθαι”.

⁵⁴ Matthaios (1999: 94) ricava il dato della «Dreiteilung der grammatischen Person» in Quintiliano da due luoghi del primo libro dell’*Institutio oratoria*: Quint. *inst.* 1, 6, 15 sull’analogia della prima persona singolare dell’indicativo presente in verbi diversi tra loro, come dimostrano al perfetto (*volo volui* e *volavi*); Quint. *inst.* 1, 4, 29 sugli impersonali, come *licet* e *piget*, flessi alla terza persona. I passi sono segnalati, allo stesso scopo, anche in Schreiner (1954: 76). Sul passo tratto dal sesto capitolo del primo libro, Ax (2011: 251–252) analizza la posizione anomalista di Quintiliano sulla derivazione dei verbi in -o, posizione in polemica con quella varroniana (cf. Varro *ling.* 9, 102–103). È interessante notare come il tema della derivazione coinvolga soprattutto gli *accidentia* di *persona*, *tempus* e *coniugatio*: specialmente quest’ultima si spiega in stretta connessione con l’analisi delle persone. Non a caso, Varrone conclude la sua analisi in difesa della teoria analogista spiegando che la somiglianza tra due verbi si evince non solo dalla prima, ma anche dalla seconda persona singolare dell’indicativo presente, come detta la regola della *coniugatio* (cf. Varro *ling.* 9, 109, citato *supra*: 101 e n. 12): ciò significa che *volui* è ‘regolarmente’ diverso da *volavi* in quanto il primo deriva da *volo vis*, il secondo da *volo volas*.

⁵⁵ Cf. Quint. *inst.* 1, 4, 27 a proposito dei *numeri verborum*, citato *supra*: 209 e n. 16.

⁵⁶ Secondo la testimonianza di Cherobosco (cf. Choerob. *GG* IV/2 10, 22–30), Apollonio sarebbe invece entrato in polemica diretta con Dionisio Trace a proposito della definizione dei πρόσωπα τῶν ῥημάτων; cf. Lallot (1985a: 69–70). Sulla teoria dei πρόσωπα che doveva fare parte del perduto Ῥηματικόν, cf. Apoll. Dysc. *Verb.* 119, 4–121, 33.

⁵⁷ Cf. *supra*: 219–220 e n. 48.

e verbi nell'aspetto delle persone, in entrambi i casi presenti nel numero di tre (τὰ ῥήματα ἐν τρισὶν προσώποις καταγινόμενα, καὶ διὰ τοῦτο προσεπενοεῖτο ἡ ἀντωνυμία ἐν προσώποις)⁵⁸.

2.2. La persona nei grammatici latini⁵⁹

Explanatio

Analogamente a quanto osservato per il *numerus*, anche la *persona* è descritta, nella maggior parte delle *Artes*, secondo uno schema fisso e lineare, che ricalca quello della Τέχνη: prima si dichiara il numero delle persone che sono proprie del verbo, poi se ne fornisce una descrizione. *Personae verbis accidunt tres, prima, secunda, tertia*: così riferisce Donato (Don. mai. 2, 12 p. 638, 4), e tutti i grammatici sono concordi sia nel numero (*tres*) sia nella terminologia (*prima, secunda, tertia*), come d'altronde risulta indiscusso sin dalle prime riflessioni sul concetto di

⁵⁸ Per la traduzione si rimanda a Callipo (2017: 137); nel commento al passo si legge che ciò che interessa ad Apollonio è la proprietà del pronome «di presentarsi in tre persone, proprio come il verbo» (Callipo 2017: 343). Questa caratteristica sarà osservata anche nella trattatistica artigrafaica, come dimostra, ad esempio, Sacerdote (cf. Sacerd. gramm. VI 432, 14: *Personae in verbis, sicut in pronominibus, tres sunt,...*). La coincidenza delle persone tra pronomi e verbi fa sì che «l'expression γράφω [(j') écris] est complète, et la tournure ἐγὼ γράφω [moi (j') écris] sera une forme d'intensification, répondant à une intention ponctuelle et particulière (...) “puisque, dans le cas des verbes aux première et deuxième personnes, la présence des verbes opère la transitivité des personnes”, il considère que la présence du pronom est superflue, “à moins que la phrase ne requière l'opposition personnelle”» (Ildefonse 1997: 335; il testo tra virgolette traduce Apoll. Dysc. Pron. 23, 10–14). La conclusione su 'γράφω' come frase completa, che non necessita di un soggetto espresso, non è condivisa a tutti i livelli della tradizione linguistico-grammaticale greca: «la forme γράφει [il écrit] est pour les Stoïciens un *lekton* incomplet (...) l'adjonction d'un cas direct est nécessaire à la complétude de la proposition» (Ildefonse 1997: 335); cf. la testimonianza in Diog. Laert. 7, 63: Φασὶ δὲ τὸ λεκτὸν εἶναι τὸ κατὰ φαντασίαν λογικὴν ὑφιστάμενον. τῶν δὲ λεκτῶν τὰ μὲν λέγουσιν εἶναι αὐτοτελῆ οἱ Στωικοί, τὰ δ' ἑλλειπῆ. ἑλλειπῆ μὲν οὖν ἐστὶ τὰ ἀναπάρτιστον ἔχοντα τὴν ἐκφορὰν, οἷον Γράφει. ἐπιζητοῦμεν γάρ, τίς; αὐτοτελῆ δ' ἐστὶ τὰ ἀπληρτισμένην ἔχοντα τὴν ἐκφορὰν, οἷον Γράφει Σωκράτης. Tuttavia, c'è un assunto importante che Apollonio sembra condividere con gli Stoici, vale a dire la considerazione che i pronomi significhino la sostanza, il referente reale, grazie alla loro proprietà deittica (cf. Callipo 2017: 90–104). A un certo punto della *Syntaxis*, Apollonio descrive la funzione delle 'particelle che distinguono le persone' (τὰ μόρια προσώπων διακριτικά), verosimilmente riferendosi ai pronomi (più avanti nel testo, infatti, ricorre l'esempio 'ἐγὼ ὁ λαλήσας'; cf. Apoll. Dysc. Synt. 80, 13–81, 2); Callipo (2017: 209) traduce: «le deissi da loro prodotte sono la prima via di accesso delle persone soggiacenti» e commenta il nesso 'τῶν ὑποκειμένων προσώπων' come segue: «le persone sono qui a un tempo oggetto del discorso (...) e sostrato del linguaggio, referenti esterni che i pronomi indicano per deissi» (Callipo 2017: 410). Queste idee sui pronomi, che coinvolgono il concetto di persona, in senso grammaticale e come referente nella realtà, sembrano in parte conservate dai grammatici latini quando descrivono le *personae verborum* 'substantiae rationalis' (cf. Diom. gramm. I 334, 20).

⁵⁹ Come il *numerus*, così anche la *persona*, in alcuni grammatici latini, non è oggetto di spiegazione specifica: così si osserva nelle *Regulae* pseudo-palemoniane (cf. Ps.Palaem. reg. 3, 2 p. 49, 1–4 Rosellini) e agostiniane (Aug. reg. 3, 1–2 p. 69 Martorelli), in Servio (Serv. gramm. IV 411, 14–18), Cledonio (Cledon. gramm. V 16, 34–17, 2), Pseudo Sergio (Explan. in Don. IV 502, 26–31) e Pompeo (Pomp. gramm. V 212, 5–28) che commentano l'incipit donatiano 'Verbum est pars orationis cum tempore et persona sine casu' (= Don. mai. 2, 12 p. 632, 5 e min. 4, 591, 6). Tra gli *idiomata casuum* dell'*Ars* di Dositeo si trova una digressione affine ai discorsi sulle *personae verborum*: *Nominativus casus trahit verbum tertiae personae, ut Pompeius in litore Aegypti dicitur occidisse, nominatur inter auctores Caelius, Vergilius Aeneida fecit. vocativus secundam personam accipit, ut Vergili scribe, Cicero responde. prima persona non eget casu. sed admittit nominativum, ut servio ingenuus* (Dosith. gramm. 67, 1–4 p. 89, 3–8 Tolkiehn).

πρόσωπον/persona⁶⁰. Anche la spiegazione delle singole parti tende a rispettare il formulario tradizionale, per cui la *prima* è detta ‘*quae dicit*’, la *secunda* ‘*cui dicitur*’, la *tertia* ‘*de qua dicitur*’⁶¹.

⁶⁰ In Donato, Agostino e Pompeo, l'*explanatio* delle *personae verborum* è seguita da una sezione sui verbi impersonali: *Etiam verba impersonalia, quae in tur exeunt, casui serviunt ablativo, ut geritur a me a te ab illo. Quae in it exeunt, casui serviunt dativo, ut contigit mihi tibi illi. Quae vero in et exeunt, ea modo dativo, modo accusativo casui serviunt: dativo, ut libet mihi tibi illi; accusativo, ut decet me te illum* (Don. mai. 2, 12 p. 368, 9–12); cf. anche Pomp. gramm. V 237, 23–238, 4 e Aug. gramm. 50 pp. 21–22 Bonnet.

⁶¹ Cf. Don. mai. 2, 12 p. 638, 4–5. Lo stesso si legge in tutta la tradizione artigrafaica *de verbo*, con minime variazioni nella terminologia: *Personae in verbis, sicut in pronomibus, tres sunt, prima, quae de se loquitur, ut amo, secunda, ad quam loquimur, ut amas, tertia, de qua loquimur, ut amat* (Sacerd. gramm. VI 432, 14–16); *personae verborum sunt tres, prima secunda tertia* (Ps.Prob. inst. gramm. IV 156, 8); *Personae verborum quot sunt? Tres. Quae sunt? Prima quae loquitur, ut lego, secunda ad quam loquitur, ut legis, tertia de qua loquitur, ut legit* (Victorin. gramm. VI 198, 24–26); *Personae verbis accidunt: earum varietates sunt tres, quae figuris verborum distinguuntur. prima est quae dicit, lego, secunda cui dicitur, legis, tertia de qua dicitur, legit* (Consent. gramm. V 379, 29–31); *personae tres sunt, prima quae dicit, lego, secunda cui dicitur, legis, tertia de qua dicitur, legit* (Explan. in Don. IV 507, 34–36); *Personae verborum quot sunt? Tres, prima quae loquitur, ut lego; secunda ad quam loquitur, ut legis; tertia de qua loquitur, ut legit* (Audax. gramm. VII 347, 11–12). Parzialmente diverse sono le descrizioni in Diomede (Diom. gramm. I 334, 20–23: *personae in verbo sunt tres, per quas universus administrabitur sermo. prima est quae loquitur, ut dico, secunda quacum sermo habetur, ut dicis, tertia de qua quis loquitur et relatio indicatur, ut dicit*), e nell'*Anonymus Bobiensis* (Exc. Bob. gramm. p. 49, 18–19 De Nonno: *Personae, sunt tres: prima ex qua sermo est, ut scribo, secunda ad quam sermo est, ut scribis, tertia de qua sermo est, ut scribit*), forse più fedele alla tradizione greca: il sostantivo λόγος è tradotto con *sermo*, e non riformulato nelle perifrasi con il verbo *dico/loquor* (ad ἄφ' οὗ ὁ λόγος' nello Pseudo Dionisio Trace corrisponde in maniera quasi letterale 'ex qua sermo est', diversamente dalla più diffusa formula 'quae loquitur'). Prisciano è l'unico a declinare le persone anche nel numero: *Sunt igitur personae verborum tres. prima est, quae de se loquitur vel sola vel cum aliis, ut 'dico dicimus', secunda, ad quam loquimur, de ipsa vel sola vel cum aliis, ut 'dicis dicitis', tertia, de qua extra se et illam, ad quam dirigit sermonem, posita loquitur prima, ut 'dicit dicunt'* (Prisc. gramm. II 448, 11–14). In Macrobio il tema è affrontato rapidamente in sede introduttiva, a proposito delle somiglianze tra greco e latino: *Eadem illis et in personis similitudo est, quia in utroque verbo tres eadem personae sunt, prima 'voco', secunda 'vocas', tertia 'vocat', et apud illos καλῶ καλεῖς καλεῖ* (Macr. diff. p. 11, 25 De Paolis); tuttavia, nel *De verbo ad Severum*, il capoverso sulle *personae* (eadem quae Graeci) contiene una descrizione più vicina a quelle sopra osservate (in particolare l'*Anonymus Bobiensis*), ma priva di *exempla*: *Omnis enim sermo ab aliquo ad praesentem vel de se invicem vel de altero habetur. Ideo autem primam dicimus quae loquitur, quoniam, nisi fuerit a quo vox proficiscatur, non erit qui de se vel de altero possit audire* (Macr. verb. p. 24, 17–10 Passalacqua). In ultimo, Pompeo fornisce una lunga *explanatio* sulle *personae verborum*, che tocca argomenti di sintassi e considerazioni sul pronome (e sulla ridondanza pronominale nel caso della prima persona) già trattate da Apollonio Discolo (cf. *supra*: 221–222): *Personae verbis accidunt tres, prima secunda tertia. prima est quae dicit, ipsius hominis loquentis, ut puta lego scribo dico. haec persona stulte accipit nominativum. licet dicat iste recipere, aliter recipit: non persona recipit, sed elocutio recipit nominativum. ceterum ipsa persona numquam recipit nominativum, persona prima non eget nominativo... ceterum si tibi dicat 'expecta, ego tibi lego', abundat. hoc enim ipsum lego numquid significat etiam nisi ego? ipsa persona habet etiam in se pronomen, habet in se vim pronominis. et numquid possum dicere 'ego tibi lego'? ecce dixisti 'ego tibi lego', sed non ob hanc causam, ut te ostenderes, sed ut alium non ostenderes. nam puta quinque stant, et ab omnibus speras accipere lectiones. quando dico 'expecta, ego tibi lego', non id ago, ut me ostendam, sed ut a ceteris segregem, ne incipias ab aliis expectare. melius est tamen, si prima persona non accipiat nominativum, lego scribo. secunda autem persona necessario tenet vocativum, legis scribis audis, tenet vocativum. tertia nominativum tenet, legit ille, scribit ille, currit ille. ergo prima non eget casu, secunda vocativum semper tenet, tertia nominativum semper tenet* (Pomp. gramm. V 236, 29–237, 10). Sull'uso dei pronomi e dei nomi propri nella distinzione delle *personae verborum*, cf. anche Prisciano (Prisc. gramm. II 448, 17–24).

<i>gramm.</i>	<i>quot?</i>	<i>quae?</i>	<i>explanatio</i>	<i>exempla</i>
SACERD. <i>gramm.</i> VI 432, 14–17	<i>tres</i>	<i>prima, secunda, tertia</i>	▪ (<i>prima</i>) <i>quae de se loquitur, (secunda) ad quam loquimur, (tertia) de qua loquimur</i> ; ▪ <i>personae quoque in verbis deficiunt, ut in modo imperativo numeri singularis persona prima deficit</i>	<i>amo, amas, amat</i>
DON. <i>mai.</i> 2, 12 p. 638, 4–8	<i>tres</i>	<i>prima, secunda, tertia</i>	▪ (<i>prima</i>) <i>quae dicit, (secunda) cui dicitur, (tertia) de qua dicitur</i>; ▪ <i>prima persona non eget casu, sed admittit plerumque nominativum,; secunda persona trahit casum vocativum; tertia trahit nominativum</i>	<i>lego, legis, legit;</i> <i>verberor innocens, liber servio; verberaris innocens, liber servis; verberatur innocens, liber servit</i>
DON. <i>min.</i> 4 p. 593, 11–12	<i>tres</i>	<i>prima, secunda, tertia</i>	-	<i>lego, legis, legit</i>
PS.PROB. <i>inst. gramm.</i> IV 156, 8–9	<i>tres</i>	<i>prima secunda tertia</i>	-	<i>(in declinatione probantur)</i>
VICTORIN. <i>gramm.</i> VI 198, 24–26	<i>tres</i>	<i>prima, secunda, tertia</i>	<i>(prima) quae loquitur, (secunda) ad quam loquitur, (tertia) de qua loquitur</i>	<i>lego, legis, legit</i>
DIOM. <i>gramm.</i> I 334, 19–23	<i>tres</i>	<i>prima, secunda, tertia</i>	▪ <i>persona est substantia rationalis;</i> ▪ <i>personae... per quas administrabitur sermo;</i> ▪ (<i>prima</i>) <i>quae loquitur, (secunda) quacum sermo habetur, (tertia) de qua loquitur et relatio indicatur</i>	<i>dico, dicis, dicit</i>
AUG. <i>gramm.</i> 50 p. 21 Bonnet	-	<i>prima, secunda, tertia</i>	-	<i>scribo, scribis, scribit</i>
MACR. <i>diff.</i> p. 11, 2–5 De Paolis	<i>tres</i>	<i>prima, secunda, tertia</i>	<i>(Eadem illis et in personis similitudo est...)</i>	<i>'voco', 'vocas', 'vocat' (et apud illos καλῶ καλεῖς καλεῖ)</i>
MACR. <i>verb.</i> p. 24, 16–20 Passalacqua	<i>easdem quas Graeci</i>	<i>(prima)</i>	▪ <i>Omnis sermo ab aliquo ad praesentem vel de se invicem vel de altero habetur;</i> ▪ <i>primam dicimus quae loquitur: nisi fuerit a quo vox proficiscatur, non erit qui de se vel de altero possit audire</i>	-
EXC. BOB. <i>gramm.</i> p. 49, 18–19 De Nonno	<i>tres</i>	<i>prima, secunda, tertia</i>	<i>(prima) ex qua sermo est, (secunda) ad quam sermo est, (tertia) de qua sermo est</i>	<i>scribo, scribis, scribit</i>
CONSENT. <i>gramm.</i> V 379, 29–380, 9	<i>tres</i>	<i>prima, secunda, tertia</i>	- ▪ <i>distantiae plurali quoque numero servantur;</i>	<i>lego, legis, legit;</i> <i>legimus, legitis, legunt;</i>

			▪ (<i>quaedam verba quae non per omnes personas flecti possunt</i>)⁶²; ▪ <i>tantum hoc admonendi sumus, in his quinque significatioibus primam personam casu non egere, admittere tamen nominativum; quem casum trahit etiam tertia persona; secunda persona trahit casum vocativum</i>	<i>verberor innocens, servio vir fortis; verberatur innocens, servit vir fortis; verberaris innocens, servis vir fortis</i>
EXPLAN. <i>in Don. IV</i> 507, 34–36 ⁶³	<i>tres</i>	<i>prima, secunda, tertia</i>	(<i>prima</i>) <i>quae dicit, (secunda) cui dicitur, (tertia) de qua dicitur</i>	<i>lego, legis, legit</i>
POMP. <i>gramm. V</i> 236, 29–237, 22	<i>tres</i>	<i>prima secunda tertia</i>	▪ <i>prima est quae dicit, ipsius hominis loquentis; haec persona stulte accipit nominativum... persona prima non eget nominativo... ipsa persona habet etiam in se pronomem;</i> <i>melius est tamen, si prima persona non accipiat nominativum;</i> ▪ <i>secunda autem persona necessario tenet vocativum;</i> ▪ <i>tertia nominativum tenet;</i> <i>habemus in antiquis auctoribus, praecipue in antiquis poetis invenimus varie iunctas istas personas, credo, quia adhuc indefinita erat ista ratio... ergo propter confusiones antiquitatis dedit regulam, ut scias, quem casum cui personae iungere debeas.</i>	<i>lego scribo dico;</i> <i>'quid facis?'... 'lego' (si tibi dicat 'expecta, ego tibi lego', abundat); (ecce dixisti 'ego tibi lego'... non ut te ostenderes, sed ut alium non ostenderes);</i> <i>lego scribo;</i> <i>legis scribis audis;</i> <i>legit ille, scribi tille, currit ille;</i> <i>itis, paratis arma quam primum, viri (Trag. inc. 34 Ribbeck = inc. 154 Schauer);</i> <i>Danai, qui parent Atridis, quam primum arma sumite (Trag. inc. 35 Ribbeck = inc. 155 Schauer)</i> ⁶⁴
AUDAX <i>gramm. VII</i> 347, 11–12	<i>tres</i>	<i>prima, secunda, tertia</i>	(<i>prima</i>) <i>quae loquitur, (secunda) ad quam loquitur, (tertia) de qua loquitur</i>	<i>lego, legis, legit</i>

⁶² Consenzio inserisce nel discorso sulle *personae*, e non in quello sulla difettività, l'*explanatio* dei verbi difettivi per persone: *sunt quaedam verba quae non per omnes personas flecti possunt, eaque vel primam personam indicativo modo statim non habent, ut inquit; vel, si primam habent sollemni littera terminatam, in alias non transeunt, ut quaeso: non enim dicimus infio infis inquit, quaeso quaeis quaesit. et quidem de quinque generibus verborum facilis intellectus est, ut per personas eorum declinatio figuretur.* (Consent. *gramm. V* 379, 33–380, 3).

⁶³ Più avanti, nel commento al secondo libro dell'*Ars Maior: De persona et de coniugatione primo libro disputatum est*,... (Explan. *in Don.* 551, 18).

⁶⁴ Il primo frammento (Trag. *inc.* 34 Ribbeck = *inc.* 154 Schauer: *itis, paratis arma quam primum, viri*) è esemplificativo, in Donato, del solecismo *per modos*, poiché gli indicativi '*itis, paratis*' sono usati *pro imperativo* (*ite, parate*: cf. Don. *mai.* 3, 2 p. 656, 17–657, 1). Lo stesso si legge in Pompeo (cf. Pomp. *gramm. V* 291, 26–28; sull'argomento si rimanda a Pinkster 2015: 321); il grammatico cita il verso anche per dimostrare la corretta costruzione della seconda persona con il caso vocativo (cf. Pomp. *gramm. V* 237, 14); a questo oppone il secondo frammento (Trag. *inc.* 35 = *inc.* 155 Schauer: *Danai, qui parent Atridis, quam primum arma sumite*), in cui il vocativo *Danai* è regolarmente riferito al verbo della principale, *sumite*, mentre non si armonizza con la terza persona della relativa, *parent* (cf. Pomp. *gramm. V* 237, 16–20). Da un punto di vista metodologico, la tradizione grammaticale è concorde: Donato e lo Pseudo Sergio, come pure Pompeo in altra sede, menzionano il verso come *exemplum* di solecismo *per personas* (*parent* usato *pro paretis*... *sumite*, cf. Don. *mai.* 3, 2 p. 657, 6–8; Pomp. *gramm. V* 291, 28–30; Explan. *in Don.* IV 564, 7–9). Per un commento sul testo di Pompeo sirimanda a Zago (2017 II: 226–227).

PRISC. gramm. II 448, 10–449, 5 ⁶⁵	<i>tres</i>	<i>prima, secunda, tertia</i>	▪ <i>(prima) quae de se loquitur, (secunda) ad quam loquitur, (tertia) de qua extra se et illam, ad quam dirigit sermonem, posita loquitur prima;</i> ▪ <i>et prima quidem et secunda verborum personae finitae sunt... tertia vero infinita est itaque eget plerumque pronomine, ut definiatur;</i> ▪ <i>et prima quidem et secunda persona verborum pronomibus iungi possunt solis, tertia vero etiam nominibus, quae per se tertiae sunt personae, absque vocativo casu,...; exceptis illis verbis, quae sunt substantiae vel vocandi...;</i> ▪ <i>et prima quidem potest sibi et secundam et tertiam coniungere;</i> ▪ <i>secunda vero non potest coniungere sibi nisi tertiam;</i> ▪ <i>tertia vero nec primam nec secundam, sed alteram tertiam;</i> ▪ <i>et prima quidem potest etiam secunda et tertia absentibus per se loqui, ut saepissime apud comicos videmus induci personas, quae ipsae ad se loquantur;</i> ▪ <i>secunda vero vel tertia sine prima non potest esse; potest tamen prima et secunda sine tertia, et prima et tertia sine secunda inveniri;</i> ▪ <i>est enim ubi ipsa prima persona ad se quasi ad secundam loquitur personam, sed figurate;</i>	<i>dico dicimus, dicis dicitis, dicit dicunt;</i> ... <i>'lego ego', 'legis tu', 'legit ille' vel 'legit Cicero' (nam si dicam 'lego Cicero' soloecismus est, nisi addidero pronomen, dicens 'lego ego Cicero' vel 'legis tu Cicero');</i> ... <i>'Priscianus sum, Priscianus vocor, Priscianus nominor, Priscianus nuncupor'; 'ego et tu facimus, ego et ille facimus';</i> <i>'tu et ille facitis';</i> <i>'iste et ille faciunt';</i> <i>Non dubium est, quin uxorem nolit filius (Ter. Andr. 172)⁶⁶;</i> <i>Infelix Dido! nunc te facta impia tangunt? Tunc decuit, cum sceptrum dabas (Verg. Aen. 4, 596–597)⁶⁷</i>

Tab. Persona 1

⁶⁵ La seconda parte *De personis* è dedicata ai verbi che *naturaliter vel omnes vel quaedam deficiunt personae* (cf. Prisc. gramm. II 449, 6–450, 23).

⁶⁶ Si tratta di un passo dell'*Andria* in cui Simone parla da solo con se stesso, riflettendo sul fatto che suo figlio (*filius* nel verso = *meus filius*) non vorrebbe mai sposarsi; l'effetto sorpresa, quando Pamfilo decide di sposarsi, sarà ancora più grande (cf. Don. Ter. Andr. 172: *NON DUBIUM EST QUIN U. N. F. ad hoc certus inducitur Simo, ut et magis perturbetur inopinata consensione Pamphili ad ducendam uxorem et propterea nihil agat cum Chremete de tradenda filia confirmandisque nuptiis*). Al di là di questo aspetto comico-retorico, il verso non ricorre commentato altrove, né tantomeno è oggetto di attenzione dal punto di vista grammaticale.

⁶⁷ Come per il verso terenziano (cf. nota precedente), anche questo luogo virgiliano non è citato altrove, in letteratura (il commento di Servio non dice nulla sulla grammatica). Con un gioco di mimesi patetica abbastanza usuale, Didone si rivolge a se stessa usando la seconda persona (*quasi ad secundam loquitur personam, sed figurate*, dice Prisciano).

Exempla

Gli *exempla* sono per lo più costituiti da lemmi esemplificativi per eccellenza, primo fra tutti *lego* (*legis, legit*), seguito da *dico* (*dicis, dicit*) e *scribo* (*scribis, scribit*)⁶⁸. Di *scribo* sono catalogate tutte e tre le persone del singolare, oltre che nel *Glossarium Leidense*⁶⁹, nel glossario degli *Hermeneumata Amponiana e Monacensia*: γράφω *scribo*, γράφεις *scribis*, γράφει *scribit* (rispettivamente in *CGIL* III 74, 26–28 e 131, 44–46). Negli *Hermeneumata Leidensia*, invece, si trovano soltanto le prime due persone del singolare, voci esemplificative più dell'aspetto della *coniugatio* che delle *personae verborum*⁷⁰, mentre in una tavola flessiva bilingue proveniente dall'Egitto sono flesse la seconda e la terza persona singolare dell'indicativo presente (*P.Strasb.* inv. g. 1175 col. IV, ll. 19–20: γραφει *scribit*, γραφεις *scribis*). Ancora nel *Glossarium Leidense* e in un altro frammento orientale, *amo* (φιλω̃) è flesso in tutte e tre le persone del singolare (cf. *CGIL* III 400, 5–7 e *P.Oxy.* LXXVIII 5161 col. II, ll. 22–24), così come pure *amo* (ἐρω̃) nel lessico bilingue degli *Hermeneumata Monacensia* (*CGIL* III 137, 6–8)⁷¹.

⁶⁸ La declinazione di *verborum* è analizzata nel capitolo sui *Genera verborum* (cf. *supra*: 155–157); la scelta di questo verbo, in alcuni grammatici, rappresenta un *unicum* e resta di difficile interpretazione.

⁶⁹ Insieme alla prima persona del plurale dell'indicativo presente; a proposito del *numerus* nelle fonti glossografiche, cf. *supra*: 214–215.

⁷⁰ A maggior ragione, 'γράφω *scribo*' e 'γράφεις *scribis*' sono precedute dalla seconda persona singolare dell'imperativo presente, 'γράψον *scribe*' (cf. *CGIL* III 70, 76–71, 1 e *supra*: 123, Tab. *Coniugatio* 18).

⁷¹ *Amo* è *exemplum* scelto da Sacerdote. Sulla flessione di *dico* nel *Glossarium Leidense*, cf. *supra*: 214–215.

CAPITOLO SESTO:

LA FIGURA

1. Origine della categoria grammaticale

Il termine *figura* (σχῆμα in greco) si applica a diversi fenomeni retorici e linguistici¹. In contesto grammaticale, esso individua la struttura semplice o composta delle parole. Il fenomeno della composizione è oggetto di interesse già nella tradizione linguistico-filosofica più antica, dove, però, gli studi e le riflessioni in proposito si concentrano sulla morfologia nominale: la *figura*, riproposta dai grammatici latini anche tra gli *accidentia verborum*, è il risultato di quelle riflessioni sui nomi applicate in un secondo momento ai verbi.

Le definizioni dell'ὄνομα, in Aristotele, sembrano implicare di necessità l'aspetto della composizione: nella *Poetica* e nel *De interpretatione*, il primo tema approfondito a proposito dei nomi è la distinzione tra semplici e composti, ἀπλᾶ e διπλᾶ (τριπλᾶ, τετραπλᾶ, πολλαπλᾶ, cf. *Poet.* 1457^a 31–35) oppure ἀπλᾶ e πεπλεγμένα (*Int.* 16^a 22–26)². Il filosofo si concentra sugli aspetti soprattutto semantici: i nomi semplici non sono scomponibili in elementi più piccoli dotati di significato; i nomi composti sono scomponibili in elementi lessicali autonomi, che, però, perdono il loro significato originario al momento della composizione³. Il contributo maggiore, come spesso accade, è dato dalla scelta del linguaggio tecnico: l'aggettivo ἀπλοῦς, -ῆ, -οῦν per gli elementi semplici e, più in generale, l'idea di 'semplice' per le parole 'non composte' (*simplex* in latino) diventeranno tradizionali (cf. *infra*); tanto πεπλεγμένος quanto i più specifici διπλοῦς, τριπλοῦς, τετραπλοῦς e πολλαπλοῦς, invece, non avranno lo stesso successo. Per gli elementi composti prevarrà il lessico della σύνθεσις (*compositio* in latino, cf. *infra*). Aristotele definisce l'ὄνομα anzitutto come 'φωνῇ συνθετὴ σημαντικὴ' (*Poet.* 1457^a 10–11). Il participio σύνθετος sta per 'composto': «le nom est un composé de sons significatifs» (Hardy 1961: 60). Anche Lallot (2008:

¹ Cf. Schad (2007: 165–167) e Bècares Botas (1985: 375).

² Πεπλεγμένον potrebbe essere il termine tecnico per 'composto', laddove, invece, διπλοῦν, τριπλοῦν e gli altri identificherebbero il tipo di composto (cf. Vaahtera 2014; il contributo nel suo insieme e il più esauriente Vaahtera 1998 ripercorrono la storia della «word formation» secondo gli antichi: in entrambi sono citati e commentati i luoghi aristotelici qui menzionati nel corpo del testo. Altri studi dedicati alle teorie antiche sulla formazione delle parole sono Lallot 2008 e Matthaios 2008).

³ Ad esempio, nella parola Θεόδωρος, usato come nome proprio di persona, 'δῶρον' non indica più l'esistenza di un dono: cf. Arist. *Poet.* 1457^a 12–14 e analogamente *Int.* 16^a 21–22 su Κάλλιπος.

53) attribuisce al σύνθετος della *Poetica* la stessa accezione («entités... signifiantes composées»)⁴. Sebbene in questo luogo aristotelico si parli del nome come ‘elemento della lingua composto (di significato)’, e non tecnicamente di ‘parola composta’, vale l’idea di σύνθεσις come *compositio*⁵.

Il concetto di σύνθεσις è accostato per la prima volta a quello di σχῆμα da Aristarco⁶, benché egli non usi propriamente il termine σχῆμα: il fenomeno della composizione (e quello della derivazione) è riassunto nella nozione di σχηματισμός⁷. A proposito dell’aggettivo omerico ταλαύρινος (cf. Hom. *Il.* 5, 289), Aristarco commenta: poiché ‘ρίνος’ non mantiene l’aspirazione, la parola non può essere considerata un composto, cioè un σύνθετος σχηματισμός (fr. 22 A–D Matthaios); ancora: l’aggettivo κελαινεφές (cf. *Il.* 2, 412), se usato come attributo di un nome proprio, è σύνθετον (fr. 23 C Matthaios)⁸. Più nello specifico, l’impiego di ‘σύνθεσις’ per denotare il processo della composizione è documentato nel commento di Aristarco al sostantivo δίσκουρα (*Il.* 23, 523): τοῦτο νῦν κατὰ σύνθεσιν ἐξήνεγκεν (fr. 21 A Matthaios)⁹.

Come spesso osservato per gli *accidentia (verborum)*, la terminologia e le caratteristiche relative al processo della composizione sembrano fissate in maniera definitiva nel capitolo Περί

⁴ L’idea del nome come ‘voce composta’ e dotata di significato ha senso anche nella misura in cui l’essere σύνθετον si oppone alle entità linguistiche minori, come il fonema-lettera; ancora, ‘dotato di significato’ «est le trait qui distingue les unités supérieures – nom, verbe, flexion nominale ou verbale, énoncé – des unités inférieures – syllabe, conjonction, articulation (...)» (Lallot 2008: 54).

⁵ Matthaios (2008: 37–38): «La grammaire grecque et pareillement la grammaire romaine, très proches en cela de la linguistique moderne, distinguent deux modes de formation des mots, la dérivation (παράγωγη) et la composition (σύνθεσις) (...) Dans ce cadre, les deux types de formation des mots sont répertoriés, le premier comme εἶδος (espèce), le second comme σχῆμα (figure) – espèce et figure constituant elles-mêmes deux accidents (παρεπόμενα) des parties du discours (...)». Bécares Botas (1985: 367), tra le prime attestazioni di σύνθεσις (σύνθετος) rimanda anche a *Poet.* 1458^a 28, dove si confrontano la metafora con la composizione di parole e quest’ultima è detta ‘σύνθεσις τῶν ὀνομάτων’. Nel *De interpretatione* si legge una definizione dell’ὄνομα simile a quella data nella *Poetica*: ὄνομα μὲν οὖν ἐστὶ φωνὴ σημαντικὴ κατὰ συνθήκην (Arist. *Int.* 16^a 19–22). κατὰ συνθήκην ha un significato diverso rispetto all’aggettivo σύνθετος: il nome è una voce dotata di significato «secondo convenzione» (Zanatta 1992: 83; secondo la stessa interpretazione traduce Weidmann 2015: 69, «Ein Nennwort nun ist eine gemäß einer Übereinkunft»). Più avanti nello stesso capitolo, il filosofo tratta proprio del convenzionalismo dei nomi: φύσει τῶν ὀνομάτων οὐδέν ἐστιν (cf. Arist. *Int.* 16^a 26–29). Sulla questione si rimanda al commento di Zanatta (1992: 148–152); in questa sede è sufficiente notare che in Aristotele il termine non è ancora un tecnicismo a senso unico. Di nomi e di nomi composti aveva già parlato diffusamente Platone nel *Cratilo* (cf. 391^d 3–421^c 2), sebbene talvolta esasperando alcune analisi (cf. Lallot 2004: 162 e 2008: 52–53) e, in generale, senza approfondire la questione su parole semplici e non. Per la denominazione del fenomeno della composizione come σχῆμα, bisognerà aspettare la formulazione dello Pseudo Dionisio Trace, cf. Bécares Botas (1985: 375): «σχῆμα. L. forma, figura (...) Para Arist. una categoría, frente a la materia, τὸ σχηματιζόμενον. Para D. T. uno de los accidentes de las partes de la oración (...)»; Lallot (2004: 163), prima di citare il passo della Τέχνη sugli σχήματα dei nomi (Dion. Thr. 12, 4 Callipo, citato *infra*: 231 n. 10), afferma: «la spécification technique la plus stricte est celle qui a conduit à appliquer σχῆμα à la “figure” simple ou composée des mots».

⁶ A proposito delle teorie antiche sulla formazione delle parole, Aristarco sembra essere stato il primo a distinguere metodologicamente i processi di composizione e derivazione, riconoscendone i prodotti come σύνθετα (composti) e παράγωγα (derivati): cf. Matthaios (1999: 254), ripreso in Matthaios (2008) e Vaahtera (2014).

⁷ Cf. Matthaios (1999: 257).

⁸ Se κελαινεφές accompagna il sostantivo αἶμα (cf., tra le numerose occorrenze, *Il.* 5, 798) è invece considerata parola derivata, παράγωγον (fr. 23 C Matthaios; sull’argomento si rimanda al commento in Matthaios 1999: 256).

⁹ In generale, sulla composizione nei nomi secondo Aristarco, si rimanda a Matthaios (1999: 258–262).

ρήματος dello Pseudo Dionisio Trace¹⁰; inoltre, in questo luogo della Τέχνη, lo σχῆμα è studiato in quanto fenomeno proprio anche della morfologia verbale e viene incluso, infatti, tra i παρεπόμενα τῶν ρημάτων:

Dion. Thr. 13, 5 Callipo: Σχήματα τρία, ἀπλοῦν, σύνθετον, παρασύνθετον. ἀπλοῦν μὲν οἶον φρονῶ, σύνθετον δὲ οἶον καταφρονῶ, παρασύνθετον δὲ οἶον ἀντιγονίζω φιλιππίζω.¹¹

Come per i nomi, anche per i verbi gli σχήματα sono tre: semplice (ἀπλοῦν), composto (σύνθετον) e derivato da composto (παρασύνθετον)¹². Gli epiteti delle prime due categorie sono di ascendenza aristotelica¹³, mentre la classe dei verbi etichettati come ‘παρασύνθετα’ è un *hapax*¹⁴. La spiegazione dionisiana degli σχήματα τῶν ρημάτων fornisce ai grammatici latini uno standard, un modello-base per la descrizione della *figura verborum* (cf. *infra*: 234–235). In particolare, rispetto alla tradizione precedente, va dato risalto ai seguenti elementi: (1) come sopra anticipato, il fenomeno della composizione viene riconosciuto e normalizzato anche nella morfologia verbale; (2) simultaneamente a questa normalizzazione, si chiarisce che le componenti dei verbi σύνθετα (*composita* in latino) sono, nell’ordine, una preposizione (o un avverbio preposizionale) e un verbo semplice (cf. φρονῶ > κατὰ + φρονῶ = καταφρονῶ)¹⁵; (3) gli schemi della composizione sono gli stessi osservati per i nomi: (3a) *a priori* si riconoscono due grandi classi lessicali, i semplici (ἀπλᾶ/*simplicia*) e i composti (σύνθετα/*composita*); (3b) questi ultimi sono a loro volta suddivisi in quattro tipologie: in base alla fonetica degli elementi che li compongono, la preposizione e/o il verbo base possono essere integri (τέλεια/*integra*) o corrotti (ἀπολείποντα/*corrupta*)¹⁶. Per quanto riguarda i παρασύνθετα, si tratta di verbi che derivano da nomi composti (cf. φιλιππίζω < Φίλιππος < φίλος + ἵππος); il corrispettivo latino è quello dei *verba decomposita*: questi, però, oltre a

¹⁰ Così in Lallot (2004: 162–164) e Matthaios (2008: 38–39); Dion. Thr. 12, 4 Callipo: Σχήματα δὲ ὀνομάτων ἐστὶ τρία: ἀπλοῦν, σύνθετον, παρασύνθετον· ἀπλοῦν μὲν οἶον Μέλων, σύνθετον δὲ οἶον Ἀγαμέμνων, παρασύνθετον δὲ οἶον Ἀγαμέμνονιδος Φιλιππίδης. Τῶν δὲ συνθέτων διαφοραὶ εἰσι τέσσαρες· ἃ μὲν γὰρ αὐτῶν ἐστὶν ἐκ δύο τελείων, ὡς Χειρίσοφος, ἃ δὲ ἐκ δύο ἀπολείποντων, ὡς Σοφοκλῆς, ἃ δὲ ἐξ ἀπολείποντος καὶ τελείου, ὡς Φιλόδημος, ἃ δὲ ἐκ τελείου καὶ ἀπολείποντος, ὡς Περικλῆς. Per il commento al passo, si rimanda a Lallot (1998: 137–138) e Callipo 2011: 181). Cf. anche l’analisi di Vaahtera (1998: 58–59).

¹¹ La semantica dei verbi composti è evidente e non dà problemi, a differenza di quanto osservato per i nomi (cf. *supra*: 229 e n. 3). «Comme les espèces, les figures sont les mêmes que pour le nom, et ici il n’y a pas d’obstacle venant du signifié: dans *kata-phronō* ‘je-mèprise’, la figure du composé donne à entendre un autre sens que celui du simple *phronō* ‘je-pense’» (Lallot 1998: 170).

¹² Per la resa in italiano dei tre termini, cf. Callipo (2011: 75).

¹³ Cf. *supra*: 231–232 e Bécaries Botas (1985: 70 e 365).

¹⁴ Cf. Bécaries Botas (1985: 297).

¹⁵ Nella composizione nominale, invece, sin da Aristotele prevale l’esemplificazione su composti ‘nome + nome’ (o aggettivo), come Κάλλιππος, Θεόδωρος (cf. *supra*: 229 n. 3) o Ἀγαμέμνων e altri nello Pseudo Dionisio Trace (cf. *supra*: n. 10).

¹⁶ Un verbo come καταφρονῶ è composto da due elementi integri, poiché né la preposizione né il verbo base subiscono alterazioni fonetiche nel processo di composizione; per la descrizione particolareggiata delle quattro possibili combinazioni, ricavata dal discorso sui nomi (per cui cf. Dion. Thr. 12, 4, citato *supra*: n. 10), cf. *infra*: 240–244.

rientrare meglio nel discorso sulla derivazione lessicale che non in quello sulla composizione¹⁷, sono menzionati e illustrati solamente da Prisciano¹⁸.

A Roma, prima del fiorire delle *Artes grammaticae*¹⁹, il fenomeno della composizione è accennato in Varrone e analizzato più nel dettaglio in Quintiliano. Nell'ottavo libro *De lingua Latina* si legge che le regole dell'analogia non sono vere sempre: ciò è evidente tanto nelle parole semplici quanto in quelle composte²⁰, dette, rispettivamente, *simplicia* e *composita* o di *genus composititium*, ricalcando i termini di ascendenza greca, (ὀνόματα) ἀπλᾶ e σύνθετα. Quintiliano, nel primo libro dell'*Institutio oratoria*, opera una classificazione del lessico: *Singula sunt aut nostra aut peregrina, aut simplicia aut composita, aut propria aut tralata, aut usitata aut ficta* (Quint. inst. 1, 5, 3)²¹. Nell'approfondire il tema dei *simplicia* e dei *composita*, poi, anch'egli pone

¹⁷ Si rimanda al capitolo sulla *qualitas* e le *formae verborum*, e in particolare al paragrafo sui *frequentativa de nomine venientia*: cf. *supra* 33–35.

¹⁸ Cf. Jeep (1893: 213); Prisc. gramm. II 434, 21–24: *Figura quoque accidit verbo, quomodo nomini. alia enim verborum sunt simplicia, ut 'cupio', 'taceo', alia composita, ut 'concupio', 'conticeo', alia decomposita, id est a compositis derivata, ut 'concupisco', 'conticesco'*. Inoltre, nella spiegazione delle *figurae participiorum*, si esplicita la relazione con il greco: *ergo vel simplicia sunt vel decomposita plerumque, quae Graeci παρασύνθετα vocant, id est a compositis verbis derivata* (cf. Prisc. gramm. II 568, 17–19).

¹⁹ Tra i grammatici greci, anche Apollonio Discolo parla degli σχήματα τῶν ὀνομάτων, ma è difficile ricostruirne la teoria, soprattutto per quanto riguarda il tema applicato ai ῥήματα. Lo σχῆμα, infatti, non è tra gli *accidentia* nella discussione sulla sintassi del verbo (cf. Apoll. Dysc. Verb. 72, 20); esso può essere soltanto supposto a partire da alcuni frammenti macrobiani (Macr. diff. p. 19, 12–18 De Paolis), prisciane (Prisc. gramm. II 434, 21–24), degli scholi alla Τέχνη (Schol. Vat. 247, 19–26): cf. Apoll. Dysc. Verb. 90, 20–99, 8. Sulle caratteristiche e la terminologia grammaticale relativa alla composizione nei nomi si ricava soltanto qualche informazione in alcuni luoghi della *Syntaxis*. Apollonio discute sul nome proprio Ἀρίσταρχος: in quanto tale, non può essere interpretato come σύνθετον e non ha (più) il significato della πρώτη σύνθεσις che, invece, è evidente se la parola è usata come attributo (ad esempio nel sintagma ἀρίσταρχος Ζεὺς, 'Zeus, eccellente sovrano'): cf. Apoll. Dysc. Synt. 255, 4–256, 4 e i commenti in Lallot (1997 II: 153–155) e (2008: 59–60). Invece i παρασύνθετα, dice Apollonio, si riconoscono dall'accento: quest'ultimo segue quello dei corrispettivi ἀπλᾶ (μεσῳδός < μεδῳδῶ), mentre nei σύνθετα cambia (πάνσοφος < σοφός): cf. Apoll. Dysc. Synt. 475, 3–476, 3 e Vaahtera (1998: 91). A proposito del modo congiuntivo, cosiddetto proprio perché esiste solo in quanto unito a determinate congiunzioni, il grammatico specifica che queste ultime non formano un tutt'uno con il verbo, cioè non entrano in composizione con esso: Πρὸς οἷς οὐδὲ οἱ σύνδεσμοι συντίθενται καθ' ἑν μέρος λόγου, οἳ τε συντεθειμένοι μόνοι εἰσὶν συναπτικοί (Apoll. Dysc. Synt. 384, 12–13); cf. il commento al passo in Lallot (1997: II 235 n. 320); sulla ὑποτακτικὴ ἔγκλισις e le sue caratteristiche, cf. *supra*: 74–77. In generale, il dato importante è che Apollonio, sebbene non imposti un discorso tecnico e strutturato sulla categoria degli σχήματα (τῶν ὀνομάτων e τῶν ῥημάτων), utilizza la terminologia relativa ormai tradizionale (ἀπλοῦς, σύνθετος, παρασύνθετος, σύνθεσις e σχῆμα).

²⁰ Varro ling. 8, 61–62: *Quoniam est vocabulorum genus quod appellant composititium et negant conferri id oportere cum simplicibus de quibus adhuc dixi, de compositis separatim dicam. Cum ab tibiis et canendo tibicines dicantur, quaerunt, si analogias sequi oporteat, cur non a cithara et psalterio et pandura dicamus citharicen et sic alia; si ab aede et tuendo aeditumus dicatur, cur non ab atrio et tuendo potius atritumus sit quam atriensis; si ab avibus capiendis auceps dicatur, debuisse aiunt a piscibus capiendis ut aucupem sic piscicupem, dici. Ubi lavetur aes aerarias, non aerelavinas nominari; et ubi fodiat argentum argentifodinas dici, neque ubi fodiat ferrum ferrifodinas; qui lapides caedunt lapidas, qui ligna, lignicidas non dici; neque ut aurificem sic argentificem; non doctum dici indoctum, non salsum insulsum. Sic ab hoc quoque fonte quae profluant, analogiam non servare animadvertere est facile.*

²¹ Per un commento al passo si rimanda ad Ax (2011: 153–155; in particolare, sull'importanza del lessico catalogato da Quintiliano, p. 154: «Mit der vollständigen Integration der vier Wortschatzgruppen in die Grammatik und der ausführlichen Behandlung der ersten beiden Gruppen steht Qu. in der römisch-grammatischen Literatur völlig allein und hat sich damit ein großes Verdienst erworben»). Sul tema della composizione in Quintiliano, con un *excursus* storiografico sulle origini delle teorie a riguardo, cf. Schreiner (1954: 55–57).

maggior attenzione sulla categoria dei nomi e degli aggettivi²²; tuttavia, tra gli *exempla* di parole composte, si trovano anche alcuni verbi:

Quint. inst. 1, 5, 68–69: *Iunguntur autem aut ex duobus Latinis integris, ut 'superfui' 'superfugi', quamquam ex integris an composita sint quaeritur, aut ex integro et corrupto, ut 'malevolus', aut ex corrupto et integro, ut 'noctivagus', aut duobus corruptis, ut 'pedisecus', aut ex nostro et peregrino, ut 'biclinium', aut contra, ut 'epitogium' et 'Anticato', aliquando et ex duobus peregrinis, ut 'epiraedium'; nam cum sit 'epi' praepositio Graeca, 'raeda' Gallicum (neque Graecus tamen neque Gallus utitur composito), Romani suum ex alieno utroque fecerunt. Frequenter autem praepositiones quoque copulatio ista corrumpit: inde 'abstulit' 'aufugit' 'amisit', cum praepositio sit 'ab' sola, et 'coit', cum sit praepositio 'con'. Sic 'ignavi' et 'erepublica' et similia.*

Le voci verbali citate al perfetto (*superfui, superfugi, abstulit, aufugit, amisit, coit*), non rientrano nel canone esemplificativo della tradizione grammaticale successiva²³. Quintiliano, però, è autore di due importanti premesse metodologiche: da una parte, per primo, in ambito latino, indaga il fenomeno della composizione anche nella morfologia verbale; dall'altra, egli ripropone lo schema delle quattro tipologie di composizione (διαφοραί τέσσαρες) messo a punto nella Τέχνη. Come lo Pseudo Dionisio Trace, in base alla fonetica degli elementi composti nei nomi, aveva parlato di formazioni ἐκ δύο τελείων, ἐκ δύο ἀπολείποντων, ἐξ ἀπολείποντος καὶ τελείου ed ἐκ τελείου καὶ ἀπολείποντος²⁴, così, nell'*Institutio oratoria*, queste sono riproposte, applicate ai verbi e tradotte nelle formule '*ex duobus integris*', '*(ex) duobus corruptis*', '*ex corrupto et integro*' ed '*ex integro et corrupto*'²⁵. Nelle *Artes grammaticae*, il fenomeno della composizione (nei verbi come in altre *partes orationis*) sarà studiato e impostato secondo questa struttura: a una prima bipartizione in elementi semplici e composti segue l'analisi dei *composita* divisi per tipologia fonetica; la

²² Quint. inst. 1, 5, 65: *Simplices voces prima positione, id est natura sua, constant, compositae aut praepositionibus subiunguntur, ut 'innocens' (dum ne pugnantis inter se duabus, quale est 'inperterritus': alioqui possunt aliquando continuari duae, ut 'incompositus' 'reconditus' et quo Cicero utitur 'subabsurdum'), aut e duobus quasi corporibus coalescunt, ut 'maleficus'.* Sul sintagma '*prima positio*', altrove interpretato come forma base della flessione nominale (il caso nominativo) e/o verbale (la prima persona singolare dell'indicativo presente), cf. *supra*: 40 n. 7; in questo contesto, però, esso sembra piuttosto identificare la base lessicale, la prima θέσις di una parola da cui possono derivarne altre (cf. Colson 1924: 70; Ax 2011: 217).

²³ Colson (1924: 72) nota che le voci verbali citate nel paragrafo 69, ad eccezione di *coit*, sono di provenienza ciceroniana: *Una praepositio est af, quae nunc tantum in accepti tabulis manet ac ne his quidem omnium, in reliquo sermone mutata est; nam amovit dicimus et abegit et abstulit, ut iam nescias a'ne verum sit an ab an abs. Quid si etiam abfugit turpe visum est et abfer noluerunt, aufugit et aufer maluerunt? Quae praepositio praeter haec duo verba nullo alio in verbo reperietur. Noti erant et navi et nari, quibus cum IN praeponi oporteret, dulcius visum est ignotos, ignavos, ignaros dicere quam ut veritas postulabat. Ex usu dicunt et e re publica, quod in altero vocalis excipiebat, in altero esset asperitas, nisi litteram sustulisses, ut exegit, edixit; refecit, rettulit, reddidit: adiuncti verbi prima littera praepositionem commutavit, ut subegit, summovit, sustulit (Cic. orat. 158).*

²⁴ Cf. *supra*: 231 n. 10.

²⁵ In realtà, Quintiliano amplia il sistema delle sottospecie, aggiungendo anche la differenziazione tra componenti 'nostre' o 'peregrine': cf. Schreiner (1954: 58) e Ax (2011: 221–222). Sulla resa di τέλειος con *integer* e ἀπολείπων con *corruptus*, cf. ancora Schreiner (1954: 56), il quale evidenzia che non c'è precisa corrispondenza tra le due lingue. Tuttavia, tra gli scolii alla Τέχνη, si legge: Τινὲς δὲ τὰ μὲν τέλεια καλοῦσι ἄφθαρτα, τὰ δὲ ἀπολείποντα ἐφθαρμένα (Schol. Vat. 229, 24–25), dove ἄφθαρτα = *integra* e ἐφθαρμένα = *corrupta*.

terminologia adoperata da Quintiliano (e da Varrone prima di lui) resterà inalterata, con l'unica aggiunta di una definizione propria del procedimento linguistico, la *figura*²⁶.

2. La *figura* nei grammatici latini

2. 1. *Figura simplex et composita*

Explanatio

La prima attestazione del termine *figura*, nel senso tecnico di ‘configurazione’ di parola semplice o composta, ricorre nel primo libro delle *Artes Sacerdotis* ed è applicato proprio alla morfologia verbale: *figura in verbis aut simplex est... aut composita* (Sacerd. gramm. VI 432, 3)²⁷. Diomede, però, è l'unico a darne anche una definizione: *Figura est discrimen simplicium dictionum et conpositarum* (Diom. gramm. I 301, 24–25). Riconoscere l'esistenza di elementi semplici e composti all'interno di una stessa categoria grammaticale è, come già osservato in Quintiliano²⁸, alla base del concetto di *figura*; questa preliminare bipartizione, ormai tradizionale, è rispettata da tutti i grammatici²⁹. Nella maggior parte dei casi, la ripartizione in due gruppi è marcata dall'uso dell'aggettivo *duo* (oppure *bipertitus*, in Diomede, e *duplex* nell'*Anonymus Bobiensis*) oppure dal confronto istituito con altre *partes orationis* (nello Pseudo Probo), più nello specifico con i nomi (in Cledonio e Prisciano), o ancora con altri *accidentia* (in Audace). La terminologia del *simplex* e del *compositum* è valida per tutti:

<i>gramm.</i>	<i>quot?</i>	<i>quae?</i>	<i>exempla</i>
SACERD. gramm. VI 432, 3	-	<i>aut simplex aut composita</i>	<i>dico, indico</i>
DON. mai. 2, 12 p. 637, 6–7	<i>duae</i>	<i>simplex et composita</i>	<i>scribo, describo</i>

²⁶ Sul tema dei verbi composti, andrebbe ricordato anche un capitolo gelliano che, però, affronta l'argomento dal punto di vista fonetico e degli errori di pronuncia: *De natura quarundam particularum quae praepositae verbis intendi atque produci barbare et inscite videntur, exemplis rationibusque plusculis disceptatum* (cf. Gell. 4, 17).

²⁷ Cf. ThL VI 734, 14–49 e Schad (2007: 166).

²⁸ Cf. *supra*: 232–233.

²⁹ In alcuni grammatici non c'è un paragrafo dedicato alla descrizione tecnica della *figura*; questa, tuttavia, oltre essere regolarmente annoverata tra gli *accidentia verborum*, è talvolta menzionata anche a proposito dei participi, in maniera analoga a quanto osservato per il *numerus* (cf. *supra*: 212 n. 23): *participio accidunt a nomine genus et casus, a verbo qualitas et tempus, ab utroque numerus et figura* (Dosith. gramm. 38, 6–7 p. 67 Bonnet); *participium vocatur, quoniam partem tenet nominis, partem verbi, quasi participium. nam a nomine habet genera et casus, a verbo tempora et significationes, ab utroque numerum et figura* (Serv. gramm. IV 406, 2–5; similmente Serv. gramm. IV 416, 27–31 e 440, 17–19).

DON. <i>min.</i> 4 p. 593, 5–6	<i>duae</i>	<i>simplex, composita</i>	<i>lego, neglego</i>
PS.PROB. <i>inst. gramm.</i> IV 159, 35–37	<i>figura verbis accidit sic uti et ceteris partibus orationis</i>	<i>simplex et composita</i>	<i>lego, relego</i>
VICTORIN. <i>gramm.</i> VI 198, 20–21	<i>duae</i>	<i>simplex, composita</i>	<i>lego, relego</i>
CHAR. <i>gramm.</i> p. 214, 1–2	-	<i>aut simplex aut composita</i>	<i>scribo, inscribo</i>
DIOM. <i>gramm.</i> I 335, 9–10	<i>bipertita</i>	<i>aut simplicia (verba) aut composita</i>	<i>scribo, inscribo</i>
AUG. <i>gramm.</i> 49 p. 21 Bonnet	-	<i>simplex, composita</i>	<i>scribo, describo</i>
(MACR. <i>diff.</i> 13, 5–6 De Paolis)	-	-	(nos dicimus ‘curro’ ‘percurro’. illi τρέχω διατρέχω)
EXC. BOB. <i>gramm.</i> p. 48, 19–20 De Nonno	<i>duplex</i>	<i>aut simplicia (verba) aut composita</i>	<i>scribo, inscribo</i>
CONSENT. <i>gramm.</i> V 379, 14–15	<i>duae</i>	<i>simplex et composita</i>	<i>scribo, describo</i>
CLEDON. <i>gramm.</i> V 19, 5–6	<i>quo modo nominibus</i>	<i>simplex et composita</i>	-
EXPLAN. <i>in Don.</i> IV 507, 33–34	<i>duae</i>	<i>simplex, composita</i>	<i>lego, neglego</i>
POMP. <i>gramm.</i> V 234, 34–35	-	<i>simplex et composita</i>	<i>lego, neglego</i>
AUDAX <i>gramm.</i> VII 346, 26	<i>totidem</i> (cf. 346, 25: <i>Numeri verborum... duo</i>)	<i>simplex, composita</i>	<i>lego, relego</i>
PRISC. <i>gramm.</i> II 434, 21–24	<i>quomodo nomini</i>	<i>simplicia (verba), composita, decomposita</i>	<i>cupio, taceo; concupio, conticeo; concupisco, conticesco</i>

Tab. Figura 1

Exempla

Con riferimento agli *exempla* scelti, si nota la ricorrenza dei verbi esemplificativi e didattici per eccellenza, nell’ordine di frequenza *lego*, *scribo* e *dico*. Il corrispettivo *compositum* di *lego* è *neglego* in Donato (*Ars minor*) e, sulla sua impronta, in Pompeo e nello Pseudo Sergio³⁰; lo Pseudo Probo, Vittorino e Audace scelgono invece *relego*³¹. *Neglego* è un lemma mediamente frequente nella tradizione artigrafaica: lo si trova citato a proposito della *figura* nei participi³² oppure tra gli *idiomata casuum*³³. Questo verbo, infatti, regge l’accusativo: ‘*neglego te*’ (e *neglegor a te*) è

³⁰ Anche Macrobio cita *neglego* per esemplificare uno dei casi di apofonia nei verbi composti: *Latinitas compositi verbi saepe primam syllabam mutat, teneo contineo; saepe non mutat, lego neglego* (Macr. *diff.* p. 15, 5–6 De Paolis).

³¹ Lo stesso si osserva nello Pseudo Aspro, non annoverato in tabella (cf. Ps.Asper. *gramm.* V 551, 21), dove la coppia *lego-relego* ricorre anche a proposito della *figura participiorum* (cf. Ps.Asper. *gramm.* V 553, 2–3).

³² Don. *min.* 6 p. 598, 7–8: *Figurae participiorum quot sunt? Duae. Quae? Simplex, ut legens; composita, ut neglegens.*

³³ Cf. il sintagma ‘*neglego mandatum*’ annoverato tra gli *Incusativi idiomata* (cf. Diom. *gramm.* I 315, 4). Meno esplicitamente in Carisio, nel capitolo *De impersonalibus*: *omnia verba quae funguntur incusativo casu eadem in passivum revertuntur, velut credo te, doceo te, neglego te. faciunt enim credor doceor neglegor* (Char. *gramm.* p. 332, 12–15).

annoverato da Prisciano tra i *verba activa* che *accusativo adiunguntur* (cf. Prisc. gramm. III 267, 16–17); inoltre, sempre nel libro XVIII dell’*Ars Prisciani*, la costruzione ‘*neglego illum*’ è esemplificata su un verso terenziano (Ter. *Ad.* 216: *pecuniam in loco neglegere maximum interdum est lucrum*) e confrontata con il verbo greco καταμελέω (τούτων καὶ ταῦτα)³⁴. Nei glossari bilingui di alcuni *Hermeneumata*, a *neglego* è fatto corrispondere piuttosto ἀμελέω³⁵: nei *Monacensia* si registra la sequenza ‘ἀμελῶ *neglego*, ἀμελεῖς *neglegis*, ἀμελεῖ *neglegit*, ἀμελητής *neglector*, ἀμέλεια *negligentia*, ἀμελοῦμεν *neglegimus*, ἀμελεῖτε *neglegitis*, ἀμελοῦσιν *neglegunt*’ (*CGIL* III 123, 28–35)³⁶.

Relego dovrebbe essere composto di *lego*, *-is*, *-ēre*, *exemplum* per eccellenza nei capitoli *De verbo* (*relego*, *-is*, *-ēre*: ‘raccolgere di nuovo’, ‘ripercorrere’, ‘rileggere’³⁷); tuttavia, esiste anche *relego* composto da *lego*, *-as*, *-āre* (‘allontanare’, ‘confinare’ oppure ‘attribuire a’), le cui attestazioni dimostrano una frequenza d’uso maggiore rispetto all’omografo di terza coniugazione³⁸. Per l’importante ruolo esemplificativo di *lego*, *-is*, *-ēre* nella trattatistica artigrafa, è difficile affermare con certezza che lo Pseudo Probo, Vittorino e di conseguenza Audace³⁹ abbiano scelto di proposito *lego*, *-as* (> *relego*, *-as*) per spiegare la *figura composita*⁴⁰. Tuttavia, un contributo sulla questione viene da uno dei commentatori dell’*Ars Donati*. Lo Pseudo Sergio, a proposito delle coniugazioni, spiega che il futuro dei verbi di terza è in *-am*, come *legam*⁴¹; l’argomento è chiuso da una nota sul verbo *lego*:

Explan. in Don. IV 552, 26–29: *aliud est lego librum, aliud est lego, id est custodiendum commendo: hinc venit delego relego: Vergilius*
et nymphae Egeriae nemorique relegat (Verg. *Aen.* 7, 775),
et de armentis sic, ‘in sola relegant pascua’ (Verg. *georg.* 3, 212–213).

³⁴ Cf. Prisc. gramm. III 321, 27–322, 5. Il verso terenziano è citato solamente da Prisciano in questa occasione. Né il commento di Donato né quello di Eugrafio mostrano interesse particolare verso il verbo (Don. Ter. *Ad.* 216: *MAXIMUM INTERDUM EST LUCRUM bene additum et in loco et interdum: non enim semper*; Eugraph. Ter. *Ad.* 216: *PECUNIAM IN LOCO NEGLEGERE INTERDUM MAXIMUM EST LUCRUM ‘in loco’ ubi oportet, ubi ille, qui accepit, memor esse potest. ideo inquit ‘interdum’*). Ancora nel XVIII libro *De constructione*, tra i verbi di percezione che in greco si costruiscono con il genitivo mentre in latino reggono l’accusativo, c’è ‘*neglego*’ et ‘*neglegor*’ (Prisc. gramm. III 277, 5).

³⁵ Della forma intensiva καταμελέω non c’è traccia nei glossari bilingui: cf. il commento di Spangenberg (2016: 360–361) al sopra citato luogo prisciano (Prisc. gramm. III 321, 27–322, 5).

³⁶ Tra i perfetti in ἡ- nel glossario degli *Hermeneumata Amploniana* c’è anche ‘ἡμέλησα *neglexi*’ (*CGIL* III 74, 69); inoltre, ancora nei *Monacensia*: ἡμέλησα *neglexi*, ἡμέλησεν *neglexit*, ἡμέλησες *neglexisti*, ἡμελήμενα *neglecta*, ἡμελήμενον *neglectum* (*CGIL* III 143, 72–144, 4).

³⁷ Cf. Forcellini, *LTL* IV 67–68.

³⁸ Cf. Forcellini, *LTL* IV 67.

³⁹ Sul rapporto tra Probo, Vittorino e Audace, e soprattutto di quest’ultimo nei confronti dei primi due, si rimanda a Zetzel (2018: 183–185 e 283–284).

⁴⁰ Un unico dato in favore di *relego*, *-as* sarebbe fornito da Carisio, il quale menziona *relego* soltanto una volta, tra gli esempi di *verba activa coniugationis primae* (cf. Char. gramm. p. 474, 17).

⁴¹ Cf. Explan. in Don. IV 552, 12–26 e *supra*: 106–110.

Entrambi i luoghi virgiliani tramandano *lego* di prima coniugazione nel significato di ‘confinare’. La glossa ‘*custodiendum commendo*’ ha un’evidente affinità con il commento di Servio all’*Eneide*: *RELEGAT commendat ab aliis segregatum* (Serv. *Aen.* 7, 775)⁴². Questo verso (*Aen.* 7, 775) è inoltre usato da Arusiano Messio come *exemplum* di ‘*relego* + dativo’⁴³. Anche i glossari testimoniano una maggiore attenzione al verbo di prima coniugazione: *relego* è glossato ἀποποιοῦμαι e ἐξορίζω nel glossario bilingue dello Pseudo Cirillo (*CGIL* II 240, 3 e 304, 10), mentre nei lessici latini è parafrasato con le locuzioni ‘*exilio dare*’, ‘*in exilium vel aliquo longe mittere*’ (rispettivamente *CGIL* IV 162, 24; 561, 45; V 142, 37 e V 144, 6), ‘*in aliam partem mittere*’ (*CGIL* V 479, 9)⁴⁴. Queste attestazioni di vario tipo – e, in special modo, il passo delle *Explanations* – provano che il verbo *relego* fosse oggetto di riflessioni soprattutto in quanto composto di (*re* +) *lego*, *as*, *-āre*. La scelta della coppia *lego-relego* come paradigma della *figura verborum* potrebbe pertanto spiegarsi con: (a) la fortuna indiscussa di *lego*, *-is*, *-ēre* come *exemplum* lessicale nella didattica *de verbo*; (b) la produttività del prefisso *re-*, che porta ad associare a *lego* il composto *relego*; (c) la familiarità e l’attenzione della tradizione linguistico-grammaticale verso la semantica di *relego*, verbo di prima coniugazione; (d) l’omografia di quest’ultimo, *relego*, *-as*, *-āre*, con il meno frequente *relego*, *-is*, *-ēre*. Qualche altro spunto di riflessione, soprattutto a favore delle considerazioni (a) e (b), viene da una scena di scuola del *Colloquium Celtis*:

C 30b–31b (Dickey 2015c: 174): ἐκμανθάνω τὰ γραπτὰ μου. εἰ ἐτοῖμός εἰμι, εὐθὺς ἀποδίδωμι· εἰ δὲ μή, πάλιν ἀναγινώσκω. (προ)αναγινώσκω, ἐ(πα)ναγινώσκω, ἐ(πα)νέγνωκα, (προ)ανέγνωκα, (προ)ανεγνώκαμεν, (προ)ανεγνώκατε, ἐ(πα)νεγνώκαμεν, ἐ(πα)νεγνώκατε,... / *edisco scripta mea. si paratus sum, statim reddo: sin autem, iterum lego (relego, relegi, praelegi, praelegimus, praelegistis, relegimus, relegistis,...*⁴⁵

L’elenco prosegue con le prime persone singolari del presente e del perfetto dei verbi *recito* (*recitavi*, ἀναγόμενός εἰμι ἀνηγόρευκα), *reddo* (*reddidi*, ἀποδίδωμι ἀπέδωκα), *ago* (*egi*, πράσσω ἔπραξα), *accipio* (*accepi lectionem*, λαμβάνω ἔλαβον ἀνάγνωσιν, cf. 31b–c = Dickey 2015c: 174),

⁴² Il verso delle *Georgiche* è invece parafrasato ‘*RELEGANT remouent*’ (Serv. *georg.* 3, 212).

⁴³ *RELEGAT illi loco. Virg. Aen. VII ‘Et nymphae Egeriae nemorique relegat’* (Arus. *gramm.* 86, 12–13 Di Stefano: *om V¹ Keil*).

⁴⁴ *Relego*, *-is*, *-ēre* è invece glossato con ‘ἐξ ὁλοκλήρου ἀναγινώσχω’ e ‘ἐπαναλαμβάνω’ dallo Pseudo-Cirillo (*CGIL* II 303, 57 e 305, 36) e con *sublegere* nelle glosse del *Placidus Codicis Parisini* (*CGIL* V 143, 51). Nel libro III dell’*Eneide*, Achemenide mostra alla flotta dei Troiani la via da seguire, costeggiando le spiagge da lui già percorse: *italia monstrabat relegens errata retrorsus litora Achaemenides, comes infelicis Ulixi* (Verg. *Aen.* 3, 690–691); in questo caso, Servio spiega: *RELEGENS renavigans* (Serv. *Aen.* 3, 690), dove *relego* significa, appunto, ‘ripercorrere’.

⁴⁵ Questa sezione si apre con ‘εἰσῆλθον εἰς σχολὴν Ἑλλήνων καὶ εἰς ἀκροατήριον Ῥωμαίων / *intravimus scholam Graeci et auditorium grammatici*’ (cf. C 30a = Dickey 2015c: 173). Il verbo *praelego* richiama la prassi della *praelectio*, la «lettura espressiva, effettuata dal maestro, prima che gli allievi la ripetessero in coro o singolarmente» (cf. Nocchi 2020: 60–61, a proposito di Quint. *inst.* 1, 8, 12; l’autrice segnala anche la testimonianza del *Colloquium Stephani*, S 13a–14b = Dickey 2012: 237: καὶ οὕτως ἡρξάμην ἀποδοῦναι καθὼς εἰλήφειν ἀναλήμματα... ἐν ὅσῳ ἀποδίδωμι ἐδιορθώθη ὑπὸ τοῦ καθηγητοῦ, ἵνα καὶ φωνὴν ἐτοιμασαίμην ἐγγυτέραν / *et sic coepi reddere quomodo acceperam ediscenda... dum reddo mendatus sum a praeceptore, ut et vocem praeepararem propriorem*).

anch'essi lemmi propri del campo semantico relativo alla scuola. Nella coniugazione parziale di questi verbi si nota l'attenzione data all'esercizio della *declinatio* per *figurae*, oltre che per tempi (presente e perfetto, per cui cf. *infra*: 286–287 e n. 126): a partire dai verbi presenti nelle battute precedenti (*reddo* e soprattutto *lego*), vengono formati i *composita* *relego* e *praelego*, flessi poi al presente e al perfetto. Tra le occorrenze di *edisco* nei *Colloquia*, si può inoltre ricordare la serie 'μανθάνω, μανθάνεις, μελετῶ, μελετᾷς / *disco discis, edisco ediscis*' negli *Hermeneumata Leidensia-Stephani* (LS 4b = Dickey 2012: 206), dove gli attributi del verbo che vengono messi in risalto in latino ci sono la *coniugatio* (nella declinazione di prima e seconda persona singolare del presente indicativo) e, appunto, la *figura* (*disco* = *simplex*, *edisco* = *composita*)⁴⁶.

Quanto ai composti di *scribo* e *dico*, le *Artes* e la letteratura in genere sono meno eloquenti. *Describo* è scelto come *compositum* di *scribo* da Donato, Agostino e Consenzio⁴⁷; esso è inoltre usato per illustrare la *figura* nei participi: *Aut enim simplicia sunt participia, ut scribens, aut composita, ut describens* (Don. *mai.* 2, 14 p. 645, 11–12:). Diomede, nel capitolo *De praepositione*, propone *describo* tra gli esempi di parole che nascono con l'aggiunta delle preposizioni che *loquellis serviunt* (cf. Diom. *gramm.* I 409, 21–23). Carisio, Diomede e l'*Anonymus Bobiensis* optano invece per la coppia *scribo-inscribo*, che ricorre anche in Sacerdote a proposito della *figura participiorum* (cf. Sacerd. *gramm.* VI 443, 25–26). Nell'*incipit* al capitolo sulle preposizioni, Dositeo spiega:

Dosith. *gramm.* 45, 2–4 p. 78 Bonnet: *Praepositio est pars orationis, quae praeposita alii parti orationis significationem eius immutat aut implet aut simplicem servat, un inscribo.*

La definizione di *praepositio* è analoga a quella presentata dagli altri grammatici, ma la scelta di *inscribo* come *exemplum* è invece un *unicum*⁴⁸. Ancora in Dositeo, nella sezione bilingue, tra i *verba quae praepositionibus appositis aliam significationem faciunt* e, in particolare, tra i composti di *scribo*, è annoverato ἐγγράφω *inscribo* (cf. Dosith. *gramm.* p. 101, 4 Tolkiehn). La corrispondenza tra *inscribo* ed ἐγγράφω è confermata dai glossari bilingui, in particolare dalle

⁴⁶ Altri *exempla* di flessioni per *figuras* sono nel *Colloquium Celtis*: ἀνατασπάζεται με τῷ ἐμῷ ὀνόματι (ἄσπασμός, ἡσπασάμην, ἄσπασαι) / *resalutat me nomine meo (salutatio, salutavi, saluta)* (C 16b = Dickey 2015c: 169); ἀποκαθιστάνω, δακτυλίζω, ψηφίζω, ἀριθμῶ, ἀριθμήσω, ἀναριθμῶ, ἀπαριθμῶ... / *deduco, duco, computo, numero, numerabo, denumero, dinumero...* (C 23a = Dickey 2015c: 171). L'esercizio di derivazione e composizione interessa sia il greco sia il latino, ad eccezione di 'ἀποκαθιστάνω, δακτυλίζω / *deduco, duco*', dove il verbo è di *figura simplex* e *composita* soltanto in latino.

⁴⁷ *Describo* è, più nello specifico, *exemplum* anche di verbo composto 'ex duobus integris' in Vittorino e Audace (cf. *infra*: 241–242, Tab. *Figura* 2).

⁴⁸ Cf. ad esempio Donato (Don. *mai.* 2, 16 p. 648, 4–5: *Praepositio est pars orationis, quae praeposita aliis partibus orationis significationem earum aut conplet aut mutat aut minuit*) o Diomede, già citato a proposito della preposizione (Diom. *gramm.* I 408, 26–28: *Praepositio est pars orationis quae complexa aliam partem orationis significationem eius immutat vel supponitur, ut mecum tecum, aut verbum praecedat, ut perfero,...*).

Glossae latino-greche dello Pseudo Filosseno (cf. *CGIL* II 87, 47–51). Sul significato del verbo, si può accennare al virgiliano ‘*et versa pulvis inscribitur hasta*’ (Verg. *Aen.* 1, 478): secondo il commento di Servio, *inscribo*, in questo contesto, equivale a *dilacero*, e questa accezione sarebbe documentata anche da un verso plautino cui rimanda, ‘*corpus tuum virgis ulmeis inscribam*’ (Plaut. *frg. inc.* 45 Leo: cf. Serv. *Aen.* 1, 478); nelle *Glossae Vergiliana*e, *inscribitur* è glossato più genericamente con ‘*notatur*’ (*CGIL* IV 447, 46)⁴⁹.

Nella dicotomia tra *figura simplex* e *composita*, Sacerdote propone il paradigma *dico-indico*; inoltre, in calce al capitolo sui participi il grammatico spiega:

Sacerd. *gramm.* VI 444, 16–20: *sunt non nulla participia quae adiecta praepositione transeunt in nomen, ut innocens indoctus indomitus insciens. nec enim possunt sic cum praepositione a verbo venire: nemo enim dicit innoceo vel indoceor vel indomor vel inscio, sicut indicens et indicans indico, et insipiens insipio.*

Si deduce che *indico*, da cui deriva il participio *indicens* (o *indicans* < *indico, as, -āre*), è considerato verbo (composto) a tutti gli effetti a differenza di *innoceo*, *indoceor*, *indomor* o *inscio*, che invece non esistono in quanto tali poiché la preposizione è elemento aggiunto solamente nella formazione del nome/participio deverbale.

Infine, singolare è la scelta di Prisciano, il quale, per illustrare i verbi composti, si serve di *concupio* (< *cupio*) e *conticeo* (< *taceo*), aggiungendo anche la classe dei *decomposita*, vale a dire di verbi derivati da composti: *concupisco* e *conticesco*. Come sopra osservato⁵⁰, si tratta dell’unica testimonianza latina della categoria greca dei παρασύνθετα. *Conticesco* è un lemma già incontrato nelle discussioni sul verbo: a proposito del *numerus* e, in particolare, dell’esistenza o meno del duale in latino con terminazione *-ēre*, alcuni grammatici citano il virgiliano ‘*conticuere omnes*’ (Verg. *Aen.* 2, 1) a dimostrazione del fatto che tale desinenza altro non è che una variante per la terza persona plurale in *-ērunt*, dunque ‘*conticuere* = *conticuerunt*’⁵¹. Tuttavia, *conticesco* è un verbo di *forma inchoativa* e, in quanto tale, non dovrebbe avere il perfetto, tanto più che la sua forma *perfecta*, *conticeo*, non ha un tema del perfetto (*conticeo, -es, ēre*). Il problema potrebbe essere risolto interpretando *conticeo*, verbo *compositum*, come ‘non-perfetto’ secondo le regole della composizione (*figura*) anziché quelle della derivazione (*forma*): *taceo* sarebbe la base lessicale *perfecta* (= *simplex*). Le caratteristiche di *conticesco* – verbo incoativo dotato del tema del perfetto (*conticesco, conticescis, conticui, conticescēre*), la cui base lessicale è un verbo di

⁴⁹ La voce *inscribitur* è invece parafrasata con ‘*artatur ad periculum*’ nelle *Glossae Affatim* (*CGIL* IV 528, 40; cf. *ThlL* VII 1846, 43: *fortasse: aptatur ad vericulum*).

⁵⁰ Cf. *supra*: 230–232 e nn. 17–18.

⁵¹ Cf. *supra*: 216–219.

seconda coniugazione sprovvisto del *perfectum* – possono essere inoltre lette nel quadro delineato per verbi come *senesco* e *quiesco*⁵². Ad ogni modo, in questa sede è interessante notare che la scelta di Prisciano verte verso lemmi esemplificativi anche di altri *accidentia* e analizzabili sotto diversi punti di vista.

2.2. *Verba componuntur quattuor modis*

Explanatio

L'intuizione avuta da Quintiliano, di indagare anche nei verbi l'«integrità» degli elementi composti secondo le διαφοραί τέσσαρες dionisiane⁵³, viene normalizzata nella letteratura artigrafa. Buona parte dei grammatici latini, infatti, analizza nel dettaglio le possibili formazioni dei *verba composita*: questo avviene *quattuor modis* (cf. Audace e Macrobio), un numero che i più mettono in esplicita relazione con la *figura nominum* (Sacerdote, Pseudo Probo, Vittorino, Diomede) o, in generale, delle altre *partes orationis* (Donato e Consenzio).

Come sopra anticipato⁵⁴, gli aggettivi *integer* e *corruptus* tradurrebbero i greci τέλειος e ἀπολείπων. Gli elementi integri sono rappresentati dai preverbi e/o dai verbi che non subiscono alcun cambiamento all'atto della composizione, come ad esempio in *invoco* e *obduco*: le preposizioni *in-* e *ob-*, insieme ai corrispettivi *verba simplicia*, *voco* e *duco*, sono intatte e perfettamente riconoscibili. Le componenti corrotte, invece, sono soggette ad alterazioni fonetiche e assumono una forma diversa da quella della singola preposizione e/o del singolo verbo presi isolatamente: in *officio*, *ob-* diventa *of-* per assimilazione regressiva all'iniziale del verbo *facio* che, a sua volta, cambia grado apofonico e diventa *ficio*.

⁵² Cf. *supra*: 22–27.

⁵³ Cf. Quint. *inst.* 1, 5, 68–69, citato *supra*: 232–233; in particolare sulle διαφοραί τέσσαρες, cf. *supra*: 230–231 e nn. 10 e 16.

⁵⁴ Cf. *supra*: 233 n. 25 per il confronto tra i modelli dello Pseudo Dionisio e di Quintiliano.

<i>gramm.</i>	<i>quot modis?</i>	<i>componuntur ex...</i>	<i>exempla</i>
SACERD. <i>gramm.</i> VI 432, 4–6	<i>sicut nomina, modis quattuor</i>	<i>aut ex duobus corruptis, aut ex duobus integris, aut ex corrupto et integro, aut ex integro et corrupto</i>	<i>officio, invoco, accedo, defendo</i>
DON. <i>mai.</i> 2, 12 p. 637, 7–9	<i>quattuor modis, ut ceterae partes orationis</i>	<i>ex duobus corruptis, ex duobus integris, ex corrupto et integro, ex integro et corrupto</i>	<i>officio, obduco, alligo, defringo</i>
(PS.PROB. <i>inst. gramm.</i> IV 159, 37–38)	<i>(composita figura quibus vel quot modis fiat, in nomine satis tractavimus)⁵⁵</i>	-	-
VICTORIN. <i>gramm.</i> VI 198, 21–23	<i>totidem quot et nominum</i>	<i>ex duobus integris, ex integro et corrupto, ex corrupto et integro, ex duobus corruptis</i>	<i>describo, expleo, effero, sufficio</i>
DIOM. <i>gramm.</i> I 335, 10–13	<i>sicut nomina, modis quattuor</i>	<i>aut ex duabus partibus integris, aut ex duabus corruptis, aut ex integra et corrupta, aut ex corrupta et integra</i>	<i>conduco convoco, efficio, malo, id est magis volo, effringo, accumbo⁵⁶; ostendo</i>
MACR. <i>diff.</i> p. 13, 6–9 De Paolis ⁵⁷	<i>quattuor quoque modis</i>	<i>ex duobus integris, ex integro et corrupto, ex corrupto et integro, ex duobus corruptis</i>	<i>produco, perficio, accedo, occipio</i>
CONSENT. <i>gramm.</i> V 379, 15–19	<i>modis quattuor, ut ceterae partes orationis...</i>	<i>ex duobus integris, ex duobus corruptis, ex integro et corrupto, ex corrupto et integro; conponuntur etiam ex pluribus</i>	<i>proscribo, sufficio, reficio, suffero; reconpono</i>
AUDAX <i>gramm.</i> VII 346, 27–29	<i>quattuor</i>	<i>ex duobus integris, ex integro et corrupto, ex corrupto et integro,</i>	<i>describo depono, expleo consulo, suffero succedo,</i>

⁵⁵ Cf. Ps.Prob. *inst. gramm.* IV 53, 24–55, 38.

⁵⁶ La collocazione di *accumbo* come modello di verbi composti *ex integro et corrupto* dev'essere un *lapsus* di Diomede o un errore nato dalla trasmissione del testo (anche se Keil non segnala varianti in apparato il passo non è commentato in Dammer 2001). La parte corrotta è nella preposizione *ad-* > *ac-*; così spiega anche Prisciano nel *De syllaba*: *haec tamen ipsa consonans in 'ad' praepositione mutatur sequente c... ut 'accumbo'* (Prisc. *gramm.* II 47, 20–21; inoltre, in letteratura è documentata anche la forma *adcumbo*, seppur rara: cf. Ter. *Eun.* 515; Apul. *met.* 2, 11). Più problematico è stabilire se l'elemento verbale, *-cumbo*, fosse avvertito come integro oppure no. I grammatici che citano questo composto, seppure altrove nelle discussioni *de verbo*, sembrano d'accordo nel riconoscerne la base lessicale (e quindi la *figura simplex*) nel verbo *cubo* (*cubo, cubas, cubui, cubitum, cubare*). Cledonio, ad esempio, nel novero dei *verba neutralia*, dispone in successione *cubo, succumbo, accumbo* (Cledon. *gramm.* V 55, 22). Più illuminante è ciò che si legge nei capitoli *de praeterito perfecto* di Prisciano: *'cubo' quoque 'cubui' facit, a quo composita tam primae quam tertiae coniugationis inveniuntur, eundem tamen habent perfectum: 'incubo incubas incubui' et 'incumbo' adiecta m 'incumbis incubui' (Prisc. gramm. II 469, 10–12); unum excipitur 'incumbo incubis', quod etiam 'incubo incubas' secundum primam coniugationem profertur, quod 'incubui' facit praeteritum, et omnia a 'cubo' composita, sive primae sive tertiae sint coniugationis, ut 'accumbo' vel 'accubo accubui', ... (Prisc. gramm. II 507, 3–10). Infine, vale la pena citare Eutiche, il quale, elencando i verbi con la consonante *m* prima della sillaba finale *bo*, dice: *a verbo cumbo, quod in usu non est, composita, incumbo incubis, procumbo procumbis, accumbo accumbis, succumbo succumbis, quorum primitivum sine m enuntiatur tamque simplex quam compositum sine m prolatum primae coniugationis est, ut cubo cubas, incubo incubas, procubo procubas, excubo exubas* (Eutych. *gramm.* V 468, 8–13).*

⁵⁷ Nelle pagine seguenti, Macrobio analizza nel dettaglio i cambiamenti fonetici che si verificano nella composizione dei verbi in greco e in latino: cf. Macr. *diff.* pp. 15, 5–21, 8 De Paolis.

		<i>ex duobus corruptis</i>	<i>sustineo</i>

Tab. Figura 2

Exempla

Gli *exempla* scelti per illustrare i *quattuor modi* della composizione sono assai vari, al punto tale che risulta impossibile rintracciare una serie lessicale fissa⁵⁸; tuttavia, si possono riconoscere delle tendenze: (1) ci sono alcuni elementi – preposizionali e verbali – che sembrano favoriti rispetto ad altri per illustrare le parti integre o corrotte dei *verba composita*; (2) nella maggior parte dei casi e come spesso accade, si tratta di parole esemplificative anche di altri *accidentia verborum*, se non addirittura di altre *partes orationis*; (3) al di fuori della tradizione artigrafaica, le parole composte sono spesso oggetto di glosse e parafrasi.

Il verbo *facio*, in quanto soggetto ad apofonia, è il più usato per illustrare i composti che hanno l'elemento corrotto nella parte verbale: *officio* (Sacerdote e Donato), *sufficio* (Vittorino e Consenzio), *efficio* (Diomede); *perficio* (Macrobio), *reficio* (Consenzio). Le stesse considerazioni si trovano già formulate nei capitoli *De praepositione*:

Serv. gramm. IV 442, 35–443, 3: *praepositiones aut ipsa verba corrumpunt, ut conficio; nam erat integrum facio: aut ipsae corrumpuntur ab integris verbis, ut affero; nam erat integrum fero: aut utrumque, et corrumpunt et corrumpuntur, ut afficio. nam affero, quod scribebatur per a et per d, incipit scribi per a et f; et item quod erat facio, fit ficio.*

In tale contesto, lo schema dei *quattuor modi* non è apertamente menzionato (né tantomeno analizzato in tutte le sue unità); tuttavia, i concetti di parti 'integre' e 'corrotte' e la dinamica in cui queste possono trovarsi combinate vengono dati per noti⁵⁹. Prisciano si serve dei composti di *facio* anche nelle sezioni *De littera* e *De syllaba*, per spiegare fenomeni fonetici propedeutici allo studio della *figura*: a proposito delle *transitiones* della lettera *x*, si dice che in alcuni casi *vertitur in f, ut 'efficio'* (Prisc. gramm. II 33, 18); tra le consonanti che possono essere geminate, si parla della *b*, che *transit in f* come nei verbi *officio* e *sufficio* (Prisc. gramm. II 34, 8–9); ancora, tra le regole relative alle sillabe, il grammatico spiega l'assimilazione tra lettere in successione: *f etiam sequente in eandem convertitur b... ut 'officio',... 'sufficio'* (Prisc. gramm. II 46, 14–15); viceversa: *in f nulla desinit syllaba, nisi loco b... in praepositionibus posita, cum sequens dictio ab eadem incipit consonante, ut 'officio', 'sufficio', 'affectus', 'efficio',...* (Prisc. gramm. II 48,

⁵⁸ Diversamente, la prima bipartizione in *figura simplex* e *composita* era per lo più illustrata sui verbi *lego*, *scribo* e *dico* e i loro composti: cf. *supra*; in generale, per la maggior parte degli *accidentia*, laddove non sia usato *lego* come modello, si registra sempre una certa coerenza nella scelta dei verbi-tipo.

⁵⁹ *Facio* e i suoi composti sono citati anche nei capitoli *De praepositionibus* di Pompeo e Prisciano, dove, analogamente a Servio, chiariscono le particolarità della composizione tra preposizioni e verbi (cf. Pomp. gramm. V 277, 31–228, 5 e Prisc. gramm. III 54, 22–24).

46). *Facio* e i suoi composti sono modelli efficaci anche dal punto di vista della *significatio*: sempre Prisciano, discutendo dei *genera verborum*, ritorna più volte sulla differenza di diatesi che si può osservare, in un medesimo verbo, tra forma semplice e rispettiva composta⁶⁰. Un verbo *simplex* di genere *neutrum* (attivo nella *declinatio* ma di significato intransitivo) può diventare attivo con l'aggiunta di una preposizione: '*facio*' vero, quando *cum praepositionibus componitur, activum fit plerumque, ut 'efficio' et 'efficior', 'afficio' et 'afficior', 'reficio' et 'reficior'* (Prisc. gramm. II 399, 5–7)⁶¹. Quanto alle fonti glossografiche, non si ricava alcun dato significativo dalla corrispondenza con il greco⁶²; nei glossari latini, invece, si può rilevare la tendenza a parafrasare i *composita* con altri verbi composti che hanno, però, lo stesso preverbo⁶³. Una dinamica simile la si riscontra nella prassi dei commentari – nello specifico, nei commenti di Servio a Virgilio –; tra le due tipologie testuali, in alcuni casi, c'è corrispondenza terminologica⁶⁴:

Officio

Serv. georg. 1, 69: *OFFICIANT noceant obstent*
= *CGIL IV 131, 44–45 e 50 (officere tinguere aut nocere, officiant obsint noceant; officit impedit nocet); 264, 28 (officit obstat nocet tinguet); 544, 26–27 (officit impedit nocet, officere nocere); CGIL V 125, 34 (officit infecit aut obest vel nocet); 315, 61 (officit impedit nocet)*

Sufficio

Serv. Aen. 2, 618: *SUFFICIT subministrat suggerit*
Serv. Aen. 5, 22: *SUFFICIMUS hic simpliciter, alibi subministrare significat, ut 'sufficit umorem'*
Serv. georg. 3, 65: *SUFFICE PROLEM subministra: unde etiam suffectos consules dicimus*
= *CGIL IV 178, 33; 180, 38; 288, 53; 465, 31 e 43; 570, 45 (sufficit subministrat); CGIL V 514, 32 (suffice subministra unde subfectores consules)*

Perficio

Serv. ecl. 2, 72: *DETEXERE multum texere, finire, perficere; nam modo 'de' non minuentis est, sed augentis*

⁶⁰ La parola 'forma' (in italiano e in tondo), qui e altrove in questo capitolo, va intesa nel suo senso generico e non nel significato tecnico di *forma/qualitas*.

⁶¹ Lo stesso ragionamento, costruito anche sugli *exempla* di *perficio* e *reficio*, ritorna più avanti nel capitolo sui *genera verborum*: cf. Prisc. gramm. II 401, 6–14 e 435, 8–21.

⁶² Nemmeno sulla scelta delle preposizioni e dei verbi corrispondenti nelle due lingue si osserva una piena coerenza: *efficio* è reso con ἐκτελῶ (*CGIL II 292, 49*), ἐξεργάζομαι (*CGIL 303, 2*), e altri composti con ἐκ-/ἐξ- (cf. *CGIL II 289, 3 e 301, 53*) ma anche con ἀποτελῶ (*CGIL II 241, 20*) e ἀπεργάζομαι (*CGIL II 234, 37*); a *officio* corrispondono per lo più verbi composti con ἀντι-, ma anche il semplice βλέπω (cf. *CGIL II 138, 10 e 14; 229, 45 e 49; 230, 29 e 35; 257, 54*); *perficio* è reso con τελῶ (*CGIL II 452, 52 e 54*) e i suoi composti (ἐπιτελῶ, *CGIL II 311, 46 e 48; ἐκτελῶ, CGIL II 292, 49*), ἀπαρτίζω e καταρτίζω (*CGIL II 233, 29 e 343, 33*), ἀπεργάζομαι e ἐξεργάζομαι (*CGIL II 234, 37 e 303, 2*), *reficio* con ἐπισκευάζω (*CGIL II 310, 55; III 142, 9–10*) e altri verbi (ἀνίημι, *CGIL II 227, 58; ἀναλαμβάνω, ἀνανεῶ, καίνοποιῶ, CGIL 170, 57*); *sufficio* è di preferenza tradotto con ἄρκω (*CGIL II 244, 46 e 56; III 128, 64–66*) e i suoi composti (ἐξαρκῶ, *CGIL II 191, 53; 302, 7; ἐπαρκῶ, CGIL II 306, 4*).

⁶³ Le voci di *officio* e *sufficio* tratte dai glossari sono quasi tutte citate a seguire nel testo e confrontate con le note serviane. Per gli altri composti di *facio*, sono documentate: (1) alcune glosse a *efficio*, talvolta reso con un altro composto di *facio* (*efficit = perficit* in *CGIL IV 60, 5; 231, 2; 512, 48*; = *sufficit* in Goss. IV 334, 47; oppure = *facit* in *CGIL IV 509, 22*); (2) *perficio* e *reficio*, glossati con dei composti formati con le medesime preposizioni: *perficit = peragit* e *perpetrat* (*CGIL IV 375, 57*), *reficiam = reparabo* (*CGIL IV 385, 39*).

⁶⁴ A seguire, i composti di *facio* sono elencati secondo l'ordine di citazione nei grammatici, cf. *supra*.

ReficioServ. *Aen.* 3, 511: *CURAMUS id est reficimus*Serv. *Aen.* 11, 731: *REFICITQUE id est restituit*

I *composita* formati da due elementi integri sono di preferenza costruiti con le preposizioni *de*, *con* e *pro*⁶⁵ unite a *voco*, *duco* e/o *scribo*. Questi ultimi sono verbi piuttosto frequenti nelle *Artes*: nello specifico, sono tre dei principali *exempla* usati per illustrare le *coniugationes* (prima e terza breve)⁶⁶. La scelta di *invoco*, *obduco*, *describo*, *conduco*, *convoco*, *produco* e *proscribo* come modelli di *composita ex duobus integris* può essere motivata dalla dimestichezza che i grammatici (e il loro pubblico) avevano con i corrispettivi *verba simplicia*. Anche questi composti, tuttavia, non sono resi e illustrati in maniera omogenea nelle fonti lessicografiche; i lemmi più costanti in tal senso sono: i composti di *voco*, *invoco* e *convoco*, che nei glossari bilingui sono tradotti, rispettivamente, ἐπικαλοῦμαι (*CGIL* II 308, 27 e III 139, 16–22) e συγκαλῶ (*CGIL* II 440, 6 e III 116, 13), e nei lessici latini sono parafrasati ‘*in se vocare*’ (*CGIL* IV 99, 33) ‘*multos in unum colligere*’ (*CGIL* IV 45, 25), conformemente al preverbo; *produco*, cui corrisponde per lo più προάγω (cf. *CGIL* II 160, 24–25 e 27; 416, 1, insieme a προφέρω; III 155, 17), ma che, nelle *Glossae Abavus*, è parafrasato con *excuit* (*producit*) ed *exculsit* (*produxit*, cf. *CGIL* IV 380, 46 e 48)⁶⁷.

2. 3. *Simplicia tantum, composita tantum**Explanatio*

Alcuni grammatici concludono le osservazioni sulla *figura* con una precisazione: non tutti i verbi semplici e/o composti possono avere un corrispettivo composto e/o semplice⁶⁸. L’argomento è affrontato da un numero ristretto di grammatici, tutti di scuola donatiana. La prima formulazione di questa *regula*, infatti, si trova nella sezione dedicata alle *figurae verborum* nell’*Ars Maior* di Donato: *Sunt verba composita, quae simplicia fieri possunt, ut repono, distraho; sunt, quae non possunt, ut suspicio, conpleo* (*Don. mai.* 2, 12 p. 637, 9–11). Poco prima, nel testo, si legge anche di verbi *quae declinari rite non possunt*, tra i quali sono elencati anche *aio* e *quaeso* (cf. *Don. mai.*

⁶⁵ *De* e *con*, insieme a *ex* e *per*, sono i preverbi ‘integrì’ favoriti anche nei *composita ex integro et corrupto*, cf. la tabella *supra*: 241–242, Tab. *Figura* 2.

⁶⁶ Cf. *supra*: 111–117, Tab. *Coniugatio* 2.

⁶⁷ Similmente *conduco*, tra le varie glosse, è reso anche come *expedire* (*CGIL* IV 41, 2; V 281, 58); tuttavia l’etimologia del preverbo si conserva nelle *Glossae Codicis Vaticani* 3321 (*CGIL* IV 40, 31: *conduxerat congregaverat*) e nelle *Glossae Affatim* (*CGIL* IV 499, 46–47: *conducunt conveniunt, conduxerat congregaverat*).

⁶⁸ Cf. Jeep (1893: 213).

2, 12 p. 636, 7–8), menzionati una seconda volta, e più propriamente, come verbi che non possono essere composti (cf. Don. *mai.* 2, 12 p. 637, 2). Analogamente Macrobio parla di *quaedam composita quae non possunt resolvi*, come *suspicio* e *complector* (cf. Macr. *diff.* p. 13, 13–14 De Paolis)⁶⁹; manca invece un riferimento ai verbi che, al contrario, possono essere soltanto semplici (come *aio* e *quaeso* in Donato). Nel corso del quinto secolo, i precetti donatiani vengono organizzati in un sistema unico e coerente: *pleraque verba non posse conponi, ut aio quaeso, et pleraque rursus conposita simplicia fieri non posse, ... ut sufficio reficio* (Consent. *gramm.* V 379, 19–22). L'esposizione più esaustiva è offerta da Pompeo:

Pomp. *gramm.* V 234, 8–16: *praeterea scire debemus esse aliqua verba simplicia quae possunt fieri composita, esse aliqua simplicia quae non possunt fieri composita, esse aliqua composita quae non possunt fieri simplicia, esse aliqua composita quae possunt fieri simplicia. quattuor sunt res: est simplex quod potest esse compositum, ut puta pono repono; est simplex quod non potest esse compositum, aio, reaio nemo dicit; quaeso, requaeso nemo dicit. item e contrario est compositum quod potest fieri simplex, ut hoc ipsum quod dixi, repono; est compositum quod non potest fieri simplex, ut conpleo, nem potest dicere pleo.*

In questo modo il sistema è perfettamente simmetrico: nell'ottica della *figura*, ci sono *verba simplicia* e *composita*, in correlazione gli uni con gli altri (*pono* > *repono* : *repono* < *pono*), e, come potrebbero essere etichettati, *simplicia tantum* e *composita tantum*, forme autonome e indipendenti.

⁶⁹ Lo stesso vale per il greco: *Sunt apud Graecos admissa post compositionem, cum essent simplicia non recepta: νομῶν nihil significat, οἰκονομῶν tamen dicitur* (Macr. *diff.* p. 13, 15–17 De Paolis).

<i>gramm.</i>	<i>composita tantum</i>	<i>simplicia tantum</i>
DON. <i>mai.</i> 2, 12 p. 637, 9–11	<i>suspicio, conpleo</i>	(<i>aio, quaeso</i> : cf. Don. <i>mai.</i> 2, 12 p. 636, 7–8 e p. 637, 2) ⁷⁰
MACR. <i>diff.</i> p. 13, 13–20 De Paolis ⁷¹	(οἰκονομῶ – νομῶ <i>nil significat</i> –, οἰκοδομῶ, βυσσοδομεύω). <i>conficior, afficior, congreco (facior et grego non dicuntur)</i>	
CONSENT. <i>gramm.</i> V 379, 19–22 ⁷²	<i>sufficio reficio (quae aut ex duabus corruptis aut certe ex posteriore corrupto componuntur)</i>	<i>aio, quaeso</i>
POMP. <i>gramm.</i> V 234, 8–16	<i>conpleo (nemo potest dicere pleo)</i>	<i>aio (reaio nemo dicit); quaeso (requaeso nemo dicit)</i>

Tab. Figura 3

Exempla

Gli *exempla* scelti come *verba composita* privi dei corrispondenti *simplicia* sono di due tipi: da una parte ci sono verbi come *suspicio* e *conpleo*, da cui effettivamente non si potrebbero isolare **spicio* e **pleo*; dall'altra si trovano i composti di *facio*: se è evidente che non esiste un verbo *facio* (*-ficior*), è anche vero che questo è, in realtà, la forma abbreviata di *facio*. Di conseguenza, definire *conficior* e *afficior* (in Macrobio), *sufficio* e *reficio* (in Consenzio) come *composita tantum* è scorretto, poiché la loro *figura simplex* esiste ed è *facio*; inoltre, tale interpretazione è incoerente con la collocazione di alcuni lemmi analoghi tra gli esempi di *corrupta* nella parte verbale, dunque riconosciuti come composti di *facio* a tutti gli effetti (soggetti ad apofonia, > *-ficio*)⁷³. In realtà, per gli *exempla* dati potrebbe essere sempre riconosciuta una *figura simplex*. *Suspicio* andrebbe ricondotto a **spicio* (/ **specio*)⁷⁴, che è documentato in forma *simplex* nella letteratura arcaica:

Varro *ling.* 6, 82: *Spectare dictum ab specio antiquo, quo etiam Ennius usus:*

⁷⁰ Cledonio cita alla lettera: *Sunt item verba quae componere possumus, ut pono traho, repono; sunt quae non possumus, ut aio quaeso* (Cledon. *gramm.* V 60, 1–2).

⁷¹ Cf. anche il *De verbo ad Severianum*: *multa post compositionem admissa sunt, cum simplicia non essent recepta, ut facior cum minime dicatur (ab eo enim quod est facio passivum non facior venit, sed fio fis fit), tamen adficior reficior conficior optime dicitur, et cum grego Latinum non sit, segrego congreco adgreco suavissime dicitur* (Macr. *verb.* p. 25, 5–9 Passalacqua).

⁷² Consenzio continua: *Plerique adserunt esse verba per figuras defectiva, ut impleo. sed hoc absurdum videtur, cum omne verbum, si conponi non possit, habeat figuram simplicem; si vero compositum sit, habeat figuram compositam, neque sit ullum, quod non aut simplex aut compositum dici necesse sit, nisi forte cum alterius partis compositio vel integra vel corrupta appareat, alterius omnino non extet, ut est hoc ipsum impleo aut impero* (cf. Consent. *gramm.* V 379, 23–28).

⁷³ Come esempi di *composita* formati *ex duobus corruptis* o *ex integro et corrupto* ci sono *officio* (in Sacerdote e Donato), *sufficio* (in Vittorino e Consenzio), *efficio* (in Diomedea); *perficio* (in Macrobio), *reficio* (in Consenzio): cf. *supra*: 240–244 e Tab. Figura 2.

⁷⁴ Per un'analisi storico-linguistica di questo verbo si rimanda a Meillet/Vendryes (1948: 90, 186, 282–283) e Leumann (1977: 156, 542–543 e soprattutto 562–563). In Neue/Wagener (1897: 242) tra i verbi in *-io* è annoverato anche *specio*, oltre i composti in *-spicio*.

*Quos Epulo postquam spexit*⁷⁵,
et quod in auspiciis distributum est qui habent spectionem, qui non habent, et quod in auguriis
etiam nunc augures dicunt avem specere.

Lo stesso luogo enniano e un verso di Plauto⁷⁶ sono presenti nel *De verborum significatione* di Festo con la medesima funzione: *Spicit quoque sine praepositione dixerunt antiqui* (Fest. p. 447, 1); analogamente, a proposito della parola *auspiciu*: *ab ave spicienda. Nam quod nos cum praepositione dicimus aspicio, apud veteres sine praepositione spicio dicebatur* (Fest. p. 2, 8–10). Nel corso dei secoli, la nozione di un verbo *spicio*, reperibile presso gli antichi, si perde: la forma non è più attestata in letteratura né è supposta nell’ambito delle discussioni grammaticali. Se ne trova traccia soltanto nelle riflessioni più erudite dell’*Ars Prisciani*. Il grammatico, ad esempio, nell’approfondire il tema dei *nomina decomposita* e della loro spesso difficile interpretazione⁷⁷, prosegue in una digressione sulla morfologia verbale:

Prisc. gramm. II 178, 9–15: *sunt tamen quaedam, quorum simplicia in usu frequenti non sunt, ut ‘defensor’, ‘repleo’, ‘compleo’, ‘suppleo’, ‘deleo’, ‘releo’, ‘defendo’, ‘offendo’, ‘respicio’, ‘aspicio’, ‘suspicio’, ‘despicio’. quod autem rationabiliter simplicia quoque horum possunt dici, ostendunt nomina ex eis nata: ‘plenus’ quasi a ‘pleo’ verbo, ‘letum’ quasi a ‘leo’ verbo et ‘leor’. ‘specto’ etiam verbum quasi a verbo ‘spicio’ natum est frequentativum.*⁷⁸

Prisciano afferma più volte, in altri contesti, che *spicio in usu non est*⁷⁹: questa affermazione non è in contrasto con un *usus apud veteres*; anzi, in parte chiarisce anche perché Donato, nel quarto secolo, legga *suspicio* come un verbo composto privo della corrispondente figura *simplex*: si tratta di una forma desueta e disusata. Una ricostruzione simile, meno dettagliata, può essere fatta per **pleo*. *Plentur antiqui etiam sine praepositionibus dixerunt*, spiega Festo (Fest. p. 231), ma, a differenza di *spicio/specio*, non esistono testimonianze arcaiche (né di altra epoca) di **pleo*⁸⁰. Oltre che nei luoghi *de figuris* riportati in tabella, il lemma è citato da Pompeo nel discorso sulle difettività dei verbi: come esempio di *defectiva per figuras*, il grammatico cita *conpleo* e, aggiunge,

⁷⁵ Enn. ann. 408 Skutsch: *Quos ubi rex Epulo spexit de cotibus celsis*; cf. Pisani (2020: 79).

⁷⁶ Plaut. Mil. 694: *flagitium est, si nihil mittetur quae supercilio spicit*.

⁷⁷ Cf. Prisc. gramm. II 178, 4: *utrum decomposita sint an composita*, come nel caso del sostantivo *infelicitas*: *infelicitas < infelix, infelicis < in + felix, felicis? infelicitas < in + felicitas?*

⁷⁸ Cf. anche, nel capitolo sulle *significationes verborum*, l’analisi dei *composita* che hanno diatesi diversa pur derivando dallo stesso verbo *simplex*: *‘spicio’, ex quo ‘aspicio’ activum et ex eo ‘conspicor conspicaris’ deponens* (Prisc. gramm. II 400, 10).

⁷⁹ Cf. Prisc. gramm. II 125, 9–10; 562, 3–12. Inoltre, l’affermazione è anche nel capitolo sulle *figurae verborum*, Prisc. gramm. II 435, 1–7: *sed in his (id est a ‘pello’ compositis) significatio cum coniugatione variatur, et fortassis, quomodo ‘mando mandis’ et ‘mandas’, ‘dico dicis’ et ‘dicas’, sic etiam ‘pello pellis’ et ‘pellas’ dictum est, sed nunc in usu simplex non est, quomodo nec ‘fenco’ nec ‘spicio’ nec ‘perio’ nec ‘frangor’, ex quibus composita sunt multa, ut ‘offendo’, ‘defendo’, ‘aspicio’, ‘respicio’, ‘suspicio’, ‘dispicio’, ‘aperio’, ‘reperio’, ‘comperio’, ‘cooperio’, ‘suffrangor’, ‘refrangor’.*

⁸⁰ Per un’analisi storico-linguistica su questa forma verbale si rimanda a Meillet/Vendryes (1948: 272 e 274 sul perfetto *plevi*), Leumann (1977: 540, 594, 597, 599) e Weiss (2009: 403). In Neue/Wagener (1897) non sono trattati né *pleo* né i suoi composti.

‘*nemo dicit pleo*’ (cf. Pomp. *gramm.* V 240, 33–34)⁸¹. Un’analisi di questo tipo parrebbe incongruente con la collocazione di *expleo* tra i *composita ex duobus integris*⁸², per cui il verbo deve essere considerato necessariamente composto della *figura simplex* ‘*pleo*’; tuttavia, il quadro delineato è lo stesso osservato per *suspicio* in Donato: *pleo* è un verbo obsoleto, in quanto tale assente dall’*usus* ma ancora produttivo nella formazione dei suoi composti.

A modello dei *simplicia tantum* sono citati *aio* e *quaeso*⁸³, due verbi che, nella tradizione artigiana, sono più di frequente ricordati come *defectiva*. Anche questa *regula* è data per la prima volta nell’*Ars Maior* donatiana (cf. Don. *mai.* 2, 12 p. 636, 7–8, citato *supra*) e trasmessa ancora, tra quarto e quinto secolo, nelle grammatiche dello Pseudo Probo, Consenzio, Cledonio, Foca e Pompeo⁸⁴. In qualche caso, il difetto nella *declinatio* di questi due verbi viene approfondito: lo Pseudo Probo segnala genericamente l’irregolarità nei *modi* o nelle *personae* (cf. Ps.Prob. *inst. gramm.* IV 187, 15, citato in nota: n. 84); Foca annovera *quaeso* tra i *defectiva in modis*, mentre di *aio* spiega che *praesens et praeteritum imperfectum tantum habet* (cf. Phoc. *gramm.* 50, 1 p. 65 Casaceli), considerandolo quindi difettivo nei tempi; in maniera analoga ma contraddittoria, Prisciano annovera *aio* tra i verbi *quibusdam deest praeteritum perfectum* (cf. Prisc. *gramm.* II 418, 28–29). Infine, in Consenzio si legge: *sunt quaedam verba quae non per omnes personas flecti possunt... si primam habent sollemni littera terminatam, in alias non transeunt, ut quaeso: non enim dicimus... quaeso quaesis quaesit* (Consent. *gramm.* V 379, 33–380, 2)⁸⁵. Mentre le

⁸¹ Soltanto Prisciano suppone un verbo *pleo* come base lessicale da cui deriverebbe l’aggettivo *plenus*, cf. Prisc. *gramm.* II 178, 9–15, citato *supra* nel testo, e Weiss (2009: 287).

⁸² In Audace e Vittorino, cf. *supra*: 241–242, Tab. *Figura* 2.

⁸³ Per un’analisi storico-linguistica di *aio*, cf. Meillet/Vendryes (1948: 78), Leumann (1977: 126–127 e soprattutto 531), Weiss (2009: 155, 159 e soprattutto 435); per *quaeso*, in origine forma frequentativa di *quaero* (cf. Fest. p. 258: *quaeso* fu posto *ab antiqui pro quaero*), si rimanda a Meillet/Vendryes (1948: 192, 273, 281), Leumann (1977: 591, 594 e soprattutto 623), Weiss (2009: 421, 445). Si rimanda inoltre a Neue/Wagener (1897: 320 su *aio*, 390–392 su *quaeso*).

⁸⁴ Ps.Prob. *inst. gramm.* IV 187, 15: *vado aio quaeso quibus modis vel personis deficiant*; Consent. *gramm.* V 382, 12–14: *ergo plerumque talis verborum in coniugationibus defectus est, ut ipsa secunda persona, in qua requiri solet coniugatio, non extet, ut est cedo faxo amabo infit inquam aio quaeso* (cf. in proposito il commento in Burghini 2015: 295–296 e nn. 349–350); Cledonio cita testualmente Donato e commenta: *Sunt quae declinari rite non possunt, ut cedo ave faxo sis amabo infit inquam quaeso aio: inquam inquo non facit, quaeso quaesis non facit, aio aiis non facit* (Cledon. *gramm.* V 58, 36–59, 3); Phoc. *gramm.* 52, 3 p. 67 Casaceli: *... et defectiva, illa videlicet quae ordine declinari non possunt, ut aio quaeso...; Pomp. gramm.* V 231, 35–232, 2: *sunt verba aliqua, quae verba naturali ratione defectiva sunt et perdunt vires omni ratione... infit inquam quaeso aio, omnia ista verba non habent rectum ordinem declinationis*; 232, 12–15: *in istis defectivis verbis non possumus per similitudinem novam componere declinationem, sed utimur tantum modo personis repertis, quas invenimus in auctoritate. ergo infit inquam quaeso aio, omnia ista defectiva sunt et non possunt rite declinari*. Cf. inoltre Diomede e Prisciano, i quali, a proposito dell’imperativo di quarta declinazione (esemplificato in entrambi su Naev. *com.* 125 Ribbeck: *an nata est sponsa pregnans? vel ai vel nega*), definiscono *aio* come un verbo che *inusitatam habet declinationem* (Diom. *gramm.* I 374, 1–2)/*cuius declinatio in usu frequenti non est* (Prisc. *gramm.* II 541, 18).

⁸⁵ Cf. anche Cledonio (Cledon. *gramm.* V 58, 36–59, 3, citato *supra*: n. 84).

osservazioni su *quaeso* sembrano tutte riscontrabili⁸⁶, quelle sulla difettività di *aio* sono confuse: non solo i grammatici sono talvolta in contraddizione tra loro⁸⁷, ma nella tradizione letteraria diversa da quella grammaticale sono documentate forme dell'imperfetto e del perfetto di *aio*⁸⁸. Inoltre, anche nei glossari latini sono registrate le voci *aiebant* (*dixerunt*, *CGIL* IV 13, 51), *aisti* (*dixisti*, *CGIL* IV 205, 14 e 307, 2) e *ait* (*dixit*, *CGIL* IV 13, 45). In generale, l'attenzione su *aio* e *quaeso* è posta principalmente per il loro essere difettivi; la collocazione di questi due verbi nella categoria dei *simplicia tantum* (che, a loro volta, potrebbero essere definiti anche *defectiva per figuras*) parrebbe secondaria.

⁸⁶ Cf. le attestazioni in Forcellini, *LTL* III 993 s. v. *quaeso*. Anche nei glossari bilingui e in quelli latini non sono riportate flessioni di *quaeso* alla seconda persona né in un modo diverso dall'indicativo.

⁸⁷ Foca nega l'esistenza dell'imperfetto di *aio*, Prisciano invece il perfetto e i tempi da esso derivati. Tuttavia, Sacerdote e lo Pseudo Probo documentano il perfetto di *aio* (*ai aisti ait* in *Sacerd. gramm.* VI 487, 20–22 e *Ps.Prob. cath. gramm.* IV 35, 29–31), e Diomede riporta la testimonianza di *non nulli* secondo i quali esiste l'*imperfectum aiebam aiebas* (cf. *Diom. gramm.* I 374, 5).

⁸⁸ Per le forme di *aio* all'imperfetto, cf. ad esempio *aibam* in *Plaut. Men.* 634 e *Pseud.* 1083 (altri passi sono riportati in *ThlL* I 1453, 2–11), per quelle del perfetto, come *aisti*, cf. *Ov. epist.* 11, 59 (*et alia* in *ThlL* I 1453, 12–17). Si rimanda inoltre a Neue/Wagener (1897: 320 e 633).

CAPITOLO SETTIMO:

IL *TEMPUS*

1. Origine della categoria grammaticale

1.1. Il χρόνος da Platone ad Apollonio Discolo

La nozione di ‘tempo’ è discussa e proiettata in senso grammaticale già nella filosofia greca antica. Platone, nel *Parmenide*, tratta la teoria della μέθεξις, la partecipazione: l’Uno (τὸ ἓν) e l’Essere (ἡ οὐσία) possono o non possono partecipare del tempo (χρόνος), che è diviso in passato (παρεληλυθός), presente (παρών), e futuro (μέλλων)¹. Alcune forme flesse di verbi pertinenti alla semantica dell’essere e del divenire sono indicative di tutti e tre i χρόνοι: ποτὲ γέγονεν, ἐγένετο, (τὸ) ἦν per il passato, νῦν γέγονεν, γίγνεται, ἔστιν, τὸ δὲ εἶναι per il presente, ἔπειτα γενήσεται, γενηθήσεται, (τὸ) ἔσται per il futuro (cf. Plat. *Parm.* 141^e 3–5 e 151^e 7–152^a 2)². Aristotele, nella *Poetica*, dà una definizione del verbo destinata a diventare tradizionale nella letteratura successiva dedicata all’argomento: il ῥῆμα è φωνὴ συνθετὴ σημαντικὴ³, come il nome; a differenza di quest’ultimo, però, il verbo è anche ‘μετὰ χρόνου’ (cf. Arist. *Poet.* 1457^a 14–15)⁴. Vengono poi indicate voci del verbo βαδίζω flesse al presente e al passato ed esemplificative di questi tempi: τὸ δὲ βαδίζει ἢ βεβάδικεν προσσημαίνει τὸ μὲν τὸν παρόντα χρόνον τὸ δὲ τὸν

¹ Per discussione approfondita sul tema del tempo nel *Parmenide*, si rimanda a Sattler (2019).

² Analogamente nel *Sofista*, a proposito del λόγος, si legge: Δηλοῖ γὰρ ἥδη που τότε περὶ τῶν ὄντων ἢ γιγνομένων ἢ γεγόνότων ἢ μελλόντων (cf. Plat. *Soph.* 262^d 2–3). Questi passi sono riportati come prima testimonianza del χρόνος in senso grammaticale in Serbat (1975: 369) e in Bécares Botas (1985: 405).

³ Per l’interpretazione di questa prima parte della definizione si rimanda al capitolo sulla *figura verborum* (cf. *supra*: 229–230).

⁴ In maniera simile, nel *De interpretatione* si legge: Ῥῆμα δὲ ἐστὶ τὸ προσσημαῖνον χρόνον (Arist. *Int.* 16^b 7). L’importanza di questi luoghi aristotelici per la nascita di una dottrina dei tempi verbali è riconosciuta da Traglia (1955: 72), Serbat (1975: 369), Callipo (2011: 188). Nella sua edizione della *Poetica*, Lucas (1968) rimanda al passo del *Sofista* platonico sopra menzionat, cf. *supra*: n. 2.

παρεληλυθότα (Arist. *Poet.* 1457^a 17–18)⁵. La terminologia relativa ai tre χρόνοι coincide con quella adoperata da Platone⁶.

Gli Stoici sono ritenuti autori di una teoria dei tempi verbali tale da influenzare, con alcune delle loro intuizioni, buona parte della tradizione grammaticale successiva; tuttavia, è molto difficile trovare fonti che discutono in modo chiaro l'argomento⁷. In generale, la critica moderna e contemporanea ha riconosciuto come rivoluzionario – e peculiare della *Stoà* – uno schema impostato sulle proprietà di determinatezza/indeterminatezza, compiutezza/incompiutezza⁸. L'unica menzione esplicita di un paradigma dei tempi verbali così strutturato è in uno scolio alla Τέχνη di Dionisio Trace⁹. Secondo οἱ Στωϊκοί, tramanda lo *Stephanus*, da una parte ci sarebbero i

⁵ Cf. anche Arist. *Int.* 16^b 16–18: Ὁμοίως δὲ καὶ τὸ ὑγίανεν ἢ τὸ ὑγιανεῖ οὐ ῥῆμα, ἀλλὰ πτώσις ῥήματος· διαφέρει δὲ τοῦ ῥήματος, ὅτι τὸ μὲν τὸν παρόντα προσσημαίνει χρόνον, τὰ δὲ τὸ πέριξ. Sul concetto di πτώσις come 'tempo marcato' rispetto al presente, ῥῆμα vero e proprio, cf. Serbat (1975: 370), Ildefonse (1997: 208), Callipo (2011: 188–189). La stessa idea è presente nella *Poetica*, nelle linee successive a quelle riportate nel corpo del testo: πτώσις δ' ἐστὶν ὀνόματος ἢ ῥήματος ἢ μὲν κατὰ τὸ τούτου ἢ τούτῳ σημαῖνον καὶ ὅσα τοιαῦτα, ἢ δὲ κατὰ τὸ ἐνὶ ἢ πολλοῖς, οἷον ἄνθρωποι ἢ ἄνθρωπος, ἢ δὲ κατὰ τὰ ὑποκριτικά, οἷον κατ' ἐρώτησιν ἐπίταξιν· τὸ γὰρ ἐβάδισεν· ἢ βάδιζε πτώσις ῥήματος κατὰ ταῦτα τὰ εἶδη ἐστὶν (Arist. *Poet.* 1457^a 18–23). In generale, invece, sulla πτώσις nel senso di 'modificazione morfologica' a partire da una forma base, si rimanda al paragrafo dedicato al tema nel capitolo sul *Modus* e alla bibliografia ivi citata (cf. *supra*: 40–41 e n. 6). Aristotele è anche autore di un'interpretazione del tempo presente ripresa in Prisciano (cf. Prisc. *gramm.* II 414, 24–26 e *infra*: 263–264; l'argomento è approfondito in Serbat 1975: 380–382): nelle *Categoriae*, il χρόνος è visto come una linea continua (cf. Arist. *Cat.* 5^a 7–9: ἔστι δὲ καὶ ὁ χρόνος καὶ ὁ τόπος τῶν τοιούτων· ὁ γὰρ νῦν χρόνος συνάπτει πρὸς τὸν παρεληλυθότα καὶ τὸν μέλλοντα); nella *Physica*, il 'νῦν' è definito συνέχεια ('congiunzione') oppure πέρας/ὄρος ('confine, limite') tra i tempi passato e futuro (cf. Arist. *Phys.* 222^a 10–12 e 223^a 6 e il commento *ad loc.* nell'edizione di Ross 1936).

⁶ Anche nel caso del futuro, come Platone, Aristotele parla di μέλλον (χρόνος, cf. Arist. *Cat.* 5^a 7–9 citato *supra*: n. 5).

⁷ Il sistema dei tempi verbali secondo gli Stoici è in parte ricostruibile grazie ai testi di tradizione indiretta raccolti in Hülser, *FDS* III 807–826; sull'argomento cf. anche Pohlenz (1939: 176–178), Berrettoni (1989) e Versteegh (1980); Dopo aver riportato la descrizione del predicato secondo gli Stoici (in Diog. Laert. 7, 58), Ildefonse (1997: 209–210) spiega: «Aucune marque temporelle ne figure à la définition du prédicat, alors même que les stoïciens sont réputés être les initiateurs de la théorie des temps. Théorie des cas et théorie des temps ont valu aux Stoïciens leur réputation singulière. (...) Si le temps ne figure pas à la définition stoïcienne du verbe, défini comme signifiant d'un prédicat non composé, les Stoïciens ne passent pas moins pour ceux qui, après celle des cas, ont inauguré la théorie des temps». Per un dettagliato tentativo di ricostruzione della teoria stoica dei tempi verbali, si rimanda a Ildefonse (1997: 205–224), mentre un *excursus* più sintetico è in Callipo (2011: 198–190). Sulla difficoltà di ricomporre la visione degli Stoici sull'argomento, cf. anche Serbat (1975: 370–371).⁸ Cf. Traglia (1956: 72), Serbat (1975: 371), Versteegh (1980: 352), Berrettoni (1989), Ildefonse (1997: 215), Callipo (2011: 189–190).

⁸ Cf. Traglia (1956: 72), Serbat (1975: 371), Versteegh (1980: 352), Berrettoni (1989), Ildefonse (1997: 215), Callipo (2011: 189–190).

⁹ *Schol. Vat.* 250, 26–251, 25: Τὸν ἐνεστῶτα οἱ Στωϊκοὶ ἐνεστῶτα παρατατικὸν ὀρίζονται, ὅτι παρατείνεται καὶ εἰς παρεληλυθότα καὶ εἰς μέλλοντα· ὁ γὰρ λέγων «ποιῶ» καὶ ὅτι ἐποίησέ τι ἐμφαίνει καὶ ὅτι ποιήσει· τὸν δὲ παρατατικὸν παρωχημένον παρατατικόν· ὁ γὰρ λέγων «ἐποιοῦν» ὅτι τὸ πλέον ἐποίησεν ἐμφαίνει, οὐπω δὲ πεπλήρωκεν, ἀλλὰ ποιήσει μὲν, ἐν ὀλίγῳ δὲ χρόνῳ· εἰ γὰρ τὸ παρωχημένον πλέον, τὸ λείπον ὀλίγον· ὁ καὶ προσληφθὲν ποιήσει τέλειον παρωχηκότα, τὸν γέγραφα, ὃς καλεῖται παρακείμενος διὰ τὸ πλησίον ἔχειν τὴν συντέλειαν τῆς ἐνεργείας· ὁ τοῖνον ἐνεστῶς καὶ παρατατικὸς ὡς ἀτελεῖς ἄμφω συγγενεῖς, διὰ καὶ τοῖς αὐτοῖς συμφώνοις χρόνῳ, οἷον τύπτω ἔτυπτον. Ὁ δὲ παρακείμενος καλεῖται ἐνεστῶς συντελικός, τούτο δὲ παρωχημένος ὁ ὑπερσυντελικός· ἐπεὶ οὖν ἑκάτερος τελείως παρώχεται, συγγενεῖς καὶ τοῖς χαρακτηριστικοῖς στοιχείοις χρώμενοι τοῖς αὐτοῖς φαίνονται, οἷον τέτυφα ἐτετύφειν· ὥσπερ δὲ ὁ ἐποιοῦν πλέον ἔχει τὸ παρωχημένον πρὸς τὸν ποιῶ, οὕτω καὶ ὁ ἐπεποιήκεν πρὸς τὸν πεποιήκα. Ὁ δὲ ἀόριστος κατὰ τὴν ἀοριστίαν τῷ μέλλοντι συγγενής· ὡς γὰρ τοῦ ποιήσω τὸ ποσὸν τοῦ μέλλοντος ἀόριστον, οὕτω τοῦ ἐποίησα τὸ τοῦ παρωχημένου. Τοῦ ἄρτι τοῖνον τῷ ἀόριστῳ διδομένου γίνεται παρακείμενος, οἷον ἐποίησα ἄρτι – πεποιήκα, τοῦ δὲ πάλαι προσνεμομένου ὁ ὑπερσυντελικός γίνεται, οἷον ἐποίησα πάλαι – ἐπεποιήκεν· ἀλλ' ἐπεὶ καὶ τοῦτο τὸ πάλαι ἀόριστον, δεῖ προσνέμειν αὐτῷ τὸν διορισμὸν τοῦ ποσοῦ, οἷον πρὸ δύο ἐτῶν, πρὸ πέντε, πρὸ δέκα,

tempi determinati (ὠρισμένοι), divisi in durativo (παρατατικός) e perfettivo (συντελικός); dall'altra ci sono i tempi indeterminati (ἀόριστοι), distinti in aoristo passato (ἀόριστος παρωχημένος) e futuro (ἀόριστος μέλλων); inoltre, durativo e perfettivo (ὠρισμένοι: παρατατικός e συντελικός) sono ulteriormente suddivisi in ἐνεστώς e παρωχημένος, rispettivamente presente durativo e passato durativo (ἐνεστώς παρατατικός e παρωχημένος παρατατικός), presente perfettivo e passato perfettivo (ἐνεστώς συντελικός e παρωχημένος συντελικός, altrimenti detto ὑπερσυντέλικος)¹⁰.

tempi determinati ὠρισμένοι χρόνοι			
durativo παρατατικός		perfettivo συντελικός	
presente durativo ἐνεστώς παρατατικός	passato durativo παρωχημένος παρατατικός	presente perfettivo ἐνεστώς συντελικός	passato perfettivo παρωχημένος συντελικός

tempi indeterminati ἀόριστοι χρόνοι	
passato (ἀόριστος) παρωχημένος	futuro (ἀόριστος) μέλλων

Da un punto di vista sia semantico sia terminologico, alcune di queste forme evolveranno e confluiranno nei più tradizionali tipi di presente, imperfetto ($\approx$ passato durativo), perfetto ($\approx$ presente perfettivo) e piuccheperfetto ($\approx$ passato perfettivo). Per comprendere questo sistema e, in generale, il contenuto dello scolio, è necessario confrontarlo con il testo che ne è alla base. Nella sezione sui χρόνοι τῶν ῥημάτων della Τέχνη pseudo-dionisiana si legge:

Dion. Thr. 13, 8 Callipo: Χρόνοι τρεῖς, ἐνεστώς, παρεληλυθώς, μέλλων. τούτων ὁ παρεληλυθώς ἔχει διαφορὰς τέσσαρας, παρατατικόν, παρακειμένον, ὑπερσυντέλικον, ἀόριστον· ὧν συγγένειαι τρεῖς, ἐνεστώτος πρὸς παρατατικόν, παρακειμένου πρὸς ὑπερσυντέλικον, ἀορίστου πρὸς μέλλοντα.

καὶ ἐπαναβεβηκότα· τῷ δὲ μέλλοντι διασάφεις τοῦ ποσοῦ τῆς μελλήσεως ὁ παρὰ τοῖς Ἀττικοῖς μετ' ὀλίγον μέλλων, οἷον βεβρώσεται εὐρήσεται πεπράζεται. Ἀόριστος δὲ ἐκλήθη πρὸς ἀντισιαστολήν τοῦ παρακειμένου καὶ ὑπερσυντελικῶν δριζόντων τοῦ χρόνου τμήμα, τοῦ μὲν τὸ ἄρτι συνοοῦμενον ἔχοντος, οὐ λεγόμενον, τοῦ δὲ ὑπερσυντελικῶν τὸ πάλοι. Εἰ δὲ τις ἀπορήσει, πῶς ὁ μέλλων τὴν τοῦ μέλλοντος ἀοριστίαν ἔχων οὐ καλεῖται μέλλων ἀόριστος, ἴστω παρὰ πόδας ἔχων τὴν λύσιν· ὁ ἀόριστος ἐπ' ἀναιρέσει τῶν ὀριζόντων εἴρηται, τοῦ δὲ μέλλοντος ὡς μέλλοντος οὐδὲν τέθεται· πῶς οὖν τὸ μὴ τεθὲν ἔμελλεν ἀναιρεῖσθαι διὰ τῆς ἀοριστίας. Studi e commenti allo scolio sono in Traglia (1956: 72–73), Versteegh (1980: 342–343) e, soprattutto, in Caujolle-Zaslowsky (1985) e Lallot (1985b: 71–74).

¹⁰ Gli schemi a seguire sono formulati a partire dalle elaborazioni di Pohlenz (1939: 176–178) e Traglia (1956: 72).

Lo Pseudo Dionisio recupera la tripartizione aristotelica del tempo e riconosce come principali i χρόνοι presente (ἐνεστώς)¹¹, passato (παρεληλυθώς) e futuro (μέλλων)¹². Una probabile «traccia dell'antica riflessione stoica» è, invece, nella scomposizione del passato in quattro varietà: conformemente alla qualità dell'azione espressa, «estensiva o compiuta»¹³, si distinguono l'imperfetto (παρατατικός), il perfetto (παρακείμενος), il piuccheperfetto (ὑπερσυντέλικος) e l'aoristo (ἀόριστος)¹⁴.

presente = ἐνεστώς vs ἐνεστώς παρατατικός

passato = παρεληλυθός

imperfetto = παρατατικός

perfetto = παρακείμενος vs ἐνεστώς συντελικός

piuccheperfetto = ὑπερσυντέλικος vs παρακείμενος συντελικός

aoristo = ἀόριστος vs παρακείμενος ἀόριστος

futuro = μέλλων vs ἀόριστος μέλλων

Tornando al testo dello scolio (cf. *supra*: 252–253 e n. 9), lo *Stephanus* spiega che il tempo presente si chiama ἐνεστώς, ma è detto dagli Stoici ‘παρατατικός’ perché si estende sia verso il passato sia verso il futuro (παρατείνεται καὶ εἰς παρεληλυθότα καὶ εἰς μέλλοντα); παρατατικός per eccellenza è, invece, il παρωχημένος (passato) παρατατικός, cioè l'imperfetto, che esprime un'azione ‘in estensione’, *in fieri* nel passato, non ancora completa (οὐπω δὲ πεπλήρωκεν). Il perfetto è descritto come ἐνεστώς συντελικός, ‘presente compiuto’, perché l'azione da esso espressa risulta compiuta nel momento stesso dell'enunciazione, vale a dire nel presente (cf. Lallot 1985b: 73); questa azione perfetta, compiuta nella sua interezza, è tale ‘da poco’, cioè portata a termine in un tempo molto vicino al presente, ed è per questo che l' ἐνεστώς συντελικός è detto

¹¹ Ἐνεστώς sostituisce definitivamente παρών, che, dopo Platone e Aristotele, non è più rintracciato come attributo del tempo presente (cf. Bécarea Botas 1985: 165 e 305).

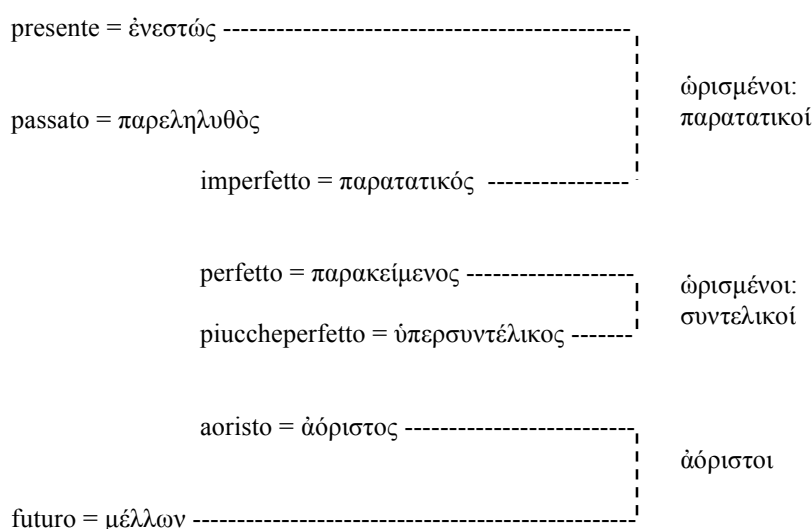
¹² La principale divisione del χρόνος in presente, passato e futuro, rispecchia la «distinzione esclusivamente cronologica dei tempi» propria dell'insegnamento aristotelico (Callipo 2011: 188); la stessa osservazione è in Traglia (1956: 72–73) e Lallot (1998: 171–173), cui si rimanda per un'analisi dettagliata del lessico inerente al χρόνος in grammatica.

¹³ Callipo (2011: 189). In questa sede, parlerà sempre di ‘qualità dell'azione’ e non di ‘aspetto’, perché, come suggerisce ancora Callipo (2011: 189) in un approfondimento di tipo storiografico, il concetto di aspetto verbale è elaborazione dei moderni, non una categoria propria del pensiero antico.

¹⁴ Le quattro varietà del passato sono così tradotte da Callipo (2011: 77), mentre in Lallot (1998: 59) esse corrispondono a «extensif, adjacent, plus-que-parfait (...) indéfini» (cf. il commento in Lallot 1998: 172–176 e *infra*: n. 15). I grammatici latini parleranno, quasi all'unanimità, di *imperfectum*, *perfectum*, e *plusquamperfectum* (cf. *infra*: 273–278 e Tab. *Tempus* 4).

anche παρακείμενος. Un ragionamento analogo vale per il piuccheperfetto, ὑπερσυντέλικος, che è συντελικός ‘παρωχημένος’, cioè compiuto da molto tempo, nel passato¹⁵.

A confronto con il sistema (presunto) stoico, la dottrina dei tempi verbali messa a punto dallo Pseudo Dionisio Trace si presenta come una sintesi non solo dal punto di vista terminologico ma anche storiografico: dalla tripartizione platonico-aristotelica in passato, presente e futuro alla scomposizione stoica del χρόνος nel senso della qualità dell’azione¹⁶. Inoltre, le τρεῖς συγγένειαι di cui si legge nella Τέχνη sembrano coincidere e alludere alle principali suddivisioni degli Stoici (secondo lo *Stephanus*) in tempi durativi e perfettivi (determinati) da una parte, e tempi aoristi (indeterminati) dall’altra¹⁷:



L’importanza della teoria dionisiana – o presunta tale – sarà particolarmente evidente nelle elaborazioni dei grammatici latini.

In mancanza di una fonte preziosa, il Ῥηματικόν di Apollonio Discolo, è possibile ricavare qualche riflessione sul tempo verbale da altre opere dell’autore. Questo tipo di indagine è stato condotto in maniera approfondita da Schöpsdau (1978) e, riprendendo in parte quest’ultimo, da

¹⁵ Lallot (1985b: 71; 1998: 59 e 173) traduce παρακείμενος con «adjacent» e παρατατικός con «extensif». Questi termini e la rispettiva resa in francese sono spiegati nelle note di commento al testo pseudo-dionisiano in Lallot (1998: 173). In Lallot (1985b), invece, ὑπερσυντέλικος è tradotto «suraccompli», neologismo rifiutato nell’edizione della Τέχνη e sostituito dal più tradizionale «surperfectif (...) plus-que-parfait» (cf. ancora Lallot 1998: 173).

¹⁶ Lallot (1985b: 72 e 1998: 176) parla di un sistema fondato su «désignations doubles», facendo appunto riferimento all’intreccio di due linee interpretative, quella strettamente cronologica (Aristotele) e quella ‘aspettuale’ (*Stoà*).

¹⁷ Callipo (2011: 191): «anche le relazioni che intercorrono tra presente e imperfetto (per la Stoà παρατατικοί), perfetto e piuccheperfetto (συντελικοί), aoristo e futuro (ἀόριστοι) possono essere interpretate alla luce del sistema stoico. Tali parentele sono però anche facilmente spiegabili in chiave non di qualità dell’azione, ma di morfologia: dal tema del presente si forma l’imperfetto, da quello del perfetto il piuccheperfetto. Quanto ad aoristo e futuro, dal punto di vista morfologico quest’ultimo è molto simile al congiuntivo aoristo».

Lallot (1985b: 51–69). In base ai dati disponibili, il contributo di Apollonio presenta delle incoerenze¹⁸ e non sembra davvero innovativo per l'evoluzione della teoria dei tempi verbali. Nella *Syntaxis*, il grammatico concentra la sua analisi per lo più sulla qualità di un'azione declinata in una certa forma. Ad esempio, nel paragrafo dedicato ai tempi della προστακτική ἔγκλις (cf. *supra*: 59 e n. 59), Apollonio afferma che tutti gli imperativi indicano una disposizione per il futuro, disposizione (διάθεσις) che può essere παρατακτική o συντελική, «durativa» o «compiuta» (Callipo 2017: 229); poco più avanti nel testo, le due διαθέσεις sono esemplificate su due voci verbali flesse all'imperativo presente e all'imperativo aoristo: εἰς μὲν παράτασιν, σκαπτέτω τὰς ἀμπέλους, εἰς δὲ συντελείωσιν, σκαψάτω τὰς ἀμπέλους (cf. Apoll. Dysc. *Synt.* 96, 9–97, 14)¹⁹. La differenza tra imperativo presente e aoristo, quindi, «non è temporale, ma aspettuale: il presente (σκαπτέτω) è estensivo, l'aoristo (σκαψάτω) perfettivo» (Callipo 2017: 427)²⁰. Un criterio analogo è applicato allo studio dell'ottativo (εὐκτική ἔγκλις) e della sua flessione al passato²¹. Per il resto,

¹⁸ Tra le incongruenze più evidenti c'è quella che riguarda l'analisi del tempo nelle forme modali (coniuntivo, ottativo, imperativo) e non, dove il χρόνος è interpretato talvolta in termini 'aspettuali'. Ad esempio, Apollonio afferma che se ἵνα (+ congiuntivo aoristo) introduce una causale, il verbo andrà letto come passato (χρονικὸν παρακεῖμενον ἐπίρρημα); se ἵνα introduce una finale, allora il verbo vale come futuro (μέλλον). Tuttavia, 'ἵνα γράψω' può anche significare 'affinché sia (stato) scritto', con un valore di compiutezza (τελείωσις). L'ambiguità morfologica del congiuntivo aoristo e della sua interpretazione è solo parzialmente risolta: cf. Apoll. Dysc. *Coni.* 243, 11–245, 5 e, sull'argomento, Schöpsdau (1978, in particolare 273–277), Lallot (1985b: 51–54) e Callipo (2011: 190); una trattazione parallela è nella *Syntaxis* (cf. Apoll. Dysc. *Synt.* 381, 10–394, 6), dove Apollonio giunge a conclusioni non del tutto analoghe (Schöpsdau 1978: 277–281 e Lallot 1985b: 54–56; per un commento al passo, si rimanda a Lallot 1997: II 233–241 e, in particolare, nn. 311, 313, 322, 326, 333, 335 e 338). Un'altra contraddizione è evidente nello studio del perfetto. Sugli avverbi di tempo πάλαι e πρόην, specifici dei passati rispettivamente piuccheperfetto (ὑπερσυντέλικος) e perfetto (παρακεῖμενος), il grammatico spiega che è possibile usarli anche con l'aoristo proprio in quanto 'passato indeterminato' (ἀόριστος); ad ogni modo, tutti e tre i tempi nominati sono considerati a tutti gli effetti passati e ben distinti dal presente (ἐνεστώς; cf. Apoll. Dysc. *Adv.* 124, 15–25). Altrove, però, il perfetto è invece descritto come un 'presente compiuto' e si nega l'idea di passato. La congiunzione ἄν si costruisce con i verbi al passato: con l'imperfetto (ἔγραφον ἄν), con l'aoristo (ἔγραψα ἄν), con il piuccheperfetto (ἔγεγράφειν ἄν), ma non con il perfetto, perché non significa un 'compimento passato' ma 'presente: Ὁ δὲ ἄν σύνδεσμος αὐτὸ μόνον ἐκ τηρήσεως εἶρηται ὡς παρωχημένοι συντάσσεται, ἐξηρημένου πάλιν τοῦ παρακεῖμενου... οὐ παρωχημένου συντέλειαν σημαίνει ὁ παρακεῖμενος, τὴν γε μὴν ἐνεστώσαν (cf. Apoll. Dysc. *Synt.* 286, 1–288, 3). La questione è affrontata nel dettaglio in Lallot (1985b: 63–66).

¹⁹ L'argomento ritorna quasi uguale nel terzo libro della *Syntaxis*: Ἀλλὰ καὶ εἵπομεν ὡς ἂ μὲν προστάσσεται αὐτῶν εἰς παράτασιν. ὁ γὰρ ἀποφαινόμενος οὕτως, γράφε, σάρου, σκάπτε, ἐν παρατάσει τῆς διαθέσεως τὴν πρόσταξιν ποιεῖται, ὡς ἔχει καὶ τὸ βάλλ' οὕτως, αἶ κέν τι φόως Δαναοῖσι γένηαι {Θ 282}· φησὶ γὰρ ἐν τῷ πολέμῳ καταγίνου εἰς τὸ βάλλειν. ὁ γε μὴν λέγων κατὰ τὴν τοῦ παρωχημένου προφορὰν γράψον, σκάψον, οὐ μόνον τὸ μὴ γινόμενον προστάσσει, ἀλλὰ καὶ τὸ γινόμενον ἐν παρατάσει ἀπαγορεύει, εἶγε καὶ τοῖς γράφουσιν ἐν πλείονι χρόνῳ προσφωνοῦμεν τὸγορεύει, εἶγε καὶ τοῖς γράφουσιν ἐν πλείονι χρόνῳ προσφωνοῦμεν τὸ γράψον, τοιοῦτόν τι φάσκοντες, μὴ ἐμμένειν τῇ παρατάσει, ἀνύσαι δὲ τὸ γράφειν (Apoll. Dysc. *Synt.* 358, 3–13). «En terme d'extension (*parátasis*) et d'achèvement (*anúsai*), ce sont bien des phénomènes aspectuels que décrit ici A.» (Lallot 1997: II 216 n. 240).

²⁰ La nota di commento prosegue: «L'imperativo presente è messo in relazione con la durata (παρατακτική διάθεσις, παράτασις), l'aoristo con il compimento dell'azione (συντελική διάθεσις, συντελείωσις). Se si considera che gli Stoici chiamavano il presente ἐνεστώς παρατακτικός ("presente estensivo"), dietro alla παρατακτική e alla συντελική διάθεσις si può forse intravedere un sistema dei tempi verbali che, tenendo conto della qualità dell'azione, sembra conservare memoria di quello elaborato dagli Stoici» (Callipo 2017: 427).

²¹ Apoll. Dysc. *Synt.* 354, 11–357, 10, per cui si rimanda a Lallot (1997: II 214–216 e, in particolare, nn. 233–237) e a *supra*: 68–69.

la terminologia adoperata non presenta differenze con la tradizione greca sopra indagata: ἐνεστώς per il presente; παρωχημένος per il passato (genericamente inteso; lo Pseudo Dionisio sceglie invece παρεληλυθός), le cui varietà sono l'imperfetto (παρατατικός), il perfetto (παρακείμενος), il piuccheperfetto (ὑπερσυντέλικος) e l'aoristo (ἀόριστος); μέλλων per il futuro²².

1.2. *Il tempus verborum in Varrone e Quintiliano*

In ambito linguistico-grammaticale a Roma, Varrone è il primo autore noto a trattare del *tempus* nella morfologia verbale. Nell'affrontare il tema, egli rimane legato alle dottrine filosofiche precedenti: in linea con l'insegnamento aristotelico, ad esempio, il verbo è definito come la parte del discorso cui è connaturata l'idea di tempo. Nel sesto libro *De lingua Latina*, Varrone elabora una classificazione del lessico (*genera verborum*) combinando tra loro due categorie morfologiche, il *tempus* e il *casus*; il verbo – inteso come *pars orationis* e non come 'parola' generica – è *quod tempora adsignificat neque habet casus*²³. Più dettagliatamente, nell'ottavo libro si legge:

Varro ling. 8, 20: *In verborum genere quae tempora adsignificant, quod ea erant tria, praeteritum, praesens, futurum, declinatio facienda fuit triplex, ut ab saluto salutabam, salutabo.*

²² In Bécaries Botas (1985) sono raccolti alcuni *exempla* tratti dall'opera apolloniana, tra i quali: Apoll. Dysc. *Pron.* 58, 7, *Adv.* 124, 5, *Synt.* 69, 24 per ἐνεστώς (Bécaries Botas 1985: 165); Apoll. Dysc. *Adv.* 132, 15, *Synt.* 27, 23 per παρωχημένος (Bécaries Botas 1985: 307); Apoll. Dysc. *Pron.* 50, 6, *Synt.* 70, 8 per παρατατικός (Bécaries Botas 1985: 298); Apoll. Dysc. *Adv.* 124, 19, *Synt.* 204, 23 per παρακείμενος (Bécaries Botas 1985: 290–291); Apoll. Dysc. *Adv.* 124, 18, *Synt.* 281, 7 per ὑπερσυντέλικος (Bécaries Botas 1985: 391); Apoll. Dysc. *Coni.* 245, 6 per ἀόριστος (Bécaries Botas 1985: 63); Apoll. Dysc. *Synt.* 69, 28 per μέλλων (Bécaries Botas 1985: 243). Cf. inoltre *supra*: 256 n. 18. Per un tentativo di ricostruzione della teoria dei tempi verbali nel Πηματικόν, si rimanda a Apoll. Dysc. *Verb.* 78, 32–84, 33.

²³ Varro ling. 6, 36: *Cum verborum declinatum genera sint quattuor, unum quod tempora adsignificat neque habet casus, ut ab lego leges lege; alterum quod casus habet neque tempora adsignificat, ut ab lego lectio et lector; tertium quod habet utrunque et tempora et casus, ut ab lego legens lector; quartum quod neutrum habet, ut ab lego lecte ac lectissime.* Una criticità di questo passo è il paradigma 'lego leges lege', formato da due presenti (indicativo *lego*, alla prima persona singolare, e imperativo *lege*, seconda persona singolare) e un futuro (*leges*, alla seconda persona singolare); una parte della tradizione manoscritta tramanda *lego* in luogo di *lege* (cf. in apparato de Melo 2019: I 376, la quale non affronta la questione nel suo commento), ma la *lectio* non risolve il problema e anzi lo complica. Nella sua edizione del libro VI del *De lingua Latina*, Flobert (1985: 19) suggerisce: «*fort. legi*»: in questo modo si avrebbe una sequenza completa di presente (*lego*), futuro (*leges*, alla seconda persona) e passato (*legi*). Traglia (1974: 198–199) aveva pubblicato «*lego, leges, lege*» nel testo latino, traducendo «*lego* (leggo) (...) *leges* (leggerai), *legi* (lessi)» senza motivare la sua scelta. Il criterio del tempo come elemento distintivo per la *declinatio verborum* è ribadito più volte: cf. Varro ling. 8, 44 e 10, 17; nel capitolo 9, 31 si legge che la quadripartizione per casi e tempi è di origine greca. Altrove, invece, i *genera declinatum* sono riconosciuti nel numero di tre, come tramandato da Dione di Alessandria (cf. Varro ling. 8, 11 e, in proposito, Garcea 2016: 170–175). Quasi contemporaneamente a Varrone, Cicerone, nel *De oratore*, annovera il *tempus* tra i principi grammaticali da rispettare nel parlare latino (correttamente): *Atque, ut Latine loquamur, non solum videndum est, ut et verba efferamus ea, quae nemo iure reprehendat, et ea sic et casibus et temporibus et genere et numero conservemus, ut ne quid perturbatum ac discrepans aut praeposterum sit, sed etiam lingua et spiritus et vocis sonus est ipse moderandus* (Cic. *de orat.* 3, 11).

La tripartizione del tempo grammaticale in passato, presente e futuro è quella di origine platonico-aristotelica²⁴. Inoltre, l'interdipendenza tra verbo e tempo è qui ribadita e il ripetuto uso del verbo *adsignificare* (*tempus*) ricalcherebbe il προσσημαίνω (χρόνον) della *Poetica* (Arist. *Poet.* 1457^a 17–18) e del *De interpretatione* (Arist. *Int.* 16^b 7 e 17–19; cf. *supra*: 251–252 e nn. 4–5)²⁵. In altri luoghi dell'opera varroniana ricorre il sintagma *verbum temporale*, che identifica la classe dei verbi differenziandola dai *verba*, 'parole generiche', proprio attraverso l'attributo *temporalis*, -e (cf. Varro *ling.* 8, 13 e 9, 95)²⁶. La descrizione del verbo in questi termini diventa fondamentale per la tradizione artigrafaica successiva, dove si troverà ripetuto che il *verbum* è *cum tempore* (*et persona*) *sine casu*²⁷. Varrone avrebbe condiviso anche una visione stoica dei tempi: la divisione del paradigma verbale in temi dell'*infectum* e temi del *perfectum*²⁸ farebbe eco alla ripartizione in tempi di tipo 'durativo/estensivo' e tempi di tipo 'perfettivo' messa a punto dagli Stoici²⁹. Tuttavia, questo modello non è accolto nelle *Artes grammaticae* pervenute³⁰, ad eccezione di un riferimento che può leggersi nella riflessione di Prisciano sulla *cognatio temporum*³¹.

Per quanto riguarda Quintiliano, si può rapidamente notare come anch'egli annoverasse il *tempus* tra gli attributi fondamentali del verbo. A proposito dei solecismi, ad esempio, nel primo libro dell'*Institutio oratoria* si legge che questi possono verificarsi anche *per tempora*³²; un

²⁴ La divisione del χρόνος in tre elementi e la definizione del ῥῆμα come 'μετὰ χρόνον' sono argomenti ripresi e sviluppati anche dallo Pseudo Dionisio Trace (Dion. Thr. 13, 1 e 8 Callipo), la cui tradizione è messa in rapporto con le riflessioni varroniane da Schreiner (1954: 75), Traglia (1956: 56–57), Serbat (1975: 372).

²⁵ Per la corrispondenza semantica tra i due verbi: Serbat (1975: 372), Garcea (2016: 173) e Garcea/Lomanto (2003).

²⁶ Cf. ancora Serbat (1975: 372).

²⁷ Cf. Sacerd. *gramm.* VI 429, 15–16; Don. *mai.* 2, 12 p. 632, 5–6; Char. *gramm.* p. 209, 24–25; Diom. *gramm.* I 334, 2; Serv. *gramm.* IV 411, 18–25; Macr. *diff.* p. 7, 13–9, 1 De Paolis; Consent. *gramm.* V 365, 29–30; Cledon. *gramm.* V 16, 5–8; Explan. in Don. IV 502, 26–503, 4; Pomp. *gramm.* V 212, 28–213, 20; Prisc. *gramm.* II 369, 2–3.

²⁸ Varro *ling.* 9, 96: *Primum quod aiunt analogias non servari in temporibus, cum dicant legi lego legam et sic similiter alia: nam quae sint ut legi rem perfectam significare, duo reliqua lego et legam et lego inchoatam iniuria reprehendunt: nam ex eodem genere et ex divisione idem verbum, quod sumptum est, per tempora traduci potest infecti, ut discebam disco discam, et eadem perfecti, ut didiceram didici didicero*; 10, 33: *Accedunt ad has species a copulis divisionum quadrinis: ab infecti et perfecti, ut emo edo, emi edi*; 10, 48: *Nam cum sint verba alia infecta, ut lego et legis, alia perfecta, ut legi et legisti, et debeant sui cuiusque generis in coniungendo copulari, et cum recte sit ideo lego ad legebam, non recte est lego ad legi, quod legi significat quod perfectum*. Approfondimenti storico-linguistici sulla divisione del paradigma verbale latino in temi dell'*infectum* e temi del *perfectum* sono in Meillet/Vendryes (1948: 261–265), Poccetti/Poli/Santini (1999: 68–69) e Weiss (2009: 399–414). Una questione spinosa riguarda il *futurum perfectum*: soltanto Varrone lo colloca nel sistema dell'indicativo come 'futuro anteriore' (cf. Varro *ling.* 9, 96, 99 e 100); per i grammatici tardoantichi e fino all'Ottocento, invece, forme del tipo *didicero* sono futuri del congiuntivo (cf. *supra*: 80 n. 104). Studi specifici sul tema sono in Serbat (1978), Rosellini (2006, 2008 e 2009) e Orlandini/Poccetti (2014).

²⁹ Cf. Steinthal (1863: 304), Schreiner (1954: 75), Versteegh (1980: 339 e 344), Taylor (1996: 27).

³⁰ Cf. Jensen (1939: 57), Serbat (1975: 373) e le conclusioni in Carchereux-Marchand (2010); la mancata ammissione e trasmissione del sistema varroniano nei grammatici posteriori è evidente anche nelle loro elaborazioni sui *tempora verborum*, per cui si rimanda a *infra*: 259–261.

³¹ Cf. Prisc. *gramm.* II 414, 9–417, 23 e, sull'argomento, Serbat (1976: 316 e 320–321). Varrone e Prisciano, come fonti utili a ricostruire qualche suggestione stoica sui tempi verbali, sono in Hüsler, *FDS* III 823–824.

³² Quint. *inst.* 1, 5, 41: *Inmutatio sine controversia est, cum aliud pro alio ponitur. Id per omnis orationis partis deprendimus, frequentissime in verbo, quia plurima huic accidunt, ideoque in eo fiunt soloecismi per genera tempora*

exemplum di questo fenomeno si trova più avanti, nel nono libro dell'opera: *Transferuntur et tempora: 'Timarchides negat esse ei periculum a securi'* (Cic. *Verr.* II 5, 116) (*praesens enim pro praeterito positum est*) (Quint. *inst.* 9, 3, 11)³³. Il paradigma temporale dei verbi è, ormai secondo tradizione, diviso in tre elementi: *praeteritum*, *praesens/instans*, *futurum*³⁴.

2. Il *tempus verborum* nelle *Artes grammaticae*

Come spesso si osserva in altri aspetti e categorie grammaticali, anche il tempo è un concetto derivato dalla filosofia. In alcune *Artes* si prova a darne una definizione, tentativo che può portare a una confusione del dato grammaticale con quello extralinguistico³⁵. In Carisio, ad esempio, il *tempus* è presentato come *diuturnitatis spatium aut ipsius spatii intervallum aut rei administrativae mora* (Char. *gramm.* p. 214, 7–9). Secondo Jeep (1893: 240) queste perifrasi individuano i tre tempi, rispettivamente passato, presente e futuro; il testo, però, prosegue con la definizione (e la classificazione) canonica dei tempi verbali: *tempora sunt tria, instans praeteritum futurum* (Char. *gramm.* p. 214, 9–10). I due periodi possono essere visti piuttosto come rappresentativi di concetti distinti, il tempo fisico e il tempo grammaticale³⁶. Diomede intitola un paragrafo *De tempore principale* (Diom. *gramm.* I 335, 14–19) e quello seguente *De temporibus*

personas modos (sive cui 'status' eos dici seu 'qualitates' placet) vel sex velut alii volunt octo (nam totidem vitiorum erunt formae in quot species eorum quidque de quibus supra dictum est diviseris): praeterea numeros, in quibus nos singularem ac pluralem habemus, Graeci et δυνάμεις. Schreiner (1954: 73), invece, riconosce come prima menzione del *tempus verborum* in Quintiliano un noto luogo del quarto capitolo (Quint. *inst.* 1, 4, 27: *Sed in verbis quoque quis est adeo imperitus ut ignoret genera et qualitates et personas et numeros?*): questa interpretazione si basa sull'integrazione proposta dal Faber, *genera (et tempora)*, il quale, a sua volta, collaziona il passo con Quint. *inst.* 1, 5, 41. Cf. l'apparato critico *ad loc.* in Winterbottom (1970a).

³³ Cf. Ax (2011: 197): «Beispiele für Solözismen, die Qu. hier beim Verb und auch bei den folgenden Wortarten weitgehend auslässt, können bis zu einem gewissen Grade aus Qu.s Referat der erlaubten Solözismen, der grammatischen Schemata, gewonnen werden, die er als eigene Gruppe unter den Wortfiguren 9, 3, 1–11 bespricht. Akzidenzfehler beim Verb sind z.B. Passiv für Aktiv: *fabricatus est*, *poenitus es*, *assentior etc* (9, 3, 6f.), *Praesens* statt *Praeteritum* und *Optativ* statt *Indikativ* (9, 3, 11)».

³⁴ Cf. Quint. *inst.* 4, 2, 3; 5, 10, 29 e 42, dove il tempo presente è connotato come *instans*. La corrispondenza sinonimica tra *praesens* e *instans* è documentata anche nei grammatici tardoantichi (cf. *infra*: 264–267 e Tab. *Tempus* 2).

³⁵ L'applicazione della nozione di *tempus* (χρόνος) alla categoria linguistico-grammaticale dei verbi è comunque un'operazione promossa dalla filosofia antica (cf. *supra*: 251–252 su Aristotele). Serbat (1975: 371), a proposito della canonizzazione dei χρόνοι τῶν ῥημάτων in Dionisio Trace, scrive che «en liant le verbe aux χρόνοι, il ne s'aperçoit pas qu'il accepte sans l'examiner un postulat, sinon philosophique, du moins extra-linguistique».

³⁶ Così in García De Paso Carrasco (1998: 117) e Carchereux Marchand (2010), che dedica un intero paragrafo alle «Définitions» di «*tempus et tempora*». Steinthal (1863: 657), a proposito del luogo carisiano, commentava: «Also auch hier keine Unterscheidung von tempus und actio». Diomede (cf. *infra* nel corpo del testo) distingue il tempo 'fisico' dal tempo verbale proprio in base al fatto che quest'ultimo rappresenta le diverse possibili espressioni (cronologiche) degli *actus*. Cf. anche *Schol. Vat.* 248, 13–16 (Ἀνάγκη ἐστὶ τὸ ῥῆμα χρόνους ἔχειν· εἰ γὰρ τὸ ῥῆμα πρᾶγμα ἐστὶ, τὸ δὲ πρᾶγμα ἐνέργειαν ἢ πάθος ἐπαγγέλλεται, ἀνάγκη τὸ γινόμενον ἢ κατὰ πάθος ἢ κατ'ἐνέργειαν καὶ χρόνους ἔχειν), che ancora Serbat (1975: 371 n. 4) definisce «bel exemple d'un raisonnement qui déduit les valeurs linguistiques des données extra-linguistiques».

verborum (Diom. *gramm.* I 335, 20–336, 17). Il *tempus (principale)* è *vicissitudo rerum triformiter mutabilitate comprehensa – vel spatium aetatis volubile*: in questo caso, il tempo è inteso soprattutto in senso fisico³⁷; poi, poiché *differt noster actus* (infatti o *facimus*, o *fecimus* oppure ancora *facturi sumus*), tutte le azioni che sono compiute possono essere divise in tre segmenti (*universa quae aguntur in tres dividuntur portiones*), che equivalgono ai *tria tempora* della flessione verbale.

In generale, come si verifica per la maggior parte degli *accidentia*, i grammatici latini introducono l'argomento *ex abrupto*, senza presentazioni introduttive sul termine o sul concetto come nei casi di Carisio e Diomede. In linea con la classificazione tradizionale, e soprattutto con lo schema perfezionato dalla scuola dionisiana, i *tempora verborum* sono riconosciuti nel numero di tre, nell'ordine: presente, passato e futuro.

<i>gramm.</i>	<i>quot?</i>	<i>quae?</i>
SACERD. <i>gramm.</i> VI 432, 10–11	<i>tria</i>	<i>praesens, praeteritum, futurum</i>
DON. <i>mai.</i> 2, 12 p. 637, 11–12	<i>tria</i>	<i>praesens, praeteritum, futurum</i>
DON. <i>min.</i> 4 p. 593, 7–8	<i>tria</i>	<i>praesens, praeteritum, futurum</i>
PS.PROB. <i>inst. gramm.</i> IV 155, 36–38	<i>tria</i>	<i>praesens, quod est instans, praeteritum, futurum</i>
VICTORIN. <i>gramm.</i> VI 199, 24–25	<i>tria</i>	<i>praesens, praeteritum, futurum</i>
DOSITH. <i>gramm.</i> 34, 15–17 p. 64 Bonnet	<i>tria (III)</i>	<i>praesens, praeteritum, futurum</i>
CHAR. <i>gramm.</i> p. 214, 5–6	<i>tria</i>	<i>praesens, praeteritum, futurum</i>
p. 214, 9–13	<i>tria</i>	<i>instans, praeteritum, futurum</i>
DIOM. <i>gramm.</i> I 335, 27–30 ³⁸	<i>tria</i>	<i>instans, perfectum, futurum</i>
AUG. <i>gramm.</i> 52 p. 22 Bonnet	<i>tria</i>	<i>praesens, praeteritum, futurum</i>
SERV. <i>gramm.</i> IV 414, 7–11	<i>quinque</i>	<i>praesens; praeteritum imperfectum; praeteritum perfectum; praeteritum plusquamperfectum; futurum</i>
EXC. BOB. <i>gramm.</i> p. 49, 11–12 De Nonno	<i>tria</i>	<i>praeteritum praesens futurum</i>

³⁷ García De Paso Carrasco (1998: 117): «Diomedes establece una cierta distinción entre tiempo físico, temporalidad y tiempos. En primer lugar, distingue el tiempo principal y los tiempos de los verbos, pero al tratar del tiempo principal mezcla conceptos que son aplicables al tiempo físico (...) con otros que sólo lo son al tiempo verbal». In generale, i passi di Carisio e Diomede citati nel corpo del testo sono segnalati come (unici) tentativi di descrivere il *tempus* anche da Jeep (1893: 240) e Schad (2007: 395).

³⁸ Il capitolo di Diomede sul *tempus* è lungo e articolato; poco oltre le linee citate in tabella e dopo aver approfondito la suddivisione del passato in imperfetto, perfetto e piuccheperfetto, il grammatico dà una (altra) definizione di ciascun tempo, tra cui i primi tre (cf. Diom. *gramm.* I 336, 11–16). Audace, Pompeo, Consenzio, Cledonio e lo Pseudo Sergio strutturano la discussione *de temporibus* quasi allo stesso modo: in primo luogo si trova l'elenco dei principali *tria tempora*; segue la questione del *praeteritum*, o meglio dei *praeterita*; in ultimo si menzionano nuovamente tutti e cinque i *tempora* (cf. Audax *gramm.* VII 347, 3–10; Pomp. *gramm.* V 235, 5–15; Explan. in Don. IV 507, 39–39; 508, 5–13; per Consenzio e Cledonio cf. anche *infra*: nn. 39–40). Da un punto di vista metodologico, questo schema è ricalcato sul modello dell'*Ars Maior*, dove, dopo l'analisi dei tre tempi passati (imperfetto, perfetto e piuccheperfetto), Donato ricapitola: *ergo in modis verborum quinque tempora numeramus* (cf. Don. *mai.* 2, 12 p. 638, 1–3; cf. anche Don. *min.* 4 p. 593, 8: *Quot sunt tempora in declinatione verborum? Quinque*).

CONSENT. <i>gramm.</i> V 377, 17–18 ³⁹	(<i>generatim</i>) <i>tria</i>	<i>praesens, praeteritum, futurum</i>
CLEDON. <i>gramm.</i> V 60, 8–10 (= DON. <i>mai</i> 2, 12 p. 637, 11–12) ⁴⁰	<i>tria</i>	<i>praesens, praeteritum, futurum</i>
EXPLAN. <i>in Don.</i> IV 507, 37	<i>tria</i>	<i>praesens, praeteritum, futurum</i>
551, 9–10	<i>tria</i>	<i>praesens, praeteritum, futurum</i>
POMP. <i>gramm.</i> V 234, 36–37	<i>tria</i>	<i>praesens, praeteritum, futurum</i>
AUDAX <i>gramm.</i> VII 347, 1–2	<i>tria</i>	<i>praesens, praeteritum, futurum</i>
PRISC. <i>gramm.</i> II 405, 8 ⁴¹	<i>tria</i>	<i>praesens, praeteritum, futurum</i>

Tab. *Tempus* 1

Il sistema tripartito risulta definitivamente accolto e cristallizzato nella tradizione grammaticale antica e tardoantica. Un'eccezione (parziale) è rappresentata da Servio, l'unico a elencare i tempi direttamente nel numero di cinque, includendo nel novero le varie forme di *praeteritum*; nei trattati *regulae-type* di Agostino e Prisciano, invece, non c'è una presentazione teorica dei tempi verbali: essi sono dati per noti nel corso delle *declinationes*⁴². Il lessico relativo sia al linguaggio tecnico (la denominazione dei vari tempi) sia agli *exempla* verbali è anch'esso piuttosto uniforme. Ad ogni modo, i diversi *tempora* sono trattati singolarmente nei paragrafi a seguire.

³⁹ Dopo aver spiegato le *distinctiones* del *praeteritum*, Consenzio afferma che '*ergo omnia tempora quinque sunt*' (cf. Pomp. *gramm.* 234, 38: *ergo quinque erunt tempora*), e in queste linee fornisce gli *exempla* di ciascuna forma: *currebam, cucurri, cucurreram, curro, curram* (cf. Consent. *gramm.* V 377, 22–24).

⁴⁰ A seguire nel testo, anche Cledonio precisa che *tempora in verbis omnia quinque sunt* (Cledon. *gramm.* V 60, 19).

⁴¹ Diversa da tutti gli altri grammatici è la trattazione sui *tempora verborum* in Prisciano (cf. Prisc. *gramm.* II 404, 22–421, 15): alcune definizioni sono tradizionali (la primaria divisione in *tria tempora*, la successiva suddivisione del *praeteritum*), ma il confronto con il greco, la reminescenza di alcune dottrine di matrice stoica e gli altri argomenti trattati sono un *unicum* (cf. Prisc. *gramm.* II 414, 7–417, 23 sulla *cognatio temporum*; 418, 22–421, 13 sui verba *deficientia per tempora*; in Prisc. *gramm.* II 406, 12–414, 6 si analizzano i *tempora* propri di ciascun modo verbale, tema affrontato anche dallo Pseudo Sergio e, in maniera più contenuta, da Consenzio: cf. Explan. *in Don.* IV 508, 33–509, 16 e Consent. *gramm.* V 377, 26–34). Sull'argomento si rimanda a Jeep (1893: 240–243) e Serbat (1975: 372 e 382; 1976: 319–323). Va segnalato che anche nel *De differentiis* di Macrobio esiste un capitolo *De temporibus*, oltretutto diviso in sottoparagrafi dedicati ciascuno a un tempo verbale; il tipo di studio condotto sull'argomento è, però, del tutto diverso da quello osservato nelle altre *Artes* tardoantiche. Macrobio non presenta i *tempora* nel modo tradizionale, ma analizza nel dettaglio le peculiarità fonetiche e morfologiche della formazione dei diversi temi (e tempi) verbali del greco (cf. Macr. *diff.* pp. 27, 1–75, 4 De Paolis e, analogamente, Macr. *verb.* pp. 28, 8–42, 2 Passalacqua). Un'interessante nota di confronto con il latino è data a proposito dei paradigmi temporali del greco e della loro complessità: *contenta simplicibus Latinitate compendiis* (Macr. *diff.* p. 27, 10–11 De Paolis). È probabile che, in questa sede, il grammatico alluda alla regolarità dello schema dei *tria tempora* (*quinque* con la ripartizione del *praeteritum*) oppure alla varroniana distinzione tra *infectum* e *perfectum*, temi cui è possibile ricondurre alternativamente tutti i *tempora* del latino. Cf. il luogo parallelo del *De verbo ad Severum*: *In temporibus quoque non dispar observatio est, nisi quod sola deminutione superetur et discrepet eoque habeat pauciora. Nam cum apud illos prope universa duplicia sint, Latinorum loquella simplicitatis compendio semel singula proferre contenta nec praeteritum perfectum nec praeteritum plusquamperfectum nec futurum secundum ut medium aut mox futurum admittit; ὁριστον quin etiam illorum penitus ignorat* (Macr. *verb.* pp. 22, 25–23, 4 Passalacqua).

⁴² Cf. ad esempio Aug. *reg.* 3, 2 p. 69, 14–22 Martorelli e Prisc. *inst.* pp. 25, 19–30, 4 Passalacqua; nell'*Institutio de nomine et verbo* di Foca, sono trattate soltanto le *regulae* di formazione del *praeteritum perfectum*.

2.1. *Praesens*⁴³*Explanatio*

Tutti i grammatici latini menzionano il presente al primo posto tra i tempi verbali⁴⁴. In maniera analoga a quanto osservato per l'indicativo nel novero dei modi, il primato del *praesens tempus* è comprovato da una serie di ragioni metodologiche: esso coincide sempre col momento di enunciazione, rispetto al quale si può parlare, di conseguenza, anche del passato e del futuro; la flessione dell'indicativo (e non solo) parte sempre dal tempo presente; da un punto di vista morfologico, tutti gli altri tempi si formano a partire dal presente. Infine, in prospettiva semantica – o, se si vuole, filosofica –, non si può parlare del passato senza che sussista prima un presente. Queste caratteristiche sono riassunte tutte in Prisciano:

Prisc. *gramm.* II 422, 23–423, 1: ... *sicut et praesens tempus ideo aliis praepositur temporibus et primum obtinet locum, quod in ipso sumus, dum loquimur de praeterito et futuro –, et quia ad praesens praeterita et futura intelleguntur intelleguntur, quod si non sit, alia intellegi minime possunt; et quia positio indicativi verbi ab ipso incipit; et quod ex ipso cetera tempora trahunt regulas; et quod praeteritum non potest esse, nisi quod prius fuerit praesens.*

Una riflessione simile può essere dedotta anche dal capitolo macrobiano *De tempore praesenti*, dove l'autore spiega che (*Item*) *apud Graecos praesens tempus primae positionis, quod in ω exit, alios modos de se generat* (Macr. *diff.* p. 31, 4–5 De Paolis)⁴⁵. Tale interpretazione del tempo presente, della sua preminenza sugli altri tempi, è antica e risale ad Aristotele: alle πτώσεις (forme flesse) si contrappongono le forme base da cui esse derivano, che in morfologia nominale e verbale corrispondono, rispettivamente, all'ὄνομα e al ῥῆμα⁴⁶. Come l'ὄνομα per eccellenza è il nominativo, così il ῥῆμα propriamente detto coincide con il verbo flesso all'indicativo presente:

Arist. *Int.* 16^b 16–18: Ὁμοίως δὲ καὶ τὸ ὑγίανεν ἢ τὸ ὑγιανεῖ οὐ ῥῆμα, ἀλλὰ πῶσις ῥήματος· διαφέρει δὲ τοῦ ῥήματος, ὅτι τὸ μὲν τὸν παρόντα προσσημαίνει χρόνον, τὰ δὲ τὸ πέριξ⁴⁷.

⁴³ Sul sistema del presente nella storia della lingua latina si rimanda a Bennet (2010: 10–26), Meillet/Vendryes (1948²: 275–289), Serbat (1975: 367–390), Leumann (1977: 521–557), Wackernagel (2009: 202–209) e Weiss (2009: 399–408).

⁴⁴ Con l'unica eccezione dell'*Anonymus Bobiensis* che, invece, presenta in ordine cronologico il *praeteritum*, il *praesens* e il *futurum* (cf. Exc. Bob. *gramm.* p. 49, 11–12 De Nonno).

⁴⁵ Le linee seguenti illustrano la formazione dell'infinito (ποιεῖν, indicativo presente terza persona singolare, + -v = ποιεῖν), dell'imperativo (ποιεῖ > ποίει), del congiuntivo (*nihil omnino mutatur*, ποιῶ ἐὰν ποιῶ), del participio (γράφω + -v = γραφῶν), cf. Macr. *diff.* p. 31, 5–28 De Paolis.

⁴⁶ Sulla πῶσις in greco, cf. *supra*: 40–41, in particolare n. 6 per i principali riferimenti bibliografici.

⁴⁷ Serbat (1975: 370) commenta: «Aristote radicalise, si l'on peut dire, sa doctrine, en accordant au “présent” la prééminence sur le passé et le futur. Seule est proprement un ῥῆμα, une forme comme ὑγίανει, “parce qu'elle apporte la notion complémentaire de présent”, ὅτι... τὸν παρόντα προσσημαίνει χρόνον, tandis que ὑγίανεν et ὑγιανεῖ ne peuvent être qualifiés de ῥῆμα, mais seulement des “cas” (πτώσεις) du ῥῆμα, parce qu'ils renvoient à des périodes extérieures au présent (τὸν πέριξ [χρόνον])»; allo stesso modo, Ildefonse (1997: 208) parla del «privilege de l'actualité» secondo Aristotele. Nella sua edizione del testo in inglese, Ackrill (1963: 45) corregge il passo di una lunga

L'ipotesi che Prisciano recuperi un'idea di origine aristotelica sembra confermata da un altro parallelismo, quello tra il *nominativus* e l'ὄνομα (al nominativo). Il nome in caso nominativo è definito *rectus*, perché *ipse primus natura nascitur vel positione et ab eo facta flexione nascuntur obliqui casi* (cf. Prisc. *gramm.* II 185, 12–14); allo stesso modo, secondo Aristotele, il vero ὄνομα è il nome al caso retto, 'non declinato', cioè il nominativo, mentre i casi obliqui sono πτώσεις dell'ὄνομα: τὸ δὲ Φίλωνος ἢ Φίλωνι καὶ ὅσα τοιαῦτα οὐκ ὀνόματα ἀλλὰ πτώσεις ὀνόματος (*Int.* 16^a 32–16^b 1)⁴⁸. Le letture relative a entrambe le forme-base, quella della declinazione nominale e quella della flessione verbale, si trovano già nel *De lingua Latina*. Varrone spiega, con analoga terminologia, che la *prima positio* nei verbi è non solo il presente (indicativo) ma, più nello specifico, la prima persona singolare del presente (indicativo): *nam ut illic est verbi caput rectus casus, sic hic in forma est persona eius qui loquitur et tempus praesens, ut scribo lego* (Varro. *ling.* 9, 102)⁴⁹.

Alcuni grammatici tramandano una visione alternativa del tempo presente. *Quidam*, riferisce Sacerdote, *tempus praesens esse negant*, poiché le cose o sono (state) compiute o devono essere compiute in futuro: il tempo, infatti, è come il corso di un fiume (*fluminis meatui comparantes*, cf. Sacerd. *gramm.* VI 432, 11–13). La stessa immagine ricorre nell'*Ars Prisciani*:

Prisc. *gramm.* II 414, 10–14: *praesens tempus proprie dicitur, cuius pars praeteriit, pars futura est. cum enim tempus fluvii more instabili volvatur cursu, vix punctum habere potest in praesenti, hoc est instanti. maxima igitur pars eius, sicut dictum est, vel praeteriit vel futura est...*

La differenza tra i due autori è sottile⁵⁰. Nel primo si nega (secondo *quidam*) l'esistenza di un *praesens tempus*: il tempo, come il corso di un fiume, è in costante movimento dal passato al futuro e non esiste un momento 'intermedio'. In Prisciano, invece, si legge che il tempo *vix* (a stento) può avere un *punctum* nel presente, ma non che non lo abbia affatto. Infatti, ancora una volta recuperando un'idea aristotelica, poco più avanti il grammatico parla del tempo presente come di

nota dove si esprime sostanzialmente lo stesso concetto: «He presumably regards the present tense as primary and the past and future as secondary because past time is time before now and future time time after now, so that references to past and future incorporate references to now (but not vice versa)». Sull'argomento, si rimanda anche a *supra*: 252 n. 5.

⁴⁸ Questo parallelismo tra Aristotele e Prisciano è in Callipo (2011: 183), che analizza nel dettaglio la tradizione precedente (e successiva) a Dionisio Trace: «di tale idea, così come del dibattito sullo statuto del nominativo, non si trova però traccia nella Τέχνη, testo a uso scolastico nel quale la dottrina dei casi appare ormai definitivamente acquisita».

⁴⁹ Questo passo è citato anche nel capitolo sul *Modus*, cui si rimanda: cf. *supra*: 40–41 e n. 7.

⁵⁰ Entrambi sono menzionati come testimoni di questa teoria sul *praesens tempus* in Jeep (1893: 240) e in Schad (2007: 317 e 396). Jeep (1893: 241) segnala come pertinente anche il passo di Diomede in cui si parla del *tempus* come di *spatium aetatis volubile* (cf. Diom. *gramm.* I 335, 16–17).

un *punctum* che funge da *iunctura* tra *praeteritum* e *futurum*⁵¹; nella *Physica*, Aristotele definisce il ‘νῦν’ συνέχεια χρόνου, poiché συνέχει... τὸν χρόνον τὸν παρεληλυθότα καὶ ἐσόμενον (cf. Arist. *Phys.* 222^a 10–11), o un πέρας χρόνου, che è τοῦ μὲν ἀρχῇ, τοῦ δὲ τελευτῇ (cf. Arist. *Phys.* 222^a 12), oppure ancora un ὅρος tra passato e futuro (τοῦ παρήκοντος καὶ τοῦ μέλλοντος, cf. Arist. *Phys.* 223^a 6)⁵². La questione teorica sul tempo presente sembra essere tema caro già alla dottrina stoica. Da una parte, numerose fonti tramandano che «according to the Stoics (...) the present has no real existence» (Berrettoni 1989: 259), mentre si potrebbe più correttamente parlare di un «sentiment de présence» (Caujolle-Zaslowsky 1985: 22). La teoria di una ‘non-esistenza’ del tempo presente, sostenuta da buona parte della filosofia antica, è un dibattito difficile da ricostruire, tuttavia documentato e per cui si rimanda agli studi specifici di Caujolle-Zaslowsky (1985), Berrettoni (1989), Ildefonse (1997: 212–216) e al capitolo dedicato in Serbat (1985: 380–382). Dall’altra, l’interpretazione del praesens come un tempo ‘continuo’ in estensione tra passato e futuro si sovrappone bene al concetto elaborato dagli Stoici di ἐνεστώς παρατατικός, ‘presente durativo/estensivo’⁵³. Lo stesso Prisciano, appena dopo aver descritto il tempo presente come un punto a cerniera *praeteriti temporis et futuri*, prosegue: *unde Stoici iure hoc tempus ‘praesens imperfectum’ vocabant* (Prisc. *gramm.* II 414, 26–415, 1)⁵⁴. In questa sede, è importante notare che le affermazioni riportate in Sacerdote e Prisciano si fondano su un sostrato dottrinale antico ed evidentemente ancora influente.

Un’ultima considerazione va fatta a proposito del lessico tecnico. Nelle *Artes grammaticae* si osserva l’oscillazione tra i termini *praesens* e *instans*; in alcuni casi, il primo è glossato con il secondo, anche se, in generale, l’aggettivo *praesens* è quello che si afferma nella tradizione⁵⁵. Prima della canonizzazione delle grammatiche tardoantiche si verifica la stessa fluttuazione: Varrone sembra coerente con l’uso di *praesens*, mentre Quintiliano usa indistintamente anche *instans* (cf. *supra*: 257–259). Tale sinonimia esiste anche in greco (παρών/ἐνεστώς): l’aristotelico παρών (che meglio tradurrebbe *praesens*), però, è presto rimpiazzato da ἐνεστώς che, al di là della

⁵¹ Prisc. *gramm.* II 414, 24–26: *ergo praesens tempus hoc solemus dicere, quod contineat et coniungat quasi puncto aliquo iuncturam praeteriti temporis et futuri nulla intercisione interveniente...*

⁵² L’argomento è accennato già nel primo paragrafo di questo capitolo, cf. *supra*: 252 n. 5.

⁵³ «Extensif», come traduce Lallot: cf. *supra*: 255 n. 15; in generale sulla teoria dei tempi verbali secondo gli Stoici, cf. *supra*: 252–255. Nello specifico si rimanda ancora a Caujolle-Zaslowsky (1985: 21–28) e Berrettoni (1989: 259–270).

⁵⁴ Prisciano spiega: *ideo quod prior eius pars, quae praeteriit, iam transacta est, deest autem sequens, id est futura, ut, si in medio versum dicam ‘scribo versum’ priore eius parte scripta, cui adhuc deest extrema pars, praesenti utor verbo dicendo ‘scribo versum’, sed imperfectum est, quod deest adhuc versui, quod scribatur. ex hoc igitur (id est praesenti) nascitur praeteritum imperfectum, cum non ad finem perferimus in praesenti id quod coepimus. et, ut in eodem exemplo manemus, si incipiam in praeterito versum scribere et imperfectum eum relinquam, tunc utor praeterito imperfecto dicens ‘scribebam versum’* (Prisc. *gramm.* II 415, 1–10).

⁵⁵ Cf. le tabelle *supra*: 260–261, Tab. *Tempus* 1 e *infra*: 265–267, Tab. *Tempus* 2.

sua fortuna nelle riflessioni linguistico-filosofiche di matrice stoica, si impone come tecnicismo nella tradizione della Τέχνη dionisiana⁵⁶. Secondo Barwick (1922: 113)⁵⁷, il latino *instans* è traduzione di ἐνεστώς compiuta da Palemone, e il fatto sarebbe evidente anche nell'*Ars* di Carisio: dove il grammatico segue Cominiano, usa l'aggettivo *praesens* (Char. gramm. p. 214, 5–6), quando invece ha per fonte Palemone, adopera *instans* (Char. gramm. p. 214, 10–11)⁵⁸. Dositeo, invece, traduce ἐνεστώς con *praesens*⁵⁹. I documenti glossografici forniscono un'ulteriore testimonianza dell'interscambiabilità tra i due termini in greco, in latino e tra le due lingue. Nel lessico bilingue dello Pseudo Filosseno a *praesens* equivale quasi esclusivamente παρών⁶⁰, mentre nello Pseudo Cirillo sembra essere favorita la corrispondenza 'ἐνεστώς = *instans*', 'παρών = *praesens*'⁶¹. Ancora, nel glossario degli *Hermeneumata Montepessulana* il greco ἐνεστώς χρόνος è reso *instans tempus* (cf. *CGIL* III 295, 47) e, nelle *Glossae Bernenses*, ἐνεστώς è tradotto ancora con *instans* (cf. *CGIL* III 492, 81).

Nei capitoli *de temporibus verborum* di alcuni grammatici ci sono anche brevi descrizioni del tempo presente. Il lessico prevalente è quello dell'*actus/actio*⁶²: il *praesens* è per lo più definito come la forma che esprime *quod agitur* (in Servio e Pompeo), *cum adhuc agimus* (per Diomede e Audace; *cum agitur* per lo Pseudo Sergio). Come specificato in qualche caso, il senso di tali definizioni, soprattutto in quelle introdotte da *cum*, 'quando', e *adhuc*, 'ancora/fino a questo momento', ha a che fare con il tempo extralinguistico: *non possum dicere lego, nisi dum lego, dum in ipso actu sum* (Explan. in Don. IV 508, 1)⁶³.

gramm.	dicitur	explanatio	exempla
SACERD. gramm. VI 432, 10 ⁶⁴	<i>praesens</i>	-	-
DON. mai. 2, 12 p. 637, 12	<i>praesens</i>	-	<i>lego</i>
DON. min. 4 p. 593, 7 (+ 593, 9) ⁶⁵	<i>praesens</i>	-	<i>lego</i>
PS.PROB. inst. gramm. IV 155, 36–38	<i>praesens, quod est et instans</i>	-	(in declinatione probantur)
VICTORIN. gramm. VI 199, 24	<i>praesens</i>	-	<i>lego</i>
DOSITH. gramm. 34, 15–16 p. 64 Bonnet	<i>praesens</i>	-	<i>amo doceo lego</i>

⁶⁴ In alcuni grammatici, i *tria tempora* sono citati una sola volta, senza commento, nelle introduzioni al tema; in questi casi, si osserverà una ripetizione dei luoghi citati negli schemi specificamente dedicati a ciascun *tempus* (come nel caso di Sacerdote: per i *tria tempora* in generale, cf. Sacerd. gramm. VI 432, 10–11; per il *praesens*, cf. Sacerd. gramm. VI 432, 10, come in tabella; per il *praeteritum*, cf. Sacerd. gramm. VI 432, 10–11 e *infra*: 270–271, Tab. *Tempus* 3; per il *futurum*, cf. Sacerd. gramm. VI 432, 11 e *infra*: 283, Tab. *Tempus* 5). Laddove invece il grammatico dedichi delle linee anche ai singoli tempi verbali, i relativi passi saranno gli unici registrati (come ad esempio in Diomede: il novero introduttivo dei *tria tempora* è in Diom. gramm. I 335, 27–30; il *praesens* è poi descritto più avanti, in Diom. gramm. I 335, 28–29 e così via per gli altri tempi).

⁶⁵ Le aggiunte in parentesi contengono passi in cui i grammatici si ripetono. Ad esempio, in Don. min. 4 p. 593, 7 si legge: *Praesens, ut lego*; più avanti, in Don. min. 4 p. 593, 9: *Praesens, ut lego*.

CHAR. <i>gramm.</i> p. 214, 5–6	<i>praesens</i>	-	<i>lego</i>
p. 214, 10–11	<i>instans</i>	<i>cum in praesenti quid fieri ostendit</i>	<i>limo scribo</i>
DIOM. <i>gramm.</i> I 335, 28–29	<i>instans, quod et praesens</i>	<i>cum adhuc agimus</i>	-
336, 11–12	<i>instans, quod et praesens</i>	<i>cum quid maxime agimus</i>	-
AUG. <i>gramm.</i> 52 p. 22 Bonnet	<i>praesens</i>	-	<i>scribo</i>
SERV. <i>gramm.</i> IV 414, 7	<i>praesens</i>	<i>quod agitur</i>	<i>lego</i>
EXC. BOB. <i>gramm.</i> p. 49, 12 De Nonno	<i>praesens</i>	-	<i>lego</i>
CONSENT. <i>gramm.</i> V 377, 18 e 24	<i>praesens</i>	-	<i>curro</i>
CLEDON. <i>gramm.</i> V 60, 9 (= DON. <i>mai</i> 2, 12 p. 637, 12)	<i>praesens</i>	-	<i>lego</i>
EXPLAN. in Don. IV 507, 37	<i>praesens</i>	-	-
507, 38–508, 4	<i>praesens</i>	<i>cum agitur... in nulla enim re sic fit soloecismus etiam a doctis... ceterum si non agatur, non est praesens: non possum dicere lego, nisi dum lego, dum in ipso actu sum. ergo si mihi dicas 'lege mihi Vergilium', et dixerio lego, soloecismus est. nam cum adhuc in re non sim, quo modo praesens tempus adsumo? ergo debemus dicere legam</i>	(lego) (lego)
551, 10	<i>praesens</i>	-	(ut in declinationem monstratum est)
235, 26–27	<i>praesens</i>	<i>est quod agitur</i>	-
AUDAX <i>gramm.</i> VII 347, 3–5	<i>praesens</i>	<i>cum adhuc agimus... nam non possum dicere lego, nisi dum in ipso actu sum</i>	... lege (lego)

⁵⁸ Cf. ancora Barwick (1922: 113) e Schenkeveld (2004: 23–24).

⁵⁹ Cf. Dosith. *gramm.* 34, 15 p. 64 Bonnet. Anche Macrobio per il latino usa quasi sempre *praesens* e in greco parla solo di ἐνεστώς (cf. ad esempio Macr. *diff.* pp. 79, 3–8 e 83, 9 De Paolis)

⁶⁰ Cf. *CGIL* II 157, 22 (*Praesens* ἐπιφανής· καὶ παρών καὶ εὐχαλκος), 32 (*Praesentibus* παροῦσις), 41 (*Praesentis* παρόντος), 52 (*épraesentia* παρουσίαι· παρόντα).

⁶¹ Cf. *CGIL* II 298, 47 (Ἐνεστώς *instans praesens*) e 399, 28 (Παρόν *praesens instans*).

⁶² Cf. *supra*: 259 n. 36.

⁶³ La stessa descrizione è in Audace (*Audax. gramm.* VII 347, 3–5); la medesima idea, con terminologia diversa, è espressa inoltre da Carisio (che descrive l'*instans* come il tempo che mostra *quid fieri in praesenti*, cf. *Char. gramm.* p. 214, 10–11) e Pompeo (il *praesens, quod agitur, è quod in re est penitus, quod tunc est, cum fit...* cf. *Pomp. gramm.* V 235, 6–8).

⁶⁴ In alcuni grammatici, i *tria tempora* sono citati una sola volta, senza commento, nelle introduzioni al tema; in questi casi, si osserverà una ripetizione dei luoghi citati negli schemi specificamente dedicati a ciascun *tempus* (come nel caso di Sacerdote: per i *tria tempora* in generale, cf. *Sacerd. gramm.* VI 432, 10–11; per il *praesens*, cf. *Sacerd. gramm.* VI 432, 10, come in tabella; per il *praeteritum*, cf. *Sacerd. gramm.* VI 432, 10–11 e *infra*: 270–271, Tab. *Tempus* 3; per il *futurum*, cf. *Sacerd. gramm.* VI 432, 11 e *infra*: 283, Tab. *Tempus* 5). Laddove invece il grammatico dedichi delle linee anche ai singoli tempi verbali, i relativi passi saranno gli unici registrati (come ad esempio in Diomede: il novero introduttivo dei *tria tempora* è in *Diom. gramm.* I 335, 27–30; il *praesens* è poi descritto più avanti, in *Diom. gramm.* I 335, 28–29 e così via per gli altri tempi).

⁶⁵ Le aggiunte in parentesi contengono passi in cui i grammatici si ripetono. Ad esempio, in *Don. min.* 4 p. 593, 7 si legge: *Praesens, ut lego*; più avanti, in *Don. min.* 4 p. 593, 9: *Praesens, ut lego*.

PRISC. <i>gramm.</i> II 405, 8	<i>praesens</i>	-	-
405, 13–15 ⁶⁶	(<i>praesens</i>)	<i>in praesenti enim et futuro pleraque incerta nobis sunt angustissimaque est eorum cognitio nobis et dubia plerumque; itaque singulis vocibus per haec duo tempora iure sumus contenti</i>	-

Tab. *Tempus* 2

Exempla

Per quanto riguarda gli *exempla*, i grammatici offrono soltanto singole voci flesse dei verbi più rappresentativi, con il primato assoluto di *lego*, seguito da citazioni sparse di altri lemmi: *amo* e *doceo* in Dositeo, *limo* e *scribo* in Carisio (*scribo* in Agostino), *curro* in Consenzio. Sulla presenza di *lego* c'è poco da approfondire: come provato dalle discussioni su tutti gli altri *accidentia*, si tratta del verbo esemplificativo per eccellenza; la sua menzione come modello dei *tempora verborum* rientra nella norma della didattica '*per exempla*'. Per quanto riguarda *amo* e *doceo*, citati insieme a *lego*, Dositeo segue verosimilmente il criterio della *coniugatio* in maniera trasversale a quello dei tempi. Anche *curro* (in Consenzio) è valutabile in questi termini, trattandosi di uno dei verbi modello di terza coniugazione breve, nonché produttivo della *forma frequentativa* e rappresentativo del *genus neutrum*⁶⁷. Passando a osservare gli *exempla* carisiani, la presenza di *scribo* si spiega facilmente, in quanto verbo di alta frequenza nella didattica sugli *accidentia*; *limo*, invece, è un *unicum* nella tradizione artigrafaica⁶⁸. Va tuttavia ricordato che queste sono linee di probabile matrice palemoniana: anche altrove, i contesti dell'*Ars Charisii* probabilmente tratti da Palemone tramandano lemmi esemplificativi estranei al resto della tradizione artigrafaica⁶⁹.

Un altro tipo di materiale è ricavabile, all'interno degli stessi capitoli *de temporibus*, dai paragrafi che alcuni grammatici dedicano ai *vitia orationis*. Nei trattati di commento all'*Ars Donati* si discute il corretto uso del tempo presente: il *praesens pro futuro* sembra un fenomeno ben diffuso a tutti i livelli cronologici (e non solo) della latinità antica⁷⁰, benché spesso criticato dagli artigrafi:

⁶⁶ La definizione prisciana del presente e del futuro come tempi incerti fa parte della considerazione generale che il tempo passato è quello meglio noto, *cum in notitiam nostram nihil sic naturaliter a longo saeculorum spatio potest venire, quomodo actus praeteriti temporis*: per questo è possibile suddividerlo in tre parti (cf. Prisc. *gramm.* II 405, 8–12).

⁶⁷ Cf. *supra*: 10–12, Tab. *Forma* 4 e 166–170, Tab. *Genus* 6.

⁶⁸ *Limo* ricorre soltanto un'altra volta in Carisio, nel novero dei *Verba activa coniugationis primae* (cf. Char. *gramm.* p. 473, 13).

⁶⁹ Cf. ad esempio, a proposito del *genus*, *supra*: 140 n. 43 e 142 n. 45.

⁷⁰ Da un punto di vista storiografico, il fenomeno è ben analizzato in Serbat (1975: 385–390), le cui conclusioni sono riprese in Serbat/Nadjo (2001: 215–216), Adams (2013: 670–672) e Pinkster (2015: 399–401). Cf. anche Leiwo (2012:

Serv. gramm. IV 414, 11–18: *unde vitiose locuntur qui dicunt 'expecta, modo egredior'. nam iungunt significationem futuram et praesens tempus. item qui dicunt 'cras tibi lego lectionem' vitiose locuntur. nam cum lego praesentis temporis sit, cras vero adverbium futurum, utique haec locutio non cohaeret. tractandum etiam illud, an sana esset locutio haec, 'cras legam', an 'cras lego'. 'cras lego', ut diximus, vitiosum est; 'cras' autem 'legam' ideo non nulli vitiosum indicant, quoniam duo futura quasi in aliud futurum nos differunt.*

L'argomentazione si articola su due punti: da una parte c'è l'aspetto *vitiosum* della costruzione 'avverbio futuro (*modo/cras*) + verbo al presente (*egredior/lego*)', percepita come incoerente; dall'altra la sequenza di due marche di *futurum* nello stesso enunciato (*cras legam*) è ritenuta altrettanto equivoca, come se si volesse rimandare a un ulteriore futuro. Tuttavia, sottolinea Adams (2013: 672), la menzione di *non nulli* che rimproverano l'uso del tipo '*cras + legam*' lascerebbe supporre, viceversa, l'esistenza di una linea di pensiero opposta, che incoraggiava cioè costruzioni come '*cras lego*'. Infatti, lo Pseudo Sergio introduce il discorso proprio affermando che si tratta di un *soloecismus* commesso *etiam a doctis*; anzi, esso è addirittura quello che si verifica più spesso⁷¹. Gli esempi forniti dall'autore delle *Explanations* sono analoghi a quelli serviani, costruiti con l'avverbio *cras* e i verbi *venio/lego*, *veniam/legam*⁷². Anche Pompeo conduce un'analisi approfondita su questi *gravia vitia*: nella frase '*cras dico*' i *tempora* dell'avverbio e del verbo *discrepant*, pertanto sarebbe più opportuno dire '*cras dicam*'. In questo caso, però, *occurrit alia quaestio*: come aveva notato Servio sull'*exemplum* '*cras legam*' (cf. *supra*), *videtur quasi vitiose loqui*, poiché sembrano esserci *duo futura*. In realtà, conclude Pompeo, si tratta di una percezione sbagliata: *quando dico 'cras dicam'... duo futura sunt et simul significant* (cf. Pomp.

287–288), che discute l'argomento a partire dalla sua analisi dello stile narrativo di Petronio, e de Melo (2007b: 105–125), a proposito del «present tense with future meaning» nelle costruzioni infinitive in Plauto e Terenzio.

⁷¹ Explan. in Don. IV 507, 39–508, 4: *advertamus haec: in nulla enim re sic fit soloecismus etiam a doctis. praesens est, dum agitur: ceterum si non agatur, non est praesens: non possum dicere lego, nisi dum lego, dum in ipso actu sum. ergo si mihi dicas 'lege mihi Vergilium', et dixero lego, soloecismus est. nam cum adhuc in re non sim, quo modo praesens tempus adsumo? ergo debemus dicere legam. Cf. in proposito Adams (2013: 670–671) il quale, tra le altre cose, sostiene che il grammatico «is taking up a theoretical stance, attempting to resist standard educated practice on the grounds of abstract ideas of correctness». Secondo Leiwo (2010: 288–289) «Sergius' condemnation of this usage does not show that it was characteristic of a low register or members of low social classes, since he explicitly states that this usage, unlike others that he would label as solecisms, was commonly used by learned men (...). His condemnation seems to be a founded on the illogicality of the usage given his conception of the Latin tense system».*

⁷² Explan. in Don. IV 508, 12–25: *futurum est quod erit, non quod est. et hic enim fit saepius soloecismus. surgit aliquis mane et dicit 'circenses sunt', diluculo surgit aliquis, antequam equi veniant et aliquid agatur in circo, et dicit 'circenses sunt'. atquin adhuc non sunt. sunt enim praesens tempus significat et id in quo res geritur. cum autem adhuc nihil geratur, sed post horam gerendum sit, non debemus dicere 'circenses sunt' sed 'circenses erunt'. vis scire, quam verum sit? e contrario convertit sensum. dimittit circus stante adhuc die, cum adhuc hodie sit, id est dies: locuntur homines de circo, numquid dicunt 'hodie circenses sunt'? sed dicunt 'hodie circenses fuerunt'. ergo si ipsa die non potest dicere sunt, sed fuerunt, nec illud potest dicere 'circenses sunt', antequam sint. similiter doloecismus est, si dixero 'cras ad te venio et lego tibi': cras enim futuri temporis est, lego praesentis: dicendum est 'cras ad te veniam et legam tibi'.*

gramm. V 235, 32–236, 16)⁷³. Su questo genere di argomenti e di *exempla* si possono fare alcune considerazioni. La prima è che si tratta chiaramente di costruzioni elaborate *ad hoc* dai grammatici: riflettendo su particolari strutture sintattiche, essi inventano esempi e attingono a un lessico che appartiene soprattutto al vocabolario della scuola (*lego, dico*)⁷⁴. In secondo luogo, l'uso del *praesens pro futuro* è un fenomeno cui si presta attenzione anche nella tradizione dei commentari; in particolare, nelle note di Servio a Virgilio si può trovare:

Serv. *Aen.* 1, 19: *DUCI ductum iri. infinitivi modi a passivo tempus praesens pro futuro posuit...*

Serv. *Aen.* 10, 331: *STRINGENTIA CORPUS quidam ἐμπατικώτερον putant, id est iam stringentia. alii participium praesens pro futuro accipiunt, id est quae nisi essent deflexa, stringere habuerant.*

Serv. *Aen.* 10, 864: *AUT APERIT SI NULLA VIAM VIS aut si nullam ostendit fortitudo rationem. 'aperit' autem praesens pro futuro.*

Nessuno dei versi virgiliani commentati da Servio ricorre nei grammatici a esemplificare l'uso del presente con significato futuro⁷⁵, ma la questione è accolta e ampiamente dibattuta nella trattatistica artigrafaica: evidentemente si tratta di un fenomeno in certa misura radicato nella tradizione scolastica tardoantica. Infine, da un punto di vista strettamente storico-linguistico, la critica moderna ha notato come il *praesens pro futuro* sia, in realtà, una costruzione più diffusa di quanto i grammatici latini non volessero ammettere, condannandola come errata⁷⁶. L'incoerenza rilevata dai commentatori di quarto e quinto secolo sembra puramente formale (un ipercorrettismo sintattico): in Serbat/Nadjo (2001: 215–216) si arriva a leggere il *Präsens*, in tale veste, come una forma atemporale e non marcata, per cui l'uso di un avverbio futuro costruito con un verbo al presente è utile proprio a evitare la *Übercharakterisierung* della frase.

⁷³ Il capitolo si conclude con un'ulteriore esemplificazione: *ergo siquis tibi hoc iterum dicat, 'exponis mihi hodie lectionem?', si dicam 'expono', soloecismus est. non enim exponis, non adhuc facis, sed facturus est. ergo non debuit dicere 'expono', sed 'exponam'* (Pomp. *gramm.* V 236, 19–22). L'opportunità del futuro perifrastico (*participialiter*) in contesti simili, rispetto all'indicativo presente che costituisce solecismo, è dichiarata anche prima, nel medesimo capitolo: cf. Pomp. *gramm.* V 235, 15–31 (*quo festinas? ad auditorium. quare? hodie dico... melius dicit 'dicturus sum'*).

⁷⁴ Sugli *exempla* inventati si rimanda, oltre che alla presentazione del problema nell'introduzione (cf. *supra*: XXXIV–XXXV), a Munzi (2011a–b, «*exempla ficta*») e a Chevillard/Colombat/Fournier/Guillaume/Lallot (2007: 20): «Les exemples inventés (y compris agrammaticaux) représentent, de manière aussi explicite que possible, les structures sur lesquelles le grammairien raisonne, et qui seront autant de matrices à exploiter analogiquement pour bien dire (ou ne pas mal dire)»; sul lessico degli *exempla*, cf. Holtz (1981: 110–111).

⁷⁵ Altri luoghi virgiliani o della letteratura 'scolastica' in genere (Terenzio, Cicerone in parte), che tramandano l'uso del *praesens pro futuro*, sono raccolti in Pinkster (2015: 399–401).

⁷⁶ Serbat (1975: 386): «le tour s'est maintenu dans les langues romanes (...) "je pars dans huit jours"». Sul *praesens pro futuro* nei *Colloquia* degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, cf. *infra*: 288–289.

2.2. *Praeteritum*

Explanatio

Anche sulla classificazione del *praeteritum* i grammatici sono d'accordo nel collocarlo al secondo posto, dopo il presente e prima del futuro⁷⁷. A differenza del *praesens/instans*, non si osservano oscillazioni nella definizione del passato, che è sempre detto '*praeteritum*'. Un'unica eccezione è rappresentata da Diomede: nel novero introduttivo sui *tria tempora*, egli parla esclusivamente di *perfectum* (cf. Diom. *gramm.* I 335, 28) o di *praeteritum perfectum* (Diom. *gramm.* I 335, 29), inteso come 'passato' in senso generico. Come segnalato anche da Schad (2007: 318), il termine *praeteritum* traduce bene entrambi i precedenti greci: *παρεληλυθώς* e *παρωχημένος*⁷⁸ sono, infatti, entrambi composti da *παρά-* (= *praeter-*) e il participio passato di un verbo di movimento (*ἔρχομαι* e *οἶχομαι* = *eo* > *-itum*). I glossari bilingui non forniscono testimonianze rilevanti in proposito: solamente in un caso, nel lessico dello Pseudo Cirillo, a *παρεληλυθώς* corrisponde *praeteritus* (cf. *CGIL* II 397, 43); *perfectus(/um)* è per lo più reso con l'aggettivo *τέλειος* (cf. *CGIL* II 452, 49 e III 437, 65) o *παρακείμενος* (conformemente a quanto si legge nella *Tέχνη*, dove questo participio individua il perfetto greco; cf. *CGIL* II 146, 53 e 395, 5)⁷⁹. Nell'*Ars Dosithei*, *praeteritum* traduce *παρωχημένος* (cf. Dosith. *gramm.* 34, 16 p. 64 Bonnet)⁸⁰.

Una breve descrizione del *praeteritum* è offerta soltanto da Carisio (*Char. gramm.* p. 214, 11–12: *praeteritum, cum transactum quid significat*) e Diomede, che sul lessico del *facere* spiega che il tempo passato è *cum iam fecerimus* (Diom. *gramm.* I 335, 29).

<i>gramm.</i>	<i>dicitur</i>	<i>explanatio</i>	<i>exempla</i>
SACERD. <i>gramm.</i> VI 432, 10	<i>praeteritum</i>	-	-
DON. <i>mai.</i> 2, 12 p. 637, 13	<i>praeteritum</i>	-	<i>legi</i>
DON. <i>min.</i> 4 p. 593, 7 (+ 593, 9)	<i>praeteritum (+ perfectum)</i>	-	<i>legi</i>
PS.PROB. <i>inst. gramm.</i> IV 155, 37–38	<i>praeteritum</i>	-	(<i>in declinatione probantur</i>)
VICTORIN. <i>gramm.</i> VI 199, 24–25	<i>praeteritum</i>	-	<i>legi</i>

⁷⁷ Con l'unica eccezione dell'*Anonymus Bobiensis*, cf. Exc. Bob. *gramm.* p. 49, 11–12 De Nonno e *supra*: 260–261, Tab. *Tempus* 1 e 262 n. 44.

⁷⁸ *Παρεληλυθώς* è documentato in Aristotele, nella *Tέχνη* e negli scolii a essa, mentre *παρωχημένος* è attestato ancora in Aristotele e poi in Apollonio Discolo: cf. Bécars Botas (1985: 302 e 307).

⁷⁹ *Praeteritus* traduce anche altri termini formati con il preverbo *παρά*: *παραλειφθείς* (cf. *CGIL* II 395, 33), *παρωχηκός* (cf. *CGIL* II 399, 31 e III 295, 48).

⁸⁰ Il *praeteritum perfectum* è invece *παρωχημένος άόριστος* (cf. Dosith. *gramm.* 34, 18 p. 64 Bonnet, e, anche a proposito *perfectum/άόριστος*, cf. *infra*: 273 n. 88).

DOSITH. <i>gramm.</i> 34, 16 p. 64 Bonnet	<i>praeteritum</i>	-	<i>amavi</i>
CHAR. <i>gramm.</i> p. 214, 6	<i>praeteritum</i>	-	<i>legi</i>
p. 214, 11–12	<i>praeteritum</i>	<i>cum transactum quid significat</i>	<i>limavi scribsi</i>
DIOM. <i>gramm.</i> I 335, 29	<i>praeteritum perfectum</i>	<i>cum iam fecerimus</i>	-
AUG. <i>gramm.</i> 52 p. 22 Bonnet	<i>praeteritum</i>	-	<i>scripsi</i>
EXC. BOB. <i>gramm.</i> p. 49, 11–12 De Nonno	<i>praeteritum</i>	-	<i>legi</i>
CONSENT. <i>gramm.</i> V 377, 18	<i>praeteritum</i>	-	-
CLEDON. <i>gramm.</i> V 60, 9 (= DON. <i>mai</i> 2, 12 p. 637, 13)	<i>praeteritum</i>	-	<i>legi</i>
EXPLAN. in <i>Don.</i> IV 507, 37	<i>praeteritum</i>	-	-
551, 10	<i>praeteritum</i>	-	-
POMP. <i>gramm.</i> V 234, 37	<i>praeteritum</i>	-	-
AUDAX <i>gramm.</i> VII 347, 1 ⁸¹	<i>praeteritum</i>	-	-
PRISC. <i>gramm.</i> II 405, 8 ⁸²	<i>praeteritum</i>	-	-

Tab. *Tempus* 3

In tutte le *Artes*, la forma flessa esemplificativa del *praeteritum* – inteso come ‘passato’ in senso generico, *a priori* la suddivisione in imperfetto, perfetto e piuccheperfetto – è la prima persona singolare dell’indicativo perfetto: *legi*⁸³. Tale circostanza è rivelatrice dell’idea che gli antichi dovevano avere del passato, per cui, nella grammatica del verbo, esso coincideva di *default* con il *praeteritum perfectum*. A sostegno di tale interpretazione si può pensare a Varrone e alla sua scomposizione del paradigma verbale latino in temi dell’*infectum* e temi del *perfectum*, schema che stabilisce anzitutto una divisione tra i tempi presente (*lego*) e passato (*legi*; cf. Varro *ling.* 10, 48 e *supra*: 258 e n. 28). Più rilevante è la testimonianza di un grammatico di terzo secolo, Diomede, secondo il quale i *tria tempora* sono *praesens*, (*praeteritum*) *perfectum* e *futurum* (cf. Diom. *gramm.* I 335, 28–29). A differenza di tutti quanti gli altri grammatici latini, inoltre, la scissione del passato in diversi tipi avviene a partire proprio dal *praeteritum perfectum*, e non dalla macro-categoria del *praeteritum* (il ‘passato’ inteso nella sua totalità):

Diom. *gramm.* I 335, 30–32: *unum tamen ex his (scil. temporibus), praeteritum perfectum, dividuum est. ex eo enim scinditur praeteritum imperfectum, item praeteritum plusquamperfectum.*

⁸¹ Poche linee più avanti, Audace passa direttamente a illustrare le diverse *species praeteriti temporis*; lo stesso schema è presente, in realtà, già in Donato, Vittorino, Carisio, Diomede e, a seguire, nell’*Anonymus Bobiensis*, in Consenzio, Cledonio, Pompeo, lo Pseudo Sergio e poi in Prisciano (cf. *infra*: 276–278, Tab. *Tempus* 4). Servio, in maniera ancora più netta, dichiara direttamente che *tempora sunt quinque*, analizzando e spiegando i tre passati direttamente divisi in *imperfectum*, *perfectum* e *plusquamperfectum* (cf. Serv. *gramm.* IV 414, 7–10).

⁸² Sulla definizione prisciana del *praeteritum*, preliminare alla divisione del tempo in tre parti, cf. *infra*: 272.

⁸³ *Amavi* in Dositeo, che evidentemente segue il criterio della *coniugatio* (per il *praesens* aveva usato *amo*, *doceo* e *lego*, cf. Dosith. *gramm.* 23, 15–16 p. 64 Bonnet); *limavi* e *scribsi* in Carisio/Palemone, come *limo* e *scribo* per il *praesens tempus* (Char. *gramm.* p. 214, 10–12), *scripsi* in Agostino (*scribo* per il presente, cf. Aug. *gramm.* 52 p. 22 Bonnet).

Come nota Fournier (2013a: 14–15), dal punto di vista lessicale «le terme central est celui de *perfectum*, à partir duquel sont formés par dérivation et composition *imperfectum*, et *plus quam perfectum*». Nell’ottica degli *exempla*, la centralità del *perfectum* è confermata proprio dalla scelta di *legi* come modello di *praeteritum*, a prescindere dall’esame analitico delle sue *differentiae*.

Il tempo passato è oggetto di un’analisi più approfondita ed è ulteriormente scomponibile in sottotipi. Prisciano fornisce una motivazione extralinguistica, ‘fisica’, di tale caratteristica in un confronto con gli altri *tempora*:

Prisc. gramm. II 405, 10–15: *nec mirum tam late patere praeteritum tempus, cum in notitiam nostram nihil sic naturaliter a longo saeculorum spatio potest venire, quomodo actus praeteriti temporis. in praesenti enim et futuro pleraque incerta nobis sunt angustissimaque est eorum cognatio nobis et dubia plerumque; itaque singulis vocibus per haec duo tempora iure sumus contenti.*

Gli eventi passati sono oggetto di una conoscenza più approfondita poiché calati in un tempo che, agli occhi dello studioso del presente (*in notitiam nostram*), si manifesta in tutta la sua estensione (*tam late patere*)⁸⁴. Le diverse tipologie del passato sono tre⁸⁵, l’imperfetto, il perfetto e il piuccheperfetto; la simmetria di questa divisione ternaria rispetto alla principale tripartizione dei *tempora* (presente, passato, futuro) è sottolineata, in Prisciano, dall’avverbio *rursus* (Prisc. gramm. II 405, 9: *praeteritum rursus dividitur in tria*)⁸⁶. Questa scomposizione del *praeteritum* è condivisa e presentata all’unanimità da tutti i grammatici latini, ed è in linea con la tradizione greca che riconosceva il *παρελθούτως* diviso in *διαφοραί*⁸⁷.

⁸⁴ Haßler (2016: 149): «Priscian (...) rechtfertigt die weitere Untergliederung der Vergangenheit mit der Sicherheit unserer Kenntnisse über die zurückliegenden Ereignisse». Prisciano ripete questa teoria anche alcune linee più avanti nello stesso capitolo, cf. Prisc. gramm. II 405, 24–406, 6.

⁸⁵ In questa sede si parlerà di ‘tipi/tipologie’ di passato, oppure di *differentiae* o *species*, conformemente alla terminologia usata dai grammatici (cf. *infra*: 273–278 e Tab. *Tempus* 4), mentre si eviterà di ricorrere alla nozione di ‘aspetto’ (cf. Callipo 2011: 189 e *supra*: 254 n. 13).

⁸⁶ Così in Fournier (2013a: 14–15, ripreso in Fournier 2013b), secondo il quale la classificazione dei *tempora* è basata su una distinzione per *genera* (*praesens*, *praeteritum*, *futurum*) e *species* (*praeteritum* > *imperfectum*, *perfectum*, *plusquamperfectum*); la scomposizione *praeteritum*, inoltre, andrebbe intesa come per gradi, e non nei termini di compiutezza e incompiutezza caratteristici di altre scuole di pensiero.

⁸⁷ Sebbene in greco esistano quattro *διαφοραί*, non tre: a imperfetto, perfetto e piuccheperfetto si aggiunge l’aoristo (cf. *supra*: 252–257 e Dion. Thr. 13, 8 Callipo). L’unico grammatico latino che si discosta dal sistema tripartito è Carisio, che riconosce quattro specie del passato: *praeteriti tamen differentiae sunt quattuor, inchoativae sive imperfectae, ut legebam limabam, praeteritae, ut limavi legi, oblitteratae, ut limaveram legeram, recordativae, ut limaverim legerim* (Char. gramm. p. 214, 13–17; cf. Jeep 1893: 242, Serbat 1976: 318 e Schad 2007: 318). L’ultima varietà, la *recordativa* (*limaverim*, *legerim*), coincide con quello che per gli altri grammatici è il congiuntivo perfetto (cf. *supra*: 79–84 e Tab. *Modus* 6; cf. *infra*: 273–275 sulla denominazione dei diversi *praeterita*). Infine, nel capitolo *De verbo* dell’*Ars breviata* di Agostino, la discussione sui tempi verbali si ferma alla tripartizione in presente, passato e futuro: il *praeteritum* non è ulteriormente analizzato nei suoi sottotipi, anche se, nei paragrafi seguenti che contengono la *declinatio* attiva e passiva di *scribo*, il verbo è flesso nelle *species imperfecta*, *perfecta* e *plusquamperfecta* (cf. ad esempio Aug. gramm. 55 p. 34 e 63 pp. 27–28 Bonnet; cf. inoltre *infra*: 273–275 nn. 90, 96 e 99).

Il lessico tecnico scelto per designare le diverse forme è omogeneo tra le *Artes*, dove per lo più si parla di (*praeteritum*) *perfectum*, *imperfectum* e *plusquamperfectum*. Il *perfectum*⁸⁸ è in qualche caso detto anche *absolutum*, come nelle *Institutiones* dello Pseudo Probo (cf. Ps.Prob. *inst. gramm.* IV 159, 40) e nell'anonimo trattato *De verbo* (Exc. Bob. *gramm.* p. 49, 14 De Nonno): in entrambi i casi, i grammatici parlano di *species* – del verbo in generale o più precisamente del tempo passato⁸⁹ –, interpretando la ripartizione del *praeteritum* nel segno di una particolare categoria grammaticale, diversa da quella del *tempus* propriamente detto⁹⁰. Sintagmi formati con gli aggettivi *perfectus*, *-a*, *-um* e *absolutus*, *-a*, *-um* in endiadi sono molto frequenti⁹¹; soprattutto va ricordato il loro uso per descrivere la base lessicale dei *verba derivativa* (*forma perfecta* = *lego*, *caleo*; *forma meditativa* = *lecturio*; *forma inchoativa* = *calesco*; *forma frequentativa* = *lectito*), un aspetto del verbo noto sotto il nome di *forma*, *qualitas* oppure, appunto, *species*⁹². In generale, il perfetto è descritto come il tempo passato indicante un'azione completa (cf. Diom. *gramm.* I 336, 4–5: *cum tempus quo egimus eo quod egimus finitum est*; Prisc. *gramm.* II 406, 4–5: '*praeteritum*' vero '*perfectum*', in quo iam pridem res perfecta ostenditur) e finita da poco (cf. Consent. *gramm.* V 377, 20: *alia [scil. distinctio praeteriti temporis] proxima huic, quae est perfecta*; Explan. in Don. IV 508, 7: *perfectum dicitur quod omissum est cum re ipsa paulo ante...*).

⁸⁸ Al latino *perfectum* corrisponderebbe il greco παρακείμενος (χρόνος), come sopra anticipato (cf. *supra*: 270 e n. 80 e anche ThLL X 1377, 73–1378, 13). Diomede e Prisciano dicono qualcosa in più sull'eredità del greco, riconoscendo l'ἀόριστος integrato nel *perfectum* insieme al παρακείμενος (cf. Diom. *gramm.* I 336, 10 e Prisc. *gramm.* II 415, 23–416, 15 e 445, 19–446, 2; sull'argomento si rimanda a Serbat 1976: 317–323). È interessante notare, infine, che Dositeo chiama il *praeteritum perfectum* 'παρωχημένος ἀόριστος' (cf. Dosith. *gramm.* 34, 18 p. 64 Bonnet); in maniera diametralmente opposta a Diomede, il quale aveva fatto del *perfectum* la macro-categoria e il nome generico di tutte le forme di passato (cf. *supra*: 271–273), Carisio definisce il perfetto '*praeteritum*', e lo esemplifica con le voci *limavi scribsi*, (cf. Char. *gramm.* p. 214, 11–12). Studi di tipo storico-linguistici sul *perfectum* latino sono in Bennet (1910: 45–47), Meillet/Vendryes (1948²: 265–275), Serbat (1976), Leumann (1977: 585–611) Wackernagel (2009: 215–220) e Weiss (2009: 409–414).

⁸⁹ *Species verborum sunt tres...* (Ps.Prob. *inst. gramm.* IV 159, 39); *Praeteriti temporis in activis quidem species sunt tres* (Exc. Bob. *gramm.* p. 49, 12–13 De Nonno).

⁹⁰ Cf. *supra*: n. 87 sulla classificazione del *tempus verborum per genera e species* (Fournier 2013a: 14–15). Lo Pseudo Probo, nelle pagine dedicate alla *declinatio* di ciascuna coniugazione, marca la flessione del perfetto con la dicitura '*eodem modo (scil. indicativo) eodem tempore (scil. praeterito) specie perfecta sive absoluta...*' (cf. ad esempio Ps.Prob. *inst. gramm.* IV 160, 13–14; 164, 18; 167, 37–38; 171, 14); lo stesso si legge nell'*Ars breviata* di Agostino, dove le *species* del *praeteritum* sono indicate tramite la terminologia più diffusa di *imperfecta*, *perfecta* e *plusquamperfecta* (cf. ad esempio Aug. *gramm.* 55 p. 24 Bonnet).

⁹¹ Ad esempio, l'aggettivo al grado positivo è definito '*perfectus et absolutus*' sia da Donato sia da Diomede (cf. Don. *Mai.* 2, 4 p. 618, 7 e Diom. *gramm.* I 325, 1; Consent. *gramm.* V 342, 3: *positivum sive absolutum*). Espressioni costruite sul lessico della *perfectio* e dell'*absolutio* sono frequenti anche in altri generi della letteratura latina. Giusto per citare un paio di esempi, si citano la *Rhetorica ad Herennium* (Rhet. *Her.* 2, 28, 1: *Ergo absolutissima et perfectissima est argumentatio ea, quae in quinque partes est distribuita*); i numerosi luoghi ciceroniani, tra i quali il *De oratore* (Cic. *de orat.* 3, 84: *semper enim, quacumque de arte aut facultate quaeritur, de absoluta et perfecta quaeri solet*), e l'*Orator* (Cic. *orat.* 207: *... in orbe inclsa currat oratio, quoad insistat in singulis perfectis absolutisque sententiis*).

⁹² Cf. *supra*: 2–12 e Tab. *Forma* 4.

Serbat (1976: 318) sintetizza bene come «les appellations diverses du parfait» implicano tutte il concetto di ‘passato’ insieme a quello di ‘compiuto’, opponendosi in maniera netta all’imperfetto⁹³, che invece è *inchoativum* e *non completum*. L’equivalenza tra gli epiteti ‘imperfetto’ e ‘incoativo’ è esplicitata in Carisio (cf. *Char. gramm.* p. 214, 14–15: *inchoativae sive imperfectae* [*scil. praeteriti differentiae*]), e la loro affinità semantica si spiega con l’idea che questo tipo di passato significa un’azione intrapresa ma mai portata a termine: *alioquin coepimus nec perfecimus* (*Diom. gramm.* I 335, 35–336, 1)⁹⁴. In questo senso va intesa anche la definizione dell’imperfetto come tempo passato ‘non completo’, etichetta piuttosto diffusa tra i commentatori all’*Ars Donati*: *imperfectum est quod omissum est, sed non completum* (*Pomp. gramm.* V 235, 8–9 e 27)⁹⁵. Analogamente a quanto osservato per il perfetto, l’imperfetto è glossato da alcuni grammatici come *specie inchoativa* (oppure *specie imperfecta vel inchoativa*), soprattutto nelle sezioni dedicate alle *declinationes*⁹⁶; anche in questo caso viene riutilizzato il lessico proprio di un altro aspetto verbale, quello della *forma* (cf. *supra*: 17–18). In ultimo va notata la particolare nomenclatura esibita dello Pseudo Probo, il quale «rend le système des trois prétérīts encore plus strict» (Serbat 1976: 318 n. 2): il grammatico definisce la *species* imperfetta ‘*minus quam perfecta*’, istituendo in tal modo una simmetria con il *plusquamperfectum* e ribadendo la centralità del *perfectum* (cf. *Ps. Prob. inst. gramm.* IV 159, 39–160, 1)⁹⁷.

Anche il piuccheperfetto, che corrisponde al greco ὑπερσυντελικός⁹⁸, è qualificato da una *species*, quella *recordativa* (cf. *Sacerd. gramm.* VI 435, 24; *Exc. Bob. gramm.* p. 49, 14–15 De Nonno)⁹⁹. Un caso particolare è rappresentato da Carisio, per il quale alla forma (*differentia*)

⁹³ I caratteri di incompiutezza e imperfezione, in greco, erano marcati piuttosto *e silentio*, connotando i tempi perfettivi nel segno della τελείωσις e quelli ‘non perfettivi’ come durativi (cf. *supra*: 252–255). Questo tipo di interpretazione rimane in parte influente nella tradizione bilingue, dove si trovano corrispondenze come ‘Ἀτελές *imperfectum infectum infinitum* / Ἀτελής ὁ ἀπλήρωτος *imperfectus*’ (*CGIL* II 249, 47–48), ma anche ‘Παρατατικός *imperfectum*’ (*CGIL* II 396, 36) e ‘παρωχημένος παρατακτικός / *praeteritum imperfectum*’ (*Dosith. gramm.* 34, 18 p. 64 Bonnet). Analisi storico-linguistiche dell’*imperfectum* sono in Bennet (1910: 26–38), Meillet/Vendryes (1948²: 292–293), Leumann (1977: 577–580, insieme all’analisi del *futurum*, come temi in –b), Wackernagel (2009: 221–227) e Weiss (2009: 414).

⁹⁴ E più avanti, nello stesso testo: *praeteritum imperfectum, si quod agimus non perficimus et agere desinimus, unde non nulli inchoativum tempus appellaverunt* (*Diom. gramm.* I 336, 12–13).

⁹⁵ *Cledon. gramm.* V 61, 1: *imperfectum est quod totum completum non est*; *Serv. gramm.* IV 414, 7–8: *praeteritum imperfectum, quod omissum est et non completum, ut legebam*.

⁹⁶ Cf. ad esempio *Sacerdote* (*Sacerd. gramm.* VI 435, 23–24 e 32), lo Pseudo Probo (*Ps. Prob. inst. gramm.* IV 160, 10–11 e 31–32), *Diomede* (*Diom. gramm.* I 348, 3 e 28–29); Agostino parla di *species imperfecta* (cf. ad esempio *Aug. gramm.* 55 p. 24 Bonnet).

⁹⁷ In tutta la letteratura latina, l’unica altra occorrenza dell’aggettivo *minusquamperfectus*, -a, -um è nel *De differentiis* di Macrobio: *De tempore minusquamperfecto passivo. Minusquamperfectum passivum apud Graecos duobus nascitur modis...* (*Macr. diff.* p. 69, 3–5 De Paolis; cf. *ThLL* VIII 1045, 50–54).

⁹⁸ Cf. *Dosith. gramm.* 34, 19 p. 64 Bonnet e *CGIL* II 464, 49.

⁹⁹ Anche la flessione del *praeteritum plusquamperfectum* è glossata come *specie recordativa* in alcuni paragrafi *de declinationibus*, cf. ad esempio *Sacerdote* (*Sacerd. gramm.* VI 435, 35–36), lo Pseudo Probo (*Ps. Prob. inst. gramm.* IV 160, 38–39), *Diomede* (*Diom. gramm.* I 352, 1); Agostino parla di *species plusquamperfecta* (cf. *Aug. gramm.* 55).

recordativa corrisponderebbero voci del tipo *limaverim legerim* (cf. *Char. gramm.* p. 214, 16–17), note nella trattatistica artigrafa piuttosto come proprie del congiuntivo¹⁰⁰. Le voci *limaveram* e *legeram*, invece, sono dette *oblitteratae* (cf. *Char. gramm.* p. 214, 16), aggettivo usato come sinonimo di *piuccheperfecto* soltanto da Carisio (cf. *ThlL* IX 105, 83–106, 2). Ad ogni modo, anche gli epiteti standard di *plusquamperfectus*, *-a*, *-um* e *recordativus*, *-a*, *-um* hanno una frequenza d'uso limitata al lessico dei tempi verbali e non vantano attestazioni significative al di fuori della letteratura delle *Artes*¹⁰¹. Per quanto riguarda le caratteristiche del *piuccheperfecto*, i grammatici ne sottolineano soprattutto la distanza cronologica (cf. *Consent. gramm.* V 377, 19: *est quasi vetustissima* [scil. *distinctio temporis... quam dicimus plusquamperfectam*]; *Prisc. gramm.* II 406, 5–6: *'praeteritum plusquamperfectum', in quo iam pridem res perfecta ostenditur*); l'azione espressa da un verbo al *plusquamperfectum* è conclusa, come nel *perfectum*, ma ben più lontana nel passato: *praeteritum plusquamperfectum, cum tempus iam pridem exactum demonstramus quo quid egimus* (*Diom. gramm.* I 336, 5–6)¹⁰².

p. 24 Bonnet). Negli studi di storia della lingua, il *plusquamperfectum* è per lo più parte delle indagini sul tema del *perfectum* (cf. *supra*: 273 n. 88), mentre Bennet (1910: 47–53) vi dedica un paragrafo.

¹⁰⁰ Cf. *supra*: 79–80 n. 104 e 258 n. 28.

¹⁰¹ Cf. rispettivamente *ThlL* X 2468, 44–2469, 21 per *plusquamperfectus* e *ThlL* XI 410, 72–411, 5.

¹⁰² Cf. ancora Serbat (1976: 318), da cui si cita: «Il importe ici de bien souligner (...) que pour les grammairiens anciens le plus-que-parfait se situe temporellement par rapport au présent et non par rapport à une autre préterit. Ils ne signalent pas le valeur d'antériorité dans le passé que nous sentons et que nous décrivons. Ils se bornent à le placer dans une époque très éloignée du *nunc* (ce qui peut entraîner, mais secondairement, un rapport d'antériorité avec d'autres préterits)».

<i>gramm.</i>	<i>praeteritum dividitur...</i> ¹⁰³	<i>explanatio</i>	<i>exempla</i>
SACERD. <i>gramm.</i> VI 432, 10–13	<i>praeteritum, quod in tria dividitur, in imperfectum perfectum plusquamperfectum</i>	-	-
DON. <i>mai.</i> 2, 12 p. 637, 13–638, 1	<i>praeteriti temporis differentiae sunt tres, imperfecta, perfecta, plusquamperfecta</i>	(<i>imperfecta; perfecta; plusquamperfecta</i>)	<i>legebam; legi; legeram</i>
PS.PROB. <i>inst. gramm.</i> IV 159, 39–160, 3	<i>Species verborum sunt tres, imperfecta, quae est et minus quam perfecta sive inchoativa, perfecta, quae est et absoluta, plusquamperfecta, quae est et recordativa sive exacta</i>	-	(<i>in declinatione probatur</i>)
VICTORIN. <i>gramm.</i> VI 199, 25–26	<i>Praeteriti temporis differentiae quot sunt? Tres. Quae? imperfectum, perfectum, plusquamperfectum</i>	-	<i>legebam, legi, legeram</i>
DOSITH. <i>gramm.</i> 34, 18–19 p. 64 Bonnet ¹⁰⁴	<i>Praeteritum imperfectum, praeteritum perfectum, praeteritum plusquamperfectum</i>	-	-
CHAR. <i>gramm.</i> p. 214, 13–17 ¹⁰⁵	<i>praeteriti tamen differentiae sunt quattuor: inchoativa sive imperfecta, praeterita, oblitterata, recordativa</i>	-	<i>legebam limabam, limavi legi, limaveram legeram, limaverim legerim</i>
DIOM. <i>gramm.</i> I 335, 30–336, 8 ¹⁰⁶	<i>praeteritum perfectum dividuum est. ex eo enim scinditur praeteritum imperfectum, item praeteritum perfectum. hoc pacto tria tempora praeterita videntur esse, quoniam omnium quae egimus triplici modo differentiam reperimus.</i>	<i>praeteritum enim imperfectum est quidem praeteritum, non tamen perfectum, cum quasi praeterisse tempus adfirmamus; alioquin coepimus nec perfecimus;¹⁰⁷</i> <i>perfectum etenim tempus, cum tempus quo egimus eo quod egimus finitum est;</i> <i>item praeteritum plusquamperfectum, cum tempus iam pridem exactum demonstramus</i>	<i>legebam, scribebam;</i>

¹⁰³ Come sopra accennato, in alcune *Artes*, i *tempora verborum* sono elencati direttamente nel numero di cinque, senza un'analisi separata della ripartizione interna al *praeteritum*. Nell'*Ars minor*, ad esempio, si legge: *Quot sunt tempora in declinatione verborum? Quinque. Quae? praesens, ut lego; praeteritum imperfectum, ut legebam; praeteritum perfectum, ut legi; praeteritum plus quam perfectum, ut legeram; futurum, ut legam* (Don. *min.* 4 p. 593, 8–10). Una disposizione simile è in Dositeo (Dosith. *gramm.* 34, 17–19 p. 64 Bonnet: *Quot sunt tempora variata? V, praesens, praeteritum imperfectum, praeteritum perfectum, praeteritum plusquamperfectum, futurum*) e in Servio (Serv. *gramm.* IV 414, 7–11).

¹⁰⁴ In verità Dositeo, dopo aver elencato i principali *tempora verborum* (*praesens, praeteritum e futurum*), prosegue: *Quot sunt tempora variata? V: praesens, praeteritum imperfectum, praeteritum perfectum, praeteritum plusquamperfectum, futurum* (Dosith. *gramm.* 34, 17–19 p. 64 Bonnet).

¹⁰⁵ Inoltre, nel capitolo *De qualitatibus Latini sermonis et temporibus*, Carisio illustra in maniera esaustiva come ogni tempo dell'indicativo si costruisca (*iungere*) correttamente con i tempi di altri modi (cf. Char. *gramm.* pp. 347, 19–349, 4) e anche come *subiunctiva vicissim inter se iunguntur* (cf. Char. *gramm.* p. 349, 4–14).

¹⁰⁶ Segue un rapido confronto con il tempo passato nel sistema verbale greco: *id (scil. praeteritum plusquamperfectum) enim Graeci ὑπερσυντελικόν appellant, quasi ὑπὲρ τὸν συντελοῦντα χρόνον, quod nos praeteritum plusquamperfectum dicimus. at vero tempus perfectum apud nos pro ἁορίστῳ καὶ παρακειμένῳ valet* (Diom. *gramm.* I 336, 8–10); cf. anche Prisc. *gramm.* II 415, 23–416, 3. Il capitolo di Diomede sul *tempus* si conclude con un riepilogo di tutti i tempi, che vengono di nuovo descritti uno per uno (cf. Diom. *gramm.* I 336, 11–16 e *supra*: 260 n. 38); lo stesso si verifica nelle *Artes* di Audace (Audax *gramm.* VII 347, 3–10) e Pompeo (Pomp. *gramm.* V 235, 5–15).

¹⁰⁷ Diom. *gramm.* I 336, 1–4: *in enim praepositio plerumque derogativa, non numquam adiectiva, ut in aliis patebit; quae addita actui plerumque derogat, non addita ad finem perductum significat.*

		<i>quo quid egimus. hoc enim distat a perfecto, quod superioris temporis recens videri potest actus, sequentis longa intercapedo.</i>	
SERV. gramm. IV 414, 7–10 ¹⁰⁸	<i>praeteritum imperfectum;</i> <i>praeteritum perfectum;</i> <i>praeteritum plusquamperfectum</i>	<i>quod omisum est et non completum;</i> <i>quod completum est paulo ante;</i> <i>quod completum est olim</i>	<i>legebam;</i> <i>legi;</i> <i>legeram</i>
EXC. BOB. gramm. p. 49, 12–17 De Nonno	<i>Praeteriti temporis in activis quidem species sunt tres: imperfecta; perfecta et absoluta; plusquamperfecta vel recordativa;</i> <i>In passivis autem quinque: imperfectum; perfectum, superlativum; plusquamperfectum, superlativum</i>	-	<i>legebam; legi; legeram;</i> <i>faciebar; factus sum, factus fui; factus eram, factus fueram</i>
CONSENT. gramm. V 377, 18–22	<i>sed praeteriti temporis distinctiones tres inveniuntur: plusquamperfecta;</i> <i>perfecta;</i> <i>imperfecta</i>	<i>quae est quasi vetustissima;</i> <i>proxima huic;</i>	<i>cucurrerat;</i> <i>cucurrit;</i> <i>currebat</i>
CLEDON. gramm. V 60, 22–26 (= DON. mai. 2, 12 p. 637, 13–638, 1) ¹⁰⁹	<i>praeterito tempore differentiae sunt tres, imperfecta, perfecta, plusquamperfecta.</i>	<i>(imperfecta; perfecta; plusquamperfecta)</i>	<i>legebam; legi; legeram</i>
EXPLAN. in Don. IV 507, 37–38	<i>sed praeteriti species sunt tres, imperfecta perfecta plusquamperfecta.</i>	-	-
508, 4–12	<i>praeteritum tempus tres habet species: imperfecta, perfecta, plusquamperfecta</i>	<i>imperfectum tempus est quod omisum est, antequam conpleretur;</i> <i>perfectum dicitur quod omisum est cum re ipsa paulo ante, quando rem omisisti et tempus (quia et desii legere et tempus omisum est);</i> <i>si autem vis ut significem me olim legisse;</i> <i>perfectum est quod cum re omittitur, quotiens autem olim nos aliquid gessisse monstramus, plusquamperfectum est.</i>	<i>legebam: ostendit se legisse nec conplesse;</i> <i>puta tollo codicem, lego et repono, interrogas me 'quid fecisti?' dico 'ego legi';</i> <i>dico tibi 'legeram, sic venisti';</i>
551, 10–14	<i>praeteritum tempus ter dividitur: praeteritum imperfectum; perfectum;</i>	-	<i>legebam; legi; legeram;</i>

¹⁰⁸ Cf. *supra*: 271 n. 81.¹⁰⁹ A seguire, Cledonio approfondisce le differenze tra perfetto e piuccheperfetto, tra piuccheperfetto e imperfetto, cf. Cledon. gramm. V 60, 31–61, 3: *inter plusquamperfectum et imperfectum hoc interest: plusquamperfectum est quod ante iam factum est, imperfectum est quod totum completum non est. Inter perfectum et plusquamperfectum hoc interest: quod est factum nunc, perfectum est; quod ante factum, plusquamperfectum.*

	<i>fit plusquamperfectum;</i> <i>in passivis vero verbis praeteritum perfectum tempus aliud significat ulterius; item praeteritum plusquamperfectum</i>		<i>lectus sum lectus fui;</i> <i>lectus eram fueram.</i>
POMP. gramm. V 234, 37–38	<i>sed illum praeteritum solvitur in tria, in imperfectum, in perfectum et plusquamperfectum.</i>	-	-
AUDAX gramm. VII 347, 2–3	<i>sed praeteriti temporis species tres sunt, imperfecta, perfecta, plusquamperfecta.</i>	-	-
347, 5–10	<i>praeteritum imperfectum;</i> <i>praeteritum perfectum;</i> <i>praeteritum plusquamperfectum</i>	<i>cum coepisse aliquando aliquid et non perfecisse nos indicamus;</i> <i>cum nuper aliquid nos fecisse significamus;</i> <i>cum non nuper, sed iamdudum aliquid perfecisse nos intimamus</i>	<i>clamabam;</i> <i>legi;</i> <i>legeram</i>
PRISC. gramm. II 405, 8–12	<i>sed praeteritum rursus dividitur in tria, in praeteritum imperfectum, praeteritum perfectum, praeteritum plusquamperfectum.</i>	<i>nec mirum tam late patere praeteritum tempus, cum in notitiam nostram nihil sic naturaliter a longo saeculorum spatio potest venire, quomodo actus praeteriti temporis¹¹⁰</i>	-
406, 2–6 ¹¹¹	<i>praeteritum imperfectum;</i> <i>praeteritum perfectum;</i> <i>praeteritum plusquamperfectum</i>	<i>in quo res aliqua coepit geri necdum tamen est perfecta;</i> <i>in quo res perfecta monstratur;</i> <i>in quo iam pridem res perfecta ostenditur</i>	-

Tab. Tempus 4

Exempla

Sugli *exempla* scelti dai grammatici valgono le stesse osservazioni fatte per il *praesens tempus*. Il verbo più ricorrente resta *lego*, declinato nelle forme *legebam*, *legi*, *legeram*; Carisio, oltre a *lego*, flette *limo* (ma non *scribo*) e Consenzio continua a usare come modello *curro*¹¹². L'Anonymus Bobiensis usa *facio* per esemplificare le *species* del *praeteritum* al passivo, che sono cinque e non tre: *imperfecti faciebar*, *perfecti factus sum*, *superlativi factus fui*, *plusquamperfecti factus eram*, *superlativi factus fueram* (Exc. Bob. gramm. p. 49, 15–17 De Nonno). Lo Pseudo Sergio espone lo stesso fenomeno ma lo illustra su *lego*: *in passivis vero verbis praeteritum*

¹¹⁰ Il concetto per cui il *praeteritum* sia scomponibile e variamente analizzabile in quanto tempo passato, quindi oggetto di conoscenza certa, ritorna più volte in Prisciano (cf. Prisc. gramm. II 405, 24–406, 1 e *supra*: 272).

¹¹¹ L'*explanatio* prosegue analoga per i tempi *instans* e *futurum*, cf. Prisc. gramm. II 406, 6–11.

¹¹² A proposito di questi *exempla*, cf. *supra*: 267.

perfectum tempus aliud significat ulterius, quindi il perfetto è sia *lectus sum* sia *lectus fui*, il piuccheperfetto *lectus eram* e *fuera*m (cf. Esplan. in Don. IV 551, 12–14).

Anche nello studio del *praeteritum* i grammatici riflettono su alcuni usi scorretti: *item in perfectis temporibus et ibi sunt gravia vitia* (Pomp. gramm. V 236, 22). Il più diffuso sembra essere quello del *perfectum pro plusquamperfecto*, di cui non è semplice isolare le regole sintattiche che, violate, ne determinano il difetto. Nel tentativo di riconoscere le caratteristiche di questo *vitium*, si riportano di seguito i passi dei grammatici con gli *exempla* da loro inventati:

Cledon. gramm. V 60, 27–31: *inter perfectum et plusquamperfectum hoc interest: ‘ante decem annos’ qui dicit ‘ambulaveram’, soloecismum facit: debet enim dicere ‘ante decem annos ambulavi’, item ‘ante quindecim ambulaveram’, non ambulavi. quidquid enim in praeterito auditum fuerit, temporis plusquamperfecto debetur.*

Explan. in Don. IV 508, 25–32: *satis homines decipiuntur in ratione temporum istorum, perfecti et plusquamperfecti, si dicas ‘heri sic venisti, legeram’ et ‘nudius tertius sic venisti, postquam legi’: nudius tertius enim ulterioris temporis significationem habet quam heri; item legeram ulteriorem significationem habet quam legi. ergo nuper transacto temporis das rem olim gestam, et ulteriori temporis das rem nuper gestam. ita ergo dicendum est, ‘heri tunc venisti, postquam legi’, ‘nudius tertius sic venisti, legeram’.*

Pomp. gramm. V 236, 22–27: *si velis dicere puta ‘iam legeram, iam legi, et tamen non teneo lectionem’, ecce praeposterius usus es re olim facta ante rem paulo post factam. non ergo sic debes dicere, sed ita debes loqui, ‘iam legi, iam legeram, et olim iam legeram, et tamen non teneo lectionem’. si permutes ordinem, tum stabit elocutio.*

Il criterio fondamentale dell’analisi parrebbe essere quello della *consecutio temporum*: un’azione piuccheperfetta può esistere soltanto se ce n’è una perfetta rispetto cui collocarla, cioè non si può parlare di un trapassato a meno di un passato di riferimento. I tre grammatici sopra citati indagano questi rapporti temporali in termini diversi: secondo Cledonio, un verbo come ‘*ambulaveram*’ ha senso in una dimensione cronologica anteriore a un passato più recente, per cui si può dire ‘*ambulaveram + ante quindecim (scil. annos)*’ rispetto a ‘*ambulavi + ante decem annos*’, mentre un enunciato isolato del tipo ‘*ambulaveram ante decem annos*’ è solecismo: va descritto al trapassato (*temporis plusquamperfecto debetur*) ciò di cui si viene a conoscenza nel passato (*quidquid enim in praeterito auditum fuerit*). L’illustrazione data da Pompeo, invece, è di tipo testuale e ha a che fare con l’*ordo elocutionis*: ‘*iam legeram*’ seguito da ‘*iam legi*’ è scorretto, perché si antepone la cosa avvenuta molto tempo fa a quella più recente (*praeposterius usus es re olim facta ante rem paulo post factam*), mentre la disposizione corretta vuole prima il perfetto (*legi*, passato di riferimento), poi il piuccheperfetto (*legeram*, trapassato rispetto al passato); l’aggiunta di una terza forma ancora più lontana nel tempo (*olim iam legeram*), marcata dall’avverbio *olim*, completa lo schema e lo rende più chiaro. Lo Pseudo Sergio invita a riflettere

su frasi come ‘*heri sic venisti, legeram*’ e ‘*nudius tertius sic venisti, postquam legi*’, la cui incoerenza è nel fatto che a un avverbio di tempo indicante un passato recente (*heri*) si associa un verbo al trapassato (*legeram*) e, viceversa, l’avverbio *nudius tertius* accompagna un verbo al perfetto (*legi*). Le *significationes* di verbo e avverbio, invece, dovrebbero coincidere: ‘*heri venisti... (postquam) legi*’, ‘*nudius tertius venisti... legeram*’. Questo tipo di riflessione è conforme a quanto osservato a proposito del *praesens pro futuro* (cf. *supra*: 267–269, *cras legam/dicam*, non *cras lego/dico*).

Prisciano è l’unico a dare una spiegazione del *perfectum* diversa e tale da sciogliere le difficoltà sintattiche sopra osservate:

Prisc. gramm. 415, 23–416, 3: *Sciendum, quod Romani praeterito perfecto non solum in re modo completa utuntur, in quo vim habet eius, qui apud Graecos παρακείμενος vocatur, quem stoici τέλειον ἐνεστώτα accipitur, quod tempus tam modo perfectam rem quam multo ante significare potest. sed sicut apud illos infinitum tempus adiectione τοῦ ἄρτι adverbii τὸν παρακείμενον, id est adiacens tempus, τοῦ δὲ πάλαι τὸν ὑπερσυντελικόν, id est plusquamperfectum, significat, sic apud nos hoc (id est praeteritum perfectum) potest et modo et multo ante intellegi perfectum, et apud auctores hoc exemplis comprobatur.*

Il *perfectum* latino equivale non soltanto al perfetto greco (il παρακείμενος), ma anche all’aoristo (*infinitum tempus*), la cui caratteristica è quella di poter indicare eventi tanto passati e recenti quanto trapassati, a seconda dell’avverbio che lo accompagna: ἄρτι per un passato *perfectum*, prossimo, πάλαι per un *plusquamperfectum*¹¹³. Allo stesso modo (*sic apud nos*) il *praeteritum perfectum* può essere inteso come passato ‘modo’ e ‘multo ante’. Tale uso è testimoniato anche *apud auctores* (*hoc exemplis comprobatur*, cf. Prisc. gramm. II 416, 3), in particolare Virgilio:

Prisc. gramm. II 416, 3–13: *Evander enim apud Virgilium in VIII de matre sua dicit:*
cecinit quae prima futuros
Aeneadas magnos et nobile Pallanteum (Verg. Aen. 8, 340–341);
 ‘cecinit’ dixit pro ‘cecinerat’, multo enim ante illam cecinisse intellegit. et ipse poeta ex sua persona:
Troiae qui primus ab oris
Italiam fato profugus Lavinaque venit
Litora (Verg. Aen. 1, 1–3),
 ‘venit’ posuit pro ‘venerat’; hic enim quoque multo ante intellegi venisse Aenean ad Italiam¹¹⁴.

¹¹³ Per i frammenti del Πηματικόν apolloniano sul tema, tra le cui testimonianze si contano le pagine di Prisciano, cf. Apoll. Dysc. Verb. 82, 12–23 e 83, 17–35; cf. inoltre Apoll. Dysc. Adv. 124, 15–25, menzionato *supra*: 256 n. 18.

¹¹⁴ Il grammatico conclude: *ergo proprie si quis contempletur vim praeteriti perfecti, non aliam iudicet hoc habere quam apud Graecos illud, quod ὑόριστον vocant. hoc autem differt a plusquamperfecto, quod illud per se prolatum non eget adverbio ‘pridem’, quod habet in se naturaliter, nisi si velimus explanandae quantitatis causa temporis addere; ante quot dies vel annos, nec licet illi ‘modo’ vel ‘nuper’ adverbia adiungere, praeteritum vero perfectum ad manifestandam significationem eget vel ‘modo’ vel ‘pridem’ adverbii* (Prisc. gramm. II 416, 13–20).

Nessuno di questi due versi ricorre commentato altrove come illustrativo del *perfectum pro plusquamperfecto*. Tuttavia, un altro luogo virgiliano, più fortunato, è citato da Carisio e Diomede nei capitoli sul solecismo: *nec veni, nisi fata locum sedemque dedissent* (Verg. *Aen.* 11, 112). Entrambi i grammatici indicano come forma sintatticamente corretta ‘*venissem*’, il congiuntivo piuccheperfetto, in luogo di ‘*veni*’; però, il *soloecismus* riconosciuto da Diomede, in questo *exemplum*, è *per temporum inmutationem* (... *tempus praeteritum perfectum posuit pro praeterito plusquamperfecto*, cf. Diom. *gramm.* I 454, 19–23), mentre in Carisio è *per modos* (... *posuit indicativum modum pro coniunctivo*, cf. Char. *gramm.* p. 352, 14–17)¹¹⁵. In tutti e due i casi l’analisi è corretta, poiché ‘*veni pro venissem*’ è sia *perfectum pro plusquamperfectum* sia *indicativum pro coniunctivo*. Anche Servio, nel suo commento a Virgilio, annota questa sostituzione nell’ottica del *tempus*: *NEC VENI pro ‘nec venissem’: tempus est pro tempore. et vitavit ὁμοιοτέλευτον* (Serv. *Aen.* 11, 112). Il rischio di incorrere in un omoteleuto sarebbe derivato dalla successione delle forme *venissem* e *dedissent*: anche qui la sostituzione del primo verbo con ‘*veni*’ poteva essere ugualmente letta quale ‘*indicativum pro coniunctivo*’¹¹⁶. Ad ogni modo, questi esempi virgiliani valgono soprattutto a testimoniare l’uso ‘vizioso’ del perfetto in luogo del piuccheperfetto; inoltre, per gli artigiani di provenienza orientale, si può pensare a una maggiore sensibilità verso la concezione *praeteritum perfectum* quale ὁρίστος, vale a dire declinabile come passato tanto ‘*modo*’ quanto ‘*multo ante*’.

2.3. *Futurum*: *explanatio* ed *exempla*¹¹⁷

L’ultimo dei principali *tria tempora* è il *futurum*, sul quale non sussistono particolari divergenze metodologiche e/o interpretative. Il corrispettivo greco è esclusivamente detto e riconosciuto nel (χρόνος) μέλλον¹¹⁸. Anche *futurum*, in latino, si presenta come tecnicismo unico e indiscusso. In qualche caso si fa ricorso al lessico della *promissio*: Pompeo, ad esempio, a proposito di costruzioni del tipo ‘*cras dicam*’, che *videtur quasi vitiose*, adduce come possibile soluzione quella di interpretare avverbio e verbo non come due tempi futuri ma, piuttosto, come due elementi

¹¹⁵ Il *soloecismus per tempora*, in Carisio, è esemplificato su ‘*ceciditque superbum Ilium et omnis humo fumat Neptunia Troia*’ (Verg. *Aen.* 3, 2–3), dove *fumat* è usato *pro fumavit* (cf. Char. *gramm.* p. 352, 17–20).

¹¹⁶ Cf. anche Victorin. *frg.* p. 35, 9 Niedermann.

¹¹⁷ Per analisi moderne di storia della lingua sul *futurum* latino si rimanda a Bennet (1910: 38–45), Meillet/Vendryes (1948²: 290–292), Serbat (1975: 390–405), Leumann (1977: 577–580), Poccetti/Poli/Santini (1999: 68–69), Wackernagel (2009: 228–239) e Weiss (2009: 414–415).

¹¹⁸ Cf. *supra*: 251–257 sulla tradizione linguistico-grammaticale greca, Dosith. *gramm.* 34, 16–17 p. 64 Bonnet, Macr. *diff.* p. 83, 1 e 3 De Paolis, e, tra le fonti lessicografiche, *CGIL* II 74, 46 e 367, 17 e 19.

significanti una *promissio* (cf. Pomp. *gramm.* V 236, 2–10). Un’osservazione del genere si inserirebbe bene nel quadro delle *species* dei tempi. Come osservato per i diversi *praeterita*, anche il futuro è contraddistinto da una propria specie, quella *promissiva*, ma è una corrispondenza dichiarata soltanto da Sacerdote:

Sacerd. *gramm.* VI 432, 20–24: *quod tempus, futurum scilicet modi pronuntiativi, quidam modum dicunt promissivum. sed errant: nam tempus est futurum specie promissiva, sicut tempus praeteritum imperfectum specie inchoativa et tempus praeteritum plusquamperfectum specie recordativa*¹¹⁹.

Sul *promissivus*, annoverato tra i *modi verborum* da *quidam*, si è detto nel capitolo sul *Modus* (cf. *supra*: 47–49). È interessante notare che nelle sezioni *de temporibus* l’appellativo del tempo in esame è unicamente ‘*futurum*’; nelle discussioni *de modis* e sul problema del *promissivus*, invece, quest’ultimo diventa sinonimo del tempo futuro: *promissivus modus non est, sed est indicativi modi tempus futurum* (Cledon. *gramm.* V 16, 17). Una testimonianza piuttosto importante viene dal commento di Donato a un passo dell’*Andria*, in cui Pamphilo dice ‘*nam pollicitus sum suscepturum*’ (Ter. *Andr.* 401); il grammatico glossa: *promissio et pollicitatio eandem vim habent, sed pollicitatio maioris asseverationis est* (Don. Ter. *Andr.* 401)¹²⁰. Oltre al lessico della *promissio*, infatti, anche quello della *pollicitatio* concorre a designare il *futurum*: in Diomede, l’uso di questo tempo è detto indicare ‘*cum acturos nos pollicemur*’ (Diom. *gramm.* I 335, 30; cf. anche Audax VII 347, 5: *cum adhuc agere polliceor*) e, poche linee più avanti, anche ‘*cum... acturos repromittimus*’ (Diom. *gramm.* I 336, 15–16)¹²¹. Per il resto, in maniera conforme a quanto osservato sul *praesens* e sul *praeteritum*, le descrizioni del tempo, laddove presenti, sono costruite sulla semantica dell’*agere* (come nei due passi di Diomede appena citati) e del *facere* (cf. Char. *gramm.* p. 214, 12–13: *cum facturum aliquem demonstrat*; Pomp. *gramm.* V 235, 14–15: *futurum est quod necdum factum est, sed fieri potest*) oppure ancora nel segno dell’imminenza (*quod imminet*, cf. Serv. *gramm.* IV 414, 10–11 e Pomp. *gramm.* V 235, 29).

¹¹⁹ Cf. anche Sacerd. *gramm.* VI 435, 20–25: *Quidam modi indicativi tempus futurum modum promissivum dicunt. sed errant. nam nec modus indicativus potest esse sine futuro tempore, nec modus aliquis sine tempore praesenti et praeterito poterit reperiri. praeterea species debet dici promissiva: sicut species inchoativa scribebam et species recordativa amaveram scripseram, sic species promissiva amabo.*

¹²⁰ Cf. anche Don. Ter. *Andr.* 527: *QUOD MIHI POLLICITUS EST pollicitatio multarum rerum promissio est*; Don. Ter. *Andr.* 612: *MODO POLLICITUS SUM oratorie ‘pollicitus sum’ dixit quam si ‘promisit’ diceret.* Nel commento di Cioffi (2017) non ci sono ulteriori note alle glosse donatiane.

¹²¹ Nei glossari bilingui, *pollicitatio* e *promissio* sono entrambi tradotti o traducono υπόσχεσις (CGIL II 152, 52 e 468, 9) ed ἐπαγγελία (CGIL II 152, 52 e 305, 3; III 138, 22); lo stesso accade con le forme verbali *polliceor* e *promitto*, che equivalgono a ἐπαγγέλλομαι (CGIL II 152, 46; 161, 32 e 41; 305, 4; III 138, 18 e 20–21) e ὑπισχνέομαι (CGIL II 152, 46 e 465, 21). Nei lessici latini, *polliceor* e *promitto* si glossano l’uno con l’altro (CGIL IV 146, 5; 273, 44; 378, 5–6; V 576, 32); cf. anche *pollicitatio* e *promissio* (CGIL IV 554, 31).

<i>gramm.</i>	<i>dicitur</i>	<i>explanatio</i>	<i>exempla</i>
SACERD. <i>gramm.</i> VI 432, 11	<i>futurum</i>	-	-
DON. <i>mai.</i> 2, 12 p. 637, 13	<i>futurum</i>	-	<i>legam</i>
DON. <i>min.</i> 4 p. 593, 8 (+ 593, 10)	<i>futurum</i>	-	<i>legam</i>
PS.PROB. <i>inst. gramm.</i> IV 155, 37–38	<i>futurum</i>	-	(<i>in declinatione probantur</i>)
VICTORIN. <i>gramm.</i> VI 199, 25	<i>futurum</i>	-	<i>legam</i>
DOSITH. <i>gramm.</i> 34, 16–17 p. 64 Bonnet	<i>futurum</i>	-	<i>amabo</i>
CHAR. <i>gramm.</i> p. 214, 6	<i>futurum</i>	-	<i>legam</i>
p. 214, 12–13	<i>futurum</i>	<i>cum facturum aliquem demonstrat</i>	<i>limabo scribam</i>
DIOM. <i>gramm.</i> I 335, 30	<i>futurum</i>	<i>cum acturos nos pollicemur</i>	-
336, 15–16	<i>futurum</i>	<i>cum nondum agere instituimus, verum acturos repromittimus</i>	-
SERV. <i>gramm.</i> IV 414, 10–11	<i>futurum</i>	<i>quod imminet</i>	<i>legam</i>
EXC. BOB. <i>gramm.</i> p. 49, 12 De Nonno	<i>futurum</i>	-	<i>legam</i>
CONSENT. <i>gramm.</i> V 377, 18 e 24	<i>futurum</i>	-	<i>curram</i>
CLEDON. <i>gramm.</i> V 60, 9–10 (= DON. <i>mai.</i> 2, 12 p. 637, 13)	<i>futurum</i>	-	<i>legam</i>
EXPLAN. <i>in Don.</i> IV 507, 37	<i>futurum</i>	-	-
551, 10	<i>futurum</i>	-	-
POMP. <i>gramm.</i> V 234, 37 (= 235, 2)	<i>futurum</i>	-	-
235, 14–15	<i>futurum</i>	<i>est quod necdum factum est, sed fieri potest</i>	<i>legam scribam</i>
235, 29	<i>futurum</i>	<i>quod imminet</i>	-
AUDAX <i>gramm.</i> VII 347, 2	<i>futurum</i>	-	-
PRISC. <i>gramm.</i> II 405, 8	<i>futurum</i>	-	-

Tab. *Tempus* 5

Gli *exempla* scelti dai grammatici sono coerenti con i lemmi rappresentativi sia del presente sia del passato in tutte le sue forme: *lego* prevale indiscusso (declinato nella forma *legam*); Carisio completa l'*explanatio* sul paradigma di *limo* e *scribo* e Consenzio su quello di *curro*¹²². Qualche altro elemento da aggiungere al campionario degli esempi è ricavabile dalle trattazioni relative al *praesens pro futuro*, di cui si è parlato nel paragrafo sul *praesens* e cui si rimanda (cf. *supra*: 267–269).

¹²² Cf. *supra*: 267 sugli *exempla* del *praesens tempus*, cui si rimanda anche *supra*: 278 n. 112 a proposito del *praeteritum*.

3. Il *tempus verborum* nei glossari e negli *Hermeneumata*

Nessuno dei lemmi scelti dai grammatici (*lego* il più frequente, ma anche *curro*, *dico* e *scribo*) ricorre nelle fonti glossografiche declinato, in successione, alla prima persona singolare del *praesens*, del *praeteritum* (rappresentato dalla *species perfecta*, cf. *supra*: 273) e del *futurum*, vale a dire secondo il paradigma fondamentale dei *tempora verborum*. Se ne riscontrano, invece, forme sparse flesse al *praeteritum* nel *Glossarium Leidense*:

CURRO

CGIL III 402, 25–34: *curre* δράμε, *curro* τρέχω, *curris* τρέχεις, *currit* τρέχει, *currimus* τρέχομεν, *currite* δράμετε, *cucurristi* ἔδραμες, *cucurri* ἔδραμα, *cucurrimus* ἔδράμομεν, *cucurrerunt* ἔδραμαν

DICO

CGIL III 404, 46–51: *dic* εἶπε, *dico* λέγω, *dicis* λέγεις, *dicit* λέγει, *dicite* εἴπατε, *dicimus* λέγομεν, *daintellectum aut fac intellegere* συνέντισον, *dixisti* εἶπες, *dixi* εἶπον, *diximus* εἴπαμεν, *dixerunt* εἶπαν, *dictum est* ἐλέχθη, *dixit* εἶπεν, *dicens* λέγων

SCRIBO

CGIL III 416, 59–70: *scribere* φράφειν, *scribo* γράφω, *scribe* γράψον, *scribis* γράφεις, *scribsi* ἔγραψα, *scribimus* γράφομεν, *scribsimus* ἐγράψαμεν, *scripserunt* ἔγραψαν, *scribtores* γραφεῖς, *scriba* γραμματεὺς, *scriptor* γραφεύς, *scribit* γράφει

In questi elenchi si osserva la tendenza a riportare più forme del *perfectum* e non soltanto la prima persona singolare: *cucurri*, *cucurristi*, *cucurrimus*, *cucurrerunt* < *curro*, *dixi*, *dixisti*, *dixit*, *diximus*, *dixerunt* < *dico*, *scripsi*, *scripsimus*, *scripserunt* < *scribo*. Tra queste occorrenze non c'è totale omogeneità: in generale, l'aspetto del *numerus* e quello della *persona* sono variamente declinati. Dalla lettura di questo piccolo campionario si può comunque riconoscere che, nella redazione delle tavole flessive confluite nel *Glossarium Leidense*, una certa importanza era riconosciuta alla *declinatio* del *praeteritum perfectum* e al suo apprendimento¹²³.

Prescindendo dal canone degli *exempla* scelti dai grammatici, altri verbi sono registrati in *declinationes* tali da rivelare una certa attenzione per l'esercizio della flessione temporale. Ad esempio, il glossario alfabetico degli *Hermeneumata Leidensia* si apre con una serie di verbi coniugati: ἄδω *canto*, χαρίζομαι *dono*, πράσσω *ago*, κατηγορέω *accuso* e πίνω *bibo* ricorrono all'indicativo presente ma anche futuro, imperfetto, perfetto e piuccheperfetto.

CGIL III 3, 7–18: ἄδω *canto*, ἄδεις *cantas*, ἄδει *cantat*, ἄδουσιν *cantant*, ἔσον *canta*, ἦδον *cantabam*, ἦδες *cantabas*, ἦδεν *cantabat*, ἦσαν *cantabant*, ἦσαμεν *cantavimus*, ἦσατε *cantastis*, ἦσαν *cantarunt*

¹²³ Per le occorrenze alla prima persona singolare del *futurum*, si rimanda al capitolo sulla *Coniugatio* (cf. *supra*: 125–126).

19–25: χαρίζομαι *dono*, χαρίζη *donas*, χαρίζεται *donat*, χαρίζονται *donant*, χάρισαι *dona*, ἐχαρίζομην *donabam*, ἐχαρίζου *donabas*

29–49: πράσσω *ago*, πράσσεις *ages*, πράσσει *aget*, πράζον *age*, ἔπρασσον *agebam*, ἔπρασσε *agebas*, ἔπρασεν *agebat*, ἔπρασσον *agebant*, πράζω *agam*, πράξης *agas*, πράξη *agat*, πράζωσιν *agant*, ἐπράξαμεν *agebamus*, ἐπράσσετε *agebatis*, ἔπρασσον *agebam*, ἐπράσσομεν *agebamus*, πράσσετε *agetes*, πράσσουσιν *agunt*, πράζωμεν *agamus*, πράξατε *agite*, πραξάτωσαν *agant*

50–52: κατηγορήσω *accusabo*, κατηγορήσεις *accusabis*, κατηγορήσει *accusabit*

3, 53–4, 6: πίνω *bibo*, πίνεις *bibes*, πίνει *bibet*, πίνωσιν *bibant*, πίετε *bibete*, ἐπίνον *bibebam*, ἐπινες *bibebas*, ἐπινεν *bibebat*, ἐπίνομεν *bibebamus*, πεπώκειν *biberam*, πεπώκεις *biberas*, πεπώκει *biberat*, πεπώκεσαν *bibebant*, πίνωμεν *bibamus*, πίετε *bibetis*, πίνονται *bibent*

Il presente indicativo è declinato sempre alle prime tre persone del singolare e alla terza persona del plurale (+ la seconda plurale nel caso di πράσσω, cf. *CGIL* III 3, 45), con perfetta corrispondenza tra latino e greco. La reciproca traduzione nelle due lingue è coerente anche nelle forme del futuro, flesse alle prime tre persone del singolare nel caso di πράσσω *ago* e κατηγορέω *accuso* (cf. *CGIL* III 3, 37–39 e 50–52) e/o alla terza plurale nei verbi πράσσω *ago* e πίνω *bibo* (cf. *CGIL* III 3, 40 e 56). Il presente imperativo latino, invece, traduce sistematicamente l'imperativo aoristo greco¹²⁴, che ricorre per lo più alla seconda persona del singolare, ma in qualche caso anche al plurale (cf. le tre persone del plurale di πράσσω *ago* in *CGIL* III 3, 47–49 e le prime due del plurale di πίνω *bibo* in *CGIL* III 3, 57 e 4, 4–5). Quanto ai tempi del passato, l'imperfetto è quello più frequente e regolare nella resa tra le due lingue: di quasi tutti i verbi in esame sono riportate le tre persone del singolare (cf. *CGIL* III 3, 33–35 per πράσσω *ago*; 3, 58–60 per πίνω *bibo*; 4, 12–14 per ᾄδω *canto*; di χαρίζομαι *dono*, invece, soltanto le prime due persone, cf. *CGIL* III 4, 24–25); del plurale si riscontrano la prima e/o la seconda persona dei verbi πράσσω *ago* (cf. *CGIL* III 3, 36, 42 e 44) e πίνω *bibo* (cf. *CGIL* III 3, 61). L'indicativo aoristo greco, invece, in due casi è fatto corrispondere all'imperfetto latino (cf. *CGIL* III 3, 41: ἐπράξαμεν *agebamus* < πράσσω *ago*; 4, 15: ᾄσαν *cantabant* < ᾄδω *canto*), mentre le prime tre persone del plurale di ᾄδω sono tradotte con il perfetto latino: ᾄσαμεν *cantavimus*, ᾄσατε *cantastis*, ᾄσαν *cantarunt* (*CGIL* III 4, 16–18). La versatilità dell'imperfectum nella resa dei tempi passati del greco è provata anche nel caso di 'πεπώκεσαν *bibebant*' (*CGIL* III 4, 3). Infine, di πίνω *bibo* sono elencate anche le prime tre persone del piuccheperfetto, per le quali c'è precisa corrispondenza tra le due lingue: πεπώκειν *biberam*, πεπώκεις *biberas*, πεπώκει *biberat* (*CGIL* III 3, 62–4, 2). In

¹²⁴ Sull'azione espressa dall'imperativo aoristo, di tipo compiuto, rispetto all'imperativo presente, considerato 'durativo', si rimanda a Sicking (1991) e alla voce 'Imperative' curata da Melazzo per Giannakis (2014); cf. anche *supra*: 256 e nn. 19–20.

queste tavole flessive degli *Hermeneumata Leidensia*, per nessuno dei verbi analizzati si può isolare un paradigma dei tempi scandito in *praesens*, *praeteritum* (*perfectum*), e *futurum* così come normalizzato nelle *Artes*. Il presente è flesso sistematicamente alle prime tre persone del singolare; anche del *futurum* e del *praeteritum imperfectum*, laddove presenti, sono registrate soprattutto le prime tre persone del singolare. Questi dati potrebbero suggerire che anche il *tempus*, sebbene meno coerente, fosse considerato dal redattore del glossario uno degli aspetti fondamentali della *declinatio*, insieme a quelli più stabili di *numerus* e *persona*. L'esistenza sparsa di varie forme del *praeteritum* è incoraggiante rispetto a tale interpretazione. In ultimo, la frequenza di voci dell'imperativo va interpretata nel senso della *coniugatio*, le cui regole si dimostrano ancora una volta essenziali per l'apprendimento dei paradigmi e della flessione verbale (cf. *supra*: 104–106 e 125–126).

Altri dati interessanti si possono ricavare dai *Colloquia* degli *Hermeneumata Pseudodositheana*. Ad esempio, ci sono luoghi in cui uno stesso verbo, per primo flesso al presente, è ripetuto in un altro tempo all'interno dello stesso segmento testuale:

ME 2b (Dickey 2012: 106): νίπτομαι πρῶτον τὰς χεῖρας, εἶτα τὴν ὄψιν ἐνιψάμην / *lavo primo manus, deinde faciem lavi*.

LS 3a (Dickey 2012: 205): πρῶτον ἀσπάζομαι τὸν διδάσκαλον, ὃς ἐμὲ ἀντησπάσατο / *primum saluto magistrum, qui me resalutavit*

La variazione nella flessione temporale tra due verbi riportati l'uno di seguito all'altro, rispettivamente al presente e al passato, risulta essere una tecnica didattica diffusa nei *Colloquia* e finalizzata proprio all'apprendimento della *declinatio* nel segno del *tempus*: «The repetition of the same verb in a different tense occurs (...) presumably to help learners master both tenses» (Dickey 2015c: 199)¹²⁵. Oltre i luoghi sopra citati dagli *Hermeneumata Monacense-Einsidlense*, *Leidense-*

¹²⁵ Così anche in Dickey (2012: 147): «In some versions of the colloquia past and present forms are explicitly given next to each other to teach them both». La stessa funzione era stata riconosciuta già da Krumbacher, il quale, a proposito di «ἐνιψάμην lavi» (cf. *supra* nel testo, ME 2b = Dickey 2012: 206), commentava: «*tempus subito mutatum* (νίπτομαι. ἐνιψάμην) e *scholae usu i. e. declinatione docenda ortum esse credo*» (Krumbacher 1891: 353); lo studioso elencava poi una serie di parallelismi, come «ἐνεδυσάμην indui... ἐνδύομαι induo» (cf. ME 2d = Dickey 2012: 106) e «γράφουσιν scribunt... ἔγραψαν scripserunt» (ME 2n = Dickey 2012: 109). Altri luoghi che riportano la medesima alternanza di tempi verbali sono: ME 5d (Dickey 2012: 118): Χάριτάς σοι ὁμολογῶ· σφράγισον. Ἐσφράγισα. ἀριθμῶ ἀρίθμησον. Ἀρίθμησα. Δοκίμασον. Ἐδοκίμασα / *Gratias tibi ago; signa. Signavi. Numero numera. Numeravi. Proba. Probavi*; visto il ruolo dell'imperativo quale base lessicale, il passo è citato anche nel capitolo sulla *coniugatio*: cf. *supra*: 127); ME 10m (Dickey 2012: 128): ἄλειψε. Ἄλειψα. Ἀλείφομαι ... Ἔρχου'ς τὸ ἰδρωτήριον. Ἴδρωις; Ἴδρῶ / *unge. Unxi. Ungo me... Veni ad sudatorium. Sudas? Sudo*; LS 1c (Dickey 2012: 204): Πρωτὶ ἐγείρομαι. Ἠγέρθην ἐκ τῆς κλίνης / *Mane surgo. Surrexi de lecto*; LS 2d (Dickey 2012: 206): νίπτω· ἤδη ἐνιψάμην τὰς ἐμὰς χεῖρας καὶ τὴν ὄψιν / *lavo: iam lavi meas manus et faciem*; LS 4a–b (Dickey 2012: 206): Ἐκεῖ προσχωρεῖτε· ἐμὸς τόπος ἐστίν, ἐγὼ προσατέλαβον. (ἐκάθισα, κάθημαι, μανθάνω, μανθάνεις, μελετῶ, μελλετᾷς) / *Illuc accedite: meus locus est, ego occupavi. (sedi, sedeo, disco, discis, edisco, ediscis)* (qui, al contrario, dal perfetto *sedi*, che glossa *occupavi*, si risale al presente *sedeo*; anche su questo luogo, cf. *supra*: 127).

Stephani, la ripetizione di uno stesso verbo declinato in diversi tempi è molto frequente nel *Colloquium Celtis*, dove la scelta nella disposizione del testo è ancora più eloquente in tal senso:

C 5a (Dickey 2015c: 166): τοῦτο πρῶτον ποιῶ (πρῶτον ἐποίησα) / *hoc primum facio (hoc primum feci)*

C 9b (Dickey 2015c: 167): ἐνδύω με (ἐνέδυσα με) ὡς πρέπει (ὡς ἔπρεπεν) / *vestio me (vestivi me) ut decet (ut decuit)*

C 10b (Dickey 2015c: 167): ὑποδέννομαι (ὑπεδέθην) / *calceor (calceatus sum)*

C 11b (Dickey 2015c: 167): ὅτε ἔνιψα τὸ στόμα (ὅτε κλύζω, ἔκλυσα), ἐκμάσσω ὠμολίνῳ καθαροῦ (ἐξέμαξα) / *cum lavi os (colluo, collui), extergo linteo mundo (extersi)*¹²⁶

Il tempo passato è rappresentato in greco dall'aoristo, cui corrisponde in latino il *praeteritum perfectum*. Più raro, all'interno di queste fonti, è il piuccheperfetto: laddove presente, esso è usato talvolta con consapevolezza, talvolta in maniera incerta. Ad esempio, nella scena del *Colloquium Leidense-Stephani* sulla pausa pranzo dello scolaro, si legge: ἐπεὶ ἡριστήκειν, ἐπανελθὼν ἀπέδωκα / *postquam pranderam, reversus reddidi* (LS 7e = Dickey 2012: 208). In questo caso, il *plusquamperfectum* latino, preceduto da *postquam* e dipendente da una principale al *perfectum*, è sintatticamente corretto¹²⁷; viceversa, l'uso del piuccheperfetto greco in questo tipo di clausola temporale non è altrettanto irreprensibile: «the Greek seems therefore to translate the Latin here» (cf. Dickey 2012: 219). Altrove si verifica il contrario: la sintassi greca è corretta e sembra influenzare quella latina: μετὰ τὸ πιεῖν με, τράπεζα ἔμπροσθεν τιθέστω / *postquam biberam, mensa anteponatur* (LS 11d = Dickey 2012: 210)¹²⁸.

¹²⁶ Un *exemplum* simile è nel *Colloquium Leidense-Stephani*, cf. LS 4g (Dickey 2012: 207): ὑμῖν λέγω. ἤδη δύναμαι (ἐδυνήθην) ἀποδοῦναι. (ἀποδίδωμι, ἀπέδωκα) / *vobis disco. iam possum (potui) reddere. (reddo, reddidi)*. Inoltre, sempre dal *Colloquium Celtis*, si segnalano i seguenti passi: C 16b (Dickey 2015c: 169): ἀντασπάζεται με τῷ ἐμῷ ὀνόματι (ἄσπασμός, ἡσπασάμην, ἄσπασαι) / *resalutat me nomine meo (salutatio, salutavi, saluta)*; C 30b–32a (Dickey 2015c: 174): ἐκμανθάνω τὰ γραπτά μου. εἰ ἐτοῖμός εἰμι, εὐθὺς ἀποδίδωμι· εἰ δὲ μή, πάλιν ἀναγιγνώσκω. (προαναγιγνώσκω, ἐπαναγιγνώσκω, ἐπανέγνωκα, προανέγνωκα, προανεγνώκαμεν, προανεγνώκατε, ἐπανεγνώκαμεν, ἐπανεγνώκατε, ἀναγόμενα, ἀποδίδωμι, ἀπέδωκα, πρᾶσσω, ἔπραξα, λαμβάνω.) ἔλαβον ἀνάγνωσιν / *edisco scripta mea. si paratus sum, statim reddo: sin autem, iterum lego (relego, relegi, praelegi, praelegimus, praelegistis, relegimus, relegistis, recito, recitavi, reddo, reddidi, ago, egi, accipio.) accepi lectionem* (cf. anche *supra*: 237–238); C 41b (Dickey 2015c: 177): διέρχομαι (δίελθε, διήλθον) τὸ ὑπόμνημά μου / *pertranseo (pertransi, pertransivi) commentarium meum*.

¹²⁷ Cf. *supra*: 279–281 le discussioni dei grammatici sulla corretta *consecutio temporum* tra *perfectum* e *plusquamperfectum*.

¹²⁸ Cf. il commento di Dickey (2012: 221): «The Greek construction is an articular infinitive; this is a relatively sophisticated construction not found elsewhere in the colloquia and is used correctly here, suggesting a writer with a good knowledge of Greek. The Latin is a simple temporal clause; this is a natural way to translate the Greek infinitive construction, which has no counterpart in Latin, whereas the Greek construction would be a surprisingly non-literal way of translating the Latin. The Greek was therefore probably uppermost in the writer's mind here. The Latin pluperfect is surprising in its Latin context, as the main verb is a present subjunctive; the tense may be a reflection of the aorist infinitive in Greek». In altri casi ancora, poi, l'uso del piuccheperfetto è di difficile comprensione tanto in latino quanto in greco, cf. C 11c (Dickey 2015c: 167): ἔκμαζον (ἔκμαξιν) / *exterge (extergeram)*, che Dickey (2015c: 203) annota: «Although the Latin is a valid pluperfect form of *extergo*, it is probably corrupt, for it makes no sense and pluperfects do not otherwise appear in this text. The Greek is probably also corrupt: the only attested Greek word close to C's reading ἐκμαξιν is the very rare ἐκμαξιν (accusative of ἐκμαξίς 'wiping'), but an accusative would

Nei *Colloquia* sono documentati anche particolari usi dei tempi verbali che erano stati oggetto di riflessione nelle *Artes* tardoantiche. Nello specifico, si fa riferimento alle costruzioni con il *praesens pro futuro*¹²⁹. Una frase come ‘μετ’ὀλίγον ἐκεῖ ἔρχομαι / *post modicum ibi venio*’ (ME 4j = Dickey 2012: 115), sarebbe stata oggetto di biasimo da parte dei grammatici latini: ‘*post modicum*’ (‘tra poco’) rimanda a un futuro prossimo, mentre l’azione espressa dal verbo al presente (*venio*) non è ancora in atto. Alcuni grammatici avrebbero parlato di solecismo o di *vitium*, suggerendo come corretti sintagmi del tipo ‘*post modicum veniam*’ o ‘*venturus sum*’¹³⁰. Pompeo, ad esempio, invita il suo allievo-lettore a immaginare la seguente scena: *vadis nescio quo per plateam, occurrit tibi amicus et dicit tibi ‘quo festinas?’*; la risposta corretta (*sane locutus es*) sarebbe ‘*ad auditorium... quoniam dicturus sum*’; rispondere, invece, ‘*hodie dico*’ significherebbe commettere un solecismo (*ergo melius dicit ‘dicturus sum*’, cf. Pomp. gramm. 235, 16–31). Esempi analoghi sono in Servio (Serv. gramm. IV 414, 11–18: *vitiose... ‘expecta, modo egredior’*; ‘*cras tibi lego lectionem*’... ‘*cras legam*’), ancora Pompeo (Pomp. gramm. V 236, 19–22: ‘*exponis mihi hodie lectionem?*’ – ‘*exponam*’ vs ‘*expono*’) e lo Pseudo Sergio (Explan. in Don. IV 508, 23–25: *soloecismus est ‘cras ad te venio et lego tibi’... dicendum est ‘cras ad te veniam et legam tibi’*). La maggior parte di questi esempi sono analizzati nel capitolo sul *tempus verborum* nelle *Artes* (cf. *supra*: 267–269), ma è interessante notare l’affinità anche ‘contestuale’ tra questi e altri luoghi dei *Colloquia*. Il ‘*post modicum ibi venio*’ degli *Hermeneumata Monacensia-Einsidlensia* è tratto da una scena che la Dickey intitola «The court case» (Dickey 2012: 113); a un certo punto del *Colloquium Harleianum* («An offer of employment», Dickey 2015c: 25), un attore affida all’altro, un avvocato, la conduzione della propria causa: δώσω σοι τί πράξης / *do tibi quid agas* (H 12e = Dickey 2015c: 26)¹³¹. Altri casi di *praesens pro futuro* sono tratti da dialoghi che avvengono a scuola o che, in generale, hanno a che fare con il *dire*, il *dictare*, il *respondere*:

ME 2l (Dickey 2012: 108): Εἰ ἀληθῆ λέγεις, ἀναδίδωμι / *Si verum dicis, dicto*

be strange in context. Perhaps one language is a mistranslation of the other here, but the mistake could go in either direction».

¹²⁹ Nel commento a ME 2l (Dickey 2012: 108), la Dickey elenca alcuni capitoli del *Colloquium Monacense-Einsidlense* che tramandano e testimoniano l’uso diffuso del *praesens pro futuro*: «From Plautus onwards the Latin present tense is often used with future meaning, particularly in less literary varieties of Latin; in some Romance dialects the only surviving future is a descendant of the Latin present» (Dickey 2012: 150). Cf. *infra* in questo paragrafo per altri passaggi tratti dai *Colloquia* e relativi commenti.

¹³⁰ Anche se doveva esistere un’altra linea di pensiero che interpretava come altrettanto *vitiosa* (o, con termini moderni, ipercorretta) la sequenza di un avverbio e di un verbo entrambi marcati al futuro: cf. *supra*: 269–268 in Servio e Pompeo. Per uno studio sull’argomento, si rimanda nuovamente ad Adams (2013: 666–672).

¹³¹ Per il commento linguistico, si rimanda a Dickey (2015c: 64–65), che sottolinea ancora l’uso del «present for the future» come «common in the colloquia».

H 4d (Dickey 2015c: 21): Διδάσκω σε, ἐὰν με πρόσσχῃς / *Doceo te, si me attendas*¹³²

Mp 2h (Dickey 2015c: 97): σὺ εἶ ὁ ἐπερωτῶν, ἐγὼ ἀποκριθήσομαι / *tu es qui interrogas, ego respondeo*

Tra gli *exempla* didattici in generale, quindi, i verbi appartenenti alla semantica del movimento e della parola (soprattutto della parola ‘pubblica’)¹³³ sono quelli più spesso flessi al *praesens pro futuro*, forse perché più adatti a esprimere un’intenzione presente con effetto nel futuro prossimo (si può fare il confronto con modi di dire odierni ed equivalenti, del tipo ‘te lo dico dopo’, ‘domani vado a scuola’). In ogni caso, le frasi offerte dai grammatici e i passi dei *Colloquia* sopra riportati hanno senza dubbio in comune la ‘situazionalità’ extralinguistica da cui sono tratti e/o inventati. La presenza di questo tipo di costrutto all’interno dei *Colloquia* fa luce anche su altri aspetti. Da una parte, la frequenza con cui ricorre in questi testi potrebbe essere indice di ‘colloquialità’, così come alcuni grammatici latini suggerivano, interpretando il *praesens pro futuro* come *vitiosum* o comunque non formale. Dall’altra, in un’ottica più generale, il fenomeno va considerato anche in termini di diacronia: come ricordato dalla Dickey (2012: 150) e come approfondito in studi specifici¹³⁴, l’impiego dei verbi al presente con valore futuro è attestato già nell’età arcaica ed evidentemente si radica nell’uso, giungendo fino alla tradizione degli *Hermeneumata* e oltre. Questo sviluppo, o meglio, questa ‘permanenza’ dice qualcosa in più sulla percezione del *praesens tempus*, una forma non ‘marcata’ e per questo versatile, economica e duratura (cf. Serbat/Nadjo 2001: 215–216)¹³⁵.

¹³² Qui e in C 56a (κακῶς ἀκούετε εἰ οὐ ἀκολουθεῖτε / *male auditis si non sequeremini*, cf. Dickey 2015c: 182) ci sono esempi di *praesens pro futuro* dove il *futurum* sarebbe a maggior ragione richiesto per completare un periodo ipotetico; cf. il commento in Dickey (2015c: 51 e 238).

¹³³ Per un ultimo esempio, si veda anche ME 9i (Dickey 2012: 124): Τοὺς ἐμοὺς ἐκδέχομαι. ἔρχονται καὶ ἀκολουθῶ / *Meos expecto; veniunt et sequor* (‘Aspetto i miei amici; arriveranno e li seguirò’; letteralmente, in latino: ‘arrivano e li seguo’). È importante ricordare anche l’intuizione di Holtz (1982: 110–111) sul fatto che laddove i grammatici inventino degli *exempla*, il lessico scelto è tendenzialmente quello dell’ambiente e della vita di scuola; in questo senso si possono leggere le frasi costruite sui verbi di *dire* e *legere* (la cui riprova è, inoltre, proprio nelle scene dei *Colloquia*).

¹³⁴ Per la cui bibliografia si rimanda a *supra*: 267–268 n. 70.

¹³⁵ Le stesse conclusioni possono valere anche per il cosiddetto presente storico, per cui si rimanda a Serbat (1974: 386–390), Serbat/Nadjo (2001: 216–22) e Pinkster (2015: 401–409).

CONCLUSIONI

Le *Artes grammaticae*, trattati tecnici redatti generalmente in prima persona dai *magistri*, a partire dal III d.C. tramandano le *regulae recte loquendi (et scribendi)*¹, e sono tutte costruite sullo schema delle *partes orationis*. Il pubblico destinatario di queste opere era latinofono oppure alloglotto, nello specifico grecofono; in questo senso vanno interpretate alcune *Artes* indirizzate a destinatari ellenofoni che sono corredate di parziali traduzioni o brevi passaggi in greco, come quelle di Diomede, Carisio e Prisciano, o addirittura bilingui, come quella di Dositeo. In aggiunta a questa letteratura, preziosissima per la sua estensione e il suo grado di conservazione, esistono fonti di altro genere che danno informazioni sulla didattica della lingua latina nel mondo antico e che nascono in risposta alle esigenze di un mondo multilingue. In primo luogo si possono citare gli *Hermeneumata Pseudodositheana*, raccolte di testi bilingui che hanno il greco e il latino a fronte, pensati e strutturati per l'apprendimento di una seconda lingua (il latino rispetto al greco, ad esempio). Tra i testi che compongono queste raccolte si ricordano: i *Colloquia*, scene di vita quotidiana rappresentate in brevi dialoghi che dovevano fungere da 'manuali di conversazione'²; i glossari, sempre in forma bilingue (greco-latino), ordinati alfabeticamente o per argomento. In aggiunta a quelli trasmessi con gli *Hermeneumata*, vanno ricordati due grandi lessici d'autore, attribuiti l'uno allo Pseudo Filosseno (latino-greco), l'altro allo Pseudo Cirillo (greco-latino), e numerosi altri glossari bilingui conservati su papiro. L'elaborazione di questi materiali è antica e, in generale, può essere fatta risalire ai primi secoli dopo Cristo, con una produttività maggiore a partire dal terzo secolo. Un'ulteriore tipologia testuale, che si comprende ancora nell'ottica del bilinguismo, è quella degli *idiomata*, attraverso i quali si sottolineano le differenze grammaticali che intercorrono tra latino e greco, come il genere dei nomi (*idiomata generum*) e la reggenza dei verbi (*idiomata casuum*); i lemmi messi a confronto secondo tale criterio sono raccolti in liste '*de idiomatibus*' di alcune *Artes* (principalmente quelle di Dositeo, Carisio e Diomede).

L'indagine su come il verbo latino e le sue regole flessive venissero studiati e insegnati nei primi secoli dopo Cristo è stata condotta seguendo lo schema didattico messo a punto nelle *Artes*. Prendendo in considerazione uno per uno gli *accidentia verborum*, sono stati isolati alcuni

¹ Colson (1914) conia il sintagma '*recte loquendi et scribendi regula*' a partire da Quintiliano (Quin. *inst.* 1, 4, 2): su questo istituisce un confronto con le definizioni di '*grammatica*' ricavate da altre fonti linguistico-grammaticali latine.

² La definizione dei *Colloquia* come «manuali di conversazione per allofoni» è in Scappaticcio (2015: 48–49); cf. *supra*: XXXI e n. 161.

paradigmi ed esempi illustrativi dei singoli aspetti del verbo; la ricerca di questi «échantillons de langue» (Colombat 2007: 73) nelle altre fonti della grammatica latina si è spesso risolta in un riscontro positivo.

1. Tipologia di *exempla* nelle *Artes grammaticae*

La prassi esemplificativa in contesti linguistico-grammaticali è antica e se ne trovano tracce già nella filosofia greca di età classica. Platone, parlando del χρόνος quale condizione di cui l'Uno e l'Essere possono partecipare, ne illustra la divisione in passato, presente e futuro sulle voci verbali di εἰμί e γίγνομαι flessi nei tre tempi: ποτὲ γέγονεν, ἐγίγνετο, (τὸ) ἦν; νῦν γέγονεν, γίγνεται, ἔστιν, τὸ δὲ εἶναι; ἔπειτα γενήσεται, γενηθήσεται, (τὸ) ἔσται (cf. Plat. *Parm.* 141^e 3–5 e 151^e 7–152^a 2). Aristotele, che dà avvio a riflessioni linguistiche *stricto sensu*, definisce il verbo come una φωνή μετὰ χρόνου: τὸ δὲ βαδίζει e βεβάδικεν ne sono un esempio, rispettivamente al presente e al passato (cf. Arist. *Poet.* 1457^a 14–18 e *supra*: 251–252). La dottrina stoica sul linguaggio è nota soprattutto per tradizione indiretta, per cui è più difficile riconoscere e isolare singole parole che siano state usate come *exempla*; tuttavia, le fonti non mancano di offrire qualche dato in proposito. Diogene Laerzio, nel *Bios* su Zenone, discute dei κατηγορήματα ὀρθά, ὕπτια e οὐδέτερα, rappresentati dalle voci verbali 'ἀκούει', 'ὀρᾷ' e 'διαλέγεται' (deponente, quindi attivo, ὀρθός), 'ἀκούομαι' e 'ὀρῶμαι' (ὕπτια), 'φρονεῖ' e 'περιπατεῖ' (οὐδέτερα) (cf. Diog. Laert. 7, 64–65 e *supra*: 131). Nella Τέχνη dello Pseudo Dionisio Trace, soltanto alcuni aspetti del verbo sono illustrati tramite esempi: le diatesi attiva, passiva e media sono rappresentate dalle voci τύπτω, τύπτομαι e πέπηγα, διέφθορα, ἐποίησάμην, ἐγραψάμην (cf. Dion. Thr. 13, 3 Callipo); i tempi, invece, sono analizzati e descritti senza *exempla* (cf. Dion. Thr. 13, 8 Callipo). Autore prolifico per quanto riguarda la prassi esemplificativa è Apollonio Discolo, che fa uso non solo di esempi lessicali, ma anche di versi d'autore ed estesi *exempla ficta* (inventati) per risolvere questioni di sintassi. A proposito delle ἐγκλίσεις, si può ricordare il passo in cui il grammatico declina il verbo περιπατέω in diversi modi (con soggetto Τρύφων), per dimostrare la versatilità dell'infinito (cf. Apoll. Dysc. *Synt.* 43, 14–44, 8); ancora sui modi, riflettendo sulla prima persona (plurale) dell'imperativo, il grammatico riporta due versi dell'*Iliade*, 'φεύγωμεν σὺν νηυσὶ φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν' (*Il.* 2, 140 e 9, 27) e 'ἀλλ' ἄγε δὴ χαζώμεθ' ἐφ' ἵππων' (*Il.* 5, 259); infine, per quanto riguarda l'ottativo passato, Apollonio ammette che questo può essere usato per descrivere una speranza ormai trascorsa e conclusa: 'εἴθε νενικήκοι μου ὁ παῖς, εἴθε δεδοξασμένος εἴη' è il desiderio di un

padre che avrebbe voluto vedere il figlio vincitore (cf. Apoll. Dysc. *Synt.* 355, 7–356, 5). L'*exemplum*, che ritrae una situazione immaginaria, è riproposto da Macrobio e Prisciano: εἴθε ὁ υἱός μου νενικήκοι (cf. Macr. *diff.* p. 119, 2–12 De Paolis); *utinam Romae filius meus legisset auctores, propter quos nunc ibi moratur; utinam profectus esset Romam ante triginta dies* (cf. Prisc. *gramm.* II 407, 10–16).

Il ricorso ad «exemples lexicaux» ed «exemples/citations d’auteurs» (cf. Holtz 1981: 109–121) diventa consuetudine strutturata al genere artigrafo: per entrambe le tipologie di *exempla* si riconoscono delle costanti nella tradizione grammaticale latina tardoantica e, più nello specifico, nella tradizione *de verbo*. Degli *exempla* lessicali si possono confrontare i verbi e i paradigmi più ricorrenti nelle *Artes* con quanto trasmesso dagli altri ὄργανα della grammatica; la distribuzione degli *exempla* letterari *de verbo*, invece, può essere indagata a partire dal quadro delineato da De Nonno (1990).

1.1. Gli exempla letterari

Remmio Palemone fu modello di riferimento per gli artigrafi successivi, non solo in quanto autore della prima *ars grammatica*, ma anche per la selezione di alcuni *auctores* (i più recenti, come Virgilio) cui attingere per illustrare le regole della lingua; tuttavia, della sua *Ars* non si conservano frammenti *de verbo* che contengano *exempla* letterari³. A partire dal terzo secolo, il ruolo delle citazioni nelle grammatiche normative è ridotto e per lo più limitato alle sezioni sulla prosodia (*de syllabis* o i capitoli *de metris*) o sui *vitia* e le *virtutes orationis*⁴; sul magistero palemoniano, gli esempi sono tratti principalmente dagli autori classici e scolastici (Virgilio al di sopra di tutti)⁵.

Le prime *Artes* tardoantiche del tipo *Schulgrammatik* sono quelle di Donato e dello Pseudo Probo. Nei primi due libri dell'*Ars maior*, le citazioni d'autore sono meno di trenta (cf. lo schema riassuntivo in Holtz 1981: 118) e per la maggior parte tratte da Virgilio. Caratteristico di Donato è l'anonimato delle sue fonti: quando riporta teorie linguistiche o interpretazioni di grammatici

³ Il frammento sulla *coniunctio* è l'unico ricostruito da Mazzarino che tramanderebbe una serie di citazioni letterarie, tra le quali se ne contano una decina virgiliane, altrettante ciceroniane, una da Terenzio e una da Orazio: cf. *GRFM I* 94–101, fr. 7. Di un probabile capitolo *de verbo* si conserva soltanto un frammento sul *coniunctivus*: cf. *GRFM I* 77–78, fr. 4 e *infra*: 301. Sull'«aggiornamento generale dei programmi e degli autori» determinato da Palemone, cf. Garcea (2016: 17). Stando a Svetonio (Svet. *gramm.* 16), fu Cecilio Epirota il primo a introdurre Virgilio nella scuola, sostituendolo a Ennio: cf. Holtz (1981: 115–118 e n. 54). Cf. inoltre De Nonno (1990: 629).

⁴ Cf. De Nonno (1990: 630–633).

⁵ Cf. Barwick (1922: 147–156 e 188–191) e De Nonno (1990: 632).

precedenti, egli parla genericamente di *alii, plerique, nonnulli*; il nome degli *auctores* di luoghi letterari usati come *exempla* sono semplicemente omessi⁶. Secondo Holtz (1981: 119), la limitatezza di citazioni letterarie nei capitoli sulle *partes orationis* si spiega con l'assenza di argomenti di sintassi, dove il contesto di un verso o di una frase avrebbero chiaro valore illustrativo; il silenzio sull'identità degli *auctores*, invece, è funzionale all'efficacia di un'*explanatio* tecnica, semplice, non erudita (cf. Holtz 1981: 92)⁷. Ad ogni modo, nei capitoli *De verbo* sia dell'*Ars minor* sia dell'*Ars maior* non ci sono citazioni d'autore. Negli *Instituta artium* dello Pseudo Probo, invece, si trovano *exempla* da Terenzio, Virgilio, Cicerone e Sallustio, ma tutti sono concentrati in una sezione del capitolo sul verbo che discute *questiones 'de orthographia'*⁸.

Per quanto riguarda i commentatori dell'*Ars Donati* e i grammatici della *Donatusgruppe* (Servio, Consenzio, Cledonio, lo Pseudo Sergio, Pompeo; in parte Diomede), la didattica degli *exempla*, nell'*explanatio* delle *partes orationis*, varia poco rispetto all'*Ars Donati*: le citazioni d'autore restano quantitativamente limitate, la letteratura cui si attinge è quella 'scolastica' (Virgilio, Terenzio, Sallustio e Cicerone) e sembra persistere la tendenza all'anonimia⁹. Tuttavia, nei capitoli *De verbo* di questi grammatici si osserva un graduale incremento nell'impiego di *exempla* letterari: Donato non ne aveva fatto uso, ma già Servio cita quattro volte Virgilio e una volta Orazio; in Consenzio ci sono una decina di citazioni virgiliane, tre terenziane, due plautine e due ciceroniane; la presenza di Virgilio è analoga nel *De verbo* di Cledonio (distribuita tra i commenti all'*Ars minor* e all'*Ars maior*), cui si affianca quasi alla pari Terenzio, seguito da Plauto e Sallustio; nelle *Explanations* dello Pseudo Sergio, gli *exempla* tratti da Virgilio sono una quindicina, quelli da Terenzio la metà. Sia in Cledonio sia nello Pseudo Sergio, ci sono singole citazioni anche da Stazio e Lucano. Nel capitolo sul verbo di Pompeo, a una decina di versi virgiliani ne segue la metà da Terenzio, due passi ciceroniani, uno di Sallustio e un verso plautino. Nelle altre *Artes* della *Schulgrammatik*, il ricorso a *exempla* letterari *de verbo* è decisamente scarso. Vittorino cita tre volte Terenzio e una volta Plauto; i capitoli di Dositeo, Agostino, l'*Anonymus Bobiensis* e Audace non contengono citazioni d'autore.

gramm.: <i>De verbo</i>	<i>exempla</i>
VICTORIN. <i>gramm.</i> VI 197, 23–200, 23	Ter. <i>Phorm.</i> 58–59: <i>scies, modo ut tacere possis</i> Ter. <i>Haut.</i> 996: <i>aut scibis cuius sis</i> Ter. <i>Hec.</i> 495: <i>matris servibo commodis</i> Plaut. <i>Mil.</i> 35: <i>plurimum ad regendum est, quidquid hic mentibitur</i>
*DOSITH. <i>gramm.</i> ¹⁰	x

*DIOM. gramm.	(cf. <i>infra</i> , Tab. Conclusioni 4)
AUG. gramm.	x
SERV. gramm. IV 411, 13–415, 5 (in <i>Donati artem minorem</i>)	Verg. ecl. 3, 25: <i>cantando tu illum</i> Verg. ecl. 8, 71: <i>cantando rumpitur anguis</i> Verg. Aen. 5, 314: <i>tertius Argolica hac galea contentus abito</i> Hot. ars 100: <i>et quocumque volent animum auditoris agunto</i>
SERV. gramm. IV 437, 1–438, 5 (in <i>Donati artem maiorem</i>)	Verg. georg. 3, 22,: <i>reboant silvaeque et magnus Olympus</i>
*EXC. BOB. gramm.	x
CONSENT. gramm. V 365, 28–385, 16	Verg. ecl. 1, 45: <i>pascite boves pueri</i> Verg. Aen. 1, 496–497: <i>regina ad templum incessit</i> Verg. Aen. 7, 417–418: <i>induit albos cum vitta crines</i> Verg. Aen. 7, 640: <i>loricam induitur</i> Verg. Aen. 2, 27: <i>iuvat ire et videre Dorica castra</i> Verg. Aen. 2, 750: <i>stat casus renovare omnes</i> (x 2) Cic. Verr. II 1, 63: <i>accidit cum iste a Gnaeo Dolabella efflagitasset</i> Ter. Phorm. 65–66: <i>evenit senibus ambobus iter, illi in Lemnum ut esset</i> Verg. ecl. 1, 12: <i>usque adeo turbatur agris</i> (x 2) Ter. Phorm. 28: <i>per quem res geretur maxime</i> (x 3) Cic. ? : <i>rem agi</i> Verg. Aen. 5, 638: <i>iam tempus agi res</i> Plaut. Men. 63: <i>forte ut multum pluerat</i> Plaut. Pseud. 452: <i>itur ad te</i> Verg. georg. 2, 384: <i>salvere per utres</i> Verg. Aen. 10, 453: <i>desiluit Turnus</i> Verg. Aen. 7, 484–485: <i>quem matris ab ubere raptum nutribant</i>
CLEDON. gramm. V 16, 1–20, 27	Verg. Aen. 4, 387: <i>audiam, et haec manes veniet mihi fama sub imos</i> Ter. Hec. 495: <i>matris servibo commodis</i> Verg. Aen. 3, 621: <i>nec visu facilis nec dictu affabilis ulli</i> Verg. Aen. 2, 110: <i>fecissentque utinam</i>
CLEDON. gramm. V 53, 28–62, 13	Ter. Hec. 495: <i>matris servibo commodis</i> Verg. Aen. 4, 387: <i>audiam, et haec manes veniet mihi fama sub imos</i> Ter. Eun. 46: <i>non eam? ne nunc quidem</i> Verg. Aen. 11, 438: <i>ibo animis contra</i> Ter. Hec. 179: <i>miris modis odisse aiunt adolescentem Sostrata</i> Plaut. Cas. ? : <i>taedeo</i> Ter. Eun. 593: <i>it lavit redit</i> Sall. hist. fr. 94 Maurenbrecher: <i>Cossutius in proxima villa fonte lavabatur</i> Ter. Hec. 829: <i>anulum dum luctat detraxisse</i> Verg. Aen. 3, 38: <i>genibusque adversae obliuctor harenae</i> Sall. Iug. 43, 1: <i>provincias inter se partiverant</i> Verg. Aen. 1, 194: <i>et socios partitur in omnes</i> Verg. Aen. 7, 273: <i>et siquid veri mens augurat, opto</i> Stat. Theb. 4, 592: <i>auguror hinc Thebis belli meliora</i> Verg. georg. 1, 185: <i>populatque ingentem farris acervum</i> Verg. Aen. 12, 525: <i>quisque suum populatur iter</i> Plaut. Merc. 965: <i>cette patri meo</i> Ter. Eun. 311: <i>faxis promissa appareant</i> Verg. Aen. 10, 101: <i>infit eo dicente deum domus alta</i> Lucan. 3, 44: <i>legere rudentis</i>

⁶ Holtz (1981: 92) descrive la situazione parlando di «suppression des auctores».

⁷ Cf. inoltre De Nonno (1990: 632–633): una fonte familiare come Virgilio può non essere esplicitata, poiché la fama e la diffusione del suo testo rendono l'*exemplum* facilmente identificabile.

⁸ Ps.Prob. inst. gramm. IV 181, 22–186, 11; cf. ad esempio Ps.Prob. inst. gramm. IV 182, 21–27: *Quaeritur, qua de causa coquo et non coco dicatur... nunc cum dicat Terentius 'coqui fartores' (Ter. Eun. 257) et cetera, utique iam coquo, non coco facere pronuntiavit*. Due exempla virgiliani e uno ciceroniano sono anche nel paragrafo seguente, sui *verba quae a positione sua in compositione immutent litteras* (cf. Ps.Prob. inst. gramm. 186, 12–29).

⁹ Cf. ancora De Nonno (1990: 629–633).

¹⁰ I grammatici contrassegnati dall'asterisco sono quelli che condividono anche il *Gewährsmann der Charisiusgruppe* come fonte comune: cf. *supra*: XXI–XXII e n. 126.

	Verg. <i>georg.</i> 2, 384: <i>mollibus in pratis unctos salvere per utres</i> Ter. <i>Phorm.</i> 635: <i>haec hinc facessat</i>
*EXPLAN. <i>gramm.</i> IV 502, 25–509, 17 (<i>Explanationes I: in Donati artem minorem</i>)	Ter. <i>Andr.</i> 484: <i>iussi ei dare bibere</i> Verg. <i>ecl.</i> 8, 71: <i>frigidus in pratis cantando rumpitur anguis</i> Verg. <i>Aen.</i> 8, 677: <i>fervere Leucaten</i> Stat. <i>Theb.</i> 1, 525: <i>obsequio fervere domum</i> Ter. <i>Hec.</i> 495: <i>matris servibo commodis</i>
EXPLAN. <i>gramm.</i> IV 548, 15–557, 26 (<i>Explanationes II: in Donati artem maiorem</i>)	Ter. <i>Ad.</i> 54: <i>ea ne me celet consuefecit filium</i> Ter. <i>Hec.</i> 495: <i>matris servibo commodis</i> Verg. <i>ecl.</i> 10, 50–51: <i>ibo et Calcidico quae sunt mihi condita versu carmina pastoris Siculi meditabor avena</i> Verg. <i>Aen.</i> 7, 775: <i>et nymphae Egeriae nemorique relegat</i> Verg. <i>georg.</i> 3, 212–213: <i>in sola relegant pascua</i> Lucan. 4, 214–215: <i>certe ut vincare potes</i> Ter. <i>Eun.</i> 105: <i>plenus rimarum sum, hac atque illac perfluo</i> Verg. <i>georg.</i> 2, 44: <i>ades et primi lege litoris oram</i> Verg. <i>Aen.</i> 2, 549: <i>degeneremque Neoptolemum narrare memento</i> Ter. <i>Andr.</i> 177–178: <i>postquam audierat non datum iri filio uxorem suo, neque cuiquam nostrum verbum fecit neque id aegre tulit</i> Verg. <i>Aen.</i> 1, 350–351: <i>securus amorum germanae</i> Verg. <i>Aen.</i> 11, 812: <i>consciis audacis facti</i> Verg. <i>ecl.</i> 10, 16: <i>nec paenitet illos</i> Ter. <i>Andr.</i> 533: <i>iubeo Chremetem</i> Verg. <i>Aen.</i> 10, 108: <i>Tros Rutulusve fuat, nullo discrimine habebō</i> Verg. <i>Aen.</i> 3, 492: <i>lacrimis adfabor obortis</i> Verg. <i>Aen.</i> 12, 316–317: <i>ego foedera fax firma manu, Turnum debent haec iam mihi sacra</i>
POMP. <i>gramm.</i> V 212, 3–241, 9	Ter. <i>Andr.</i> 484: <i>quod iussi date bibere et quantum imperavi</i> Verg. <i>ecl.</i> 8, 71: <i>frigidus in pratis cantando tumpitur anguis</i> (x 2) Verg. <i>ecl.</i> 3, 25: <i>cantando tu illum</i> (x 2) Verg. <i>Aen.</i> 4, 387: <i>audiam et haec manes veniet mihi fama sub imos</i> Ter. <i>Hec.</i> 495: <i>matris servibo commodis</i> Ter. <i>Andr.</i> 763: <i>amabo, cur puerum adposuistis hic ante ostium?</i> Verg. <i>georg.</i> 4, 59: <i>nare per aetatem liquidam</i> Verg. <i>ecl.</i> 2, 23: <i>canto quae solitus si quando</i> Verg. <i>ecl.</i> 8, 43: <i>nunc scio quid sit amor</i> Verg. <i>georg.</i> 1, 185: <i>populantque ingentem farris acervum</i> Cic. <i>div. in Caec.</i> 7: <i>populatae, vexatae, funditus eversae provinciae</i> Verg. <i>georg.</i> 4, 181: <i>pascuntur et arbusta passim</i> Sall. <i>Iug.</i> 43, 1: <i>provincias inter se partiverant</i> Verg. <i>Aen.</i> 1, 194: <i>et socios partitur in omnes</i> Cic. <i>Pis.</i> 99: <i>omnes adulantem</i> Trag. <i>inc.</i> 34 Ribbeck = <i>inc.</i> 154 Schauer: <i>itis, paratis arma quam primum</i> Trag. <i>inc.</i> 35 Ribbeck = <i>inc.</i> 155 Schauer: <i>Danai, qui parent Atridis, quam primum arma sumite</i> (x 2) Verg. <i>Aen.</i> 4, 370: <i>nec miseratus amantem</i> Verg. <i>georg.</i> 3, 223: <i>reboant silvae et magnus Olympus</i> Ter. <i>Andr.</i> 763: <i>cedo</i> Plaut. <i>Merc.</i> 965: <i>cette patri meo</i> Ter. <i>Eun.</i> 331: <i>liquet mihi degenerare</i>
AUDAX. <i>gramm.</i>	x

Tab. Conclusioni 1

Nei trattati *regulae-type* il canone degli *auctores* si amplia: nel secondo libro dell'*Ars* di Sacerdote si trovano citati, insieme agli scolastici Terenzio, Virgilio, Sallustio e Cicerone, i *veteres* (come Plauto ed Ennio) e gli *iuniores* (da Lucano a Marziale)¹¹. In particolare nel capitolo sul

¹¹ Cf. De Nonno (1990: 639–640) e De Paolis (2013: 483).

verbo, il grammatico illustra *usus* conformi o meno alla *regula* su Plauto, Terenzio, Cicerone, Virgilio e Persio (cf. Sacerd. *gramm.* VI 484, 1–492, 24 ~ Ps.Prob. *cath. gramm.* IV 33, 8–40, 13); numerosissimi sono i passi tratti da Cicerone nel paragrafo dedicato alla *verborum compositio/structura* (cf. Sacerd. *gramm.* VI 492, 25–495, 26 ~ Ps.Prob. *cath. gramm.* IV 40, 14–43, 10). È importante notare che nel primo libro dell’*Ars Sacerdotis*, che segue invece il modello della *Schulgrammatik*, il capitolo *De verbo* ospita soltanto cinque *exempla* letterari (due da Terenzio, due da Virgilio e uno da Plauto). Nel capitolo sul verbo delle *Regulae* di Agostino c’è un unico *exemplum*, mentre in quello dell’*Institutio* priscianea se ne conta uno virgiliano, tre da Terenzio e due da Sallustio¹².

<i>gramm.: De verbo</i>	<i>type</i>	<i>exempla</i>
SACERD. <i>gramm.</i> VI 429, 14–435, 25	<i>Ars I: Schulgrammatik</i>	Ter. <i>Hec.</i> 829: <i>eique anulum, dum luctat, detraxisse</i> Verg. <i>Aen.</i> 2, 110: <i>fecissentque utinam</i> Verg. <i>Aen.</i> 2, 534: <i>ne voci iraeque pepercit</i> Ter. <i>Hec.</i> 282: <i>hancine ego vitam parsi perdere</i> Plaut. <i>Truc.</i> 259 <i>non salveo</i>
SACERD. <i>gramm.</i> VI 484, 1–492, 24	<i>Ars II: Regulae</i>	Ter. <i>Eun.</i> 279: <i>ecquid beo te?</i> Verg. <i>Aen.</i> 2, 418: <i>stridunt silvae</i> Verg. <i>Aen.</i> 7, 626: <i>spicula lucida tergent</i> (x 2) Plaut. <i>Men.</i> 78: <i>qua mensas detergeo</i> Cic. <i>Catil.</i> 2, 27: <i>siqui exire velint, convivere possum</i> Pers. 1, 87: <i>an Romule ceves</i> (x 2) Verg. <i>Aen.</i> 3, 44: <i>heu fuge crudelis terras</i> Verg. <i>Aen.</i> 8, 426: <i>iam parte polita</i> Ter. <i>Andr.</i> 797: <i>parere hic divitias</i> Verg. <i>Aen.</i> 1, 689: <i>paret Amor dictis</i> Verg. <i>Aen.</i> 1, 194: <i>et socios partitur in omnes</i> Ter. <i>Hec.</i> 610: <i>fors fuat pol</i> Verg. <i>Aen.</i> 1, 73: <i>propriamque dicabo</i> Plaut. <i>Merc.</i> 965: <i>cette</i> Plaut. <i>Truc.</i> 259: <i>non salveo</i> Plaut. <i>Amph.</i> 232: <i>boo</i> Cic. <i>Marcell.</i> 8: <i>domuisti gentes</i>
PS.PAL. <i>reg.</i>	<i>Regulae</i>	x
PR.PROB. <i>cath. gramm.</i> IV 33, 8–40, 13 ¹³	<i>Regulae</i>	Ter. <i>Haut.</i> 460: <i>relevis dolia omnia</i> Cic. <i>Catil.</i> 2, 27: <i>siqui exire velint, convivere possum</i> Pers. 1, 87: <i>an, Romule, ceves?</i> (x 2) Pers. 6, 73: <i>matronae immeiere vulvae</i> Verg. <i>Aen.</i> 8, 426: <i>iam parte polita</i> Ter. <i>Andr.</i> 797: <i>parere hic divitias</i> Verg. <i>Aen.</i> 1, 689: <i>paret Amor dictis carae genetricis</i> Cic. ? : <i>partiverant</i> Verg. <i>Aen.</i> 1, 194: <i>et socios partitur in omnes</i> Ter. <i>Hec.</i> 610: <i>fors fuat pol</i> Verg. <i>Aen.</i> 1, 73: <i>propriamque dicabo</i> Plaut. <i>Merc.</i> 965: <i>cette</i>

¹² Nel capitolo sul verbo del *De nomine et verbo* di Foca ci sono soltanto tre *exempla* virgiliani: questi illustrano i verbi che *in praeterito confunduntur* (*patior, pandor passus sum*, cf. Verg. *Aen.* 1, 480: *crinibus Iliades passis; verror, verror versus sum*, cf. Verg. *Aen.* 1, 478: *et versa pulvis inscribitur hasta*) e i *participia* degli *impersonalia*, che esistono solo quando *poetica licentia usurpavit* (Verg. *georg.* 1, 313: *vigilanda viris*): cf. Phoc. *gramm.* 54, 5–7 pp. 68–69 Casaceli.

¹³ Per gli *exempla* letterari negli *Instituta artium* dello Pseudo Probo, cf. *supra*: 294–295 e n. 8.

		Plaut. <i>Truc.</i> 259: <i>non salveo</i> Verg. <i>Aen.</i> 7, 626: <i>et spicula tergunt</i> Plaut. <i>Amph.</i> 232: <i>reboo</i> Pers. 6, 10: <i>postquam destertuit esse</i>
AUG. <i>gramm.</i>	<i>Schulgrammatik</i>	(cf. <i>supra</i> : Tab. Conclusioni 1)
AUG. <i>reg.</i> 3, 15 p. 81, 9–15 Martorelli	<i>Regulae</i>	Hor. <i>ars</i> 56: <i>invideor (nova usurpatione dixit pro 'invideo invides')</i>
PRISC. <i>inst.</i> p. 35, 9–10 Passalacqua	<i>Regulae</i>	Verg. <i>Aen.</i> 3, 621: <i>Nec dictu affabilis (dictu pro dictione)</i>
pp. 38, 7–39, 8 Passalacqua		Ter. <i>Phorm.</i> 549–550: <i>tum igitur, dum licet dumque adsum, loquimini mecum, Antipho, contemplamini me</i> Ter. <i>Phorm.</i> 210: <i>vultu contemplamini</i> Ter. <i>Eun.</i> 506: <i>vos me sequimini</i> Sall. <i>Cat.</i> 52, 5: <i>expergescimini aliquando et capessite rem publicam</i> Sall. <i>Iug.</i> 10, 8: <i>vos autem Adherbal et Hiempsal colite et observate talem hunc virum, imitamini virtutem et enitimini (secunda persona imperativi similis est indicativi secundae)</i>

Tab. Conclusioni 2

Con la produzione dei manuali di origine orientale, dapprima Carisio segnerebbe una rottura rispetto alla tendenza didattica della *Schulgrammatik*. La sua opera, insieme a quelle di Diomede e Prisciano, ha favorito un notevole «recupero al contesto artigiano del materiale esemplificativo accumulato dalla tendenza erudita» (De Nonno 1990: 642), trasmettendo, accanto ad autori classici come Virgilio, un gran numero di citazioni tratte dai *vetustissimi* e dagli *iuniores*, con particolare attenzione verso la letteratura repubblicana. Tuttavia, i capitoli sul verbo della sua *Ars* presentano un numero ristretto di *exempla* letterari, in maggioranza virgiliani e che, secondo gli *accidentia* trattati in questa tesi, sono distribuiti come segue:

<i>gramm.: loci de verbo</i> ¹⁴	<i>exempla</i>
CHAR. <i>gramm.</i> pp. 224, 26–225, 5 (<i>Velius Longus: conticuere pro conticuerunt</i>)	Verg. <i>Aen.</i> 2, 1: <i>conticuere omnes intentique ora tenebant</i>
p. 226, 22–26 (~ p. 316, 11–12) p. 229, 20–23 (<i>Cominianus: de coniugationibus</i>)	Verg. <i>Aen.</i> 2, 693: <i>intonuit laevum (tona tonui, intona intonui)</i> Verg. <i>Aen.</i> 7, 485: <i>nutribat Turrusque pater (nutrio nutri nutriebam; veteres sine e littera)</i>
p. 330, 8–11 p. 330, 11–16 (<i>de inchoativis</i>)	Verg. <i>Aen.</i> 12, 36: <i>campique ingentes ossibus albescent (albesco non habet albo, licet Vergilius...)</i> Catull. 4, 25–27: <i>nunc recondita senet quiete seque dedicat tibi, gemelle Castor et gemelle Castoris (senesco... apud antiquos et seneo)</i>
pp. 347, 19–349, 4 (<i>coniunctio temporum</i>)	Verg. <i>Aen.</i> 1, 12–13: <i>quamquam animus meminisse horret luctuque refugit, incipiam</i> Cic. <i>S. Rosc.</i> 21: <i>cum nulla etiam proscriptionis memoratio fieret, cum etiam qui antea proscripti erant sederent, nomen refertur in tabulas Sexti Roscii</i>

Tab. Conclusioni 3

¹⁴ Tra gli argomenti *de verbo* che non sono stati approfonditi in questa tesi, Carisio dedica, ad esempio, un capitolo ai verbi impersonali, dove sono presenti altri *exempla* virgiliani: cf. Char. *gramm.* pp. 331, 3–335, 2.

La descrizione degli *accidentia verborum* in Diomede è teorica e scolastica alla maniera donatiana, ma si distingue per il numero e la varietà degli *exempla* letterari. Le citazioni d'autore nei capitoli *De verbo* di Diomede sono solo in parte coincidenti con quelle della tradizione della *Donatusgruppe*:

<i>gramm.: loci de verbo</i>	<i>exempla</i>
DIOM. <i>gramm.</i> I 338, 26–339, 2 (<i>de imperativo modo</i>)	Verg. <i>Aen.</i> 5, 310: <i>primus equum faleris insignem victor habeto</i> Verg. <i>Aen.</i> 5, 314: <i>tertius hac galea contentus abito</i> Ter. <i>Haut.</i> 828: <i>loquitor paucula</i> Ter. <i>Ad.</i> 940: <i>de te largitor, puer</i> Plaut. <i>Pseud.</i> 292: <i>pietatem ergo amplexator</i> Cic. <i>frg. inc. sed.</i> 11 Powell: <i>nitito</i>
340, 33–341, 19 (<i>de infinitivo sive perpetuo modo</i>)	Sall. <i>Iug.</i> 6, 1: <i>hic ubi primum adolevit, non se luxu neque inertiae corrumpendum dedit, sed, ut mos gentis illius est, iaculari equitare cursu cum aequalibus certare, et cum omnis anteiret, omnibus tamen carus esse (pro iaculabatur equitabat cursu cum aequalibus certabat, et cum omnis anteiret, omnibus tamen carus erat)</i> Verg. <i>Aen.</i> 4, 493: <i>magicas invitam accingier artes (pro accingi: er sylabam veteres addunt)</i>
343, 1–344, 26 (<i>de inchoativa verborum specie</i>)	Verg. <i>Aen.</i> 2, 145: <i>miserescimus ultro (misereor miseresco)</i> Ter. <i>Eun.</i> 178: <i>labascit victus uno verbo quam cito</i> Lucr. 3, 765: <i>scilicet in tenero tenerascere corpore mentem</i> Plaut. <i>Truc.</i> 658: <i>stos mundulos amasios</i> Naev. <i>com.</i> 137 Ribbeck: <i>nunc primulum amasco</i> Verg. <i>Aen.</i> 3, 384: <i>lentandus remus in unda</i> Verg. <i>georg.</i> 2, 250: <i>lentescit habendo</i> Verg. <i>Aen.</i> 12, 36: <i>campique ingentis ossibus alben</i> Catull. 4, 25–27: <i>nunc recondita senet quiete seque dedicat tibi, gemelle Castor et gemelle Castoris</i>
344, 27–345, 25 (<i>de iterativa verborum forma</i>)	Naev. <i>com.</i> 49 Ribbeck: <i>animae pauxillulum in me habitat (Ribbeck: habet)</i> Enn. <i>trag.</i> 390 Jocelyn: <i>ad eum aditavere</i> Pacuv. <i>trag.</i> 1b Ribbeck: <i>loca horrida initas</i> Enn. <i>trag.</i> 169 Jocelyn: <i>sublimiter quadrupedantes flammam halitantes</i> Plaut. <i>frg. inc.</i> 156–157 Lindsay: <i>siqua forte contio est, ubi eum hietare nondum in mentem venit</i> Mat. <i>carm. fr.</i> 6: <i>ille hietans herbam moribundus detinet ore</i> Caecil. <i>com.</i> 273–274 Ribbeck: <i>sequere me. praei hercle tu, qui mi oscitans hietansque restas</i> Laber. <i>mim.</i> 110 Bonaria: <i>hietantur fores</i>
348, 6–9	Verg. <i>Aen.</i> 2, 693: <i>intonuit laevum</i>
349, 29–32	Verg. <i>Aen.</i> 11, 463: <i>tu, Voluse, armari Vulscorum edice manipulis (apud veteres salva est regula: face dice duce)</i>
350, 9–14 350, 34–37 (<i>de distinctione coniugationum</i>)	Ter. <i>Eun.</i> 20: <i>postquam aediles emerunt</i> Verg. <i>Aen.</i> 7, 485: <i>nutribant Thyrrusque pater (veteres pro nutriebant)</i>
362, 6–8	Ter. <i>Eun.</i> 540: <i>ut de symbolis essemus</i>
362, 21–24 (<i>verba temporibus confusa</i>)	Cato <i>epist. fr.</i> 3 Jordan: <i>lepus multum somni adfert qui illum edit</i> Verg. <i>Aen.</i> 12, 801: <i>ne te tantus edit tacitam dolor</i>

Tab. Conclusioni 4

Tra i paragrafi dedicati ad altri aspetti del verbo che pure contengono numerosissimi *exempla* letterari¹⁵, vanno infine ricordati il capitolo *De consensu verborum cum casibus* (Diom. gramm. I 310, 30–320, 9) e quello sui *verba quae apud veteres diversa reperiuntur enuntiata declinatione* (400, 1–401, 9): il primo presenta affinità con la tradizione degli *idiomata casuum* e con quella lessicografica sul tipo degli *Exempla elocutionum* di Arusiano Messio; il secondo è paragonabile, invece, a opere di raccolta erudita quali il *De compendiosa doctrina* di Nonio Marcello, e in particolare il libro settimo, *De mutata declinatione* (cf. *infra*: 309).

L’*Ars* di Prisciano è senza dubbio quella che ospita la più ampia raccolta di fonti (grammaticali ed erudite: da Flavio Capro a Nonio Marcello) e citazioni letterarie di tutti i generi ed epoche, compresi, ad esempio, i testi legali, i *veteres* e i *vetustissimi* ma anche gli autori più recenti come Ammiano Marcellino, nonché *exempla* dal greco, che il grammatico ricava dalle fonti grammaticali greche oppure dalle sue personali letture¹⁶. La funzione didattica dei riferimenti testuali è dichiarata nell’introduzione generale dell’opera, dove si dice che gli *studia litterarum* sono caduti *in negligentiam propter inopiam scriptorum* (cf. Prisc. gramm. II 1, 13–2, 1). Tale ricchezza e varietà di *exempla* letterari è evidente sia nell’ottavo libro (*De verbo*, cf. Prisc. gramm. II 368, 1–450, 23), sia nel diciottesimo (*De constructione*, cf. Prisc. gramm. II 210, 1–377, 18), in particolare nelle sezioni sulle costruzioni verbali (cf. Prisc. gramm. III 267, 6–278, 6) e sugli *idiomata* (cf. Prisc. gramm. III 278, 7–377, 18)¹⁷.

1.2. Gli exempla lessicali

L’esemplificazione di una regola flessiva tramite singole voci verbali o brevi paradigmi è una prassi adottata già da Varrone. Si è visto come, nel nono libro del *De lingua Latina*, l’autore adotti

¹⁵ Cf. ad esempio Diom. gramm. I 364, 9–379, 13: *De speciebus temporibus praeteriti perfecti*; Diom. gramm. I 379, 14–381, 9 sui difettivi; Diom. gramm. I 395, 11–397, 10 sulle *species relativa, usurpativa, affirmativa e concessiva*; Diom. gramm. I 397, 11–399, 32 sugli *inpersonalia*.

¹⁶ Per un panorama sulle citazioni latine in Prisciano, cf. Rosellini (2011) a proposito del libro XVIII (*De constructione*), Rosellini (2016) per la presenza/assenza di Varrone in Prisciano, De Nonno (1977) per la testimonianza del *Vat. Lat.* 3313; sulle citazioni greche, cf. Garcea/Giavatto (2007) e Spangenberg Yanes (2017b). Una raccolta di saggi intitolata ai frammenti di testi attici nell’*Ars* di Prisciano è a cura di Martorelli (2014), tra i quali si ricordano Rochette (2014) sulla lessicografia bilingue nella tarda età imperiale e Ferri (2014) sulla metodologia compositiva del glossario prisciano; riflessioni sulla funzione didattica della classificazione per lemmi nell’*Ars Prisciani* sono anche in Baratin (2014: 43–54), mentre Spangenberg Yanes (2017c) analizza il rapporto tra il lessico sintattico di Prisciano (libro XVIII) e la tradizione latina degli *idiomata casuum*. In generale, sulle citazioni e sulle fonti grammaticali ed erudite in Prisciano, cf. Courcelle (1969: 325–330), De Nonno (1990: 642–646), e la sintesi in Zetzel (2018: 199).

¹⁷ Data la mole di citazioni fornite da Prisciano, in questa sede verranno riportati soltanto alcuni degli *exempla* illustrativi degli *accidentia verborum*, soprattutto quelli che possono essere confrontati con le altre *Artes* e gli altri *ōpyava* della grammatica (cf. *infra*, Tab. Conclusioni 12).

criteri morfologici (la *ratio* della *declinatio*) per descrivere tempi, persone, numeri, modi e coniugazioni (cf. Varro *ling.* 9, 32 e 109)¹⁸. Per riconoscere le coniugazioni dei verbi e fletterli correttamente, l'*index analogiae* è la desinenza di seconda persona singolare dell'indicativo presente: *-as* per la prima (*meo meas*), *-es* per la seconda (*neo nes*), *-is* per la terza (*ruo ruis*, cf. Varro *ling.* 9, 109); i grammatici latini, nelle loro *Artes*, seguono lo stesso principio ed esemplificano il fenomeno su paradigmi del tipo '*amo amas (amāre)*', '*doceo doces (docēre)*', '*lego legis (legēre)*', '*audio audis (audīre)*'. La regola analogica determina anche la scomposizione del paradigma verbale *per tempora*, nei temi dell'*infectum* e del *perfectum*: *(e)sum, eram, ero* corrispondono, nel sistema del perfetto, *fui, fueram, fuero* (cf. Varro *ling.* 9, 100). La «binary division»¹⁹ tra temi dell'*infectum* e del *perfectum*, probabilmente ispirata alla teoria stoica dei tempi verbali 'compiuti' e 'incompiuti', è un'altra grande intuizione varroniana, che tuttavia non sembra avere seguito nella tradizione grammaticale successiva. Nelle *Artes grammaticae* tardoantiche, la *declinatio* dei *tempora verborum* è derivata direttamente ed esclusivamente dalla tripartizione in presente, passato (rappresentato in generale dal *praeteritum perfectum*) e futuro, esemplificata su un paradigma simile a quello varroniano ma diverso nella sostanza: *lego, legi, legam* ($\approx$ *sum, eram, ero*).

Palemone, oltre ad aver fatto scuola per la struttura e i contenuti dell'*ars grammatica* e per il canone di *auctores* cui fare riferimento per gli usi della lingua, potrebbe aver reso sistematici anche l'apparato e la metodologia degli *exempla* lessicali. Tra i frammenti della sua *Ars* restituiti per tradizione indiretta, ce n'è uno sul *coniunctivus/subiunctivus* riportato da Consenzio che tramanda forme flesse di *facio* e *lego* (cf. *GRFM I* 77–78, fr. 4):

Consent. gramm. V 375, 6–10: *coniunctivus modus currit per omnia tempora. sed quaecumque sunt optativi verba, eadem et coniunctivi sunt, ut ait Palaemon; at quae coniunctivi, non eandem et optativi. dicimus enim cum fecero, cum legero; non dicimus utinam fecero, utinam legero.*

Inoltre, nei luoghi dell'*Ars Charisii* sugli *accidentia verborum* di probabile derivazione palemoniana, sono rintracciati verbi diversi da quelli regolarmente usati dagli artigrafi: è il caso di *limo, exemplum* di tempo presente insieme al più frequente *scribo* (cf. *Char. gramm.* p. 214, 10–11 e, sul tema, Barwick 1922: 113) e dei *verba activa coniugationis primae* (cf. *Char. gramm.* p. 473, 13). Ancora nel primo secolo, Quintiliano, che aveva presente il sistema degli *accidentia verborum*²⁰, come modelli di verbi dal presente in *-o* (cui contrappone quelli in *-eo*) riporta *lego*

¹⁸ Cf. *supra*: X–XI (*Introduzione*), 43–45 (*Modus*), 101 (*Coniugatio*), 257–258 e 263 (*Tempus*).

¹⁹ Taylor (1974: 33).

²⁰ Cf. *Quint. inst.* 1, 4, 27; 1, 5, 41 e *supra*: XII–XIII.

legere, dico dicere e *curro currere* (cf. Quint. inst. 1, 6, 8–9)²¹, tre *exempla* lessicali di terza coniugazione breve tra i più frequenti in assoluto nelle *Artes*.

Con le *Artes Donati* si può dire consolidato il primato di *lego* come verbo esemplificativo: nell’*Ars minor*, ad esempio, la sezione ricapitolativa *de declinatione* (sezione di cui la *maior* è sprovvista) è costruita sulla flessione attiva e passiva di quest’unico *exemplum* (cf. Don. min. 4 pp. 593, 13–595, 22). Gli *exempla* lessicali in Donato, tra i quali quelli tratti dal vocabolario della scuola (*doceo, moneo, lego, audio*), possono essere catalogati ormai come ‘standard’: il confronto con altri trattati di grammatica, precedenti e/o successivi, testimonia «l’ancienneté de beaucoup d’entre eux dans la tradition pédagogique romaine» (Holtz 1981: 111).

Tra i vari *accidentia*, la *coniugatio* è il tema attraverso il quale si può più facilmente ricavare un primo catalogo di *exempla* lessicali:

<i>gramm.: de coniugationibus</i>	<i>exempla</i>
SACERD. <i>gramm.</i> VI 433, 9–435, 25	<i>amo, doceo, scribo, munio</i>
SACERD. <i>gramm.</i> VI 484, 2–485, 3	<i>commeo, doceo, rapio, redeo</i> <i>amo, doceo, lego, munio</i>
DON. <i>mai.</i> 2, 12 pp. 634, 2–635, 4	<i>voco, moneo, lego, audio eo queo</i>
DON. <i>min.</i> 4 pp. 591, 14–592, 13	<i>amo, doceo, lego, audio eo queo</i>
PS.PROB. <i>cath. gramm.</i> IV 33, 9–30	<i>commeo, doceo, rapio, redeo</i> <i>amo, doceo, lego, munio</i>
PS.PROB. <i>inst. gramm.</i> IV 158, 18–159, 34	<i>vapulo clamo, sedeo rideo, curro scribo, venio nutrio</i> <i>amo, doceo, scribo, exeo nutrio</i>
VICTORIN. <i>gramm.</i> VI 198, 27–199, 16	<i>amo, moneo, lego scribo, audio</i>
PS.PALAEEM. <i>reg.</i> 3, 6–29 pp. 51, 4–63, 6 Rosellini	<i>clamo, terreo, lego, sentio servio</i> <i>clamo, doceo, scribo, servio</i> <i>clamo, moneo, lego, nutrio</i>
CHAR. <i>gramm.</i> pp. 215, 18–216, 3	<i>amo, teneo, ago, munio</i>
CHAR. <i>gramm.</i> pp. 225, 22–229, 33	<i>amo, video, lego, audio</i>
DIOM. <i>gramm.</i> I 346, 26–351, 26	<i>laudo, doceo, moneo</i> <i>dico lego, audio eo nutrio</i>
AUG. <i>gramm.</i> 53 pp. 22–24 Bonnet	<i>clamo voco, moneo doceo, scribo lego, audio nutrio</i>
SERV. <i>in Don.</i> IV 413, 14–34	<i>amo, doceo, lego, nutrio</i> <i>amo, doceo, lego, exeo servio</i>
MACR. <i>verb.</i> Passalacqua pp. 21, 11–22, 8	<i>amo, doceo, lego, audio</i>
EXC. BOB. <i>gramm.</i> pp. 49, 22–50, 14 De Nonno	<i>amo, doceo, scribo, munio</i>
CONSENT. <i>gramm.</i> V 380, 29–382, 8	<i>voco, moneo, lego, audio</i>
CLEDON. <i>gramm.</i> V 17, 12–18	<i>laudo, doceo, scribo, audio</i>
55, 14–19	<i>amo, doceo, scio audio</i>
EXPLAN. <i>in Don.</i> IV 506, 19–507, 2	<i>clamo, video, dico scribo lego, audio servio nutrio</i> (<i>de indicativi futuro tantum</i>)
EXPLAN. <i>in Don.</i> IV 552, 12–30	<i>moneo, lego, servio (de indicativi futuro tantum)</i>
POMP. <i>gramm.</i> V 222, 15–227, 2	<i>amo, doceo, lego, nutrio audio exeo</i>

²¹ Si tratta del luogo dell’*Institutio* in cui Quintiliano discute la *coniugatio* del verbo *ferveo*: cf. *supra*: 19.

AUDAX. <i>gramm.</i> VII 345, 11–346, 5	<i>amo, moneo, lego scribo, scio audio</i>
PRISC. <i>gramm.</i> II 442, 17–448, 9	<i>oro, moneo, cupio, munio</i>
PRISC. <i>inst.</i> pp. 24, 8–25, 7 Passalacqua	<i>amo, doceo, facio veho ruo lego, audio</i>

Tab. Conclusioni 5

Attraverso lo studio di altri *accidentia* (*modus, numerus, persona, tempus*), la preminenza di *lego* è confermata²²:

<i>gramm.: de modis</i>	<i>exempla</i>
DON. <i>min.</i> 4 p. 591, 9–11	<i>lego</i>
DON. <i>mai.</i> 2, 12 p. 632, 8–11	<i>lego</i>
VICTORIN. <i>gramm.</i> VI 199, 17–23	<i>lego</i>
DOSITH. <i>gramm.</i> 34, 7–12 pp. 63–64 Bonnet	<i>amo, doceo, lego</i>
DIOM. <i>gramm.</i> I 338, 5–15	<i>accuso, laudo, facio, lego, scribo</i>
Aug. <i>gramm.</i> 51 p. 22 Bonnet	<i>scribo</i>
SERV. <i>gramm.</i> IV 411, 26–412, 26	<i>lego, dico, scribo</i>
EXC. BOB. <i>gramm.</i> pp. 48, 22–49, 10 De Nonno	<i>amo, facio</i>
CONSENT. <i>gramm.</i> V 374, 1–375, 20	<i>lego, facio</i>
EXPLAN. <i>in Don.</i> IV 503, 25–505, 11	<i>lego</i>
549, 1–550, 18	<i>lego</i>
POMP. <i>gramm.</i> V 213, 38–219, 4	<i>lego, doceo, scribo</i>
AUDAX <i>gramm.</i> VII 344, 13–32	<i>lego, doceo, scribo, facio</i>

Tab. Conclusioni 6

<i>gramm.: de numeris</i>	<i>exempla</i>
SACERD. <i>gramm.</i> VI 432, 7–9	<i>amo, dico, scribo</i>
DON. <i>mai.</i> 2, 12 p. 637, 4–5	<i>lego</i>
DON. <i>min.</i> 4 p. 593, 4	<i>lego</i>
VICTORIN. <i>gramm.</i> VI 198, 18–19	<i>lego</i>
CHAR. <i>gramm.</i> p. 214, 2–3	<i>scribo</i>
AUG. <i>gramm.</i> 49 p. 21 Bonnet	<i>scribo</i>
EXC. BOB. <i>gramm.</i> p. 48, 21 De Nonn	<i>scribo</i>
CONSENT. <i>gramm.</i> V 379, 3–9	<i>lego</i>
CLEDON. <i>gramm.</i> V 60, 2–7	<i>lego</i>
EXPLAN. <i>in Don.</i> IV 507, 32–33	<i>lego</i>
POMP. <i>gramm.</i> V 234, 17–33	<i>lego</i>
AUDAX <i>gramm.</i> VII 346, 25–26	<i>lego</i>
PRISC. <i>gramm.</i> II 451, 1–13	<i>lego</i>

Tab. Conclusioni 7

²² Nelle tabelle a seguire sono omessi sia i grammatici che non corredano le loro *explanationes* di *exempla* sia quelli che lo fanno in maniera asistemica: ad esempio, Sacerdote non fornisce verbi esemplificativi per i *modi verborum*, ad eccezione dell'*infinitus* (cf. Sacerd. *gramm.* VI 432, 30–32: *amare modo, amarea antea, amare postea*). Dei passi riportati si citerà soltanto l'*exemplum* lessicale (o gli *exempla* lessicali) più ricorrente nell'*Ars* citata.

<i>gramm.: de personis</i>	<i>exempla</i>
SACERD. <i>gramm.</i> VI 432, 14–17	<i>amo</i>
DON. <i>mai.</i> 2, 12 p. 638, 4–8	<i>lego</i>
DON. <i>min.</i> 4 p. 593, 11–12	<i>lego</i>
VICTORIN. <i>gramm.</i> VI 198, 24–26	<i>lego</i>
DIOM. <i>gramm.</i> I 334, 19–23	<i>dico</i>
AUG. <i>gramm.</i> 50 p. 21 Bonnet	<i>scribo</i>
MACR. <i>diff.</i> p. 11, 2–5 De Paolis	<i>voco</i> (καλῶ)
EXC. BOB. <i>gramm.</i> p. 49, 18–19 De Nonno	<i>scribo</i>
CONSENT. <i>gramm.</i> V 379, 29–380, 9	<i>lego</i>
EXPLAN. <i>in Don.</i> IV 507, 34–36	<i>lego</i>
POMP. <i>gramm.</i> V 236, 29–237, 22	<i>lego, scribo, dico</i>
AUDAX <i>gramm.</i> VII 347, 11–12	<i>lego</i>
PRISC. <i>gramm.</i> II 448, 10–449, 5	<i>dico</i>

Tab. Conclusioni 8

<i>gramm.: de temporibus</i>	<i>exempla</i>
DON. <i>mai.</i> 2, 12 p. 637, 11–638, 1	<i>lego</i>
DON. <i>min.</i> 4 p. 593, 7–8	<i>lego</i>
VICTORIN. <i>gramm.</i> VI 199, 24–26	<i>lego</i>
DOSITH. <i>gramm.</i> 34, 15–19 p. 64 Bonnet	<i>amo, doceo, lego</i>
CHAR. <i>gramm.</i> p. 214, 5–17	<i>lego</i> <i>limo scribo</i>
DIOM. <i>gramm.</i> I 335, 27–336, 8	<i>lego scribo (de praeterito tantum)</i>
AUG. <i>gramm.</i> 52 p. 22 Bonnet	<i>scribo</i>
SERV. <i>gramm.</i> IV 414, 7–11	<i>lego</i>
EXC. BOB. <i>gramm.</i> p. 49, 11–12 De Nonno	<i>lego</i>
CONSENT. <i>gramm.</i> V 377, 17–22	<i>curro (pres)</i>
CLEDON. <i>gramm.</i> V 60, 8–26	<i>lego</i>
EXPLAN. <i>in Don.</i> IV 507, 37–508, 12	<i>lego (de praeterito tantum)</i>
551, 9–14	<i>lego (de praeterito tantum)</i>
AUDAX <i>gramm.</i> VII 347, 1–10	<i>lego</i>

Tab. Conclusioni 9

Delle *formae* e dei *genera verborum*, le forme non marcate (*forma perfecta*, *genus activum* e di conseguenza *passivum*) sono per lo più rappresentate da verbi canonici (*lego* e *scribo*), mentre quelle marcate sono illustrate da altri verbi, tali da metterne in luce le particolarità morfologiche, semantiche e/o sintattiche (per la *forma*, cf. *supra*: 10–12, Tab. *Forma* 4):

<i>gramm.: de generibus</i>	<i>exempla</i>
SACERD. <i>gramm.</i> VI 429, 27–432, 2	<i>amo, scribo (activum et passivum)</i> <i>ambulo, sedeo, pendeo (neutrum)</i> <i>criminator te et a te... (commune)</i> <i>luctor loquor (deponens)</i>
DON. <i>mai.</i> 2, 12 pp. 635, 5–636, 5	<i>lego (activum et passivum)</i> <i>sto, curro (neutrum)</i> <i>scrutor te et a te, criminator te et a te (commune)</i> <i>convivor, conluctor (deponens)</i>
DON. <i>min.</i> 4 pp. 592, 14–593, 3	<i>lego (activum et passivum)</i> <i>sto, curro (neutrum)</i> <i>osculator te et a te, criminator te et a te (commune)</i> <i>luctor, loquor (deponens)</i>
PS.PROB. <i>inst. gramm.</i> IV 156, 10–158, 17	<i>probo, doceo, rapio, nutrio (activum et passivum)</i> <i>vapulo, careo, curro, pario, venio, exeo (neutrum)</i> <i>criminator, tueor... (commune)</i> <i>recordor, confiteor, reminiscor... (deponens)</i>
VICTORIN. <i>gramm.</i> VI 198, 4–17	<i>lego (activum et passivum)</i> <i>curro, vigilo, dormio, sedeo, algeo, vapulo (neutrum)</i> <i>criminator te et a te, consolor te et a te (commune)</i> <i>luctor, loquoe, morior (deponens)</i>
PS.PALAEM. <i>reg.</i> 3, 3–5 pp. 49, 4–51, 3 Rosellini	<i>lego, scribo (activum et passivum)</i> <i>sedeo, iaceo, sto (neutrum)</i> <i>criminator illum et ab illo (commune)</i> <i>luctor, convicior, loquor, nascor (deponens)</i>
CHAR. <i>gramm.</i> p. 210, 3–8 (<i>Genera A</i>)	<i>lego, scribo (activum et passivum)</i> <i>sedeo, curro (neutrum)</i> <i>adulor, criminator (commune)</i> <i>luctor, convivor (deponens)</i>
CHAR. <i>gramm.</i> pp. 210, 9–211, 3 (<i>Genera B</i>)	<i>moneo, scribo (activum et passivum)</i> <i>sedeo, ambulo, sto, iaceo, algeo, sitio, esurio, curro, venio (neutrum)</i> <i>consolor illum et ab illo, criminator (commune)</i>
CHAR. <i>gramm.</i> p. 211, 4–24 (<i>Genera C</i>)	- <i>luctor, irascor... (deponens)</i>
CHAR. <i>gramm.</i> pp. 211, 25–213, 28 (<i>Genera D</i>)	<i>lego, salio, provideo, ambulo, curro, iubeo, doceo... (activum et passivum)</i>
CHAR. <i>gramm.</i> pp. 214, 26–215, 17 (<i>Significatio</i>)	<i>lego, scribo, duco, traho (activum et passivum)</i> <i>curro (neutrum)</i> <i>populor te et a te (commune)</i> <i>nascor (deponens)</i>
DIOM. <i>gramm.</i> I 336, 18–338, 4	<i>laudo (activum et passivum)</i> <i>facio, ambulo, curro, sedeo, sudo, dormio, iaceo, sto, algeo, sitio, esurio (neutrum)</i> <i>osculator te et a te, criminator, amplexor (commune)</i> <i>loquor, nascor, sequor (deponens)</i>
AUG. <i>gramm.</i> 48 pp. 20–21 Bonnet	<i>scribo (activum et passivum)</i> <i>fulgeo (neutrum)</i> <i>criminator illum et ab illo (commune)</i> <i>luctor (deponens)</i>
AUG. <i>reg.</i> 3, 24–46 pp. 83, 25–93, 20 Martorelli	<i>cado, ruo, facio, fulgesco, nitesco, fervesco... sto, iaceo, sedeo, cubo, nato, curro, vapulo... (neutrum)</i> <i>opinor, minor, morior... (deponens)</i>
SERV. <i>gramm.</i> IV 413, 35–414, 6	<i>lato, loquor, criminator...</i> <i>nato, vapulo (neutrum)</i> <i>criminator illum et ab illo (commune)</i> <i>loquor (deponens)</i>
MACR. <i>verb.</i> pp. 52, 6–53, 20 Passalacqua	<i>dico, caedo (activum et passivum)</i>

	<i>volo, vivo, valeo</i> (cf. Macr. <i>diff.</i> pp. 161, 10–163, 14 De Paolis), <i>algeo, esurio, nato, ambulo, curro...</i> (<i>neutrum</i>) <i>criminator te et a te, osculator te et a te</i> (<i>commune</i>) <i>sequor, luctor, loquor...</i> (<i>deponens</i>)
EXC. BOB. <i>gramm.</i> pp. 47, 18–48, 18 De Nonno	<i>lego, scribo, doceo, moneo</i> (<i>activum et passivum</i>) <i>sto, ambulo, sedeo</i> (<i>neutrum</i>) <i>consolor te et a te, criminator te et a te</i> (<i>commune</i>) <i>luctor, irascor, morior</i> (<i>deponens</i>)
CONSENT. <i>gramm.</i> V 367, 14–371, 4	<i>lego, scribo</i> (<i>activum et passivum</i>) <i>sto, curro, vapulo...</i> (<i>neutrum</i>) <i>consolor fratrem et a fratre, criminator inimicum et ab inimico</i> (<i>commune</i>) <i>loquor, conluctor</i> (<i>deponens</i>)
CLEDON. <i>gramm.</i> V 18, 34–19, 4	- <i>osculator illum et ab illo, te et a te</i> (<i>commune</i>)
57, 31–58, 29	- <i>nato...</i> (<i>neutrum</i>) <i>vador illum et ab illo</i> (<i>commune</i>) <i>convivor, obsonor, nascor, morior</i> (<i>deponens</i>)
EXPLAN. in Don. IV 507, 3–21	<i>lego, caedo</i> (<i>activum et passivum</i>) <i>curro</i> (<i>neutrum</i>) <i>criminator, osculator, loquor</i> (<i>commune</i>) <i>loquor, convicior, luctor</i> (<i>deponens</i>)
548, 25–34	<i>lego</i> (<i>activum et passivum</i>) <i>sto</i> (<i>neutrum</i>) <i>consolor fratrem et a fratre</i> (<i>commune</i>) <i>nascor, loquor</i> (<i>deponens</i>)
POMP. <i>gramm.</i> V 227, 3–229, 20	<i>lego, verbero</i> (<i>activum et passivum</i>) <i>nato, vapulo...</i> (<i>neutrum</i>) <i>criminator illum et ab illo</i> (<i>commune</i>) <i>loquor, luctor</i> (<i>deponens</i>)
AUDAX <i>gramm.</i> VII 346, 6–24	<i>lego, verbero</i> (<i>activum et passivum</i>) <i>curro, vigilo, sedeo, algeo, vapulo...</i> (<i>neutrum</i>) <i>consolor te et a te, osculator, precor...</i> (<i>commune</i>) <i>luctor, iocor, conor, nascor</i> (<i>deponens</i>)
PRISC. <i>gramm.</i> II 373, 9–404, 20	<i>metuo, timeo, audio, video, tango...</i> (<i>activum et passivum</i>) <i>vivo, ditesco, ferveo, sedeo, curro, ambulo...</i> (<i>neutrum</i>) <i>osculator te et a te, criminator te et a te...</i> (<i>commune</i>) <i>conspicor, sequoe, praestolor, auxiliior...</i> (<i>deponens</i>)

Tab. Conclusioni 10

La *figura*, infine, benché conti *exempla* lessicali vari nelle sue quattro possibili composizioni (cf. *supra*: 241–242, Tab. *Figura* 2), per la principale suddivisione in *simplex* e *composita* è esemplificata soprattutto sugli standard *lego* e *scribo*:

<i>gramm.: de figuris</i>	<i>exempla</i>
SACERD. <i>gramm.</i> VI 432, 3	<i>dico, indico</i>
DON. <i>mai.</i> 2, 12 p. 637, 6–7	<i>scribo, describo</i>
DON. <i>min.</i> 4 p. 593, 5–6	<i>lego, neglego</i>
PS.PROB. <i>inst. gramm.</i> IV 159, 35–37	<i>lego, relego</i>
VICTORIN. <i>gramm.</i> VI 198, 20–21	<i>lego, relego</i>
CHAR. <i>gramm.</i> p. 214, 1–2	<i>scribo, inscribo</i>

DIOM. <i>gramm.</i> I 335, 9–10	<i>scribo, inscribo</i>
AUG. <i>gramm.</i> 49 p. 21 Bonnet	<i>scribo, describo</i>
EXC. BOB. <i>gramm.</i> p. 48, 19–20 De Nonno	<i>scribo, inscribo</i>
CONSENT. <i>gramm.</i> V 379, 14–15	<i>scribo, describo</i>
EXPLAN. <i>in Don.</i> IV 507, 33–34	<i>lego, neglego</i>
POMP. <i>gramm.</i> V 234, 34–35	<i>lego, neglego</i>
AUDAX <i>gramm.</i> VII 346, 26	<i>lego, relego</i>
PRISC. <i>gramm.</i> II 434, 21–24	<i>cupio, taceo; concupio, conticeo; concupisco, conticesco</i>

Tab. Conclusioni 11

Per quanto riguarda le specificità di alcuni artigrafi, si può notare che nell'*Ars Dosithei* gli *accidentia verborum* sono illustrati dalle sole voci *amo*, *doceo*, *lego*, scelta che incoraggia una lettura della *coniugatio* trasversale a quella degli altri *accidentia* (cf. Dosith. *gramm.* 34, 1–19 pp. 63–64 Bonnet). Spesso i paradigmi esemplificativi iniziano con i tre verbi e proseguono con la sola flessione di *amo*; le *significationes* (le diatesi) non sono illustrate da alcun verbo, laddove invece, nel resto della tradizione artigrafica, sono tra gli argomenti che necessitano di un maggior numero di *exempla*²³. Gli unici altri due verbi citati da Dositeo sono *calesco* e *fervesco*, esemplari della *forma inchoativa* (cf. Dosith. *gramm.* 34, 5–6 p. 63 Bonnet). Un comportamento analogo nel senso della *coniugatio* lo si osserva nella scelta dei verbi attivi/passivi dello Pseudo Probo (cf. *supra*: Tab. Conclusioni 10). Per il resto, *exemplum* lessicale per eccellenza è *lego*, seguito da *scribo* che, in alcuni grammatici (Agostino anzitutto, ma anche Carisio e l'*Anonymus Bobiensis*), tende a surclassare il primo. Gli altri *exempla* si dividono in due tipologie: quelli esemplificativi di un singolo attributo del verbo, che non sono citati al di fuori del loro capitolo di riferimento (è il caso di *crimino*, modello dei *verba communia*); quelli rappresentativi di più *accidentia*, come *curro*, esempio di terza declinazione breve, di *forma perfecta* rispetto alle derivate frequentative *curso* e *cursito* e di *genus neutrum*.

2. Tipologia e distribuzione degli *exempla verborum* negli altri ὀργα della grammatica

Le tipologie di *exempla* riscontrate nelle *Artes* sono variamente rintracciabili e distribuite nelle altre fonti della grammatica latina tardoantica. I *Commentarii* alle opere degli *auctores*, in

²³ Tuttavia, il tema del *genus* è sottinteso e trasversale alle sezioni finali dell'*Ars Dosithei* (gli *idiomata casuum* e l'elenco di verbi bilingue; cf. *supra*: XIX–XX e n. 114).

particolare quelli alle commedie di Terenzio (Donato), alle opere di Virgilio (Servio) e, in alcuni casi, le *Adnotationes* a Lucano, fanno parte del *corpus* d'indagine di questa tesi secondo due principi: da una parte come «réservoirs à exemples», poiché ne facilitano l'«estrazione» e il (re)inserimento nelle *Artes*: così si spiegherebbe «le succès de certains exemples» (Colombat 2007: 76); dall'altra, in quanto testi che tramandano riflessioni sulla lingua corredate di *exempla* letterari esterni al luogo commentato²⁴. Come nota Holtz (1981: 113) a proposito dell'esegesi donatiana a Terenzio, nei commenti si trovano «notions grammaticales» estremamente dettagliate²⁵ e queste possono tanto descrivere un fatto linguistico presente nel verso in esame quanto essere corredate, a loro volta, di altri *exempla*. Tra i segni di tale complementarità si può menzionare la questione sul verbo *facesso*, annoverato tra i *defectiva per formas* nell'*Ars maior*: esso sarebbe un modello di forma *frequentativa*, con desinenza *-so*, di cui non esiste la forma *perfecta* (cf. Don. mai. 2, 12 p. 639, 8). Nel commento al *Phormio*, contrariamente a quanto sintetizza nell'*Ars*, Donato riflette sulla derivazione del verbo e avanza delle ipotesi sulla sua base lessicale (un desueto *faciō*, verbo di movimento):

Don. Ter. Phorm. 635: *haec hinc facessat pro 'hinc se faciat', id est abeat, ut 'huc se faciat' huc accedat significat. haec hinc fac. 'facessat' pro 'cedat', alias faciat. ergo duas res significat hoc unum verbum. An 'hinc facessat' proverbialiter quasi hinc faciat? Plautus 'argentum hinc facite'. 'Huc te fac' dicitur pro 'huc accede'.*

Il luogo terenziano è poi riproposto da Servio nel commento a Virgilio: *facessunt modo frequentativum est... alias 'discedit' significat, ut Terentius haec hinc facessat, tu molestus ne sies* (Serv. Aen. 4, 295, cf. Verg. Aen. 4, 295: *imperio laeti parent et iussa facessunt*). Questa dinamica permette di identificare un *exemplum* già consolidato, tanto più se si considera che, seppure assente nell'*Ars* di Donato, il verso ricorre in altre due grammatiche tardoantiche con la medesima funzione: Diomede e Cledonio citano il passo del *Phormio* per discutere il significato di *facesso*;

²⁴ Sulla presenza e il ruolo degli *exempla* letterari nell'ἱστορικόν ὄργανον, cf. De Nonno (1990: 612–617), da cui si cita: «Le sezioni dedicate all'esegesi contenutistica sembrano del resto relativamente più riluttanti alle citazioni per esteso anche in commenti (...) provenienti dalla scuola del *grammaticus* e con preminente attenzione ai fatti di lingua e stile, quali, ad esempio, quelli a tutto Virgilio di Servio e del cosiddetto Servio Danielino. (...) sembra tutto sommato non individuabile – nel complesso delle citazioni addotte per qualsiasi fine da commentatori-grammatici come Donato e Servio – un qualche atteggiamento di cosciente "recupero" di autori e testi».

²⁵ Poco più avanti, Holtz (1981: 112) aggiunge: «Aussi les exemples que nous rencontrons dans l'*Ars* doivent-ils être mis en relation moins avec l'œuvre exégétique de Donat lui-même, qu'avec la tradition de la grammaire théorique. On s'aperçoit alors comment les deux types d'œuvres sont, chacune en leur domaine, l'aboutissement d'une tradition séparée. Ainsi nous notons le peu d'importance que revêtent dans l'*Ars Donati* les exemples empruntés à Térence: on s'attendrait pourtant à les rencontrer nombreux pour illustrer les figures. Il n'en est rien, et sur les sept citations de Térence, six ont été introduites dans l'*Ars* non par Donat mais par ses sources. Ce qui est vrai pour les exemples térontiens de l'*Ars* l'est également pour les exemples virgiliens et tous les autres exemples, ainsi que le montre la comparaison avec les autres manuels».

Cledonio, in particolare, lo fa nel paragrafo dedicato ai *verba defectiva per formas*, fedele alla classificazione donatiana del verbo²⁶.

Gli *exempla* letterari sono parte integrante e costitutiva dei lessici eruditi di Nonio Marcello e Arusiano Messio: la loro funzione è ‘tematica’, l’elemento su cui si pone l’attenzione (il rema) è il lemma in sé, compreso delle sue particolarità morfologiche, semantiche e sintattiche. Ad esempio, entrambi commentano il verbo *praestolor*, modello di *genus deponens* nei grammatici latini (cf. *supra*: 194–195):

Non. p. 475, 34–37 M = 763 L: *PRAESTOLAT, pro praestolatur. Turpilius Paedio:*
ego praestolabo illi, eo citante opitium (Turpil. com. 153 Ribbeck)
Livius Tereo:
nimi pol inprudenter servus praestolares (Liv. trag. 25 Ribbeck).

Arus. gramm. 78, 3–6 Di Stefano (= GL VII 499, 15–17): *PRAESTOLOR ILLI Cic. in Catil. ‘Qui tibi ad forum Aurelium praestolarentur armati’* (Cic. Catil. 1, 24).
PRAESTOLOR ILLUM. Ter. eun. ‘Quem praestolare, Parmeno, hic ante ostium’ (Ter. Eun. 975).

Nonio analizza il verbo discutendone l’*usus* (ormai scorretto) in forma attiva presso due autori arcaici, Arusiano ne illustra la costruzione, citando gli scolastici Terenzio e Cicerone. Entrambi i lessicografi, in generale, sono fonte preziosa per quanto riguarda le citazioni d’autore: Arusiano Messio per il canone rappresentato da Terenzio, Virgilio, Sallustio e Cicerone, Nonio per i *veteres* (e non solo).

Un discorso a parte va fatto sulla presenza di *exempla* letterari nei glossari latini anonimi di tradizione medievale: soltanto in alcuni casi è stato possibile individuare lemmi verbali riconducibili agli *auctores*. *Facesso* è glossato come ‘*duo significat id est facere cessat et frequenter*’ nel *Glossarium Amplonianum Secundum* (CGIL V 293, 59 = FA 78, Grondeux/Cinato 2016) e ‘*facessat desinat cessat*’ nelle *Glossae Codicis Vaticani 3321* (CGIL IV 72, 26 = *Abstrusa* in Lindsay, GIL III 38, 18–19 = FA 174, Grondeux/Cinato 2016), due interpretazioni che equivalgono a quelle che Servio dà nel commento a Virgilio (cf. Serv. *Aen.* 4, 295 sopra citato), dove il grammatico aggiunge *exempla* letterari da Terenzio (Ter. *Phorm.* 635) e ancora da Virgilio (Verg. *georg.* 4, 548: *matris praecepta facessit*, commentato a sua volta in Serv. *georg.* 4, 548: *FACESSIT facit: frequentativum est pro principali: aut certe ideo ‘facessit’, quia plures hostias immolavit*)²⁷.

²⁶ Cf. Diom. gramm. I 379, 8–10, Cledon. gramm. V 61, 32–62, 1, e *supra*: 31–32.

²⁷ Il doppio significato di *facesso* è analizzato anche nel *De compendiosa doctrina*, a proposito di ‘*facessere = facere*’ e ‘*facessere = recedere*’ (Non. pp. 306, 26–307, 8 M = 477–478 L). Gli *exempla* sono analizzati nel capitolo sulla *Forma*, cf. *supra*: 32–33.

In generale, tanto i glossari latini quanto quelli bilingui sono principalmente strumenti di confronto per gli *exempla* lessicali²⁸. Nel dizionario greco-latino dello Pseudo Cirillo, ordinato alfabeticamente, i verbi si trovano alla prima persona singolare dell'indicativo presente, integrati in qualche caso dalle rispettive prime forme del futuro e dell'imperativo: ἀκούω *audio*, ἀκρῶμαι *audior* (CGIL II 223, 30 e 224, 10), δίδασκον *doce*, διδάσκω *doceo* (CGIL II 276, 8 e 14), ὁρῶ *video*, ὄψομαι *videbo* (CGIL II 387, 44 e 391, 35), ποιήσον *fac*, ποιῶ *facio* (CGIL II 411, 18 e 45), πορεύομαι *vado*, πορεύου *vade* (CGIL 413, 40–41), τρέφω *nutrio* (CGIL II 458, 40). Nel lessico latino-greco dello Pseudo Filosseno si trovano soprattutto terze persone singolari dell'indicativo presente, ma anche brevi flessioni: *audit* ἀκούει, *audi* ἀκούε, *audiatur* ἀκουσθήται (CGIL II 25, 53–54 e 26, 12), *clamat* βοᾷ κράζει καλεῖ, *clamo et clamito* βοῶ κραυγάζω (CGIL II 101, 52–53), *orat* λέγει (CGIL II 139, 30), *currit* ῥέει τρέχει (CGIL II 120, 2), *facit* ποιεῖ (CGIL II 69, 51), *legit* αναγινώσκει λέγει (CGIL II 122, 4), *monet* νουθετεῖ (CGIL II 130, 33), *rapio* ἀρπάζω, *rapit* ἀρπάζει (CGIL II 168, 57–58), *vide* ἰδέ βλέπε, *videt* βλέπει, ..., *videtur* δοκεῖ φαίνεται, *viderit* ὄψεται, ..., *videtur mihi* δοκεῖ μοι φαίνεται μοι (CGIL II 208, 21–28), *vocat* καλεῖ (CGIL II 211, 13). Tra i glossari tramandati nei *corpora* degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, quelli alfabetici sono quelli che esibiscono un maggior numero di verbi: le prime colonne delle recensioni *Leidensia* e *Monacensia* (cf. CGIL III 3, 29–4, 25 = 2, 29–3, 87 Flammini 2004 e CGIL III 122, 60–167, 20) contengono liste di verbi parzialmente coniugati, consecutive l'una a l'altra oppure sparse e rispettivamente ordinate secondo l'alfabeto latino e quello greco²⁹. Tra i più eloquenti (se non il più eloquente tra tutti) va menzionato il *Glossarium Leidense* (cf. CGIL III 398, 1–421, 21), parte degli *Hermeneumata Bruxellensia*³⁰, alfabetizzato e in cui sono registrate numerose occorrenze verbali. Anche il glossario non alfabetico degli *Amploniana* (cf. CGIL II 72, 1–94, 11) riporta alcuni paradigmi o singole voci verbali. Per un esempio, si può guardare al verbo *curro*, del quale vanno aggiunte le occorrenze tramandate nel glossario degli *Hermeneumata Montepessulana* e nelle *Glossae Bernenses*:

CGIL II 79, 54–55 (*Hermeneumata Amploniana*): τρέχω *curro*, τρέχε *curre*

CGIL III 159, 40–47 (*Hermeneumata Monacensia*): τρέχω *curro*, τρέχεις *curris*, τρέχει *currit*, τρέχε *curre*,
τρέχειν *currere*, τρέχομεν *currimus*, τρέχετε *currite*, τρέχουσιν *curritis*

²⁸ Sul rapporto tra glossografia e grammatica, cf. *supra*: II–III e n. 11.

²⁹ Cf. Dionisotti (1982a: 86 e 1985: 306). L'inizio del glossario alfabetico degli *Hermeneumata Leidensia* tramanda una serie di verbi flessi che, poiché ordinati secondo la successione delle lettere latine piuttosto che greche, differentemente dal resto del glossario, potrebbero derivare da una più antica lista di verbi latini coniugati. La sequenza di verbi tramandata nella versione dei *Monacensia*, ordinati secondo l'alfabeto greco, potrebbe essere tratta dalla medesima lista: è verosimile che la tendenza dei glossari alfabetici a contenere soprattutto verbi, ereditata in alcune versioni degli *Hermeneumata*, abbia un'origine cronologicamente più alta (cf. Dickey 2012: 21–22). Sulla distinzione tra glossari alfabetici e *capitula*, cf. *supra*: XXXII e n. 163.

³⁰ Cf. Dionisotti (1985: 305–313 e 1988: 27–28).

CGIL II 343, 18–19 (*Hermeneumata Montepessulana*): τρέχω *curro*, τρέχε *curre*
 CGIL III 402, 25–34 (*Glossarium Leidense*): *curre* δράμε, *curro* τρέχω, *curris* τρέχεις, *currit* τρέχει, *currimus* τρέχομεν, *currite* δράμετε, *cucurristi* ἔδραμες, *cucurri* ἔδραμα, *cucurrimus* ἔδράμομεν, *cucurrerunt* ἔδραμαν
 CGIL III 504, 69 e 71 (*Glossae Bernenses*): τρέχω *curro*, τρέχε *curre*

Resta da contestualizzare la tradizione *de idiomatibus*. Al di là del trattato di Macrobio, dove gli *idiomata* sono *lato sensu* le peculiarità linguistiche del latino e del greco a confronto, che riguardano dunque tutti gli *accidentia verborum*, le liste *de idiomatibus* (*stricto sensu*) sono quelle tramandate nelle *Artes* di Dositeo (Dosith. *gramm.* pp. 86, 4–89, 6 Tolkiehn, cui va aggiunto l'elenco di verbi in Dosith. *gramm.* pp. 95, 7–104, 10 Tolkiehn), Carisio (Char. *gramm.* pp. 379, 1–386, 28), Diomede (Diom. *gramm.* I 310, 30–320, 9), gli *Idiomata Parisina* (Idiom. *cas. gramm.* IV 566, 1–572, 10); brevi sono gli elenchi in Cledonio (Cledon. *gramm.* V 384, 31–385, 16) e Pseudo Sergio (Explan. in *Don.* IV 556, 8–32), che per gli *exempla* studiati in questa tesi non hanno restituito corrispondenze. Come si è avuto modo di notare, lo studio dei verbi in questa tipologia letteraria riguarda principalmente due fattori: la diatesi, soprattutto se gli *exempla* latini sono messi a confronto con il greco; la reggenza dei casi. L'esempio di *criminator* è tra quelli più commentati in entrambi i sensi: i grammatici lo annoverano tra i *communia* (*criminator te*, *criminator a te*), *regula* illustrata anche negli *Idiomata Parisina*, sia con riferimento alla reggenza dei casi (Idiom. *cas. gramm.* IV 569, 4–5: *criminator te* κατηγορῶ σου *et criminator a te* διαβάλλομαι παρὰ σοῦ), sia con attenzione al *genus* (Idiom. *cas. gramm.* IV 572, 13–15: *communia et accusativum et ablativum*, *ut criminator illum activa significatione*, *criminator ab illo passivae significationis*). Per Dositeo, a *criminator* latino equivalgono διαβάλλω (attivo) e αἰτιάομαι (medio-passivo, cf. Dosith. *gramm.* p. 96, 8 Tolkiehn); '*criminator* = διαβάλλω' in Carisio (cf. Char. *gramm.* p. 464, 23), che presenta l'*exemplum* latino anche tra i *media* (cf. Char. *gramm.* p. 479, 10).

3. La funzione degli *exempla* e il dialogo delle fonti

Ogni *regula* è dunque in genere illustrata da un *exemplum*. Di preferenza, i grammatici traggono i loro esempi dal lessico della scuola (è il caso del verbo *lego*) oppure dai testi classici entrati nel programma scolastico (Terenzio e Virgilio al di sopra di tutti); i *Commentarii* alle opere degli *auctores* contengono note linguistico-grammaticali ad alcuni versi (che di conseguenza diventano *exempla*), e queste note possono essere a loro volta corredate di ulteriori *exempla*. Nei lessici eruditi, lemmi ed *exempla* letterari si illuminano a vicenda, mentre nei glossari latini sono gli *exempla* lessicali ad essere messi in rilievo e solo in alcuni casi essi sono estrapolati da contesti

letterari. I lessici greco-latini e latino-greci, insieme alle *Artes* di Dositeo, Carisio, Diomede e Prisciano, testimoniano l'interesse allo studio *de verbo* in contesto didattico bilingue³¹. Nei glossari bilingui dello Pseudo Cirillo, dello Pseudo Filosseno e soprattutto nei glossari degli *Hermeneumata*, la funzione grammaticale degli *exempla* lessicali è avvalorata dalla presenza di forme verbali parzialmente flesse. Per quanto riguarda le liste *de idiomatibus*, queste mettono in luce caratteristiche dei verbi tali da richiedere specifiche competenze linguistiche, nel senso della costruzione e della diatesi³².

In generale, i verbi esemplificativi sembrano essere parte di un canone condiviso dalla tradizione grammaticale e funzionale all'*explanatio per exempla*. Il confronto di alcuni degli *exempla* più ricorrenti presentati nel corso di questo studio può supportare l'ipotesi di un dialogo tra i vari ὀργα della grammatica.

<i>accidentia</i>	<i>exemplum</i>	<i>Artes</i>	<i>Comm.</i>	<i>lessici</i>	<i>gloss. lat</i>	<i>gloss. biling.</i>	<i>de idiomatibus</i>
<i>Forma perfecta</i>	<i>lego</i>	(Varro, Gell.) Don. <i>mai.</i> , Don. <i>min.</i> , Dosith., Aug. <i>gramm.</i> , Serv., Exc. Bob., Consent., Cledon., Pomp., Audax, Prisc.	-	-	-	cf. <i>Coniugatio</i>	-
	<i>scribo</i>	(Varro, Gell.) Sacerd., Ps.Prob., Aug. <i>reg.</i> , Exc. Bob., Consent., Pomp.	-	-	-	cf. <i>Coniugatio</i>	-
	<i>caleo</i>	Victorin., Diom., Aug. <i>gramm.</i> , Aug. <i>reg.</i> , Exc. Bob., Consent., Explan.,	-	-	CGIL IV (= <i>ferveo</i>) e V	CGIL II	-
	<i>curro</i>	Don. <i>mai.</i> , Ps.Prob., Diom., Consent., Pomp.,	-	-	-	cf. <i>Coniugatio</i>	-
	<i>ferveo/fervo</i>	Victorin., Diom., Aug. <i>reg.</i> , Consent., Prisc. (x Verg. <i>Aen.</i> 1, 436)	-	(Non.)	CGIL IV e V	CGIL II (= <i>fervesco</i>), CGIL III	-
	<i>ferveo/fervo</i> apud Lucil. 356 M = 9, 6	(Quint.)	-	Non.	-	-	-

³¹ Cf. *supra*: XXXI–XXXIII e n. 159.

³² Cf. *supra*: XXVII–XXIX e n. 150.

CONCLUSIONI

	<i>C: fervit nunc, fervet ad annum;</i> Lucil. 357 M = 9,7 C: <i>fervere</i>					
	<i>ferveo/fervo</i> apud Verg. <i>Aen.</i> 8, 677: <i>fervere</i> <i>Leucaten</i> + 4, 409 (<i>fervere</i> <i>late</i>)	Don. <i>mai.</i> (<i>de barbarismo</i>), Char. (<i>de barbarismo</i>), Diom. (<i>de barbarismo</i>), Explan. (+ Stat. <i>Theb.</i> 1, 525), Pomp. + Ult. Syll.	Don. <i>Ter. Ad.</i> 534, Serv. <i>Aen.</i> 4, 409 (+Verg. <i>Aen.</i> 8, 677), Serv. <i>Aen.</i> 8, 677	-	-	-
	<i>horreo</i>	Don. <i>mai.</i> , Diom., Consent.	-	-	<i>CGIL</i> IV e V	<i>CGIL</i> II e III (φρίσσω, φοβέω) (Char.: <i>horreo</i> <i>horres horrui</i>)
	<i>quieo</i>	Cledon., Explan., Pomp. (<i>quievi</i> < <i>quieo</i> ?)	-	-	-	-
	<i>seneo</i>	Cledon., Pomp., Prisc.	-	-	-	<i>CGIL</i> II
	<i>seneo</i> apud Catull. 4, 25– 27	Char., Diom., Prisc.	-	-	-	-
	<i>seneo</i> apud Pacuv. <i>trag.</i> 275 e 304 Ribbeck; <i>Acc. trag.</i> 612 Ribbeck	Prisc.	-	Non.	-	-
	<i>cano/canto</i>	Macr. <i>diff.</i> De Paolis	(Serv. <i>Aen.</i> 1, 1, Serv. <i>Verg.</i> <i>Veron. Aen.</i> 1, 1)	-	cf. <i>infra</i>	cf. <i>infra</i>
	<i>canto</i> (= <i>cano</i>)	Sacerd., Cledon.,	Serv. <i>Aen.</i> 1, 1	-	<i>CGIL</i> IV e V	<i>CGIL</i> II e III (ῥῖδω) (ῥῖδω)
	<i>pario</i>	Aug. <i>gramm.</i> , Consent.	-	-	-	-
	<i>palleo</i>	-	-	-	-	<i>CGIL</i> II e III (ὠχρίω) (ὠχρίω)
Forma meditativa	<i>lecturio</i>	Don. <i>min.</i> , Don. <i>mai.</i> , Dosith., Diom., Serv., Macr. <i>diff.</i> De Paolis, Consent., Cledon., Explan., Pomp., Audax., Prisc.	-	-	<i>CGIL</i> V	-
	<i>parturio</i>	Diom., Aug. <i>gramm.</i> , Aug. <i>reg.</i> , Serv., Macr. <i>diff.</i> De Paolis, Macr. <i>verb.</i> Passalacqua,	-	-	-	-

		Exc. Bob., Consent., Explan., Audax., Prisc.					
	<i>parturio</i> apud Hor. <i>ars</i> 139; Phaedr. 4, 24	-	(Porph. <i>Hor.</i> <i>ars</i> . 139: = ὠδίνω)	-	-	<i>CGIL</i> II e III (ὠδίνω)	-
	<i>esurio</i>	Diom., Aug. <i>reg.</i> , Macr. <i>diff.</i> De Paolis, Macr. <i>verb.</i> Passalacqua, Explan., Pomp., Audax., Prisc.	-	(Non. <i>esuribo</i> <i>pro esuriam</i>)	<i>CGIL</i> V	-	(Char.: <i>esurio</i> <i>panis</i>)
	<i>esurio</i> = πινῶ (cf. Babrio, <i>P. Amh.</i> II 26, 4 ~ 20)	-	-	-	-	<i>CGIL</i> II e III (πινῶ), <i>Colloquium</i> H 15g	-
	<i>amaturio</i>	Victorin., Diom., Macr. <i>verb.</i> Passalacqua, Exc. Bob., Consent., Prisc.	-	-	-	-	-
	<i>scripturio</i>	Serv., Pomp.	-	-	-	-	-
<i>Forma frequentativa</i>	<i>lectito</i>	(Varro, Gell.) Don. <i>min.</i> , Don. <i>mai.</i> , Dosith., Char., Aug. <i>reg.</i> , Serv. <i>gramm.</i> , Macr. <i>verb.</i> Passalacqua, Exc. Bob., Consent., Cledon., Explan., Pomp., Audax,	-	-	<i>CGIL</i> IV e V	-	-
	<i>scriptito</i>	(Varro, Gell.) Sacerd., Ps.Prob., Char., Aug. <i>reg.</i> , Serv., Exc. Bob., Consent., Explan., Pomp.,	-	-	<i>CGIL</i> IV	-	-
	<i>canto/cantito</i>	(Varro) Sacerd., Macr. <i>diff.</i> De Paolis, Consent., Cledon.	-	-	-	-	-
	<i>curso/cursito</i>	Sacerd., Don. <i>mai.</i> , Ps.Prob., Victorin., Diom., Aug. <i>gramm.</i> , Serv., Consent., Explan., Pomp., Prisc.	-	-	-	-	-
<i>Alia frequentativa similia</i>	<i>facesso</i> (<i>defectivum</i> :	Don. <i>mai.</i> , Serv., Consent., Cledon., Pomp.	-	-	<i>CGIL</i> IV e V	-	-

<i>non est facesso < facio</i>	+ Char., Diom., Audax (<i>de paragogis</i>)					
<i>facesso (= discedo)</i> apud Ter. <i>Phorm.</i> 635: <i>hic nunc facessit</i>	Diom., Cledon.	-	-	CGIL IV e V	-	-
<i>facesso (duo dignificat: discedo et facio)</i> apud Ter. <i>Phorm.</i> 635: <i>hic nunc facessit</i>	-	Don. Ter. <i>Phorm.</i> 635, Serv. <i>Aen.</i> 4, 295 (<i>facessunt</i>), Serv. <i>georg.</i> 4, 548: (<i>facessit</i>)	Non. (+ Verg. <i>Aen.</i> 4, 295)	CGIL IV e V	-	-
<i>facesso < facio</i>	Ps.Prob., Prisc.	cf. <i>facesso (duo significat)</i>	-	-	-	-
<i>lacesso (defectivum)</i>	Don. <i>mai.</i> , Serv., Explan., Pomp., Phoc. + Char., Diom., Audax (<i>de paragogis</i>)	-	-	-	-	-
<i>graecisso (de nomine veniens/imitativum)</i>	Sacerd., Don. <i>mai.</i> , Diom., Consent., Cledon., Pomp., Prisc.	-	(Fest. <i>atticisso</i> , + Plaut. <i>Men.</i> 11–12: <i>graecissat, atticissat, sicilissat</i>)	-	-	-
<i>patrisso (de nomine veniens/imitativum)</i>	Sacerd., Don. <i>mai.</i> , Diom., Cledon., Pomp.,	-	-	cf. <i>patrisso</i> in Ter. <i>Ad.</i> 564	-	-
<i>patrisso (imitativum)</i> apud Ter. <i>Ad.</i> 564: <i>quia patrissas inquit</i>	-	Eugraph. Ter. <i>Ad.</i> 564, Schol. Ter. <i>Bemb. Ad.</i> 564, Schol. Ter. p. 157, 8	-	CGIL IV e V	-	-
<i>pytisso/pitisso /potisso (sine origine)</i>	Don. <i>mai.</i> , Diom., Consent., Cledon., Explan., Pomp.,					
<i>potisso < poto</i>	Sacerd. + Cledon., Pomp.: <i>alii</i>	Schol. Ter. <i>Bemb. Haut.</i> 457 (<i>pytissando</i>), Eugraph. Ter. <i>Haut.</i> 457, Schol. Ter. p. 119, 11–12	-	CGIL V	-	-
<i>vacillo (sine origine)</i>	Don. <i>mai.</i> , Diom., Consent., Explan., Pomp.	-	-	CGIL IV e V	-	-

	<i>vacillo</i> < <i>vagor</i>	Cledon., Pomp.: <i>alii</i>	-	-	cf. <i>supra</i>	-	-
	<i>sorbillo</i> (<i>diminutivum</i> < <i>sorbeo</i>)	Don. <i>mai.</i> , Diom., Consent., Pomp., Prisc.	-	-	CGIL IV e V (<i>sorbeo et</i> <i>sorbillo</i>)	CGIL II e III (<i>sorbeo et</i> <i>sorbillo</i> = ῥοφῶ)	-
	<i>sug(g)illo</i> (<i>diminutivum</i> < <i>sugo?</i> <i>suggero?</i>)	Don. <i>mai.</i> , Consent., Cledon., Pomp.	-	Varro <i>Men.</i> 238 apud Non.: <i>sugillare</i> = <i>obcludere</i>	CGIL IV e V (= <i>suffoco</i> , <i>strangulo</i>)	-	-
Forma inchoativa	<i>calesco</i>	(Gell.) Sacerd., Don. <i>min.</i> , Don. <i>mai.</i> , Victorin., Dosith., Diom., Aug. <i>gramm.</i> , Aug. <i>reg.</i> , Serv., Macr. <i>diff.</i> De Paolis, Macr. <i>verb.</i> Passalacqua, Exc. Bob., Consent., Cledon., Explan., Pomp., Phoc., Audax., Prisc.	-	-	-	CGIL II	-
	<i>fervesco</i>	Sacerd., Don. <i>min.</i> , Don. <i>mai.</i> , Victorin., Dosith., Aug. <i>reg.</i> , Exc. Bob., Consent., Explan., Pomp., Audax.,	-	-	-	(cf. <i>ferveo/fervo</i>)	-
	<i>senesco</i>	Char., Diom., Cledon., Explan., Pomp., Prisc. + Sacerd.: <i>non est</i> <i>inchoativum</i>	-	-	-	CGIL II e III	-
	<i>horresco</i>	Sacerd., Don. <i>mai.</i> , Ps.Prob., Diom., Consent., Phoc., Prisc.	-	-	CGIL IV	CGIL II e III (cf. <i>horreo</i>)	-
	<i>quiesco</i>	(Gell.) Don. <i>mai.</i> , Diom., Consent., Explan., Pomp.	-	-	CGIL IV	CGIL II e III	-
	<i>compesco</i> (<i>compescui</i>)	Don. <i>mai.</i> , Diom., Consent., Cledon.: <i>inchoativis</i> <i>simile</i>	-	-	CGIL IV	CGIL II	-
	<i>pallesco</i>	Diom., Macr. <i>diff.</i> De Paolis, Macr. <i>verb.</i> Passalacqua, Prisc.	-	-	-	-	-

CONCLUSIONI

<i>Modus indicativus</i>	<i>lego</i>	Don. <i>min.</i> , Don. <i>mai.</i> , Victorin., Dosith., Serv., Consent., Explan., Pomp., Audax	-	-	-	cf. <i>Coniugatio</i>	-
	<i>amo</i>	Dosith., Exc. Bob.	-	-	-	cf. <i>Coniugatio</i>	-
	<i>doceo</i>	Dosith.	-	-	-	cf. <i>Coniugatio</i>	-
	<i>scribo</i>	Aug. <i>gramm</i>	-	-	-	cf. <i>Coniugatio</i>	-
<i>Modus imperativus</i>	<i>lege</i>	Don. <i>min.</i> , Don. <i>mai.</i> , Victorin., Dosith., Serv., Explan., Pomp., Audax. + Cledon. <i>legunto et legito</i>	-	-	-	CGIL III (cf. <i>Coniugatio</i>)	-
	<i>ama</i>	Dosith., Exc. Bob. (+ <i>amet amemus ametis ament</i>) + Cledon. <i>amunto</i>	-	-	-	CGIL III (cf. <i>Coniugatio</i>)	-
	<i>doce</i>	Dosith., Pomp., Audax	-	-	-	CGIL II e III (cf. <i>Coniugatio</i>)	-
	<i>scribe</i>	Aug. <i>gramm.</i> , Pomp., Audax	-	-	-	CGIL III (cf. <i>Coniugatio</i>)	-
	<i>abito</i> apud Verg. <i>Aen.</i> 5, 314	Diom. (<i>de imperativo futuro</i>), Serv., Macr. <i>verb.</i> Passalacqua	Serv. <i>Aen.</i> 5, 314: <i>abito</i> = <i>abeat</i>	-	-	-	-
	<i>esto</i> apud Gaius et al.: 'ille heres esto'	Diom. (<i>de imperativo futuro</i>) + Explan. (<i>de nominativo pro vocativo</i>)	Serv. <i>Aen.</i> 4, 674 (<i>de nominativo pro vocativo</i>)	-	CGIL IV e V	CGIL II e III	-
	<i>habeto</i> apud Verg. <i>Aen.</i> 5, 310	Diom. (<i>de imperativo futuro</i>)	Serv. <i>Aen.</i> 5, 310: <i>habeto</i> = <i>habeat</i>	-	-	-	-
	<i>largitor</i> apud Ter. <i>Ad.</i> 940	Diom. (<i>de imperativo futuro passivo</i>)	Don. <i>Ter. Ad.</i> 940	-	-	-	-
	<i>loquitur</i> apud Ter. <i>Haut.</i> 828	Diom. (<i>de imperativo futuro passivo</i>)	Serv. <i>georg.</i> 1, 187 (<i>contemplator</i>)	-	-	-	-
	<i>utinam legam/legerem</i>	Don. <i>min.</i> , Don. <i>mai.</i> , Victorin., Dosith., Diom., Serv., Macr. <i>diff.</i> De Paolis, Consent., Explan., Audax	-	-	-	-	-

	<i>utinam amarem</i>	Dosith. (+ <i>docerem</i>), Exc. Bob.	-	-	-	-	-
	<i>utinam scribam/ scriberem</i>	Aug. gramm.	-	-	-	-	-
	<i>fecissentque utinam apud Verg. Aen. 2, 110</i>	Sacerd., Cledon. (<i>Probus dixit</i> , fr. 33 Velaza) (<i>de optativo praeterito</i>)	Serv. <i>Aen.</i> 2, 110: <i>est significatio optandi a praeterito tempore</i> ; Adnot. <i>Lucan.</i> 2, 553 (<i>utinam remeasset</i>)	-	-	-	-
	<i>utinam filius vicerit apud Apoll.Dysc. Synt. 356, 4–5: εἴθε νενικήκοι μου ὁ παῖς</i>	Macr. diff. De Paolis, Prisc. (<i>utinam filius legisset</i>) (<i>de optativo praeterito</i>); cf. Apoll. Dysc. <i>Verb.</i> 95, 11– 96, 35	-	-	-	-	-
<i>Modus coniunctivus</i>	<i>cum legam</i>	Don. <i>min.</i> , Don. <i>mai.</i> , Victorin., Dosith., Consent., Explan.,	-	-	-	-	-
	<i>cum amem</i>	Dosith. (+ <i>doceam</i>), Exc. Bob.	-	-	-	-	-
	<i>cum scriberem/ scripsero</i>	Aug., Serv., Pomp.	-	-	-	-	-
	<i>cum dixero</i>	Diom., Serv., Pomp.	-	-	-	-	-
	<i>cum faciam... venito apud Verg. ecl. 3, 77</i>	Macr. verb. Passalacqua, Prisc. (<i>subiunctivus eget altero verbo + de coniunctione temporum</i>)	Serv. <i>ecl.</i> 3, 77: <i>cum faciam = cum sacrificavero</i> , Macr. <i>Sat.</i> 3, 2, 16: <i>cum faciam = cum sacrificavero</i> , <i>rem divinam fecero</i>	Non. (<i>facio significatio aperta habet</i>)	-	-	-
<i>Modus infinitus</i>	<i>legere</i>	Don. <i>min.</i> , Don. <i>mai.</i> , Victorin., Dosith., Diom., Serv., Consent., Cledon., Explan., Pomp., Audax, Prisc.	-	-	-	CGIL III	-
	<i>scribere</i>	Diom., Aug. gramm., Macr. diff. De Paolis + Victorin., Char., Exc. Bob., Consent.	-	-	-	CGIL III	-

CONCLUSIONI

		(<i>qualitas infinita</i>)					
	<i>amare</i>	Sacerd., Dosith. (+ <i>docere</i>)	-	-	-	-	-
	<i>accingier</i> apud Verg. <i>Aen.</i> 4, 493	Diom., (<i>de infinito passivo apud veteres: pro accingi</i>) + Diom., Ult. Syll. (<i>prosparepsis</i>) + Macr. verb. Passalacqua (<i>er syllaba brevem facit infinitum</i> , + Verg. <i>Aen.</i> 7, 460)	Serv. <i>Aen.</i> 4, 493: <i>accingier</i> = <i>praeparari</i> + <i>ratio metri: er syllaba brevis fit</i>	-	<i>CGIL</i> IV e V	-	-
<i>Coniugatio prima</i>	<i>amo, amas et amor, amaris + amabo, ama, amare</i>	Sacerd., Don. min., Ps.Prob., Victorin., Char., Serv., Macr. diff. De Paolis, Exc. Bob., Cledon., Pomp., Audax, Prisc. inst.	-	-	-	<i>CGIL</i> II e III, <i>P. Oxy.</i> LXXXVIII 5161 (φύλω)	Dosith., Idiom. cas. gramm. (φύλω), Char. (<i>verba activa coniugationis primae, de idiomatibus</i>)
	<i>clamo</i>	Ps.Prob. inst. gramm., Ps.Palaem., Aug. gramm., Explan.,	-	-	-	<i>CGIL</i> II e III (βοῶ, κράζω)	Dosith. (κράζω), Char. (<i>verba activa coniugationis primae</i>)
	<i>laudo</i>	Diom., Cledon.	-	-	-	<i>CGIL</i> II e III	Idiom. cas. gramm. (ἐπαίνω), Char. (<i>verba activa coniugationis primae</i>)
	<i>voco</i>	Don. mai., Consent.	-	-	-	<i>CGIL</i> II e III (καλῶ)	Dosith., Macr. diff. De Paolis (καλῶ), Char. (<i>verba activa coniugationis primae</i>)
<i>Coniugatio secunda</i>	<i>doceo, doces et doceor, doceris + docebo, doce, docere</i>	Sacerd., Don. min., Ps.Prob. cath. gramm. e inst. gramm., Ps.Palaem., Diom., Aug. gramm., Serv., Macr. verb. Passalacqua, Exc. Bob., Cledon., Pomp. Prisc. gramm e inst.	-	-	-	<i>CGIL</i> II e III (διδάσκω)	Dosith. (διδάσκω), Char. (<i>de perfectis ordinum quattuor</i>)
	<i>moneo</i>	Don. mai., Victorin., Ps.Palaem., Diom., Aug. gramm., Consent.,	-	-	-	<i>CGIL</i> II e III (νουθετῶ)	Dosith. (νουθετῶ), Char. (<i>de idiomatibus, verba activa coniugationis secundae</i>)

		Explan., Audax, Prisc. <i>gramm.</i>					
	<i>video</i>	Char., Explan.	-	-	-	<i>CGIL</i> II e III (ὁρῶ)	Char. (<i>de perfectis ordinum quattuor, verba activa coniugationis secundae</i>)
<i>Coniugatio tertia correpta</i>	<i>lego, legis et legor, legeris + legam, lege, legere</i>	Don. <i>mai.</i> , Don. <i>min.</i> , Victorin., Ps.Palaem., Char., Diom., Serv., Macr. <i>verb.</i> Passalacqua, Consent., Explan., Pomp., Audax, Prisc. <i>gramm. e inst.</i>	-	-	-	<i>CGIL</i> II e III (ἀναγιγνώσκω)	Dosith. (ἀναγιγνώσκω), Char. (<i>de perfectis ordinum quattuor</i>)
	<i>scribo</i>	Sacerd., Ps.Prob. <i>inst. gramm.</i> , Victorin., Ps.Palaem., Aug. <i>gramm.</i> , Exc. Bob., Cledon., Explan.	-	-	-	<i>CGIL</i> II e III, <i>P.Strasb.</i> inv. g. 1175 (γράφω)	Dosith., Idiom. <i>cas. gramm.</i> (γράφω), Char. (<i>de perfectis ordinum quattuor, verba activa coniugationis tertiae</i>)
	<i>quid faciam</i> apud Ter. <i>Eun.</i> 46	(Char.: <i>de schemate dianoeas</i>)	Don. <i>Ter. Eun.</i> 46: <i>ut Menander ποιήσω</i> (+ Verg. <i>Aen.</i> 4, 534: <i>an quid agam?</i> , <i>codd.: ago</i>), Serv. <i>Aen.</i> 4, 534: <i>quid ago = quid actura sum, sic Terentius...</i>)	-	-	(<i>CGIL</i> II e III: ποιῶ)	(Dosith., Char.: ποιῶ),
<i>Coniugatio tertia producta/quarta</i>	<i>audio, audis et audior, audiris + audiam/ audibo, audi, audire</i>	Don. <i>mai.</i> , Don. <i>min.</i> , Victorin., Char., Diom., Aug. <i>gramm.</i> , Macr. <i>verb.</i> Passalacqua, Consent., Cledon., Explan., Pomp., Audax, Prisc. <i>inst.</i>	-	-	-	<i>CGIL</i> II e III (ἀκούω)	Char. (<i>de perfectis ordinum quattuor, de idiomatibus, verba activa coniugationis quartae</i>), Idiom. <i>cas. gramm.</i> (ἀκούω)
	<i>audiam</i>	Don. <i>min.</i> , Don. <i>mai.</i> , Char., Diom., Aug. <i>gramm.</i> , Cledon., Consent., Explan., Pomp.	-	-	-	<i>CGIL</i> III	-
	<i>audiam</i> apud Verg. <i>Aen.</i> 4, 387	Cledon., Pomp.	-	-	-	-	-

CONCLUSIONI

<i>audibo</i>	Diom., Aug. <i>gramm.</i> , Cledon., Consent., Explan., Pomp.	-	Non. (apud Enn., Caecil.)	-	-	-
<i>nutrio</i>	Ps.Prob., Ps.Palaem., Char. (<i>nutriam</i>), Diom., Aug. <i>gramm.</i> , Cledon., Pomp. (Pomp.: <i>Probus</i> <i>docet nutrio</i> <i>nutriam</i> <i>nutribo</i>)	-	-	-	<i>CGIL</i> II e III (τρέφω)	Char. (<i>verba</i> <i>activa</i> <i>coniugationis</i> <i>quartae</i>)
<i>servio</i>	Don. <i>mai.</i> , Victorin., Ps. Palaem., Char. (<i>serviam</i>), Serv. (<i>Probus artifex:</i> <i>servio serviam</i> <i>servibo</i>), Cledon., Consent., Explan., Pomp.	-	-	-	<i>CGIL</i> II e III (δουλεύω)	Char. (<i>de</i> <i>perfectis ordinum</i> <i>quattuor, verba</i> <i>activa</i> <i>coniugationis</i> <i>quartae, verba</i> <i>activa tam apud</i> <i>Graecos quam</i> <i>apud Latinos,</i> <i>adfectum tament</i> <i>habent passivum</i>)
<i>servibo</i> apud Ter. <i>Hec.</i> 495	Victorin., Cledon., Explan., Pomp.	-	-	-	-	-
<i>eo (exeo)</i>	Sacerd., Don. <i>min.</i> , Don. <i>mai.</i> , Ps.Prob., Char., Diom., Serv., Consent., Cledon., Explan., Pomp., Prisc. <i>inst.</i>	-	-	-	<i>CGIL</i> II e III (ἀπέρχομαι, πορεύω)	Char. (<i>de</i> <i>confusis, verba</i> <i>quae voce tantum</i> <i>proferuntur</i> <i>Latine, apud</i> <i>Graecos autem</i> <i>passivam</i> <i>significatione,</i> <i>habent</i>)
<i>eam</i>	Don. <i>min.</i> , Don. <i>mai.</i> , Consent., Cledon., Explan.	-	-	-	<i>CGIL</i> II	-
<i>eam</i> apud Ter. <i>Eun.</i> 46	Sacerd. (<i>eo ibo,</i> <i>excepto</i> Ter. <i>Eun.</i> 46), Cledon. (<i>eo eam</i> <i>et ibo</i>)	(Don. <i>Ter.</i> <i>Eun.</i> 46, Eugraph. <i>Ter.</i> <i>Eun.</i> 46: <i>faciam</i> , cf. <i>supra</i>)	-	-	-	-
<i>ibo</i>	Sacerd. (<i>excepto</i> Ter. <i>Eun.</i> 46), Don. <i>min.</i> , Don. <i>mai.</i> , Ps.Prob., Char., Diom., Serv., Consent., Cledon., Explan., Pomp.	-	-	-	<i>CGIL</i> II	-
<i>ibo</i> apud Verg. <i>ecl.</i> 10, 50	Cledon. (+ Verg. <i>Aen.</i> 11, 438), Explan.	-	-	-	-	-

<i>Genus activum et passivum</i>	<i>lego, legor</i>	Don. <i>mai.</i> , Don. <i>min.</i> , Ps.Prob., Victorin., Ps.Palaem., Char., Exc. Bob., Consent., Explan., Pomp., Audax,	-	-	-	-	-
	<i>scribo, scribor</i>	Sacerd., Ps.Palaem., Char., Aug. <i>gramm.</i> , Exc. Bob., Consent.	-	-	-	-	-
	<i>metuo te, metuor a te</i>	Prisc. (<i>contraria significatio</i> + φοβᾶ σέ φοβοῦμαι σέ)	-	-	CGIL V (<i>metuo</i> = <i>timeo</i>)	CGIL II (<i>metuo</i> = φοβοῦμαι)	Char. (<i>verba quae voce tantum activa proferuntur Latine, apud Graecos autem passivam significationem habent</i>)
	<i>metuo tibi</i> Prisc.: apud Ter. <i>Andr.</i> 106 (<i>ei metui a Chryside</i>)	Prisc. (<i>metuo</i> + dat. = <i>absolutum</i>)	Don. Ter. <i>Andr.</i> 106: <i>metuo illum, metuo ab illo</i>	Arus. (<i>metuit ab illo</i>)	-	-	Diom. (<i>idiomata dativi et ablativi</i>), Idiom. <i>cas. gramm.</i> (<i>metuo tibi</i> δέδοικα σε δέδια περὶ σοῦ, <i>metuo tibi feci</i> δέδοικα περὶ σοῦ)
	<i>timeo te, timeor a te</i>	Prisc. (<i>contraria significatio</i> + φοβᾶ σέ φοβοῦμαι σέ)	-	-	CGIL V (<i>timeo</i> = <i>metuo</i> , cf. <i>supra</i>)	CGIL II e III, <i>Colloquium</i> H 17e (<i>timeo</i> = φοβοῦμαι)	Char. (<i>verba quae voce tantum activa proferuntur Latine, apud Graecos autem passivam significationem habent</i>)
	<i>timeo tibi</i> Prisc.: apud Ter. <i>Andr.</i> 210 (<i>eius vitae timeo</i>)	Prisc. (<i>timeo</i> + dat. = <i>absolutum</i>)	Don. Ter. <i>Andr.</i> 210: <i>timeo</i> + dat. = Ter. <i>Haut.</i> 531: <i>tibi timui male</i>	-	-	-	Dosith. (<i>timeo tibi et de te</i>), Char. (<i>timeo tibi</i>), Diom. (<i>idiomata dativi et ablativi</i>), Idiom. <i>cas. gramm.</i> (<i>timeo tibi</i> εὐλαβοῦμαι περὶ σοῦ, δέδοικα περὶ σοῦ)
	<i>pasco, pascor</i>	Consent. (<i>pasco iuvenca, pascitur iuvenca: incertum genus</i>), Pomp. (<i>pasco illum et pascor illum</i> + Verg. <i>georg.</i> 4, 181: <i>pascuntur et arbusta</i>)	-	-	CGIL (<i>pasco</i> = <i>pascor</i>)	CGIL III (<i>pasco</i> = βόσκω, <i>pascor</i> = βόσκομαι)	Dosith. (νέμω), Char. (<i>de perfectis ordinum quattuor, verba activa coniugationis tertiae, verba quae voce tantum activa proferuntur Latine, apud Graecos autem passivam</i>

CONCLUSIONI

							<i>significationem habent)</i>
	<i>pascor</i> apud Verg. <i>georg.</i> 3, 314 (<i>pascuntur vero silvas et summa Lycaeï</i>)	Prisc. (<i>pascor</i> + acc. = ἀποστεροῦμαι τοῦτο καὶ τούτου)	Serv. <i>georg.</i> 3, 314: <i>pasco et pascor illam rem</i> (+ Serv. <i>Aen.</i> 2, 215: <i>depascitur</i>)	Arus. (<i>pascor illum locum</i>)	-	-	-
<i>Genus neutrum</i>	<i>curro</i>	Don. <i>mai.</i> , Don. <i>min.</i> , Ps.Prob., Victorin., Char., Diom., Aug. <i>reg.</i> , Macr. <i>verb.</i> Passalacqua, Consent., Cledon., Explan., Audax, Prisc.	-	-	-	<i>CGIL</i> II e III (τρέχω)	Macr. <i>diff.</i> De Paolis, Macr. <i>verb.</i> Passalacqua (<i>curro</i> = τρέχω, <i>neutrum</i>), Char. (<i>de perfectis ordinum quattuor</i>)
	<i>decurso</i> apud Ter. <i>Ad.</i> 860	Prisc. (~ Apoll. Dysc.: περιπατεῖται ἡ ὁδός)	Don. <i>Ter. Ad.</i> 860: <i>est metaphora a cursoribus</i>	-	<i>CGIL</i> V 533, 15: <i>decurso spatio = propre finem vitae</i>	-	(Char.: <i>in neutris verbis r admittitur velut in impersonalibus</i>)
	<i>vapulo</i>	(Quint.), Sacerd., Ps.Prob., Victorin., Diom., Aug. <i>reg.</i> , Serv., Macr. <i>verb.</i> Passalacqua, Consent., Pomp., Audax	-	-	-	<i>CGIL</i> II e III (δέρομαι)	Char. (<i>verba quae voce tantum activa proferuntur Latine, apud Graecos autem passivam significationem habent</i>)
<i>Genus commune</i>	<i>crimino</i> <i>te</i> , <i>crimino</i> <i>a te</i>	Sacerd., Don. <i>mai.</i> , Don. <i>min.</i> , Ps.Prob., Ps.Palaem., Char., Diom., Aug. <i>gramm.</i> , Aug. <i>reg.</i> , Serv., Macr. <i>verb.</i> Passalacqua, Exc. Bob., Consent., Explan., Pomp., Prisc.	-	-	-	<i>CGIL</i> II e III (διαβάλλω, αἰτιῶμαι, κατηγορῶ)	Dosithe. (διαβάλλω, αἰτιῶμαι), Char. (διαβάλλω, <i>verba quae media appellantur</i>) Idiom. <i>cas. gramm.</i> (<i>crimino te</i> κατηγορῶ σου, <i>crimino a te</i> διαβάλλομαι παρὰ σου)
	<i>crimino pro crimino</i> <i>apud vetustissimos</i>	Prisc.	-	Non.: Enn. <i>sat.</i> 9 Vahlen (<i>crimino aput te</i>)	-	-	-
	<i>consolo</i> <i>te</i> , <i>consolo</i> <i>a te</i>	Victorin., Char., Aug. <i>reg.</i> , Exc. Bob., Consent., Explan., Audax, Prisc.	-	-	<i>CGIL</i> IV e V	<i>CGIL</i> II e III (παραμυθοῦμαι)	Dosithe. (παραμυθοῦμαι), Char. (<i>verba activa quae passiva voce primi ordinis efferuntur in</i>

						<i>quibus etiam quaedam communia sunt)</i>
	<i>consolo pro consolor apud vetustissimos</i>	Prisc. (= Plin. <i>dub. serm.</i> fr. 108 della Casa): Pollio <i>or.</i> fr. 46 Malcovati (<i>consolabar: passive protulit</i>)	Gell. <i>verba inopinata</i> (Met. Num. <i>or.</i> fr. Gell. 15, 13, 6: <i>consolor</i>)	Non.: Varro <i>Men.</i> 347 (<i>qui consolaret</i>)	-	-
	<i>osculor te, osculor a te</i>	Don. <i>min.</i> , Char., Diom., Aug. <i>reg.</i> , Macr. <i>verb.</i> Passalacqua, Cledon., Explan., Audax, Prisc.	-	-	-	CGIL II e III (φιλω, καταγιλω), <i>Colloquium</i> ME 2f, 4a (καταγιλω)
	<i>osculo pro osculor</i>	-	Non.: Titin. <i>com.</i> 155 (<i>osculavi</i>)	-	-	-
Genus deponens	<i>luctor</i>	Sacerd., Don. <i>mai.</i> , Don. <i>min.</i> , Victorin., Ps.Palaem., Char., Aug. <i>gramm.</i> , Macr. <i>verb.</i> Passalacqua, Exc. Bob., Consent. (<i>conluctor</i>), Explan., Pomp., Audax, Prisc.	-	-	-	CGIL II e III (παλαίω; <i>Glossarium Leidense: luctaverunt ἐπάλαισαν, luctasti ἐπάλαισες, luctavimus ἐπαλαίσαμεν</i>)
	<i>lucto apud Ter. Hec. 829</i>	Sacerd., Cledon. (+ Prisc.: <i>lucto pro luctor apud vetustissimos</i>)	-	Non. p. 468, 32–38 M = 751 L (<i>deluctavi pro deluctatus sum</i> , + Plaut. <i>Trin.</i> 839, <i>Vid.</i> fr. 9) (+ Non. p. 472, 5–6 M = 757 L: <i>luctant pro luctantur apud Enn. ann.</i> 298 Skutsch)	-	-
	<i>loquor</i>	(Varro) Sacerd., Don. <i>min.</i> , Victorin., Ps.Palaem., Diom., Serv., Macr. <i>verb.</i> Passalacqua, Consent., Explan., Pomp., Prisc.	(Serv. <i>Aen.</i> 1, 194: <i>exemplum de his verbis quae declinationem passivam activam habere significatione m</i>)	-	-	CGIL II e III (λαλω)
						Dosith. (καταγιλω), Char. (<i>verba activa quae passiva voce primi ordinis efferuntur in quibus etiam quaedam communia sunt, verba quae media appellantur</i>)
						Dosith. (παλαίω), Char. (<i>de idiomatibus: παλαίω, verba activa quae passiva voce efferuntur, verba quae media appellantur</i>), Idiom. <i>cas. gramm.</i> (παλαίω)
						Dosith. (λαλω), Char. (<i>idiomata dativi et ablativi casus, verba activa quae passiva voce efferuntur, verba quae media appellantur</i>), Pomp. (<i>loquor illam rem</i>), Prisc. (<i>loquor</i> + acc.,

CONCLUSIONI

						dat.), Idiom. <i>cas. gramm. (loquor tibi et loquor tecum</i> λαλῶ σοι)
<i>praestolor</i>	Cledon.	-	-	<i>CGIL IV e V (expecto)</i>	<i>CGIL II</i> (παραμένω, παρεδρεύω, προσταρτερῶ)	Dosith. (παραδρεύω), Char. (<i>verba activa quae passiva voce effervuntur, verba quae media appellantur</i>)
<i>quem praestolare</i> apud Ter. Eun. 975, <i>tibi praestolarentur</i> apud Cic. Catil. 1, 24,	Prisc. (<i>praestolor te et tibi</i>)	Don. Ter. Eun. 975: <i>nove non 'cui praestolare', sed 'quem' dixit. aliter Tullius 'qui tibi...'</i>	Arus. (<i>praestolor illi et illum</i>)	-	-	(Diom.: <i>idiomata quae veteres per accusativum extulerunt sed nos per dativum secundum Graecos: praestolor nutricem, nos praestolor nutrici</i> ; Idiom. <i>cas. gramm.: praestolor nutrici et nutricem</i> σέβω τὴν τροφόν, σέβω τὴν τίθην)
<i>medeor, medicor</i>	Cledon.	-	-	-	<i>CGIL II e III</i> (ιατρῶ, θεραπεύω)	Dosith. (θεραπεύω), Char. (<i>verba activa quae passiva voce effervuntur: θεραπεύω. verba quae media appellantur</i>)
<i>medicare serentes</i> apud Verg. georg. 1, 193, <i>senibus medicantur anhelis</i> apud Verg. georg. 2, 135, <i>Dardaniae medicari cupidis ictum</i> apud Verg. Aen. 7, 756–757, <i>quas... mederi possis</i> apud Ter. Phorm. 822	Prisc.	Serv. georg. 1, 193: <i>medico et medicor, medicor illam rem, medeor illi rei, medeor illam rem figuratum est</i> ; Eugraph. Ter. Phorm. 821–822: <i>quibus mederi</i>	Arus. (<i>medeor illas res</i> , Ter. Phorm. 822; <i>medicor illam rem</i> , Verg. Aen. 7, 756–757; <i>medicor illi rei</i> , Verg. georg. 2, 135 + Ter. Andr. 831)	<i>CGIL V</i> (= ME40 Grondeux / Cinato)	-	Char. (<i>medeor tibi, medeor amanti et amantem</i>), Diom. (<i>idiomata dativi casus: medeor aegroto, idiomata dativi et incusativi: medeor puero et puerum</i>), Cledon. (<i>medeor/medicor tibi, medeor te et a te</i>), Idiom. <i>cas. gramm. (medeor languenti</i> ἰῶμαι τὸν ἀσθενῆ, θεραπεύω τὸν ἄρρωστον, <i>medicor amanti et amantem</i> ἰατρεύω θεραπεύω τὸν ἐρῶντα)

<i>Numerus singularis et pluralis</i>	<i>lego, legimus</i>	Don. <i>mai.</i> , Don. <i>min.</i> , Victorin., Consent., Cledon., Explan., Pomp., Audax, Prisc.	-	-	-	- cf. <i>Coniugatio</i>	-
	<i>scribo, scribimus</i>	Char., Aug. <i>gramm.</i> , Exc. Bob.	-	-	-	- cf. <i>Coniugatio</i>	-
<i>Numerus dualis</i>	<i>legere</i>	(Quint.) Don. <i>mai.</i> , Consent., Cledon., Explan., Pomp.	-	-	-	-	-
	<i>legere rudentis apud Lucan. 3, 44</i>	Cledon. (Verg.), Pomp. (<i>metrorum causa</i>)	-	-	-	-	-
	<i>conticuere omnes apud Verg. Aen. 2, 1</i>	(Quint.) Char. (<i>Velius Longus</i>), Macr. <i>diff.</i> De Paolis,	Serv. <i>Aen.</i> 2, 1: <i>conticuere pro conticuerunt (metri causa)</i>	-	CGIL IV: <i>conticuer e = conticuer unt</i>	-	-
<i>Personae prima, secunda, tertia</i>	<i>lego, legis, legit</i>	Don. <i>mai.</i> , Don. <i>min.</i> , Victorin., Consent., Explan., Pomp., Audax, Prisc.	-	-	-	-	-
	<i>scribo, scribis, scribit</i>	Aug. <i>gramm.</i> , Exc. Bob., Pomp.	-	-	-	CGIL III, <i>P. Strasb.</i> inv. g. 1175	-
	<i>amo, amas, amat</i>	Don. <i>mai.</i> , Sacerd.	-	-	-	CGIL III, <i>P. Oxy</i> LXXXVIII 5161	-
<i>Figura simplex et composita</i>	<i>lego, neglego</i>	Don. <i>min.</i> , Explan., Pomp.	-	-	-	CGIL III (<i>neglego ἀμελέω</i>)	-
	<i>neglego illum apud Ter. Ad. 216 (pecuniam neglegere)</i>	Prisc. (= καταμελῶ)	-	-	-	-	Char. (<i>neglego te</i>), Diom. (<i>idiomata incusativi casus: neglego mandatum</i>)
	<i>lego, relego</i>	Ps. Prob., Victorin., Audax	-	-	-	<i>Colloquium</i> C 30b–31b	-
	<i>relego < lego, as</i>	(Explan.: Verg. <i>Aen.</i> 7, 775: <i>et nymphae Egeriae nemorique relegat</i> ; Verg. <i>georg.</i> 3, 212–213; <i>in sola relegant pascua</i>)	(Serv. <i>Aen.</i> 7, 775: <i>relegat = commendat ab aliis segregatum</i> ; Serv. <i>georg.</i> 3, 212: <i>relegant = removement</i>)	(Arus.: <i>relegat illi loco apud Verg. Aen.</i> 7, 775)	CGIL IV e V (<i>exilio dare, in exilium mittere, in aliam partem mittere</i>)	CGIL II (<i>ἀποποιῶμαι, ἐξορίζω</i>)	Char. (<i>verba activa coniugationis primae</i>)
	<i>scribo, inscribo</i>	Char., Diom., Exc. Bob. (+ Dosith. <i>de praepositione</i>)	(Serv. <i>Aen.</i> 1, 478: <i>inscribitur</i>)	-	(CGIL IV <i>inscribitur = notatur</i> ,	CGIL II (<i>ἐγγράφω</i>)	Dosith. (<i>scribo γράφω... inscribo ἐγγράφω + verba quae</i>)

CONCLUSIONI

		<i>hasta = dilacero)</i>		<i>artatur ad periculum)</i>		<i>praepositionibus appositis aliam significationem faciunt: ἐγγράφω inscribo)</i>
<i>facio, officio</i>	Sacerd., Don. mai., Macr. verb. Passalacqua (+ Prisc. <i>de littera, de syllaba</i>)	(Serv. georg. 1, 69: <i>officiant = noceant obstant</i>)	(Non. p. 147, 26–27 M = 215 L: <i>officere = obesse</i> apud. Cic. <i>off.</i> 3, 66)	CGIL IV e V (<i>officio = noceo, obsum, impedio</i>)	CGIL II e III (<i>officio = βλάπτω, ἀντισκοτῶ, ἀντιπράσσω, βάπτω, ἀντικείμεαι</i>)	Dosith. (<i>idiomata dativi casus: officio insidiatori</i>), Char. (<i>βλάπτω + inficio βάπτω, idiomata dativi casus: officio tibi, verba activa coniugationis tertiae, synonyma Ciceronis</i>), Diom. (<i>idiomata dativi casus: officio accusatori</i>), Prisc. (<i>quae activam significationem habent: officio tibi, quae cum praepositione in activum transeunt: officio et officior</i>)
<i>facio, sufficio</i>	Victorin., Consent. (+ Prisc. <i>de littera, de syllaba</i>)	(Serv. Aen. 2, 618: <i>sufficit = subministrat, suggerit</i> , + Serv. georg. 3, 65)	-	CGIL IV e V (<i>sufficio = subministro</i>)	CGIL II e III (<i>ἀρκῶ, ἐξαρκῶ, ἐπαρκῶ</i>)	-
<i>voco, invoco</i>	Sacerd.			CGIL IV (<i>in se vocare</i>)	CGIL II e III (<i>ἐπικαλῶμαι</i>)	Don. mai. (<i>verba quae accusativi casus formulam servant</i>), Char. (<i>verba activa coniugationis primae</i>), Cledon. (<i>invoco te: et in simplici et in composito ipsum casum tenet</i>), Consent. (<i>invoco iudices</i>), Explan. (<i>invoco loco</i>)
<i>voco, convoco</i>	Diom.	-	-	CGIL IV (<i>multos in unum colligere</i>)	CGIL II e III (<i>συγκαλῶ</i>)	-
<i>Tempus praesens</i>	<i>lego</i>	Don. mai., Don. min., Victorin., Dosith. (+ <i>amo, doceo</i>), Char., Serv., Exc. Bob., Cledon., Explan., Audax	-	-	-	-

<i>Tempus praeteritum</i>	<i>scribo</i>	Char., Aug. gramm.	-	-	-	CGIL III	-
	<i>curro</i>	Consent.	-	-	-	CGIL III	-
	<i>legebam, legi, legeram</i>	Don. mai., Victorin., Char., Diom., Serv., Exc. Bob., Cledon., Explan., Audax (<i>clamabm, legi, legeram</i>)	-	-	-	-	-
	<i>scripsi</i>	Char., Aug. gramm. (Diom.: <i>scribebam</i>)	-	-	-	CGIL III (Glossarium Leidense: <i>praeteritum perfectum</i>)	-
	<i>currebat, cucurrit, cucurrerat</i>	Consent.	-	-	-	CGIL III (Glossarium Leidense: <i>praeteritum perfectum</i>)	-
<i>Tempus futurum</i>	<i>legam</i>	Don. mai., Don. min., Victorin., Char., Serv., Exc. Bob., Cledon., Pomp.	-	-	-	-	-
	<i>scribam</i>	Char., Pomp.	-	-	-	-	-
	<i>curram</i>	Consent.	-	-	-	-	-

Tab. Conclusioni 12

Lo schema appena presentato va letto come un sommario dei dati raccolti in questo studio: da esso sono necessariamente esclusi quegli argomenti che non possono essere riassunti sotto la forma di un unico lemma o citazione letteraria. Ad esempio, a proposito dell'ultimo degli *accidentia* citati, il *tempus*, si è visto come un tema discusso dai grammatici sia l'uso del *praesens pro futuro*, di cui si trova traccia anche nei *Colloquia*, ma le due tradizioni tramandano esempi diversi; nei glossari bilingui si trovano poi altri verbi flessi al *praeteritum (perfectum)*, che non coincidono con gli *exempla* lessicali più di frequente citati dai grammatici (cf. *supra*: 284–289). La metodologia seguita – dall'*exemplum* nelle *Artes* alle attestazioni nelle altre fonti – lascia fuori da questo prospetto (Tab. Conclusioni 12) molti verbi rappresentativi dei vari aspetti del verbo, tuttavia presentati e commentati nei precedenti capitoli.

L'assenza di capitoli dedicati alla sintassi nelle *Artes* (ad eccezione dell'*Ars Prisciani*) fa sì che, nella maggior parte dei casi, gli *exempla* lessicali siano sufficienti a chiarire le regole morfologiche e flessive in genere³³; inoltre, «isolating the example from the syntax» è una caratteristica esplicativa del fatto che «the grammatical language is becoming technical» (Vainio

³³ Tale osservazione è avanzata da Holtz (1981: 118) a proposito delle parti I e II dell'*Ars Donati*.

2000: 34). Il confronto dei dati riportati nelle tabelle *Conclusioni* 5–12 mostra che alcuni verbi sono illustrativi di più *accidentia verborum*, venendo a costituire un catalogo di *exempla* lessicali³⁴. Tali *exempla* non sempre sono usati per la prima volta da Donato, ma, come si è visto, spesso ricorrono a titolo esemplificativo già in Sacerdote, e ancor prima in Varrone, Palemone e Quintiliano:

Holtz (1981: 110): «Les mots isolés pris comme exemples grammaticaux (...) sont empruntés au vocabulaire des notions courantes ou des représentations ambiantes. Un certain nombre d'entre eux correspondent tout naturellement au monde de l'école»

La selezione di determinati esempi, presi dal linguaggio comune e dal lessico della scuola, andrebbe collocata in un tempo e in uno spazio al di sopra/precedente la tradizione della letteratura artigiana: probabilmente nell'oralità della prassi didattica, dove venivano messi a punto la metodologia e gli strumenti utili a insegnare la flessione verbale, poi normalizzati per iscritto dai *grammatici* a partire dal terzo secolo.

Il catalogo degli *exempla* lessicali sopra individuati (*amo, dico, doceo, curro, lego, scribo, ...*) rappresenta un insieme stabile soltanto nelle *Artes*: nei commentari, nei lessici eruditi e nei glossari latini di tradizione medievale non si trovano le flessioni di *lego* per *coniugationes, personae* o *tempora*, poiché le *regulae* della *declinatio*, appunto, sono argomento di competenza dei *grammatici*. Informazioni di tal genere sono però presenti in alcuni glossari bilingui: *amo, audio, doceo, dico, curro, scribo*, ad esempio, sono declinati nel senso della *coniugatio* (prime persone singolari dell'indicativo presente, seconda persona dell'imperativo presente, prima persona dell'indicativo futuro, infinito presente) e del *tempus*. Il *tempus* è oggetto di studio anche nei *Colloquia* degli *Hermeneumata*, dove si trovano sequenze del tipo 'ἀναγινώσκω, προαναγινώσκω, ἐπαναγινώσκω, ἐπανεγνώκα, προανέγνωκα, προανεγνώκαμεν, προανεγνώκατε, ἐπανεγνώκαμεν, ἐπανεγνώκατε / *lego, relego, relegi, praelegi, praelegimus, praelegistis, relegimus, relegistis*' (cf. C 30b–32a = Dickey 2015c: 174), al contempo esemplificative delle *figurae simplex* e *composita*. La funzione didattica di questi materiali bilingui, come quella dei trattati artigiani, è quella di illustrare le regole elementari della flessione verbale. Il confronto con il greco è specialmente produttivo per l'analisi dei *genera verborum*, rispetto ai quali si trovano corrispondenze sistematiche nella letteratura *de idiomatibus*: di

³⁴ Cf. ancora Holtz (1981: 111), a proposito degli «exemples lexicaux» in Donato: «La comparaison avec d'autres grammaires atteste seulement l'ancienneté de beaucoup entre eux dans la tradition pédagogique romaine. Il est fréquent que pour une notion donnée on trouve non pas un exemple, mais deux ou trois. Parfois même ils sont plus nombreux et tendent à se constituer en listes, par une sorte de compromis avec deux types d'ouvrages, les manuels mnémotechniques tels que le nôtre et les traités qui prétendent être exhaustifs et établissent de véritables relevés».

determinati *exempla*, parallelamente alla *significatio*, viene spesso discussa la reggenza dei casi; per il latino, non è raro trovare *exempla* letterari illustrativi dell'uno o dell'altro *usus* (cf. ad esempio *metuo/metuor*, *timeo/timeor*, *pasco/pascor*, *praestolor*).

Gli *exempla* letterari sono quelli che dimostrano meglio il dialogo tra *Artes*, *Commentarii* e lessici eruditi; come sopra anticipato, nella trattatistica grammaticale l'*exemplum* vero e proprio è il verbo estratto da una citazione d'autore, inteso come singola parola in una determinata forma (*servibo* da Ter. *Hec.* 495: *matris servibo commodis*) oppure come sintagma verbale (*metuo ab illo* da Ter. *Andr.* 106: *ei metui a Chryside*). Per i verbi selezionati dai grammatici che sono attestati negli *auctores* e commentati al di fuori della letteratura artigrafaica è quasi impossibile parlare di scelte casuali. *Officio*, parte degli *exempla* di *forma composita* da *facio*, è glossato da Servio con 'noceo, obsto' (Serv. *georg.* 1, 69) e da Nonio con 'obsum' (Cic. *off.* 3, 66 apud Non. p. 147, 26–27 M = 215 L), corrispondenze che ritornano nei glossari latini; *officio* è lemmatizzato anche nei glossari bilingui e nella letteratura *de idiomatibus*, dove si conferma l'attenzione posta sulla preposizione *ob-* in composizione con il verbo *facio*. *Officio* è dapprima presente nelle *Artes* di Sacerdote e Donato, poi nel commento di Servio a Virgilio e nelle altre fonti, ma è difficile affermare con certezza che l'*exemplum* scelto nelle *Artes* più antiche abbia suscitato l'interesse dei commentatori e determinato le esegesi successive. Un'interpretazione opposta è incoraggiata da moltissimi altri *exempla*, tra i quali: *ferveo* e *seneo*, esempi di forma perfetta (da cui *fervesco* e *senesco*); *facesso*, esempio di frequentativo da *facio* (o di falso frequentativo); *abito* e *habeto*, esempi di imperativo futuro; *largitor* e *loquitor*, esempi di imperativo futuro passivo; *utinam fecissent*, esempio di ottativo passivo; *accingier*, esempio di infinito passivo *apud veteres*; *audiam*, *audibo*, *eam*, *ibo* e *servibo*, esempi di futuro di terza coniugazione allungata; *metuo/metuor*, *timeo/timeor*, *pasco/pascor*, esempi di verbi attivi (e passivi) con *contrariae significationes* e che reggono casi diversi; *curro*, esempio di *genus neutrum*; *criminator*, *consolor* e *osculator* esempi di *verba communia*, *luctor*, *praestolor*, *medeor* e *medicor* esempi di *deponens*, attestati in forma attiva *apud veteres* e/o che reggono casi diversi; *legere* e *conticuere* esempi di (falso) duale. Tutti questi *exempla* sono derivati dagli *auctores* e commentati per le loro particolarità morfologiche e sintattiche, spesso divergenti dalla norma. Nell'*explanatio* della flessione verbale, i grammatici dovevano avere presenti gli *usus* degli *auctores*, specie i *veteres* e gli scolastici Terenzio e Virgilio: la ricorrenza di alcuni *exempla* in più di un grammatico e in più di una fonte lascia intendere che esistesse una tradizione, un inventario di verbi esemplificativi di determinati *accidentia* e, soprattutto, di usi dubbi e particolari *apud veteres*. Tra gli indizi più evidenti in tal senso si può

fare riferimento a tutti quei verbi rari (o rarissimi) menzionati in calce ai capitoli sulla *forma* (*Alia frequentativa et similia*, cf. Tab. *Conclusioni* 12).

Le conclusioni cui ha condotto questa ricerca non solo sembrano confermare, da un punto di vista storico-letterario, l'ipotesi di un dialogo tra le diverse fonti della grammatica latina: l'insieme dei dati raccolti, il sotto-*corpus* degli *exempla* (cf. *supra*: XXXVI–XXXVIII), ha dimostrato, da un punto di vista metodologico, l'efficacia di un approccio 'comparativo'. In prospettiva futura, si potrebbe immaginare di condurre la stessa ricerca applicando in maniera sistematica i criteri della linguistica dei corpora, operando una raccolta e un'analisi computazionale degli *exempla* lessicali e letterari *de verbo* (ma anche, volendo, delle altre *partes orationis*), rintracciabili nei *corpora* della grammatica latina ormai in gran parte digitalizzati. In tal modo si otterrebbero delle statistiche rappresentative della distribuzione dei «pieces of language» (Sinclair 2005: 16) nella prassi didattica antica e tardoantica, divenuti tradizionali e/o probabilmente già costitutivi di repertori di *exempla*.

INDICE DEI PASSI CITATI

<i>Acc. trag.</i>	450 Ribbeck	20
	482 Ribbeck	20
	612 Ribbeck	25; 313, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	631 Ribbeck	20
<i>Adnot. Lucan.</i>	2, 553	71; 317, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	3, 44	216 n. 37
	6, 553	15
<i>Apoll. Dysc.</i>	<i>Adv.</i> 124, 5	257 n. 22
	124, 15–25	257 n. 18; 280 n. 113
	124, 18	257 n. 22
	124, 19	257 n. 22
	132, 15	257 n. 22
	161, 28–29	100
	169, 20–28	40 n. 4
	<i>Coni.</i> 243, 11–245, 5	256 n. 18
	245, 2–8	84 n. 114
	245, 6	257 n. 22
	<i>Pron.</i> 3, 12–15	219 n. 48
	23, 10–14	222 n. 58
	30, 7	175 n. 134
	36, 1–5	40 n. 4
	38, 25–26	41 n. 11
	50, 6	257 n. 22
	58, 7	257 n. 22
	71, 20–72, 6	220 n. 48
	<i>Synt.</i> 10, 15–17	47 n. 29
	16, 11–12	IX
	18, 5–8	132 n. 10; 149 n. 65
	20, 4–21, 6	221
	27, 23	257 n. 22
	34, 9	56 n. 52
	42, 7–9	85 n. 120
	43, 5–10	85
	43, 14–15	89 n. 136
	43, 14–17	85; 86 n. 122; 89 n. 135
	43, 14–44, 1	42 n. 15
	43, 14–44, 8	v; 40 n. 4; 292
	44, 1–2	86
	44, 2–8	88 n. 134
	44, 7–8	56 n. 52
	44, 9–13	86 n. 125; 87 n. 129
	44, 9–45, 3	89 n. 135
	44, 11–45, 2	42; 210 n. 18
	69, 24	257 n. 22

69, 28	257 n. 22
70, 8	257 n. 22
80, 13–81, 2	222 n. 58
96, 1–9	84 n. 114
96, 3–4	4 n. 16
96, 9–97, 14	59 n. 57; 256
137, 9–139, 1	219 n. 48
138, 10–16	100
198, 5–18	100
204, 23	257 n. 22
206, 16–18	42 n. 14
244, 10–247, 2	220 n. 48
244, 26	53
255, 4–256, 4	232 n.19
256, 13–258, 12	58
281, 7	257 n. 22
286, 1–288, 3	256 n. 18
290, 11–291, 8	52 n. 43
296, 1–4	42 n. 14
296, 1–297, 17	132 n. 13
319, 6–8	132 n. 12
320, 1–322, 5	89 n. 136
320, 4–394, 6	40 n. 4
322, 8–12	90 n. 137
323, 1–8	89 n. 136
323, 9–324, 5	89 n. 136
324, 10	89 n. 135
324, 10–325, 8	87 n. 129
324, 10–325, 12	89 n. 135; 210 n. 18
325, 5–7	89 n. 136
325, 8–12	87 n. 129
325, 12–327, 12	52 n. 43
327, 13–328, 6	52 n. 43
346, 5–6	40 n. 4; 53
349, 1–2	41 n. 12
349, 1–4	40 n. 4
350,3–4	67
351, 8–10	42 n. 16
354, 11–13	42 n. 14
354, 11–15	68
354, 11–357, 10	256 n. 21
355, 3–5	68 n. 81
355, 7	68
355, 7–356, 5	293
356, 4–5	68; 318 Tab. <i>Conclusioni</i> 12
357, 11–358, 3	59 n. 59
357, 11–372, 10	56 n. 52
358, 3–4	42 n. 16
358, 3–13	256 n. 19

358, 14–365, 8	58
359, 2–365, 8	57 n. 55
374, 8–375, 4	75 n. 97; 76 n. 100
374, 8–381, 9	77
376, 11–377, 5	77 n. 102
377, 5–7	77
379, 1	77 n. 101
381, 10–394, 6	256 n. 18
384, 12–13	232 n. 19
389, 12–394, 6	84 n. 114
394, 7–404, 15	149 n. 65
394, 7–433, 9	XXVI n. 140
395, 1–2	132 e n. 12
395, 7	53 n. 46
395, 13–16	133
396, 16–396, 4	166 n. 106
397, 5	133 n. 15
397, 6–398, 5	133 n. 16
398, 5–6	133
398, 5–9	175 n. 136; 189 n. 172
398, 6–9	133
398, 15–399, 1	171 n. 115
398, 15–399, 5	166 n. 106
399, 4–6	171
402, 8–403, 2	v
404, 16–17	133 n. 18
405, 1–433, 9	134
407, 2	194–195
413, 5–8	133
422, 5–423, 5	195
475, 3–476, 3	232 n. 19
<i>Verb.</i> 72, 20	232 n. 19
73, 1–78, 31	132 n. 10
74, 25–76, 17	139 n. 41
75, 43–76, 17	176 n. 138
77, 1–13	171 n. 118
78, 4–7	158 n. 79
78, 32–84, 33	257 n. 22
82, 12–23	280 n. 113
83, 17–35	280 n. 113
85, 17–17	42 n. 18
85, 27–30	49 n. 39
87, 1–15	41 n. 12
87, 1–91, 14	52 n. 43
87, 16–91, 14	87 n. 129
87, 17–43	89 n. 136
87, 28–31	49 n. 39
87, 37–39	88 n. 134
88, 39–89	89 n. 136

	90, 8–11	87
	90, 20–99, 8	232 n. 19
	91, 15–92, 40	56 n. 52
	91, 23–30	59 n. 59
	92, 21–36	58
	93, 1–94, 22	77 n. 102
	94, 36–95, 10	89 n. 136
	95, 11–96, 35	69 n. 83;
		318, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	97, 6–10	77 n. 102
	104, 1–119, 3	100
	119, 4–121, 33	221 n. 56
Arist. <i>Cat.</i>	1 ^b 27	148
	2 ^a 3–4	130 n. 5; 148
	5 ^a 7–9	252 nn. 5 e 6
	6 ^b 2–4	130 n. 4
	8 ^b 25–11 ^a 38	2 n. 3
	8 ^a 26–9 ^a 13	2 n. 3
	8 ^b 28	144 n. 53
	10 ^a 11–24	2 n. 3
	11 ^b 1–8	130 n. 5
<i>Int.</i>	16 ^a 19–22	230 n. 5
	16 ^a 21–22	229 n. 3
	16 ^a 26–29	230 n. 5
	16 ^a 32–16 ^b 1	40 n. 6
	16 ^b 7	IV n. 18; 251 n. 4; 258
	16–18	IV n. 20; 40 n. 6; 252 n. 5; 262
	17–19	X n. 52; 258
	17 ^a 2–8	53
<i>Phys.</i>	222 ^a 6	263
	10–11	264
	10–12	252 n. 5
	12	264
	223 ^a 6	252 n. 5; 264
<i>Poet.</i>	1456 ^b 8–13	57 n. 54; 67
	8–18	43
	15–19	57
	20–21	IV n. 17
	1457 ^a 12–14	229 n. 3
	14–15	251
	14–18	292
	17–18	X n. 52; 251–252; 258
	18–23	IV n. 19; 40 n. 5; 43; 57 n. 55;
		208 n. 7; 252 n. 5
<i>Top.</i>	113 ^a 12	100
	128 ^b 18–19	57 n. 53
<i>Rhet.</i>	1358 ^a 37–1358 ^b 2	219
	1397 ^a 20–22	99 n. 8

1404 ^b 26–27	IV n. 17
1407 ^a 9–10	207
19–20	207
1407 ^b 10	207 n. 6
Aristarch. fr. 21 A Matthaïos	230
fr. 22 A–D Matthaïos	230
fr. 23 C Matthaïos	230 e n. 8
fr. 81 A ¹ Matthaïos	209 n. 14
fr. 81 A ¹ 4–5 Matthaïos	209 n. 14
fr. 86–88 Matthaïos	220 n. 49
fr. 90–93 Matthaïos	99
fr. 103 Matthaïos	219 n. 48
fr. 125 Matthaïos	220 n. 48
Arus. <i>gramm.</i> p. 66, 9–10 Di Stefano	195; 325, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
p. 66, 11–16 Di Stefano	196; 325, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
p. 67, 12–20 Di Stefano	159; 322, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
p. 75, 10–11 Di Stefano	161; 323, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
p. 78, 3–6 Di Stefano	194; 309;
	325, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
p. 78, 20–21 Di Stefano	19
p. 81, 7–8 Di Stefano	23 n. 81
p. 86, 12–13 Di Stefano	237 n. 43;
	326, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
Caecil. <i>com.</i> 21 Ribbeck	109 n. 39
113 Ribbeck	109; 321, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
273–274 Ribbeck	299, Tab. <i>Conclusioni</i> 4
Catull. 4, 25–27	25; 298, Tab. <i>Conclusioni</i> 3;
	299, Tab. <i>Conclusioni</i> 4;
	313, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
62, 56	25
Choerob. <i>GG</i> IV/2 5, 4–5	42 n. 16; 136 n. 27
6, 28–7, 3	52 n. 43
10, 22–30	221 n. 56
72, 9–76, 23	76 n. 100
101, 16–17	166 n. 107
Cic. <i>Acad.</i> 1, 7, 25	2 n. 2
<i>Brut.</i> 216	36 n. 130
<i>Catil.</i> 1, 24	194; 309;
	325, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
2, 27	297, Tab. <i>Conclusioni</i> 2
<i>Cato</i> 83	171–172 n. 119
<i>Cluent.</i> 163	24 n. 86
<i>de orat.</i> 3, 11	257 n. 23

3, 84	273 n. 91
<i>div. in Caec.</i> 7	296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
<i>leg. agr.</i> 3, 13	181 e n. 148
<i>leg.</i> 1, 39	33 n. 121
<i>leg. fr.</i> 3 Müller	78, Tab. <i>Modus</i> 5
<i>Marcell.</i> 8	297, Tab. <i>Conclusioni</i> 2
<i>nat. deor.</i> 38, 107	36 n. 130
<i>off.</i> 3, 33	36 n. 130
3, 66	327, Tab. <i>Conclusioni</i> 12;
	330
<i>orat.</i> 157	217, 217
158	233 n. 23
207	273 n. 91
<i>part.</i> 18	209 n. 16
<i>phil. fr.</i> 32 Straume-Zimmermann	33 n. 121
<i>Pis.</i> 99	296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
<i>Quinct.</i> 53	92, Tab. <i>Modus</i> 7
90	24 n. 86
<i>rep.</i> 1, 20	78, Tab. <i>Modus</i> 5
<i>Sest.</i> 7	92, Tab. <i>Modus</i> 7
<i>S. Rosc.</i> 21	298, Tab. <i>Conclusioni</i> 3
154	196
<i>Sull.</i> 17	24 n. 86
44	24 n. 86
<i>Top.</i> 11	100
12	100; 98 n. 1
<i>Tusc.</i> 2, 5	25
4, 11	158 n. 78
<i>Verr.</i> II 1, 52	92, Tab. <i>Modus</i> 7
II 1, 63	295, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
II 5, 116	259
II 5, 167	85 n. 119
<i>frg. inc. sed.</i> 11 Powell	61, Tab. <i>Modus</i> 3;
	299, Tab. <i>Conclusioni</i> 4
Dictum <i>Cic. Aug. reg.</i> 6, 61 p. 101, 8 Martorelli	10, Tab. <i>Forma</i> 4
Diog. Laert. 7, 56–58	v n. 22
58	v; VIII n. 37; 2 n. 4; 86 n. 122;
	252 n. 7
63	222 n. 58
64	v; 148; 165; 86 nn. 121–122
64–65	131; 133; 292
71	76 n. 100
89	131 n. 6
134	149
192	208
9, 53	43 n. 20; 57 n. 54

Dion. Hal.	<i>Amm.</i> 2, 2	149
	7	149
	9	209 n. 14
	<i>Ant. Rom.</i> 1, 90, 1	XXVII n. 145
	<i>Comp.</i> 5	41; 86 n. 123
	6	39 n. 3; 149
	<i>Thuc.</i> 48	220 n. 53
Dion. Thr.	1–4 Callipo	VII
	1, 2 Callipo	II n. 11
	10 Callipo	175 n. 134
	12, 1 Callipo	2 n. 5; 175 n. 134
	12, 2 Callipo	2 n. 6
	12, 4 Callipo	230 n. 5; 231 nn. 10 e 16
	12, 6 Callipo	41 n. 9
	13, 1 Callipo	VIII; 1 n. 1; 2 n. 3; 258 n. 24
	13, 2 Callipo	4 n. 16; 40; 41 n. 12; 47 n. 29; 52; 53; 67; 76; 85
	13, 3 Callipo	132; 292
	13, 4 Callipo	2
	13, 5 Callipo	231
	13, 6 Callipo	208
	13, 7 Callipo	220
	13, 8 Callipo	253; 258 n. 24; 272 n. 87; 292
	14 Callipo	98
	14, 1 Callipo	99
Don. Ter. Ad.	216	236 n. 34
	534	20; 313, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	564	34
	696	64
	860	171 n. 119;
	940	323, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
		66 e n. 72;
		317, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
<i>Andr.</i>	29	63
	106	159; 322, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	172	226 n. 66
	210	159; 322, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	401	282
	527	282 n. 120
	612	282 n. 120
<i>Eun.</i>	46	108;
		320, Tab. <i>Conclusioni</i> 12;
		321, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	85	19
	975	194; 325, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
<i>Hec.</i>	282	23
	639	195 n. 184

	<i>Phorm.</i> 118	159 n. 81
	318	96
	635	32 e n. 118; 308;
		315, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
Enn.	<i>ann.</i> 57 Skutsch	33 n. 121
	124 Skutsch	28 n. 103
	206 Skutsch	218
	298 Skutsch	324, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	408 Skutsch	247 n. 75
	482 Skutsch	28 n. 103
	<i>sat.</i> 9 Vahlen	181;
		323, Tab. <i>Conclusioni</i> 12;
		181 nn. 147–148
	<i>scaen.</i> 315 Vahlen	109
	373 Vahlen	109
	<i>trag.</i> 145 Jocelyn	33 n. 121
	169 Jocelyn	299, Tab. <i>Conclusioni</i> 4
	390 Jocelyn	299, Tab. <i>Conclusioni</i> 4
Eugraph.	<i>Ter. Ad.</i> 210	236 n. 34
	564	34; 315, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	<i>Eun.</i> 46	108 n. 37;
		321, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	<i>Haut.</i> 457	36; 315, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	<i>Hec.</i> 282	23
	<i>Phorm.</i> 821–822	197 n. 187;
		325, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
<i>FDS</i>	II 536–549	v n. 22
	III 570–573	v n. 23
	571	41
	807–826	252 n. 7
	823–824	258 n. 31
	IV 912–912a	67 n. 75
Gell.	1, 7, 6	85 n. 119
	4, 17	134 n. 26
	6, 17, 13	109 n. 39
	7, 15, 3	19
	9, 6, 3	30
	15, 13, 1	174 n. 131
	15, 13, 6	180; 324, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	18, 2, 14	80 n. 104; 84
	18, 12	179 n. 143
	18, 12 1	136; 149
	10	136; 149
	19, 8	209 n. 17

<i>GRFMI</i> 68–102 fr. 1–8	XI n. 60; XII
<i>I</i> 77–78 fr. 4	293 n. 3; 301
<i>I</i> 94–101 fr. 7	293 n. 3
Hom. <i>Il.</i> 1, 1	43
1, 334	216 n. 33
2, 412	230
5, 289	230
5, 798	230 n. 8
Hor. <i>ars</i> 56	298, Tab. <i>Conclusioni</i> 2
139	16; 314, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
<i>carm.</i> 3, 27, 69–70	152, Tab. <i>Genus</i> 4; 160 n. 83
<i>epod.</i> 15, 24	82 n. 111
Iuv. 6, 59	24 n. 86
451–453	XI n. 61
7, 215–227	XI n. 61
10, 25–26	170, Tab. <i>Genus</i> 6
177–178	170, Tab. <i>Genus</i> 6
277	170, Tab. <i>Genus</i> 6
Liv. 1, 12, 1	217
4, 35, 10	37 n. 134
<i>trag.</i> 25 Ribbeck	309
Lucan. 2, 128–129	23 n. 82
2, 552–553	71; 318, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
3, 44	217;
	295, Tab. <i>Conclusioni</i> 1; 326,
	Tab. <i>Conclusioni</i> 12
4, 214–215,	296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
4, 577–578	158 n. 78
5, 671	158 n. 78
6, 552–553	15
Lucil. 299 M = 8, 10 C	19 n. 67
356 M = 9, 6 C	20; 312, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
357 M = 9, 7 C	19; 21 n. 74;
	313, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
fr. 1303 Terzaghi	61, Tab. <i>Modus</i> 3
Lucr. 1, 325	25
2, 1122	19 n. 67
3, 106	19 n. 67
765	299, Tab. <i>Conclusioni</i> 4
5, 1235	36 n. 130
6, 43b	20
574	36 n. 130

Macr. <i>Sat.</i> 3, 2, 16	81; 318, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
Naev. <i>com.</i> 49 Ribbeck	299, Tab. <i>Conclusioni</i> 4
69 Ribbeck	23
125 Ribbeck	248 n. 84
137 Ribbeck	18; 299, Tab. <i>Conclusioni</i> 4
<i>trag.</i> 49 Ribbeck	20
Non. p. 136, 29 M = 199 L	25
p. 147, 26–27 M = 215 L	327, Tab. <i>Conclusioni</i> 12; 330
p. 153, 20 M = 225 L	23
p. 171, 10–12 M = 251 L	37 n. 134;
	316, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
pp. 306, 26–307, 8 M = 477–478 L	33 n. 121; 309 n. 27;
	315, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
p. 313, 31 M = 490 L	82 n. 109;
	318, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
p. 468, 32–38 M = 751 L	324, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
p. 469, 1–2 M = 751 L	182
p. 470, 19–21 M = 754 L	181 e n. 148;
	323, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
p. 472, 5–6 M = 757 L	324, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
p. 473, 13–14 M = 759 L	179 n. 144
p. 473, 15–16 M = 759 L	179 n. 144
p. 473, 24–25 M = 759 L	179; 324, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
p. 475, 34–37 M = 763 L	309
p. 476, 32–33 M = 765 L	182; 324, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
p. 479, 6–9 M = 768 L	15 n. 50;
	314, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
pp. 502, 30–503, 31 M = 807–808 L	20
p. 503, 16–17 M = 808 L	20
p. 503, 32–35 M = 808–809 L	20 n. 71
p. 503, 36–37 M = 809 L	20 n. 71
p. 505, 35–506, 5 M = 813 L	109; 321, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
p. 520, 23 M = 837 L	XXIX n. 155
Ov. <i>epist.</i> 11, 59	249 n. 88
<i>met.</i> 13, 1	217
9, 369	22
10, 597	172 n. 119
<i>trist.</i> 4, 3, 65	22
<i>P. Amh.</i> II 26, 4 ~ 20	15 n. 48;
	314, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
<i>P. Herc.</i> 307	208 nn. 9–10
<i>P. Oxy.</i> LII 3660	xxx n. 158
LXXVIII 5161	124;
	319, Tab. <i>Conclusioni</i> 12;

LXXVIII 5161 col. II, ll. 22–24
P. Strasb. inv. g. 1175

inv. g. 1175 col. II, l. 21–col. III, l. 2
 inv. g. 1175 col. II, ll. 6–8
 inv. g. 1175 col. IV, ll. 13–15
 inv. g. 1175 col. IV, ll. 19–20

Pacuv. trag. 1b Ribbeck
 275 Ribbeck
 304 Ribbeck
 326 Ribbeck
 343 Ribbeck

Petron. 128, 2

Phaedr. 4, 24
app. 8, 3–5

Plat. Crat. 431^b 7
 425^a 1–3
Parm. 141^e 3–5
 151^e 7–152^a 2
Phileb. 32^e–33^a
Resp. 354^b 8
 360^b 6
Soph. 237^d 1–4
 237^d 9–10
 238^b 10
 238^c 3
 262^a 3–7

Plaut. Amph. 38

232

334

406

591

732

Aul. 134

657

Bacch. 783

Capt. 7

619

912

Men. 11

11–12

63

326, Tab. *Conclusioni* 12
 227; 118, Tab. *Coniugatio* 3
 124;

320, Tab. *Conclusioni* 12;
 326, Tab. *Conclusioni* 12

119 n. 48

121, Tab. *Coniugatio* 12

202, Tab. *Genus* 15

123, Tab. *Coniugatio* 18; 227

299, Tab. *Conclusioni* 4

25; 313, Tab. *Conclusioni* 12

25; 313, Tab. *Conclusioni* 12

33 n. 121

33 n. 121

37 n. 134

16; 314, Tab. *Conclusioni* 12

18 n. 65

IV n. 15

IV n. 15

251

251

130 n. 3

160 n. 83

160 n. 83

207

207

207

207

IV n. 16; 251 n. 2

198

297–298, Tab. *Conclusioni* 2

156 n. 76

198 n. 191

198

24 n. 86

198

182

181

195 n. 184

109 n. 39

15

35

35; 315, Tab. *Conclusioni* 12

295, Tab. *Conclusioni* 1

78	297, Tab. <i>Conclusioni</i> 2
634	249 n. 88
<i>Merc.</i> 370	23 n. 86
965	295–296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1;
	297, Tab. <i>Conclusioni</i> 2
<i>Mil.</i> 35	107 n. 36;
	110, Tab. <i>Coniugatio</i> 1;
	294, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
694	247 n. 76
<i>Most.</i> 638–639	34
<i>Poen-</i> 310	109 n. 39
<i>Pseud.</i> 5	23 n. 82
292	61, Tab. <i>Modus</i> 3; 66;
	299, Tab. <i>Conclusioni</i> 4
442	34
452	295, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
493	181 e n. 148
1083	249 n. 88
<i>Rud.</i> 1061	33 n. 121
<i>Stich.</i> 10	198
577	15
605	15
<i>Trin.</i> 839	324, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
<i>Truc.</i> 259	297–298, Tab. <i>Conclusioni</i> 2
658	19; 299, Tab. <i>Conclusioni</i> 4
<i>Vid.</i> fr. 9	324, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
<i>frg. inc.</i> 45 Leo	239
156–157 Lindsay	299, Tab. <i>Conclusioni</i> 4
Plin. <i>dub. serm.</i> fr. 107 della Casa	142 n. 47; 148 n. 59; 150;
	152, Tab. <i>Genus</i> 4;
fr. 108 della Casa	154, Tab. <i>Genus</i> 5
	179 n. 143;
fr. 109 della Casa	324, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
<i>nat.</i> 1, 118	138 n. 36
31, 9	24 n. 86
	37 n. 133
Porph. <i>Hor. ars</i> 139	16 n. 52;
	314, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
<i>Hor. epod.</i> 15, 24	82 n. 111
Quint. <i>inst.</i> 1, 1, 35	II n. 11
4, 2	I; II; XII; XVII n. 95
17–20	XII
18	198
20	VI n. 31; XI n. 61; XII n. 62
22	101
27	XIII e n. 70; 136; 209;

	29	221 n. 55; 259 n. 32; 301 n. 20
	5, 3,	221 n. 54
	41	232
	42	XIII e n. 70; 43; 46 n. 25; 53;
	41–44	258–259 n. 32; 301 n. 20
	46–47	XIII; 209; 210 n. 18
	65	217; 326, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	68–69	209
	6, 3–4	233 n. 22
	7	233; 240 n. 53
	7–8	155
	8–9	53
	15	19; 312, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	8, 15	301–302
	4, 2, 3	221 n. 54
	5, 10, 29	II n. 11
	42	259 n. 34
	85	259 n. 34
	6, 3, 70	259 n. 34
	8, 3, 19–20	100
	9, 1, 17	44 n. 23; 46 n. 27
	2, 35	16 n. 51
	3, 6–7	44 n. 23
	7	64 n. 67
	11	135; 149;
	28	323, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	11, 1, 40	163 n. 93; 188
		259
		19
		22 n. 78
Sall.	<i>Cat.</i> 52, 5	298, Tab. <i>Conclusioni</i> 2
	<i>Iug.</i> 6, 1	91–92, Tab. <i>Modus</i> 7;
	10, 8	299, Tab. <i>Conclusioni</i> 4
	43, 1	298, Tab. <i>Conclusioni</i> 2
	<i>hist. fr.</i> 14 Maurenbrecher	295–296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
	94 Maurenbrecher	28 n. 103
		295, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
<i>Schol. Londin.</i>	524, 9–10	2 n. 4
<i>Schol. Marc.</i>	400, 24	53
	401, 1–10	149 n. 63
<i>Schol. Ter.</i>	p. 119, 11–12	36; 315, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	p. 135, 22–26	32 n. 119
	p. 156, 14	34
	p. 157, 8	34; 315, Tab. <i>Conclusioni</i> 12

Schol. <i>Ter. Bemb. Ad.</i> 564	34; 315, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
<i>Haut.</i> 249	63
457	36; 315, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
<i>Schol. Vat.</i> 160, 24–161, 8	VII
164, 9–11	I n. 1
229, 24–25	233 n. 25
245, 13–19	76–77 n. 100
245, 15	76 n. 100
246, 3–5	166 n. 107
246, 27–247, 9	135–136 n. 26
246, 28	40 n. 7
247, 10–13	149 n. 63
247, 19–26	232 n. 19
248, 13–16	259 n. 36
250, 14–22	83 n. 114
250, 26–251, 25	VI; 252–253 n. 9
251, 9–11	83 n. 114
Schol. <i>Verg. Veron. Aen.</i> 1, 1	29
Sen. <i>apocol.</i> 10, 2	22 n. 78
<i>contr.</i> 2, 7, 6–7	64 n. 67
<i>epist.</i> 13, 2	37 n. 133
26, 2	24 n. 86
114, 24	36 n. 130
Serv. <i>Aen.</i> 1, 1	29; 313, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
19	269
194	193; 324, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
210	95
478	239; 326, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
697	75 n. 98
2, 1	217; 219 n. 45;
110	326, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
215	71; 318, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
235	161; 323, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
455	95
618	75 n. 98
3, 511	243; 327, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
690	244
4, 295	237 n. 44
409	32; 308–309;
493	315, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
543	21; 313, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
674	94; 319, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
5, 22	108; 320, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	65; 317, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	243

	310	65; 317, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	314	65; 317, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	7, 775	237; 326, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	8, 83	16 n. 51
	677	313, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	10, 331	269
	864	269
	11, 112	281
	133	23
	144	23
	280	203 n. 198
	731	244
	12, 192	65
<i>ecl.</i>	2, 72	243
	3, 76	81
	77	81; 318, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	7, 9	64
<i>georg.</i>	1, 69	243;
		327, Tab. <i>Conclusioni</i> 12; 330
	183	16 n. 51
	187	66; 317, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	193	195; 325, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	3, 65	243; 327, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	212	237 n. 42;
		326, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	314	161; 323, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	4, 548	32; 309;
		315, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
Suppl. Lucan.	4, 189	64
	8, 103	64
Svet. <i>Aug.</i>	2, 3	24 n. 86
	45, 4	22 n. 78
<i>gramm.</i>	16	293 n. 3
	23	XI n. 61
<i>Tib.</i>	23, 1	64 n. 67
Tac. <i>ann.</i>	1, 9	24 n. 86
	45	22 n. 78
Ter. <i>Ad.</i>	54	296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
	213	156 n. 76
	216	236; 326, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	450	34
	534	21 n. 74
	564	34; 315, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	591	37
	750	29 n. 105

781	160 n. 83
860	170, Tab. <i>Genus</i> 6; 170 e n. 119; 323, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
940	61, Tab. <i>Modus</i> 3; 299, Tab. <i>Conclusioni</i> 4; 317, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
<i>Andr.</i> 10	XXVIII n. 152
29	63–64 e n. 66
106	159; 322, Tab. <i>Conclusioni</i> 12; 330
172	226, Tab. <i>Persona</i> 1
177–178	296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
210	159; 322, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
265	198
401	282
484	296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
533	296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
763	296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
797	297, Tab. <i>Conclusioni</i> 2
831	196 e n. 186; 325, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
<i>Eun.</i> 20	299, Tab. <i>Conclusioni</i> 4
46	106 n. 29; 108; 109–110, Tab. <i>Coniugatio</i> 1; 295, Tab. <i>Conclusioni</i> 1; 320, Tab. <i>Conclusioni</i> 12; 321, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
85	19
105	296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
178	19 n. 67; 299, Tab. <i>Conclusioni</i> 4
257	295 n. 8
279	297, Tab. <i>Conclusioni</i> 2
331	295–296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
506	298, Tab. <i>Conclusioni</i> 2
515	241 n. 56
540	299, Tab. <i>Conclusioni</i> 4
593	295, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
855	181
975	194; 309; 325, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
<i>Haut.</i> 264	198
457–458	36
460	297, Tab. <i>Conclusioni</i> 2
531	159; 322, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
683	203 n. 198
686–687	203 n. 198
822	62, Tab. <i>Modus</i> 3

828		61, Tab. <i>Modus</i> 3; 66;
		299, Tab. <i>Conclusioni</i> 4;
		317, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
996		107 n. 36;
		110, Tab. <i>Coniugatio</i> 1;
		294, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
<i>Hec.</i> 179		169, Tab. <i>Genus</i> 6;
		295, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
	189	92, Tab. <i>Modus</i> 7
	282	23 e n. 82;
		297, Tab. <i>Conclusioni</i> 2
	495	107; 110, Tab. <i>Coniugatio</i> 1;
		116, Tab. <i>Coniugatio</i> 2;
		294–296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1;
		321, Tab. <i>Conclusioni</i> 12; 329
	610	297, Tab. <i>Conclusioni</i> 2
	639	195 n. 184
	829	189, Tab. <i>Genus</i> 8;
		295, Tab. <i>Conclusioni</i> 1;
		297, Tab. <i>Conclusioni</i> 2;
		324, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	835	203 n. 198
<i>Phorm.</i> 28		295, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
	59	107 n. 36;
		110, Tab. <i>Coniugatio</i> 1;
		294, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
		295, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
	65–66	298, Tab. <i>Conclusioni</i> 2
	210	198
	278	96
	318	298, Tab. <i>Conclusioni</i> 2
	549–550	31–32;
	635	296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1; 308;
		315, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
		195–196 e n. 186;
	821–822	325, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
Thuc. 2, 35, 2–3		208 n. 13
	6, 78, 1	220 n. 52
Ulp. <i>dig.</i> 2, 4, 10		37 n. 134
Val. Fl. 1, 338		22 n. 78
Val. Max. 3, 2 <i>ext.</i> 1		37 n. 134
Varro <i>Men.</i> 86		20
	238	316, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	347	179; 324, Tab. <i>Conclusioni</i> 12

	498	20 e n. 73
<i>ling.</i>	5, 4	135 n. 23
	25–26	XXVII n. 145
	6, 36	x n. 51 ; 257 n. 23
	56	193 n. 178
	82	246
	7, 1	III
	9–13	XXIX n. 154
	36	XXIX n. 154
	52	XXIX n. 154
	80	XXIX n. 154
	8, 11	257 n. 23
	13	XI n. 53; 258
	20	220; 257
	21–22	XI n. 56
	39	135 n. 23
	44	x n. 51; 257 n. 23
	45	4 n. 15
	58	134 n. 21; 163 n. 93
	59	135 n. 22; 163 n. 93; 187
	60	29 n. 105
	61–62	232 n. 20
	9, 31	257 n. 23
	32	IX; 301
	57	135 n. 23
	62	135 n. 23
	63–64	209 n. 17
	95	XI n. 53; 135; 258
	96	80 n. 104; 257 n. 23
	99	257 n. 23
	100	80 n. 104, n. 107; 257 n. 23; 301
	101	80 n. 104
	102–103	221 n. 54
	109	IX; 101 n. 12; 221 n. 54; 301
	10, 17	257 n. 23
	31	43 n. 22; 46; 57 n. 55
	31–32	135 n. 24
	33	29; 135 n. 25; 149; 210 n. 18
	48	271
	65	135 n. 23
<i>logist.</i>	fr. 69 Bolisani	92, Tab. <i>Modus</i> 7
	fr. 295 <i>GRF</i>	XXVII n. 145
Verg. <i>Aen.</i>	1, 1–3	280
	8	62, Tab. <i>Modus</i> 3
	12–13	298, Tab. <i>Conclusioni</i> 3
	73	297, Tab. <i>Conclusioni</i> 2
	194	193;

234–237	295–296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1;
350–351	297, Tab. <i>Conclusioni</i> 2
365	79, Tab. <i>Modus</i> 5
436	296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
478	217
480	21; 312, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
496–497	239; 297 n. 12
689	297 n. 12
742	295, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
2, 1	297, Tab. <i>Conclusioni</i> 2
	29
	213, Tab. <i>Numerus</i> 1; 217;
	239; 298, Tab. <i>Conclusioni</i> 3;
	326, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
10	92, Tab. <i>Modus</i> 7
27	295, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
110	69–70, Tab. <i>Modus</i> 4; 71;
	295, Tab. <i>Conclusioni</i> 1;
	297, Tab. <i>Conclusioni</i> 2;
	318, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	29
124	19 n. 67;
145	299, Tab. <i>Conclusioni</i> 4
	161
215	15 n. 47
355–358	297, Tab. <i>Conclusioni</i> 2
418	75 n. 98
455	23; 297, Tab. <i>Conclusioni</i> 2
534	296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
549	19 n. 67
671–672	298, Tab. <i>Conclusioni</i> 3;
693	299, Tab. <i>Conclusioni</i> 4
	295, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
750	281 n. 115
3, 2–3	295, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
38	297, Tab. <i>Conclusioni</i> 2
44	195 n. 184
98	92, Tab. <i>Modus</i> 7
134	299, Tab. <i>Conclusioni</i> 4
384	296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
492	295, Tab. <i>Conclusioni</i> 1;
621	298, Tab. <i>Conclusioni</i> 2
	237 n. 44
690–691	32 n. 120; 33 n. 121; 308;
4, 295	315, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	108 n. 38
368	296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
370	107; 109;
387	110, Tab. <i>Coniugatio</i> 1;

	295–296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1;
	320, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
409	20
492–493	95 n. 144
493	91, Tab. <i>Modus</i> 7; 93–95;
	299, Tab. <i>Conclusioni</i> 4;
	319, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
534	108; 320, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
545	94 n. 142
567	20
596–597	226, Tab. <i>Persona</i> 1
674	65
5, 136–137	155, Tab. <i>Genus</i> 5
310	61, Tab. <i>Modus</i> 3; 64; 65;
	299, Tab. <i>Conclusioni</i> 4;
	317, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
314	61, Tab. <i>Modus</i> 3; 64; 65;
	295, Tab. <i>Conclusioni</i> 1;
	299, Tab. <i>Conclusioni</i> 4;
	317, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
638	295, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
830	213, Tab. <i>Numerus</i> 1;
	217 n. 39
6, 76	29
7, 273	295, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
417–418	295, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
460	319, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
484–485	295, Tab. <i>Conclusioni</i> 1;
	298, Tab. <i>Conclusioni</i> 3;
	299, Tab. <i>Conclusioni</i> 4
618–619	160 n. 83
626	297–298, Tab. <i>Conclusioni</i> 2
640	295, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
689	29
756–757	195; 196;
775	325, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	236; 296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1;
	326, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
8, 340–341	280
426	297, Tab. <i>Conclusioni</i> 2
677	20; 21;
	296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1;
	313, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
9, 59	15
63–64	15
231	94
525	62, Tab. <i>Modus</i> 3
10, 101	295, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
108	296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1

	383–384		19 n. 67
	453		295, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
	11,112		281
	280		203 n. 198
	438		108; 295, Tab. <i>Conclusioni</i> 1;
			321, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	463		299, Tab. <i>Conclusioni</i> 4
	812		296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
	824		19 n. 67
	12,36		298, Tab. <i>Conclusioni</i> 3;
			299, Tab. <i>Conclusioni</i> 4
	192		65
	316–317		296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
	525		295, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
	801		299, Tab. <i>Conclusioni</i> 4
<i>ecl.</i>	1, 12		295, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
	45		295, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
	54		193
	2, 23		296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
	3, 25		295–296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
	76		81
	77		74 n. 95; 78, Tab. <i>Modus</i> 5;
			80; 81;
			318, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	7, 5		92, Tab. <i>Modus</i> 7
	8, 43		296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
	71		295–296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
	10,16		296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
	50		110, Tab. <i>Coniugatio</i> 1;
			321, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	50–51		296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
<i>georg.</i>	1, 183		16 n. 51
	185		295–296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
	193		195; 196 nn. 185–186;
			325, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	313		297 n. 12
	2, 44		296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
	135		195; 196 e nn. 185–186;
			325, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	250		19 n. 67;
			299, Tab. <i>Conclusioni</i> 4
	384		295, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
	3, 22		295, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
	212–213		236; 295, Tab. <i>Conclusioni</i> 1;
			326, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
	223		296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
	231		161
	314		155, Tab. <i>Genus</i> 5; 161;
			321, Tab. <i>Conclusioni</i> 12

314–315	193
458	161
4, 59	296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1
181	162; 296, Tab. <i>Conclusioni</i> 1;
	322, Tab. <i>Conclusioni</i> 12
548	32 e n. 120; 309
2, 4 e 7	61, Tab. <i>Modus</i> 3; 63

BIBLIOGRAFIA

- Ackrill (1963): John L. Ackrill (ed.), *Clarendon Aristotle Series: Categories and De Interpretatione*, Oxford
- Adams (2003): James N. Adams, *Bilingualism and the Latin language*, Cambridge
- Adams (2013): James N. Adams, *Social Variation and the Latin Language*, Cambridge
- Aistermann (1910): Josef Aistermann (ed.), *De M. Valerio Probo Berytio capita quattuor*, Bonn
- Archibald/Brockliss/Gnoza (2015): Elizabeth P. Archibald, William Brockliss, Jonathan Gnoza (edd.), *Learning Latin and Greek from Antiquity to the Present*, Cambridge
- Arenson (2019): Kelly Arenson, *Health and Hedonism in Plato and Epicurus*, London/New York
- Asperti/Passalacqua (2014): Stefano Asperti, Marina Passalacqua (edd.), *Appendix Probi (GL IV 193–204)*, Firenze
- Astbury (1985): Raymond Astbury (ed.), *M. Terentius Varro Saturarum Menippearum fragmenta*, München/Leipzig
- Augoustakis/Traill (2013): Antony Augoustakis, Ariana Traill (edd.), *A companion to Terence*, Oxford
- Auroux/Koerner/Niederehe/Versteegh (2000): Sylvain Auroux, Konrad E. F. Koerner, Hans-Josef Niederehe, Kees Versteegh (edd.), *History of the Language Sciences, Geschichte der Sprachwissenschaften, Histoire des sciences du langage. Vol. I*, Berlin/New York
- Ax (1982): Wolfram Ax, *Aristarch und die Grammatik*, in: «Glotta» 60, 96–109
- Ax (1991): Wolfram Ax, *Sprache als Gegenstand der alexandrinischen und pergamenischen Philologie*, in: Peter Schmitter (ed.), *Sprachtheorien der abendländischen Antike*, Tübingen, 275–301
- Ax (1996): Wolfram Ax, *Pragmatic arguments in morphology: Varro's defence of analogy in book 9 of his De Lingua Latina*, in: Swiggers/Wouters (1996), 105–119
- Ax (2011): Wolfram Ax (ed.), *Quintilians Grammatik (Inst. orat. 1, 4–8)*, Berlin/Boston
- Baratin (1979): Marc Baratin, *Priscien et la construction d'une syntaxe latine*, in: «L'information Grammaticale» 3, 33–37
- Baratin (1989): Marc Baratin, *La naissance de la syntaxe à Rome*, Paris
- Baratin (1994): Marc Baratin, *Sur la structure des grammaires antiques*, in: Jan De Clercq, Piet Desmet (edd.), *Florilegium Historiographiae Linguisticae*, Louvain, 143–157
- Baratin (2000): Marc Baratin, *À l'origine de la tradition artigraphique latine, entre mythe et réalité*, in: Auroux/Koerner/Niederehe/Versteegh (2000), 459–466
- Baratin (2014): Marc Baratin, *À qui s'adresse Priscien? Pédagogie et bilinguisme dans l'Antiquité tardive*, in: Longobardi/Nicolas/Squillante (2014), 35–54
- Baratin/Colombat/Holtz (2009): Marc Baratin, Bernard Colombat, Louis Holtz (edd.), *Priscien: Transmission et refondation de la grammaire, de l'antiquité aux moderne*, Turnhout
- Baratin/Desbordes (1981): Marc Baratin, François Desbordes, *L'analyse linguistique dans l'Antiquité classique*, Paris
- Baratin/Desbordes (1986): Marc Baratin, François Desbordes, *La 'troisième partie' de l'ars grammatica*, in: «HL» 13, 215–240
- Barbera (2013): Manuel Barbera, *Linguistica dei corpora e linguistica dei corpora italiana*.

- Un'introduzione*, Milano
(http://www.bmanuel.org/man/Barbera_IntroduzioneCL_2013=Ver1-54.pdf)
- Barbera/Corino/Onesti (2007): Manuel Barbera, Elisa Corino, Cristina Onesti (edd.), *Corpora e linguistica in rete*, Perugia
- Barbero (1990): Giliola Barbero, *Contributi allo studio del Liber glossarum*, in: «Aevum» 64/2, 151–174
- Barwick (1922): Karl Barwick, *Remmius Palaemon und die Römische Ars grammatica*, Leipzig
- Barwick (1957): Karl Barwick, *Probleme der stoischen Sprachlehre und Rhetorik (Abhandlungen der Sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig, Philologisch-historische Klasse 49.3)*, Berlin
- Barwick (1997): Karl Barwick, *Flavii Sosipatri Charisii Artis grammaticae libri V*, Leipzig
- Basset/Biville/Colombat/Wouters/Swiggers (2007): Louis Basset, Frederique Biville, Bernard Colombat, Pierre Swiggers, Alfons Wouters (edd.), *Bilinguisme et terminologie grammaticale gréco-latine*, Leuven
- Beaujeu (1974): Jean Beaujeu (ed.), *Minucius Felix. Octavius*, Paris
- Bécares Botas (1985): Vicente Bécares Botas, *Diccionario de terminología gramatical griega*, Salamanca
- Bécares Botas (1987): Vicente Bécares Botas (ed.), *Apolonio Díscolo. Sintaxis*, Madrid
- Bellandi/Ferri (2008): Franco Bellandi, Rolando Ferri (edd.), *Aspetti della scuola nel mondo romano. Atti del Convegno (Pisa, 5-6 dicembre 2006)*, Amsterdam
- Benedetti (2015): Marina Benedetti, *Genus commune/μέση διάθεσις: a proposito della ricezione della diatesi media in ambito latino*, in: Marina Benedetti (ed.), *Rappresentazioni linguistiche dell'identità*, AION 3, 9–32
- Bennet (1910): Charles E. Bennet, *Syntax of Early Latin, I*, Boston
- Benveniste (1922): Émile Benveniste, *Futurs et subjunctifs sigmatiques du latin archaïque*, in: «BSL» 23, 32–63
- Benveniste (1966): Émile Benveniste, *Problèmes de linguistique générale, I*, Paris
- Benveniste (1974): Émile Benveniste, *Problèmes de linguistique générale, II*, Paris
- Berardi (2017): Francesco Berardi, *A scuola da Quintiliano: spunti per riscoprire la lettura dei classici (e non solo)*, in: «Latinitas» 6, 99–115
- Berardi (2020): Francesco Berardi, *Il dialogismos: un caso esemplare nell'insegnamento retorico-grammaticale*, in: «Rhetorica» 38, 14–31
- Bernardi-Perini (2007): Giorgio Bernardi-Perini (ed.), *Aulo Gellio. Le notti attiche I–II*, Torino
- Bernetti (2013): Chiara Bernetti, *Ars Cledonii Romani senatoris Constantinopolitani grammatici: nuova edizione critica* (diss.), Roma
- Berrettoni (1989): Pierangiolo Berrettoni, *Further Remarks on the Stoic Theory of Tenses*, in: «Rivista di Linguistica» I, 252–275
- Bertocci (2016): Davide Bertocci, *Remarks on the type faxō/faxim*, in: Poccetti (2016), 22–37
- Biber/Conrad/Reppen (1998): Douglas Biber, Susan Conrad, Randi Reppen (edd.), *Corpus Linguistics. Investigating Language Structure and Use*, Cambridge
- Binder (2019): Gerhard Binder (ed.), *P. Vergilius Maro: Aeneis. Ein Kommentar I–III*, Trier
- Binnick (1991): Robert I. Binnick, *Time and the Verb: A Guide to Tense and Aspect*, Oxford

- Biville (2008): Frédérique Biville, *Les Institutiones de Priscien, une grammaire et une culture bilingues*, in: Claude Brunet (ed.), *Des formes et des mots chez les Anciens*, Besançon, 31–50
- Biville (2009): Frédérique Biville, *Le latin expliqué par le grec: les Institutiones de Priscien*, in: Bernard Bortolussi, Madeleine Keller, Sophie Minon, Lyliane Sznajder (edd.), *Traduire, transposer, transmettre dans l'Antiquité gréco-romaine*, Paris, 47–60
- Biville (2016): Frédérique Biville, *Polyphonie énonciative chez Priscien*, in: Ferri/Zago (2016), 309–336
- Blank (1982): David Blank, *Ancient philosophy and grammar: the syntax of Apollonius Dyscolus*, Chico
- Blank (1993): David Blank, *Apollonius Dyscolus*, in: «ANRW» 34/1, 708–730
- Blank (2000): David Blank, *The Organization of Grammar in Ancient Greek*, in: Auroux/Koerner/Niederehe/Versteegh (2000), 400–417
- Blank/Atherton (2003): David Blank, Catherine Atherton, *The Stoic Contribution to Traditional Grammar*, in: Inwood (2003), 310–327
- Bolisani (1936): Ettore Bolisani (ed.), *Varrone menippeo*, Padova
- Bonner (1977): Stanley F. Bonner, *Education in Ancient Rome*, Berkeley/Los Angeles
- Bonnet (2000): Guillaume Bonnet, *Charisius et Dosithée, reflets de Cominien*, in: «RPh» 74, 7–16
- Bonnet (2005): Guillaume Bonnet (ed.), *Dosithée. Grammaire latine*, Paris
- Bonnet (2006): Guillaume Bonnet, *La grammaire anonyme de Bobbio: copie ou œuvre originale?*, in: «RHT» 1, 73–107
- Bonnet (2008): Guillaume Bonnet, *La forme des Artes grammaticae, reflets de la pratique des maîtres*, in: Bellandi/Ferri (2008), 179–188
- Bonnet (2013a): Guillaume Bonnet (ed.), *Abrégé de la grammaire de Saint Augustin*, Paris
- Bonnet (2013b): Guillaume Bonnet, *Les formes verbales archaïques sous le regard des grammairiens latins*, in: Garcea/Lhommé/Vallat (2013), II 729–741
- Booth (1979): Alan D. Booth, *Elementary and Secondary Education in the Roman Empire*, in: «Florilegium» 1, 1–14
- Bregolato (1940): Anthony Bregolato, *Virgilian Glosses in the Liber Glossarum* (diss.), New York
- Bremmer Jr/Dekker (2016): Rolf H. Bremmer Jr, Kees Dekker (edd.), *Fruits of Learning. The Transfer of Encyclopaedic Knowledge in the Early Middle Ages*, Leuven/Paris/Bristol
- Brenot (1989): Alice Brenot (ed.), *Phèdre. Fables*, Paris
- Bronowski (2019): Ada Bronowski, *The Stoics on Lekta: All There Is to Say*, Oxford
- Bücheler (1904): Franz Bücheler (ed.), *Petrinii Saturae et Liber Priapeorum. Adiectae sunt Varronis et Senecae Saturae similesque reliquiae*, Berlin
- Bureau/Nicholas (2015): Bruno Bureau, Christian Nicolas (edd.), *Térence. L'Eunuque*, Paris
- Burghini (2015): Julia Burghini, *Tradición e innovación en el Ars de nomine et verbo y en el Ars de barbarismis et metaplasms de Consencio* (diss.), Córdoba
- Burghini (2020): Julia Burghini (ed.), *Consencio. El arte grámatica*, Córdoba
- Butterfield (2015): David J. Butterfield (ed.), *Varro Varius: The Polymath of the Roman World*, Cambridge

- Calboli (2009): Gualtiero Calboli, *Les modes chez Priscien (GL 3, 235.16-267.5)*, in: Baratin/Colombat/Holtz (2009), 315–329
- Callanan (1987): Christopher K. Callanan, *Die Sprachbeschreibung bei Aristophanes von Byzanz*, Göttingen
- Callipo (2011): Manuela Callipo (ed.), *Dionisio Trace e la tradizione grammaticale*, Roma
- Callipo (2015): Manuela Callipo, *Lire Apollonius Dyscole à la lumière de Priscien? Une note sur l'histoire des théories linguistiques*, in: «REL» 93, 271–284
- Callipo (2017): Manuela Callipo (ed.), *Verso la frase ben costruita. Il primo libro della Sintassi di Apollonio Discolo*, Roma
- Callipo (2018): Manuela Callipo, *Quintilian, Inst. 1, 5, 40 on solecism and Apollonius Dyscolus*, in: «Journal of Latin Linguistics» 17, 147–175
- Cameron (1966): Alan Cameron, *The date and identity of Macrobius*, in: «JRS» 15, 25–38
- Carchereux Marchand (2010): Diane Carchereux Marchand, *L'accident verbal du tempus chez les grammairiens latins: définition et description*, in: Claire Blanche-Benveniste, Michèle Fruyt (edd.), *Relations spatio-temporelles en latin. De lingua latina*, 5, Paris (https://lettres.sorbonne-universite.fr/sites/default/files/media/2020-05/diane_marchand.pdf)
- Casaceli (1974): Francesco Casaceli (ed.), *Foca, De nomine et verbo*, Napoli
- Caujolle-Zaslowsky (1985): Françoise Caujolle-Zaslowsky, *La scholie de Stéphanos. Quelques remarques sur la théorie des temps attribuée aux Stoïciens*, in: «HEL» 7, 19–46
- Cavajoni (1979): Giuseppe A. Cavajoni (ed.), *Supplementum adnotationum super Lucanum. Vol. I: Libri I–IV*, Milano
- Cavajoni (1984): Giuseppe A. Cavajoni (ed.), *Supplementum adnotationum super Lucanum. Vol. II: Libri VI–VII*, Milano
- Cavajoni (1990): Giuseppe A. Cavajoni (ed.), *Supplementum adnotationum super Lucanum. Vol. III: Libri VIII–X*, Milano
- Cavallo/Fedeli/Giardina (1990): Giglielmo Cavallo, Paolo Fedeli, Andrea Giardina (edd.), *Lo spazio letterario di Roma antica. Vol. III: La ricezione del testo*, Roma
- Cèbe (1990): Jean-Pierre Cèbe (ed.), *Varron, Satires Ménippées*, Roma
- Chambry (1985): Émile Chambry (ed.), *Ésop. Fables*, Paris
- Charpin (1978): François Charpin (ed.), *Lucilius. Satires. Tome I: Livres I–VIII*, Paris
- Charpin (1979): François Charpin (ed.), *Lucilius. Satires. Tome II: Livres IX–XXVIII*, Paris
- Charpin (1991): François Charpin (ed.), *Lucilius. Satires. Tome III: Livres XXIX–XXX*, Paris
- Chevillard/Colombat/Fournier/Guillaume/Lallot (2007): Jean-Luc Chevillard, Bernard Colombat, Jean-Marie Fournier, Jean-Patrick Guillaume, Jean Lallot, *L'exemple dans quelques traditions grammaticales (formes, fonctionnement, types)*, in: «Langages» 166, 5–32
- Cignolo (2002): Chiara Cignolo (ed.), *Terentiani Mauri De litteris, de syllabis, de metris*, Hildesheim
- Cioffi (2012): Carmela Cioffi, *Ricerche sulla tradizione manoscritta del Commento di Donato a Terenzio*, in: «MD» 69, 145–183
- Cioffi (2017): Carmela Cioffi (ed.), *Aeli Donati quod fertur Commentum ad Andriam Terenti*, Berlin/Boston

- Cioffi (2018): Carmela Cioffi, *Prolegomena a Donato*, Commentum ad Andriam, Berlin/Boston
- Collart (1954): Jean Collart, *Varron, grammairien latin*, Paris
- Collart (1978): Jean Collart (ed.), *Varron, grammaire antique et stylistique latine: par-pour Jean Collart*, Paris
- Colombat (1999): Bernard Colombat, *La grammaire latine en France à la Renaissance et à l'Âge Classique: théories et pédagogie*, Grenoble
- Colombat (2007): Bernard Colombat, *La construction, la manipulation de l'exemple et ses effets sur la description dans la tradition grammaticale latine*, in: «Langages» 166, 71–85
- Colson (1914): Francis Henry Colson, *The Grammatical Chapters in Quintilian I. 4–8*, in: «CQ» 8, 33–47
- Colson (1924): Francis Henry Colson, *M. Fabii Quintiliani Institutionis Oratoriae Liber I*, Cambridge
- Condoñer (2000): Carmen Condoñer, *L'organisation de la grammaire dans la tradition latine*, in: Auroux/Koerner/Niederehe/Versteegh (2000), 474–483
- Condouché (2016): Cécile Condouché, *Subjonctif et optatif grec chez Priscien*, in: Poccetti (2016), 636–650
- Consani (2015): Carlo Consani, *Contatto interlinguistico fra presente e passato*, Milano
- Cope (1877): Edward M. Cope (ed.), *The Rhetoric of Aristotle I–III*, Cambridge
- Courcelle (1943): Pierre Courcelle, *Les lettres grecques en Occident de Macrobie à Cassiodore*, Paris
- Courcelle (1969): Pierre Courcelle, *Late Latin Writers and Their Greek Sources*, Cambridge
- Cresti/Panunzi (2013): Emanuela Cresti, Alessandro Panunzi, *Introduzione ai corpora dell'italiano*, Bologna
- Cribiore (2001): Raffaella Cribiore, *Gymnastics of the Mind: Greek Education in Hellenistic and Roman Egypt*, Princeton
- Cristante (2020): Lucio Cristante (ed.), *M. Fabi Quintiliani Institutionis oratoriae liber IX*, Hildesheim
- Daley (1935): Tatham A. Daley, *Y a-t-il un optatif en français?*, in: «The Modern Language Journal» 19, 450–454
- Damaggio (2011): Julie Damaggio, *Un corpus des premiers fragments grammaticaux à Rome*, in: «Eruditio Antiqua» 3, 23–55
- Dammer (2001): Raphael Dammer (ed.), *Diomedes grammaticus*, Trier
- de Jonge (2008): Casper C. de Jonge, *Between Grammar and Rhetoric: Dionysius of Halicarnassus on Language, Linguistics and Literature*, Leiden/Boston
- de Jonge (2015): Casper C. de Jonge, *Grammatical Theory and Rhetorical Teaching*, in: Montanari/Matthaios/Rengakos (2015), 981–1011
- della Casa (1969): Adriana della Casa (ed.), *Il Dubius sermo di Plinio*, Genova
- Della Corte (1937): Francesco Della Corte, *La filologia latina dalle origini a Varrone*, Torino
- Della Corte (1953): Francesco Della Corte (ed.), *Varronis Menippearum fragmenta*, Torino
- Della Corte (1954): Francesco Della Corte, *La lex Lindsay e i frammenti di Varrone*, in: Francesco Della Corte (ed.), *Varrone il terzo gran lume romano*, Genova, 321–377
- de Melo (2007a): Wolfgang D. C. de Melo, *The Early Latin Verb System*, Oxford

- de Melo (2007b): Wolfgang D. C. de Melo, *The Present Tense with Future Meaning in the Accusative and Infinitive Construction in Plautus and Terence*, in: «TPhS» 105, 105–125
- de Melo (2016): Wolfgang D. C. de Melo, *What is the Middle Declension in Varro*, *De Lingua Latina* 10, 71?, in: Ferri/Zago (2016), 33–47
- de Melo (2019): Wolfgang D. C. de Melo (ed.), *Varro: De lingua Latina I–II*, Oxford
- De Nonno (1977): Madio De Nonno, *Le citazioni di Prisciano da autori latini nella testimonianza del Vat. Lat. 3313*, in: «RFIC» 105, 385–388
- De Nonno (1982): Mario De Nonno, *La Grammatica dell'Anonymus Bobiensis*, Roma
- De Nonno (1983): Mario De Nonno, *La raccolta grammaticale del codice napoletano IV A 17 e il testo dell'Anonymus Bobiensis*, in: «RFIC» 111, 314–329
- De Nonno (1988): Mario De Nonno, *Tradizione e diffusione di Mario Vittorino grammatico, con edizione degli Excerpta de orthographia*, in: «RFIC» 116, 5–58
- De Nonno (1990): Mario De Nonno, *Le citazioni dei grammatici*, in: Cavallo/Fedeli/Giardina (1990), 579–646
- De Nonno (1993): Mario De Nonno, *Nuovi apporti alla tradizione indiretta di Sallustio, Lucilio, Pacuvio e Ennio*, in: «RFIC» 121, 5–23
- De Nonno (2009): Mario De Nonno, *Ars Prisciani Caesariensis: problemi di tipologia e di composizione*, in: Baratin/Colombat/Holtz (2009), 249–278
- De Nonno (2017): Mario De Nonno, *Vetustas e antiquitas, veteres e antiqui nei grammatici latini*, in: Stefano Rocchi, Cecilia Mussini (edd.), *Imagines Antiquitatis: Representations, Concepts, Receptions of the Past in Roman Antiquity and the Early Italian Renaissance*, Berlin, 213–247
- De Nonno/De Paolis/Holtz (2000): Mario De Nonno, Paolo De Paolis, Louis Holtz (edd.), *Manuscripts and Tradition of Grammatical Texts from Antiquity to the Renaissance* (Proceedings of a Conference held at Erice, 16-23 October 1997), Cassino
- De Paolis (1990a): Paolo De Paolis (ed.), *Macrobian Theodosii de verborum graeci et latini differentiis vel societatibus excerpta*, Urbino, 1990
- De Paolis (1990b): Paolo De Paolis, *Per una nuova edizione critica del De differentiis di Macrobio*, in: *Dicti Studiosus. Studi di filologia offerti a S. Mariotti dai suoi allievi*, Urbino, 259–293
- De Paolis (2000): Paolo De Paolis, *Le Explanationes in Donatum (GL IV 486-565) e il loro più antico testimone manoscritto*, in: De Nonno/De Paolis/Holtz (2000), 173–221
- De Paolis (2013): Paolo De Paolis, *Le letture alla scuola del grammatico*, in: «Paideia» 68, 465–487
- De Paolis (2014): Paolo De Paolis, *Sordidi sermonis viri: Velio Longo, Flavio Capro e la lingua di Lucano*, in: Giorgio Piras (ed.), *Labor in studiis: scritti di filologia in onore di Piergiorgio Parroni*, Roma, 97–109
- De Paolis (2015): Paolo De Paolis, *La parentela linguistica tra greco e latino nella tradizione grammaticale latina*, in: Haverling (2015), 610–624
- De Paolis (2018): Paolo De Paolis, *Lettture scolastiche e circolazione del testo di Catullo in epoca antica*, in: «Paideia» 73, 2085–2113

- De Paolis/Romano (2017): Paolo De Paolis ed Elisa Romano (edd.), *Atti del III Seminario nazionale per dottorandi e dottori di ricerca in studi latini. Roma, 20 novembre 2015 – Università degli Studi “La Sapienza”*, «Biblioteca di Classico Contemporaneo» 5, Palermo
- de Saint-Denis (1982): Eugène de Saint-Denis (ed.), *Virgile. Géorgiques*, Paris
- Desbordes (2000): François Desbordes, *L’ars grammatica dans la période postclassique: le Corpus grammaticorum latinorum*, in: Auroux/Koerner/Niederehe/Versteegh (2000), 466–474
- Desbordes (2007): François Desbordes, *Idees grecques et romaines sur le langage. Travaux d’histoire et d’épistémologie*, Paris
- de Vaan (2008): Michiel de Vaan, *Etymological Dictionary of Latin and other Italic Languages*, Leideb/Boston
- Di Benedetto (1958): Vincenzo Di Benedetto, *Dionisio Trace e la Techne a lui attribuita*, in: «ASNP» II/27, 169–210
- Di Benedetto (1959): Vincenzo Di Benedetto, *Dionisio Trace e la Techne a lui attribuita (continuazione e fine)*, in: «ASNP» II/28, 87–118
- Di Benedetto (1973): Vincenzo Di Benedetto, *La Techne spuria*, in: «ASNP» III/3, 797–814
- Dickey (2010): Eleanor Dickey, *The Creation of Latin Teaching Materials in Antiquity: A Re-Interpretation of P.Sorb. inv. 2069*, in: «ZPE» 175, 188–208
- Dickey (2012): Eleanor Dickey, *The Colloquia of the Hermeneumata Pseudodositheana, I*, Cambridge
- Dickey (2015a): Eleanor Dickey, *Teaching Latin to Greek Speakers in Antiquity*, in: Archibald/Brockliss/Gnoza (2015), 30–51
- Dickey (2015b): Eleanor Dickey, *The Sources of our Knowledge of Ancient Scholarship*, in: Montanari/Matthaios/Rengakos (2015), 459–514
- Dickey (2015c): Eleanor Dickey, *The Colloquia of the Hermeneumata Pseudodositheana, II*, Cambridge
- Dickey (2016a): Eleanor Dickey, *Learning Latin the Ancient Way*, Cambridge
- Dickey (2016b): Eleanor Dickey, *The authorship of the Greek version of Dositheus’ grammar and what it tells us about the grammar’s original use*, in: Ferri/Zago (2016), 205–235
- Dickey/Chahoud (2010): Eleanor Dickey, Anna Chahoud (edd.), *Colloquial and Literary Latin*, Cambridge
- Diliberto (2009): Paolo Diliberto, *Le competenze metriche e prosodiche nel commento di Servio a Virgilio* (diss.), Roma
- Dionisotti (1982a): Anna Carlotta Dionisotti, *From Ausonius’ Schooldays? A Schoolbook and Its Relatives*, in: «JRS» 72, 83–125
- Dionisotti (1982b): Anna Carlotta Dionisotti, *On Bede, Grammars, and Greek*, in: «Revue Bénédictine» 92, 111–141
- Dionisotti (1984): Anna Carlotta Dionisotti, *Latin Grammar for Greeks and Goths*, in: «JRS» 74, 202–208
- Dionisotti (1985): Anna Carlotta Dionisotti, *From Stephanus to Du Cange: glossary stories*, in: «RHT» 14–15, 303–336

- Dionisotti (1988): Anna Carlotta Dionisotti, *Greek Grammars and Dictionaries in Carolingian Europe*, in: Michael W. Herren, Shirley Ann Brown (edd.), *The Sacred Nectar of the Greeks: the Study of Greek in the West in the Early Middle Ages*, London, 1–56
- Dionisotti (1996): Anna Carlotta Dionisotti, *On the Nature and Transmission of Latin Glossaries*, in: Hamesse (2016), 205–252
- Di Stefano (2011): Anita Di Stefano (ed.), *Arusiani Messi Exempla elocutionum*, Hildesheim
- Duso (2006): Antonella Duso, *L'Analogia in Varrone*, in: Renato Oniga, Luigi Zennaro (edd.), *Atti della Giornata di linguistica latina, Venezia, 7 Maggio 2004*, Venezia, 9–20
- Duso (2017): Antonella Duso (ed.), *Varro: De lingua Latina IX*, Hildesheim
- Dziatzko (1874): Carl Dziatzko (ed.), *Ausgewählte Komödien des P. Terentius Afer*, Leipzig
- Elice (2013): Martina Elice (ed.), *Marii Servii Honorati Centimeter*, Hildesheim
- Endt (1909): Ioannes Endt (ed.), *Adnotationes super Lucanum*, Stutgardiae
- Ernout (1953³): Alfred Ernout, *Morphologie historique du latin*, Paris
- Fehling (1956): Detlev Fehling, *Varro und die grammatische Lehre von der Analogie und der Flexion*, in: «Glotta» 35, 214–270
- Fehling (1979): Detlev Fehling, *Review of Siebenborn (1976)*, in: «Gnomon» 51, 488–490
- Ferri (2008): Rolando Ferri, *Il latino dei Colloquia scholica*, in: Bellandi/Ferri (2008), 111–177
- Ferri (2011): Rolando Ferri (ed.), *The Latin of Roman Lexicography*, Pisa
- Ferri (2014): Rolando Ferri, *Alcuni aspetti della metodologia e delle fonti del glossario prisciano*, in: Martorelli (2014), 85–113
- Ferri/Zago (2016): Rolando Ferri, Anna Zago (edd.), *The Latin of the Grammarians*, Turnhout
- Flamant (1977): Jacques Flamant, *Macrobe et le Néo-Platonisme latin à la fin du iv^e siècle*, Leiden
- Flammini (2004): Giuseppe Flammini (ed.), *Hermeneumata Pseudodositheana Leidensia*, München
- Flobert (1975): Pierre Flobert, *Les verbs déponents latins: des origines à Charlemagne*, Paris
- Flobert (1985): Pierre Flobert (ed.), *Varron. La langue latine, livre VI*, Paris
- Flobert (2009): Pierre Flobert, *Le chapitre de Priscien sur la voix et la diathèse (GL 2, 373–404)*, in: Baratin/Colombat/Holtz (2009), 331–340
- Fortenbaugh/Steinmetz (1989): William W. Fortenbaugh, Peter Steinmetz, *Cicero's Knowing of the Peripatos*, New Brunswick/London
- Fournier (2013a): Jean-Marie Fournier, *Histoire des théories du temps dans les grammaires françaises*, Lyon
- Fournier (2013b): Jean-Marie Fournier, *La description des temps verbaux dans les premières grammaires des vernaculaires romans*, in: Sybille Große, Anja Hennemann, Kathleen Plötner, Stefanie Wagner (edd.), *Angewandte Linguistik Linguistique appliquée Zwischen Theorien, Konzepten und der Beschreibung sprachlicher Äußerungen Entre théories, concepts et la description des expressions linguistiques*, Frankfurt, 47–58
- Fowler (1925): Hatold N. Fowler (ed.), *The Statesman; Philebus, with an English translation*, Cambridge
- Fowler (1939): Harold N. Fowler (ed.), *Plato. Parmenides; Greater Hippias; Lesser Hippias, with an English translation*, Cambridge
- Fowler (1987): Harold. N. Fowler (ed.), *Theaetetus. Sophist, with an English translation*, Cambridge

- Frede (1987): Michael Frede, *Essays in Ancient Philosophy*, Minneapolis
- Frede (1994): Michael Frede, *The Stoic Notion of a Grammatical Case*, in: *Bullettin of the Institute of Classical Studies* 39, 13–24
- Fruyt (1996): Michèle Fruyt, *La syntaxe de l'infinitif en latin tardif: réflexions sur la nature des processus évolutifs*, in: «RecAug» 29, 43–73
- Funaioli (1907): Gino Funaioli (ed.), *Grammaticae Romanae Fragmenta. Vol. I*, Leipzig
- Garcea (2008): Alessandro Garcea, *Varron et la constitution des paradigmes flexionnels du latin*, in «HEL» 30, 75–90
- Garcea (2012): Alessandro Garcea (ed.), *Caesar's De Analogia*, Oxford
- Garcea (2013): Alessandro Garcea, *Le traité De figuris numerorum de Priscien*, in: Garcea/Lhommé/Vallat (2013), II 769–779
- Garcea (2016a): Alessandro Garcea, *Grammatici disiecti: continuità e discontinuità del pensiero linguistico antico nella nuova edizione in corso dei frammenti grammaticali latini*, in Silvana Rocca (ed.), *Latina Didaxis XXXI*, 9–27
- Garcea (2016b): Alessandro Garcea, *Gli schemata dianoeas di Carisio: un unicum tra grammatica, retorica e letteratura*, in: Ferri/Zago (2016), 145–166
- Garcea (2016c): Alessandro Garcea, *L'académicien Dion dans le De lingua Latina de Varron: un témoignage négligé*, in: Perrine Galand ed Ermanno Malaspina (edd.), *Vérité et apparence. Mélanges en l'honneur de Carlos Lévy offerts par ses amis et ses disciples*, Turnhout, 165–176
- Garcea/Cinato/Plancq (2010): Alessandro Garcea, Frank Cinato, Clément Plancq, *Corpus grammaticorum latinorum: un project de traitement informatique autour des grammairiens latins*, in: «RCCM» 52, 377–400
- Garcea/Giavatto (2007): Alessandro Garcea, Angelo Giavatto, *Les citations d'auteurs grecs chez Priscien: un premier état de la question*, in: «Letras Clássicas» 11, 71–89
- Garcea/Lhommé/Vallat (2013): Alessandro Garcea, Marie-Karine Lhommé, Daniel Vallat (edd.), *Polyphonia Romana. Hommages à Frédérique Biville I–II*, Hildesheim
- Garcea/Lhommé/Vallat (2016): Alessandro Garcea, Marie-Karine Lhommé, Daniel Vallat (edd.), *Fragments d'érudition: Servius et le savoir antique*, Hildesheim
- Garcea/Lomanto (2003): Alessandro Garcea, Valeria Lomanto, *Varron et Priscien: Autour des verbes adsignificare et consignificare*, in: «HEL» 25, 33–54
- Garcea/Lomanto (2011): Alessandro Garcea, Valeria Lomanto, *Entre conventionnalisme et naturalisme: le problème du nombre chez César et chez Varron*, in: Nikolai Kazansky, Vladimir Mazhuga, Igor Medvedev, Larissa Stepanova, Pierre Swiggers, Alfons Wouters (edd.), *Ancient Grammar and its Posterior Tradition*, Leuven/Paris/Walpole, 145–161
- García de Paso Carrasco (1996): Maria Dolores García de Paso Carrasco, *El verbo en algunos gramáticos latinos: sus accidentes*, in: «CFC(L)» 10, 45–63
- García de Paso Carrasco (1998): Maria Dolores García de Paso Carrasco, *El verbo en los gramáticos latinos: el tiempo y el modo*, in: Francisco Rodríguez Adrados (ed.), *IX Congreso Español de Estudios Clásicos: Madrid, 27 al 30 de septiembre de 1995*, Madrid, 117–122
- Gaskin (1997): Richard Gaskin, *The Stoics on Cases, Predicates and the Unity of the Proposition*, in: *Bullettin of the Institute of Classical Studies. Supplement* 68, 91–108

- Gasti (2000): Fabio Gasti, *Una citazione di Probo nel Servio Danielino (Serv. auct. Aen. 9.814)*, in: Massimo Gioseffi (ed.), *E io sarò la tua guida. Raccolta di saggi su Virgilio e gli studi virgiliani*, Milano, 143–150
- Gatti (1996): Paolo Gatti, *Nonius Marcellus*, in: Hamesse (1996), 79–91
- Gatti (2010): Paolo Gatti, *Per una nuova costituzione del testo del Liber Glossarum*, in: «Voces» 21, 145–154
- Gatti (2011): Paolo Gatti, *Nonio Marcello e la Compendiosa doctrina*, in: Ferri (2011), 49–62
- Gatti/Salvadori (2014): Paolo Gatti ed Emanuela Salvadori (edd.), *Nonio Marcello. De compendiosa doctrina. Libri V–XX. Vol. III*, Firenze
- Georges (1905): Heinrich Georges (ed.), *Interpretationes Vergilianae. Vol. I: Aeneidos libri I–VI*, Leipzig
- Georges (1906): Heinrich Georges (ed.), *Interpretationes Vergilianae. Vol. II: Aeneidos libri VII–XII*, Leipzig
- Giannakis (2014): Georgios K. Giannakis (ed.), *Encyclopedia of Ancient Greek language and linguistics I–III*, Leiden/Boston
- Gianollo (2010): Chiara Gianollo, *I verbi deponenti e l'unità della flessione in -r*, in: «Incontri Triestini di Filologia Classica» 8, 23–49
- Gibertini (2018): Simone Gibertini, *Le annotazioni della prima mano al testo di Catullo 1-16 nel Codex Traguriensis (Paris, B. N. F., lat. 7989)*, in: *Interférences* 10, 1–9 (<http://journals.openedition.org/interferences/6009>)
- Gorla (2016): Silvia Gorla, *Glosse virgiliane nel Liber glossarum. Saggio di edizione critica delle voci Virgili (lettera A)* (diss.), Udine
- Grande Alija (1996): Francisco Javier Grande Alija, *Las modalidades de la enunciación* (diss.), León
- Grestenberger (2018): Laura Grestenberger, *Deponency in finite and nonfinite contexts*, in: «Language» 94, 487–526
- Griffe (1985): Michel Griffe, *Ut adverbe ou conjonction? (pour classement des emplois de ut)*, in: Christian Touratier (ed.), *Syntaxe et Latin. Actes du II^{ème} Congrès international de linguistique latine. Aix-en-Provence, 28-31 Mars 1983*, Aix-en-Provence, 429–452
- Grintser (2002): Nikolay P. Grintser, *Grammar of Poetry (Aristotle and beyond)*, in: Swiggers/Wouters (2002), 71–99
- Grondeux/Cinato (2015): Anne Grondeux, Frank Cinato (edd.), *L'activité lexicographique dans le haut Moyen Âge latin: Rencontre autour du Liber glossarum*, Dossier «HEL» 8 (<http://htl.linguist.univ-paris-diderot.fr/hel/dossiers/numero8>)
- Grondeux/Cinato (2016): Anne Grondeux, Franck Cinato (edd.), *Liber glossarum digital*, Paris (<http://liber-glossarum.huma-num.fr>)
- Groupe Ars Grammatica (2010): Groupe Ars Grammatica (Marc Baratin, Frédérique Biville, Guillaume Bonnet, Bernard Colombat, Alessandro Garcea, Louis Holtz, Séverine Issaeva, Madeleine Keller, Diane Marchand, edd.), *Priscien. Grammaire. Livre XVII. Syntaxe I*, Paris
- Groupe Ars Grammatica (2013): Groupe Ars Grammatica (Marc Baratin, Frédérique Biville, Guillaume Bonnet, Bernard Colombat, Alessandro Garcea, Louis Holtz, Séverine Issaeva,

- Madeleine Keller, Diane Marchand, edd.), *Priscien. Grammaire. Livres XIV, XV, XVI. Les invariables*, Paris
- Groupe Ars Grammatica (2017): Groupe Ars Grammatica (Marc Baratin, Frédérique Biville, Guillaume Bonnet, Bernard Colombat, Alessandro Garcea, Louis Holtz, Séverine Issaeva, Madeleine Keller, Diane Marchand, edd.), *Priscien. Grammaire. Livre XVIII. Syntaxe 2*, Paris
- Groupe Ars Grammatica (in corso di pubblicazione): Groupe Ars Grammatica (Marc Baratin, Frédérique Biville, Guillaume Bonnet, Bernard Colombat, Alessandro Garcea, Louis Holtz, Séverine Issaeva, Madeleine Keller, Diane Marchand, edd.), *Priscien. Grammaire. Livre VIII. Le verbe*, Paris
- Hagen (1902): Hermann Hagen (ed.), *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentari. Vol. III/2: Appendix Serviana ceteros praeter Servium et scholia bernensia Vergilii commentatores continens*, Leipzig
- Hahn (1951): Adelaide E. Hahn, *Apollonius Dyscolus on Mood*, in: «TAPhA» 82, 29–48
- Hamesse (1996): Jacqueline Hamesse (ed.), *Les Manuscrits des lexiques et glossaires de l'antiquité tardive à la fin du moyen âge*, Leuven
- Hardy (1961): Joseph Hardy (ed.), *Aristote. Poétique*, Paris
- Haßler (2016): Gerda Haßler, *Temporalität, Aspektualität und Modalität in römischen Sprachen*, Berlin/Boston
- Haßler /Volkmann (2011): Gerda Haßler, Gesina Volkmann (edd.), *History of Linguistics 2008. Selected Papers from the Eleventh International Conference on the History of the Language Sciences (ICHoLS XI), 28 August -2 September 2008, Potsdam, Amsterdam*
- Hausrath (1970): August Hausrath (ed.), *Corpus Fabularum Aesopicarum. Vol. I: Fabulae Aesopicae soluta oratione conscriptae*, Leipzig
- Haverling (2013): Gerd. V. M. Haverling, *Les verbes en -sc- et la notion d'inchoativité chez les grammairiens tardifs*, in: Garcea/Lhommé/Vallat (2013), II 781–791
- Haverling (2015): Gerd V. M. Haverling (ed.), *Latin Linguistics in the Early 21st Century. Acts of the 16th International Colloquium on Latin Linguistics, Uppsala, June 6th–11th, 2011*, Uppsala
- Herman (1987): József Herman (ed.), *Latin vulgaire – latin tardif*, Tübingen
- Hicks (1950): Robert D. Hicks (ed.), *Diogenes Laertius. Lives of Eminent Philosophers, with an English translation. Vol I*, Cambridge
- Hicks (1991): Robert D. Hicks (ed.), *Diogenes Laertius. Lives of Eminent Philosophers, with an English translation. Vol II*, Cambridge
- Holford-Strevens (2003): Leofranc Holford-Strevens, *Aulus Gellius. An Antonine Scholar and his Achievement*, Oxford
- Holtz (1971): Louis Holtz, *Tradition et diffusion de l'œuvre grammaticale de Pompée, commentateur de Donat*, in: «RPh», 45, 48–83
- Holtz (1975): Louis Holtz, *Le Parisinus Latinus 7530, synthèse cassinienne des arts libéraux*, in: «SM» 16, 97–152
- Holtz (1978): Louis Holtz, *Sur les traces de Charisius*, in: Collart (1978), 225–233
- Holtz (1981): Louis Holtz, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical: étude sur l'Ars Donati et sa diffusion (iv–ix siècle) et édition critique*, Paris

- Holtz (1996): Louis Holtz, *Glossaires et grammaire dans l'antiquité*, in: Hamesse (1996), 1–21
- Holtz (2000): Louis Holtz, *Alcuin et la redécouverte de Priscien à l'époque carolingienne*, in: Auroux/Koerner/Niederehe/Versteegh (2000), 525–532
- Holtz (2007): Louis Holtz, *Transcription et déformations de la terminologie grammaticale grecque dans la tradition manuscrite latine*, in: Basset/Biville/Colombat/Wouters/Swiggers (2007), 37–56
- Householder (1981): Fred W. Householder (ed.), *The Syntax of Apollonius Dyscolus*, Amsterdam
- Hovdhaugen (1986): Even Hovdhaugen, *Genera verborum quot sunt? Observations on the Roman Grammatical Tradition*, in: «Historiographia Linguistica» 13, 307–321
- Hülser (1987): Karlheinz Hülser (ed.), *Die Fragmente zur Dialektik der Stoiker I–III*, Stuttgart
- Hülser (1988): Karlheinz Hülser (ed.), *Die Fragmente zur Dialektik der Stoiker IV*, Stuttgart
- Ildefonse (1997): Frédérique Ildefonse, *La naissance de la grammaire dans l'Antiquité grecque*, Paris
- Inwood (2003): Brad Inwood (ed.), *The Cambridge Companion to the Stoics*, Cambridge
- Issaeva (2011): Séverine Issaeva, *Le «nous» des grammairiens latins de la tradition de Charisius*, in: «Eruditio Antiqua» 3, 73–100
- Jakobi (2018): Rainer Jakobi, *Das Lexikon Des Arusianus Messius*, in: «Glotta» 94, 166–195
- Jan (1848): Ludwig Jan (ed.), *Macrobii Ambrosii Theodosii Opera quae supersunt. Vol I: Prolegomena; Ciceronis Somnium Scipionis cum commentariis Macrobianis; Excerpta e libro de differentiis et societatibus Graeci Latinique verbi*, Quedlinburg/Leipzig
- Jeep (1893): Ludwig Jeep, *Zur Geschichte der Lehre von den Redetheilen bei den lateinischen Grammatikern*, Leipzig
- Jeep (1896): Ludwig Jeep, *Die jetzige Gestalt der Grammatik des Charisius*, in: «RHPhR» 51, 401–440
- Jensen (1939): Poul J. Jensen, *The Use of the Perfect in Classical Latin*, in: «C&M» 2, 55–85
- Jocelyn (1967): Henry D. Jocelyn (ed.), *The Tragedies of Ennius*, Cambridge
- Julien (1985): Jaques Julien, *Mode verbal et diathesis chez Apollonius Dyscole*, in: «HEL» 7, 83–125
- Kallulli (2013): Dalina Kallulli, *(Non-)canonical passives and reflexives: Deponents and their like*, in: Artemis Alexiadou, Florian Schäfer (edd.), *Non-Canonical Passives*, Amsterdam/Philadelphia, 337–357
- Kaltz (2008): Barbara Kaltz (ed.), *Regards croisés sur les mots non simples*, Lyon
- Kaster (1978): Robert A. Kaster, *Servius and Idonei Auctores*, in: «AJPh» 99, 181–209
- Kaster (1988): Robert A. Kaster, *Guardians of Language. The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley/Los Angeles
- Kaster (1995): Robert A. Kaster (ed.), *Suetonius De grammaticis et rhetoribus*, Oxford
- Kaster (2010): Robert A. Kaster, *Studies on the Text of Macrobius' Saturnalia*, Oxford
- Kaster (2011): Robert A. Kaster (ed.), *Macrobius: Saturnalia I–III*, Harvard
- Kauer/Lindsay (1992): Robert Kauer, Wallace M. Lindsay, Otto Skutsch (edd.), *P. Terenti Afri Comoediae*, Oxford
- Keller (1992): Medeleine Keller, *Les verbes latins à infectum en -sc-. Étude morphologique à partir des formations attestées dès l'époque préclassique* (diss.), Bruxelles
- Kiss (1982): Sándor Kiss, *Tendances évolutives de la syntaxe verbale en latin tardif*, Debrecen

- Kiss (1987): Sándor Kiss, *La conception de la morphologie verbale chez les grammairiens latins*, in: Herman (1987), 121–131
- Kiss (2013): Sándor Kiss, *Les parties du discours chez les grammairiens latins. Classement et description*, in: Garcea/Lhommé/Vallat (2013), II 793–804
- Koerner/Asher (1995): Konrad E. F. Koerner, Ronald E. Asher (edd.), *Concise History of the Language Sciences: From the Sumerians to the Cognitivists*, Cambridge
- Korhonen (1996): Kalle Korhonen, *On the composition of the Hermeneumata language manuals*, in: «Arctos» 30, 101–119
- Korhonen (1996): Kalle
- Kramer (1983): Johannes Kramer, *Glossaria bilingua in papyris et membranis reperta*, Bonn
- Kramer (1996): Johannes Kramer, *I glossari tardo-antichi di tradizione papiracea*, in: Hamesse (1996), 23–55
- Kramer (2001): Johannes Kramer, *Glossaria bilingua altera*, München
- Kristeller (1980): Paul Orkar Kristeller, *Historical Scholarship and Philosophical Thought*, in: «Minerva» 18, 313–323
- Krumbacher (1883): Karl Krumbacher, *De codicibus quibus Interpretamenta pseudodositheana nobis tradita sunt* (diss.), München
- Krumbacher (1891): Karl Krumbacher (ed.), *Colloquium Pseudodositheanum Monacense*, in: *Abhandlungen aus dem Gebiet der klassischen Altertumswissenschaft, Wilhelm von Christ zum sechzigsten Geburtstag dargebracht von seinen Schülern*, München, 307–364
- Lallot (1985a): Jean Lallot, *Denys le Thrace: Technē Grammatikē. Introduction, traduction, notes*, in: *Archives et documents de la Société d'histoire et d'épistémologie des sciences du langage* 6, 1–104
- Lallot (1985b): Jean Lallot, *La description des temps du verbe chez trois grammairiens grecs (Apollonius, Stéphanos, Planude)*, in: «HEL» 7, 47–81
- Lallot (1997): Jean Lallot, *Apollonius Dyscole. De la construction (Syntaxe) I–II*, Paris
- Lallot (1998): Jean Lallot (ed.), *La grammaire de Denys le Thrace*, Paris
- Lallot (2004): Jean Lallot, *Schéma chez les grammairiens grecs*, in: Maria Silvana Celentano, Pierre Chiron, Marie-Pierre Noël (edd.), *Skhēma/Figura. Formes et figures chez les Anciens. Rhétorique, philosophie, littérature*, Paris, 159–168
- Lallot (2007): Jean Lallot, *Vessies et lanternes dans l'histoire du vocabulaire grammatical grec*, in: Basset/Biville/Colombat/Wouters/Swiggers (2007), 71–91
- Lallot (2008): Jean Lallot, *De Platon aux grammairiens: regards grecs sur la structure des mots non simples*, in: Kaltz (2008), 51–63
- Lallot (2009): Jean Lallot, *Entre Apollonius et Planude: Priscien passeur*, in: Baratin/Colombat/Holtz (2009), 153–166
- Lallot (2012): Jean Lallot, *Études sur la grammaire alexandrine*, Paris
- Lallot (2015): Jean Lallot, *Syntax*, in: Montanari/Matthaios/Rengakos (2015), 850–895
- Lamacchia (1961): Rosa Lamacchia, *Per una storia del termine 'deponente'*, in: «SIFC» 23, 185–211
- Lambert (1908): Charles Lambert, *La grammaire latine selon les grammairiens latins du IV^e et du V^e siècle*, Dijon
- Lambert (1978): Frédérique Lambert, *Le terme et la notion de diathesis chez Apollonius Dyscole*, in: Collart (1978), 245–252

- Lambert (2017): Frédérique Lambert, *L'idée de futur chez les grammairiens grecs*, in: Frédérique Lambert, Rutger J. Allan, Theodore Markopoulos (edd.), *The Greek Future and its History*, Louvain-la-Neuve, 9–32
- Lapini (2015): Walter Lapini, *Philological Observations and Approaches to Language in the Philosophical Context*, in: Montanari/Matthaios/Rengakos (2015), 1012–1056
- Law (1984): Vivien Law, *St Augustine's De grammatica: Lost or Found?*, in: «Recherches Augustiniennes» 19, 155–183
- Law (1996): Vivien Law, *The Mnemonic Structure of Ancient Grammatical Doctrine*, in: Swiggers/Wouters (1996), 37–52
- Law (1997): Vivien Law, *Grammar and Grammarians in the Early Middle Ages*, London/New York
- Law (2003): Vivien Law, *The History of Linguistics in Europe. From Plato to 1600*, Cambridge
- Lechi (2008): Francesca Lechi, *Greco e latino nelle scuole di retorica*, in: Bellandi/Ferri (2008), 9–27
- Leiwo (2010): Martti Leiwo, *Petronius' linguistic resources*, in: Dickey/Chahoud (2010), 281–291
- Lejeune (1950): Michel Lejeune, *Sur le nom grec du «cas» grammatical*, in: «REG» 63, 1–7
- Lendinara (1992): Patrizia Lendinara, *Le glosse secondarie*, in: *Studi linguistici e filologici offerti a Girolamo Caracausi*, Palermo, 269–281
- Lendinara (2016): Patrizia Lendinara, *The Scholica Graecarum glossarum and Scaliger's 'Liber glossarum ex variis glossariis collectus'*, in: Bremmer Jr/Dekker (2016), 351–395
- Leumann (1977): Manu Leumann, *Lateinische Grammatik. I, Lateinische Laut- und Formenlehre*, München
- Lhommé (2001): Marie-Karine Lhommé, *Le De verborum significatione, de Verrius Flaccus aux Glossaria Latina de Lindsay: Éditions de lacunes, lacunes des éditions*, in: «ŽAnt» 51, 39–62
- Lhommé (2011): Marie-Karine Lhommé, *De l'encyclopédie au glossaire: Festus et son adaptation par Paul Diacre*, in: Ferri (2011), 29–47
- Lindsay (1903): Wallace M. Lindsay (ed.), *Nonii Marcelli De compendiosa doctrina libri XX, I–III*, Leipzig
- Lindsay (1917): Wallace M. Lindsay, *The Abstrvsa Glossary and the Liber Glossarvm*, in: «CQ» 11, 119–131
- Lindsay (1917b): Wallace M. Lindsay, *The Affatim Glossary and Others*, in: «CQ» 11, 185–200
- Lindsay (1923–1931): Wallace M. Lindsay, *Glossaria Latina I–V*, Paris
- Lindsay (1927): Wallace M. Lindsay, *Review of 'Glossaria Latina I–III'*, in: «ALMA» 3, 95–100
- Lindsay (1965): Wallace M. Lindsay, *Nonius Marcellus' Dictionary of Republican Latin*, Hildesheim/Zürich/New York
- Lindsay (1997): Wallace M. Lindsay (ed.), *Sextus Pompeius Festus. De verborum significatu*, Leipzig
- Lindsay (2003): Wallace M. Lindsay (ed.), *Nonius Marcellus, De compendiosa doctrina. Vol. III: libri V–XX et indices continens*, München/Leipzig
- Lomanto (1984): Valeria Lomanto, *Aftonio*, in: *Enciclopedia Virgiliana I*, 49–50

- Longobardi (2011): Concetta Longobardi, *Il corpus pseudoacroniano e l'interpretazione di Orazio* (diss.), Napoli
- Longobardi (2014): Concetta Longobardi, *Il corpus pseudoacroniano: lemmi, citazioni, tradizione indiretta*, in: Longobardi/Nicolas/Squillante (2014), 203–212
- Longobardi/Nicolas/Squillante (2014): Concetta Longobardi, Christian Nicolas, Marisa Squillante (edd.), *Scholae discimus. Pratiques scolaires dans l'Antiquité tardive et le Haut Moyen Âge*, Paris
- Loyen (1960): André Loyen (ed.), *Sidoine Apollinaire. Poèmes*, Paris
- Lucas (1968): Donald William Lucas (ed.), *Aristotle: Poetics*, Oxford
- Luhtala (2000): Anneli Luhtala, *On the Origin of Syntactical Description in Stoic Logic*, Münster
- Luhtala (2002): Anneli Luhtala, *On Definitions in Ancient Grammar*, in: Swiggers/Wouters (2002), 257–285
- Luhtala (2005): Anneli Luhtala, *Grammar and Philosophy in Late Antiquity*, Amsterdam/Philadelphia
- Luhtala (2010): Anneli Luhtala, *Latin Schulgrammatik and the Emergence of Grammatical Commentaries*, in: Marietta Horster, Christiane Reitz (edd.), *Condensing Texts, Condensed Texts*, Stuttgart
- Luhtala (2011): Anneli Luhtala, *Imposition of Names in Ancient Grammar and Philosophy*, in: Montanari/Matthaios/Rengakos (2011), 479–498
- Luscher (1912): Alfred Luscher, *De Prisciani studiis Graecis*, Vratislaviae
- Luzzatto/La Penna (1986): Maria J. Luzzatto e Antonio La Penna (edd.), *Babrii Mythiambi Aesopei*, Leipzig
- Magallón García (2011): Ana-Isabel Magallón García, *Terminología, reflexiones y concepto de la regencia verbal desde Donato hasta Servio*, in: «Myrtia» 26, 43–81
- Malkiel (1987): Yakov Malkiel, *Le dernier épanouissement des verbes en -ēre*, in: Herman (1987), 167–179
- Mañas Nuñez (1998): Manuel Mañas Nuñez (ed.), *Fedro y Aviano, Fábulas*, Madrid
- Marache (1967): René Marache (ed.), *Aulu-Gelle. Les Nuits Attiques. Livres I–IV*, Paris
- Marache (1978): René Marache (ed.), *Aulu-Gelle. Les Nuits Attiques. Livres V–X*, Paris
- Marache (1989): René Marache (ed.), *Aulu-Gelle. Les Nuits Attiques. Livres XI–XV*, Paris
- Marache (2002): René Marache (ed.), *Aulu-Gelle. Les Nuits Attiques. Livres XVI–XX*, Paris
- Marouzeau (1990): Jules Marouzeau (ed.), *Térence. Comédies*, Paris
- Marrone (1982): Livia Marrone, *Nuove letture nel PHerc. 307* (Questioni logiche di Crisippo), in: «CronErc» 12, 13–18
- Marrone (1984): Livia Marrone, *Il problema dei 'singolari' e dei 'plurali' nel PHerc. 307*, in: *Atti del XVII congresso internazionale di papirologia*, 2, Napoli 1984, 419–427
- Marrone (1997): Livia Marrone, *Le Questioni logiche di Crisippo (PHerc. 307)*, in: «CronErc» 27, 83–100;
- Marrou (1964⁶): Henri-Irénée Marrou, *Histoire de l'Education dans l'Antiquité*, Paris
- Martorelli (2011): Luca Martorelli (ed.), *Ps. Avrelii Avgvstini Regylae*, Hildesheim
- Martorelli (2014): Luca Martorelli (ed.), *Greco antico nell'Occidente carolingio: frammenti di testi attici nell'Ars di Prisciano*, Hildesheim
- Marx (1904): Friedrich Marx (ed.), *Lucilii Carminum Reliquiae I*, Leipzig

- Marx (1905): Friedrich Marx (ed.), *Lucilii Carminum Reliquiae II*, Leipzig
- Matthaios (1999): Stephanos Matthaios, *Untersuchungen zur Grammatik Aristarchs: Texte und Interpretation zur Wortartenlehre*, Göttingen
- Matthaios (2002): Stephanos Matthaios, *Neue Perspektiven für die Historiographie der antiken Grammatik Das Wortartensystem der Alexandrinen*, in: Swiggers/Wouters (2002), 161–220
- Matthaios (2008): Stephanos Matthaios, *Théories des grammairiens alexandrins sur la formation des mots*, in: Kaltz (2008), 35–49
- Matthaios (2011): Stephanos Matthaios, *Eratosthenes of Cyrene: Reading of his ‘grammar’ definition*, in: Montanari/Matthaios/Rengakos (2011), 55–85
- Matthews (1990): Peter H. Matthews, *La linguistica greco-latina*, in: Giorgio Lepschy (ed), *Storia della linguistica I*, Bologna, 187–310
- Matthews (2019): Peter H. Matthews, *What Graeco-Roman Grammar Was About*, Oxford
- Mazhuga (2003): Vladimir Mazhuga, *La notion de qualitas dans la doctrine grammaticale*, in: «Hyperboeus» 9, 140–157
- Mazhuga (2009): Vladimir Mazhuga, *Charisius’ de verbo (Ars Grammatica II.8): Two case studies in Quellenforschung*, in: «Hyperboreus» 15, 133–146
- Mazhuga (2011): Vladimir Mazhuga, *Über die Bezeichnung des Indikativs bei den römischen Grammatikern des 1. und 2. Jh.*, in: Hassler/Volkmann (2011), 93–108
- Mazhuga (2014): Vladimir Mazhuga, *La notion du mode chez le grammairiens grecs et latins du Ier siècle av. J.-C.*, in: «Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft» 24, 1–18
- Mazhuga (2018): Vladimir Mazhuga, *Les voix verbales avant Apollonius: idées péripatéticiennes et stoïciennes*, in: Pierre Swiggers (ed.), *Language, Grammar, and Erudition: From Antiquity to Modern Times*, Leuven/Paris/Bristol, 131–144
- Mazhuga (2020): Vladimir Mazhuga, *Le terme accidentia chez les grammairiens romains*. in: Emilie Aussant, Jean-Michel Fortis (edd.), *Historical Journey in a Linguistic Archipelago: Descriptive Concepts and Case Studies*, Berlin, 1–11
- Mazzacane (2014): Rosanna Mazzacane (ed.), *Nonio Marcello. De compendiosa doctrina. Libri I–III. Vol. I*, Firenze
- Mazzarino (1955): Antonio Mazzarino (ed.), *Grammaticae romanae fragmenta aetatis Caesareae I*, Torino
- Meillet/Vendryes (1948): Antoine Meillet, Joseph Vendryes, *Traité de grammaire comparée des langues classiques*, Paris
- Meillet (1977): Antoine Meillet, *Esquisse d’une histoire de la langue latine*, Paris
- Meiser (2003): Gerhard Meiser, *Veni Vidi Vici. Die Vorgeschichte des lateinischen Perfektsystems*, München
- Migliori (2016): Laura Migliori, *Argument, structure, alignment and auxiliaries between Latin and Romance* (diss.), Utrecht
- Montana (2015): Fausto Montana, *Hellenistic Scholarship*, in: Montanari/Matthaios/Rengakos (2015), 60–183
- Montanari (1994): Franco Montanari (ed.), *La philologie grecque à l’époque hellénistique et romaine*, Genève

- Montanari/Matthaios/Rengakos (2011): Franco Montanari, Stephanos Matthaios, Antonios Rengakos (edd.), *Ancient Scholarship and Grammar: Archetypes, Concepts and Contexts*, Berlin/New York
- Montanari/Matthaios/Rengakos (2015): Franco Montanari, Stephanos Matthaios, Antonios Rengakos (edd.), *Ancient Greek Scholarship I*, Leiden/Boston
- Morelli (2015): Alfredo Mario Morelli, *Il callimachismo del carme 4 di Catullo*, in: «Paideia» 70, 473–503
- Morelli (2018): Alfredo Mario Morelli, *Catulle est-il un “classique” pour Ausone? La connaissance et l’émulation de Catulle chez Ausone*, in: Étienne Wolff (ed.) *Ausone en 2015: bilan et nouvelles perspectives. Actes du colloque, Paris-Nanterre 8-9 octobre 2015*, Paris, 43–62
- Morelli (2011–2012): Giuseppe Morelli (ed.), *Caesii Bassi De metris, Atilii Fortunatiani De metris Horatianis*, Hildesheim
- Mountford (1934): James F. Mountford (ed.), *The Scholia Bembina*, London
- Movia (1994): Giancarlo Movia, *Apparenze, essere e verità. Commentario storico-filosofico al “Sofista” di Platone*, Milano
- Munzi (2011a): Luigi Munzi, *Tipologia degli exempla ficta nei testi grammaticali latini*, in: Luigi Munzi (ed.), *Custos Latini sermonis. Testi grammaticali latini dell’alto medioevo*, Pisa/Roma, 33–64
- Munzi (2011b): Luigi Munzi, *Tecnica e ruolo dell’exemplum nei grammatici latini*, in: Amneris Roselli, Roberto Velardi (edd.), *L’insegnamento delle technai nelle culture antiche. Atti del convegno (Ercolano 23-24 marzo 2009)*, Pisa/Roma, 125–149
- Murgia/Kaster (2018): Charles E. Murgia, Robert A. Kaster (edd.), *Serviani in Vergili Aeneidos libros IX–XII Commentarii*, Oxford
- Murphy (2000): James J. Murphy, *Grammar and rhetoric in Roman schools*, in: Auroux/Koerner/Niederehe/Versteegh (2000), 484–492
- Mynors (1969): Roger A. B. Mynors (ed.), *P. Vergili Maronis Opera*, Oxford
- Neue/Wagener (1897): Friedrich Neue, Carl Wagener (edd.), *Formenlehre der lateinischen Sprache. Dritter Band: Das Verbum*, Leipzig
- Nicolas (2016): Christian Nicolas, *Traces du duel en latin d’après Servius, Aen. 2, 1*, in: Garcea/Lhommé/Vallat (2016), 171–190
- Niedermann (1937): Maximilianus Niedermann (ed.), *Consentii Ars de barbarismis et metaplasms; édition nouvelle suivie d’un fragment inédit de Victorinus De soloecismo et Barbarismo*, Neuchâtel
- Nocchi (2020): Francesca Romana Nocchi, *Quintiliano. Modelli pedagogici e pratiche didattiche*, Brescia
- Nuyts/Van Der Auwera (2016): Jan Nuyts, Johan Van Der Auwera (edd.), *The Oxford Handbook of Modality and Mood*, Oxford
- O’Brien (2013): Denis O’Brien, *Does Plato refute Parmenides?*, in: Beatriz Bossi, Thomas M. Robinson (edd.), *Plato’s Sophist Revisited*, Berlin/Boston, 2013, 117–155
- Oehler (1863): Franz Oehler, *Glossae Servii grammatici*, in: «RhM» 18, 253–261
- Orlandini/Pocchetti (2014): Anna Orlandini, Paolo Pocchetti, *Gli aspetti semantico-pragmatici del futuro II latino e la loro evoluzione romanza*, in: Piera Molinelli, Pierluigi Cuzzolin, Chiara

- Fedriani (edd.), *Latin vulgaire - latin tardif X. Actes du Xe colloque international sur le latin vulgaire et tardif, Bergamo, 5-9 septembre 2012*, Bergamo, 1011–1029
- O’Rorke (2016): Jason O’Rorke, *An examination of diathesis and its didactic practices in Latin grammars from Late antiquity to the Early Middle Ages* (diss.), Galway
- Pagani (2014): Lara Pagani, *Diathesis (diáthesis), Ancient Theories of*, in: Giannakis (2014), 468–471
- Papaioannou/Demetriou (2020): Sophia Papaioannou, Chrysanthi Demetriou, *Plautus’ Erudite Comedy: New Insights into the Work of a doctus poeta*, Cambridge
- Passalacqua (1978): Marina Passalacqua, *I codici di Prisciano*, Roma
- Passalacqua (1984): Marina Passalacqua (ed.), *Tre testi grammaticali Bobbiesi*, Roma
- Passalacqua (1987): Marina Passalacqua (ed.), *Prisciani Caesariensis Opuscula. Vol. I*, Roma
- Passalacqua (1992): Marina Passalacqua (ed.), *Prisciani Caesariensis Institutio de nomine et pronomine et verbo*, Urbino
- Passalacqua (1999): Marina Passalacqua (ed.), *Prisciani Caesariensis Opuscula. Vol. II*, Roma
- Pavese (2013): Marco Pavese, *Scire leges est verba tenere*, Torino
- Pecorella (1962): Giovan Battista Pecorella (ed.), *Dionisio Trace. TEXNH ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΗ, testo critico e commento*, Bologna
- Pelosi (2017): Silvia Pelosi, *Il bilinguismo del fragmentum de idiomatibus casuum* (Paris, BN lat. 7530, ff. 41r-46r), in: De Paolis/Romano (2017), 88–99
- Perret (1992): Jacques Perret (ed.), *Virgile. Énéide: livres I–IV*, Paris
- Perry (1990): Ben Edwin Perry (ed.), *Babrius and Phaedrus*, Cambridge
- Pfeiffer (1968): Rudolf Pfeiffer, *History of Classical Scholarship: from the Beginnings to the End of the Hellenistic Age*, Oxford
- Pinborg (1975): Jan Pinborg, *Classical Antiquity: Greece*, in: Thomas A. Sebeok (ed.), *Current Trends in Linguistics 13: Historiography of Linguistics*, Paris, 69–126
- Pinkster (1990): Harm Pinkster, *Latin Syntax and Semantics*, London/New York
- Pinkster (2015): Harm Pinkster, *The Oxford Latin Syntax. Vol I: the Simple Clause*, Oxford
- Pinkster (2021): Harm Pinkster, *The Oxford Latin Syntax. Vol II: the Complex Sentence and Discourse*, Oxford
- Piras (2015): Giorgio Piras, *Cum poeticis multis verbis magis delecter quam utar: Poetic Citations and Etymological Enquiry in Varro’s De lingua Latina*, in: Butterfield (2015), 51–70
- Piras (2016): Giorgio Piras, *Sulle citazioni di Varrone in Nonio: alcune osservazioni*, in: «RPL» 39, 140–166
- Pisani (1974⁴): Vittore Pisani, *Grammatica latina storica e comparativa*, Torino
- Pisani (2020): Vittore Pisani, *Testi latini arcaici e volgari: Con commento glottologico*, Torino
- Pocchetti (2009): Paolo Pocchetti, *Lineamenti di tradizioni ‘non romane’ di testi normativi*, in: Augusto Ancillotti, Alberto Calderini (edd.), *L’umbro e le altre lingue dell’Italia mediana antica. Atti del I Convegno Internazionale sugli Antichi Umbri. Gubbio, 20-22 settembre 2001*, Perugia, 165–248
- Pocchetti (2016): Paolo Pocchetti (ed.), *Latinitatis Rationes*, Berlin
- Pocchetti/Poli/Santini (1999): Paolo Pocchetti, Diego Poli, Carlo Santini, *Una storia della lingua latina. Formazione, usi, comunicazione*, Roma

- Pontani (2007): Paola Pontani, *Ut puta si dicam: grammatici latini e oralità*, in: «Aevum» 81, 201–212
- Prencipe (2002): Vittoria Prencipe, *Statuto epistemologico della “grammatica” nell’antichità greca*, in: Swiggers/Wouters (2002), 23–69
- Preus (2015): Anthony Preus, *Historical Dictionary of Ancient Greek Philosophy*, London/New York
- Pugliarello (1991): Mariarosaria Pugliarello, *I grammatici latini e la sintassi: coniunctivus modus*, in: «SRIC» 8, 71–91
- Pugliarello (2000): Mariarosaria Pugliarello, *Dibattito a distanza: Cesare grammatico nel contubernium di Frontone (Gell. XIX 8)*, in: *Serta antiqua et mediaevalia. Vol. II: Tradizione enciclopedica e divulgazione in Età imperiale*, Roma, 143–164
- Pugliarello (2005): Mariarosaria Pugliarello, *Esempi d’autore in una grammatica tardolatina*, in: «Futuroantico» 2, 175–188
- Pugliarello (2009): Mariarosaria Pugliarello, *A lezione dal grammaticus: la lettura degli auctores*, in: «Maia» 61, 592–610
- Rawson (1985): Elizabeth Rawson, *Intellectual Life in the Late Roman Republic*, London
- Reesor (1972): Margaret E. Reesor, *Poion and Poiotes in Stoic Philosophy*, in: «Phronesis» 17, 279–285
- Ribbeck (1897): Otto Ribbeck (ed.), *Scenicae Romanorum poesis fragmenta. Vol. I: Tragicorum Latinorum reliquiae*, Leipzig
- Ribbeck (1898): Otto Ribbeck (ed.), *Scenicae Romanorum poesis fragmenta. Vol. II: Comicorum Latinorum reliquiae*, Leipzig
- Richardson (1994): Nicholas J. Richardson, *Aristotle and Hellenistic Scholarship*, in: Montanari (1994), 7–38
- Robins (1957): Robert H. Robins, *Dionysius Thrax and the Western Grammatical Tradition*, in: «TPhS» 56, 67–106
- Robins (1966): Robert H. Robins, *The Development of the Word Class System of the European Grammatical Tradition*, in: «Foundations of Language» 2, 3–91
- Rochette (1995): Bruno Rochette, *Du grec au latin et du latin au grec. Les problèmes de la traduction dans l’antiquité gréco-latine*, in: «Latomus» 54, 245–261
- Rochette (1997): Bruno Rochette, *Le latin dans le monde grec*, Bruxelles
- Rochette (2008): Bruno Rochette, *L’enseignement du latin comme L² dans la Pars Orientis de l’Empire romain: les Hermeneumata Pseudodositheana*, in: Bellandi/Ferri (2008), 81–109
- Rochette (2010): Bruno Rochette, *Greek and Latin Bilingualism*, in: Egbert J. Bakker (ed.), *A Companion to the Ancient Greek Language*, Oxford, 281–293
- Rochette (2014): Bruno Rochette, *Utriusque sermonis cognatio. La lexicographie bilingue à la fin de l’Antiquité*, in: Martorelli (2014), 3–31
- Rochette (2015): Bruno Rochette, *L’enseignement du latin à Constantinople: une mise au point*, in: Haverling (2015), 625–637
- Reid (1984): James S. Reid (ed.), *M. Tulli Ciceronis Academica*, Hildesheim
- Rackham (1979): Harris Rackham (trad.), *Cicero. De natura deorum. Academica*, Cambridge
- Rodríguez Adrados (1999): Francisco Rodríguez Adrados, *History of the Graeco-Latin Fable. Vol. I: Introduction & from the Origin to the Hellenistic Age*, Leiden/Boston

- Rodríguez Adrados (2000): Francisco Rodríguez Adrados, *History of the Graeco-Latin Fable. Vol. II: The Fable During the Roman Empire and in the Middle Ages*, Leiden/Boston
- Rodríguez Adrados (2003): Francisco Rodríguez Adrados, *History of the Graeco-Latin Fable. Vol. III: Inventory & Documentation of the Graeco-Latin Fable*, Leiden/Boston
- Rosellini (1998): Michela Rosellini, *Le Regulae Palaemonis e le Regulae Augustini: Ipotesi su una relazione ambigua*, in: «RFIC» 126, 414–445
- Rosellini (2000): Michela Rosellini, *Sul testo delle Regulae Palaemonis*, in: De Nonno/De Paolis/Holtz (2000), 223–241
- Rosellini (2001): Michela Rosellini (ed.), *Ps. Remmii Palaemonis Regylae*, Hildesheim
- Rosellini (2006): Michela Rosellini, *Tra linguistica e grammatica antica: che fine ha fatto il futuro del congiuntivo?*, in: «A&R» 51, 23–27
- Rosellini (2008): Michela Rosellini, *Varrone, Palemone, Prisciano: effetti di un insegnamento grammaticale sulla pratica della lingua*, in: Bellandi/Ferri (2008), 189–198
- Rosellini (2009): Michela Rosellini, *Prisciano e il futuro del congiuntivo*, in: «Philologus» 153, 300–309
- Rosellini (2010): Michela Rosellini, *Le costruzioni verbali nel libro XVIII di Prisciano*, in: «MD» 65, 69–94
- Rosellini (2011): Michela Rosellini, *Le citazioni latine nel lessico sintattico del libro XVIII di Prisciano (GL, III, 278, 13–377, 18)*, in: «MD» 67, 183–199
- Rosellini (2015): Michela Rosellini (ed.), *Prisciani Caesariensis Ars, Liber XVIII, Pars altera, I*, Hildesheim
- Rosellini (2016): Michela Rosellini, *Varrone in Prisciano, un interlocutore mancato*, in: «RPL» 39, 204–221
- Rosellini (2017): Michela Rosellini, *De Subiunctivis: Ricerca Di Una Definizione Nel Libro XVIII Dell'Ars Di Prisciano*, in: «MD» 78, 105–130
- Ross (1936): William David Ross (ed.), *Aristotle's Physics*, Oxford
- Royo (1986): Sancho A. Royo, *Diatesis y transitividad en los gramaticos antiguos*, in: «Habis» 14, 33–43
- Russo (2007): Alessandro Russo (ed.), *Quinto Ennio: Le opere minori*, Pisa
- Sattler (2019): Barbara M. Sattler, *Time and Space in Plato's Parmenides*, in: «Études platoniciennes» 15 (<http://journals.openedition.org/etudesplatoniciennes/1717>)
- Scappaticcio (2015): Maria Chiara Scappaticcio, *Artes grammaticae in frammenti*, Berlin
- Scappaticcio (2016a): Maria Chiara Scappaticcio, *Aesopi fabellas narrare condiscant: les papyrus, les hermeneumata et l'apprentissage du latin dans l'Orient grec*, in: «RHT» 11, 1–36
- Scappaticcio (2016b): Maria Chiara Scappaticcio, *Tra Declinationes verborum ed Hermeneumata: Le flessioni verbali greco-latine su papiro*, in: Ferri/Zago (2016), 181–203
- Scappaticcio (2018a): Maria Chiara Scappaticcio, *Fabellae: Frammenti di favole latine e bilingui latino-greche di tradizione diretta (III–IV d.C.)*, Göttingen
- Scappaticcio (2018b): Maria Chiara Scappaticcio, *Per frustula ad commentaria: in margine a un testimone tardoantico dell'Andria e al suo contributo alla tradizione dell'esegesi terenziana*, in: «KQinonia» 42, 507–527
- Schad (2007): Samantha Schad, *A Lexicon of Latin Grammatical Terminology*, Pisa/Roma

- Schauer (2012): Markus Schauer (ed.), *Tragicorum Romanorum Fragmenta. Vol. I: Livius Andronicus. Naevius. Tragici Minores. Fragmenta Adespota*, Göttingen
- Schenkeveld (1982): Dirk M. Schenkeveld, *Studies in the History of Ancient Linguistics: I. ΣΥΝΑΕΣΜΟΙ ΥΠΟΘΕΤΙΚΟΙ AND Ο ΕΑΝ ΕΠΙΖΕΥΚΤΙΚΟΣ*, in: «Mnemosyne» 35, 248–268
- Schenkeveld (1984): Dirk M. Schenkeveld, *Studies in the History of Ancient Linguistics, II: Stoic and Peripatetic Kinds of Speech Act and the Distinction of Grammatical Moods*, in: «Mnemosyne» 37, 291–353
- Schenkeveld (1990): Dirk M. Schenkeveld, *Studies in the History of Ancient Linguistics: IV. Developments in the Study of Ancient Linguistics*, in: «Mnemosyne» 43, 289–306
- Schenkeveld (1994): Dirk M. Schenkeveld, *Scholarship and Grammar*, in: Montanari (1994), 263–306
- Schenkeveld (2004): Dirk M. Schenkeveld (ed.), *A Rhetorical Grammar: C. Iulius Romanus, Introduction to the Liber de adverbio*, Leiden/Boston
- Schenkeveld (2007): Dirk M. Schenkeveld, *Charisius and Diomedes Writing a Latin Grammar for Greeks*, in: Basset/Biville/Colombat/Wouters/Swiggers (2007), 181–189
- Schlee (1893): Friedrich Schlee (ed.), *Scholia Terentiana*, Leipzig
- Schmidt (1859): Karl Ernst August Schmidt, *Beiträge zur Geschichte der Grammatik des Griechischen und des Lateinischen*, Halle
- Schmidt (1989): Peter L. Schmidt, *Flavius Sosipater Charisius, Ars grammatica*, in: Reinhart Herzog (ed.), *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike, V: Restauration und Erneuerung 284–374 n. Chr.*, München, 125–131
- Schneider (1910): Richard Schneider, *Apollonii Dyscoli quae supersunt: Librorum Apollonii deperditorum fragmenta*, Leipzig
- Schömann (1862): Georg Friedrich Schömann, *Die Lehre von den Redetheilen nach den Alten*, Leipzig
- Schöpsdau (1978): Klaus Schöpsdau, *Zur Tempuslehre des Apollonios Dyskolos*, in: «Glotta» 56, 273–294
- Schreiner (1954): Max Schreiner, *Die grammatische Terminologie bei Quintilian* (diss.), München
- Sedley (2003): Davi Sedley (ed.), *Plato's Cratylus*, Cambridge
- Seppänen (2014): Minna Seppänen, *Defining the art of grammar: Ancient perceptions of γραμματική and grammatica* (diss.), Turku
- Serbat (1975): Guy Serbat, *Les temps du verbe en latin*, in: «REL» 53, 367–405
- Serbat (1976): Guy Serbat, *Les temps du verbe en latin. Le parfait de l'indicatif actif*, in: «REL» 54, 308–352
- Serbat (1978): Guy Serbat, *Le futur antérieur chez les grammairiens latins*, in: Collart (1978), 263–272
- Serbat/Nadjo (2001): Guy Serbat, Léon Nadjo, *Opera disiecta: travaux de linguistique générale, de langue et littérature latines*, Louvain/Paris
- Sicking (1991): Christiaan M. J. Sicking, *The Distribution of Aorist and Present Tense Stem Forms in Greek, Especially in the Imperative*, in: «Glotta» 69, 14–43
- Siebenborn (1976): Elmar Siebenborn, *Die Lehre von der Sprachrichtigkeit und ihren Kriterien*, Amsterdam

- Sinclair (1996): John Sinclair, *Preliminary Recommendations on Corpus Typology*, EAGLES Document: <http://www.ilc.cnr.it/EAGLES96/browse.html>
- Sinclair (2005): John Sinclair, *Corpus and Texts - Basic Principles*, in: Martin Wynne (ed.), *Developing Linguistic Corpora: A Guide to Good Practice*, Oxford, 1–16
- Skutsch (1985): Otto Skutsch (ed.), *The Annals of Quintus Ennius*, Oxford
- Spalding (1824): Georg Ludwig Spalding (ed.), *M. Fabii Quintiliani De institutione oratoria I*, Augustae Taurinorum
- Spangenberg Yanes (2016): Elena Spangenberg Yanes, *Commento al lessico sintattico greco-latino di Prisciano* (diss.), Roma
- Spangenberg Yanes (2017a): Elena Spangenberg Yanes (ed.), *Prisciani Caesariensis Ars liber XVIII. Pars altera*, 2, Hildesheim
- Spangenberg Yanes (2017b): Elena Spangenberg Yanes, *Le citazioni di autori greci nell'Ars di Prisciano*, in: «Athenaeum» 105, 642–688
- Spangenberg Yanes (2017c): Elena Spangenberg Yanes, *Prisciano e la tradizione degli idiomata casuum*, in: De Paolis/Romano (2017), 59–87
- Stefanowitsch (2020): Anatol Stefanowitsch, *Corpus Linguistics. A Guide to the Methodology*, Berlin
- Steinthal (1863): Heymann Steinthal, *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern: mit besonderer Rücksicht auf die Logik*, Berlin
- Stock (2005): Christian Stock (ed.), *Sergius (Ps.-Cassiodorus). Commentarium de oratione et de octo partibus orationis Artis secundae Donati*, München/Leipzig
- Stoppie/Swiggers/Wouters (2007): Karen Stoppie, Pierre Swiggers, Alfons Wouters, *La terminologie grammaticale en contexte bilingue: Macrobe et l'analyse de la diathèse verbale*, in: Basset/Biville/Colombat/Wouters/Swiggers (2007), 201–224
- Swiggers (1984): Pierre Swiggers, *Théorie grammaticale et définition du discours dans le Sophiste de Platon*, in: «LEC» 52, 15–17
- Swiggers/Wouters (1995): Pierre Swiggers, Alfons Wouters, *Technè et empeiria: la dynamique de la grammaire grecque dans l'antiquité à la lumière des papyrus grammaticaux*, in: «Lalies» 15, 83–100
- Swiggers/Wouters (1996): Pierre Swiggers, Alfons Wouters (edd.), *Ancient Grammar: content and context*, Leuven/Paris
- Swiggers/Wouters (2000): Pierre Swiggers, Alfons Wouters, *Grammaires grecques (et latines) sur papyrus*, in: De Nonno/De Paolis/Holtz (2000), 59–88
- Swiggers/Wouters (2002): Pierre Swiggers, Alfons Wouters (edd.), *Grammatical Theory and Philosophy of Language in Antiquity*, Leuven/Paris
- Swiggers/Wouters (2007): Pierre Swiggers, Alfons Wouters, *Transferts, contacts, symbiose: l'élaboration de terminologies grammaticales en contact bi/plurilingue*, in: Basset/Biville/Colombat/Wouters/Swiggers (2007), 19–36
- Swiggers/Wouters (2015): *Description of the Constituent Element of the (Greek) Language*, in: Montanari/Matthaïos/Rengakos (2015), 759–797
- Taylor (1974): Daniel J. Taylor, *Declinatio: A Study of the Linguistic Theory of Marcus Terentius Varro*, Amsterdam

- Taylor (1987): Daniel J. Taylor (ed.), *The History of Linguistics in the Classical Period*, Amsterdam/Philadelphia
- Taylor (1991): Daniel J. Taylor, *Latin declensions and conjugations: from Varro to Priscian*, in: «HEL» 13, 85–109
- Taylor (1995a): Daniel J. Taylor, *Classical Linguistics: An Overview*, in: Koerner/Asher (1995), 83–90
- Taylor (1995b): Daniel J. Taylor, *Roman Language Science in the Early Empire*, in: Koerner/Asher (1995), 107–110
- Taylor (1996): Daniel J. Taylor (ed.), *De Lingua Latina X*, Amsterdam/Philadelphia
- Taylor (2000): Daniel J. Taylor, *Varro and the Origin of Roman Linguistic Theory and Practice*, in: Auroux/Koerner/Niederehe/Versteegh (2000), 455–458
- Taylor (2011): Daniel J. Taylor, *Rewriting the History of the Language Sciences in Classical Antiquity*, in: Haßler/Volkmann (2011), 109–125
- Taylor (2015): Daniel J. Taylor, *The New Varro and the Structure of His De Lingua Latina*, in: Butterfield (2015), 19–31
- Taylor (2017): Daniel J. Taylor, *Varro and the Teaching of Latin*, in: «CO» 92, 9–14
- Terzaghi (1970): Nicola Terzaghi (ed.), *Lucilio*, Torino
- Thilo (1878–1881): Georg Thilo (ed.), *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii. Vol. I: Aeneidos librorum I–V commentarii*, Leipzig
- Thilo (1883–1884): Georg Thilo (ed.), *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii. Vol. II: Aeneidos librorum VI–XII commentarii*, Leipzig
- Thilo (1887): Georg Thilo (ed.), *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii. Vol. III/1: In Vergilii Bucolica et Georgica commentarii*, Leipzig
- Tolkiehn (1910): Joannes Tolkiehn, *Cominianus: Beiträge zur römischen Literaturgeschichte*, Leipzig
- Tolkiehn (1913): Joannes Tolkiehn (ed.), *Dosithei Ars grammatica*, Leipzig
- Tommasi Moreschini (2008): Chiara O. Tommasi Moreschini, *Il De nuptiis di Marziano Capella: da manuale 'privato' a testo canonico*, in: Bellandi/Ferri (2008), 199–219
- Tosi (2015): Renzo Tosi, *Typology of Lexicographical Works*, in: Montanari/Matthaios/Rengakos (2015), 622–636
- Traglia (1956): Antonio Traglia, *La sistemazione grammaticale di Dionisio Trace*, in: «SCO» 5, 38–78
- Traglia (1970): Antonio Traglia, *Le parti del discorso nei “capitoli grammaticali” di Quintiliano*, in: *Studia Florentina Alexandro Ronconi Sexagenario Oblata*, Roma, 483–495
- Traglia (1974): Antonio Traglia (ed.), *Marco Terenzio Varrone. Opere*, Torino
- Trendelenburg (1994): Friedrich Adolf Trendelenburg, *La dottrina delle categorie in Aristotele*, Milano
- Uría Varela (2000): Javier Uría Varela, *Textual Criticism and Source Study in Ancient Latin Grammar: Charisius Ars Grammatica 46.5 Barwick; Excerpta Bobiensia, Grammatici Latini I, 547,35 Keil*, in: «CPh» 95, 61–71
- Uría Varela (2005): Javier Uría Varela, *What Can We Learn from Place-Names in Charisius' Ars grammatica?*, in: Ioannes G. Taiphakos (ed.), *The Origin of European Scholarship: The Cyprus Millennium International Conference*, Stuttgart, 99–107

- Uría Varela (2006): Javier Uría Varela, *Consideraciones sobre el prefacio del Arte Gramática de Carisio*, in: «STUDIUM» 12, 113–125
- Uría Varela (2009): Javier Uría Varela (ed.), *Carisio. Arte Gramática. Libro I*, Madrid
- Vaahtera (1998): Jaana Vaahtera, *Derivation. Greek and Roman Views on Word Formation*, Turku
- Vaahtera (2014): Jaana Vaahtera, *Word formation (paragōgē / sūnthesis), ancient theories of*, in: Giannakis (2014), 529–535
- Vainio (1999): Raija Vainio, *Latinitas and barbarism according to the roman grammarians: attitudes towards language in the light of grammatical examples (diss.)*, Turku
- Vainio (2000): Raija Vainio, *Use and Function of Grammatical Examples in Roman Grammarians*, in: «Mnemosyne» 53, 30–48
- Valente (2015): Stefano Valente, *Typology of Grammatical Treatises*, in Montanari/Matthaios/Rengakos (2015), 600–621
- Velaza (2005): Javier Velaza (ed.), *M. Valeri Probi Beryti fragmenta*, Barcelona
- Velaza (2007): Javier Velaza, *La 'Lex Lindsay' y el método de trabajo de Nonio Marcelo: hacia una formulación flexible*, in: «Emerita» 75, 225–254
- Versteegh (1980): Cornelis H. M. Versteegh, *The Stoic Verbal System*, in: «Hermes» 108, 338–357
- Victor (2013): Benjamin Victor, *History of the Text and Scholia*, in: Augoustakis/Traill (2013), 343–362
- Viré (1992): Ghislaine Viré (ed.), *Hygini De astronomia*, Stuttgart/Leipzig
- Vitale (1979): Maria Teresa Vitale, *Che cos'è la forma verborum*, in: *Studi e Ricerche dell'Istituto di Latino II*, Genova, 187–205
- Wackernagel (2009): Jacob Wackernagel, *Lectures on Syntax: With Special Reference to Greek, Latin, and Germanic*, Oxford
- Weber (1861): Carlus F. Weber (ed.), *Aurelii Augustini Ars grammatica breviata*, Marburg
- Weiss (2009): Michael Weiss, *Outline of the Historical and Comparative Grammar of Latin*, Ann Arbor/New York
- Welsh (2012): Jarret T. Welsh, *The methods of Nonius Marcellus' sources 26, 27 and 28*, in: «CQ» 62, 827–845
- Welsh (2013): Jarret T. Welsh, *Some fragments of Republican drama from Nonius Marcellus' sources 26, 27 and 28*, in: «CQ» 63, 253–376
- Wessner (1902–1905): Paul Wessner (ed.), *Aeli Donati quod feruntur Commentum Terenti. Accedunt Eugraphi Commentum et Scholia Bembina. Voll. I–II*, Leipzig
- Wessner (1908): Paul Wessner (ed.), *Aeli Donati quod feruntur Commentum Terenti. Accedunt Eugraphi Commentum et Scholia Bembina. Vol. III*, Leipzig
- Wessner (1929): Paul Wessner, *Lucan, Statius und Juvenal bei den römischen Grammatikern*, in: «Philol. Woch.» 49, 296–303, 328–335
- Winterbottom (1970a): Michael Winterbottom (ed.), *M. Fabi Quintiliani: Institutionis Oratoriae Libri Duodecim. Vol. I: Libri I–VI*, Oxford
- Winterbottom (1970b): Michael Winterbottom (ed.), *M. Fabi Quintiliani: Institutionis Oratoriae Libri Duodecim. Vol. II: Libri VII–XII*, Oxford

- Wolanin (2009): Hubert Wolanin, *The origin of the opposition* πτώσις ὀρθή (εὐθεΐα) – πτώσις πλάγιοι (casus rectus – casus obliqui) *in the linguistics of ancient Greece*, in: «SLUIC» 126, 149–166
- Wouters (1979): Alfons Wouters, *The Grammatical Papyri from Graeco-Roman Egypt. Contributions to the Study of the 'Ars Grammatica' in Antiquity*, Brussel
- Wouters/Swiggers (2015): Pierre Swiggers, Alfons Wouters, *Definitions of Grammar*, in: Montanari/Matthaios/Rengakos (2015), 515–544
- Zago (2010): Anna Zago, *Alla scuola del grammaticus: maestri, allievi e testi nella tarda antichità*, in: «Rassegna di Pedagogia» 68, 201–218
- Zago (2017): Anna Zago (ed.), *Pompeii Commentum in Artis Donati Partem Tertiam. Tomo I: Introduzione, testo critico e traduzione. Tomo II: Note di commento, appendice e indici*, Hildesheim
- Zago (2018): Anna Zago, *La 'mise en scène' come espediente didattico nel Commentum artis Donati di Pompeo grammatico*, in: «Latinitas» 6, 133–150
- Zanatta (1992): Marcello Zanatta (ed.), *Aristotele. Dell'interpretazione*, Milano
- Zetzel (1981): James E. G. Zetzel, *Latin Textual Criticism in Antiquity*, New York
- Zetzel (2018): James E. G. Zetzel, *Critics, Compilers, and Commentators: An Introduction to Roman Philology, 200 BCE-800 CE*, Oxford